

GUACCIO
COMPENDIUM MALEFICARUM

EINAUDI EDITORE

Francesco Maria Guaccio, *Compendium Maleficarum*

A cura di Luciano Tamburini.
Preambolo di Carlo Carena.

Francesco Maria Guaccio fu un frate milanese del convento di Sant'Ambrogio ad Nemus, nato nell'ultimo quarto del Cinquecento e inviato nel 1605 a Clèves, quale consulente in materia di stregoneria nel processo intentato dall'Inquisizione contro il duca Guglielmo III. Ciò dimostra la sua precoce padronanza dell'argomento, che si estrinsecherà, tre anni dopo, nella prima edizione di un trattato riguardante «le azioni piú nefande e nocive all'uomo» e i «rimedi atti ad evitarle»: il *Compendium Maleficarum*, appunto, molto bene accolto da gerarchia e clero.
Negli anni seguenti Guaccio compose la *Vita del beato Alberto Besozzo* (1625), relativa a un preteso miracolo avvenuto sulle sponde del Lago Maggiore, e *Il delineato prencipe libri tre*, edito postumo nel 1643.
Il grande successo ottenuto dal *Compendium* e la tragica temperie inaugurata dalla Guerra dei Trent'anni indussero il frate a pubblicare, molto ampliata, una nuova edizione del trattato: quella qui tradotta. Essa apparve a Milano nel 1626, «superiorum permissu», quattro anni prima della peste e del processo agli untori (cui egli contribuí con la denuncia di alcune infelici, arse poi sul rogo, e con diretti e anticipatori accenni nel suo libro), sei prima dell'intimazione del Sant'Ufficio a Galileo (23 settembre 1632) di presentarsi a Roma per esservi giudicato (marzo-giugno 1633). È dunque un testo piú tempestivo e aggiornato del precedente, con ampie citazioni d'autori sacri e profani (anche classici), diviso in tre parti con perentorie asserzioni dottrinali seguite da un corredo numeroso, variopinto, e per lo piú crudo e crudele, di esempi tratti dall'attualità, culminante in un'appendice esorcistica d'impressionante e fosca energia.
Guaccio morí, pare a Milano, intorno al 1640.

I millenni

COMPENDIVM MALEFICARVM,

Ex quo nefandissima in genus humanum opera venefica, ac ad illa vitanda remedia conspiciuntur.

Per Fratrem Franciscum Mariam Guaccium Ord. S. Ambrosij ad Nemus Mediolani compilatum.

In hac autem secunda æditione ab eodem authore pulcherrimis doctrinis ditatum, exemplis auctum, & remedijs locupletatum.

His additus est Exorcismus potentissimus ad soluendum omne opus diabolicum; nec non modus curandi febricitantes, ad Dei gloriam, & hominum solatium.

MEDIOLANI
Ex Collegij Ambrosiani Typographia. 1626.

Francesco Maria Guaccio

COMPENDIUM MALEFICARUM

A cura di Luciano Tamburini

Preambolo di Carlo Carena

Giulio Einaudi editore

Cura redazionale di Graziella Girardello

ISBN 88-06-12494-3

PREAMBOLO

Orazio aveva per amante una strega, di nome Canidia. O Canidia era tanto perfida, da non poter essere che una strega; come Apuleio era seduttore tanto abile, da non poter essere che un mago.

Lo stupore, l'ignoto, l'enormità e la sua paura creano la stregoneria. Un processo perverso ma naturale, come l'invenzione degli epicicli per spiegare il corso misterioso del sole. Agostino rivela nelle *Confessioni* (10. 35. 55) che la curiosità ricerca non solo sensazioni piacevoli, la bellezza, l'armonia, la fragranza, il sapore, ma anche il loro opposto per assaggiarlo, «per la bramosia di conoscere». Di qui le avidità macabre, le indagini irrazionali nell'universo sconosciuto, e le imputazioni del magico aberrante per quanto non si conosce.

La magia è figlia contemporaneamente dell'ignoranza e del culto del sapere, a cui la raccorda «sia pure indirettamente» lo stesso Guaccio nella Dedica, come la sua persecuzione lo è dell'ignoranza e del sospetto per chi ne sa di piú. È figlia delle età piú irrazionali e razionali, il Medioevo, il Seicento, età di forti passioni e fantasie, e di desiderio di sistemazione intellettuale della conoscenza. Là dov'essa si arresta, nei sogni, nei sortilegi, nell'imprevedibile, nell'impossibile all'arte, si cerca una supplenza che ne è la negazione. La mente umana, come la natura, aborre dal vacuo; la prima nascita filosofica dei demoni avvenne quando il neoplatonismo stabilí l'abisso che separa il mondo disperso e guasto dall'Uno perfetto, e cercò di mettersi in contatto con quell'Ente assoluto. Non è senza significato che il grande maestro della demonialità antica sia stato anche un grande studioso anzi filosofo degli oracoli, il neoplatonico Porfirio (citato anche dal Guaccio, 1. 15, a proposito di maghi e magia e del grande Apollonio di Tiana; nel capitolo seguente si cita il suo discepolo Giamblico, pitagorico e, qui, decisamente «mago»).

Porfirio giunse alla scuola di Plotino dall'Oriente, dopo aver

scritto *La filosofia desunta dagli oracoli* e una *Introduzione all'astrologia*. Plotino l'ammaestrò a metter ordine in quel mare di stravaganze; ma in un'epoca di crisi della cultura, avendo davanti a sé un'altra cultura trionfante con le sue promesse di palingenesi, l'angelico Porfirio si aggrappò ancora disperatamente ai suggerimenti dell'immaginazione e pensò di colmare con un sistema sempre piú complicato di presenze demoniache la solitudine dell'uomo e il vuoto degli spazi. Cadde cosí nelle grinfie di Agostino, che ne fa scempio, non perché neghi, bensí perché propone una diversa struttura, inquadra in un'altra storia dell'uomo e del mondo quelle stesse specie soprannaturali. I *daemones* modificano la loro natura ma sono una presenza ancora piú inquietante nel sistema teologico e psicologico agostiniano e, di lí, nel sistema ecclesiastico. Già mediatori fra l'umano e il divino, essi precipitano anzi nelle tenebre inferiori per la loro superba ribellione; senza il calore della carità, sono irrigiditi in una durezza glaciale; sono piú sensibili dell'uomo, ma meno intelligenti; costituiti di un corpo aereo, conducono una vita perduta per sempre.

Perfidi, torbidi, agitati dalle tempeste delle passioni, irrazionali, frutto e covo di contraddizioni, odiano e amano bizzarramente. Chi odiano, perseguitano; chi amano, ingannano. Appaiono ciò che non sono (*Città di Dio*, 18. 18). Per cui le vittime degli attacchi dei demoni perdono la ragione, e le loro intelligenze sprofondano in un abisso di tenebre (ivi, 19. 4).

I demoni, sentenzia Agostino (ivi, 21. 6), sono gli autori delle arti magiche, con cui seducono i nostri sensi e annebbiano le nostre menti; fatturano pietre, erbe, legni, animali; vi si lasciano introdurre con incantesimi dagli uomini che prima hanno raggirato con astuzia raffinata; appaiono loro nelle vesti di amici e maestri o discepoli e angeli della luce, e instillano nei loro cuori un occulto veleno: «molte infatti sono le loro gesta, e ne riconosciamo la meraviglia: per cui occorre esser cauti». Sono piú veloci dell'uomo in corsa, dei felini, degli stessi volatili, e altrettanto rapida è la loro percezione delle cose (*Divinazione dei demoni*, 3. 7); come conoscono e predicono il futuro, cosí compiono prodigi, muovono i serpenti, immettono malattie nei corpi, viziano l'atmosfera e la rendono nociva; s'introducono nelle membra e nei pensieri umani durante il sonno o la veglia (ivi, 5); e anche «tutti i prodigi dei maghi vengono eseguiti su istruzione e ad opera dei demoni» (*Città di Dio*, 8. 19).

Agostino non parla tanto di magia quanto di demonialità; avvolge la magia nella condanna di questo aere fosco e bieco in cui vi-

vono e operano i nemici di Dio e degli uomini; ove miseri e impotenti, se non con l'inganno, fremono contro i cancelli del volere e del potere divino. Ognuno di noi, se crede e cede alle loro seduzioni, se li adora, ne condivide i misfatti e la miseria, tenebroso e disordinato, senza piú volontà propria. Si dissolve ciò che vi è di dionisiaco nel demoniaco – che ritorna poi in Goethe – e appaiono i connotati del diabolico di Kierkegaard.

La strega non figura in questi testi potenti e rigorosi, come non figura nel *De deo Socratis* di Apuleio, ma nel romanzo dell'*Asino d'oro*. Gli antichi ammirano questi esseri necessari ai loro sistemi; destano piú stupore che esecrazione, meraviglia e reverenziale rispetto. La maga Circe tiene le chiavi del regno dei morti ma è figlia del Sole; è maligna ma malleabile; ha «bei riccioli» (*Odissea*, 10. 310) e seduce come Alcina; streghe in fondo benefiche, non dispensano mali bensí piaceri. Circe insomma è ancora una dea. Toccherà a sua nipote Medea d'incarnare la magia nera, ma non con la condanna, bensí con la palma degli uomini.

Solo l'offesa, il dispetto, la malvagità altrui scatenano le arti della fanciulla barbara, prima contro le figlie di Pelia usurpatore del trono del suo sposo, poi contro lo sposo stesso, fedifrago. Secondo i poeti del Ciclo, anche l'uccisione di Creonte non fu eseguita da Medea ma imputata a lei dai parenti di Creonte, che ne furono gli esecutori; e i figli di Medea non furono uccisi dalla madre ma lapidati dai Corinti, per questo puniti da un'epidemia dei loro fanciulli. Secondo una notizia di uno scolio, Euripide avrebbe fatto ricadere su Medea l'assassinio dei suoi figlioletti avendo ricevuto dai Corinti cinque talenti a questo scopo.

Eppure anche cosí Euripide sublima Medea e ha pietà con noi di una donna che possiede tanto potere, per questo è ricercata, appetita, circuita. Fedra, per non dire di Giasone, è assai peggiore della potente, terribile Medea. E se non bastasse Euripide, le verrebbe in aiuto Apollonio: forse nessun poeta ha mai descritto lo smarrimento dell'amore e il sacrificio della devozione come nel terzo libro delle *Argonautiche* Apollonio li ha descritti dentro al cuore di questa maga, che usa i suoi filtri onnipotenti non per scampare se stessa dalle fiamme di una passione rovinosa ma l'amato da quelle dei micidiali tori di suo padre. La sottigliezza, o la stravaganza, o il grande fiuto di questo poeta ellenistico gli ispirano il canto di una maga ingenua e ne fanno una debole, poiché tutti i suoi filtri non valgono quell'uno, che possiede Eros. La sua Medea ha la purezza di un'altra dopo, di Giovanna. Egli dice che è una fanciulla, e che è bionda; l'ambienta meglio nei palazzi di suo

nonno il Sole e nella luminosità del mare che ospita il Vello d'oro, anziché nelle foreste druidiche della Colchide, recesso brumoso del Ponto dove crescono quasi tutte le erbe velenose, che Ecate insegna a cogliere nelle tenebre notturne; ove si compie ogni specie di sortilegi, i piú strani e selvaggi per colpire amanti e rivali; si coltiva l'erotismo e una crudeltà che non arretra davanti all'uccisione dei parenti.

Della Colchide Apollonio tace, né accompagna Medea in Tessaglia, la Benevento, la Val Leventina dell'antichità. Toccherà a un epico neroniano di adunare e superare (Lucano, *Farsaglia*, 6. 434 - 569) tutte le immagini dei poeti, degli analisti, degli inquisitori, dei trattatisti del fenomeno nei secoli seguenti; di darci il *carnet* e l'*habitat* delle streghe con uno squarcio che, come al solito in lui, riesce anche documentario:

> Le formule sacrileghe di questa formidabile congrega
> piegano le orecchie dei numi, sorde
> a tanti popoli, a tante nazioni.
> Sole si lanciano fino alle alte pieghe dell'etere
> la loro voce e le parole e li costringono
> a compiere ciò che non vorrebbero...
> La malía delle Tessalidi infuse nei piú duri cuori
> un amore non consono al destino;
> vecchi austeri arsero di fiamme illecite.
> Né i filtri nocivi hanno solo questo esito...:
> lo spirito, non infettato e guasto da alcun veleno,
> perisce d'incantesimi...
> Cosí la successione degli eventi s'interrompe,
> il giorno procrastinato da una notte prolungata
> esita a venire; l'etere non ubbidisce alle sue leggi...
> A volte inondano ogni luogo di piogge
> e coprono di nubi l'ardente sole,
> il cielo tuona all'insaputa di Giove,...
> il mare si gonfia in bonaccia di venti...
> Le tigri fameliche e il nobile sdegno dei leoni
> lambiscono quelle donne con la carezza delle lingue;
> la serpe snoda per loro le gelide spire
> e si stira sulla brina dei campi;
> le vipere godono dei tagli inferti ai loro corpi,
> il colubro si abbatte al soffio di un tossico umano...
> Le maghe attirano in terra gli astri del firmamento;
> la luna limpida, quasi incalzata dai terribili filtri,
> impallidisce, brucia di neri fuochi sotterranei
> come se la terra velasse il volto di suo fratello
> e insinuasse la propria ombra fra lei e i raggi celesti;
> abbassata dagli incantesimi, soffre cosí gran travaglio,
> finché sparge la sua schiuma sulle erbe ove si posa.

Da questo quadro fosco emerge Eritton cruda, insaziata dei consueti riti tessalici. Sdegnosa delle città e delle abitazioni civili, essa frequenta i cimiteri ricoperti di sterpaglie e i tumuli spodestati. S'immerge nell'inferno oscuro macilenta, pallida, arruffata. Afferra i fulmini notturni, brucia al suo passaggio i raccolti e infetta le brezze feconde, invia precocemente alla morte giovani sani e prestanti o viceversa evoca sulla terra anime trapassate; raccoglie dai roghi le ceneri fumanti e i brandelli dei cadaveri, rapisce dalle occhiaie i bulbi e dalle ossa i midolli, morde le carni e sorbisce il marciume assieme ai lupi e agli avvoltoi, confida ai moribondi con ripugnanti baci messaggi da trasmettere agli inferi.

Ciò che Virgilio assolve in cinque versi (*Eneide*, 4. 487-91), Lucano elabora in decine e decine con un crescendo del macabro, dell'orrido e del disgustoso che appartiene solo a rare fantasie, barocche, nordiche, penitenziali. Un filo connette l'età neroniana e controriformistica, quella in cui Trimalcione faceva ballare a tavola piccoli scheletri e quella in cui Bossuet intratteneva le corti sui cadaveri sfatti delle regine; connette la poetica del giovane nipote di Seneca e il trionfo della retorica ecclesiastica, il *Tiestes* e l'*Orbecche*. Nella stessa enormità e frenesia del male che pervade gli *Annali* di Tacito si colloca il manuale del Guaccio: anche Nerone scatenò la sua caccia al cristiano, e anche qui l'analisi del contemporaneo è perfetta (Tacito, *Annali*, 15. 44):

> Súbito si ricorse a riti che placassero gli dèi e si consultarono i libri Sibillini... Ma nessun sostegno umano, nessun donativo dell'imperatore o ammansimento degli dèi facevano tacere l'accusa e la credenza che l'incendio di Roma fosse stato voluto. Cosí, per eliminare la diceria, Nerone presentò dei colpevoli e sottopose a torture raffinatissime coloro che, detestandoli per le loro infamie, la gente chiamava Cristiani. Il nome deriva da un Cristo, che era stato giustiziato durante il regno di Tiberio dal procuratore Ponzio Pilato; soffocata per il momento, quella deleteria superstizione proruppe nuovamente, non solo in Giudea, terra originaria della calamità, ma anche nella capitale, ove da ogni parte confluisce e si diffonde qualsiasi atrocità e vergogna. Perciò, catturati dapprima i rei confessi, poi su loro denuncia un'enorme moltitudine, vennero condannati non tanto per il crimine dell'incendio quanto per odio verso il genere umano. Ai morenti fu aggiunto l'oltraggio: li si fece perire dilaniati da cani dopo essere stati coperti sulla schiena di velli d'animali selvatici, ovvero confitti in croce o dati alle fiamme in modo da illuminare la notte dopo il tramonto del sole. Nerone offrí per questo spettacolo i suoi giardini e rappresentava i giochi del circo mescolandosi alla plebe in vesti d'auriga o sopra un cocchio. Per cui nasceva pietà verso di loro pur colpevoli e meritevoli di esemplari punizioni, come se fossero eliminati non a beneficio di tutti ma per crudeltà di uno solo.

Non si trova qui tutto ciò che si può trovare nel manuale del Guaccio, o che spinge il Guaccio a pensarlo e a scriverlo: un flagel-

lo, il sospetto, le dicerie, le retate, la tortura, il processo sommario e la condanna indiziaria, la gogna e la crudeltà delle esecuzioni, il rogo? Giuliano l'Apostata, o qualcuno per lui, attribuí le fortune, ormai esaurite, del cristianesimo a un infanticidio rituale compiuto da san Pietro nelle catacombe.

La dedica e la prefazione del Guaccio ripetono con formule appena appena diverse la stessa dinamica del pensiero e dell'azione, che passa a ondate sulle plaghe piú oscure dell'animo, piú o meno accorta e sofisticata, operante con altra nomenclatura e in altre plaghe ancora ai nostri giorni, ancora una volta con nomi magici e nelle pieghe dello sconosciuto; in una strana fusione o confusione di stati d'animo e di idee, come quella, nervosa e monotona, che gli amici ravvisavano in Huysmans. Asceta e satanico, egli contempla non gli angeli ma le zuffe dei demoni sui capitelli dei conventi trappisti, fermo lí senza mai compiere l'ultimo passo. Le corde tese dell'animo e del cervello di Huysmans avevano un bisogno spasmodico delle sollecitazioni che ci invia il buio, che non scompare mai, come nel sistema manicheo.

La moltitudine è sempre poco avveduta, molto emotiva; nei luoghi comuni o nell'enfasi della comunicazione si annidano per lei pericoli gravissimi, vi si travestono situazioni e fini inconfessabili. Ma raramente come nel Seicento e in opere quale questa del Guaccio l'ingegno umano ha mostrato tanta superbia e tanta vacuità. Privi persino della costrizione del sistema filosofico, come in Porfirio, e del peso ancora incombente e massiccio di una tradizione giudaico-classica quale in Agostino, questi trattatisti lavorano con l'accanimento della presunzione assoluta sull'emozione sovrapposta ai fatti, in una confusione di materie e di lingue che li arretra persino rispetto ai poeti antichi e recenti, se non altro dotati di una coerenza e di una franchigia.

Si legge ad esempio all'inizio del capitolo sedicesimo del primo libro che quanto afferma Giamblico dei vati pagani, per cui «hanno dentro di sé un dio che allontana le loro fiamme» è una scempiaggine. E dieci righe dopo si afferma che il diavolo «può far sí che un uomo riesca a sopportare la fame per mesi» e si dà credito al *Formicarius* di Johann Nider (1380-1438), trattato in forma dialogica «incitativo alla vita cristiana sulla scorta dell'esempio delle formiche», ove si legge che un mago bernese riusciva facilmente a tramutarsi in topo; e all'*Anticristo smascherato* di Loys le Caron detto Caronda (1536-1617), secondo cui una donna di singolare resistenza agli oltraggi e al dolore «fu uccisa in carcere dal diavolo col ta-

glio della gola... Ciò prova che l'insensibilità al dolore... è opera del diavolo».

Confusione mentale che non risparmia quasi nessuno, mentre presume di costruire una metafisica e, che è peggio, impone un'etica. Sbalordisce il leggere, in un saggio di Attilio Agnoletto premesso a *La stregoneria* (Mondadori, Milano 1984), alcune pagine su e di Melantone, dunque non di un frate ristretto e bigotto ma del Precettore della Germania, farcite di sogni diabolici, di apparizioni d'oltretomba, di segni premonitori e «fatti inverosimili, incredibili anche per le menti piú ingenue», garantiti invece come ingredienti della storia e della vita quotidiana.

È anche interessante scoprire che il Dottor Filippo impiegò nell'opera in questione la stessa struttura del compendio guacciano. Anche lí alle enunciazioni teoriche si accompagnano trecento *narratiunculae*, che ne sono la testimonianza e il supporto (un antecedente autorevole si può trovare ancora in Agostino, ai capitoli quattro-sei del libro ventunesimo, ricordati di fatto qui nel capitolo secondo del libro primo; o al capitolo otto del libro ventiduesimo della *Città di Dio*, ampie esemplificazioni delle meraviglie della natura e dei miracoli dei santi); narrazioni che, come nel Guaccio e secondo le regole sapienti della retorica insegnata nei seminari e applicata sotto le grandi navate delle chiese, colpiscono le menti, ingenerano la convinzione, stendono una rete che sembra avvolgere effettivamente la realtà quotidiana. Sui due fronti opposti, della Riforma e della Controriforma, l'atteggiamento e la tattica non sono diversi. Nelle città come nelle campagne Satana è all'opera con i suoi accoliti; una congiura assedia il borghese onesto, come assediava l'aristocratico romano arroccato intorno agli ultimi dèi, e, dall'altro fronte, l'ultimo attacco al monoteismo assoldava le truppe adunate dalla demonologia non dell'inconscio ma dell'etere, non dei *pagi* ma dell'ultima Academia.

Ciò che caratterizza se mai la demonologia del Guaccio e colleghi è il suo saldarsi piú deciso alla stregoneria (il suo libro è diviso in due parti, di demonologia e di stregoneria, ma i due ruoli non sempre sono nettamente distinti). Rare, grandi, accattivanti nell'antichità e nella letteratura, le streghe sono la presenza esauriente del secolo meschino del Guaccio, una delle sue colonne infami. Pura superstizione e fobia medievale, qui la stregoneria si articola nel diritto, nella scienza naturale; invade la mantica, l'onirica, la dietetica, l'agricoltura; è accaparrata dalla medicina, dalla polizia; serve ai fisici («la fisica, o magia artificiale...», I. 2), ai commissari, ai direttori di coscienza, ai predicatori. Con essa si spiega «infal-

lantemente» tutto l'inspiegabile, anzi l'inesistente: morti, epidemie e guarigioni misteriose, bestie parlanti, defunti risorti, larve vaganti, predizioni sorprendenti; tutto catalogato, responsabilizzato, abbondantemente documentato, dettagliatamente ritratto. La meraviglia di questi trattatisti è di aver inventato tutto nei loro trattati; di questi scienziati, rovinosi don Ferrante, è di aver solo fantasticato, entro un sistema puntellato con rimandi dall'uno all'altro (anche la bibliografia canonica ha nomi sonanti e spassosi), in cui tutto si tiene, ma fuori non si tiene nulla.

Cosí il Guaccio indaga e infilza mostri, li descrive analiticamente, compila elenchi sistematici, «assolutamente veritieri», in mezzo ai quali cede alla tentazione del predicatore e del novelliere, talora involontariamente boccaccesco (del resto è nota la forte componente sessuale del secolo e della materia; e comunque si possono trovare giustificazioni nel capitolo tredicesimo del libro primo, uno dei piú divertenti dell'intera raccolta: «Una femmina poco onesta vacilla istintivamente nella fede, e facilmente la rinnega. Non stupisce, quindi, di trovare tra i maghi piú donne che uomini...»); per cui quello che doveva essere un trattato compendioso non sa contenersi nei suoi confini e l'autore lascia lo scrittoio per ascendere sul pulpito: non scrive, rappresenta, parla, grida, inveisce trascinato dalla materia, dalla fobia, dalla follia: «Ascoltate e temete!» ammonisce ed esclama nel suo delirio, allarmato dalle ondate crescenti dei nemici aperti e subdoli di Dio e del genere umano. Dalla scienza (?) teologica e morale entra nella letteratura, aspirazione suprema dei seicenteschi. Il diavolo ingannatore e polimorfo può essere persino un emblema dell'estetica di quel secolo e la sua condanna può essere l'esorcismo e la penitenza della sua ammirazione. Il Guaccio stesso è preso fra la realtà e l'illusione dei fenomeni che descrive, della sua stessa disciplina. Deve da un lato assodarli e affermarli, dall'altro negarli come pure illusioni, metamorfosi solo apparenti della realtà, ma componenti vere del suo mondo. La magia, ecco cosa fa assomigliare l'uomo al diavolo e dunque a Dio, contraffatto dal diavolo. Cova Mefistofele.

Solitamente un capitolo parte con citazioni patristiche, dalle definizioni e distinzioni; struttura ed espone sistematicamente un argomento della vasta materia, e ogni punto richiama ancora citazioni della Scrittura e dei Padri, usa e abusa del platonismo rinascimentale; ma ormai vi s'insinua la retorica e un livore irrefrenabile travolge la disciplina. Come gli insigni colleghi del suo secolo, Guaccio scatena una furia di metafore, di sinonimi, di aggettivi, di astratti: il parossismo è raggiunto nell'esercizio esorcistico del li-

bro terzo, vomito incontenuto di odio e di parole, anatema allucinante e allucinato, che dà la misura non del diavolo ma del personaggio. Impaziente di congiunzioni e di periodi, il suo stile procede per asindeti e per frasi bimembri; l'immaginazione pesca nel torbido e nel lercio, chiama a raccolta l'udito, la vista, soprattutto l'olfatto, il senso che piú di ogni altro dà la percezione del marcio, provoca un ribrezzo immediato ed efficace (vedi ad es. 1. 5 inizio); culmina nell'apocalittica. Per definire i suoi bersagli dà fondo alla Bibbia, alla zoologia, al lessico universale; per renderli ripugnanti non esita a farsi ripugnante, dettagliato, parossistico (2. 9): siamo nella stessa cerchia dei Requiem e degli elogi funebri tessuti alla rovescia sul *pulvis es*. Come il suo spettacolo della terra ne ignora totalmente le bellezze ed è fatto solo di notti e di tempeste, e persino il suo Dio è un Dio di maledizioni e di corrucci, totalmente ignaro di perdono, cosí il rigorismo ascetico ci cancella dalla vita ogni sentimento, ogni gioia e speranza. Solo freni e rimozioni: niente sguardi compiaciuti, niente ozio, niente sonno, niente carne, niente vino, niente benessere, niente musica, niente infanzia; spettacoli infernali, meditazioni sulla morte e sull'inferno, sui difetti dell'amata, «un letamaio coperto di bianca neve, una fetida salma in putrefazione» (3. 9).

Gli esempi probanti e terrificanti – mentre il nostro giudizio insorge e la mente vaga annoiata in cerca di spiegazioni assai piú semplici di fatti ripetitivi e poco misteriosi alla luce della logica o di come vanno le cose del mondo fra moglie e marito – alternano a forti tinte scene di vicolo delle città tedesche o di cascinali della Francia celtica, episodi di sacrestia e d'alcova antichi come gli Atti degli Apostoli e Luciano, príncipi e vescovi, anonimi e Faust (2. 23), saghe barbariche o frutti recentissimi di udito dire ma non meno autorevoli di quei tali medici, giuristi, teologi, moralisti (e fin poeti: «L'opinione è condivisa da Ippocrate, da Galeno, e confermata da Prudenzio», 2. 14). Si viene stendendo un manifesto di persone e di animali sospettabili, carrettieri, viandanti, mietitori, vecchiette, serve, fidanzate, puerpere, galli, ghiri, porci, lupi, sorci, gatti; una mappa di luoghi vitandi, cucine, stalle, mulini, barberie, birrerie, cimiteri, querceti, Basilea, Berna, Ginevra – malsana Svizzera assediata da Zwingli e da Calvino –, Strasburgo, Liegi, Nancy, Avignone, Saluzzo...

Mentre il gesuita Atanasio Kircher in costume orientale adunava con l'aiuto dei confratelli il suo museo delle rarità esotiche e costruiva macchine meravigliose, il frate ambrogino in tonaca scura (ma anch'egli informato del Perú e del Giappone) costruiva con

altrettanta tenacia un suo caleidoscopio gotico-barocco in cui passavano figure e scene celebri o oscure di un fenomeno che abbracciava secoli e paesi della storia e della geografia di tutta Europa. Un'Europa nera, estremamente infelice.

Pochi sentono invece pietà di queste sventurate messe alla berlina e al rogo, come dei Cristiani durante la strage di Nerone; e meno ancora – qualche pittore – ironizza su queste farneticazioni.

CARLO CARENA

ASTRI VAGANTI, BUFERE SENZA FINE

Il frontespizio del *Compendium* (seconda edizione, ex Collegii Ambrosiani Typographia, Milano 1626) reca a lato del titolo, sotto vistosi putti reggistemma, le immagini di san Barnaba e sant'Ambrogio. Non è al solenne patrono della Congregazione fondata nel 1530 a Milano da Antonio M. Zaccaria che l'autore si riferisce, ma al taciturno compagno di san Paolo menzionato parcamente negli *Atti degli Apostoli*. Sisto V aveva congiunto da poco gli Apostolini o Barnabiti (altra cosa dai Chierici regolari di san Paolo) agli Ambrosiani, e i religiosi erano noti ormai col nome di frati di san Barnaba e sant'Ambrogio ad Nemus. Non poteva però ignorare – nella comune filiazione – certe frasi di san Zaccaria: «Quando vederai et comprenderai li boni costumi essere posti in basso, et la tepidità in alto, alhora alza li ochij sopra lo honore di Dio, et zelo de le anime, et experimenta se in qualche modo poi mettere in alto li boni costumi»[1]; come pure l'invito a «farsi apostoli per destruer questa pestifera et major inimica di Christo Crucifixo, qual sí grande regna ai tempi moderni, madonna dico la Tepidità»[2].

A destra sta sant'Ambrogio, e per l'esponente d'un Ordine a lui intitolato il riferimento è d'obbligo. Anche qui, però, la mente dell'autore sarà andata ai passi piú intransigenti della sua pastorale: «Chi si pone al servizio di questo vero Dio, e lo riceve dentro di sé con animo devoto, deve usare non tolleranza, non indulgenza, ma zelo per la fede, per la religione; o, se di tale zelo egli manca, deve almeno non consentire che si professino culti idolatri e si pratichino cerimonie profane»[3]. Per concludere: «Non v'è concordanza alcuna tra i vostri e i nostri principî; voi adorate dèi plasmati

[1] A. M. Zaccaria, *Disegni della ruina di costumi*, in O. Premoli, *Storia dei Barnabiti nel 500*, Desclée, Roma 1913, pp. 447 sgg.

[2] Id., Lettera V, in O. Premoli, *Le lettere e lo spirito di sant'Antonio M. Zaccaria*, Desclée, Roma 1909, p. 33.

[3] Ambrogio, Lettera 17, § 2, in J.-P. Migne, *Patrologia latina*, 221 voll., Paris 1844-64, vol. XVI, coll. 1002-6.

dalle vostre mani, noi riteniamo sia sacrilego fare dèi di esseri plasmati dagli uomini»[4].

La parola del santo non aveva cessato mai di risuonare nell'appartato monastero, impressionando il frate per la sua inesausta energia; e se anche, al tempo in cui vi dimorava, esso era in chiaro declino, Ambrogio poteva introdurre degnamente la ribollente materia: «Noctis profundae pervigil, | nocturna lux viantibus, | a nocte noctem segregans»[5]. E la dedica al conte Serbelloni prolungava, idealmente, la gratitudine al cardinale Giovanni Antonio, che dal 1560 al '91 era stato amico e protettore.

Di Francesco Maria Guaccio assai scarsi sono i dati biografici, quasi che la sua entità corporea sia stata ingoiata dal fosco *maëlström* del *Compendium*. «Di lui poco o nulla sappiamo, – scrive Armando Torno in un saggio sul quale tornerò. – Gli autori della vita dei Borromei tacciono volentieri; i profili storici non se la sentono di approfondire la questione partendo da un testo simile, farcito di irrazionalità. Sappiamo che nel 1605 è in Francia, a Clèves per l'esattezza; ivi istruisce il processo contro il duca Giovanni Guglielmo, accusato di stregoneria. Poi dovette girare l'Europa»[6]. In un testo assai notevole sulla *Stregoneria*, – cui pure farò ritorno, – Sergio Abbiati[7] deduce da un'accurata disamina delle rade fonti che egli nacque a Milano nell'ultimo quarto del Cinquecento, fu frate ambrosiano, venne chiamato a Clèves – quale esperto in stregoneria – per il processo al duca, pubblicò tre anni dopo a Milano la prima edizione del suo trattato, facendolo seguire nel 1625 (Nava, Milano) dalla *Vita del beato Alberto Besozzo*, relativa a un miracolo avvenuto sulle sponde del Lago Maggiore, e da *Il delineato prencipe libri tre*, edito postumo a Venezia nel 1643. Frutto d'equivoco è però in entrambi la menzione al processo, impiantato, come dirò tra poco, su altre basi.

Il successo del *Compendium* e il clima tragico inaugurato dalla Guerra dei trent'anni lo indussero, diciotto anni dopo a darne alle stampe una nuova edizione, di molto ampliata: apparve a Milano nel 1626, *superiorum permissu* (fra essi Francesco Carena, vicario della Santa Inquisizione, e Alessandro Bariola, consultore del Sant'Uffizio, che lo concessero il 3 febbraio 1624), precorrendo di

[4] Id., Lettera 18, § 8, *ibid.*, coll. 1013-24.

[5] Id., *Ad galli cantum*, in *Inni*, a cura di C. Carena, Mondadori, Milano 1992, p. 18.

[6] A. Torno, *Introduzione* a F. M. Guaccio, *Compendio delle stregonerie*, Maestri, Milano 1988, p. II.

[7] S. Abbiati, *Note bio-bibliografiche*, in *La Stregoneria. Diavoli, streghe, inquisizioni dal Trecento al Settecento*, a cura di S. Abbiati, A. Agnoletto e M. R. Lazzati, Mondadori, Milano 1991², p. 368.

quattro anni la peste e i relativi processi (ai quali anch'egli contribuí, fosse o no membro dell'Inquisizione, con la denuncia d'alcune infelici arse poi in piazza Vetra), e di sei l'intimazione del Sant'Uffizio a Galileo (23 settembre 1632) di presentarsi a Roma per esservi giudicato. Morí – pare a Milano – nel 1640 circa, senza lasciare altre tracce, mentre la sua «povera Congregatione» veniva piú oltre soppressa e l'archivio disperso.

La prima comparsa pubblica risale quindi – ma non è eloquente? – al 1605, e si connette alla clamorosa indagine svolta dall'Inquisizione sul duca Guglielmo III di Jülich-Clèves-Berg, non però in veste d'imputato ma di vittima. Alla sua corte aveva risieduto infatti, per ventott'anni (1550-78), il celebre medico Johann Wier (1515-88), che, grazie alla tolleranza del protettore, aveva pubblicato nel 1563 il *De praestigiis daemonum et incantationibus ac veneficiis* e, nel 1577, il *De Lamiis liber unus, pseudo monarchia daemonum*. Il primo ebbe, dal 1563 al '79, diciassette edizioni, oltre a traduzioni in francese e tedesco, ma suscitò violentissime reazioni. L'attaccò Nicolas Remy, spietato inquisitore, unitamente a Martín Delrío e Bartolomeo Spina, non meno implacabili cacciatori di streghe, e lo controbatté punto per punto Jean Bodin nella *Démonomanie des sorciers* (Paris 1580). Il terzo libro del *De praestigiis*, dice Aurora Tacus, «dedicato interamente alle streghe, era volto a mostrare l'inconsistenza delle accuse che loro si contestavano e l'assurdità stessa di quelle colpe di cui esse si ritenevano responsabili, a causa di una fantasia malata»[8]: come dire che andavano affidate al medico anziché all'uomo di chiesa. Lo scalpore suscitato da tali tesi fece presto includere le opere nell'indice dei libri proibiti, con minaccia d'incriminazione per l'autore. «Fu probabilmente, – osserva la studiosa, – la posizione di grande prestigio e autorità rivestita da Wier alla corte di Guglielmo III, unita al clima di relativa tolleranza di cui godeva il ducato, a far sí che alla condanna dei suoi scritti non seguisse un regolare procedimento giudiziario, sebbene i tentativi in questo senso non mancassero»[9].

Non riuscendo a rivalersi sul trattatista, gli inquisitori coinvolsero un po' piú tardi – in un periodo torbido nel quale la tolleranza non aveva piú gioco e in cui Remy, in Lorena, riuscí a mandare almeno duemila streghe al rogo – personalmente il duca, cercando di farlo passare per vittima dei maleficî d'un prete novantenne (che si suicidò, per disperazione, il 25 settembre 1605), ossia, in pa-

[8] A. Tacus, *Introduzione* alla sua edizione di J. Wier, *Le streghe*, Sellerio, Palermo 1991, p. 44.

[9] *Ibid.*, p. 45.

role povere, per incapace d'intendere e di volere. Se ne può leggere il racconto in Guaccio (libro II, cap. XIX), che lo desume da Remy, ben addentro alla faccenda: «Era lui [Il vecchio prete] ad aver fatto diventare, con un sortilegio, il duca irascibile, pavido, tremebondo». Non potendo evidentemente ammettere che il nobiluomo era incline alla misura, e perciò renitente alle pretese della Chiesa, meglio dichiararlo maleficiato per opera del demonio. Remy prosegue infatti compiaciuto, senza un minimo di pietà per il suicida: «Lo vidi io stesso, morto ma ancora caldo, disteso sul fieno: aveva vissuto come una bestia, ed era morto in una stalla come una di esse, per mano della giustizia divina, che dà a ognuno ciò che gli spetta».

Guaccio incontrò il temibile personaggio a Heimbach, l'avvicinò, dibatté con lui la materia del *Compendium* che stava redigendo, chiese e ottenne consigli e ne ebbe incoraggiamento e plauso. Che a tale data, e per tale evento, si ricorresse – oltre che al tristemente famoso consigliere del duca di Lorena e tremendo inquisitore – all'oscuro frate milanese, la dice lunga sulla sua notorietà e preparazione. Guaccio non si schierò certo a favore di Wier e del duca, ma a fianco di Remy e del pensiero teologico da lui rappresentato, tanto che il *Compendium* – redatto in quei mesi – non poté che esserne, in pieno, tributario.

Sposando l'esperienza libresca a quella materiale, il frate visitò probabilmente, in seguito, altre località europee, avvertendo in anticipo (le antenne vibratili degli integralisti!) l'approssimarsi di tempi calamitosi: il decennio 1623-33, nel quale il «vescovo delle streghe» Johann Georg von Dornheim ne darà alle fiamme seicento a Bamberg, o il biennio 1628-30, in cui, per «épidémie démoniaque», altre arderanno in Alsazia , nella Franca Contea, in Italia.

La presenza di Guaccio a Heimbach risulta quindi assai piú importante e densa d'implicazioni di quanto a prima vista appaia, e squarcia per un attimo il buio che lo avvolge. Nella dedica alla prima edizione del *Compendium* (Eredi di A. Tradati, Milano, 1608), datata al mese di maggio, Guaccio rivela infatti d'aver composto l'opera, tre anni avanti, alla corte di Clèves, insidiata da ogni sorta di maleficî: la redasse, quindi, sotto stimoli fortemente emotivi, inclusi i rapporti con Remy e altri inquisitori, benché essi non trapelino dalla sua impassibile scrittura. Attese tuttavia un triennio a renderla pubblica, sebbene la fama acquistata da un cosí lusinghiero invito dovesse sollecitarlo alla pronta stampa. Riflettendo su colui che doveva concederne l'autorizzazione, il pensiero corre al presule che dal 1595 al 1631 resse la diocesi milanese: Federico Bor-

romeo. Fu lui dunque a rimandare la pubblicazione per soppesarla in ogni parte, dando consigli, chiedendone ai consultori, invitando l'autore a integrazioni, aprendogli biblioteche e archivi? Certo dovette intuirne i fini pratici, al di là di quelli eruditi; non per nulla la seconda edizione si rivelerà strumento non secondario nella punizione dei presunti untori.

La seconda edizione – cioè la presente – si differenzia dalla prima per un sensibile accrescimento degli esempi e per l'immissione di nuovi capitoli, rispondenti a materie (*doctrinae*, egli le chiama) là non contenute, ma resesi nel nuovo clima necessarie. Il libro primo ha un numero invariato di capitoli e corrisponde quindi al testo del 1608: gli esempi hanno però un notevolissimo incremento per meglio stimolare la curiosità del lettore. Lo stesso avviene nel secondo, che offre due capitoli in piú: l'undicesimo (*Superstizione e falsi culti*) e il dodicesimo (*La sorte*), mentre il terzo libro è il piú rimaneggiato. È costituito infatti, anziché di quattro, di quattordici capitoli. Quelli aggiunti sono, significativamente, i seguenti: terzo (*Indizi per riconoscere chi è vittima d'un maleficio*); quarto (*Le tempeste in genere*); sesto (*Rimedi contro grandine e tempesta*); settimo (*Benedizione contro vermi, cavallette, topi e altri animali, e contro ogni danno ai raccolti, alla terra e all'acqua*); ottavo (*Rimedi contro i demoni Incubi e Succubi*); nono (*Rimedi contro i sortilegi che spingono ad amare o odiare*); decimo (*Rimedi per una casa infestata dai fantasmi*); undicesimo (*Rimedi contro i malefici al bestiame*); dodicesimo (*Rimedi contro il maleficio del legamento*); tredicesimo (*Rimedi naturali contro i malefici*).

È, come si può constatare, una sezione quanto mai pratica – si potrebbe chiamare di pronto intervento – cui fa immediatamente seguito un amplissimo *Esorcismo di grande efficacia contro gli indemoniati, capace d'annullare l'opera del diavolo, di guarire ogni infermità che affligga il corpo umano e ogni fattura, come pure malefici e sortilegi provocati da maghi e streghe o causati dai demoni*, che va immaginato letto ad alta voce sotto tetti di paglia e in ambienti poco illuminati, ove il gioco delle ombre sulle pareti accresce l'incombenza d'un malefico essere in agguato. Concludono (anch'esse inedite), come cascatelle d'acqua rinfrescante, la *Benedizione dei prodotti commestibili d'ogni specie*; *del fuoco*; *di medicine, unguenti e altre cose simili*; *dell'olio* e il *Modo di guarire i febbricitanti*.

«Il *Compendium maleficarum*, – afferma Sergio Abbiati, – si presenta al lettore (ce lo dice già il titolo) senza grandi pretese; è

onesto e coscienzioso compendio di una scienza che aveva assunto, col primo Seicento, proporzioni tali da richiedere l'aiuto di volenterosi riduttori»[10]. Ho qualche riserva sugli aggettivi usati, ma vi tornerò piú avanti. Lascio la parola ancora allo studioso: «Guazzo [cosí lo chiama] non è che un epitomatore, e nel suo trattato, che sa molto di lucerna, non v'è traccia alcuna di novità dottrinali, e gli esempi riportati non sono mai di prima mano», anche perché – il giudizio è inappuntabile – «tutta la trattatistica, già dal secondo Cinquecento, non avverte piú l'esigenza di nuove elaborazioni "scientifiche"»[11].

La macchina di Guaccio è, insomma, un motore inerziale, trae movimento da se stessa grazie ad elementi presi un po' ovunque. L'architettura è di tre piani, ognuno corrispondente a un libro: il primo senza titolo, il secondo dedicato «a varie specie di maleficî e ad altre cose degne di nota», il terzo a «rimedi divini e naturali a pro di chi è stregato». Li precede la dedica con l'esposizione degli intenti, stagliati nitidamente sopra un fondo corrusco che è quello tragico del tempo: «Come di solito la fame tien dietro alla carestia, allo stesso modo l'eresia è seguita da artifici strani; e come la fame obbliga la gente a mandar giú qualsiasi cibo (che, corrompendo gli umori, fa insorgere la peste), analogamente l'eresia induce coloro che leggono le false Scritture a far uso di pratiche magiche, che sono altrettante malattie dell'anima»[12]. Pare voce d'un millenarista che scorga la società finire tra le fiamme, e il ricordo va alle frasi del *Memoriale ai Milanesi* di san Carlo Borromeo: «Gustano solamente i libri profani e lascivi; dilettansi delle gentilità e dei spassi che già erano del paganesimo; renovano i nomi, le memorie e i costumi delle genti che non conoscevano Dio»[13]. O a quel passo poco noto, ma fortemente affine, d'un prete fossanese del 1630: «Tanto le sacre come profane carte danno notitia che in tutte le età del mondo vi sono sempre state contrarietà de' tempi, diversità d'humori, sterilità di terra, intemperanza d'aere, innondatione d'acque, guerre, paci, carestie, abbondanze, et di quando in quando qualche corrutione d'aria o contagione che minuisse il numero de' viventi. Et pare in un certo modo che la natura humana vadi guerreggiando con il cielo et che ora costí sia essa vincitrice, et ora

[10] S. Abbiati, *Introduzione* al cap. XIII, libro I del *Compendium*, di Guaccio, in *La stregoneria* cit., p. 270.

[11] *Ibid.*

[12] Cfr. piú avanti, p. 4.

[13] C. Borromeo, *Memoriale ai Milanesi*, Giordano, Milano 1965, p. 11.

vinci il cielo»[14]. «Tale stato di cose, – prosegue Guaccio, – ha spinto molti dotti, onesti e avveduti, a cercare di sradicare, coi propri scritti, queste male piante: tali autori li ho tutti quanti letti col massimo scrupolo, e con le briciole raccattate alla loro mensa ho fatto, per quanto ho potuto, un'opera omogenea»[15]. Se ho espresso riserve sul giudizio di Torno e Abbiati, e sulle parole di Guaccio stesso, non è perché non ritenga anch'io coscienzioso il *Compendium* o ponga in dubbio l'asserzione d'aver letto con scrupolo «tutti quanti» gli autori di trattati sui maleficî, ma perché quelli utilizzati sono in realtà solo i piú torvi e ottenebrati, tesi implacabilmente a sostenere la verità dell'intervento diabolico tramite maghi e streghe. Un breve esame basterà a indicare le esclusioni, mostrando eloquentemente l'indirizzo (o partito preso) dell'opera. Mi valgo soprattutto a tale scopo, del libro curato da Abbiati, Agnoletto e Lazzati[16] e della *Stregoneria in Europa* edito da M. Romanello[17].

Trascuro i secoli piú antichi, non perché l'autore non vi accenni, ma per il fatto che, ove lo fa, si tratta di spunti acritici: nulla quindi della bolla *Vox in Rama* di Gregorio IX (13 giugno 1233); della *Super Illius specula* di Giovanni XXII (1326-27); della *Nuntiatum est nobis* di Sisto IV (17 giugno 1473); un'allusione appena alla *Summis desiderantes affectibus* di Innocenzo VIII (5 dicembre 1484), che pure combacia perfettamente col suo modo di vedere. Nulla della *Cum acceperimus* di Alessandro VI (1501), la quale si preoccupa della Lombardia, ove si sa che «numerose persone di ambo i sessi si occupano di diversi sortilegî e di diaboliche pratiche superstiziose»; lo stesso per la *Honestis petentium votis* di Leone X (15 febbraio 1521), allarmato dal fatto che pulluli «nelle città e vescovadi di Brescia e di Bergamo una setta assai pericolosa e scellerata di uomini [...] che ha rinnegato Dio, si è data corpo e anima a Satana [...] e, per fargli cosa gradita, ha cercato in ogni parte di uccidere bambini e non si è astenuta dal praticare atti malefici ed incantesimi»; per la *Dudum, uti nobis* di Adriano VI (10 luglio 1523), relativa a Cremona e ad altre località lombarde; per la *Coeli et terrae* di Sisto V (5 gennaio 1586) e cosí pure per l'importantissima – e vicinissima alla seconda edizione del *Compendium* – *Instruc-*

[14] *Memorie del sacerdote G. G. Gerbaldo di Fossano della guerra, carestia e peste del Piemonte negli anni 1629, 1630 e 1631*, in *Miscellanea storica*, V, Torino 1864, p. 151.

[15] Cfr. *infra*, p. 4.

[16] Cfr. la precedente nota 7.

[17] Si veda *La stregoneria in Europa (1450-1650)*, a cura di M. Romanello, Il Mulino, Bologna 1981[3].

tio pro formandis processibus in causis strigum, sortilegiorum et maleficiorum (1620 circa), utilizzata nei processi del 1630.

Anche per la trattatistica Guaccio s'attiene allo stesso criterio. Un cenno appena al *Canon episcopi*, capitolare carolingio attribuito dal medioevo al concilio di Ancira del 314, ma non certo per lo sforzo di obiettività che esso testimonia verso le pretese attività delle streghe; silenzio su Bartolo da Sassoferrato (1314-57) e sul suo *Consilium*, riguardoso nei confronti delle malcapitate, come pure sul *Directorium* (1376) di Nicolas Eymerich, inquisitore generale in Aragona. Molte invece le desunzioni dal *Formicarius* di Johann Nider (1435-37), compilato sulle esperienze fatte dal giudice Pietro da Berna e, nella sua probabile attività inquisitoriale, dall'autore stesso. È il primo vero trattato demonologico moderno, istituente una correlazione tra la società umana e quella delle formiche, senza però conclusioni apodittiche. Jules Michelet, nella *Sorcière* usa tuttavia toni assai sarcastici per questa e altre opere: «Sul lungo cammino della mia storia, nei trent'anni che vi ho consacrati, questa orribile letteratura delle stregonerie mi passò e ripassò sovente tra le mani. Da prima ho fatto lo spoglio dei manuali dell'inquisizione, le asinerie dei domenicani (*Flagelli, Martelli, Formicai, Fustigazioni, Lanterne*, ecc.)»[18]. E ancora: «Io li ho raffrontati tra loro, e talvolta con le antiche edizioni. In fondo, vi è pochissimo. Si ripetono in maniera fastidiosa. Il primo nel tempo è il peggiore degli sciocchi, un bello spirito tedesco, il domenicano Nider. Nel suo *Formicarius*, ogni capitolo comincia stabilendo una somiglianza tra le formiche e gli eretici o stregoni, i peccati mortali, ecc. Rasenta l'idiotismo. Questo libro parve cosí grazioso che i piú lo copiarono: Sprenger soprattutto»[19]. Guaccio trasse dall'opera – «attraversata da una tensione sistematizzatrice che, in questa prima fase di raccolta e ricerca di materiale, approda a conclusioni semplici»[20] – una varietà di fatti e fatterelli, piú curiosi che malèfici. Citato è poi Alonso Tostado (1490/99-1555) (*Commento* al *Canon episcopi*), che distorce il senso del testo antico attribuendo valore malefico al volo delle streghe, ma omessi – presumibilmente per mancata conoscenza – Pierre Marmoris, il cui *Flagellum malleficorum* (1460-70) reca una pietra di rincalzo alle teorie demonologiche, usando per la prima volta il termine *sabba* per la congrega delle

[18] J. Michelet, *La sorcière* (1867), Club français du livre, Paris 1959 (trad. it. di M. V. Malvano, *La strega*, Einaudi, Torino 1971, pp. 5-6).

[19] *Ibid.*, p. 242.

[20] M. R. Lazzati, *Introduzione* al cap. I del *Formicarius* di Nider, in *La stregoneria* cit., p. 53.

streghe, e Girolamo Visconti, che nel coevo *Lamiarum sive striarum opusculum* compie un altro passo avanti nell'associazione strega-diavolo. Incluso Nicolas Jacquier (morto nel 1473), che nel *Flagellum haereticorum fascinariorum* afferma recisamente la realtà del mondo delle streghe per dedurne la necessità di perseguirle penalmente; escluso, invece, Ulrich von Müller (Molitor) che, pur smentendosi nel finale, dichiara nel *De lamiis et pythonicis mulieribus* (1489) in gran parte vaneggianti le confessioni delle poverette. Con pieno consenso Guaccio accoglie e saccheggia poi il *Malleus maleficarum* di Sprenger e Institoris (prima edizione 1486), «mostruoso serbatoio teorico del quale si nutrirono le persecuzioni successive»[21], «punto di avvío, quasi il coronamento di tutta una lunga evoluzione precedente»[22]. La repulsione che quest'opera ispirò a molti – ma non certo a Guaccio – è icasticamente espressa da Michelet: «Il *Malleus* è l'opera capitale, il prototipo seguito generalmente dagli altri manuali, *Martelli*, *Fruste*, *Fustigazioni*, prodotti in seguito dagli Spina, dai Castro, dai Grillandi, ecc. [...] Di frate in frate, la palla di neve va sempre piú ingrossando. Verso il 1600, i compilatori essendo a loro volta compilati, accresciuti dagli ultimi venuti, si arriva a un libro enorme, le *Disquisitiones magicae* dello spagnolo del Rio»[23].

In questa *doléance* di parte, i nomi indicati sono quelli dei piú ragguardevoli ispiratori di Guaccio, che – come giustamente osserva Abbiati – non possiede un pensiero personale. Restano infatti fuori (salvo menzioni a fatti minori o controversi) Heinrich Cornelius Agrippa von Nettesheim (*De occulta philosophia*, 1543), che pure tratta di magia e di diavoli; Girolamo Cardano (*De rerum varietate*, 1557), che nel cap. XCIII parla di «Demoni e morti»; Robert Fludd (*Utriusque Cosmi Historia*, 1617), il cui sesto capitolo è dedicato a «corpi, passioni, proprietà e generi dei Demoni malvagi» e il settimo, alla zona del mondo inferiore in cui «Lucifero e i suoi angeli si radunano piú numerosi», mentre spiegabile è l'assenza di Giovan Francesco Ponzinibio (ricordato solo quale bersaglio di Bartolomeo Spina), autore nel 1519 di un'opera (*De lamiis et excellentia utriusque iuris*) volta a provare l'inconsistenza del volo delle streghe, e di Andrea Alciato, il cui *Parergon* (1538) mostra pietà per le derelitte «pauperes et foemellae».

Da altri l'autore attinge invece a profusione. Dal *De strigiis* (1566) del domenicano Bernardo Rategno da Como, altro colpo di

[21] H. R. Trevor-Roper, citato *ibid.*, p. 23.
[22] È quanto afferma M. Romanello in *La stregoneria in Europa* cit., p. 23.
[23] Michelet, *La sorcière* cit., trad. it. p. 243.

piccone al *Canon episcopi*. Dal crudele *De strigibus* (1523) di Bartolomeo Spina (discepolo di Silvestro Mazzolini, che lo influenzò con la sua *Summa* (1514) e da *De strigimagarum daemonumque mirandis* (1521), tanto piú temibile per essere vicario dell'Inquisizione ma tanto piú congeniale a Guaccio, avendo l'opera quale pensiero-cardine la preminenza assoluta della teologia sopra ogni altro ramo del sapere.

La parte del leone spetta ovviamente a Remy, mentre a Guaccio sfuggono l'*Examen des sorciers* (1602) di Henri Boguet, pur prossimo nel tempo e il cui titolo completo (*Discours exécrable des sorciers ensemble leurs procez, faits depuis deux ans*) avrebbe dovuto stimolarlo, e il *Tableau de l'inconstance des mauvais anges et demons* (1612) di Pierre de l'Ancre: può darsi che il frate preferisse non arrischiarsi su fatti cosí recenti, non ancora definiti dall'autorità ecclesiastica. Nessun dubbio ebbe, però, a far propri dottrine ed esempi contenuti nel *Disquisitionum magicarum libri sex* (1593) di Martín Antonio Delrío, «miracolo del secolo».

Se questi sono i corsi maggiori dei quali il *Compendium* è tributario, gli sta alle spalle un'imponente rete d'affluenti. A partire da Antico e Nuovo Testamento, citati con grande frequenza anche se spesso in modo errato o con accomodamento del dettato a pro delle proprie tesi. Molto spazio è dato anche a san Paolo, a sant'Ambrogio (i cui *Inni* sono tuttavia mischiati a strofe spurie o a quelli di Prudenzio), e soprattutto al sant'Agostino piú imperativo: «Se un delitto cosí grave restasse impunito e i malvagi non scontassero la pena meritata, pensi forse che lasceresti la patria in fiore? Fiori destinati a produrre spine e non frutti! Rifletti dunque se ti sembra meglio che la patria sia fiorente per probità o per impunità, per retti costumi o per crimini impuniti; paragona le due cose e vedi chi ama di piú la patria»[24]; «Se ti sta veramente a cuore la tua città, per quale ragione temi tanto che le venga imposto un freno affinché non abbiano piú a ripetersi eccessi come quelli appena accaduti, stimolati e incoraggiati da una perniciosa impunità?»[25]; «Per duro che sia il castigo che un padre infligge al figlio, non per questo viene meno in lui l'amor paterno; fa una cosa che non vorrebbe, ne soffre, ma ad onta della sua riluttanza ritiene bene punire il figlio facendogli male»[26]. S'intende, cosí, meglio la drastica frase del *De ordine* (II, 12): «Esiste cosa piú tremenda d'un carnefice,

[24] Agostino, Lettera 91, § 2, in L. Storoni Mazzolani, *Sant'Agostino e i pagani*, Sellerio, Palermo 1987, p. 67.
[25] Id., Lettera 104, § 4, *ibid.*, p. 77.
[26] Id., Lettera 138, § 14, *ibid.*, pp. 103-4.

piú feroce e crudele del suo animo? Eppure, nell'ambito delle leggi, egli occupa un posto necessario».

Non sono neppure omessi poeti e scrittori latini o greci: ma siano Ovidio, Orazio, Virgilio, Lucano, Ausonio, Luciano, servono solo ad avvalorare le tesi dell'autore. Tutto viene, del resto, utilizzato a tale fine, e al chiodo minuscolo della *Materia* vengono appesi carichi vari e dissonanti. Un'occhiata a volo d'uccello consente di coglierne i tratti piú salienti, senza tuttavia darci la fisionomia plausibile di Guaccio: non solo di come fosse fisicamente o quale ruolo preciso svolgesse nel proprio ambiente, ma anche in qual modo fosse conformata la sua mente, come reagisse nell'intimo a certi efferati spettacoli o a determinati racconti fattigli, – lo si vede – con abbondanza di particolari dai responsabili di essi. La sua scrittura appare svitalizzata non tanto per scrupolo d'autodifesa quanto per frigidità affettiva. Mai lo si vede accendersi, mai si nota in lui qualche moto spontaneo: trincerato dietro i suoi testi come all'ombra d'un bastione, esibisce le sue carabattole come un mercante in un *suk*. Eppure qua e là, a tratti, la penna si fa scorrevole, asseconda bene le fantasie altrui, diviene eloquente e non par piú che desuma ma che componga (si veda il caso di Tarpio nel libro I, cap. I).

Tanta è la sua predilezione per gli esempi (non per nulla decuplicati nella nuova edizione) da far sembrare scarno l'enunciato dottrinale. Tuttavia è quel *titulus* a concentrare la materia, rifratta poi, sotto, in molti raggi divergenti. La *doctrina* è l'alambicco nel quale Guaccio pone a freddo i propri composti, deducendone natura e proprietà dalle metamorfosi operate dal calore. Ed è la parte piú avvincente. Per dare rigore alle proprie enunciazioni si rifà alla *Naturalis Historia* di Plinio e, nella sua scia, a medici, fisici, filosofi antichi e moderni, senza curarsi di verifiche e senza arrestarsi davanti a incongruenze a volte madornali.

Il diavolo occhieggia in ogni pagina, né potrebbe essere altrimenti: «Nullus diabolus, nullus redemptor» era ferreo assioma della Chiesa. Il diavolo opera, peraltro, per intermediazione di maghi e streghe: non dubitando del fatto, – che pure aveva sollecitato le riserve sopra esposte, – Guaccio infierisce su essi, ricavando l'aneddotica anche da terre oltremarine, dal Perú al Giappone. Avesse avuto notizie dirette dalla Cina (le raccoglierà piú tardi Ji Xiaolan[77]) avrebbe potuto apprendervi storie di demoni in tutto si-

[77] Cfr. Ji Xiaolan, *Note scritte nello studio Ynewei*, a cura di E. Bozza, Bollati Boringhieri, Torino 1992, pp. 69-70 e *passim*.

mili a quelle divulgate in patria: ombre che si accompagnano ai vivi, spiriti che scagliano tegole dal tetto, anime che bollono in pentoloni infernali, diavoli che usano violenza alle proprie accolite o che si mutano in animaletti, sogni profetici, presagi di sventura e via dicendo.

Ferma nella sua mente è la convinzione che i sortîleghi possano influenzare gli elementi non solo scatenando tempeste, ma facendo proliferare dal nulla sciami di creature nocive. Ne emerge chiara la sua ignoranza della scienza piú avanzata, guardata comunque con sospetto. Ben piú facilmente Guaccio accoglie infatti le balordaggini pseudo-mediche di Codronchi (libro II, cap. I).

Tutto è quindi buono per l'illustrazione d'un microuniverso che, non fosse per i roghi sullo sfondo, saprebbe di *Beggar's Opera* o di *La Ronde*. Convinto che il diavolo sia motore occulto del mondo, Guaccio accetta senza titubare tutto ciò che una certa pubblicistica ha sfornato; mentre non lascia spazio a pareri piú equilibrati. Ma quale cupa suggestione hanno certe pagine, e quale aura «gotica» sprigionano involontariamente! Penso al nobile ispanico del libro I, cap. V, o al povero Sancho del cap. XVIII. L'acme viene raggiunta nell'amplissima descrizione del sabba o «sinagoga» (libro I, cap. XIII), e Guaccio non può che aver la mano pesante. «Mi limiterò ad aggiungere, – dichiara infatti subito dopo, – che quanti affermano che queste non sono realtà ma chimere, peccano contro l'ossequio dovuto a santa Madre Chiesa, perché essa punisce solo colpe chiare e nette, e ritiene eretico solo chi risulta tale fuori d'ogni dubbio. [...] Sbaglia allora la Chiesa o chi la pensa cosí? Chi osasse però sostenere che, in materia di fede, la Chiesa sbaglia venga scomunicato»[28].

In tale ottica, è comprensibile che torture e pene corporali non gli suscitino alcuna compassione, ne siano vittime donne, bimbi, vecchi. Nel capitolo XVI del primo libro (*Può il demonio ottenere che qualcuno non patisca la tortura?*) narra con disumana minuzia che «una donna sulla cinquantina uscí incolume da un'aspersione di lardo fuso bollente sulla pelle e da un'energica trazione alle membra, come se non sentisse nulla». «Fu tolta dal cavalletto, – aggiunge freddamente, – tranquilla e illesa, salvo lo strappo dell'alluce, avvenuto nel corso dell'interrogatorio». Lo scrive come fosse cosa da nulla, ma per averne realmente idea si legga quanto attesta Johann Wier nel capitolo XX del *De Lamiis*: «Per riconoscere senza esitazioni chi sia veramente strega, si ricorre, come ad

[28] Cfr. *infra*, p. 102.

una sacra àncora, alla prova dell'acqua: legati ad esse le mani e i piedi, oppure legato il pollice della mano destra all'alluce del piede sinistro, o avvinto trasversalmente con un laccio l'alluce del piede destro al pollice della mano sinistra, si constata che le streghe ree di maleficio, immerse in acqua, non vanno a fondo, ma galleggiano» [29]. Subito dopo, Guaccio illustra il caso d'una giovane strega di Amiens che, arrestata nel 1599 (e il *Compendium* fu scritto in Francia cinque anni dopo!) «non sentí le crudelissime bruciature ai piedi e le violente sferzate fin quando, per suggerimento d'un prete, non le misero al collo l'effigie dell'Agnello benedetto»: cosí, senza emozione, tanto da far pensare che pietà e fede siano agli antipodi.

Vastissima è, nel secondo libro, la casistica dei maleficî provocati da maghi e streghe e, naturalmente, Guaccio non è adombrato dall'inverosimiglianza di ciò che scrive: «Il diavolo può mutare la grandezza dei corpi facendo sí che un uomo si trasformi in gatto, topo, donnola, e s'introduca, sotto tale aspetto, nelle case» (cap. I). Perché aver dubbi? Tutto è stato registrato, in Lorena, da Remy «sotto tortura» (cap. II): «Le streghe possono, Dio permettendolo, infondere nei mortali malattie gravissime, e perfino la morte. Il fatto è provato da sant'Agostino, e confermato dalla giurisprudenza italiana, spagnola, francese e tedesca» (cap. III). Né si priva, nel medesimo, d'un cenno a una conventicola intenta a «preparare un unguento da spalmare sugli infissi»: figurarsi una frase simile letta nel 1630!

Seguono indicibili atrocità: il rospo con gli occhi cuciti (cap. IV), la bimba vessata dall'inquisitore (cap. VI) o repellenti e inverosimili descrizioni di fatti naturali (cap. IX) con, a contorno, l'antifemminismo piú dichiarato. «Quanto alle donne, si sa che sono le loro cocche [del diavolo], come sottolinea Johann Nider»; «Altrettanto fanno le donne, non meno ardenti, smaniose, volubili, imprevedibili, e perciò inaffidabili»; «Piú attendibili le rivelazioni maschili: le femmine sono infatti deboli, e scambiano spesso gli stimoli naturali o le suggestioni demoniache con quelle divine»; «S'aggiunga quanto attiene alla loro abitudine alla lascivia, al lusso, all'ingordigia, senza scordare inoltre che sono ciarliere, incostanti, pettegole, amanti delle smancerie, lunatiche, e pretendono, contro i dettami di san Paolo, d'insegnare, predicare in chiesa, amministrare i Sacramenti» (cap. XIV). Nessun biasimo, quindi, all'o-

[29] Wier, *Le streghe* cit., p. 100.

perato degli inquisitori: se avviene mai che la gente, esasperata, trucidi il famigerato Corrado di Marburgo l'indignazione è patente.

Conclude l'opera un grandioso esorcismo, nel quale erudizione e invenzione si sposano con esito felice. Inesauribili gli appellativi dati ai diavoli (deformi, lebbrosi, incantatori, impuri, laidi, ambiziosi, maldicenti, rissosi, blasfemi, idolatri, iniqui, schernitori, litigiosi, fraudolenti, avidi, ipocriti, beoni, bugiardi, ingrati, incontinenti, incestuosi, bestiali, fornicatori, empi, mormoratori, vanesi) cosí come quelli attribuiti alla Vergine (arca, cedro, cipresso, palma, rosa, olivo, platano, mirra, gàlbano, mare, rugiada, luna, arcobaleno, stelo, colomba, pecorella, avorio, nube, vello, luce, porto, riparo). La girandola verbale accende il tetro cielo di Guaccio e lo rasserena; le maledizioni finali sono i tuoni conclusivi d'una bufera ormai trascorsa. Il libro chiude infatti con benedizioni che sono rivoli d'acqua fresca dopo l'arsura del Male, ombra di masso prominente in plaga deserta.

Parrà strano, dopo quanto detto, ma il *Compendium* non ebbe neppur lontanamente la fortuna dei suoi modelli. Nessuna edizione successiva a quella del 1626 – eppure Guaccio visse fino al '40, partecipò ai processi agli untori, seppe della condanna di Galileo e della controversia sull'incontaminatezza degli astri, che poneva in forse la realtà del peccato originale. Forse i tempi stavano, semplicemente, cambiando, anche se nel 1749 Girolamo Tartarotti avrà ancora il coraggio di dare alle stampe il *Congresso notturno delle Lammie*, ultimo scroscio della marea demoniaca.

Un richiamo a Guaccio è però contenuto nella *Daemonialitas expensa, hoc est de carnalis commixtionis Hominis cum Daemone Possibilitate, Modo ac Varietate Dissertatio*, manoscritto di Ludovico Maria Sinistrari (1632-1701) redatto nel 1699 e dato alle stampe nel 1986 da Carlo Carena [10].

Membro dei Frati minori osservanti riformati, Sinistrari fu consultore del Sant'Uffizio a Roma, consigliere dell'Inquisizione e diretto responsabile della condanna al rogo di Girolamo Rivarola: il trattato, «fondamentale testo di pratica criminale», fu composto a Milano (dov'era teologo dell'arcivescovo) e messo – se cosí si può dire – in pratica in numerosi esorcismi e nel processo a un diavolo

[10] Cfr. L. M. Sinistrari, *Demonialità, ossia possibilità, modo e varietà dell'unione carnale dell'uomo col demonio*, a cura di C. Carena, Sellerio, Palermo 1986.

a Casale Monferrato. «Le contraddizioni, le confusioni del suo tempo e della sua propria mente – osserva Carena – si ripercuotono sull'oscura esplorazione del Sinistrari», le cui pagine «si caratterizzano per certa bonomia e arguzia tipiche di un frate dotato di conversazione sapida; lepido negli abbondanti excursus di autentico novelliere; acrobatico nella ricerca di soluzioni impossibili, sottile nello sfruttamento delle Scritture e ben dotato di cultura anche classica, a cui si abbandona volentieri nel citare Livio o Gellio, Curzio Rufo e Ovidio accanto a san Giovanni e Gerolamo» [11]: che sono, piú o meno, le stesse caratteristiche di Guaccio. Non stupisce perciò che egli sia chiamato in causa cosí spesso: compare infatti a margine degli articoli 10, 12-24, 26, 67, 68, 71, 117, sui 121 dell'opera.

Altro richiamo a Guaccio è contenuto in una edizione recente di *De operatione daemonum* di Michele Psello, il cui curatore Pietro Pizzari pone in rilievo le strette affinità di Sinistrari col bizantino. «Sinistrari però, – commenta, – forse anche in buona fede, cita come provenienza di questa classificazione soltanto il *Compendium maleficarum* di Guaccio, che sicuramente è una autorità minore rispetto a Psello. Guaccio aveva in compenso il merito di essere culturalmente piú vicino a Sinistrari ed al suo pubblico, che forse non conosceva neanche indirettamente Psello» [12]. Il che mi pare probabile.

La «fortuna» di Guaccio è del nostro secolo, sia pure con vuoti di decenni. A cura di Montague Summers, tradotto da E. A. Ashwin, apparve nel 1929 a Londra, presso John Rodker, il *Compendium maleficarum, Collected in three Books from Many Sources by Brother Francesco Maria Guazzo of the Order of S. Ambrose ad Nemus, Showing the Iniquous and Execrables Operations of Witches Against the Human Race and the Divine Remedies by Which They May Be Frustrated*, riedito nel 1970, in facsimile, da Barnes e Noble di New York. Si tratta della traduzione della prima edizione, e la versione è attenta, benché il traduttore miri piú alla scioltezza che alla fedeltà. L'apporto maggiore è di Montague Summers, il quale a un'ampia e vigile presentazione fa seguire un cospicuo corredo di note utili e per lo piú attendibili. L'edizione appare già dotata delle illustrazioni che abbelliscono la seguente: prova che a Guaccio premette, in questa, offrire al lettore piú esempi che tavole. Noto anzi, dal confronto, la presenza di alcune incisioni (riferite a

[11] C. Carena, *Introduzione*, *ibid.*, p. 19.
[12] M. Psello, *Le opere dei demoni*, a cura di P. Pizzari, Sellerio, Palermo 1989, p. 25.

battesimo, confessione, eucaristia, preghiera, angelo custode, acqua lustrale, cibi, Madonna, Crocifisso) che nel 1626 mancano. Otto, piccole e rettangolari, hanno la semplicità e l'eloquenza delle *Bibliae pauperum* e riescono piú suggestive delle due (elaborate e di maggior formato) raffiguranti la Madonna e Cristo in croce.

La prima versione italiana – dell'edizione 1608 e non integrale – apparve nel 1967 a Milano, a cura di P. Varani e S. Jacini: Sergio Abbiati avverte, a ragion veduta, che «la traduzione è parziale e da usarsi in ogni caso con molta cautela, come pure l'introduzione». La stessa, a cura del solo Stefano Jacini, fu riproposta nel 1990 a Genova dall'editore Melita sotto il titolo: *Frate Guaccio. Trattato di Demonologia per riconoscere e individuare ogni malefizio* e, senza indicazione dei traduttori, nel 1988, ancora a Milano, dal tipografo Luigi Maestri, in una sontuosa e limitata edizione dal titolo: *Compendio delle stregonerie di Frate Francesco Maria Guaccio dell'Ordine di S. Ambrogio ad Nemus nel quale le opere nefande ed esecrabili per il genere umano ed i rimedi divini per evitarle sono raccolti*. L'opera è introdotta da Armando Torno, insieme a una succinta bibliografia. Nel 1984, a mezzo tra esse, Guaccio era stato pure menzionato nella già citata *Stregoneria in Europa*, antologizzante i testi piú notevoli in materia dal medioevo al Settecento. A Francesco Maria Guazzo (cosí è detto) è dedicato un capitolo, nel quale Abbiati sintetizza esaurientemente l'opera e offre, a campione, stralcio del XIII capitolo del libro iniziale.

La presente edizione è pertanto la prima a presentare il *Compendium* nella stesura definitiva del 1626. L'edizione di cui mi sono valso è conservata presso la Biblioteca Civica di Torino (Sezione Manoscritti e Rari). Un'antica nota a mano sul frontespizio la dice proprietà dei Padri Agostiniani Scalzi della chiesa torinese di San Carlo. L'appunto è molto interessante, in quanto l'area della costruzione (sul lato destro della piazza omonima) fu ceduta da Carlo Emanuele I ai frati, i quali ne posero la prima pietra il 1° settembre 1619 e cominciarono, due anni dopo, a officiarla. I religiosi erano di creazione recentissima, e rappresentavano l'ala riformata dell'Ordine: benché Clemente VIII li avesse approvati nel 1599 le regole definitive vennero, da Paolo V, concesse solo nel 1620.

Le date esposte provano che nel 1626 il convento, da poco in funzione, appariva già dotato di biblioteca. Può darsi che l'opera di Guaccio non vi entrasse proprio in tale anno, ma non è neppur

da escludere che la comunità si dotasse assai per tempo d'un testo necessario alla propria azione: la quale, in quel periodo e per preciso intento di Roma, era di strenua lotta all'eresia e alla superstizione. Per la versione mi son valso delle edizioni inglese e italiana, cercando d'evitare le insidie riassuntive della prima e i frequenti fraintendimenti della seconda. Le difficoltà maggiori vengono, beninteso, dall'autore, privo di palpiti anche se capace a volte di guizzi estrosi. Ho già detto della sua disinvoltura – ai limiti dell'arbitrio – nel servirsi dei testi, a volte per manipolarli, a volte per troppa fiducia nella propria memoria: il che lo porta a confondere Ovidio con Orazio o a far di Achille l'uccisore di Eracle anziché di Ettore. Il suo latino è quello, imbastardito e ansimante, d'un modesto ecclesiastico del secolo, del tutto estraneo all'*agudeza* e all'empito del barocco, anche se qualche frase a volte s'inarca. Penso al «Sunt enim sydera errantia, quibus tenebrarum procella servata est in aeternum» da cui ho dedotto il titolo di questa introduzione.

I periodi, fittissimi, sono divisi da un'interpunzione labile, fatta soprattutto di virgole, che fa straripare il senso della frase o lo pone in bilico su due versanti. Gli a capo non sono piú di uno o due per pagina, e anche la costruzione sintattica è sforzata, passando repentinamente (spesso senza valida ragione) da un tempo all'altro e non di rado ingarbugliandosi: né mancano accalmíe che disanimano per ampiezza e aridità. Guaccio avvalora i propri imprestiti con citazioni interne, affidate a parentesi, e con glosse marginali abbreviate e spesso d'ardua interpretazione. Su consiglio degli amici Carlo Carena e Paolo Collo (che sentitamente ringrazio, cosí come sono grato alla dottoressa Graziella Girardello per la premurosa assistenza redazionale), le ho riportate al titolo originale, unificando le varie dizioni usate dall'autore: cosí pure ho ricondotto i nomi personali o geografici alla lingua madre.

Un problema spinoso ha costituito la molteplicità dei richiami a persone e fatti. Seguendo il lodevole esempio di Montague Summers ho offerto in nota tutto quanto m'è riuscito d'appurare su di essi: l'ampiezza dell'apparato è perciò in diretto rapporto con gli interrogativi posti, quasi in ogni frase, da Guaccio. Solo cosí – m'è parso – il lettore potrà aggirarsi a proprio agio nella selva di santi, religiosi, nobili, soldati, uomini di mondo, medici, scienziati, deità, demoni, minerali, vegetali, animali, verità, superstizioni, realtà e bizzarrie che costellano il trattato.

M'auguro d'aver potuto con ciò avvicinare il frate a un tempo in cui l'irrazionalità pare voler riprendere il sopravvento, da ogni

dove proiettando – come Lidia Storoni Mazzolani ha bene osservato – «fantasmi proliferanti da oscure nevrosi, proiezioni oniriche ambigue e feroci»".

LUCIANO TAMBURINI

Torino, luglio 1992.

L'Editore ringrazia Armando Torno per i preziosi consigli.

" L. Storoni Mazzolani, *Il ragionamento del principe di Biscari a Madama* N. N., Sellerio, Palermo 1989, p. 35.

COMPENDIUM MALEFICARUM

All'illustrissimo signor Antonio Serbelloni[1] *conte munificentissimo* *frate Francesco Maria Guaccio* *dell'Ordine di Sant'Ambrogio ad Nemus*[2] *augura ogni bene*

I filosofi antichi, strenui indagatori dei segreti dell'arte e della natura, se ne scoprivano qualcuno, cercavano in vari modi e forme che gli uomini malvagi non ne venissero a conoscenza. Questo vuol dire san Gerolamo quando osserva che, nell'*Apocalisse*, sono oscuri sia il contenuto sia il linguaggio. I piú esperti tra gli Ebrei confermano che Mosè, nel descrivere la creazione del cielo e della terra, coprí con parole semplici ineffabili misteri. Ai nostri giorni, invece, coloro che si sono interessati, o s'interessano, alla salute del corpo e dell'anima dell'uomo e a ciò che streghe, donne vampiro, negromanti e altri analoghi scellerati mettono diabolicamente in opera contro la stirpe umana, ci hanno fatto conoscere per filo e per segno le confessioni degli autori dei sortilegi.

Quando, infatti, il diavolo – che, come asserisce san Gerolamo, dimorava negli idoli – fu scacciato da essi, ne foggiò altri peggiori nell'animo degli eretici. Anche Cassiano[3], non meno autorevole che antico, dichiara d'aver udito il diavolo vantarsi d'aver messo al mondo – grazie ad Ario[4] e a Eunomio[5] – falsi ed empi dogmi. *Collat.*, XXXIII.

[1] Famiglia molto influente di Milano che, per essersi schierata a fianco di Massimiliano Sforza, dopo la battaglia di Marignano (1515) perse importanza economica e politica. Ne risollevò le sorti l'ascesa al soglio pontificio (26 dicembre 1559) del milanese Gian Angelo Medici, la cui madre era una Serbelloni. Egli elevò quasi subito alla porpora (1560, prima del nipote Carlo Borromeo) Giovanni Antonio, fratello di Gabriele, il «Gran Gabrio», valoroso ufficiale al servizio della Spagna. L'Antonio qui citato era conte di Dovera e personaggio in vista nel mondo cittadino.

[2] L'ubicazione del monastero è incerta. Fondato nel secolo XIII secondo la regola benedettina, Gregorio IX vi stabilí una comunità regolare (1357) che Gian Galeazzo Sforza equiparò agli altri Ordini mendicanti. Nel 1441 papa Eugenio IV v'insediò la Congregazione dei frati di Sant'Ambrogio, la quale diede vivo impulso all'agricoltura e si prese cura della chiesa di Parabiago. Dopo l'elezione di Pio IV, l'arcivescovo di Milano Carlo Borromeo la riformò, aggregandovi gli Apostolini.

[3] Monaco, discepolo di san Giovanni Crisostomo, vissuto tra il 360 circa e il 435, autore del *De institutione Coenobiorum* e delle *Collationes Patrum*.

[4] Cfr. piú avanti libro III, *Fede*, nota 4.

[5] Eretico greco (295 ca. - 393), dal 360 vescovo di Cizico. Discepolo di Aerio d'Antiochia, sostenne l'arianesimo estremista, o anomeismo. Rimosso dalla cattedra nel 361, fu in

Come avviene che, a battaglia terminata, i soldati si spargano qua e là, e invadendo le strade, si mutino in briganti, analogamente i demoni – viste eliminate le eresie in auge e distrutti i templi in cui erano venerati – hanno cercato, e tuttora cercano, ricetto negli uomini. E come di solito la fame tien dietro alla carestia, allo stesso modo l'eresia è seguita da artifici strani; e come la fame obbliga la gente a mandar giú qualsiasi cibo (che, corrompendo gli umori, fa insorgere la peste), analogamente l'eresia induce coloro che leggono le false Scritture a far uso di pratiche magiche, che sono altrettante malattie dell'anima.

Questa specie d'epidemia, nata – sia pure indirettamente – dalla brama di sapere, è dilagata in breve su tutta la terra, facendo prevalere le cose infernali sulle celesti, il falso sul vero, il male sul bene. Tale stato di cose ha spinto molti dotti, onesti e avveduti, a cercare di sradicare, coi propri scritti, queste male piante: tali autori li ho tutti quanti letti col massimo scrupolo, e con le briciole raccattate alla loro mensa ho fatto, per quanto ho potuto, un'opera omogenea.

In questa seconda edizione, assai piú ampia della prima, ho trattato – per quanti lo desiderano – piú a fondo la materia, non solo per offrire un rimedio a chi soffre di quel male, ma perché la gente – informata della perversità di quegli eretici – se ne tenga quanto piú è possibile alla larga. Come nota san Paolo, vi sono infatti astri vaganti che chiudono in sé bufere senza fine, e chi ne segue il corso non può che far naufragio lungi dal porto della salute eterna.

Desiderando un patrono, sotto la cui egida fare uscire, senza intoppi, il libro, temevo i giudizi degli studiosi, ma dovendolo sottoporre a qualcuno scelsi la persona piú indicata a darmi il suo parere: mi sono cari, infatti, tanto il consenso quanto il biasimo, e il mio carattere è tale che preferisco venir criticato e corretto da un competente che applaudito da uno zotico.

T'offro quindi, illustrissimo Signore, a prova della mia umile e profonda deferenza, le malizie e furberie escogitate da maghi e streghe per la rovina degli uomini, tratte (e non è stata impresa da poco) da vari autori. Non è il caso che esalti in te fasto, splendore, cultura, nobiltà d'animo, liberalità, religiosità e altre simili, rag-

Asia Minore e a Costantinopoli, e compose un'*Apologia* nella quale temperò le proprie idee, ma che fu confutata da san Basilio nei cinque libri dell'*Adversus Eunomium*. Ad essi egli rispose nel 378 con l'*Apologia alla Apologia*, pervenutaci solo per i passi citati da san Gregorio di Nissa nel proprio *Contra Eunomium*.

guardevolissime, virtú, né che sprechi gli aggettivi per lodarti, in quanto sarebbe come voler illuminare il sole con una fiaccola o innalzare il livello del mare con una gocciola: sono ambedue cosí splendidi e fulgenti da poter fugare le piú fitte tenebre. Ho preferito, quindi, controllarmi, convinto che in poche parole si può dir tutto ciò che occorre.

Se pertanto, come la tua gentilezza innata m'induce a sperare, il libro ti riuscirà gradito, non baderò ai severi giudizi dei critici arcigni.

Dio ti conservi a lungo e in buona salute per noi.

Dal nostro monastero di Sant'Ambrogio ad Nemus di Milano, 1626.

Al lettore

Prefazione dell'autore

Tra gli innumerevoli benefici che la misericordia divina irraggia quotidianamente sul genere umano, e in special modo sui fedeli, questo mi pare il piú grande: la capacità di scoprire malvagità ed empietà dei nostri nemici visibili e invisibili, in modo che, conosciutane l'astuzia, riesca possibile sventarne gli assalti.

L'arroganza di chi odia Dio va crescendo di giorno in giorno, e il venefico nemico del genere umano non solo non mostra alcun timore, ma accresce le sue violenze per spargere sul nostro cammino le pungentissime spine di dolori, triboli e malattie d'ogni specie. Fa ciò perché ognuno abbia in sé il proprio tormento, e inacerbisce volontariamente pene e supplizi eterni, in maniera da condurre la maggior quantità di gente all'inferno; da sfigurare, insozzare, contaminare l'effigie nobilissima e divina di Cristo, bagnata dal Suo prezioso sangue; da mutare la libertà in schiavitú. *Salmi*, 72.

Per questo dobbiamo fare quanto possiamo per opporci alla sua malvagità; s'aggira, infatti, attorno a noi come leone ruggente in cerca di preda, che, anche trafitto, non si dà per vinto. Se trova animali deboli e pavidi, balza loro addosso con violenza; se li vede fermi e intrepidi, veste le spoglie della volpe, poiché conosce mille modi per ingannare, e sa valersi d'infiniti artifici, strani e superstiziosi, per allontanare le anime da Dio e volgerle a cose vane. Per far ciò si serve d'incantesimi e sortilegi.

Che la sua malizia s'eserciti da secoli e secoli in tal modo – per mano sua o di suoi adepti – a danno di corpi e anime, è provato infallantemente dall'operato di maghi e maghe, d'incantatori e streghe, di cui il libro riporta molti esempi assolutamente veritieri. Per difendersi e salvaguardarsi, ognuno legga e rilegga, quindi, quest'opera, che ho intitolato *Compendium Maleficarum*, perché gli esempi in essa contenuti concernono vari modi di nuocere, e, quindi, anche vari rimedi di cui valersi con piena cognizione.

Se t'accadrà, lettore, di trovare nel libro qualche esempio che ti serva da lezione e ti sia utile, ringrazierò Dio a braccia levate. Egli

permette ciò, a maggior gloria Sua, per confondere i demoni, mettere le anime alla prova, condurre alla perfezione i giusti e punire i dannati. E i demoni possono infierire sull'uomo solo se Egli lo consente.

Libro primo

CAPITOLO PRIMO

Quanto e quale sia il potere della fantasia

MATERIA

Molto è stato scritto da molti sul potere della fantasia: si veda Pico della Mirandola, *De imaginationibus*[1]; Marsilio Ficino, *De Theologia Platonica*, XIII[2]; Alonso Tostado, *In Genesim*, XXX[3]; Miguel de Medina, *De recta in Deum fide*, II, VII[4]; Leonardo Vair, *De fascino*, II, III[5]; e tantissimi altri ancora. Tutti concordano sul fatto che il potere della fantasia è grandissimo, che l'essenza fisica di chi fantastica ha grandissimo peso, com'è provato in teoria e in pratica. In teoria: la fantasia, riandando alle apparenze delle cose percepite dai sensi, stimola le facoltà che inducono a vergognarsi, temere, adirarsi, affliggersi; e tali sentimenti a tal punto influiscono sull'uomo, da spingerlo a impallidire o ad arrossire, come se il suo corpo fosse percorso da vampe di calore o da brividi di freddo; a dare in escandescenze; a irrigidirsi o a venir meno.

San Tommaso dice giustamente che la fantasia sa produrre nel corpo del fantasticante gli effetti per natura compatibili con essa (come i movimenti di chi dorme), mentre non ha potere alcuno su altre facoltà corporee estranee alla medesima, come accrescere d'un palmo la statura, e cosí via.

Summa Th., p. III, q. 13, art. 3; *Contra Gentiles*, III, 103.

L'esperienza quotidiana mostra che i sonnambuli compiono nel sonno azioni insolite, e ciò avviene per opera della fantasia,

[1] Giovanni Pico della Mirandola (Mirandola 1463 - Firenze 1494), autore tra l'altro delle *Disputationes in astrologiam divinatricem*.

[2] Marsilio Ficino (Figline Valdarno 1433 - Careggi 1499), autore del *De Theologia platonica* (1482) oltre che del *De Christiana religione* (1474).

[3] Alonso Tostado de la Sierra (Madrigal de la Sierra 1400/409 - 1455), dal 1449 vescovo di Ávila. Attaccato da Antonio Torquemada gli rispose con il *Defensorio*. Autore di numerose opere, tra cui *commentaria* biblici: *De Santissima Trinitate*; *Tratado de los dioses de la gentilidad*; *Confessional*; *Breve obra de los fechos de la Medea*.

[4] Miguel de Medina (Belalcázar 1489 ca. - Toledo 1580), francescano discepolo di Alonso de Castro, autore di numerose opere: *Apologia* (1558); *Christiana Paraenesis* (1564) su richiesta personale di Filippo II; *Disputationes de indulgentiis adversus eodem nostri temporis haereticos* (1565); *De sacrorum hominum continentia* (1568); *De Igne Purgatorio tractatus*; *De la verdadera y christiana humilidad*.

[5] Leonardo Vair di Benevento, dal 1540 in Spagna, quindi vescovo di Pozzuoli. Scrisse il *De fascino* (1583). Morí a Pozzuoli nel 1603.

mentre i sensi dormono. Molti casi del genere si trovano nelle *Disquisitiones magicae. Quaestiones* (I, 3) di Martín Delrío[6].

ESEMPI

Disq mag. I. 3. 4. 3.

Martín Delrío narra un fatto avvenuto, non da molto, a Liegi, in un collegio tenuto da religiosi. C'era un laico che, di giorno, insegnava ai bambini i rudimenti del catechismo, e continuava a farlo nel sonno, per cui – dormendo – insegnava, ammoniva, sgridava i ragazzi a voce alta e con foga, turbando il sonno dei vicini. Un altro laico, che gli stava accanto e si lagnava spesso del fatto, gli disse per scherzo che, se avesse continuato a fare quel baccano, si sarebbe alzato e gli avrebbe affibbiata una buona dose di frustate.

Che fa allora Gundislao? (cosí si chiamava). Sempre dormendo, s'alza verso mezzanotte, esce dalla stanza, entra con un paio di forbici in quella del collega e s'accosta al letto di chi l'ha minacciato. Interviene, però, la divina Provvidenza: la luna brilla, la notte è limpida, il confratello sveglio. Vedendo l'altro approssimarsi, questi si butta di colpo giú dal letto (dalla parte del muro), mentre il dormiente colpisce tre o quattro volte di fila il materasso con le forbici, e se ne torna poi donde è venuto. Interrogato il giorno dopo, dichiara di non rammentare nulla e di non aver avuto la piú pallida intenzione di fare ciò che ha fatto, ma d'aver solo avuto in mente d'intimorire l'altro con le forbici, nel caso gli si fosse accostato con la sferza.

Due compagni, che stavano tornando a casa insieme, giunsero un giorno in una città, nella quale uno d'essi aveva un amico, che lo ospitò, mentre l'altro andò a pernottare in un'osteria. Il giorno dopo avrebbero ripreso il cammino uniti insieme. Durante la notte, però, l'oste uccide nel sonno il forestiero per sottrargli il denaro, e, dopo averlo soppresso, studia il modo per portare di nascosto il corpo fuori città e seppellirlo. Nella notte stessa, tuttavia, l'ucciso appare al compagno, che dorme in casa dell'amico. «Compagno, – gli dice, – aiutami, perché l'oste vuole uccidermi». Qualche ora dopo si mostra una seconda volta, affermando: «Compagno, non m'hai soccorso, ed ecco che il perfido oste m'ha spacciato». Dopo un altro po', gli appare una terza volta e dichiara: «Compagno,

[6] Martín Antonio Delrío (Anversa 1551 - Lovanio 1608) s'addottorò nel 1574 in giurisprudenza a Salamanca, dopo aver studiato a Parigi, Douai, Lovanio, e tornò in patria con l'appellativo (datogli da Giusto Lipsio) di «miracolo del secolo». Entrato nel 1580 nella Compagnia di Gesú a Valladolid, insegnò a Douai, Liegi, Lovanio, Graz, Salamanca. Compose *Comentarios* e *Historia Belgica*, ma celeberrimi furono i *Disquisitionum magicarum libri sex* (1593).

poiché non hai fatto nulla per strapparmi alle mani dell'assassino, per me è ormai finita. L'omicida vuole però disfarsi del mio corpo seppellendolo in campagna, e, a tale scopo, m'ha ficcato in un carro di letame. In nome dell'amicizia che hai per me, non permetterlo, ti prego, e fa sí che mi sia data almeno decente sepoltura».

Al mattino, il compagno si desta atterrito, balza in piedi e corre a cercare l'amico. Chiede all'oste: «Dov'è il mio compagno?», e quello, con la frase di Caino, gli risponde: «Sono forse il suo custode? S'è alzato, ed è partito con le sue cose. Dove, non lo so». L'altro non s'allontana subito, e, mentre medita sul da farsi, scorge nel cortile un carro pieno di letame. Sconvolto dalla visione e dall'assenza del compagno, il meschino pensa e ripensa al fatto. Trascorsa qualche ora, torna a chiedere se l'amico è tornato. «No, – gli viene risposto, – forse è già per strada». «Quand'è cosí, – ribatte, – addio. Se tornasse, ditegli che l'ho preceduto, e che mi segua». Subito dopo si reca dal magistrato, narra il funesto caso occorso al compagno, descrive il carro di letame e fornisce ragguagli in abbondanza.

Il giudice manda guardie ad appostarsi, attendendo le mosse dell'oste. L'assassino, certo che la partenza del compagno abbia allontanato il pericolo, esce col carro dirigendosi fuori delle mura. Le guardie, che non aspettano altro, si fanno avanti e chiedono: «Brav'uomo, a che ti serve il letame? Abbiamo ordine di sequestrarlo». Messo a terra il carico, vi trovano il corpo; l'omicida viene agguantato e punito conformemente al delitto.

Un nobile spagnolo, di nome Tarpio, pativa nel sonno tali smanie da alzarsi in piena notte e andare su e giú per le stanze senza destarsi. I domestici, temendo per se stessi, avevano preso l'abitudine di collocare accanto al letto un recipiente colmo d'acqua, in modo che, bagnandosi, si svegliasse subito, come per lo piú accade ai sonnambuli.

Una notte estiva, Tarpio s'alza col desiderio di fare una nuotata per rinfrescarsi, e, con addosso solo camicia e sopravveste, esce chiudendo l'uscio: il tutto, dormendo. Mentre sta uscendo di città, gli si avvicina un tale, che gli chiede dove stia andando a quell'ora, e Tarpio gli risponde che, non potendone piú dal caldo, gli è venuta voglia d'attraversare a nuoto il vicino fiume. Ribatte l'altro: «Sto andando a bagnarmi anch'io per la stessa ragione, per cui, se ti va, possiamo fare la strada insieme». «E sia, – dice Tarpio, – proseguiamo»; e, chiacchierando del piú e del meno, giungono al fiume.

Toltasi la camicia, Tarpio s'accinge a tuffarsi, ma l'altro, in to-

no derisorio: «Non mi sembri un granché come nuotatore». E Tarpio, di rimando: «E invece sappi che non sono da meno di te o d'altri». Dichiara l'ignoto: «Vedremo subito se ciò che faccio lo sai fare anche tu». Ciò detto, raggiunge la sommità d'un ponte attiguo, e, piegate ad arco braccia e gambe, si butta nell'acqua alta e, nuotando, esclama: «Tu che ti dài tante arie, vienimi un po' dietro!». Non volendo dar l'impressione d'aver paura, Tarpio si fa avanti, e, sempre in sonno, sale anch'egli sul ponte e si butta tra le onde. Non appena però le tocca, si sveglia, e si spaventa e stupisce insieme. Ciò nonostante, si mette a nuotare bravamente, e, al tempo stesso, guarda dove sia finito l'altro (che egli crede in acqua per davvero). Vistosi invece gabbato dal demonio, si raccomanda con fervore alla Vergine Maria, e a fatica raggiunge la riva.

Tornato al ponte dove ha lasciato gli abiti, trova soltanto i suoi. Conscio allora del tiro giocatogli, s'affretta impaurito verso casa, e, là giunto, narra ai domestici che lo interrogano tutti i particolari dell'accaduto. Da allora, Tarpio ebbe il sonno meno pesante, e, per evitare che il diavolo l'abbindolasse ancora, usò maggiore cautela.

CAPITOLO SECONDO

La magia

MATERIA

La magia è di quattro specie: naturale, fisica, ciarlatanesca e demoniaca.

Dio concesse, con le altre, la conoscenza naturale ad Adamo, che la trasmise ai propri discendenti, i quali la diffusero ovunque. Essa consiste in una piú chiara percezione dei segreti della natura, grazie alla quale – studiando il moto del cielo e degli astri, gli influssi, le affinità e disparità dei singoli elementi – ogni cosa si collega all'altra, in tempi, luoghi, modi debiti, con mirabili effetti che, agli ignari delle cause, possono sembrare fallaci o prodigiosi: come quando Tobia[1] guarí la cecità del padre col fiele d'un pesce, che i piú – Galeno[2] incluso – identificano con l'uranoscopo[3]. O quando il suono d'un tamburo di pelle di lupo soverchia quello fabbricato con pelle d'agnello.

Stimolanti sono poi i fatti elencati da sant'Agostino: la carne di pavone che non si corrompe; la paglia che, se fredda, impedisce alla neve di sciogliersi, e, se calda, fa maturare per virtú opposta i frutti; la calce che, avendo la proprietà di prender fuoco, s'accende a contatto con l'acqua e non dell'olio; il sale d'Agrigento, che si liquefà al fuoco, ma s'indurisce in acqua e scricchiola; il diamante, che resiste alle martellate, ma si spezza a contatto del sangue di caprone; il magnete, che attrae il ferro e respinge la paglia; l'amianto, che una volta acceso arde in continuazione; il legno secco egizio,

De civ. Dei, XXI, 4-6.

[1] Cfr. *Tobia*, II, II-14. Sono stati riportati in nota i riferimenti non indicati originariamente da Guaccio. Per le citazioni dalla Bibbia, ci si è attenuti alle seguenti edizioni: *Bible de Jérusalem*, Cerf, Paris 1973 (trad. it. *Bibbia di Gerusalemme*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1974); *La Bibbia Concordata*, a cura della Società Biblica di Ravenna, Mondadori, Milano 1982.

[2] Claudio Galeno (Pergamo 129 - Roma o Pergamo 201), massimo medico dell'antichità dopo Ippocrate. Nel 162 a Roma, ove godette di grande fama, tornò nel 169 a Pergamo; richiamato tre anni dopo da Marco Aurelio, ne divenne medico personale. Scrisse quattrocento opere, di cui solo 108 pervenute, tra cui il celeberrimo *Methodus medendi*, noto anche come *Ars medica*.

[3] *Uranoscopus scaber* o pesce prete, famiglia degli Uranoscopidi, cosí chiamato per gli occhi volti al cielo: in latino *Callionymus*. Plinio, nella *Naturalis Historia* , IV, XXXII, 24 (trad. it. *Storia naturale*, a cura di G. B. Conte, Einaudi, Torino 1982-88), scrive: «Il fiele del callionymus guarisce le cicatrici e distrugge le escrescenze carnose degli occhi».

che, buttato in acqua va a fondo, ma quando è fradicio galleggia; una sorgente d'acqua cosí fredda di giorno da non poterla bere, e cosí bollente di notte da non poterla toccare; o quell'altra, nella quale una torcia accesa si spegne non appena immersa, per riaccendersi subito dopo; l'argento, che pure essendo per natura bianco, lascia segni neri sulla carta; la salamandra, che sta tra le fiamme senza bruciarsi; il fuoco, che imbianca le pietre arse e annerisce invece la legna; il carbone, che si sbriciola tra le dita ma è reso cosí duro dal fuoco che, posto nelle fondamenta d'una casa, rimane indistruttibile per secoli.

Altri Padri, tra i quali Tertulliano [4], menzionano il dittamo [5], grazie al quale il cervo espelle i dardi, o l'erba celidonia [6], con la quale le rondini dànno la vista ai piccoli ancora ciechi. Plinio sostiene, invece, che gli Psilli [7] e i Marsi [8] addormentano con sostanze aromatiche i serpenti, maneggiandoli poi senza alcun danno. L'erba del picchio di Marte [9] produce cunei cosí ben fatti da far dire che aprono la via alle seghe. Moltissimi fatti analoghi sono narrati da Aristotele e da altri. Triezio, autore del libro sugli inganni dei demoni, ne riferisce alcuni che fanno pensare davvero a un patto con Satana. Che il girasole rende l'uomo invisibile; che il mercurio, posto tra due canne, neutralizza gli incantesimi. La ruta, purché asportata di nascosto, e il basilico, purché piantato tra schiamazzi, crescono rigogliosi. Allo stesso modo, sette steli d'erba sparsi in tavola spingerebbero i commensali a far baruffa. Quante sciocchezze hanno scritto mai gli uomini!

De admirandis auditionibus.

La fisica, o magia artificiale, compie cose mirabili per mano dell'uomo. Preferisco però chiamarla matematica, perché basata

[4] Quinto Settimio Fiorente Tertulliano (150/60 ca. - 220/22 ca.), nato a Cartagine, fu avvocato a Roma. Nuovamente a Cartagine dopo il 193, anno della conversione al cristianesimo; fu forse sacerdote. Lasciò molti scritti in difesa della fede, tra i quali: *Ad nationes*; *Apologeticum*; *De testimonio animae*; *De Praescriptione haereticorum*; *De anima*; *De carne Christi*; *De resurrectione carnis*; *De idolatria*, mostrandosi grande e intransigente apologista.

[5] *Dictamnus albus* o frassinella, ordine delle Terebintali, molto usato per la produzione d'aromi.

[6] *Chelidonium maius* o erba porraia, ordine delle Redeali. Il suo latice contiene una sostanza gialla e amara dalle proprietà analoghe alla morfina.

[7] Popolazione della costa sudoccidentale dell'odierna Libia, famosa per l'abilità nel maneggiare i serpenti. Plinio (*Naturalis Historia*, IV, XXVIII, 6) scrive che gli «appartenenti a quei gruppi etnici che destano terrore nei serpenti, con il semplice tatto e una leggera suzione guariscono le persone che sono state morse. Appartengono a questa categoria gli Psilli, i Marsi e gli Ofiogeni – cosí si chiamano – dell'isola di Cipro».

[8] Abitanti la zona montagnosa prossima al bacino del lago Fucino, celebri anch'essi per l'abilità nel trattare i rettili.

[9] Pico, antica divinità italica, figlio di Saturno e padre di Fauno, era il dio della fecondità campestre. Per aver preferito Pomona a Circe, fu trasformato da quest'ultima in picchio, venerato nel tempio di Marte, in Sabina, per i suoi poteri divinatori.

su principî geometrici, aritmetici e astronomici. Ne sono esempi: l'incendio di navi, mediante specchi, durante l'assedio di Siracusa [10]; la colomba in legno di Archita di Taranto [11], capace di volare; gli uccelli d'oro canterini dell'imperatore Leone, e quelli, svolazzanti e cinguettanti, di Boezio [12]; i serpenti aurei sibilanti, eccetera.

Supponiamo ora che la fisica nulla faccia in contrasto con la natura; che le occorra, anzi, l'aiuto delle cause naturali, e il moto e le forme ben precisi delle artificiali, come nei citati specchi d'Archimede. In tal caso, ogni effetto che esorbiti le cause naturali va ritenuto un portento, anche quando l'ingegno umano abbia cooperato a fabbricare e far funzionare l'oggetto. Per questo è inaccettabile quanto asserito da Medina, e da altri, sul fatto che una testa bronzea d'Alessandro Magno fosse in grado di parlare distintamente grazie a congegni umani, in quanto le capacità dell'uomo non sono ancora giunte a tanto, né il buon senso ammette che un oggetto inanimato – per rispondere a domande di curiosi – s'esprima con voce umana. Ciò richiede, infatti, in chi parla, vita, respiro e collaborazione perfetta tra i vari organi, e in piú un discorso d'un certo impegno. Cose mancanti a quella testa, che, se parlava, lo faceva per bocca del demone che dà responsi attraverso gli idoli. Se ne ha la prova: i ritratti umani (d'oro o argento) hanno bocca ma non parlano, e manca loro il fiato in gola. *Salmi*, 134.

C'è un'altra specie di magia – ciarlatanesca – fatta d'effetti veri e falsi, tutti però illusori. Sui ciarlatani mi limito a riferire quanto detto di Pasete, il quale – grazie a incantesimi – faceva apparire improvvisamente (e subito sparire, a piacere) una mensa sontuosa, e acquistava oggetti di pregio sborsando il prezzo pattuito, che, però, tornava subito a lui. Non diversi sono altri fatti attribuiti a Simon Mago, leggibili in Clemente Romano [13]: che, ad esempio,

[10] Durante l'assedio di Siracusa, la flotta romana fu incendiata da particolari specchi ustori inventati da Archimede (Siracusa 287 - ivi 212 a. C.), celeberrimo scienziato che perí nell'espugnazione della città. Si tratta, in realtà, di una leggenda originata dalla fama delle sue scoperte in campo ottico.

[11] Filosofo, stratega, matematico vissuto dal 428 al 347 a. C., gli venne ascritta la costruzione d'ingegnosi giocattoli meccanici, tra i quali una colomba in grado di volare.

[12] Manlio Anicio Torquato Severino Boezio (480 ca. - 525), ultimo filosofo del mondo antico, collaborò con Teodorico quale console (510) e *magister officiorum* (522): incarcerato a Pavia nel 524 per sospetto tradimento, venne giustiziato l'anno dopo. Tradusse Aristotele, compose manuali specialistici (*De institutione arithmetica*; *De institutione musica*), opere teologiche (*De Trinitate*; *Liber contra Eutychen et Nestorium*), e, naturalmente, la celebre *Consolatio Philosophiae*.

[13] Presidente del collegio presbiterale della Chiesa romana, terzo successore di san Pietro dopo Lino e Anacleto (92-101). Identificato da alcuni col console Tito Flavio Clemente, cugino di Domiziano; da altri col Clemente coadiutore di san Paolo. Nel 95 inviò una lettera ai Corinzi.

creasse con l'aria un uomo, e sapesse rendersi invisibile a chi voleva. Si vedevano pure i sassi farsi molli come fango, le statue prender vita, lui stesso porsi tra le fiamme senza bruciarsi, mostrarsi con due facce come Giano, mutarsi in capra o in pecora, volare in cielo o far mostra, di colpo, di molto oro.

A tale arte appartengono molte cose che si credono ottenute grazie ad incantesimi, mentre è solo questione di destrezza. A volte ciò avviene anche per merito d'animali opportunamente addestrati, come narra Giovanni Leone[14] nella sua *Descrizione dell'Africa* a proposito dell'asino e del cammello; altre volte grazie a cunicoli segreti. Cosí solevano fare i sacerdoti di Belo[15] per fingere che i cibi venissero consumati dal serpente. Questa magia naturale è, al pari d'ogni altra, per sé buona e lecita, salvo quando viene diretta a cattivi fini o dà scandalo; la si può ritenere allora opera del demonio. Lo stesso vale se qualche danno minaccia corpo e anima di prestigiatori e spettatori, i quali finiscono dannati in quanto, senza necessità, sfidano la morte per spassarsela.

VIII e IX.

Daniele, 14.

Servendosi di intermediari, il diavolo può far sí che una cosa sembri un'altra; e i ciarlatani eseguono infatti molti esercizi del genere. Si sa del resto che, su dieci esperimenti di magia, essi sogliono includerne uno basato esclusivamente sull'abilità, per convincere il pubblico che tutto dipende dalla loro bravura. In tal modo, se anche vi mescolano un sortilegio, tutto pare dovuto a destrezza. Al diavolo piace che la gente si diverta, perché, lieta e soddisfatta, viva in modo immorale. Ciarlatani e prestigiatori, del resto, inducono spesso gli stessi giudici a ilarità e ammirazione indebita, e li spingono a credere che tutto sia solo gioco.

Ma è bene parlare adesso della magia diabolica. Prima però di passare specificamente ad essa credo valga la pena d'accertare se quella che si suol chiamare demoniaca prenda nome dai demoni. Che si tratti d'essi non v'è dubbio, in quanto non solo i fedeli ma anche gli infedeli ne sono convintissimi. Lo stesso filosofo Platone, a quanto afferma sant'Agostino, distingue gli spiriti razionali in tre diverse categorie: divinità, demoni, uomini. I primi, egli sostiene,

È comprovato che sono demoni; *De civ. Dei*, VIII.

[14] Viaggiatore e geografo arabo, di nome al-Ḥasan ibn Muḥammed al-Wazzān (Granada 1485 ca. - Tunisi 1554 ca.), studiò a Fez, soggiornò in Egitto, e, catturato nel 1518 da un corsaro cristiano, fu donato a Leone X, il quale nel 1520 lo battezzò imponendogli il nome di Giovanni Leone. Tornato un decennio dopo in Africa, riabbracciò la propria fede e compose molte opere: la piú celebre è la *Descrizione dell'Africa*, scritta in italiano non oltre il 1523 e data alle stampe da Ramusio nelle *Navigazioni e viaggi*. È senza dubbio la migliore analisi cinquecentesca del continente africano.

[15] Bēl, Enlil (Signore), è nella mitologia caldea-assira «re dei paesi» e padrone degli elementi distruttori. Nella teogonia babilonese è invece – dopo Anu e prima di Ea – la seconda persona della triade divina creatrice dell'universo.

costituiscono i corpi celesti; i secondi quelli eterei; i terzi quelli terrestri. Chi ignora la preclara divisione stabilita dai platonici tra Cacodemoni e Calodemoni, cioè tra spiriti buoni e cattivi? Platone asserisce inoltre che a tutti occorre, contro di essi, l'aiuto divino. *Leges.*

Talete di Mileto[16] ha scritto che il mondo è pieno di demoni. Lattanzio è del parere che Socrate avesse uno spirito familiare[17]. Ermete Trismegisto[18] ebbe a dichiarare che i demoni esistono, e di essi trattò ampiamente Calcidio[19] a proposito del *Timeo*. Lo provano autorevolmente Vecchio e Nuovo Testamento. È detto, infatti, in *Genesi*, 3, che, al tempo in cui Adamo ed Eva vivevano ignudi, c'era in Paradiso un'altra creatura dotata di ragione e di specie diversa dalla umana: il serpente, il piú astuto essere vivente sulla terra. Proprio il serpente, non per natura innata ma per facoltà intellettiva aggiunta, parlò a Eva, e si dice che quest'essere dotato di ragione extraumana fosse il diavolo. Anche in *Giobbe*, 20, si legge: «Vadano e vengano su di lui tutti quanti gli orribili demoni, le tenebre sono celate nei suoi occhi». Cosí pure in *Matteo*, 25: «Andate via da me, maledetti, nel fuoco eterno preparato per il diavolo e per i suoi angeli».

Queste sono, dunque, le testimonianze e le opinioni dei filosofi circa l'esistenza dei demoni. Tralascio quella dei poeti perché essi fanno troppo uso di finzioni. Virgilio lo mostra chiaramente nei seguenti versi:

> Ma ancora indocile a Febo, gigantesca nell'antro
> la veggente infuria, se possa scacciare dal petto
> il grande dio; tanto piú egli tormenta la bocca
> rabbiosa, domando il selvaggio cuore, e plasma premendo[20].

E che altro sono le tre Furie infernali, Aletto Tisifone Megera, se non manifestazioni demoniache? Aletto significa 'Instabile', e il

[16] Grande matematico (Mileto 624/23-548/45 a. C.), ebbe contatti col clero egizio, del quale trovò attardata la cultura. Rientrato in patria vi fondò una famosa scuola.

[17] I Greci credevano in esseri spirituali intermedi tra gli dèi e gli uomini, in grado d'influenzarli. Per Socrate è un'entità capace di dare suggerimenti all'uomo: «La voce profetica, quella di dio, cosí frequente in me, io la sentivo sempre, in passato, che mi si opponeva, anche nelle inezie, quando stavo per compiere qualcosa di male [...]. Oggi, invece, in tutta questa faccenda, non mi ha minimamente contrastato, sia nei miei atti, sia nelle mie parole» (*Apologia*, 31).

[18] Ermete Trismegisto («tre volte sommo») è il nome greco del dio egizio Thoth, ritenuto creatore della civiltà e della cultura. Piú tardi i filosofi neoplatonici e cristiani ne fecero un antichissimo re d'Egitto, legislatore e inventore della scrittura, e gli attribuirono un'enorme quantità d'opere scientifiche, i cui frammenti sono noti quali «libri ermetici».

[19] Filosofo del IV secolo d. C. È dubbio possa identificarsi col Calchidius Praesbyter cui Fulgenzio dedicò due opere. Tradusse in latino, e commentò, il *Timeo* platonico, che fino al XIII secolo fu l'unica fonte di conoscenza del pensiero del grande filosofo greco.

[20] Virgilio, *Aeneis*, VI, vv. 77-80.

diavolo non riposa mai. Tisifone sta per 'Voce irata', e si sa che il diavolo istiga all'odio, al rancore, alla vendetta. Anche Megera è sinonimo di 'Lite o Discordia', e il diavolo suscita risse e alterchi. Ho incluso queste testimonianze non a pro dei cristiani (che hanno appreso il vero dalle Sacre Scritture), ma per coloro che con troppa cocciutaggine filosofeggiano asserendo che i demoni non esistono.

Se ne descrive la natura.

In principio Dio creò il cielo e la terra, e riempí il cielo di puri spiriti, ossia d'angeli e d'intelletti mobilissimi, sapientissimi, fortissimi e straordinariamente belli. Alcuni d'essi, privati della grazia di Dio perché ribelli al Creatore e ostinati nel male, furono cacciati dalla dimora celeste e inviati all'inferno. Gli spiriti rimasti in Cielo hanno ricevuto il nome d'angeli, quelli caduti sono detti demoni o diavoli. Tutti mantennero le proprie fattezze: i primi, associati alla grazia e alla felicità; i secondi, alla colpa e alla sventura. I demoni sono, quindi, per natura bellissimi, dottissimi, vigorosissimi, come angeli celesti, ma la colpa vieta loro d'impossessarsi con la bellezza e la sapienza degli uomini, se non nei limiti concessi da Dio.

Quanto a bellezza, se il demonio potesse mostrarsi ai nostri occhi nelle forme da lui bramate – per natura essendo invisibile – assumerebbe le piú ammalianti. Per insegnarci che i demoni, per sé belli, sono stati resi deformi dal peccato, Dio vuole però anche mostrarceli sotto aspetto orrendo, affinché gli uomini ne restino sgomenti. Ecco perché, nel parlare a Eva, il demonio assunse forma – ripugnante al massimo – di serpente. Devi pure sapere, lettore, che il diavolo è simile a raggiante e terso cristallo: se qualcosa di scuro lo imbratta, diventa tutto opaco. Ciò spiega come mai, pur essendo bellissimo, la malvagità che lo riempie lo renda fosco e orribile a vedersi.

I demoni posseggono un sapere straordinario, e, per quanto grandi siano le virtú del cielo e dei corpi celesti, essi le conoscono a menadito. Cosí pure sanno tutto della natura e delle proprietà degli elementi, delle piante e dei minerali. Sono matematici esperti e ottimi medici, e nulla ignorano di scienza e arte. Se Dio permettesse loro di fare di noi ciò cui aspirano, chi sfuggirebbe ai loro artigli? Dio non tollera però che il loro sapere ci rechi danno, né che essi impieghino il loro enorme potere contro le nostre deboli forze. Mostrerò tuttavia piú avanti quanto possa il diavolo.

Stando cosí le cose, debbo comunque dire che molti, pur ammettendo l'esistenza dei demoni, negano che tale magia dipenda da essi. Costoro ne fanno derivare gli effetti direttamente da Dio,

ad opera di maghi esecrandi oppure d'angeli buoni comandati a fare cose di per sé erronee.

Noi, con tutto il mondo cattolico, affermiamo che, né personalmente né per opera d'angeli buoni, Dio ha a che fare coi maghi per tali operazioni, pur partecipando al tutto quale motore universale. Credo, in conseguenza, che essendo stati gli angeli cattivi a volere tali opere siano essi stessi a compierle: asserire il contrario è errato, come del resto attestano gli articoli 9, 10, 23 della Facoltà di Teologia di Parigi (19.9.1398): «È errato che Dio possa essere indotto, con maleficî e arti magiche, a permettere ai demoni che i loro incantesimi abbiano effetto. È errore e bestemmia sostenere che angeli buoni siano contenuti nella pietra e santifichino vesti o immagini, o che abbiano qualcosa a che fare con tali arti. È altresí errore che esistano demoni buoni, demoni onniscienti e demoni né dannati né salvati». Lo dichiara anche Arnobio[21] in *Contra gentes*: «I maghi non solo conoscono i demoni, ma, quando compiono qualche prodigio, lo fanno per loro tramite e grazie ai loro poteri, in maniera da far vedere, in luogo delle esistenti, cose inesistenti». Lo ribadisce Giovanni di Salisbury[22] con queste parole: «A quanti si dedicano a prodigi malèfici, arti magiche, scienze illecite, i Santi Padri da molto hanno prescritto d'uscire dalla Chiesa, sapendo che quei deleteri artifici (o meglio maleficî) provengono dal turpe commercio di uomini e demoni». Lo scrive pure Martín Delrío: «Questi spiriti non possono essere definiti buoni, in quanto vogliono essere adorati come dèi e ricevere sacrifici, cosa che gli angeli buoni non ardiscono pretendere; perché le loro arti sono dirette a far danno ad altri con furti, uccisioni, adulterî o a favorirli; perché si valgono di menzogne e inganni; perché i maghi vengono istruiti a dominare e violentare le menti anche nelle cose piú strambe e inverosimili, del tutto incompatibili con gli angeli buoni».

De nugis curialibus, I. 9.

Disq. mag., II.

Va poi detto che questa magia demoniaca è chiamata con tanti nomi quanti sono i modi attraverso i quali viene esercitata. Viene denominata, infatti, onomanzia, teofania, chiromanzia, ascioman-

[21] Retore numida vissuto sotto Diocleziano e maestro di Lattanzio. Convertitosi verso il 296, per convincere il vescovo, che dubitava di lui, compose l'*Adversus nationes*, apologia in sette libri del cristianesimo. Morí verso il 327.

[22] Giovanni di Salisbury (Salisbury 1110/20 - Chartres 1180), discepolo di Abelardo (1136) e amico di Guglielmo di Conches, Gilberto Porretano, san Bernardo. Incaricato d'importanti missioni presso vari papi e protetto da Tommaso Becket, alla morte di questi (1170) dovette riparare in Francia per sfuggire l'ira di Enrico II. Nel 1176 fu nominato vescovo di Chartres. Scrisse il *Policraticus. De nugis curialibus et vestigiis philosophorum* (1159), il *Metalogicus*, e altro.

zia, lecanomanzia, catoptromanzia, piromanzia, geomanzia, negromanzia o neciomanzia, capnomanzia, cosinomanzia, idromanzia, cosmologia e aeromanzia.

Onomanzia e *teofania* consistono, a quanto consta, nell'uscita di numeri pari o dispari, e da essa Achille apprese che avrebbe ucciso Ettore.

La *chiromanzia* si basa sulla lettura delle linee della mano, esaminando le quali si possono predire cose ignote o a venire, e si distingue in fisica e astrologica. La prima è lecita, in quanto arte della natura che, attraverso conformazione e linee della mano, indaga sulle condizioni del corpo e cerca, attraverso esse, di svelare le inclinazioni dell'anima. Tale arte è approvata da Aristotele. La seconda è invece falsa e illecita, e non merita nome di scienza; per questo papa Sisto V, con apposita bolla, l'ha dichiarata antiscientifica e condannata. Altrettanto ha fatto, ritenendola inconsistente, il dottissimo medico Francisco Vallés [23]. La chiromanzia divide il palmo della mano in zone, linee e salienze: le zone si riferiscono a determinati pianeti, le linee a certi astri, e di quest'arte priva di sostanza si valgono certi individui, detti zingari, sparsi in tutta Europa.

Animalium Hist., I, 15 e 30.

Facta philos., XXXII.

L'*asciomanzia* si fa mediante scuri e altri utensili atti a lavorare il legno. Si pianta infatti l'ascia in un palo tondo e dalle sue oscillazioni si scopre un ladro; quando si cerca, invece, d'indagare il futuro, si pone l'ascia su un'agata, come asserisce Plinio [24].

XXXVI, 19.

La *lecanomanzia* si fa con recipienti piatti, che i Greci chiamano *lekáne*: per tale ragione, in Persia, i maghi erano detti lecanomanti, quasi traessero auspici – nota Strabone – da piatti. Li usano oggi i Turchi, immergendo in bacili colmi d'acqua pietre preziose e lamine d'oro e argento coperte d'iscrizioni, e il responso s'ode salir dal fondo.

XV.

La *catoptromanzia* si fa mediante specchi, ed Elio Sparziano [25]

[23] Medico di Filippo II, vissuto dal 1524 al 1592, ma anche fisico e commentatore d'antichi trattati di medicina.

[24] Gaio Plinio Cecilio Secondo (Como 23/24 ca. - Pompei 79 d. C.), alto funzionario imperiale sotto Claudio e Vespasiano, e, al momento della morte, comandante della flotta militare di Miseno. Scrittore fecondissimo, la sua fama è affidata alla grande enciclopedia scientifica *Naturalis Historia*, originariamente in 36 libri, pubblicata forse nel 77, con dedica a Tito. In V, XXXVII, 54 egli scrive: «L'agata ebbe grande prestigio, oggi non ne ha alcuno. È anche detta sacra perché si crede sia di giovamento contro le punture dei ragni e degli scorpioni. Anche quelle che si trovano in India sono efficaci contro le medesime affezioni, e hanno poi altre grandi e straordinarie proprietà: simulano l'aspetto di fiumi, boschi, giumenti. In Persia, invece, mediante suffumigi fatti con esse, si allontanano tempeste e trombe marine e si ferma il corso dei fiumi».

[25] Uno dei sei *Scriptores Historiae Augustae* (gli altri sono: Giulio Capitolino, Vulcacio Gallicano, Trebellio Pollione, Flavio Vopisco, Elio Lampridio), al quale sono ascritte le Vite di Adriano, Lucio Elio Cesare, Didio Giuliano, Settimio Severo, Pescennio Nigro, Caracalla e

ne parla come segue: «Operano incantesimi tanto formule profane quanto altre connesse a uno specchio, nel quale bimbi dagli occhi bendati e sussurranti parole magiche si dice scorgano il futuro». Gli scrittori odierni rammentano però che Pitagora usava tracciare, con sangue umano, lettere su uno specchio concavo, esponendolo poi alla luna e traendone presagi.

La *piromanzia* si basa su fuoco, lampi, tuoni e fulmini: ne fu inventore Anfiarao[26].

La *geomanzia* si fa con la terra per cercare qualcosa nascosto in essa. O anche osservando le forme assunte dal piombo fuso versato in acqua; occultando biglietti (scritti o in bianco) e badando a chi li trova; porgendo bastoncini e controllando a chi tocca il piú lungo; facendo caso alle parole lette aprendo un libro a caso. Si tratta di pratiche superstiziose e illecite, perché possono effettuarsi solo con l'aiuto dei demoni.

La *negromanzia*, o *neciomanzia*, si fa evocando le ombre dei trapassati e mettendosi in comunicazione con l'aldilà; vengono detti negromanti coloro che, coi propri incantesimi, paiono far sí che i morti risorgano, vaticinino e rispondano a domande. Alcuni sostengono che l'anima di Samuele venisse evocata in tal modo dalla pitonessa per mezzo del demonio, ma dichiarano pure che fu un inganno e che non si trattò della vera anima, ma d'un demone ammaliatore.

È però vero che Agostino, seguito da Tostado, Lirano e altri, dichiara espressamente che quella che apparve a Saul fu la vera anima di Samuele, evocata non con formule magiche ma per volontà divina, al fine di rampognare l'empio re e indurlo, con l'annuncio della morte, a pentirsi. Parecchi chiamano quest'arte *sciomanzia*, mentre altri preferiscono distinguere fra sciomanzia e neciomanzia, dato che in quest'ultima occorre – per far muovere un cadavere – del sangue. Nella prima basta invece evocarne l'ombra.

De cura pro mortuis agenda, v.

La *capnomanzia* si fa col fumo dell'ara, dalle cui spire s'indovina il futuro.

Geta. L'opera contiene, con varie lacune, le biografie dei regnanti da Adriano a Carino e fu composta, sotto nomi fittizi, da patrizi pagani tra il IV e il V secolo.

[26] Poeta e indovino, partecipò alla spedizione degli Argonauti. Scoppiata la guerra contro Tebe, cercò di sottrarvisi, sapendo che sarebbe stato ucciso, ma la moglie Erifile, allettata da un dono, svelò a Polinice il suo nascondiglio. Dovette cosí recarsi a Tebe, ma, prima di partire, ordinò al figlio Alcmeone d'uccidere la madre; fulminato da Zeus, fu inghiottito dalla terra. Gli Oropi, popolo dell'Attica, gli eressero un tempio e un oracolo, che rivaleggiò con Delfo e che rispondeva attraverso sogni.

La *cosinomanzia* si vale del crivello, e ancor oggi vi sono donne che la praticano, in Francia, per trovare oggetti rubati.

De civ. Dei, VII.

L'*idromanzia* si fa con l'acqua. Ne parla sant'Agostino: «Numa Pompilio[27] si valse d'essa per scorgere le fattezze degli dèi o quelle fallaci dei demoni, e udire da essi che cosa ritenere sacro e venerare. Varrone[28] disse che questo genere di divinazione proveniva dalla Persia, e che oltre a Numa Pompilio, anche Pitagora vi faceva ricorso».

La *cosmologia* fa uso d'immagini e di lettere arabe disposte in un certo ordine: grazie ad essa, molte cose si scoprono e varie altre s'apprendono in anticipo.

L'*aeromanzia* si pratica studiando lo spirare dei venti, le condizioni atmosferiche, e perfino l'aspetto degli astri fulgenti.

Con quanti nomi è chiamato il diavolo.

Ciò detto, è opportuno esaminare in quali diversi modi venga denominato il diavolo da maghi, negromanti, indovini e uomini altrettanto scellerati.

I demoni sono dagli ebrei chiamati Malachim e Raaim, ossia angeli cattivi; Rashe o Galyoth, cioè principi della schiavitú; Satainim e Elilim, vale a dire vane e vuote immagini; Sedim o demoni traviatori dell'anima, spiriti maligni che incutono terrore. I Latini li chiamano Mani, Lari, Geni, Spettri, Lemuri[29]. Oltre ad essi, al diavolo vengono dati anche i nomi di Ecate[30], protettrice dei trivi e dei quadrivi, tripla faccia, zampa destra di cavallo e sinistra di cane, mezza femmina. Questo spettro incute terrore; è attorniato da un'orda di cani latranti e ululanti in modo spaventoso. Quando

[27] Successore di Romolo, regnò (stando alla cronologia tradizionale) dal 715 al 673 a. C. Fu di stirpe sabina e figura assai piú concreta del predecessore, come attesta la doppia denominazione, tipica del mondo italico. La tradizione gli assegna la creazione di tutte le istituzioni religiose e il suo regno appare pieno di prodigi. Valorizzò però anche il lavoro agricolo e le arti e mestieri.

[28] Marco Terenzio Varrone (116-27 a. C.) appartiene all'epoca in cui il «passato assoluto» di dèi, semidèi ed eroi comincia a perdere a Roma valore e significato. Desideroso di conservarlo, scrisse le *Antiquitates rerum humanarum et divinarum* e le *Imagines*, ritratti di settecento personaggi insigni, affiancandovi però le *Saturae Menippeae*, che paiono smentire, col proprio realismo minuto, il nobile assunto.

[29] I Romani credevano che le anime, mutate in spiriti dopo morte, continuassero a influenzare i viventi: talune come spiriti buoni (*Lares*), altre come spiriti cattivi (*Larvae*, *Lemures*). Non potendo, però, indovinare a quale categoria appartenessero quelle dei familiari scomparsi, le chiamarono indeterminatamente *Manes*. Quanto al *Genius*, con tale nome era denominato lo spirito buono che si credeva venisse al mondo con ogni mortale e morisse con lui, dopo avergli dettato la condotta da tenere per tutta l'esistenza. Raffigurato quale fanciullo nudo e alato, divenne l'angelo custode dei cristiani.

[30] Figlia di Zeus e di Latona (ma anche, è detto, di Perseo e Asteria o di Ade e Demetra) è sinistra personificazione della Luna, dotata di tre teste e autrice di malefici notturni. Quale dea infernale, aveva chioma serpentina, occhi infuocati, fiaccole, pugnali, e in certe occasioni le veniva sacrificata, al centro d'un trivio, una cagna nera. Era credenza che arricchisse i propri adoratori e li favorisse nelle loro imprese.

muta aspetto, prende il nome di Empusa[31], che è lo stesso di Proserpina[32], consorte di Plutone.

Il diavolo è pure detto Plutone[33], per aver portato la morte nel mondo. E cosí pure Caronte[34], che vuol dire 'iracondo'. È chiamato anche Cerbero[35], cioè cane terrestre (secondo la definizione di Zoroastro[36]), e poi Alastore[37], e anche Nemesi[38], identificandolo con la vendicatrice dei Nemei. Zoroastro lo chiama pure carnefice, perché nessuno gli sfugge di quanti Dio permette che si perdano e si dannnino. Altri ancora vengono chiamati Satiri[39], con a capo Fauno, e s'inviano loro suoni forti e improvvisi. Psello[40] lo denomina piè d'asino, altri talpa o pipistrello, in quanto odia la luce; i poeti, piè di capra.

Fra questi spiriti delle tenebre, nemici della luce, c'è il capo dei

[31] Dea terribile, che inviava per il mondo spettri notturni, detti *Empuse*, a spaventare gli uomini.

[32] Nome latino di Persefone, il cui mito fu accolto senza varianti dai Romani.

[33] Nella mitologia romana, figlio di Saturno e Rea, re dell'Averno. Rifiutato dalle dee dell'Olimpo perché brutto d'aspetto, decise di procurarsi la sposa con la forza; fendette a tale scopo la Terra col tridente e rapí Proserpina, figlia di Cerere, acconsentendo poi a lasciarle trascorrere metà dell'anno in superficie. Il suo trono era attorniato dalle Ore, dalle Parche e dalle Furie. A Roma aveva un tempio, nel quale era venerato sotto il nome di *Veiovis*, dapprima con vittime umane, poi con animali neri e sempre in numero pari. Le offerte incruente consistevano, invece, in prezzemolo, narcisi, rami di cipresso.

[34] Figlio di Erebo e della Notte, faceva traghettare alle anime l'Acheronte e lo Stige, dietro compenso dell'obolo messo appositamente in bocca al defunto. Nel caso imbarcasse un vivente, quest'ultimo doveva munirsi d'un ramoscello d'oro da offrire in dono a Persefone.

[35] Cane a piú teste, figlio del gigante Tifone e di Echidna, posto a guardia dell'inferno col compito di divorare chi tentasse di fuggirne. Stava perciò appostato sulla riva dello Stige, nel punto in cui Caronte sbarcava le anime.

[36] Cfr. piú avanti, nel libro II, la nota 1 del cap. XXIII.

[37] Uno dei quattro cavalli di Plutone, ma, nelle credenze elleniche, anche nome d'un genio vendicatore.

[38] Figlia di Zeus (per altri, di Oceano) e della Notte, dea della giustizia punitrice. A Roma, sul Campidoglio, aveva un'ara sulla quale si deponeva una spada prima di partire per la guerra, supplicandola d'essere implacabile coi nemici.

[39] Seguaci di Dioniso e personificazioni della natura selvaggia, erano esseri ferini, concepiti quali divinità inferiori, petulanti, maligne, dal corpo villoso, orecchie aguzze e brevi coma ritorte. I Romani li identificarono coi Fauni (o *Fatui*, *Fatuelli*), cioè con dèi protettori dei pascoli e del bestiame. Il nome (derivato da *favere* 'predire il futuro') veniva dalla credenza che talora facessero udire voci dal profondo dei boschi; era detto anche Luperco, per la convinzione che scacciasse i lupi dai greggi.

[40] Michele Costantino Psello (Nicomedia 1018 - Costantinopoli 1076/96 ca.) ebbe, da una brevissima esperienza monacale in Bitinia, il nome Michele col quale è noto. Educato alla scuola di Giovanni Mauropo e Niceta da Bisanzio, entrò nel 1041 nella cancelleria imperiale, divenendo quindi segretario di Costantino IX Monomaco e, successivamente, capo del Senato e primo ministro. La sua prodigiosa cultura trovò sfogo in un'opera vastissima, tra cui il *Timóteos. De operatione daemonum*, la *Sinopsis* (compendio versificato di norme legislative) e, soprattutto, la *Cronografia*, suo capolavoro. Di essa è stato detto che «nel suo mondo morale non v'è cielo» e che «malgrado le professioni di pietà cristiana, tutto si concentra su questa terra»: in particolare attorno al trono imperiale, «che eccita nell'uomo lo smisurato desiderio di possesso, la crudeltà, l'invidia o la piú incredibile frivolezza». La paternità del trattato sui demoni è stata contestata e ascritta ad autore vissuto verso il 1250, se non piú tardi.

demoni Succubi, noto agli ebrei col nome di Lilith: è un'apparizione notturna, dato che essi nuocciono all'uomo solo di notte. Cosí prega, infatti, Santa Madre Chiesa per bocca del padre Ambrogio:

> Fuggano lungi i sogni
> con gli spettri notturni;
> schiaccia il nostro nemico
> perché non macchi il corpo [41].

I demoni Incubi attaccano, invece, anche di giorno, e hanno per capo Pan [42], detto dagli ebrei Hasa e da noi, piú propriamente, Incubo, dal termine latino che sta per 'lascivia'. Gli antichi erano convinti che quel demonio, e i suoi sudditi, ardessero d'amore disonesto per le donne, non perché il giacere con esse procuri loro piacere, ma perché godono a vedere Dio vilipeso dagli uomini e il genere umano insozzato turpemente. È vero quindi che, Dio permettendolo, i demoni ambiscono procurare mali gravissimi all'uomo, che essi odiano in modo acerrimo; i cristiani in particolare, ma soprattutto religiosi e vergini votate a Dio, benché rechino loro offesa solo quando Egli lo consente.

Il diavolo è chiamato anche Eurinomo, e descritto con zanne lunghe e sporgenti, corpo livido e forzuto, peloso come la volpe e solito cibarsi di cadaveri, che sgranocchia insieme alle ossa. È identificato anche con la Sfinge [43], il mostro tebano con testa e mani di fanciulla, corpo canino, ali d'uccello, voce umana, artigli leonini

[41] Strofa attribuita ad Ambrogio, ma non contenuta negli *Inni* canonicamente ascritti. Ambrogio Aurelio, nato a Treviri (339 o 340) da famiglia cristiana di rango senatorio, fu educato a Roma. Nominato *consularis* della Liguria e dell'Emilia con sede a Milano, intervenne nel 374 per dirimere i contrasti sorti fra cattolici e ariani relativamente alla successione dell'ariano Aussenzio e fu acclamato di sorpresa vescovo, carica che mantenne fino alla morte (397). Tra le molte opere meritano particolare menzione l'*Hexaemeron*, contenente le omelie pronunciate nella Settimana Santa d'un anno compreso tra il 386 e il 390, numerosi commenti biblici, il *De officiis ministrorum*, il *De fide* e *De Spiritu Sancto*, oltre a un certo numero di *Inni*, di cui quattro soltanto ritenuti oggi autentici (*Aeterne rerum Conditor*; *Deus, creator omnium*; *Iam surgit hora tertia*; *Intende, qui regis Israel*). Furono composti nel 386, durante il fiero scontro con l'imperatrice Giustina, e cantati per la prima volta nella Basilica Porziana.

[42] Figlio di Zeus e di Penelope (per altri, di Ermes e della ninfa Callisto), era il dio delle selve e dei pascoli, dei pastori e delle greggi, mezzo uomo e mezzo capro. Abitante dei boschi e dei monti, si mostrava a volte ai pastori, che venivano colti da un terrore sacro, detto pánico. Era, però, deità benigna, amante della musica e inventore del flauto pastorale (siringa).

[43] Mostro femminile nato da Orco e dalla Chimera (per altri, da Tifone ed Echidna), con corpo di leone alato e petto e testa di donna. Stava su una rupe nei dintorni di Tebe (dove l'aveva inviata Era per astio verso i Tebani), e uccideva chi non riusciva a sciogliere i suoi quesiti. La sconfisse Edipo.

e coda di serpente. Con le Sirene[44], che Teodoreto[45] giudica esseri demoniaci, incitanti alla voluttà, e con le Erinni o Eumenidi[46], furie infernali per i poeti, dai Latini dette Pene. Cosí pure con le Ninfe[47], creature eteree qual è, stando a Plutarco, la Sibilla[48]; terrestri, come Oreadi, Napee, Driadi e Amadriadi; acquatiche, come le Nereidi, abitatrici di fiumi e mari. Tutte quante, è certo, sono immagini diaboliche.

È detto pure Aci, Alfito, Mormone[49], congrega di spettri che servono alle balie per atterrire i bimbi e farli star buoni: i nomi derivano da personaggi comici che acuiscono, con le loro deformità, la paura. Il diavolo è però anche identificato con le Lamie[50], a proposito delle quali si veda *Isaia*, 13. San Gerolamo e altri Padri insegnano che esse sono trastullo dei demoni, ovverossia spettri.

Tornando alla magia ciarlatanesca e demoniaca, va detto che a tale iniqua arte è sempre annessa, palesemente o occultamente, l'invocazione al diavolo, perché qualunque cosa l'uomo faccia per conoscere il futuro, la compie sempre con l'ausilio del demonio. Concedersi a lui per sapere l'avvenire è un'autentica ignominia,

[44] Ninfe del mare, figlie di Oceano e Anfitrite (o del fiume Acheloo e della musa Calliope), abitavano un'isola posta tra Scilla ed Eea, dimora di Circe, ammaliando i naviganti col canto e facendoli naufragare. Ritenute anche compagne di Proserpina prima del ratto, sarebbero state dotate di ali per volare in cerca dell'amica. Portavano il nome di Partenope, Ligea, Leucosia, Molpe, Aglaofeme.

[45] Teodoreto (Antiochia 393 - Ciro 458), vescovo di Ciro nel 423, deposto nel 449 a Efeso per avere aderito all'eresia nestoriana. Alcune sue opere vennero condannate dal V Concilio ecumenico di Costantinopoli (553): la piú nota è l'*Haereticarum fabularum compendium*.

[46] Divinità infernali, figlie di Acheronte e della Notte (o della Terra), alate, con serpi per capelli e alito mortifero, personificazione della maledizione e del rimorso. Di nome Aletto, Tisifone, Megera, col tempo si fecero meno terribili e, col nome di *Eumenidi*, giunsero perfino a beneficare l'uomo. Venivano sacrificate ad esse pecore nere, e mai offerto vino.

[47] Deità minori rappresentanti le forze elementari della natura, credute figlie di Zeus, ma in realtà nate da Oceano e Gea, o da Nereo e Doride. Venivano classificate in *Oceanidi* (abitatrici del mare attorniante la terra), *Nereidi* (di quello interno), *Potameidi* (dei fiumi), *Naiadi* (di laghi, ruscelli, grotte), *Avernali* (dei fiumi infernali), *Oreadi* e *Amadriadi* (di boschi e alberi). Alcune ebbero nomi propri, come Circe, Calipso, Fetusa, Cirene, Lampezia.

[48] Greci e Romani designarono con tale nome alcune donne ispirate, credute portavoce degli dèi: tali la Cumana, la Delfica, la Libica, la Samia, l'Ellespontica, la Frigia, la Persica. La piú celebre fu la prima (detta anche Deifobe, Erofile, Demofile, Amaltea), la quale scriveva responsi su foglie che il vento spargeva attorno. Fu amata da Apollo, che le concesse di vivere tanti anni quanti granelli di sabbia avrebbe stretto in pugno, ma, priva della giovinezza eterna, divenne cosí decrepita che le restò solo la voce per vaticinare.

[49] Figlio di Fauno, amato da Galatea e ucciso per gelosia da Polifemo; Galatea ne mutò il sangue in fonte perenne. Alfilo e Mormone erano due Empuse, il secondo con la fama di succhiare il sangue ai dormienti, specie se fanciulli.

[50] Lamia, figlia di Poseidone, ebbe da Zeus molti figli, che Era per vendicarsi mise a morte: impazzita dal dolore, prese a rapire i bimbi altrui per divorarli. Il nome passò poi a spiriti femminili simili a vampiri, soliti a vagar di notte per succhiare il sangue ai viventi.

circa la quale dirò, col dottissimo Gaetano [31], che, come gli amici di Dio sono spesso confortati e visitati dagli angeli con sante apparizioni contenenti la promessa della felicità perpetua, coloro cui appaiono demoni, o che si lasciano illudere dalle loro fallaci parvenze, sono condannati a sicura e inevitabile morte eterna. Per tale motivo la Sacra Scrittura vieta quest'arte riprovevolissima. Dice infatti il Signore: «Non rivolgetevi ai maghi né cercate di sapere alcunché dagli indovini». E ancora: «Non vi sia chi faccia incantesimi né consulti spiriti o oracoli né chieda la verità ai defunti». E ancora: «Se uomo o donna eserciteranno la negromanzia o la divinazione, vengano messi a morte: siano lapidati, e il loro sangue ricada su di essi». Nuovamente Dio condanna i maghi dicendo: «L'uomo o la donna che hanno spirito profetico o divinatorio periscano; siano lapidati, e il loro sangue ricada su di loro». Anche i sacri Canoni vietano a individui cosí infami e scellerati di ricevere la santa Comunione. Sant'Agostino definisce i maghi apostati, nemici di Dio e dissennati, perché fanno ricorso al diavolo, avversario spietatissimo, per compiere azioni scellerate.

Levitico, 19. *Deuteronomio*, 18. *Levitico*, 20.

ESEMPI

A Colonia si parlava molto d'una ragazza, la quale eseguiva, davanti ai nobili, imprese straordinarie che parevano fatte per magia. Si diceva avesse lacerato un tovagliolo, facendolo tornare tutto d'un pezzo sotto gli occhi degli astanti, e che, scagliato un recipiente in vetro contro il muro frantumandolo, l'avesse, in un attimo, fatto tornare intatto, e cosí via. Scomunicata, riuscí a fuggire dalle mani dell'Inquisizione.

Sappiamo dalla stessa fonte che, in Francia, il giullare Trois-Echelles, davanti al compianto re Carlo IX e a parecchi altri, indusse un nobile, non vicino a lui, a lanciargli gli anelli della propria collana. Li afferrò al volo, a uno a uno, e subito il monile riapparve intatto. Avendo molti obiettato che ciò non poteva avvenire né per destrezza né con mezzi naturali, egli dovette ammettere – dopo avere a lungo negato – che il tutto era stato compiuto con l'aiuto del demonio.

[31] Tommaso De Vio (Gaeta 1468 - Roma 1534), noto anche come Caietanus, fu nel 1493 professore a Padova, nel 1508 Superiore generale dell'Ordine domenicano. Creato cardinale da Leone X nel 1517 e inviato in Germania a bandire una crociata, si trovò invischiato nell'elezione di Carlo V al trono imperiale e costretto ad esaminare (2-14 ottobre) Martin Lutero ad Augusta. Arcivescovo di Palermo subito dopo, rinunciò alla sede per quella di Gaeta (1519), ma, per avere cooperato all'elezione di Adriano VI, venne inviato nell'Europa orientale per provvedere alla lotta contro i Turchi.

Giovanni Tritemio[32] riporta, da antichi autori, che nell'876, ai tempi dell'imperatore Ludovico[33], un certo Sedecia, di religione ebraica e di professione medico, effettuò vari prodigi davanti ai Grandi. Parve infatti agli astanti che divorasse un carro di fieno (cavalli e conducente inclusi); amputò poi teste, mani e piedi, li pose, gocciolanti, in un catino, e li esibì a tutti, restituendoli infine, intatti, ai proprietari. Creava inoltre nel palazzo, in pieno inverno, un giardino ridentissimo, con alberi, erbe, fiori e uccelli canori nati all'improvviso.

Tommaso Fazello[34] riferisce azioni prodigiose d'un certo Diodoro (detto dai piú Liodoro), esperto di magia e notissimo a Catania per l'eccezionale abilità d'illusionista. Con le proprie formule, pareva trasformare gli uomini in animali, mutare forma agli oggetti, e fare apparire di colpo cose lontanissime. E benché provocasse con continue insolenze i catanesi e li pungesse a sangue, essi, accecati dalla credulità piú assurda, erano indotti a venerarlo. Condannato a morte, mentre lo conducevano al patibolo riuscí – grazie ai propri incantesimi – a volare da Catania a Bisanzio (sotto il cui potere si trovava allora la Sicilia), e da Bisanzio a Catania, sfuggendo agli sbirri. Per tali maleficî fu talmente ammirato dal popolo, che esso, quasi fosse un dio, prese con sacrilego errore a tributargli il culto dovuto ai santi. Colto infine di sorpresa (per volere di Dio) dal vescovo di Catania, Leone, fu gettato in una fornace ardente nel mezzo della città, sotto gli occhi della popolazione, e il fuoco lo divorò. Trionfò cosí la giustizia di Dio, e colui che s'era sottratto alla morte grazie a giudici poco scrupolosi, non poté sfuggire alle mani d'un sant'uomo.

De rebus siculis, d. 2, V, 2; d. 1, III, 1.

Ai giorni nostri è corsa voce che un maltese di nome Cesare, catturato a Parigi, riuscisse con l'astuzia a scappare di prigione: fu questa una delle accuse che, nel corso del processo, l'Inquisitore gli contestò. Posto alle strette, e certo ormai d'esser condannato, il governatore – che aveva il potere di sospendere le delibere dei giudici ecclesiastici – lo mise tuttavia in libertà, ed egli tornò a Corte, ove eseguí nuovi esercizi. Sapeva mutare, a distanza, le carte da gioco che un altro aveva in mano, in modo da farvi apparire altre

[32] Johann von Heidenberg (Trittenheim 1462 - Würzburg 1516), detto Tritemio dalla città natale. Benedettino, dal 1505 abate di Würzburg, fu autore del *De scriptoribus ecclesiasticis*, degli *Annales Hirsaugienses*, del *De luminibus sive de viris illustribus Germaniae*, del *De viris illustribus Ordinis sancti Benedicti* e del *Liber octo quaestionum*.

[33] Ludovico (o Luigi) il Germanico (806-76), figlio di Ludovico il Pio (778-840) il quale, nella spartizione dell'impero, gli assegnò la Baviera.

[34] Storico e predicatore domenicano (Sciacca 1498 - Palermo 1570), per dieci volte priore del convento di San Domenico a Palermo e due volte Provinciale di Sicilia. Scrisse il *De rebus Siculis decades duo* (1558) e il *Thesaurus antiquitatum et historiarum Siciliarum* (1579).

figure; attirava a sé il vasellame posto all'altro capo del tavolo, muovendo un pezzettino di vetro. Indovinava a volte i pensieri altrui, come quando – versati sulla mensa dei pezzettini di zucchero – riusciva a dire quale di essi qualcuno avesse scelto; se un tale aveva tentennato, ne rivelava dubbi e decisione. Si vantava di conoscere in anticipo ciò che una persona avrebbe scelto, e altre cose simili. Per tali fatti, chiamato nel 1600 a comparire in giudizio dall'illustrissimo arcivescovo Hovius di Malines[33], pur avendo promesso d'intervenirvi, cercò asilo, come tanti, presso l'inviato dell'Anticristo.

Quel nobile, che con la sua autorità (ma non con giustizia) aveva sottratto l'illusionista alla condanna, sopravvisse un paio d'anni, e morí nel fiore dell'età. Per aver accettato di patrocinare una causa disonesta, niente gli andò piú bene nelle sue mansioni di governatore. Appare quindi chiaro che Dio non lascia impunite le autorità che favoriscono i suoi nemici, avendo espressamente vietato di lasciare in vita chi pratica la magia.

Esodo, 22, 18.

[33] Matthias Hovius, consacrato vescovo di Malines il 18 febbraio 1596, ivi morto il 30 maggio 1620.

CAPITOLO TERZO

Se questa magia produca genuini effetti

MATERIA

Chi asserisse che gli effetti della magia sono proprio autentici, o li giudicasse invece semplici parvenze, non sarebbe un uomo, ma uno sciocco. Il diavolo solitamente inganna perché è padre della menzogna, e a tale scopo annebbia gli occhi e illude i sensi con ombre prive di sostanza. Poiché Dio gli impedisce spesso d'effettuare ciò che vorrebbe e potrebbe per mano dei suoi maghi, ricorre ai prodigi perché non si scopra la sua impotenza. Se però – Dio permettendolo – vuol produrre effetti genuini, sempre che ciò non ecceda i propri limiti, nulla gli impedisce di farlo. Applica allora forze attive a oggetti passivi, in modo che cause naturali diano luogo a effetti concreti. Lo dimostra Dionigi l'Ateniese[1] quando afferma che il diavolo, ad onta del peccato, non ha perso i suoi poteri innati, e che è dotato d'energie naturali potentissime oltre che d'una aggiornata e vasta esperienza, che gli consentono, volendo, d'ottenere gli effetti auspicati.

De divinis nominibus, 4.

Perché illusorie, le opere dei maghi non sono vere, ma apparenti, e lo prova Glica[2] a proposito di quelli egizi, che parevano compiere gli stessi prodigi di Mosè. Scrive infatti: «Anch'essi mutavano le verghe in serpenti, ma quella di Mosè divorava le loro. Essi pure cambiavano l'acqua in sangue, ma, ciò fatto, non sapevano farla tornare come prima; facevano apparire rane, ma non erano in grado di proteggere da esse le proprie case; avevano il potere d'infliggere triboli agli Egizi ma non d'alleviarli. Dio li coprí, anzi, maggiormente di pustole perché apparisse chiaro che non solo essi non erano riusciti a scampare alla sua punizione, ma che avevano dovuto condividerla con gli altri».

Annales, parte II; *Esodo*, 7.

A proposito della contesa dei maghi egizi con Mosè, può acco-

[1] Autore, nel v secolo, di: *De coelesti hierarchia*; *De ecclesiastica hierarchia*; *De divinis nominibus*; *De mystica theologia*, testi che ebbero enorme fortuna in Occidente e grande influsso sulla filosofia scolastica.

[2] Michele Glica o Glykas, storico bizantino del XII secolo. Incarcerato nel 1159 e poi riabilitato, fu autore di una *Cronaca universale* che va fino alla morte dell'imperatore Alessio Comneno (1118).

gliersi l'opinione di quanti hanno sostenuto che i loro serpenti e le loro rane fossero semplici illusioni. Piú attendibile è però il parere degli altri, non solo perché conforme alle Sacre Scritture, ma perché in armonia, anche, con le speculazioni dei filosofi. I maghi sostengono d'aver compiuto le stesse azioni di Mosè? Egli fece però apparire serpenti veri e vere rane, mentre essi no. Ma se quelle dei maghi non erano che illusioni, perché Mosè non svelò l'inganno? In un caso tanto serio Dio non l'avrebbe certo lasciato soccombere.

Il problema è tuttora aperto, ma pare valida l'ipotesi di quanti opinano che il diavolo – senza che i presenti se ne avvedessero – facesse sparire i bastoni e apparire al loro posto rettili veri, con rapidità e destrezza tali da convincere gli Egizi che le verghe avessero davvero cambiato forma. In base a tale giudizio erroneo le Scritture avrebbero riferito che i bastoni erano stati mutati in serpenti, non perché cosí fosse, ma perché cosí pareva alla gente.

ESEMPI

Nella vita di sant'Equizio[3], san Gregorio Magno narra che, con i suoi incantesimi, il mago Basilio fece ardere di tale amore per lui una giovane suora, da indurla a straziarsi crudelmente il corpo e a correre il rischio di morire per l'impossibilità di vederlo. Con le sue formule, e con l'aiuto dei demoni, egli sollevò inoltre in aria la cella stessa del santo.

Suida, da Appione, alla parola *Pace*.

Del mago Pasete si legge che, con certi sortilegi, faceva apparire e sparire, a piacere, un sontuoso banchetto. Soleva acquistare, anche, vari oggetti pagandoli regolarmente in contanti, ma poco dopo il denaro tornava, di nascosto, dal venditore al compratore. Faceva anche cose simili a quelle menzionate a proposito di Simon Mago. Si dice, ad esempio, che potesse creare e deporre re; oppure comandare a una falce di mietere, ed essa faceva piú lavoro di una decina d'altre. Un giorno che la cortigiana Selene se ne stava su una torre, una gran folla s'ammassò per vederla, circondando l'edificio da ogni lato: egli fece sí che tutti la vedessero contemporaneamente affacciarsi a ogni finestra e chinarsi verso di loro.

Sacra Scriptura, q. 23.

Anastasio di Nicea[4] narra che Simon Mago faceva muovere le statue; che, avvolto dalle fiamme, non ne veniva arso; che sapeva

[3] Nato verso il 480-90 e già morto nel 571, è noto per quanto ne scrisse nella Vita san Gregorio Magno, il quale accenna a fatti straordinari, quale la liberazione dalle tentazioni ad opera d'un angelo.

[4] Patriarca d'Antiochia dal 559 al 599, esiliato da Giustino II (565-78) per aver difeso l'ortodossia romana, fu autore d'una *Guida contro le eresie contemporanee*.

volare; che trasformava i sassi in pane; che era in grado di mutarsi in serpente o in altro animale; che aveva due facce; che sapeva trasformarsi in oro puro. Nei banchetti evocava spettri d'ogni specie, e si faceva precedere da ombre che assicurava essere anime di defunti. Dava inoltre a credere che il vasellame si muovesse da sé, su comando degli esseri invisibili che lo reggevano.

Dubravsky[5] racconta che il mago boemo Zyto[6], per dar prova delle sue capacità, si mostrava al re[7] ora con le proprie fattezze, ora sotto altro aspetto, prima indossando panni di seta e porpora, subito dopo di lana o anche luridi cenci, e che camminava come se scivolasse sull'acqua. Viaggiava a volte in carrozza tirata da galli. Ingannava in vari modi gli ospiti del sovrano trasformandone le mani in piedi bovini (impedendo in tal modo ad essi d'allungarle sui piatti) o in zoccoli equini. Oppure – quando li vedeva affacciarsi alla finestra per ammirare qualcosa d'insolito – faceva spuntar loro grandi corna di cervo, e i poveretti non riuscivano a districar la testa e a tornare a tavola. Un giorno sagomò trenta grassi maiali con fastelli di fieno, li mandò a pascolare presso un ricco fornaio di nome Michele, e glieli offrí in vendita al prezzo fissato dall'altro, ammonendo solo il compratore di non portare il branco al fiume. Dimentico dell'avvertimento, questi vide i suini scomparire in acqua, e al loro posto galleggiare fastelli. Cercato il venditore, e trovatolo all'osteria coi piedi allungati su uno sgabello, lo scosse pieno d'ira e lo afferrò per un piede, ma l'arto si staccò dal corpo insieme al femore. Zyto si mise a protestare e, preso l'acquirente per il collo, lo portò davanti al giudice. Colto apparentemente in fallo, il fornaio subí, oltre al danno, le beffe. XXIII.

Su queste millantate facoltà dei maghi, si vedano Plinio e Aulo Gellio (X, 12). XXV. XXVI. XXVIII.

[5] Johann Skala, detto Dubravsky o Daubravsky, morto il 6 settembre 1553, polemizzò con Socino, Huter e altri capi protestanti. Venne creato vescovo di Olmütz e scrisse gli importanti *Historiae regni Bohemiae libri XXXIII* (1550).

[6] Zyto fu il mago favorito di re Venceslao, e si mostrò superiore a ogni altro nei festeggiamenti indetti per le nozze del suo signore con Sofia di Baviera (1389).

[7] Venceslao IV, re di Boemia e Germania (1361-1419), figlio e successore di Carlo IV di Lussemburgo, non poté essere incoronato imperatore per opposizione della Francia. Violento e crudele, fece uccidere san Giovanni Nepomuceno, ma, imprigionato dal fratello Sigismondo nel castello di Praga (1394), nel 1410 fu ridotto al possesso della sola Boemia, o quasi. Il suo regno fu sconvolto dalla sollevazione degli Hussiti.

CAPITOLO QUARTO

I maghi compiono azioni sorprendenti grazie al diavolo

MATERIA

Un prodigio si distingue in vari modi dal miracolo.

1) Se l'esito supera le proprietà della cosa creata e della natura stessa, si può parlare di miracolo.
2) Se l'operazione non viene attuata a fini buoni, come potrebbe essere la salute spirituale o corporale, ma per scopi malvagi o per sentimenti contrari ai buoni costumi e alla retta fede, non lo si può ritenere tale. Sant'Agostino osserva, infatti, che i prodigi dell'Anticristo non saranno mai veri, ma falsi miracoli. Dio allenterà, temporaneamente, le redini al diavolo perché possa servirsi delle sue facoltà innate, e farà in modo che egli paia in grado di compiere azioni sorprendenti, al fine d'ingannare quanti piú possibile. Saranno miracoli solo per quanti hanno scarsa cognizione dei poteri del demonio; si tratterà, infatti, solo di falsi portenti e di semplici illusioni.

De civ. Dei, X, 16.

3) I prodigi dei demoni difettano spesso di certi minimi particolari, anche quando paiono di mano divina: lo si vede in *Esodo*, 8, a proposito della contesa tra Mosè e i maghi.
4) I prodigi dei demoni impallidiscono di fronte ai miracoli autentici, al pari dei bastoni dei maghi ingoiati dalla verga di Mosè. Senza contare, inoltre, che gli oracoli diabolici ammutoliscono in presenza di sant'uomini.

Per concludere, i miracoli avvengono a seguito di una chiara e convinta invocazione a Dio; i prodigi dei maghi attraverso eterogenee, confuse, inconcludenti e superstiziose preghiere.

Stando cosí le cose, si può dire che nessun mago è capace di compiere miracoli veri, perché il farlo è prerogativa d'una potestà infinita, e spetta quindi a Dio; e anche perché il potere d'ogni creatura ha i suoi limiti nelle possibilità della natura. Se cosí non fosse, non avremmo argomento efficace per provare le verità della fede, che la Chiesa ha sempre confermato coi miracoli. Affermiamo altresí che i maghi non possono assolutamente compiere prodigi: lo

prova il fatto che nulla può esser vero o portentoso senza essere anche miracoloso. Ciò non toglie che i maghi possano ugualmente effettuare, con nostro grande stupore, molte meraviglie, grazie all'aiuto del demonio e per volere di Dio. Si tratta solitamente di proprietà insospettate delle cose, che il diavolo ben conosce. Tutto ciò che gli consta possa farsi secondo natura, egli è in grado d'eseguirlo in fretta, anche se non proprio all'istante. Può mungere latte da una capra o da una vacca trasferendolo nelle mammelle di una statua di marmo o di bronzo, in modo che alla gente paia sia essa stessa a produrlo. Può entrare nel corpo umano e corromperne gli umori al punto da causare febbri, dolori e gravi malesseri. Può paralizzare lingua, mani e gambe; bloccare nelle vene gli effluvi vitali o impedire il loro afflusso ai genitali. Il marito non è allora in condizione di compiere il suo dovere con la moglie né d'avere rapporti con altre donne. Può causare grandinate, piogge, nevicate, gelate, purché Dio, s'intende, lo permetta. Può influire sull'animo perché inclini al vizio o si volga al male: lo contrasta, però, l'angelo buono, dandogli forza per conoscere e far propria la verità.

Il diavolo può giovare alla mente facendo sí che apprenda con facilità e ricordi a lungo ciò che ha imparato, scartando le cose inutili e conservando le utili. Può, però, anche indebolirla gravemente o annebbiarla, come nel caso d'amnesia toccato all'inglese Simon Thurway per divina e giusta punizione. Dialettico acutissimo e stimato professore d'arti liberali a Parigi, Thurway non seppe astenersi dal vantarsi all'Università di conoscere a menadito la dottrina cristiana, e, con sfrontatezza, di saperla anche confutare. Immediatamente fu colto da amnesia, che non solo gli fece scordare l'abbiccí, ma gli impedí di tenere la predica domenicale e di leggere le lettere stesse dell'alfabeto.

Piú sopra ho detto che il diavolo può spingere la mente al male; può renderla però anche piú acuta e ricettiva. Ciò fa grazie a farmaci tratti da agenti naturali, eliminando gli umori piú densi, depurando gli spiriti sensitivi e rinvigorendoli con una benefica purgazione del sangue. Ma questo, dice Martín Delrío, spetta solo agli angeli buoni. Il demonio può far muovere i corpi con rapidità tale da sottrarre un oggetto alla vista e farne apparire al suo posto un altro, ingannando mente e occhi dei presenti e inducendoli a pensare che si tratti d'un mutamento vero. Tali sono le metamorfosi pagane, come quella dei compagni di Diomede in uccelli [1], o di Ifige-

Disq. mag., II, q. 24.

[1] Diomede, figlio di Tideo, prese parte alla guerra di Troia vincendo Enea e ferendo Venere a una mano. Ripudiò, al ritorno, la moglie infedele e riprese il mare, ma Venere, vendica-

De civ. Dei, XVIII, 18. *Hist. Eccl.*, VII, 14.

nia in cerva[2], come fa notare sant'Agostino. Asterio[3], le cui opere sant'Eusebio[4] trasse dall'oblio, chiarí la frode. Per questo gli illusionismi si riconoscono da due fatti. Il primo è che quando il risultato non dipende da un mezzo specifico e supera le possibilità naturali (come resuscitare i morti o guarire la cecità assoluta) si tratta d'illusione. Il secondo, che se l'apparizione subito dilegua, si tratta d'artificio ciarlatanesco. Può servire da esempio del primo il caso d'un mago che, posto in una stanza un arco d'un certo legno, un dardo d'un altro e una corda d'un determinato materiale, fa partire la freccia e apparire un fiume ampio quanto la sua traiettoria. Esempio del secondo è fingere di fare a pezzi un cavallo e farlo ricomparire indenne. Ciò vale anche per il falso rettile di cui parla Niceta[5].

Guglielmo di Parigi, 22. *Annales*, IV, 23.

Per capir meglio il fatto, va detto che il diavolo inganna i sensi in vari modi:

1) Quando fa sparire, del tutto o in parte, l'oggetto che ci sta di fronte.
2) Quando immette in una sostanza un *quid* che, attraversandola, le fa mutare aspetto. Ad esempio, quando sciolto del sale nell'aceto vi imbeve un pezzo di lino. Ponendo il tessuto su una candela, questo s'infiamma, e le facce dei presenti s'alterano in maniera da non credersi. Oppure quando forma col femore d'un asino e con della cera una candela, e, accendendola, sembra che gli astanti abbiano testa di somaro.
3) Quando l'aria si condensa al punto che un gallo, con una pagliuzza nel becco, sembra reggere una trave.
4) Quando le cose seguono il fluttuare dell'aria, e i naviganti

Guglielmo di Parigi, 22.

tiva, mutò i suoi compagni in uccelli marini. Giunto, malgrado ciò, in Italia, aiutò Dauno a combattere i Messapi, ne sposò la figlia Evippe e fondò la città di Arpi. L'accenno è tratto da Ovidio (*Metamorphoseis*, XIV, vv. 457-512).

[2] Ifigenia, sul punto d'essere sacrificata dal padre Agamennone per propiziare venti favorevoli alla flotta achea, fu salvata da Artemide che la sostituí con una cerva e la trasportò in Tauride (Crimea), facendone la propria sacerdotessa. L'autore fraintende il racconto di Ovidio (*ibid.*, XII, vv. 30-35).

[3] Sant'Asterio, vescovo di Petra, venne inviato nel 343 dagli ariani al Sinodo di Sardica per attaccare Atanasio, ma lo difese: esiliato in Libia, partecipò nel 362 a quello di Alessandria e fu incaricato di recapitare ad Antiochia, insieme ad Eusebio, la lettera sinodale.

[4] Lettore della Chiesa romana, creato vescovo di Vercelli sotto il pontificato, forse, di Giulio I (morto nel 352), presente nel 355 al Concilio di Milano, esiliato quindi a Scitopoli. Graziato nel 362 in forza del decreto dell'imperatore Giuliano, che restituiva la libertà ai vescovi condannati da Costanzo Cloro, partecipò al sinodo di Alessandria e morí nel 374.

[5] Niceta Coniate, o Acominato, storico e uomo politico bizantino, governatore di Filippopoli nel 1189, successivamente grande logoteta, autore d'importanti *Annali*, abbraccianti il periodo 1111-1206, e del *Tesoro della fede ortodossa*. Morí verso il 1210.

hanno l'impressione che gli alberi corrano incontro al battello.

5) Quando alla gente appare un corpo evanescente, simile a forma immaginaria.
6) Quando si fanno vorticare oggetti in pubblico, e, senza darlo a vedere, li si unisce, separa, accosta come sogliono fare gli illusionisti con lacci, sfere o simili.
7) Quando gli umori sono cosí scossi e perturbati che le cose appaiono diverse dal reale, come capita ai pazzi e agli ubriachi.

Sostengo perciò che il diavolo può influire sulle apparenze facendo sí che anche chi è desto (o convinto d'esserlo) sogni al pari di chi dorme, e creda di sentire ciò che , invece, non ode, come bene spiega Gaetano.

ESEMPI

A Cesarea di Filippo, che i Fenici chiamano Panea, raccontano che, nel corso d'una cerimonia pagana, una delle vittime sacrificate venne gettata nelle sorgenti che sgorgano dalle pendici del monte Paneo (dalle quali pare nasca il fiume Giordano), e che, per opera del demonio, non fu piú scorta dai presenti, ai quali il fatto parve portentoso. Per caso, mentre ciò avveniva, si trovava sul luogo Asterio, il quale, al veder tanta gente ammirata del fatto, ebbe pietà del loro errore e, alzati gli occhi al cielo, supplicò – in nome di Cristo, divinità che governa tutto – di poter sconfiggere il demonio, che aveva fraudolentemente accecato il popolo, e punirlo per le insidie che suole tendere all'uomo. Finita la preghiera, si vide la vittima galleggiare sull'acqua, sicché il fatto, che tanto aveva sbalordito i presenti, si svuotò di significato, e da quel giorno non avvenne piú nulla di simile.

Michele Sicidita, scorgendo dall'alto d'un palazzo di Costantinopoli una barca carica di piatti e pentole, fece sí che per sortilegio il barcaiolo si rizzasse improvvisamente in piedi e si desse a rompere le stoviglie, smettendo solo dopo averle ridotte in briciole. Tornato in sé, il poveretto prese a lamentarsi, a strapparsi la barba, a piangere a dirotto. Richiesto del perché avesse trattato in quel modo la sua merce, rispose costernato d'aver visto, mentre era intento a remare, un orribile serpente steso sul vasellame, con gli occhi fissi su di lui come se volesse farne un boccone. Il serpente aveva ces-

sato di contorcersi solo quando egli aveva mandato in pezzi tutta la mercanzia.

Ecco ora un altro esempio, così spassoso che non mi costa fatica raccontarlo.

Al tempo di Sigismondo I re di Polonia[6] Jacob Melstinch, borgomastro di Brzeg, s'attribuí con somma leggerezza nome e autorità di Cristo. Scelti Pietro Zakorsky di Cracovia ed altri undici avventurieri del suo stampo, diede a ciascuno il nome d'un apostolo e a se stesso quello di Gesú. Andando di città in città, essi presero a compiere prodigi da baraccone: resuscitavano bricconi e malandrini che si fingevano defunti; prendevano con le mani, in nome di Cristo, pesci messi in precedenza in paludi melmose dov'era impossibile che essi fossero nati; mettevano pani nel forno (dove prima non ce n'erano) in nome del loro Cristo, e li traevano fuori, con grande stupore del volgo credulone.

Un giorno Melstinch e i suoi apostoli giungono al monastero di Czestochowa, celebre per l'immagine della Beata Vergine Maria, e vi si fermano alcuni giorni. Indotto uno di loro a fingersi indemoniato, riescono a procurarsi il cibo con questo espediente: l'indemoniato si intrufola nelle case, rubacchia in cucina la carne e la getta ai suoi, che, fattovi sopra un segno di croce, se la mangiano.

Essendo molta la gente accorsa a venerare l'effigie della Beata Vergine, i miserabili trascinano all'altare l'ossesso con due vesti addosso, in modo che questi possa mettere tra l'una e l'altra quanta piú roba possibile. Gli pongono pure sassolini nella sopravveste prima di condurlo all'altare. Ad un certo punto quello, svincolandosi furiosamente dalle mani di coloro che lo trattengono, si getta sull'altare stracarico di quattrini e arraffa le monete, nascondendole tra una veste e l'altra. Il monaco interrompe il divino ufficio e se la dà a gambe. Accorrono però altri frati, che, slacciandogli la cintura, fanno cadere i sassolini per terra, mentre i soldi rimangono tra i due abiti. Convinti che il denaro sia stato mutato in pietra per virtú diabolica, i frati tentano, mediante esorcismi, di farlo tornare come prima, ma rimanendo sassi i sassi, uno d'essi scaglia a terra il libro sacro esclamando: «Mai abbiamo visto un demonio come questo! Andatevene con lui e con tutti i diavoli!».

I lestofanti fuggono allora in Slesia col denaro. Là, in un villaggio, prendendo congedo da una nobildonna che, per l'assenza del marito, non aveva acconsentito ad ospitarli, le chiedono un pezzo

[6] Sigismondo I Iagellone (Kozienice 1467 - Cracovia 1548), figlio di Casimiro IV, fratello di Ladislao re d'Ungheria e di Alessandro I re di Boemia. Eletto nel 1506 re di Polonia, sposò in seconde nozze Bona Sforza.

di panno per i sacrifici. La donna offre loro un rotolino di tela, ed essi le dicono: «Lo porteremo con noi e Cristo ti benedirà. Se vuoi però che il lino cresca rigoglioso, daccene un altro se ce l'hai». Vedendo che vogliono portarsi via anche quello, la donna rifiuta per timore del marito, e quelli mettono allora di nascosto nella tela un pezzetto d'esca accesa, e gliela danno. L'armadio prende in tal modo fuoco a causa della tela, e la casa a causa dell'armadio.

Tornato il marito, la donna gli narra ciò che le è capitato per aver trattato male Cristo e i suoi apostoli, ma l'uomo, pieno d'ira, grida: «Qui è giunto un gran briccone, e non Cristo!» Si mette quindi sulle sue tracce coi vicini, e lo scova in città.

Il falso Cristo dice allora a colui che chiama Pietro: «Sta per giungere la mia ora di passione, e con essa un amaro calice da trangugiare». E Pietro: «A quanto vedo, Signore, anche la mia non è lontana». Il primo aggiunge: «Pietro, posso scappare solo dalla finestra». E l'altro: «Finché avrò vita non t'abbandonerò, ma ti seguirò ovunque». Esce quindi dalla finestra, e gli altri pure fuggono come possono. I contadini li inseguono, e percuotendoli con bastoni e rami, così li apostrofano: «Diteci un po', Cristo e Apostoli, in quale bosco sono cresciuti!» Una volta guariti, mutarono però vita, sostenendo che: «Non è facile sopportare la Passione di Cristo e i supplizi degli Apostoli!» Così narra la Cronaca di Polonia.

CAPITOLO QUINTO

Quali forme può assumere il diavolo per gabbare l'uomo

MATERIA

Che il diavolo miri in perpetuo alla dannazione dell'uomo, e gli sia ostile, è indubbio, perché egli è autore del male, fonte di nequizia, corruttore del mondo. Sempre insidia l'uomo, gli tende lacci, gli appresta trappole, gli scava fosse, gli allestisce sciagure, gli molesta il corpo, gli rode l'anima, gli suscita pensieri cattivi, lo rende schiavo dell'ira, gli fa prendere in uggia la virtú e in favore il vizio, semina errori e attizza la discordia, turba la tranquillità, altera i buoni rapporti, oltraggia le cose umane e attenta alle divine.

Ecco perché gli incauti che si sono lasciati cogliere dalle sue reti vengono da lui colpiti con varie piaghe: il tumore della superbia, il male dell'invidia, il fetore della lussuria, la vampa della cupidigia, il torpore dell'accidia, l'amarezza dell'afflizione. Del tumore dice *Isaia*, 1: «Ferite e lividure e piaghe aperte, che non sono state ripulite né fasciate». Da tale piaga fu colpito il re Osea, che ebbe la presunzione di offrire incenso a Dio sostituendosi al sacerdote: «Il mio dolore è senza fine e la mia piaga incurabile» (*Geremia*, 15). Da simile piaga fu affetto Antioco[1] (*2 Maccabei*, 9). Del fetore è detto: «Profanavano i dintorni del santuario, recando grave offesa alla sua purezza» (*1 Maccabei*, 14), e la piaga cui s'allude è quella della lebbra. Della vampa è scritto in *Levitico*, 13: «È la piaga d'una bruciatura», e in *Isaia*, 16: «A coloro che giacciono su muri di mattoni abbiamo parlato delle loro piaghe». Del torpore: «Ogni piaga viene da durezza di cuore» (*Geremia*, 6), e sono le piaghe dei vizi, grazie alle quali il diavolo vulnera i suoi seguaci, che, come ciechi, non pensano all'orrore della morte, al terrore del giudizio,

[1] Antioco IV Epifane (175-164 a. C.), fratello minore di Seleuco IV e figlio di Antioco III. Il passo citato (5-10) dice: «Ma il Signore che tutto vede, il Dio d'Israele, lo colpí con piaga insanabile e invisibile [...]. Colui che poco prima pensava di comandare ai flutti del mare [...] ora doveva farsi portare in lettiga, rendendo a tutti manifesta la potenza di Dio, a tal punto che nel corpo di quell'empio si formavano i vermi, e, mentre era ancora vivo, le sue carni, fra spasimi e dolori, cadevano a brandelli, e l'esercito era nauseato dal suo fetore e marciume. Colui che poco prima credeva di toccare gli astri del cielo, ora nessuno poteva sopportarlo per l'intollerabile intensità del fetore».

al dolore dell'inferno, alla ferocia del demonio. Egli riveste un corpo e si mostra cosí all'uomo, ma non può dar vita ad esso né fargli compiere atti da creatura vivente, quali mangiare, bere, dormire, procreare. Anche quando pare effettuare tali azioni, il demonio in realtà non mangia, non beve, non dorme per davvero; se mangia, il cibo che gli scende nello stomaco non si muta in nutrimento per il corpo, mancando a questo un'anima che lo faccia agire.

È anche noto che il diavolo può assumere svariati aspetti e, se Dio non lo impedisce, manifestarsi nella forma che piú ambisce, compresa quella umana (bella o perfino bellissima), quale apparve al beato Alberto, carmelitano, che lo fugò col segno della croce. Gli si oppone, è vero, la volontà divina, che fa intervenire qualcosa che ne palesi la malizia. Ciò nonostante, Dio ha permesso ai demoni di assumere forma di bestiole quali colombe o agnelli. L'agnello è Cristo, la colomba lo Spirito Santo, ed entrambi sono privi di malizia e non fanno male a nessuno. Il diavolo si muta invece con piacere in animali dalle qualità poco encomiabili, il piú antico dei quali è il becco, usato dagli ebrei nei sacrifici. Quando stringe un patto con qualcuno, egli suole mostrarsi in aspetto umano, ma poi, quando pretende d'esser venerato, si mostra sempre in forma di caprone, puzzolente, brutto, ripugnante.

Ciò dipende da varie cause. La prima è che Dio non tollera, per riguardo al Verbo incarnato, che egli assuma parvenza umana, com'è detto in *Apocalisse*, 3: «Gli empi adoreranno la bestia». La seconda è che gli ebrei adorarono un tempo, sotto forma di becco, il diavolo, o meglio certi demoni detti Sahirim, cioè pelosi o irsuti. Un'altra può consistere nel fatto che i demoni imitano diligentemente la protervia e i vizi di detto animale, come spiega appropriatamente san Remigio. Si trasforma, poi, anche cosí, perché coloro che, nel giorno del giudizio, prenderanno posto a sinistra, avranno testa di caprone: sotto tale aspetto si fa infatti adorare con fervore. I. 24.

Se vuol mostrarsi modello di fedeltà e amicizia, si muta in cane o gatto; se deve portar via qualcuno assume forma di cavallo; se mira a intrufolarsi in qualche buco, schivando i guardiani, si cambia in topo, donnola, pipistrello. Se qualcuno, con la sua presenza, gli impedisce di esprimersi, si trasforma in mosca, e, accostatosi all'orecchio, suggerisce ciò che gli preme. Per sbranare un gregge o aggredire l'uomo prende aspetto di lupo, mentre per sgomentare o turbare l'animo si muta in gallo grosso e tracotante, quale apparve a san Pacomio. A san Romualdo si palesò sotto forma di corvo e d'avvoltoio; a sant'Ilarione di volpe; a san Dunstan, di cane; a san Leonardo, di serpente; a santa Margherita e al conte Ferdinando

Castelli, coi suoi armigeri, di drago. Se vuole indurre al male, fingendo che sia bene, prende le sembianze di Cristo, come accadde a san Martino; di Dio stesso, come nel caso della vedova Teodora; di angelo, come avvenne a santa Giuliana. Assume, a farla breve, le parvenze adatte ai propri intenti, e poiché la migliore è quella umana, dà la preferenza ad essa, anche se non sempre alla medesima. Si mostrò, infatti, con capelli rossi, faccia sfrontata e indaffarato, in una festa nuziale. A Massimo di Reggio apparve come nave; a Evagrio, come prete eretico; a Macario, una volta mietitore, un'altra speziale; a Natanaele quale sorvegliante di schiavi e poi asinaio con un somaro alla cavezza. Apelle lo vide come una bella donna, ben ravviata e seducente; ai moribondi si mostra per lo piú con aria terrificante, come accadde a san Martino, che però gli disse: «Che vuoi, bestia sanguinaria?» San Fiorenzo lo vide emanare una vampa dal volto ed emettere fumo sulfureo dalle narici; a santa Opportuna si manifestò come africano nerissimo, con capelli e barba stillanti pece bollente e occhi lucenti come ferro rovente. Un angelo ne spiegò il perché a sant'Accardo [2]: Dio lo concede perché l'orrore di tali visioni spaventose mondi i santi dalle imperfezioni che ancora hanno in sé. Disse anche che il diavolo cerca di somigliare piú che può all'uomo, ma che la benignità divina è cosí grande da consentirgli d'assumere solo le sembianze da Lui permesse, come spiega san Giovanni Crisostomo. Ecco perché, malgrado le sue brame, la gente sveglia riesce, se ha pazienza, a scoprire l'inganno.

Homilia 4, De Lazaro.

Il diavolo può mostrarsi anche quale uomo fosco, sporco, incolto, puzzolente, brutto, pericoloso; oppure con volto accigliato, nero e sgradevole; con le nari sgraziatamente camuse o marcatamente aquiline; con gli occhi infossati e balenanti; con mani e piedi adunchi come artigli d'avvoltoio e braccia e gambe macilente, pelose come zampe caprine o tibie di somaro; con uno o due piedi fessi e cornei, a volte con unghie spesse, a volte mutili. La corporatura non è mai normale, ma sempre qualche deformità o anomalia fa intuire che si tratta del demonio.

[2] Sant'Accardo (Poitiers 624 ca. - Jumièges 687 ca.) fondò sulle proprie terre l'abbazia di Quinçay, ponendola sotto la giurisdizione di Foliberto abate di Jumièges. Succeduto a Foliberto nel 684, gli apparve spesso il demonio, ma riuscí sempre a sconfiggerlo. Quanto agli altri santi citati, si tratta spesso di personaggi leggendari. Fanno eccezione san Pacomio, abate di Tabennesi (287-347), fondatore di nove monasteri in Egitto; san Romualdo (morto nel 1027), dalla vita avventurosa; sant'Ilarione di Gaza (291-371), biografato da san Gerolamo; san Dunstan (910 ca. - 988), arcivescovo di Canterbury dal 960; santa Opportuna vergine, badessa benedettina nella diocesi di Séez, morta nel 770; santa Teodora di Tessalonica, nata nell'812, entrata vedova in convento e morta in data imprecisata, detta *miroblita* per l'olio profumato emanante dalla salma.

Nel corpo assunto, egli può parlare usando la lingua del luogo in cui si trova, come attesta Psello. Ha però (cosa da tener presente per scoprire la frode) voce stridula, sibilante, impastata, malferma, fioca come uscisse da un orcio o da una pignatta fessa. Le confessioni delle streghe attestano, stando a Remy, che, quando parla, può essere inteso e scorto – nella forma corporea prescelta – da chi gli preme, mentre resta invisibile a chi non vuole che lo veda. Aggiungono pure che il suo corpo è genuino: sulla sua sostanza è bene però dire qualcosa in piú.

De daemonibus.

Daemonolatria, I, 8.

I Dottori della Chiesa sostengono trattarsi di corpi veri dotati di forma e di colore e non privi di sostanza. È loro dote, infatti, esistere realmente. Nonostante ciò, non si tratta di corpi autentici, anche se le forme in cui si mostrano (orso, leone, rettile e via dicendo) sono naturali: se cosí fosse, non sparirebbero di colpo come invece fanno.

Che sorta di corpi saranno allora? Terrestri forse? No, perché la terra non può svanire all'improvviso senza lasciar tracce. Ignei? Neppure, perché arderebbero e s'infiammerebbero. Acquei? Affatto, perché l'acqua non si squaglia come i corpi creati e indossati dal diavolo. Dovranno essere, quindi, fatti d'aria o di denso vapore: lo suggerisce l'esperienza, dato che quando sono trafitti da spada, lancia, scure, non si scindono ma restano uniti, come apparirà dagli esempi.

A qual fine il diavolo si serve di questi inganni? Si può rispondere che il libero arbitrio – in lui volto pervicacemente al male – non può né vuole convertirsi al bene, e che, per tale motivo, qualunque cosa ambisca, mira sempre a far danno. Ciò avviene quando si mostra sotto l'aspetto d'un defunto, e afferma di esserne l'anima per godere dell'affetto di colui al quale si manifesta e abbindolarlo piú facilmente. Se qualcuno lo invoca o evoca, fa mostra di vedere e udire perché la gente creda agli incantesimi vietati e condannati dalla legge divina. Finge, in tal caso, che nodi, piante, formule, scritti, l'obblighino a mostrarsi, per meglio indurre gli uomini in errore. Risponde a chi lo chiama con versetti sacri, per dare a intendere che partecipa alla giustizia divina; e, pur non avendo a che fare coi corpi celesti, se lo s'invoca nel nome d'un astro si mostra ben disposto, al fine d'incatenare chi lo fa all'errore di quanti attribuiscono alle stelle il potere di condizionare l'uomo. Fa finta anche di benvolere le vergini, e con piacere si mostra ad esse, affinché la gente creda che ami la verecondia.

ESEMPI

Un nobile spagnolo, nativo di monte Rupel e di nome Antonio Costillo, valoroso e di forza non comune, veterano di molte battaglie, non era uso sopportare offese, e per tale ragione era inviso a molti. Per non esser colto di sorpresa, soleva muoversi quindi sempre con piú armi addosso.

Un giorno uscí di casa a cavallo, munito di lancia, e si recò al villaggio di Villanueva per sbrigare certe faccende. Cominciò ad imbrunire, ma decise ugualmente di tornare a casa.

Poco oltre Villanueva sorgeva un eremo, chiuso anteriormente da un recinto ligneo, all'interno del quale era accesa una lampada. Antonio, senza scendere di sella, vi si ferma un attimo per pregare, e mentre è intento a ciò dà un'occhiata all'eremo, e scorge in esso tre apparizioni alzarsi a poco a poco da terra e crescere, senza dir parola, fino a toccare col capo il soffitto. A quella vista sente rizzarglisi i capelli in testa e, allentate le briglie, riprende il cammino; guardandosi però attorno, vede le tre figure muoversi innanzi a lui come se l'accompagnassero. Si raccomanda a Dio, si fa piú volte il segno di croce, spinge in qua e in là il cavallo, ma quelle continuano imperterrite a precederlo. Sprona allora, stizzito, la cavalcatura contro le apparizioni, caricandole a lancia in resta per trafiggerle, ma esse muovono al suo stesso passo. Se corre, anch'esse corrono; se si ferma, s'arrestano; se va adagio, procedono anch'esse lente, sempre arretrando, ma sempre ben vicine. Antonio è perciò costretto, controvoglia, ad averle per compagne, finché giunge alla sua casa, preceduta da un grande cortile. Smontato, ed entratovi, vede innanzi a sé le ombre. Malgrado ciò, giunge alla porta di casa, dov'è in attesa la moglie. Chiamatala, la porta s'apre, egli entra e le ombre svaniscono.

L'uomo apparve tuttavia tanto pallido, esausto, sconvolto, che la moglie fu certa gli fosse occorso un trauma. Lo interrogò, quindi, ansiosa, ma egli non rispose. Si rivolse allora a un amico intimo del marito, persona dotta e illustre, che visto Antonio simile a un cadavere gli chiese, se non gli spiaceva, di confidargli le sue angustie. Antonio narrò allora per disteso la vicenda all'amico, il quale, da persona esperta, gli parlò a lungo per indurlo a scacciare il panico e a ristorarsi. Poco dopo aver cenato, Antonio si coricò, e l'amico – lasciatogli un lume acceso accanto – uscí. Subito però l'altro urlò: «Aiuto, aiuto!», e, agli accorsi, narrò che le tre ombre erano ricomparse e, riempitesi le mani di terra, gliel'avevano gettata ne-

gli occhi accecandolo. A turno i servi, con altri, lo vegliarono senza perderlo di vista: sette giorni dopo Antonio morí senza avere neppure una linea di febbre.

Qualcosa d'analogo racconta Gaguin[3] nel *Compendium super Francorum gestis*. Egli narra che, regnando Filippo il Bello, un converso d'un monastero della valle della Saar, di nome Adam, poco prima delle feste natalizie uscí a cavallo con un servo per sbrigare affari del monastero. Vede a un tratto un grosso albero, carico di neve e ghiaccio, fare un passo avanti come per ghermirlo. Atterrito, il cavallo torce il capo e tenta di tornare indietro. A stento Adam riesce a trattenere la bestia, piantandole i calzari nei fianchi, e, quando è vicino all'albero, esso svanisce lasciando un nauseante odor di zolfo.

Convinto che si tratti d'apparizione diabolica, Adam s'affida, pregando, a Dio e prosegue. Dopo un po', guardandosi attorno, vede venirgli dietro, a cavallo, un uomo nero. Gli grida irato: «Come osi, sciagurato, aggredirmi con queste apparizioni? Non sai che i miei confratelli, a casa, stanno elevando preci a Dio per me e per la mia salvezza? Vattene piú lontano che puoi, tanto non m'avrai mai!»

Il maligno s'allontana, ma eccolo tornare subito sotto forma d'uomo magro e dal lungo collo. Adam, stanco di tali molestie, afferra la spada legata all'arcione, e, vibrandola tre o quattro volte in aria, tenta di scacciare lo spettro. Subito però questo muta aspetto, e si trasforma in uomo di statura media, con cappuccio e scapolare fratesco e gli occhi scintillanti come raggi solari.

Adam attacca piú volte il nemico, ma riesce a colpire solo l'aria. A quel punto, per maggior scorno, il demone prende aspetto d'asino. Il domestico, impaurito, prega allora il padrone di tracciare per terra con la spada un cerchio e di disegnarvi al centro una croce. Adam segue il consiglio, ma lo spettro non s'allontana, cambia le orecchie asinine in corna, e fa l'atto d'entrare nel cerchio. Stanco infine del gioco, si trasforma in ruota, e, girando su se stesso, s'avventa sul monaco. Continuando poi a vorticargli attorno (o cosí sembra), varca il cerchio, senza però far del male al frate, e infine se ne va. Prova del fatto furono la lunga malattia che lo spavento causò al servo, la puzza rimasta per un pezzo sugli abiti di Adam, oltre alla raucedine e alla difficoltà di respiro, da cui si rimise a

[3] Robert Gaguin (Calonne 1433 - Parigi 1501), Superiore generale dei Trinitari o Mathurins, docente alla Sorbona, incaricato di missioni diplomatiche e autore, fra l'altro, del *Compendium super Francorum gestis* (1495); *Le débat du Laboureur, du Prêtre et du Gendarme*; *Les passetemps d'oysiveté*; della *Question menue* e delle *Epistolae et Orationes*.

stento. Per non parlare dell'improvviso cambiamento del cavallo, che, da mansueto qual era, dopo l'apparizione prese a sferrare calci.

Un altro nobile spagnolo, del quale per riguardo alla condizione taccio nome e casato, scordò, per orgoglio dei propri beni, il timor di Dio. Decise infatti d'introdursi in un convento, e, per riuscirvi meglio, si procurò chiavi false della chiesa, per poter accedere alle scale che portavano in sacrestia.

Trovandosi il convento fuori città, l'uomo montò a cavallo in una notte buia, e vi giunse tutto solo per occultare meglio il misfatto. Sceso di sella, e legata la bestia in un angolo, eccolo davanti alla chiesa. Socchiuso l'uscio che dà sul piazzale, gli appare l'interno, dove vede ardere torce e lampade in gran quantità e ode voci cantare un mortorio. Stupito, e colpito dalla stranezza del fatto, entra per vedere di che si tratti. Scorge cosí la chiesa piena zeppa di frati e preti che celebrano un funerale, e, al centro, una sontuosa bara attorniata da torce accese, tra una calca di gente che regge ceri. Ciò che piú lo stupisce, è che non riesce a riconoscere nessuno dei presenti. Osserva per un po' la scena, quindi s'avvicina a un prete, e gli chiede chi sia il defunto del quale si stanno officiando con tanta solennità le esequie. L'altro risponde che sta per spirare un nobile (e fa il suo nome), aggiungendo che stanno celebrandone il trapasso. All'interessato scappa un sorrisetto, e dice: «Ti sbagli, il nobile che dài per morto è vivo e vegeto». Risponde il prete: «Sei tu, invece, in errore, perché il morto è quello, e non dista molto dalla tomba». Ciò detto, torna tra i cantori.

Turbato, lo spagnolo si rivolge a un altro, dal quale ha la medesima risposta. Molto scosso, esce subito di chiesa e, risalito in sella, s'avvia verso casa. Non ha fatto, però, ancora un passo che due paurosi e neri molossi gli si affiancano, tenendolo nel mezzo. L'uomo agita la spada per scacciarli, ma inutilmente, finché non giunge alla propria dimora. Al vederlo, figli e servi s'impressionano (pare infatti un morto), e lo subissano di domande per sapere il perché del cambiamento. L'altro narra punto per punto l'accaduto, e giunge, cosí parlando, all'uscio della camera da letto. Finito però il racconto, entrano i due cani neri, che, balzatigli addosso, lo sbranano. Privo d'aiuto, l'infelice muore in modo miserando, proprio mentre i monaci ne commemorano la fine.

Ma ecco un altro esempio di come Dio sappia vendicarsi degli scellerati.

A Salamanca viveva un teologo di stirpe nobilissima, il quale, dimentico della passata fede e castità, scavalcò con grande rischio le mura ed entrò, una notte, nel dormitorio d'un convento femmi-

nile. Dio lo permise, ma, prima che egli giungesse guardingo alla cella cui mirava, gli apparve uno spettro sotto sembianze d'uomo serio e dabbene, con capelli e barba lunghi e una sferza in pugno, con la quale, senza dir parola, lo minacciò.

Lo sciagurato era venuto a compiere il sacrilego e incestuoso stupro armato di spada e scudo, per cui impugnò la prima, si protesse col secondo, e prese a menar fendenti. Gli pare di colpire e recidere piú volte braccio e sferza dell'avversario, ma ogni volta arto e frusta, amputati, si ricongiungono. Alla fine, lo spettro gli apre a forza gli arti come a un bue macellato, e il tapino, rovesciato al suolo, fugge a stento atterrito. Giunto a casa, vede però stampato sul petto e sulla schiena un livido, largo quattro dita, a forma di croce.

La contusione, cioè il segno della percossa, prende subito a gonfiare e a bruciare in modo insopportabile, mentre lo sciagurato sente brulicare sotto l'epidermide qualcosa che gli dà grandissima sofferenza, tanto che nel giro di due o tre giorni muore.

Considerino i libidinosi quali frutti diano le loro scappate notturne, e imparino ad aver timore di Dio e a non attentare alla virtú delle vergini a Lui consacrate. Imparino anche quanto falsa sia la credenza che la spada serva a qualcosa contro il potere dei demoni. Troverete, piú oltre, moltissimi altri esempi delle varie forme assunte dagli spettri.

CAPITOLO SESTO

Gli antichi attribuirono ai maghi azioni prodigiose

MATERIA

Policraticus, I. 10.

Giovanni di Salisbury dice che, Dio permettendolo, tramite i demoni i maghi possono perturbare gli elementi e mutare aspetto alle cose; prevedere il futuro; confondere l'intelletto umano; produrre sogni; uccidere uomini con sortilegi.

Gesta Danorum, I.

Saxo Grammaticus[1] scrive che, nei paesi nordici, giganti e maghi hanno compiuto, mediante artifici, inauditi portenti e, per la loro somma abilità d'ingannare gli occhi, hanno dato al proprio e all'altrui volto fattezze allettanti, occultando il vero aspetto. E che hanno saputo compiere imprese eccezionali, come quelle di Simon Mago.

Pausania, I.

Sabellico, *Enneades*, II e III.

Pitagora sfoggiava un femore d'oro e, addomesticata per incanto un'aquila, discorreva frequentemente con essa. Di Baiano, re di Bulgaria, si dice potesse mutarsi a piacere in lupo o in qualsiasi altro animale. Lo faceva però solo quando non era visto da nessuno.

Annales, p. II e III.

A proposito di Simon Mago, in aggiunta a quanto già citato, Glica riferisce che, ricercato dall'imperatore e colto da paura, assunse altre sembianze e scappò via. Si dice pure che avesse un cane, tenuto a catena davanti a casa, che sbranava chiunque s'avvicinasse senza consenso del padrone. Il cane lasciò però entrare san Pietro, e l'annunciò anzi con voce quasi umana: si noti come la forza diabolica cedesse dinanzi alla virtú del santo, e Cerbero si strusciasse dinanzi a Pietro, cui non poteva far male.

Gesta Danorum, III.

Numa Pompilio fece apparire un lauto banchetto, pur non avendo provviste in casa. Stando a quanto Giovanni Tritemio narra negli *Annales Hirsaugienses*, Oller varcava mari sconfinati su un osso magico, come sopra a una nave; Eric, re dei Goti, da qualunque lato piegasse il berretto, faceva spirare venti favorevoli. Lo

[1] Storico danese nato verso il 1150 nel Seeland, favorito dei re Valdemaro I e II, quindi prete e segretario degli arcivescovi di Lund, Assalonne e Andrea (1202-22). Uomo di grande dottrina, iniziò nel 1186 i *Gesta Danorum*, portandoli a termine nel 1216.

stesso Apuleio, da molti ritenuto mago, parla, con legittimo stupore, di una regina delle streghe, come appare dal seguente esempio. *Asinus aureus*, I.

ESEMPI

La regina di cui sopra, mutò con una sola parola l'amante Castore in bestia perché l'aveva tradita; e la bestia – temendo d'essere catturata – si liberò dagli inseguitori tagliandosi i genitali. Ciò gli accadde per avere osato amare un'altra donna. Per gelosia ridusse in rana un oste, suo vicino; e quello, ormai vecchio, nuota nel proprio vino e, immerso nella feccia – narra Apuleio – chiama roco, con gracidii servili, gli avventori d'un tempo. Trasformò un altro in ariete per aver sparlato di lei in pubblico; alla moglie del suo amante, che aveva proferito frasi offensive sul suo conto ed era prossima al parto, chiuse l'utero e, rallentando lo sviluppo del feto, la condannò a interminabile gravidanza. Si dice che la poveretta, in otto anni, divenisse grossa come un'elefantessa vicina a partorire.

L'autore tratta poi di Panfila, maga di prim'ordine e maestra di funesti sortilegi, che soffiando su ramoscelli, ciottoli e altri simili oggetti, riuscí a inabissare la luce del sole nell'inferno e nel caos primigenio. Se vede un bel giovane, si lascia conquistare dai suoi vezzi, e subito fa volgere il suo cuore e la sua mente a lei soltanto. I riluttanti o i pavidi la irritano, e li muta perciò in sassi, pecore, e affini; gli altri li sopprime. *Asinus aureus*, II.

Le suddette cose avvennero certo per illusionismo, ma alcuni santi – come attesta san Paolo – compirono miracoli in nome di Dio, e con retta fede. Con essa spensero il vigore del fuoco, come accadde ai fanciulli ebrei, a san Francesco da Paola, e a molti altri. Lo si può scorgere nel seguente esempio, nel quale non meno importante della fede è il valore dell'ubbidienza religiosa. *Ebrei*, II, 34. *Daniele*, 3.

Narra infatti Bernardino Scardione che un priore degli Agostiniani fu invitato un giorno a pranzo dai Gesuati del beato Colombini[2] e, fatto fin troppo onore al pasto, quando fu data licenza di parlare prese a disquisire verbosamente e presuntuosamente sulla Passione del Signore, biasimandoli implicitamente perché, pur avendo pronunciato i tre voti e appartenendo ai Cenobiti, usavano, con gli altri monaci, consuetudini diverse. Teodoreto, *Hist. Eccl.*, V, 31.

[2] San Giovanni Colombini (Siena 1304 - Acquapendente 1367), uno dei piú ricchi mercanti senesi, partecipò alla vita pubblica quale senatore e, forse, gonfaloniere. Nel 1355 si avvicinò alla religione; dieci anni dopo alienò i suoi beni e fondò, con quanti s'erano uniti a lui, la congregazione dei Gesuati, approvata nel 1367. Lasciò laudi e lettere.

Il priore dei Gesuati, illetterato ma pieno di giudizio e caro a Dio, ribatte con arguzia: «Padre, visto che siamo in argomento, vuoi che vediamo chi ubbidisce meglio al proprio superiore, se uno dei nostri frati votatosi a Dio in santa semplicità, o questo tuo compagno che ha fatto pubblicamente professione dei tre voti?» L'altro, ignaro, annuisce, e il gesuato si volge al nostro Marco, che sta servendo in tavola, e gli dice: «Frate Marco, i nostri ospiti hanno freddo. In nome di santa ubbidienza, porta immediatamente dalla cucina, a mani nude, delle braci perché possano scaldarsi». Senza titubare l'altro – pronto a ubbidire com'era, e certo che nulla fosse impossibile se chiesto per santa ubbidienza – reca senza tergiversare braci accese nelle mani giunte, senza piaghe né ustioni, le porge perché scaccino il freddo, e, dietro ordine del priore e fra lo stupore generale, le riporta dove le ha prese.

Sbalordito, Domenico (l'altro priore) guarda il compagno come per ordinargli di fare lo stesso, ma quello, intuita la sua intenzione e pensando che non è il caso di tentennare, s'affretta a dire: «Padre, non chiedermi, di grazia, di tentare Dio; se vuoi, porterò il fuoco come al solito, e cioè in un vaso, ma non in mano».

Gli altri, ammirati per il grande miracolo, se ne stavano muti e stupefatti, ma, divertiti dall'uscita, scoppiarono a ridere.

CAPITOLO SETTIMO

Il patto tacito o esplicito dei maghi col diavolo

MATERIA

Le operazioni magiche si basano tutte su un patto dei maghi col diavolo, per cui, ogni volta che il mago vuole compiere qualcosa con la propria arte, è costretto, tacitamente o esplicitamente, a ricorrere al diavolo perché, secondo i patti, lo aiuti. Lo provano san Cipriano, il quale afferma che i maghi hanno stretto accordi con esso, e sant'Agostino, che dice testualmente: «Questi artifici vani o superstiziosi vengono compiuti mediante un empio commercio tra uomo e diavolo, e sono come un pegno d'amicizia iniqua e fraudolenta». Lo confermano pure i dettati parigini nella seguente frase: «Stringere un patto, palese o nascosto, coi demoni è piú o meno idolatria pura, e crediamo che esso sia implicito in ogni pratica superstiziosa, i cui risultati non possano logicamente derivare da Dio o dalla natura». Occorre inoltre sapere che i demoni accorrono, a tale scopo, non costretti, ma spontaneamente, pieni d'odio come sono per gli uomini: non si supponga però che lo facciano gratuitamente, s'aspettano anzi un compenso per il proprio intervento.

De duplici martyrio.
De doctrina Christ., II, 23.

Il patto tra uomo e diavolo è simile a quello tra due malfattori, uno dei quali s'aggira in un bosco allo scoperto, mentre l'altro sta celato: a un fischio, o a un altro segnale del primo, il secondo trafigge e uccide il viandante con un dardo o una pugnalata alle spalle. Il compagno, a volte, non lo vede e non lo sa, ma non per questo è meno complice della morte del passante. Il primo è simile al mago, l'altro al diavolo.

Il demonio può osservare o infrangere il patto, come provano la logica e l'esperienza. La prima insegna che il demonio non può essere costretto dall'uomo a mantenere le sue promesse; la seconda, che egli è quanto mai bugiardo e bramoso d'ingannare: poco propenso, quindi, a rispettare la parola data. Se a volte lo fa – e ciò avviene spesso – non agisce perché costretto, ma di propria volontà e a fine doloso, per tenere stretti i maghi a sé e, con tali inezie, invogliarne altri al gran passo.

Il patto è usualmente di due specie: tacito o esplicito. È esplicito quando al diavolo, mostratosi in forma d'uomo o d'altro, si promettono, davanti a testimoni, fedeltà e venerazione, o quando egli parla e viene udito, ma non visto, e colui che stringe il patto rinnega con la propria bocca il Creatore. Il demonio gli promette, in cambio, ricchezze e onori. Lo si fa anche porgendogli una supplica, di persona o tramite un intermediario, se chi stipula l'accordo ha paura di vederlo o di parlare con lui. Un patto del genere è, da Paolo Grillando[1], definito tacito, anche se la promessa di fedeltà viene fatta non al demonio, ma a terzi, perché pronunciato espressamente in nome suo. Può appartenere, forse, al patto esplicito il caso della donna tedesca, che, uscendo di spalle dal bagno, soleva dire: «Cosí facendo m'allontano da Cristo e m'avvicino al demonio».

Quest. 3, nn. 1 sgg.

In ogni patto col diavolo vi sono elementi simili, riassumibili negli undici punti che seguono.

1) Rinnegano la fede cristiana e disubbidiscono a Dio; rifiutano



[1] Nato a Castiglion Fiorentino, uditore delle cause criminali della diocesi di Arezzo, fu autore del celebre *Tractatus de haereticis et sortilegiis, omnifariam coitu eorumque poenis* (1527).

l'intercessione della Beata Vergine Maria, e la disonorano con parole oltraggiose, chiamandola prostituta e peggio. Il demonio avoca a sé ogni omaggio, come sant'Agostino fa rilevare nel *Contra Faustinum*, 22. Per questo san Ippolito martire scrive che il demonio costringe i firmatari a dire: «Rinnego il creatore del cielo e della terra, rinnego il battesimo e la venerazione che solevo prestare a Dio, m'assoggetto a te e in te credo». Egli graffia allora con l'unghia la fronte, mostrando di voler raschiare via il crisma e cancellare il segno del battesimo.

De civ. Dei, X, 20 e XX. *De consummatione mundi.*

Giorno infausto e amaro per gli scellerati che, rinunciando a Dio, si dànno al diavolo. Da quel momento iniziano per essi brutti, anzi bruttissimi giorni pieni di castighi: «L'uomo ha avuto in sorte molte traversie fino al giorno della morte» (*Ecclesiastico*, 40); giorno di fetore, sventura e lussuria: «Alla tua nascita non ti fu tagliato l'ombelico e non fosti lavato con l'acqua per purificarti, né ti fecero frizioni di sale» (*Ezechiele*, 16); giorno di furore e superbia: «Per tutti i giorni della vita il malvagio si tormenta» (*Giobbe*, 15); giorno di sangue e crudeltà: «È giorno di panico, di distruzione e smarrimento» (*Isaia*, 22); «Verrà un giorno rovente come un forno» (*Malachia*, 4). Giorno di pallore e menzogna, perché sempre si comportano in modo menzognero: «Hanno cambiato la notte in giorno per far sí che la loro vita peccaminosa, che è notturna, sembri diurna» (*Giobbe*, 17); giorno di riprovazione: «Mostrerò le spalle e non il volto nel giorno della loro rovina» (*Geremia*, 18); giorno della divisione, nel quale verranno separati dai buoni e gettati in un forno infuocato: «Nel giorno funesto vi trovate messi da parte e vi avvicinate al trono dell'iniquità» (*Amos*, 6). Giorno di tribolazione: «Giorno d'ira quel giorno; d'afflizione e angoscia, di sciagura e miseria; giorno di tenebre e caligine, di nebbia e di bufera; giorno dello squillo della tromba, perché hanno peccato contro il Signore» (*Sofonia*, 2); giorno di disperazione: «Se dispererà nel giorno della sventura» (*Proverbi*, 24, 10), ecc.; giorno della percossa: «In quel giorno renderò intontito ogni cavallo»; giorno dell'oblio: «Lamentatevi navi che solcate il mare, perché è stata distrutta la vostra potenza: tu pure, o Tiro, sarai presente nel giorno della dimenticanza» (*Isaia*, 23); giorno d'arsione: «Dio li visiterà nel giorno del giudizio, immettendo fuoco e vermi nelle loro carni, e bruceranno e patiranno sempre» (*Giuditta*, 16); «Poiché il loro verme non morirà, il loro fuoco non si spegnerà» (*Isaia*, 66).

La professione che i maghi fanno al diavolo non è dissimile.

Grillando narra i seguenti fatti, tratti dalla confessione d'una strega. Nella speranza di salvar la vita, essa enumerò tutto ciò che il

Confessione delle streghe.

proprio stato richiede, elencandolo punto per punto. Per primo, disse che quando la sua maestra la condusse davanti al palco del loro signore – cioè del diavolo, troneggiante come un re su un soglio maestoso – la istruí su come comportarsi. Fu costretta, anzitutto, a rinnegare il battesimo e a volgere le spalle alla dottrina cristiana (*Apostasia*); dovette poi rinunciare ai Sacramenti della Chiesa, calpestare il Crocifisso, l'effigie della Beata Vergine e le immagini dei Santi (*Sacrilegio*); e sebbene quest'ultime non fossero in quel momento al suo cospetto (lo sarebbero però state in seguito) bastò promettere di farlo alla prima occasione (*Professione*). Si consegnò quindi, in forma solenne, nelle mani del principe, cui promise perpetua fedeltà e obbedienza (*Voto*). Prestato poi giuramento, ponendo la mano sugli scritti contenuti in un grosso libro dalle pagine nere, gli rese omaggio: cioè gli promise sudditanza perpetua (*Giuramento di fedeltà*). Gli assicurò pure che non avrebbe creduto in Cristo, né osservato i precetti divini, ma solo quelli che il principe le avrebbe fatto conoscere; che di lí in poi avrebbe sempre ubbidito e che, se chiamata, non sarebbe mancata alle feste e congreghe notturne, compiendovi le stesse azioni delle altre e prendendo parte ai sacrifici, alle preghiere e all'adorazione (*Idolomania*). Garantí, inoltre, che avrebbe adempiuto, con tutte le sue forze, i voti



cui s'era impegnata, spingendo il maggior numero possibile di persone a fare lo stesso (*Propositi da osservare*). In cambio il principe, con benevolenza, le promise felicità perpetua, gioie a non finire, ogni piacere che avrebbe desiderato in questo mondo, per offrirle poi, nell'altra vita, grazie ancor maggiori. Questo le disse.

2) Falsamente li asperge con l'acqua d'un nuovo battesimo.

3) Cancellato il loro nome, ne dà ad essi un altro: un certo Della Rovere fu chiamato Barbadicapra.

4) Li costringe a rinnegare padrini e madrine di battesimo e cresima e ne assegna altri.

Sacrificano inoltre al diavolo (cosa ben peggiore) carne e intelletto per avidità e cupidigia; la rettitudine per la superbia; l'innocenza per la maligna ipocrisia; la gioia per la vanagloria; il giusto per il lezzo e l'indegnità della lussuria. Per questo s'allontanano da Dio; bisticciano coi vicini; perdono la ragione; stancano sé e gli altri; calpestano il diritto; cercano, truffando, turpi guadagni; diffamano e tormentano il prossimo con maleficî. E affinché, grazie ai loro atti sacrileghi, tutto volga al peggio, ottenebrano il cuore con le nubi dell'ignoranza; tappano la bocca coi clamori dell'insolenza; s'impigliano nelle reti della fraudolenza; precipitano i loro cor-



pi esecrabili nei flutti della violenza. Sono anche falsi e traditori; linguacciuti e pettegoli; caparbi e appiccicosi; focosi e sensuali; guardinghi e pieni di malizia; mutevoli e abitudinari; indocili e attaccabrighe; temibili e nocivi. Per questo vengono paragonati, non a torto, al maiale, per la sconcia libidine; allo sterco, per la pessima reputazione; all'orso, per l'inesausta ingordigia; al vento, per la frivola dissolutezza; allo scorpione, per l'astuzia ingannatrice; al leone, per l'orgogliosa sicumera; al serpente, per la crudeltà infame; al nodo scorsoio, per la tenace aderenza; allo stillicidio, per la perpetua litigiosità; e con tali attributi li inghiotte l'inferno, simile al cervo che aspira con le nari i serpenti dai loro covi e li divora, come afferma Isidoro[2]. In pari modo il diavolo ingoia quei serpentelli maligni e velenosi dalle tane di questo mondo, li deglutisce e li fa piombare nel proprio ventre, ossia nell'inferno.

1 Re. 10.

5) Dànno al diavolo un brandello del proprio abito, perché egli esige parte d'ogni cosa: fede e battesimo tra i beni spirituali; sangue (come Baal nei sacrifici) tra quelli corporali; i figli tra i naturali, come verrà piú avanti dimostrato; un lembo di veste tra i personali.

6) Prestano giuramento al demonio stando in un cerchio tracciato in terra, forse perché esso è simbolo della divinità, e la terra è lo sgabello di Dio. Il diavolo vuole con ciò dare a intendere d'essere padrone del cielo e della terra.

7) Chiedono al demonio d'essere cancellati dal libro della vita e iscritti in quello della morte, al pari dei maghi avignonesi, registrati – come si sa – nel libro nerissimo. Turpe richiesta: può esservi cosa piú abominevole? Piú odiosa? Grazie ad essa, spingono la volontà a fare il male, vincolano la libertà della mente, e ne pongono la dignità sotto i piedi del diavolo. Occultano l'evidenza della colpa, rifiutano i gaudi celesti, dànno la morte, ottundono il cervello, rendono l'anima (che è nobile) caparbia, credono al fato e spregiano i costumi onesti.

Ecco il male che compiono con la propria pretesa, e si capisce che siano sgraditi a Dio. Scacciati dal Paradiso, vengono accolti dal demonio e inghiottiti dall'inferno, tomba adatta a maghi iniqui e a uomini perversi. S'aggiunga, per tale razza di vipere, che con la loro spontanea richiesta ottengono dal diavolo solo un inasprimento delle pene eterne. Resteranno per sempre incatenati nel luogo in cui la chiave del verdetto divino li avrà chiusi in perpetuo.

[2] Isidoro (Cartagena 570 ca. - Siviglia 636), vescovo di Siviglia e autore di molte opere, la piú celebre delle quali è l'*Etymologiarum sive originum libri XX*. Compose anche: *Historia Gothorum, Vandalorum, Sueborum*; *De viris illustribus*; *De natura rerum*; *Chronica maiora*; *Sententiarum libri III*.





Pelago d'inesausti tormenti, scelto da questi infami creduloni, convinti dell'amicizia mendace del diavolo!

Non è però il caso di stupirsene. Non fanno che accompagnarsi, in questa vita, all'angelo spietato, del quale in *Proverbi*, 17, è detto: «Gli viene inviato contro un angelo crudele», che li precede con scandalo, li guida con malizia, li assale con violenza, li accende di crudeltà, li annienta con spietatezza, li alletta con furbizia, li serve con premura; e li distoglie con tanta astuzia da Dio, che subito si mutano in tanti Anticristi, il cui compito sarà di rinnegare Dio, molestare i Santi, fare sortilegi e finire la vita fulminati. In tal modo questi pseudo-Cristi rinnegano, per disubbidienza e ribellione, Dio, e tormentano duramente i santi e i buoni, causando loro molte afflizioni. A quanto si sa, sono anche capaci di compiere prodigi per avere stima e ammirazione di vanesi e perdigiorno. Poco però sanno fare per proteggersi, e finiscono quindi folgorati e condannati alle atroci pene infernali. Per questo è detto: «L'Anticristo è colui che nega il Padre e il Figlio» (*Giovanni*, 2); fa ciò compiendo il male, e ognuno d'essi è perciò il diavolo: «Uno di voi è un diavolo» (*Giovanni*, 6), perché – come il diavolo – ha malizia inesauribile e crudeltà invincibile.

Per tale motivo questi esseri perversi non sono visibili: compiono, infatti, le loro azioni furtivamente: «Chiunque fa il male, odia la luce» (*Giovanni*, 3). Sono tenaci nella malvagità, ostinati nei peccati, e amano perseverarvi: «Il diavolo pecca fin dall'inizio dei tempi» (*Giovanni*, 3). Sono caparbiamente crudeli, e perseguitano spietatamente i poveri e il prossimo: «Il vostro nemico, il diavolo, va come leone ruggente in giro, cercando chi divorare, perché sa che ognuno è d'animo malvagio, crudele di cuore, e brama fare il male» (*Pietro*, 5). Sono perciò diavoli per via del padre da cui traggono esempio, degli inganni che ordiscono, delle ire che attizzano, delle pene che procurano, e il diavolo – loro genitore – ne ottenebra la mente, ne acceca gli occhi, ne tura le orecchie e non dà loro requie.

8) S'impegnano a compiere sacrifici, e alcune streghe promettono d'uccidere ogni mese, oppure ogni quindici giorni, un bimbetto con un maleficio, o succhiandogli il sangue, come espone Bartolomeo Spina[1]. Cosí facevano in passato coloro che sacrificavano figli e figlie al demonio, e in certe parti dell'India vi sono ancora oggi alcuni che offrono se stessi agli idoli, togliendosi la vita davanti ad essi e affermando di morire in tal modo per Dio.

De strigibus, 2.

[1] Bartolomeo Spina (Pisa 1476 ca. - Roma 1546), teologo domenicano e maestro dei Sacri Palazzi sotto Paolo III, autore del *De Strigibus* (1523) e dell'*In Ponzinibium de Lamiis* (1525).

Sacrifici diabolici, che nascono dalla superbia, come si legge in *3 Re*, 22: «Il popolo sacrificava ora sulle alture»; della pigrizia, come dice il salmo: «Si cibarono delle offerte dei morti, dicendo che erano pigri»[4]; dell'ingiustizia, a proposito dei quali si legge in *Sapienza*, 12: «Commettevano delitti riprovevoli con sortilegi e offerte illecite». Vi si dice anche che gli Egizi facevano sacrifici oscuri, ossia azioni lussuriose che è meglio compiere al buio; ladreschi, di cui l'*Ecclesiastico*, 36, afferma: «Colui che offre un sacrificio con i beni dei poveri, uccide un figlio dinanzi al padre»; ma, soprattutto, diabolici. Come potrebbero non esser tali, se costoro hanno rinnegato la propria fede? Dice Seneca, nel *Naturalium Quaestionum libri VII*, che le rane vengono generate nelle nubi, perché trasportate in esse dal vento o da un turbine, per cui squarciandosi la nuvola paiono cadere da essa con la pioggia. Allo stesso modo avviene che gli iniqui, che il turbine della possessione diabolica mantiene apparentemente nella nube della fede, senza che vi abbiano però dimora stabile, sogliono cascar da essa. S'apre la nuvola, ossia la casa della fede dalla quale si sono allontanati per apostasia, e piombati in basso, procedono raminghi nell'empietà, come toccò al primo angelo ribelle caduto giú dal cielo; a Adamo, scacciato dal paradiso terrestre; a Giuliano l'Apostata[5], che rinnegò la nube della Chiesa e della fede, e, con la pioggia dei piaceri mondani, fu inviato fra i dannati: lui che, fattosi feroce persecutore dei cristiani, tanti triboli causò alla Chiesa. A giusto titolo si legge in *Proverbi*, 6, che il perverso va con la bocca contratta, strascica i piedi, fa cenni con le dita, cova in petto malvagi propositi, suscita ogni momento liti.

9) Ogni anno sono tenuti a fare offerte ai demoni loro maestri, perché li liberino dal timore di piaghe o d'altri danni derivanti dalle prestazioni che s'impegnano a eseguire in base al patto. Le offer-

[4] Piú precisamente, *Salmi*, 106, 28.

[5] Flavio Claudio Giuliano, figlio di Giulio Costanzo e Basilina, nacque nel 332 a Costantinopoli. Scampato al massacro della famiglia ordinato da Costanzo Cloro, fu da questi inviato a Nicomedia, ove il vescovo Eusebio lo educò al cristianesimo e Mardonio, tutore della defunta madre, ne formò il carattere. Alla morte di Costanzo (3 novembre 361), salí al trono ed emanò leggi che imponevano alla Chiesa e allo Stato di restituire le terre usurpate alle città, e decreti prescriventi «che i templi venissero aperti, le vittime condotte agli altari e il culto degli dèi restaurato». Pochi mesi dopo assunse atteggiamento piú drastico, promulgando una legge che dava al restauro dei templi antichi priorità assoluta su ogni altro progetto edilizio. Concretizzò il suo credo nella figura del Sole – lo stesso «Deus invictus» proclamato da Aureliano, nel 275, «Dominus Imperii Romani» – e nel 362 si dichiarò figlio di Helios, cui dedicò lo scritto *Sul Sole Re*. Compose al tempo stesso *Contro i Galilei*, facendo balenare alle comunità ebraiche la possibilità di ricostruire il tempio di Gerusalemme e di rientrare in possesso della Palestina. Fece anche processare e condannare a dure pene cristiani influenti e cercò di varare una nuova costituzione del culto e del clero. Morí trentaduenne (26 giugno 363) a Samarra in Mesopotamia, sconfitto dai Persiani.

te, per esser bene accette, devono essere di color nero, come dice Nicolas Remy.

Daemonologia, I, 11.

10) Sono soliti imprimere su una parte del corpo, qualunque sia, il proprio segno distintivo, come si suol fare quando si compra uno schiavo fuggiasco: il segno può essere appena visibile o molto accentuato, come apparirà dagli esempi.

Il demonio non marchia tutti, ma solo coloro che ritiene poco affidabili; e il marchio non ha sempre la stessa forma, perché può essere simile all'impronta d'una lepre, d'un rospo, d'un ragno, d'un cagnolino, d'un ghiro. Né è impresso sempre nello stesso punto, come ho detto, perché nell'uomo si trova per lo piú sotto le palpebre, le ascelle, le labbra, o sulle spalle e nelle parti intime, mentre nella donna è situato sulle mammelle o sul pube, come hanno potuto constatare Daneau[6] e Gödelmann[7]. E come Dio,



[6] Lambert Daneau (Beaugency 1530 ca. - Castres 1595), teologo protestante, discepolo di A. Dubourg arso sul rogo dai cattolici. Professore all'Università di Leida, fu costretto a rifugiarsi in Béarn nel 1583, dove divenne pastore di Orthez e docente di teologia nell'Università fondata da Jeanne d'Albret, madre del futuro Enrico IV. Autore di: *Les Sorciers* (1574); *Ethice christiana sive de rerum creatarum origine et usu* (1576); *Tractatus de Antechristo* (1576).

[7] Johann Georg Gödelmann (Tuttlingen 1559 - Dresda 1611), giurista, diplomatico e professore dell'Università di Rostock, scrisse il *Tractatus de magiis, veneficiis et lamiis* (1590 ca.).

nell'Antico Testamento, imprimeva un segno sopra i suoi mediante la circoncisione, e, nel Nuovo, col segno della santa croce che la sostituí (come sostengono san Gregorio Nazianzeno e san Gerolamo), cosí pure il diavolo – che si compiace di scimmiottare Dio – fin dalle origini della Chiesa segnò con uno speciale marchio gli eretici che se la intendono coi maghi, come insegnano san Ireneo[1] e Tertulliano.

I, 24.

De praescript. adv. Haereticos, seconda metà.

11) Promettono, ricevendo il marchio, molte cose: di non venerare mai l'Eucaristia, di offendere il piú possibile la Beata Vergine Maria e i santi, non solo a parole ma coi fatti: di calpestarne, insozzarne, vilipenderne le reliquie e le immagini; d'astenersi dal segno della croce, dall'acqua lustrale, dal sale benedetto, dai ceri e da ogni altro oggetto consacrato dalla Chiesa; di non fare mai a un prete la confessione generale dei propri peccati; di tacere ostinatamente la tresca col diavolo; di recarsi, se possibile, nei giorni fissati alle congreghe; d'eseguire con solerzia i propri doveri, e, per concludere, d'indurre quante piú persone possibili a servire il diavolo. Da parte sua, quest'ultimo promette d'esser sempre disponibile, di soddisfare i loro desideri in questo mondo e di farne, dopo morte, dei beati.

Tale legge, fa notare Remy, è per le streghe tassativa. Quando alcune d'esse decidono di riunirsi per perdere una persona, e il proposito fallisce per volontà divina (forse perché coloro cui esse vogliono nuocere si raccomandano quotidianamente a Dio, si fortificano con l'acqua benedetta, si proteggono dalle loro arti diaboliche coi Sacramenti), allora discutono fra loro chi debba pagarne il fio, in base alla norma che prescrive: chi tenta sconsideratamente qualche azione a danno d'altri, deve subirne le conseguenze. Il diavolo non tollera infatti che i suoi ordini siano disattesi; per questo puní Katharina Propst. Essa voleva infatti avvelenare la figlia unica del vicino Michael Koks, e spesso (ma invano, perché la mamma, con diuturne preghiere e aspersioni la proteggeva dai maleficî) ci provava. Alla fine, davanti ai continui rimbrotti del demonio per la mancata preda, la madre inumana avvelenò il proprio figlioletto Odilone, ancora in fasce.

Daemonolatria, I, 13.

Freising.

Per tornare tuttavia al punto da cui siamo partiti, ciò che induce il diavolo a stipulare un patto coi maghi, e a ottenerne ossequio e ubbidienza, pare essere una certa affinità tra la malvagità dell'u-

[1] Nato in Asia Minore verso la metà del II secolo, fu, in data imprecisata, vescovo di Lione: dal 190-91 se ne perdono le tracce. Combatté lo gnosticismo con l'*Adversus Haereses* e lo *Smascheramento e confutazione della falsa gnosi*.

no e degli altri, la quale dà luogo a una familiarità simile all'amicizia. Da essa nasce via via una mutua confidenza, che produce nel minore una certa baldanza nel chiedere al maggiore, e, in quest'ultimo, un'analoga propensione a compiacere colui al quale è legato da un patto. Ne consegue che il mago ha fiducia nel demonio, cui crede di potersi imporre, mentre questi finge solo d'accettarne gli ordini, come bene e dettagliatamente ha chiarito l'abate Tritemio.

Quaestiones, VIII, 5.

I patti col diavolo sono privi per lo piú d'effetto, in quanto egli non mantiene mai ciò che promette, né si ritiene vincolato da alcun impegno. Non si peritò infatti di mentire a Cristo stesso, quando gli disse: «Ti darò tutto, se prostrato mi adorerai»? Al mago Cipriano promise che Giustina sarebbe stata sua, ma non tenne fede alla parola data: è infatti *somma follia attendersi la verità dal padre della menzogna*; si legga Origene. I patti col demonio non sono solo nulli e privi d'efficacia, ma anche oltremodo perniciosi, come dimostrerò con due esempi subito, e con altri piú innanzi.

Matteo, 4.

Contra Celsum, VIII.

ESEMPI

Daemonologia, I, 9.

Remy narra che il giovane Théodore Maillot chiese in sposa una fanciulla di ricchissima famiglia, ma che gli venne tolta ogni speranza d'ottenerla, perché povero e d'umili natali; la sua famiglia era infatti dedita al commercio, cosa ritenuta allora disdicevole. Non vedeva quindi possibilità alcuna di dichiararle il proprio amore, e, poiché la situazione era senza via d'uscita, l'attesa si protraeva. Gli uomini prendono facilmente decisioni avventate, e non fanno differenza tra le cose da evitare e quelle da seguire. Maillot si reca dunque da un compagno tedesco, del quale aveva inteso dire che aveva al proprio servizio un demone capace di tutto, e gli confida il suo dispiacere, chiedendogli aiuto e garantendogli (per invogliarlo) che saprà ricambiare il piacere. Il tedesco coglie volentieri l'occasione, perché – in base al patto – entro pochi giorni avrebbe dovuto o liberarsi dal demonio facendolo entrare in qualcuno che s'addossasse il suo debito, o farsi torcere il collo e perdere la vita, in base a una clausola aggiuntiva.

Per attuare il proponimento, i due si nascondono il mattino dopo in un locale appartato. Appena sistemati, ecco entrare una ragazza carina e garbata (al demonio era parso bene mostrarsi in tale forma, per non impaurire Maillot col suo terrificante aspetto), che si offre d'agevolare le sospirate nozze, purché Maillot segua alla lettera i suoi comandi. E al giovane, che con ansia e impazienza at-

tende che essa esprima il suo pensiero, comincia col dire che deve evitare il furto, gli eccessi, i piaceri della carne, la bestemmia e i vizi che macchiano l'anima; che dev'essere devoto, aiutare i poveri, digiunare due volte la settimana, non scordarsi le preghiere quotidiane e festive; compiere insomma, con zelo, le opere confacenti a un buon cristiano. Se poi, perché la cosa riesca in pieno, avesse voluto impegnarsi con certe formule, sarebbe giunto senza difficoltà all'auspicato matrimonio. Ciò detto, e stabilito un determinato giorno per la risposta, se ne va.

Maillot, vistosi offrire un cosí gran servizio a condizioni tanto edificanti, non avrebbe voluto frapporre indugi, ma accettare subito lieto e soddisfatto. Mentre però, combattuto tra speranza e timore, medita a fondo sul problema, un amico prete – lettogli in fronte il turbamento e saputone il motivo – lo persuade a non recarsi ad altri incontri col demonio. Deluso nelle sue speranze, il tedesco pagò, non molto dopo, il debito; mentre cavalcava su una strada aperta e piana, cadde infatti di sella, batté il capo, e morí sul colpo.

Racconta Johann Nider[9] che, poco prima del recente Concilio, abitava nella parte bassa di Basilea un malfattore sospettato di sortilegi, il quale aveva una figlia sposata a un giovane che viveva con lui. Il vecchio un giorno s'ammalò, e, mostrando loro uno scrigno, disse alla donna e al genero: «Non toccate la cassetta, o avrete da pentirvene. Dopo la mia morte, lasciatela dov'è». E poco dopo si spense.

Formicarius, V.

Passato del tempo, figlia e marito si trasferirono in un'abitazione piú piccola, e, senza dar peso al preciso avvertimento del padre, portarono lo scrigno (che pesava poco) nella nuova dimora. Cammin facendo esso cominciò però a pesare tanto, che l'uomo non ce la fece piú a reggerlo, e chiese aiuto alla moglie. Ignoro se quest'ultima, una volta a casa, aprisse il cofanetto o lo maneggiasse incautamente, ma una cosa è certa: appena entrati nella nuova residenza con il proprio bimbetto in tenerissima età, essa, con furia selvaggia, si precipitò sulla culla per ucciderlo. Al veder ciò, il marito si gettò sulla moglie, e capí che era invasata da un demonio.

Mentre la esorcizzavano, lo spirito asserí minaccioso che se ne

[9] Johann Nider (Württenberg 1380 ca. - Norimberga 1438), domenicano, professore di teologia all'Università di Vienna, priore a Norimberga e Basilea. Presente ai Concili di Costanza (1414) e Basilea (1431), per le sue grandi doti di predicatore fu inviato in Boemia a contrastare l'eresia hussita. Autore del *Manuale dei confessori*, di *Sermoni*, del *De morali lepra*, è noto, soprattutto, per il *Formicarius, seu pulcherrimus dialogus ad vitam christianam exemplo conditionum formicae incitativus* (1435-37).

sarebbe andato solo dopo averla uccisa e cosí infatti avvenne sotto le mani dell'esorcista. Quanto all'uomo, mentre il giorno dopo camminava per strada fra la gente, fu colpito da una pietra staccatasi di colpo da una grondaia – per mano, si sarebbe detto, del demonio – in cosí malo modo da rimanere orribilmente sfigurato.

Ecco in qual modo il demonio si vendicò: il patto stipulato col vecchio diceva infatti che se qualcuno avesse aperto o rimosso lo scrigno, sarebbe stato da lui ucciso.

Dei demoni imprigionati negli oggetti disquisisce a lungo Crespet[10]. Egli dice che tra coloro che s'offrono di servire i propri padroni ve ne sono di provenienti da Saturno, Giove, Venere, Mercurio e via dicendo; che vanno venerati con determinati riti e che, in certe strade, di notte, essi incitano a fare sempre e soltanto il male.

Mi resta ora da riferire un altro esempio, concernente streghe contro cui si ritorcono i maleficî tentati e andati a vuoto, come ho detto in precedenza. La sunnominata Katharina Propst dichiarò, infatti, quanto segue: «Decisa, insieme ad altre, a fare un sortilegio al bestiame del calzolaio di Freising, ma impedite di compierlo da non so quale contrattempo, dovemmo escogitare qualcosa per soddisfare in qualche modo colui che stava aspettando la sua preda. Convenimmo di lasciare alla sorte di decidere a chi sarebbe toccata la fava, e questa andò ad Agnes Eyswitz, la peggiore di tutte. Per nulla impedita dall'atrocità del fatto, essa propinò, in nostra presenza e senza batter ciglio, una pozione velenosa al figlio Pietro ventenne, che ebbe in breve il corpo mostruosamente sfigurato. Fu cosa che dovemmo fare per non patire, per mano del diavolo – che nulla perdona – supplizi peggiori della morte».

Freising, 2.9.1589.

[10] Pierre Crespet (Sens 1543-94), celestiniano e partigiano dei Guisa, accompagnò nel 1590 in Italia il cardinal Tommaso De Vio, facendo ritorno due anni dopo in patria. Scrisse i *Commentaires de Bernardin de Mendoce des guerres des Flandres et des Pays-Bas, depuis 1567 à 1577* (1591), preceduti da *Le pomme de grenade mystique* (1586) e dai *Deux livres de la haine de Satan et malins esprits contre l'homme* (1590).

CAPITOLO OTTAVO

Con maledizioni e opere di malaugurio i maghi chiedono pioggia, grandine e altro

MATERIA

I venti sono vapori caldi e freddi che il calore solleva dalla terra e dall'acqua, e che, pur essendo incorporei, muovono e spingono innanzi a sé l'aria con forza. Quando sono numerosi, si produce una bufera, la quale altro non è che lo scontro di molti venti in cielo, capace di perturbare l'atmosfera, alzare nubi di polvere, sradicare case, svellere piante. Da tali bufere scroscia spesso sulla terra – distruggendo i coltivi – la grandine, cioè un complesso di vapori causati dal freddo e dall'umidità del cielo. Se tali vapori si producono vicino al suolo, dànno luogo a chicchi grossi, violenti e ghiacciati, che causano gravi danni.

Se ogni cosa ha una causa naturale, questa può anche essere nociva, e demoni e maghi hanno, per divino beneplacito, potere su fulmini, bufere e grandine. Come attesta la Sacra Scrittura (*Giobbe*, I-2), il diavolo, col permesso di Dio, fece sí che i Sabei portassero via a Giobbe buoi e asine, e che gli accadessero i mali citati dalla Bibbia. San Tommaso cosí si pronuncia in merito: «Si deve ammettere che, quando Dio lo consente, i demoni possono metter sossopra l'atmosfera, spingere con forza i venti, far cadere il fulmine dal cielo, ecc.». Questi danni – Dio permettendolo – sono talvolta provocati dal diavolo deliberatamente per punire i peccati degli uomini; talaltra dai maghi associati ai demoni per commettere il male, e con tanto maggior piacere il demonio fa allora quanto può per danneggiare l'uomo. Questa è infatti la cosa che piú spiace a Dio; e per questo il diavolo prova tanto gusto a tormentare gli esseri umani. Com'è stato detto, i maghi non possono però far danno a chiunque, ma solo a coloro che non si trovano in grazia di Dio a causa dei loro peccati mortali; non cioè a chi si fa devotamente il segno di croce.

I mezzi che, a tale scopo, i maghi impiegano sono – a parte i già menzionati – i seguenti. Per prima cosa, in aperta campagna o in qualche luogo solitario, implorano Lucifero, principe dei demoni, che mandi uno dei suoi a colpire la persona da essi designata; sacri-

ficano quindi, in un bivio, a quel demonio un galletto nero, e lo lanciano per aria. Il demone l'afferra, e, in segno d'ubbidienza, conturba immediatamente l'atmosfera – non sempre, tuttavia, nel punto indicato dai maghi, ma dove a Dio pare meglio – e fa scrosciare grandine e fulmini. Si legge d'uno di essi che attirava, a piacer suo e all'insaputa di tutti, un terzo delle messi dai vicini campi: uva, fieno, grano, orzo; causava violente grandinate e vapori mefitici misti a fulmini; faceva cadere in acqua, in presenza dei genitori ma senza che essi se ne accorgessero, i figlioletti che camminavano rasente ad essa; rendeva sterili uomini e bestie; procurava malattie occulte e danni, insomma, a persone e cose.

I demoni sono spiriti quanto mai malvagi, nemici acerrimi della razza umana, bramosissimi di nuocerle, atti a provocare grandi perturbamenti. Ciò avviene in due modi: quando Dio consente loro di far uso delle proprie qualità malefiche, o quando, addirittura, glielo impone. Nel primo caso, tollera che causino molti mali per dannare gli impenitenti, punire i peccatori, rafforzare i devoti nella fede, esibire la gloria divina, come Jean Gerson[1] dice nel *Trac-*



[1] Jean Le Charlier (Gerson 1363 - Lione 1429) fu cancelliere di Notre Dame e dell'Università di Parigi dal 1395 al 1418, oltre che parroco (dal 1408) della chiesa parigina di Saint-Jean-

tatus de erroribus, parte prima, sull'arte magica. Nel secondo, il diavolo scatena, per volere di Dio e quasi fosse strumento della sua giustizia, tempeste, uragani, bufere, calamità, oltre a varie malattie. Nel far ciò è mosso da due impulsi contrastanti: il primo, contrario agli ordini divini, in quanto se potesse nuocere agli uomini senza con ciò ubbidire agli ordini di Dio, lo farebbe; il secondo, per l'ira, l'odio e il rancore che lo spingono a vessare l'uomo. Cosí accade che questa punizione, permessa da Dio, venga inflitta sia dagli angeli buoni, sia dai cattivi.

Dei primi, che lo fanno per rabbia, molto dicono le Scritture, come ad esempio in *Genesi*, 19, di quelli che distrussero Sodoma e Gomorra, o in *4 Re*, 19, di colui che, in una notte, uccise centottantacinquemila uomini dell'esercito di Sennacherib, per avere il re bestemmiato. O, ai tempi di san Gregorio, dell'angelo che colpí Roma con la peste.

Anche agli angeli cattivi sono dedicati molti autorevoli passi della Bibbia, citati da Covarrubias[2] nelle sue *Variarum resolutionum* (IV, 6), dove sono detti vendicatori e artefici della giustizia divina. Si veda anche, nei *Salmi*, 77: «Scatenò contro di essi la sua ira ardente, la collera, lo sdegno, la tribolazione, e inviò angeli cattivi». Si narra pure che, in una zona dell'Inghilterra, apparvero sciami di grosse mosche nere, che in breve devastarono messi, pascoli, alberi e coltivi per cinque miglia e piú. Uno degli abitanti, sapendo che ciò accadeva a causa dei suoi peccati, catturò uno degli insetti, e tutti poterono scorgere che su un'ala c'era scritto *collera*, e sull'altra *divina*.

L'esperienza insegna a chiare lettere che, Dio volendo, i maghi hanno il potere di comandare non solo a pioggia, vento, grandine, ma perfino ai fulmini. Il peripatetico Andrea Cisalpino[3] cosí scrive in merito: «Si sono visti uomini che facevano cadere non soltanto

De Daemonum investigat., II.

en-Grève. Incaricato di missioni speciali, presenziò al Concilio di Costanza. Perseguitato per le sue idee, riparò a Lione e finí la vita tra i Catari. Fra i suoi titoli ricordiamo: *Tractatus de erroribus*; *Sententia de modo se habendi tempore schismatis*; *Montagne de la contemplation* (1400); *De Mystica theologia* (1403); *De parvulis ad Christum trahendis* (1419). Gli fu attribuita, senza fondamento, l'*Imitazione di Cristo*.

[2] Diego Covarrubias y Leiva (Toledo 1512 - Madrid 1577), professore di diritto canonico all'Università di Salamanca a ventidue anni (e per questo definito il «Bartolo español»), e celebre giurista. Nel 1559 vescovo di Ciudad Rodrigo, partecipò al Concilio Tridentino ove fu incaricato dal cardinal Boncompagni (il futuro Gregorio XIII) di redigere i famosi decreti *de reformatione*. Nel 1564 occupò la cattedra di Segovia. Autore di: *Variarum resolutionum ex iure pontificio, regio et caesareo libri sex*; *De poenis*; *Catalogo de los reyes de España*; *De frigidis maleficialis*.

[3] Andrea da Ratisbona, detto Cisalpino (1350 ca. - dopo il 1438), canonico agostiniano e decano della chiesa di San Magno a Ratisbona, fu autore dei *Chronica Husitarum*; *Chronica de principibus terrae Bavarorum*; *Chronica de ducibus Bavariae*.

grandine ma anche fulmini, e che tuttavia asserivano di non poter molestare chi volevano ma unicamente le persone abbandonate da Dio: ossia, penso si debba intendere, coloro che a causa del peccato mortale non godono piú della Sua grazia». Possono pure far scendere le tenebre. Marco Polo[4] dice infatti che i Tatari erano cosí potenti negli artifici diabolici, da poter far scendere le tenebre quando e dove preferivano, e aggiunge che – accerchiato dai banditi – riuscí, in una data occasione, a salvarsi grazie a tale mezzo. Anche Haito[5] narra che una schiera di Tatari, messa in rotta nel corso d'una battaglia, fu riordinata e condotta alla vittoria da un soldato di riserva, che, con un sortilegio, fece scendere un buio fittissimo davanti alle schiere nemiche.

Milione.

Historia Sarmathorum.

I maghi possono, volendo, arrestare i fiumi, inaridire le sorgenti, spazzar via rocce e macigni mediante acque fatte sgorgare improvvisamente dal terreno, comandare ai flutti di scorrere all'indietro, tanto da far pensare che vadano a rovescio: fatto che Plinio dice accaduto ai tempi suoi. Anche Remy adduce molti esempi, e io stesso ne aggiungerò altri.

II, 103.

Daemonologia, I, 23 e XXIX.

ESEMPI

Nel distretto di Treviri, un contadino che, aiutato dalla figlioletta d'otto anni, stava piantando cavoli nell'orto, lodò un giorno la bimba per come eseguiva il lavoro. Costei, chiacchierina sia per il sesso sia per l'età, prende a vantarsi di saper fare cose assai maggiori. Il padre le chiede a che cosa alluda, e quella: «Scostati, – gli dice, – e farò cadere la pioggia sull'orto, nel punto in cui vorrai». Stupito, egli risponde: «Fa' pure, mi sposto subito».

Mentre cosí fa, la figlia scava una buca, vi piscia dentro, e, con un bastoncino, rimescola l'orina mormorando non so che: ed ecco cadere di colpo dalle nubi la pioggia, in quel punto preciso. Stupefatto, il padre chiede: «Chi te l'ha insegnato?» «La mamma, – risponde la bimba, – che di queste e d'altre cose analoghe è espertissima».

Pochi giorni dopo il contadino, mosso da zelo religioso, finge

[4] Nato a Venezia nel 1254 e ivi morto tra il 1324-25, accompagnò nel 1271 il padre Niccolò e lo zio Matteo alla corte di Qūbīlāy Khān, dove svolse mansioni politiche e amministrative. Tornato a Venezia nel 1295, cadde il 3 settembre 1298 (battaglia di Curzola) nelle mani dei Genovesi. Conobbe in carcere Rustichello da Pisa, catturato nella battaglia della Meloria (1284) e si serví di lui per la stesura del *Milione*. Firmata la pace tra Genova e Venezia (1º luglio 1299), tornò in patria.

[5] Vescovo di Basilea nato nel 763 da nobile famiglia sveva, morto il 17 marzo 836 nell'abbazia di Reichenau, sul lago di Costanza.

d'essere invitato a un matrimonio e, fatte salire sul carro moglie e figlia vestite a festa, le conduce nella città vicina e le consegna al giudice perché espiino con la vita il proprio maleficio.

Nel *Malleus Maleficarum* si dice che alcuni Inquisitori vollero appurare – sul conto d'una fattucchiera che tenevano in ceppi – se fosse vero o no, come si diceva, che sapesse provocare bufere per magia. A tale scopo la liberarono (restano infatti in carcere finché non è stata tolta loro ogni facoltà magica), e quella, recatasi in un fitto d'alberi, riempí d'orina una buca da lei scavata, e continuò a rimescolarla col dito finché il vapore cosí causato si mutò in una nube scura, subito solcata da tuoni e fulmini, con gran terrore dei presenti. Ma essa: «State calmi, – disse, – e farò in modo che le nubi vadano dove voi vorrete». Essi scelsero un luogo prossimo, ma disabitato, e le nuvole, spinte dai venti e da un'improvvisa bufera, si sciolsero tosto in sassi e grandine, senza oltrepassare i limiti fissati.

Assai simile è il seguente esempio. Un contadino svevo si lagnava molto della siccità da cui era tribolato. Un giorno che stava cosí sfogandosi gli era per caso accanto la figlia di otto o dieci anni, la quale asserí che, se il padre glielo avesse ordinato, lei avrebbe subito irrigato con abbondante pioggia il campo in cui si trovavano.

Il padre rispose che lo desiderava ardentemente, e avendole essa chiesto un po' d'acqua, la condusse a un torrente che scorreva nei pressi, e là, agitate le onde, e con l'aiuto (essa disse) del maestro cui la madre l'aveva votata, fece immediatamente cadere dal cielo tanta pioggia da irrigare copiosamente non solo il proprio, ma anche i campi dei vicini, altrettanto aridi.

Daemonologia, I, 25.

Stando a Remy, la strega Alexie Grandjean raccontò d'essere stata trasportata tra le nubi e d'essere giunta, viaggiando in tal modo, in un luogo ove scorse un compaesano, Jean Vehon, che pascolava i cavalli. Di colpo le si avvicina un uomo nero, di statura smisurata, che, quasi smanioso di servirla, le chiede se non brami che al contadino accada qualcosa di male; avrebbe, in tal caso, i mezzi per accontentarla. Essa gli risponde che tra loro c'è, effettivamente, della ruggine: il proprio unico figlio, per aver fatto pascolare una volta il cavallo in quei prati, è stato frustato dall'altro quasi a morte. «Suvvia, – dice allora l'uomo, – dimmi di sí, e farò in modo che non la passi liscia!» E, piú rapido del suono, si lancia in alto, dove occhio umano non può scorgerlo, e con gran lampo e tuono, scaglia un fulmine sui cavalli, facendone stramazzare due a non piú di trenta passi dal contadino esterrefatto, come egli ebbe a dichiarare in seguito.

De bello Neapolitano, V.

Giovanni Pontano[6] riferisce che Ferdinando[7], re di Napoli, aveva cinto d'assedio Sessa Aurunca per occupare la rocca di Mondragone, posta alle falde di Monte Massico, che parteggiava per gli Angioini. L'aveva quasi costretta alla resa per mancanza d'acqua, quando alcuni empi sacerdoti osarono, con arti magiche, far cadere la pioggia. Gli assediati li videro, approfittando delle tenebre ed eludendo la vigilanza nemica, raggiungere la spiaggia lungo dirupi assai scoscesi. Recavano con sé un crocifisso che, dopo aver maledetto con formule infami, gettarono tra vituperi in acqua, chiedendo a cielo, mare e terra la bufera. In pari tempo altri preti, piú iniqui d'ogni mortale, per compiacere la soldataglia compiono un empio rito al fine d'ottenere la pioggia. Conducono cioè un asino all'ingresso della chiesa e, come se avesse un'anima, intonano una litania funebre ficcandogli in bocca la sacra ostia; dichiaratolo subito dopo, con un altro canto, vivo, lo seppelliscono sul posto. Finita appena la cerimonia, l'aria s'oscura, il mare viene mosso dal vento, il buio scende ovunque in pieno giorno. Ora il cielo è solcato da lampi, ora manca la luce, mentre cielo e terra sussultano sotto il tuono. Alberi divelti dalle raffiche e macigni scalzati dalla folgore riempiono di rombi il cielo: a un tratto scroscia un diluvio tale che non solo le cisterne sono insufficienti a contenere tant'acqua, ma le rocce brulle e i dirupi riarsi lasciano defluire fiumane ovunque. In tal modo il re, che aveva riposto nella sete l'unica possibilità d'impadronirsi della rocca, deluso nelle aspettative, tornò al proprio campo presso il Volturno.

Ho voluto ricordare questo esempio perché tu sappia, lettore, quali abusi si siano introdotti occultamente, in certe terre, contro il crocifisso e le immagini dei santi. In Germania e in Aquitania, ad esempio, si ricorre a tali mezzi per ottenere il tempo che si brama.

Contro tali pratiche Martino d'Arles[8] pubblicò in Spagna un libro contro le superstizioni.

[6] Giovanni (Gioviano) Pontano (Cerreto di Spoleto 1429 - Napoli 1503), dal 1447 al seguito di Alfonso d'Aragona, aprí dieci anni dopo una scuola a Napoli. Il suo prestigio crebbe sotto Ferdinando I (1458-94), tanto che fu lui a sancire nel 1495 il trapasso dei poteri tra Ferdinando II e Carlo VIII di Francia. Autore del *De bello Neapolitano*.

[7] Ferdinando II, detto Ferrandino (Napoli 1467-96), figlio di Alfonso II, s'oppose invano a Carlo VIII.

[8] Martín de Arles y Andosilla, autore del *Tractatus insignis de Superstitionibus, contra Maleficia, seu Sortilegia quae hodie vigent in orbe terrarum* (1517).

CAPITOLO NONO

Potere dei maghi sulle cose esteriori

MATERIA

Quando si recano al sabba, le streghe devono dimostrare ai demoni di aver compiuto qualche azione malvagia di nuovo conio, perché, se non risultano ree di qualche inedita scelleratezza, non escono impunite dal consesso. E affinché non si trincerino dietro la scusa dell'ignoranza, il loro iniquo maestro insegna loro, ad una ad una, le cose che egli esige che esse facciano, e indica come danneggiare le messi; come far invadere alberi e arbusti da cavallette, bruchi, chiocciole, farfalle, vermi e insetti nocivi che tutto devastano: e cosí seminati, frutteti, ortaggi. O come far sortilegi al bestiame e maleficî ai raccolti, rovinandoli con la ruggine o altri malanni; oppure spargere veleni, nuocendo il piú possibile ai mortali.

Ognuno di questi fatti è stato personalmente da esse confessato, ad esempio dalla pastora Hélène, da Anne Roux, dal pescatore Jean con la moglie Colette, e da varie altre che, per non dilungarmi, tralascio. Si veda però Remy, libro I, cap. XXII e *passim*.

Dieuze, 30.9.1586. Dieuze, 1.10.1586. Guebwiller, 4.5.1585.

Possono far perire armenti e greggi, spargendo o offrendo sostanze venefiche, o introducendo nei loro corpi un demone che li soffoca, strazia e abbatte. Possono trasferire, inoltre, messi e frutti da un luogo all'altro, come attestano Servio e Apuleio; e cosí pure far deperire i prodotti della terra rendendo i campi sterili: con una formula malefica, i maghi invocano infatti il diavolo, che subito fa nascere cavallette, bruchi, chiocciole e altre analoghe creature nocive, le quali fanno piazza pulita di coltivi, piante e frutti. A tale scopo fanno a volte accorrere schiere di topi, che subito s'acquattano sotterra, e rodono radici e germogli; oppure fanno imbizzarrire i cavalli causandone crudelmente la morte; o, ancora, stanano i lupi dalle cavità dei tronchi e li fanno entrare negli ovili, dai quali non escono se non dopo aver fatto strage.

Virgilio, *Eclogae*.

Tutti questi fatti sono stati ammessi in tribunale, assicura Remy, convinto che il diavolo non susciti simili flagelli dal nulla, ma li faccia convergere da varie parti, e in fretta, in un solo luogo. Che egli sia in grado di compierlo, è indiscutibile; i lupi che insidiano le

I, 23 e 24.

greggi sono sicuramente demoni che, sotto forma ferina, ne fanno scempio. Cavallette, topi, insetti, che nascono – per interazione tra forze attive e passive – dalla putredine, reputo sia il diavolo a produrli al momento giusto, che può anche essere di breve durata.

De civ. Dei, VIII. Licostene, *De prodigiis*.

Sant'Agostino afferma: «Possono dar fuoco alle case», e ciò avvenne – come già s'è detto – in una città sveva, che nel 1433 fu arsa da una strega.

Possono anche far apparire banchetti, ma del tutto illusori, come riuscí a Scoto da Parma[1]: i commensali, che parevano aver mangiato in abbondanza, ebbero subito dopo molta fame. O porre in tavola cibi veri, ma di sapore e odore cattivo, perché Dio non permette loro di servir vivande appetitose. Manca per lo piú il sale, e spesso anche il pane, forse perché il primo è presente nel battesimo, mentre nell'Eucaristia ci nutriamo della carne salvifica del Signore Gesú Cristo sotto specie di pane, cioè occultata in forme accidentali.

Remy, *Confessioni rese dalle streghe in tribunale*, I, 16.

Possono però anche, per divino beneplacito, servire pane, sale e cibi saporiti, come le streghe hanno pure confessato ai giudici,



[1] Noto negromante, menzionato nel *Defensative Against Supposed Prophecies* di Henry Howard, conte di Northampton (1540-1614).

ma ciò accade assai di rado. A Dio piacendo, possono liberare, con un gesto, i prigionieri da catene e carcere, e spezzarne i ceppi. Se può farlo l'uomo, perché non dovrebbe riuscirci il diavolo? Tritemio narra, in merito, una storia degna di menzione: si veda appresso.

ESEMPI

Molti anni fa fu giustiziata a Treviri una nota strega, la quale, infilata una cannuccia nella parete della propria casa, aspirava il latte dalle vacche altrui; o meglio, il diavolo le mungeva, portandole tosto il latte.

Remy racconta che un contadino dei Vosgi, di nome Desiré Finance, quando sedeva a tavola con altri, aveva sempre acciambellato ai piedi un cane, dal quale, abbassando la mano, riceveva veleno da propinare a chi voleva. Con questo mezzo si liberò di molti, prima di venir sospettato d'essere autore del misfatto. *I, 23.*

Lo stesso Remy riferisce che un gruppo di maghi chiese ad Anton Welsch di concedere loro in prestito un orto attiguo alla casa, per danzarvi la notte seguente. Dapprima Welsch rifiutò con la scusa che proprio quel giorno doveva recarsi in città, ma poi si lasciò convincere dalle insistenti preghiere: per non smentire il pretesto addotto, se ne andò però altrove. Tornato il mattino dopo, e messo piede nell'orto, trovò tutto divorato da bruchi e lumache, e scorse il terreno brulicante di tali esseri; ma pur intuendo trattarsi d'una malvagia congrega, non aprí bocca. *I, 21.*

Nel 1323 Federico duca d'Austria[2], eletto imperatore contro Ludovico il Bavaro[3], fu sconfitto in una grande battaglia campale tra Öttingen e Mühldorf e condotto innanzi a Ludovico, che lo imprigionò in una roccaforte. Un mago promise al fratello Leopoldo, in Austria, di riportarlo sano e salvo nel giro di un'ora, in cambio d'una congrua ricompensa. Il duca promette una somma ragguardevole e il demonio vola in Baviera dal prigioniero, e, presentatoglisi sotto aspetto di pellegrino, gli dice: «Se vuoi sfuggire alla pri- *Annales Hirsaugienses.*

[2] Federico I (1286-1330) divenne nel 1309 duca d'Austria e di Stiria, e nel 1313 – dopo una contrastata votazione – imperatore col nome di Federico III. Dovette però lottare contro Ludovico di Baviera, che, col medesimo titolo, gli contrastò la corona. Il fratello Leopoldo fu sconfitto dagli Svizzeri nel 1315 a Morgarten, mentre egli stesso subí una gravissima disfatta a Mühldorf sull'Inn, il 28 settembre 1322, cadendo prigioniero del rivale. Nel 1328 lasciò a un altro fratello, Ottone il Gaio, gran parte delle proprie terre.

[3] Ludovico di Baviera (o il Bavaro) (1287 ca. - 1341), della casa di Wittelsbach. Incoronato anch'egli imperatore e sconfitto Federico, scese in Italia e fu maledetto da papa Clemente VI il 13 aprile 1346. Gli successe Carlo di Moravia.

gionia, monta su quel cavallo, che ti condurrà indenne in Austria da tuo fratello Leopoldo». E il duca, di rimando: «Chi sei?» «Non chiedermi chi sono, – replica l'altro, – non ti riguarda, ma inforca la cavalcatura che ti sto indicando». A queste parole il duca, benché audace, viene colto da paura e si fa il segno di croce; subito il cavallo nero dilegua, e il mago torna a mani vuote dal mandante. Costui lo strapazza, chiedendogli perché non abbia portato con sé il prigioniero, e l'altro gli narra per filo e per segno l'accaduto.

Gesta Danorum, V.

Grazie alla magia, Oller divenne cosí illustre nelle armi in Svezia da essere giudicato un semidio. Lo dice Saxo Grammaticus, che, nel libro quinto, cosí parla del pirata danese Odo: «Scrutando dalla nave il mare, scatenava con le sue formule una burrasca, mandando spesso a picco le imbarcazioni nemiche»; danneggiava i mercanti, ma era buono con i contadini. In uno scontro coi Normanni, stregò a tal punto coi propri incantesimi i nemici, da far loro credere che le spade dei Danesi mandassero lampi. Non riuscirono perciò a sopportar la vista delle lame nude, perché abbagliati da un fulgore prodigioso.

Kromer, *De origine Polonorum*, II, 2.

Della strepitosa vittoria dei Tatari contro i Poloni cosí scrive Kromer[4]. Nell'anno di Cristo 1240, i Poloni, ingaggiata battaglia presso Legnitz, incalzavano i Tatari e davano addosso ai fuggiaschi. Nelle schiere tatare piú distanti c'era, tra molte altre, una bandiera su cui era effigiata una X, sovrastata da una nera testa barbuta. Quando l'alfiere la scrollava, emanava da essa una nebbia densa e sgradevole, che non solo toglieva ai nemici la vista dei barbari, ma li uccideva col suo terribile fetore. I Tatari avevano ottenuto ciò con sortilegi; in guerra, essi fanno molto uso di predizioni, divinazioni e altri mezzi magici, e sanno intuire i fatti futuri dai presenti. Vedendo vacillare i Poloni, i barbari si rinfrancano, si scagliano contro di essi, e, rotto lo schieramento, ne fanno strage. Tanti furono i cristiani caduti in battaglia, che le orecchie recise bastarono a riempire nove sacchi.

Historia de la China, II, 2.

I Cinesi considerano santa una certa Noemi, della quale González de Mendoza[5] scrive che ottenne con arti magiche d'essere ve-

[4] Martin Kromer (Biecz 1512-89), umanista e storiografo, per qualche tempo segretario di Sigismondo Augusto re di Polonia, quindi coadiutore del cardinale Stanislao Osio (1504-79). Nominato vescovo di Varmia, combatté energicamente la dottrina luterana, scrivendo, tra l'altro, la *De falsa nostri temporis et vera Christi religione* (1589). Nel 1555 aveva dato alle stampe il *De origine et rebus gestis Polonorum libri XXX*.

[5] Juan González de Mendoza (Torrecilla de Cameros 1545 - Popayan 1614), agostiniano, vescovo di Lipari, poi di Chiapa (1607) e infine arcivescovo di Popayan nel Messico. Eminente geografo, eseguí nel 1585 la prima carta della Cina concepita con criteri moderni, a complemento della *Historia de las cosas más notables, ritos y costumbres del gran reino de la China. Con un itinerario del Nuevo Mundo*.

nerata. Dovendo, infatti, un signore della guerra – di nome Kong-po – condurre, per ordine del sovrano, la flotta a una data isola, non riuscí, per quanti sforzi facesse, a salpare. Accortosi che a poppa siede, inaspettatamente, Noemi, le si accosta pieno di rispetto, le chiede consiglio e aiuto, ed essa gli comunica che i Cinesi non vinceranno se non sarà lei a guidarli. Partono quindi insieme, e la donna sbaraglia i nemici, fidenti nei propri mezzi, con prodigi maggiori. Essi buttano infatti in mare il proprio dio, e subito le navi sono circondate da fiamme che paiono divorarle. Noemi però le spegne e, col suo maggior potere, sventa altri artifici analoghi, finché i nemici, fallito ogni tentativo, s'arrendono a Kong-po.

Anche gli abitanti di Pergamo tentarono, una volta, di sottrarsi con la magia a un assedio, ma fallita l'impresa la presero sul ridere, come narra Paolo Diacono.

Hist. rerum Romanarum, XX.

Al tempo di Leone Isaurico[6] il capo saraceno Maslam occupò Pergamo senza colpo ferire, benché i cittadini, aizzati da un mago, offrissero al diavolo un orrendo sacrificio. Sventrata infatti una donna gravida ed estrattone il feto vivo, lo fecero bollire in una pentola, e con quell'empio intruglio cosparsero la manica destra d'ogni combattente. Cosí dice Teofane.

Hist. regni Bohemiae.

Narra Enea Silvio Piccolomini[7] che il duca Wratislaw, fondatore di Breslavia[8], era in lotta contro il nipote Gremozislaw, duca di Boemia. Una donna predisse che il giovane sarebbe morto in guerra e Wratislaw in uno scontro con gran parte dell'esercito, ma aggiunse che il primo poteva salvarsi se le dava ascolto. Avendo egli acconsentito, gli ordinò d'uccidere la prima persona in cui si fosse imbattuto, di tracciare per terra con la spada – tra le zampe anteriori della cavalcatura – una croce, di baciarla, e, recise le orecchie alla vittima e postele in una bisaccia, d'andarsene via subito.

Lo scontro avvenne in una piana presso Tychy, e, caduto Wratislaw, il giovane – fatto quanto aveva detto la donna – tornò a casa

[6] Leone III Isaurico (Germaniceia 675 - Costantinopoli 741), impadronitosi del potere, fondò la dinastia isaurica (cioè siriana), e sconfisse gli Arabi, prima sotto le mura di Costantinopoli (717-18), quindi nella battaglia di Acroinon (740). Emanò un editto contro il culto delle immagini (726) che aggravò i contrasti religiosi e diede avvio al moto iconoclasta.

[7] Enea Silvio Piccolomini (Corsignano 1405 - Ancona 1464), segretario nel 1432 del cardinale Capranica e successivamente dell'imperatore Federico III. Recatosi a Roma nel 1445, vi si fece ordinare sacerdote (1447), ricevendo quasi subito la nomina a vescovo di Trieste, che lasciò due anni dopo per Siena. Creato cardinale il 17 dicembre 1456 da Callisto III, venne eletto papa a fine agosto 1458 col nome di Pio II. Molto libero di vita, lo fu anche in scritti quali *Cynthia*, *De duobus amantibus historia*, *Chrysis*. Affiancò però ad essi i *Commentarii Concilii Basiliensis*, il *Libellus dialogorum de generalis concilii auctoritate*, il *Somnium de fortuna*, il *De curialium miseriis*, la *Cosmographia* o *Historia rerum ubique gestarum locorumque descriptio*, e, soprattutto, i *Commentarii rerum memorabilium quae temporibus contigerunt*.

[8] Wratislaw (o Wratislay), duca di Boemia, fondò Breslavia nel secolo X.

incolume, ma trovò l'amata sposa trafitta al petto e senza orecchie. Comprese allora, sbigottito e costernato, d'aver mozzato quelle della moglie come fosse un nemico: degno compenso per la strega consultata circa la vittoria. Può anche darsi, però, che la consorte fosse una strega e si fosse cacciata nella mischia, come sogliono fare le donne boeme, o che il diavolo, fatta apparire nella pugna una funesta immagine, infliggesse a casa ferite identiche alla sventurata.

CAPITOLO DECIMO

Può il demonio arricchire i suoi seguaci?

MATERIA

Si legge che Sufio assoldasse un esercito con denaro ottenuto per magia. Psello scrive che il diavolo non può dar nulla di quanto promette, e che può offrire ai suoi solo semplici apparenze. Il che è vero, rispetto a quanto si dice soglia fare, ma assolutamente falso rispetto a quanto è in grado di compiere. Intendo dire che il diavolo, se Dio lo permette ed egli stesso lo vuole, può arricchire i propri adepti; ciò avviene anche se è Dio a volerlo e lui no, perché, seppure ribelle, è tenuto a ubbidirgli. Di rado però rifiuta, né Dio certo lo costringe; al massimo, qualche volta, lo tollera. Quando Dio non vuole, il diavolo si prende gioco dei suoi e di rado dà a qualcuno una moneta buona, come a Treviri accadde al dottor Vlaet: per lo piú li beffa, come con molti esempi spiega Remy, teste oculare. Ecco quanto egli racconta.

Annales Boiorum. De operatione daemonum, cap. De collat auri et virtutis.

Daemonolatria, I, 4.

La pastora Seneel, ottenuto denaro (o cosí credeva) dal demonio, tornò esultante e svelta a casa per contarlo, ma, aperto il borsellino, vi trovò solo cocci e pezzetti di carbone. Catherine di Metz rinvenne sterco di maiale, Claude Morel, Benoît Driget e Dominique Petronine, piú o meno lo stesso. Jeanne di Bans vide invece per strada, come il demonio le aveva predetto, una moneta d'oro incartata: mostratala con cupidigia al marito, s'accorse, non senza rossore, che al posto dell'oro c'era una pallottolina di ferro, che a toccarla andò in briciole. Altre, trovarono foglie al posto del denaro. Catherine Roux ammise invece d'avere ottenuto, sia pure una sola volta, tre monete buone.

Dieuze, 30.9.1586.
Dieuze, 4.11.1586.
Sarrebourg, 3.12.1586.
Mirecourt, 15.12.
Pont-à-Mousson, 20.10.1586.
Montigny, 5.7.1585.

Wirlich, 28.7.1587.

Cito volentieri questi esempi perché documentati da atti notarili. Potrei aggiungerne altri, ma mi fermo qui, convinto che essi bastino.

Lorenzo Anania[1] spiega altrimenti come mai il demonio non arricchisca i suoi seguaci. A suo parere, gli spiriti maligni sono in-

De natura daemonum, II.

[1] Giovanni Lorenzo Anania, di Taverna (morto intorno al 1582), archeologo dell'arcivescovo di Napoli, alla sua morte (1576) si ritirò nel paese natale dedicandosi allo studio delle scienze magiche e naturali e componendo l'*Universale Fabrica del mondo. Cosmografia divisa in quattro trattati* (1576) e il *De natura daemonum libri quatuor* (1581).

gordi e mettono da parte i soldi per l'Anticristo, figlio della perdizione, per le sue spese future: un demone l'avrebbe confidato a un ebreo. Pur essendo meglio non credergli, tanto è bugiardo, la cosa è plausibile: piú certa appare poi se si tiene presente che Dio, non potendo ovviamente contribuire al male, non comanda mai di compiere azioni simili, e di rado le permette.

Nessuno è piú vile, meschino, abietto, degno di riprovazione, di colui al quale il diavolo promette ricchezze, onori, cariche e il favore dei potenti; se ricchi s'impoveriranno, se poveri non arricchiranno. Quanti poi cercano tesori con mezzi contrari alla legge (si veda il capitolo relativo ad essi) perché istigati dal diavolo, verranno fatti da lui morire di paura o implacabilmente strozzati. André Thevet[2] dichiara d'avere appreso da un teste oculare che un greco, di nome Macriano, fu ingoiato dalla terra mentre cercava un tesoro nell'isola di Pafo. Fatti analoghi riferisce Cedreno[3] di Anastasio, e altri autori ne aggiungono parecchi ancora: mi limito a riportarne uno che non mancherà di stupire.

Cosmographia, VIII, 7.

ESEMPI

Stumpf, *Chronica Helvetiorum*.

Verso il 1520 un sarto di Basilea, sempliciotto e balbuziente, entrò – non si sa in qual modo – nella cripta di Augst, e, spintosi piú avanti di quanto altri avessero mai fatto, narrò d'aver visto apparizioni fuori del normale. Sceso nella cripta con un cero benedetto acceso in mano, diceva d'avere oltrepassato dapprima una porta in ferro, passando poi da una stanza all'altra fino a giungere in giardini splendidamente fioriti, e d'aver scorto, al centro, un ambiente magnificamente ornato e una bellissima fanciulla – con un diadema d'oro in capo e i capelli sciolti – il cui corpo finiva in forma d'orribile serpente. La fanciulla lo condusse davanti ad uno scrigno in ferro, difeso da due molossi neri, che, con furiosi latrati, scacciavano chi si avvicinava. La donna li tenne a bada minacciandoli, e, toltosi dal collo un mazzo di chiavi, aprí il cofano e ne cavò un mucchio di monete d'oro, argento, bronzo, d'ogni sorta, che egli mostrò in giro, asserendo d'averne portate molte fuori della cripta grazie alla generosità della fanciulla. Dichiarò, inoltre, che essa era solita affermare perentoriamente d'essere figlia d'un re, e di non avere altra possibilità di scampo se non d'essere baciata per

[2] Esploratore francese noto per un viaggio compiuto (1556) ai banchi di Penobscot in America, del quale lasciò un avvincente resoconto.

[3] Giorgio Cedreno (fine secolo XI - inizio secolo XII), cronografo bizantino autore d'una storia universale (*Sinopsis Istorion*), dalla creazione del mondo all'ascesa al trono di Isacco Comneno (1057).

tre volte da un giovane costumato; avrebbe riottenuto allora il proprio vero aspetto, e recato in dote al salvatore il tesoro nascosto. Precisò pure d'aver baciato due volte la fanciulla, ma d'averle visto compiere – forse per gioia anticipata dell'imminente liberazione – gesti cosí orrendi da temere d'esserne sbranato vivo. Condotto da alcuni dissoluti in un bordello, non riuscí piú a trovare l'ingresso della cripta e a entrarvi.

Chi non capisce il trucco? Il giovane era un minorato mentale o un mago; la fanciulla, un demone della famiglia delle Lamie, e chiedeva baci per potere, dopo il terzo, divorarlo; ma Dio non aveva permesso che ciò accadesse. I due cani erano demoni posti a vigilare un tesoro, forse vero, forse falso; le monete, per volere di Dio ottenute, erano però autentiche.

Dopo vari anni, un altro abitante di Basilea penetrò nella cripta per togliere i suoi dalla miseria, ma trovò solo ossa umane, e, vinto dall'orrore, si precipitò fuori smaniando, e tre giorni dopo morí miseramente. Si vedano il citato Stumpf[4], e Beato Renano[5] nell'*Historia Germanorum*, libro III.

Pochi anni prima, un priore di Margellina, entrato con due compagni in un anfratto della grotta di re Salai presso Pozzuoli per cercarvi un tesoro, fece una brutta fine, e non fu piú visto da alcuno, a quanto sostiene Villamont[6]. Andrea Cisalpino scrive: «So di molti che sono andati in cerca di tesori impiegando arti magiche, ma non mi consta li abbiano mai trovati».

V, 23. *De daemonum invest.*, 12.

Ai nostri tempi qualcuno fece scavi a Pisa, ma, vista la difficoltà dell'impresa, desistette. L'anno scorso, a Roma, però, nel punto in cui pare sorgesse il palazzo neroniano (oggi occupato da pie suore), alcuni presero a scavare in un luogo su cui svettava un grande pino, ma furono talmente molestati dai demoni che, per lo spavento, smisero l'impresa. In quei giorni anche molte suore, ivi dimoranti, vennero possedute dal demonio. Come stupirsene, visto che avevano permesso la ricerca illecita del tesoro sul terreno di loro proprietà? Dio le punì in terra al fine di perdonarle, poi, in cielo. Paolo Grillando tratta a lungo altri fatti analoghi.

De sortilegiis, q. 3, n. 12.

[4] Johannes Stumpf (Bruchsal 1500 - Zurigo 1576 ca.), giovannita, priore e parroco di Bubikon presso Zurigo, dove si trasferí nel 1561. Autore di: *Des grossen gemeinen Conciliums zu Constanz Beschreibung* (1541); *Gemeiner löblicher Eydgenossenschaft Stetten Landen und Völkern chronikwirdiger Thaaten Beschreibung* (1548); *Vom jüngsten Tag und der Zukumft Herrn Jesu Christ* (1563).

[5] Bild di cognome, detto Renano da Rheinau, paese natale del padre (Schlettstadt 1485 - Strasburgo 1547), fu dal 1511 a Basilea, ove divenne amico di Erasmo. Tentò invano, su incarico di Zwingli, di conciliare Lutero e Calvino, e, pur mostrando simpatia per la Riforma, rimase cattolico. Scrisse i *Rerum Germanicarum libri tres* (1531).

[6] Jacques de Villamont, autore di *Les Voyages* (1598), ristampati piú volte.

CAPITOLO UNDICESIMO

Possono creare i maghi, con i propri artifici, esseri viventi?

MATERIA

De Trinitate, III, 7; Bonaventura e altri; Tommaso, p. I, q. 114, art. 4.

È opinione di sant'Agostino, condivisa dai teologi, che i maghi possano fare apparire animali inferiori, quali mosche, vermi, rane, insetti, o altri che nascono dalle materie in decomposizione, non creandoli, ma correlando i principî attivi ai passivi. E possono fare queste cose grazie a un patto col demonio, che si fa carico dell'operazione; in genere, però, essi ignorano come e perché la cosa avvenga. È come quando il diavolo dà alle streghe una polverina da gettare in aria, e da essa nascono cavallette, bruchi, topi o animali affini.

Hist. rerum Anglic., I, 28.

Il demonio può anche curare, nutrire e far respirare gli animali da lui prodotti in luoghi lontanissimi come se vi fossero nati: tra le rocce, ad esempio, in cui nascono di solito esseri inferiori come mosche, topi e simili. Credo, anzi, che questo sia accaduto ai cani di cui William di Newburgh[1] parla: «Si stava spaccando una grossa pietra con strumenti metallici, quando apparvero due cani che occupavano totalmente quanto era dato scorgere dell'interno. Parevano della razza detta da lepre, ma avevano muso ringhioso, mandavano forte afrore, ed erano privi di pelo. Si dice che uno morí subito, mentre l'altro, molto ingordo, fu tenuto vari giorni negli agi dal vescovo Henry di Winchester». Questi cani, che ritengo generati da seme fecondatore, il demone deve averli tolti con l'astuzia dall'utero materno per nasconderli nel masso.

Anania, *De natura daemonum*, IV. Licostene, *De prodigiis*.

I demoni possono anche produrre mostri del tutto insoliti, come quello brasiliano, alto diciassette palmi[2], con pelle di lucertola, mammelle turgide, zampe leonine, occhi sporgenti e fiammeggianti, e lingua del pari infuocata. O mostri d'aspetto semiumano, come quelli catturati nelle foreste sassoni nell'anno 1240. A meno che essi non siano frutto d'un empio connubio tra uomo e bestia, indubbia origine di parecchi mostri. Cosí, durante la guerra con-

[1] William di Newburgh (1136-1201 ca.), autore della *Historia rerum Anglicarum*.
[2] Il palmo corrisponde a m 0,260; il mostro era quindi alto m 2,782.

tro i Marsi, Alcippe partorí un elefante, e un'altra donna, tra gli Elvezi, nel 1278 un leone. Piú avanti, nel 1471, una terza mise al mondo, a Pavia, un gatto, e una quarta, a Brescia, un cane. Nel 1531, poi, una popolana di Augsburg partorí contemporaneamente una testa umana avvolta in una membrana, un rettile a due zampe, e un maiale. Fatti analoghi vengono citati da autori recenti, ma il piú strabiliante è quello riportato da Castanheda [1] negli Annali portoghesi.

Alessandri, II.

Stumpf, *Chronica Helvetiorum*

Licostene, *De prodigiis*; Cardano, *De varietate* Lemnium, XVI; *De occultis naturae miraculis*, I, 8. Torquemada, *Jardín de flores curiosas*, I.

ESEMPI

Per un misfatto da lei commesso, una donna venne condotta da una nave su un'isola deserta e qui abbandonata. Un branco di scimmie, che viveva in quel luogo, la circondò bramoso, ma al sopraggiungere d'un congenere piú robusto si fece da parte. Esso la prese con riguardo, la portò in un vasto antro, preparò per sé e per lei una quantità di mele, noci, radici, e la invitò a gesti a cibarsene. Dopo di che, la obbligò a concederglisi, e la cosa durò tanto che ella mise al mondo due figli.

La donna visse cosí per anni, finché Dio ne ebbe pietà e fece approdare sull'isola una nave portoghese. Ne scesero dei marinai per far provvista d'acqua a una fonte non lontana, e, mentre la bestia era via, la donna corse verso i già tanto odiati uomini e, gettatasi ai loro piedi, li supplicò di sottrarla a quella nefanda e obbrobriosa schiavitú. Per compassione essi acconsentono, ma, quando la donna mette piede sulla nave, ecco giungere lo scimmione, il quale, con gesti forsennati e strida, chiama la sposa non sposa. Vedendo gonfiarsi le vele, prende ratto uno dei figli e lo mostra alla madre, minacciando, se non torna a lui, d'affogarlo. Alla minaccia fa seguire l'atto, corre di nuovo all'antro, torna sulla spiaggia, le porge irato l'altro, l'annega, si butta quindi in acqua e rincorre con furia la nave finché le onde non lo sommergono.

Tutti, in Portogallo, conoscono l'episodio, in quanto il re condannò la donna a essere arsa viva a Lisbona; per intercessione altrui fu però graziata, e la pena commutata in clausura perpetua. Ne stupisci, lettore? Ecco ciò che narrano Saxo Grammaticus e due grandi vescovi di Uppsala. Essi dicono che i re dei Goti traggono origine da un orso e da una fanciulla di nobili natali, mentre

[1] Fernão Lopez de Castanheda (morto a Coimbra nel 1599), vissuto molti anni in India e autore della *Historia do descubrimiento e conquista de India por los Portugueses*.

João de Barros[1] riferisce che alcune popolazioni indiane provengono dall'accoppiamento d'un cane con una donna.

Personalmente ho i miei dubbi, perché l'uomo mette al mondo un uomo, ma se uno di tali fatti fosse vero, vorrebbe dire che un demone Incubo ha versato fraudolentemente il caldo seme di quelle bestie nelle donne; quanto ai re dei Goti, ritengo sia stato il demonio a congiungersi alle fanciulle sotto forma d'orso, cosa piú che ammissibile, come mostreranno il seguente esempio e il prossimo capitolo.

Vi fu in Belgio uno scellerato che s'uní, ingravidandola, con una vacca, la quale mesi dopo partorí un maschio: non però un vitello, ma un bambino; lo videro in parecchi uscire dal ventre della bestia, e, alzatolo dal suolo, l'affidarono a una balia. Il bimbo crebbe, fu battezzato e allevato secondo i principî della dottrina cristiana, e fece penitenza per le colpe del padre. Pur essendo umano ha però i gusti d'un bovino, e gli piace pascolar nel prato e ruminare l'erba. Che pensarne? Che non è uomo? Può anche darsi, ma negando che sia effettivamente nato da una vacca, che altro si può dire, se non che il diavolo – capace d'un tal peccato, ed anzi fautore d'esso – fece sembrar la vacca pregna, le portò un bimbo sottratto altrove e lo pose sotto la bestia, gonfia d'aria, per far credere che uscisse dal suo ventre?

[1] João de Barros (Vizeu 1496 - Ribeira de Alitem 1570), tesoriere di varie case mercantili portoghesi, tentò invano di colonizzare il Brasile (1567) e scrisse le *Décadas*, amplissima storia del Portogallo.

CAPITOLO DODICESIMO

È vero che esistono Incubi e Succubi e che essi possono mettere al mondo figli?

MATERIA

Teologi e filosofi d'ogni tempo, e l'esperienza usuale, concordano nel sostenere che, nel rapporto sessuale di maghi e streghe coi demoni, i primi sono Succubi, le seconde Incubi. In questo senso si sono espressi Platone nel *Cratilo*, Filone, Giuseppe, san Cipriano, san Giustino martire, Clemente Alessandrino, Tertulliano e altri, persuasi che i demoni possano avere rapporti fisici con donne. Conferma anche piú probante viene da san Gerolamo (*Lettera agli Efesini*, 6) e da sant'Agostino, seguito da tutti i teologi e, in particolare, da Isidoro (libro VIII): la stessa idea è contenuta nella bolla di papa Innocenzo VIII contro i maghi[1].

Sisto da Siena, Commento alla Bibbia, V, 77; Pamelio, *In erroribus Tertulliani*, I; *De mirabilibus et longaevis*; *In Genesim*, VIII, disq. 1. *De civ. Dei*, XV, 23. Alessandri, p. I, q. 78; Tommaso; Bonaventura; Scoto; Durando, II, dist. 8.

Lo prova del resto anche la logica. Se ai demoni è permesso d'assumere aspetto di defunti e creare, con l'aria o con altri elementi, immagini tangibili simili a quelle esistenti in natura, essi possono anche muoverle e animarle a piacere. Se, cosí facendo, riescono a mostrare per artificio un sesso che per natura non possiedono e a godere dell'uomo sotto forma di donna, o della donna sotto aspetto d'uomo – mettendo supine quelle e giacendo sotto questi –, sono parimenti in grado di portare seme preso altrove e fingere una normale eiaculazione. Da un simile rapporto, aggiungo, può nascere, a un demone Incubo, un figlio; per spiegare il fatto, va detto che il diavolo può recare seme tolto altrove (per esempio a un uomo eccitato nel sonno) e, con rapidità e conoscenza della natura, trattenerne il calore fecondante, benché esso sia tenue e facilmente evaporabile. Nel momento in cui la donna è atta a concepire, lo immette nella vagina, facendogli seguire il cammino solito e mettendolo a contatto col seme femminile.

I demoni però non possono, per virtú e sostanza propria, procreare come gli esseri animati, e il motivo sta nel fatto che essi non prolificano né come individui, né come specie, e non hanno seme affatto. Come potrebbero, del resto, averne, se esso è cosa corpo-

[1] Si tratta della bolla *Summis desiderantes affectibus*, del 5 dicembre 1484.

rea e frutto di cibi ben digeriti, mentre – come giustamente nota Simposiano nei suoi *Problemata* – i demoni sono incorporei? Ammettiamo pure, tuttavia, che dal rapporto d'un Incubo con una donna nasca a volte un figlio; padre non sarà il demonio, ma l'uomo di cui ha usato il seme.

Vi sono, in merito, parecchi esempi, riferiti da vari autori: gli Unni, tanto per dire, nati da streghe gote e fauni. Chiesa scrive che nell'America spagnola un demone, di nome Corocotón, era solito congiungersi con donne, e che i figli messi al mondo avevano un paio di corna. I Giapponesi sostengono che il proprio, di nome Shaka[2], sia della stessa specie: né manca chi, nella categoria, include Lutero. Meno di dieci anni fa, in una grande città del Brabante, è stata condannata una donna per avere avuto un figlio dal diavolo. A questo punto, però, devo rispondere a varie obiezioni.

De rebus gothicis; Liutprando. Chiesa, *Hist peruviana*, p. II, 27.

Fontana, *Hist. sacra de statu religionis*

La prima, avanzata da Remy, è questa. Poiché demonio e uomo sono di specie diversa, dal loro connubio non può nascere prole. Rispondo che una cosa non esclude l'altra, sia perché da cavallo e asina – ma anche da altri animali – nascono muli, cani lupi, leopardi, pantere e cosí via, sia perché la nascita non è riferita al demonio, ma all'uomo, al quale, spiega san Tommaso, appartiene lo sperma.

Quodlibeta, 6, artt. 3-6.

La seconda si basa sul fatto che, essendo il demonio privo di vita e causa anzi di morte, non può essere autore e fonte dell'atto vitale. Ribatto che il potere di generare non è insito nel demonio, ma nel seme, cosí come la forza calorica non sta in chi porge il bicchiere, o nel recipiente, ma nel vino. Si veda ancora san Tommaso, e poi Sprenger.

Malleus Malef., p. I, q. 4-8.

La terza è cosí enunciata. Il seme versato dal demonio è freddo (cosí dicono le streghe) e non dà piacere ma disgusto, né ha la capacità di fecondare. Questo pensa Marco di Efeso[3], mentre Remy conferma quanto deposto dalle donne, secondo cui il rapporto non dà godimento ma è causa, anzi, di dolore. Rispondo: quando il demonio vuole ingannare qualcuno, assumendo fattezze umane senza svelargli chi sia, fa di tutto per fingere al meglio ciò che uomo e donna cercano nell'amplesso. Questo se è suo intento concepire, cosa che accade assai di rado. Chi non può generare non può neppure ambire, infatti, d'essere fecondo. A volte, però, per contenta-

[2] Shākyamuni, il Budda storico.

[3] Sotto tale nome è conosciuto Marco Eugenico, arcivescovo di Efeso (1391-1444 ca.), che studiò filosofia sotto Gemisto Pletone e partecipò ai concili di Ferrara e Firenze (1439), tentando in ogni modo d'impedire la riunificazione delle Chiese cattolica e ortodossa. Divenuto capo del partito nazionalista greco, avverso all'unione con Roma, lasciò molti scritti polemici contro il mondo latino.

re la Succuba che lo desidera, fa in modo che ciò avvenga. Cerca quindi il seme adatto, e, trovatolo, lo reca cauto e solerte, in modo che l'effluvio vitale non svapori, introducendolo – al momento buono – nella donna. Se non vuole, invece, concepire, versa un liquido simile al seme, e del pari caldo, perché non si scopra la frode. Quello gelido, lo usa con le streghe che giacciono con lui e sanno benissimo chi è. Per questo, come dice Sprenger, chiede spesso alle Succube se vogliono essere ingravidate; se sí, usa seme altrui, versato, come detto, in atti carnali.

Malleus Malef., 4, q. 1.

Ecco ora la quarta obiezione. È inammissibile che Dio partecipi a un'azione del genere o che infonda un'anima al corpo nato da tale unione, perché equivarrebbe ad approvare l'operato del demonio. Replico: il diavolo, rispetto alla natura, è semplice strumento e si vale, quale mezzo, d'autentico seme umano. Dio si limita, pertanto, a intervenire nella formazione d'un corpo generato da esso. Moralmente e materialmente, la colpa è della strega e della malignità del diavolo: Dio, quale Creatore, non fa che assecondare la natura, e non certo il peccato, del quale non è responsabile. Si dovrebbe dedurre, altrimenti, che non può nascer prole da fornicazione, adulterio, stupro, incesto.

S'obietta pure che base della procreazione è il cuore, e che se vien meno la sua energia – che regola in giusto modo la temperatura – non può esservi fecondazione. Rispondo che se anche cuore o cerebro sono principio fecondante, lo spirito vitale viene immesso nel seme solo quando esso lascia il corpo: il demonio si limita a far sí che non perda il proprio calore.

Alcuni chiedono se i maghi siano nati da laidi amplessi con demoni Incubi e Succubi. Affermo, con sant'Agostino, che la cosa è esatta, e che ogni arte sacrilega ha tratto origine dal turpe commercio di uomini e demoni. San Tommaso stesso, per chiarire un certo problema, dice che chi è generato dai demoni Incubi ha piú forza degli altri esseri umani: fatto confermato in *Genesi*, 6: «Questi sono i potenti della terra, uomini famosi», ecc. Anche razionalmente si può provare che, se i demoni sanno qual è il valore del seme sparso da colui cui lo sottraggono, conoscono pure la donna atta a riceverlo e l'ora propizia della fecondazione. Quando nessuno di questi fattori manca, s'assicura che i bambini in tal modo concepiti siano sani e robusti.

De doctrina Christiana, I, 26, q. 2.

Sentenza II. 4. art. 4.

Per rispondere meglio alla domanda dirò inoltre che dall'unione ignobile hanno tratto origine i maghi, e che il diavolo spera che essa si propaghi, non per trarne piacere, ma per corrompere il mondo. Né può essere in contrasto il citato passo del *Genesi*, per-

ché giganti e uomini famosi non furono maghi, e questi ultimi non vennero creati, insieme al mondo, secondo leggi naturali. Non c'era allora, infatti, idolatria, la quale apparve solo quando crebbe la malizia umana e il diavolo s'avvide d'avere un'ottima occasione per spargere il seme dell'iniquità. Va inoltre aggiunto che se una strega sposata restasse incinta del marito, ma dietro immissione di seme altrui da parte del demone Incubo, il feto potrebbe essere corrotto.

Per compiere queste azioni infami, il diavolo attende certi periodi dell'anno, come Natale, Pasqua, Venerdí Santo, o altri che gli permettano d'offendere piú gravemente Dio. Anche le maghe vengono punite piú aspramente nell'anima affinché Dio, oltraggiato in modo grave, conceda ai demoni piú ampia facoltà di far danno all'uomo. Non possono però compiere atti licenziosi in luogo sacro, grazie alla guardia vigile degli angeli. In qual modo però le maghe si congiungano ai demoni è bene dirlo.

Come le streghe s'uniscono ai demoni.

Si sappia, quindi, che esse sono state viste spesso, dalla gente, in foreste, campi, boschi, sdraiate a terra, nude fino all'ombelico, le membra allargate e agitate nei gesti del coito, all'unisono col demonio, che a volte sotto aspetto umano, altre volte invisibilmente, compieva l'atto ignobile. Al termine, s'è visto spesso alzarsi, sulla maga, un vapore nero ad altezza d'uomo: cosa però non frequente. Il diavolo è stato scorto a volte dai mariti delle maghe mentre, in sembianze umane, faceva dette sconcezze con le mogli: convinti d'avere a che fare con un uomo in carne ed ossa essi diedero mano alle armi e lo trafissero. L'altro, però, svaní in un lampo e le donne, tendendo loro le braccia, li derisero, trattandoli da sciocchi e da invasati. Né va taciuto che i demoni Incubi non solo assillano le donne rese madri dai loro atti lascivi o profferte loro dalle ostetriche, ma cercano anche di nuocere alle vergini consacrate, sedotte con qualche artificio.

Della materia di cui detti spiriti sono composti tratteremo tra poco estesamente. Si può frattanto asserire che ve ne sono di celesti, d'eterei e di marini; che alcuni sono terrestri, altri sorgivi, altri fluviali, come le Driadi, le Napee, le Ninfe, le Amadriadi e le Oreadi. Driadi e Amadriadi erano ninfe dei fiumi; Naiadi e Napee di fonti e corsi d'acqua; Oreadi, dei monti. Altri spiriti sono detti Lari e Penati e considerati dèi familiari, benché alcuni li credano divinità campestri. Altri ancora sono noti come Indigeti, ossia uomini divinizzati, com'è il caso di Enea: Servio [4] li definisce «Patrii Dii»,

[4] Servio Onorato (IV-V secolo d. C.), filologo latino che meritò il nome di *magister* o *grammaticus*, esplicò la propria attività a Roma e lasciò l'operetta *De finalibus*. È uno degli interlocutori dei *Saturnalia* di Macrobio, dedicati a Virgilio, fittiziamante datati al 385.

e ne fa divinità protettrici cittadine, come Minerva per Atene e Giunone per Cartagine. Vi sono poi i Sommani, come Plutone per Ovidio; i Telchini e i Coribanti, da Strabone creduti figli del Sole e di Minerva; i Medioxini, giudicati da Servio deità dai poteri limitati. Tale si dice fosse Ercole, dio dalla natura mezzo umana e mezzo celeste. Vi sono inoltre, per finire, gli Anculis, definiti da Festo[5] protettori delle donne di servizio.

Fasti, VI. X. *Aeneis*, VIII.

Alcuni spiriti di questa categoria divengono Incubi e Succubi, specie quelli che vivono nelle acque o nei loro pressi: cosí sostiene, almeno, Lorenzo Anania. Costoro, come ho già spiegato, hanno vari nomi, per cui da alcuni son chiamati Pani e Pan, mentre in latino sono denominati Incubi. Sono spettri notturni che terrorizzano i mortali ma che, molti sostengono, prima del diluvio non avevano rapporti carnali con gli uomini. Dice infatti il *Genesi*: «I figli di Dio s'accostarono alle figlie degli uomini»[6], e aggiunge che, grazie a tale unione, gli spiriti immondi entrarono a quel tempo nelle donne, quanto mai sfacciate e impudiche. Da allora, per la scaltrezza dei demoni, i rapporti con gli uomini si sono fatti strettissimi.

Daemonologia, IV.

Dall'unione uomo-demone si dice sia nato, da Venere e Anchise, Enea; da Giove e Semele, Bacco; da Marte, Romolo. Né manca chi ritiene che anche Alessandro Magno e Nerone siano venuti al mondo allo stesso modo, e cosí pure eresiarchi quali Maometto e Lutero. Si sono trovate delle poverette violentate da un demone Incubo; ma questo perché si dilettavano di pensieri osceni prendendo la cosa sottogamba, o perché manifestavano esplicitamente quelle voglie (bastava guardarle) per la cura che si prendevano di se stesse, pettinandosi ad arte la chioma, adornando il corpo con vesti e gemme sempre nuove, spalmando sul viso unguenti e antimonio, imbellettandosi con scrupolo. I rimedi da usare contro Incubi e Succubi li esporrò nel Libro terzo, unitamente ad altri esempi ad essi relativi.

ESEMPI

Quindici anni fa, a Bamberg in Franconia, fu messo a morte un certo Peter Stumpf, per aver convissuto piú di vent'anni con una demone Succuba. Essa gli aveva fatto dono d'una larga cintura, af-

[5] Festo Pompeo, glossografo d'età e origine incerta, ma vissuto probabilmente tra il II e il III secolo, autore di una epitome in venti libri dell'opera principale di Verrio Flacco: *De verborum significatu*.

[6] Piú precisamente, *Genesi*, 6, 1-4.

fibbiando la quale gli pareva (e cosí sembrava agli altri) di mutarsi in lupo. Sotto tale forma aveva sgozzato quindici bambini, mangiandone il cervello, aveva tentato di divorare due nuore e avuto, in piú, rapporti con la figlia e la madrina di essa. Tali fatti emergono dagli atti processuali e da stampe diffuse in giro.

Daemonologia, II, 1.

Remy riporta invece questa vicenda, a lui narrata da Melchior Henry, edotto dei fatti intimi del serenissimo duca di Lorena. «Mentre mi trovavo a Hemmingen, – gli disse, – per badare agli affari del mio signore, un mago, costretto dal giudice a dichiarare che cosa l'avesse indotto a tanta scellerataggine e con quali potenti artifici il demonio l'avesse attratto a sé, spiegò senza titubare il fatto: quale pastore del villaggio, – asserí – ero solito passare all'alba di casa in casa per radunare il bestiame, e una ragazza, che lo spingeva fuori dalla stalla, mi fece tanto innamorare da non riuscir piú a staccare la mente da lei notte e giorno.

Mentre, col cuore in fiamme, la pensavo nel deserto pascolo, eccola apparirmi innanzi e fingere di celarsi dietro un cespuglio. Mi butto subito sulla bramata preda, la raggiungo, e, benché mi resista, la prendo tra le braccia. Dopo vari rifiuti, accetta di concedersi se la assumo per padrona, anteponendola a Dio stesso. Dico di sí, essa mi si abbandona, ma da quel momento prende a sfruttarmi al punto da trasformarmi nel suo zimbello».

Scotorum Historiae, II.

Hector Boece[7] narra che, sulla costa di Moray Firth, una fanciulla di nobili natali, bella e che aveva respinto le offerte di matrimonio di numerosi signori, ebbe una turpe tresca col demonio e – rimasta incinta – fu dai genitori costretta a fare il nome del seduttore. Rispose che un giovane bellissimo veniva da lei, per lo piú di notte ma a volte anche di giorno, senza poter precisare, tuttavia, donde venisse e dove andasse. I genitori, pur credendo poco alle sue parole, presero sul serio la faccenda, e decisero di scoprire chi avesse tolto la virtú alla figlia. Tre giorni dopo, saputo da una serva che il seduttore era arrivato, sbarrarono le porte e, accese parecchie fiaccole, entrarono nella camera da letto della figlia, dove scorsero un mostro orribile – dall'aria piú truce di quanto sia dato immaginare – abbracciato a lei. Molti accorrono, attratti dalla scena obbrobriosa, e tra essi un prete onesto e di buoni costumi. Mentre alcuni fuggono dalla paura o stramazzano al suolo sbigottiti, il prete prende a recitare il Vangelo di san Giovanni, a partire dal versetto che dice: «E il Verbo si fece carne». Vistolo continuare, il

[7] Hector Boece (Dundee 1465 ca. - Aberdeen 1536 ca.), dal 1490 al 1492 professore a Parigi (dove conobbe Erasmo), quindi primo rettore della Università di Aberdeen. Autore delle *Episcoporum Mutlacensium et Aberdonensium Vitae* (1522) e delle *Scotorum Historiae* (1527).

demone malvagio fuggí via con un urlo, scoperchiando il tetto e dando fuoco ai mobili. La donna, salvata dal pericolo, mise al mondo un mostro, quale mai – si disse – s'era visto da quelle parti. Le ostetriche, per salvare il buon nome della famiglia, approntarono un rogo e ve lo arsero sopra immediatamente.

Qualche pagina avanti, l'autore cosí parla del demone Succubo. Nella regione dei Grampiani, in un villaggio a meno di quattordici miglia da Aberdeen, un giovane assai bello si lagnò col vescovo d'essere da molti mesi molestato da un demone Succubo piú leggiadro d'ogni altra donna da lui vista. Essa veniva a trovarlo di notte, anche se le porte erano sprangate, lo induceva con carezze a unirsi a lei, e se ne andava – senza quasi fare rumore – prima che albeggiasse. Pur facendo del suo meglio, egli non riusciva a liberarsi da quel turpe invasamento. Il buon vescovo ordina immediatamente al giovane di trasferirsi altrove e di temprare l'anima con le pratiche della religione cristiana, cioè con salutari digiuni e copiose preghiere. Seguendo le sue raccomandazioni, riuscí in pochi giorni a liberarsi dalla Succuba. Ma tornerò sull'argomento.

CAPITOLO TREDICESIMO

Le streghe vengono davvero trasportate da un luogo all'altro nei loro sabba notturni?

MATERIA

Seguaci di Lutero e Melantone hanno sostenuto che le streghe si recano al sabba solo con la mente, e che paiono esservi presenti solo per diabolica illusione; adducono, quale prova, che, essendo stati i loro corpi visti giacere in un certo luogo e nello stesso numero, non potevano essere altrove. A ciò fa riferimento quanto riportato nella vita di san Germano[1] su donnette che parevano riunirsi insieme, pur giacendo, in realtà, nel proprio letto. Si trattava per lo piú di suggestione, ma non sempre le cose andavano cosí.

Come Micol, moglie di Davide, ingannò i soldati del padre Saul mettendo una statua al posto del marito, allo stesso modo il diavolo, io credo, può e suole – foggiando un corpo e ponendolo nel letto – ingannare il coniuge. Quando la strega si reca al sabba, e non vuole che il marito se ne accorga, usa infatti addormentarlo e porgli accanto un'immagine che ne faccia le veci, in modo che, destandosi, l'uomo la scambi per lei stessa. Questo afferma Nicolas Remy, in base agli atti processuali. La moglie del barbiere Bertrand confessò d'averlo fatto spesso, e che anzi, per meglio addormentare il marito, soleva titillargli l'orecchio, dopo essersi spalmata la mano destra d'unguento; e che, quando andava al convegno, ungeva pure se stessa. Eller, moglie d'un sagrestano di Öttingen, metteva invece nel letto un materassino per bambini; altre una scopa, dopo aver pronunciato il nome del proprio demone personale, facendo cosí passar per stupido il marito. Maria, moglie d'un sarto di Metzer Esch, annerí – come fosse tinto da unguento – un fascio di paglia, che, non appena ella rientrava in casa, svaniva. Catherine Roux dichiarò d'aver messo a volte il demone stesso nel proprio letto. Questo asserisce Remy, libro I, cap. 12.

Forbach, 1.9.1587.

Forbach, 1.9.1587.

Homburg, 5.6.1590.

[1] San Germano (Auxerre 378 ca. - Ravenna 448), governatore provinciale, quindi successore del vescovo di Auxerre Amatore, favorí la vita monastica, combatté il pelagianesimo e salvò l'Armorica dall'invasione degli Alani. Per patrocinare la sorte della provincia si recò a Ravenna, alla corte di Valentiniano III e Galla Placidia, morendovi il 31 luglio 448. Il presbitero Costanzo ne scrisse, pochi anni dopo, la vita.

Altra cosa, che ritengo vera, è che le streghe vengano trasportate, ogni tanto, dal demonio da un luogo all'altro, su un caprone o su un altro animale fantasmagorico, il quale – tenendone sul dorso piú d'una – le conduce alla nefanda adunanza. Su ciò sono d'accordo quasi tutti i teologi e giuristi cattolici d'Italia, Spagna, Germania, quali Torquemada, a commento di Grillando; Remy; san Pier Damiani; Silvestri[2]; Gaetano; Alfonso di Castro[3]; Sisto da Siena[4]; Crespet; Spina, nell'*In Ponzinibium*; Anania, e molti altri che per brevità tralascio.

Occorre però anche sapere che, prima di recarsi al sabba, esse

De sortilegiis, II, q. 7, n. 8.
Daemonologia, I, 14, 24, 29.
Lettera IV, 17.
In verbo Haeresis, n. 3.
Matteo, 4, 47.
II, 2, q. 9, art. 3.
De iusta Haereticorum punitione, I, 16.
Commento alla Bibbia, V, 73.
De odio Sathanae, I, 15.
De natura daemonum, IV.



[2] Francesco de' Silvestri, detto il Ferrarese (Ferrara 1474 - Rennes 1528), domenicano. Dal 1511 al 1523 professore a Mantova, Milano, Bologna, Superiore generale dell'Ordine nel 1525, commentò la *Summa* di san Tommaso d'Aquino.

[3] Alfonso di Castro (Zamora 1495 - Bruxelles 1558), francescano, inviato per le sue doti di predicatore nel 1523 a Bruxelles a contrastarvi l'eresia, fu autore dell'*Adversus Haereses* (1534), che ebbe fortuna immensa. In seguito cappellano di Carlo V, partecipò attivamente al Concilio Tridentino e accompagnò quindi a Londra il principe ereditario Filippo a celebrare le nozze con Maria I Tudor. Dedicò all'imperatore il *De iusta haereticorum punitione* e morí mentre si accingeva a prendere possesso della cattedra arcivescovile di Santiago.

[4] Sisto da Siena (Siena 1520 - Genova 1569), ebreo convertito, si fece frate minore conventuale, ma, sospettato d'eresia, venne imprigionato dall'Inquisizione: lo salvò il futuro Sisto V facendolo entrare nell'Ordine dei Domenicani. È autore della *Bibliotheca Sancta* (1566), opera monumentale e ancor oggi utile.

si spalmano – tutto o in parte – il corpo con un unguento composto di sostanze ignobili, quali il grasso di bambini uccisi, e, cosí unte, sogliono viaggiare su un bastone, una scopa, una canna, un forcone, una conocchia, cavalcando i quali si portano da una località all'altra. O altrimenti salgono in groppa a un toro, a un becco, a un cane, per recarsi al convegno; o, anche, se il luogo è vicino, ci vanno a piedi, come attesta Remy con vari esempi. I, 14.

Una volta insieme, queste figlie del diavolo accendono un falò tetro e pauroso e il demonio, presiedendo la congrega in forma di becco o di cane orripilante, siede in trono, ed esse vanno ad adorarlo. Delitto inaudito, quello di prestare al diavolo, anziché a Dio, i dovuti onori! Dio viene infatti adorato dai fedeli per placarlo, indurlo a guardare benignamente l'uomo, illuminarne i sensi, farlo trionfare sul demonio, purificarne l'anima, concedergli gloria eterna. Le diaboliche creature venerano invece il diavolo per evitare di onorare Dio e renderlo sempre piú ostile ad esse, per allontanarsi maggiormente da lui, avvilupparsi meglio nell'errore, ottenebrarsi l'anima, respingere la salvezza eterna. E, per onorare convenientemente il diavolo, lo venerano come a lui piace, ossia con orribili atti superstiziosi, a quanto narra Adorico a proposito d'una deità indiana che esigeva, a volte, il sangue di quaranta fanciulle.



Ciò accade perché l'uomo siede sulle rupi della superbia: «Ma voi vi scagliate contro di me» (*Giobbe*, 19); è immerso nelle impurità della lussuria: «E usciti dai corpi degli uomini entrarono in quelli dei porci» (*Matteo*, 8); chiama con la voce del furore: «Ed essi gridarono di nuovo: Crocifiggilo!» (*Marco*, 15). Dà retta alle ciarle degli stolti e segue piú volentieri i cattivi che i buoni esempi, com'è detto di Roboamo: «Ma egli trascurò il parere degli anziani e prese a intendersela coi giovani» (*2 Re*, 10). È avvolto dalle nubi dell'ignoranza: «Non riusciva a vedere, perché gli occhi erano offuscati dalla vecchiaia» (*1 Re*, 14). Nuota nelle acque dell'ebbrezza, come Lot ubriaco: «Egli non s'accorse quando la figlia venne a giacere con lui» (*Genesi*, 19). E non è accolto nella gloria del Paradiso, come *Matteo*, 22, dice di colui che, entrato senza abito nuziale, fu scacciato: allo stesso modo il diavolo è respinto nelle tenebre infernali. Le streghe non l'adorano, però, sempre allo stesso modo. A volte piegano supplici le ginocchia, altre volte stanno ritte, ma volgendogli le spalle, o a gambe in su e testa all'indietro, in modo che il mento guardi il cielo. Offertegli, poi, candele nere come la pece, o anche il cordone ombelicale di neonati, gli baciano – in segno di rispetto – il didietro. Compiute queste e altre simili sconcezze, ne inventano di nuove, come dirò piú oltre; preferisco soffermarmi, prima, sull'ora in cui si riuniscono. Nel passo citato, Remy riferisce – in base alle confessioni rese dalle streghe in tribunale – che l'ora fissata per il sabba è quella che precede di un'ora o due la mezzanotte: la migliore e la piú adatta non solo alle adunanze, ma anche alle apparizioni, alle burle, alle blandizie e alle chiassate dei demoni. Le streghe non seppero però spiegare perché non si sentissero colpevoli di quanto avveniva in seguito; né io cercherò d'indovinarlo. Hanno deposto tuttavia in merito un certo Johann di Wittlich e la moglie Agatina, figlia del sarto Franziskus.

Thionville, 23.10.1570.

Voglio ancora aggiungere che non vi sono, nella notte, ore piú propizie all'apparizione di tali spettri, i quali incutono terrore a chiunque. L'esperienza insegna, infatti, che esse sono ben note per apparizioni e visioni spaventevoli, come gli antichi hanno tramandato: Aristomene in Apuleio, Plinio il Vecchio e il Giovane. Tra i moderni, c'è chi narra d'aver personalmente udito, in certi edifici di Roma, schiamazzi di fantasmi rompere, verso mezzanotte, il silenzio. Per *silenzio*, i buoni autori intendono un'ora alquanto tarda, ossia (come dice Censorino[1] nel *Liber de die Natali*, 24) prossima alla mezzanotte. Eusebio da Cesarea ne deduce che essa, pre-

Asinus aureus, I. VII, 6. Lettera VII.

Alessandri, *Genialium Dierum*, V, 24.

[1] Grammatico del II secolo d. C., autore del *Liber de die Natali ad Quintum Caerellium* (238 circa), ricco di notizie storiche.

cedendo di poco il canto del gallo, è la piú idonea al demonio per fare convenire gli adepti a udire i propri empi discorsi. Anche per Servio l'ora corrisponde alla mezzanotte; per Macrobio[6] è, invece, quella immediatamente successiva. Al principe delle tenebre riuscirebbe, allora, piú facile soggiogare gli uomini, mentre piú tardi l'ora sarebbe meno opportuna.

Confutatio contra Hieroclem, 4. *Aeneis*; *Saturnalia*, I, 3.

Quanto al canto del gallo, Remy osserva, nel passo in questione, d'aver saputo da una strega di nome Latomia, da lui interrogata, che la cosa piú dannosa e infausta che possa loro accadere è che il gallo si metta a cantare mentre stanno assistendo a un sabba. Johann Palmer e la moglie Desideria, maghi entrambi, confessarono al processo che i loro rispettivi demoni, quando s'approssimava l'ora di chiuder l'adunanza, solevano esclamare: «Suvvia, affrettatevi, perché i galli stanno per cantare!». È lecito supporre, quindi, che non possano indugiare oltre; per quale ragione, tuttavia, temano il gallo, proprio non lo so. Da cosa dipenderà? Sono propenso a credere che questi amici delle tenebre lo detestino per qualche recondito motivo che lo rende loro particolarmente odioso. Sarà perché, nunzio del giorno, il pennuto esorta l'uomo a lodare Dio, o perché con la luce del sole molte specie di peccati (che la notte copre col suo manto) vengono poste in fuga? Oppure perché il diavolo sa bene che il gallo l'ha sconfitto, la domenica di Resurrezione, distruggendo quanto da lui ottenuto passata mezzanotte? O forse ancora perché egli rammenta la penitenza fatta – dopo il canto del gallo – dall'apostolo Pietro, a cui era stato predetto il fallo, e il gustoso bocconcino in tal modo sottrattogli? La Chiesa gli dà grande importanza, e con sant'Ambrogio dice:

Del dí canta l'araldo
scolta della buia notte;
la torma degli spiriti
non può piú far del male,
s'occulta l'arma omicida

[*ecco una causa*].

Lieti vagano i demoni
nelle notturne tenebre,
ma, impauriti dal canto,
fuggono sbigottiti.

[6] Ambrogio Teodosio Macrobio (360 - inizio secolo V), africano, esponente dell'aristocrazia senatoria, fu personaggio eminente del movimento culturale avverso al cristianesimo. Prefetto di Spagna nel 399, proconsole d'Africa nel 410, scrisse il *De differentiis et societatibus Graeci Latinique verbi*, e commentò il *De Republica* di Cicerone in un testo celeberrimo per tutto il medioevo. Nei *Saturnalia* fece rivivere la tradizione del dialogo conviviale, partendo da Platone e giungendo all'imperatore Giuliano, da raffinato cultore della venerata *vetustas*.

Torna la fede ai rei;
sul masso della Chiesa
la colpa si cancella[7]

[*eccone un'altra*].

Del canto del gallo, Prudenzio dice in un inno:

L'invisa vicinanza
di Luce, Dio, Salvezza,
palesa a chi la nega;
ridà speranza a ognuno.

Gesú, guarda gli incerti,
riempi di lume i sensi,
scaccia il sonno dall'animo;
Te chiami primo il labbro,
sciogliamo a Te la voce[8]

[*ed ecco il resto*].

So però da Plinio ed Eliano[9] che il gallo spaventa leoni e scolopendre; mentre vi sono casi insoliti di bimbi venuti al mondo podalici o in altri modi inconsueti, di notte, come quello menzionato da Zacchia di Volterra[10] circa la nascita, la notte di Natale, del primogenito di Matteo Visconti[11], duca di Milano. In quella notte i galli non smisero mai di cantare, assordando la gente; per tale fatto il bimbo fu chiamato Galeazzo e, stando a Giovio[12], si mostrò insigne per eloquenza e virtú militare.

X, 21.

Philologia, XXV.

Elogia clarorum Virorum.

[7] Ambrogio, *Ad galli cantum*. Qui, come nel libro I, cap. v, Guaccio cita sia versi della lezione oggi ritenuta canonica (prima strofa e ultimi 2 versi della seconda), sia versi forse appartenenti ad una lezione non autografa.

[8] Si tratta dell'*Hymnus ad galli cantum*. Gli ultimi 4 versi della seconda strofa sono in realtà dell'*Ad galli cantum* di sant'Ambrogio. Aurelio Prudenzio Clemente (Calahorra 348 - dopo il 405), avvocato, funzionario imperiale, consigliere privato di Teodosio. Ritiratosi a vita privata in seguito a una crisi di coscienza, sostituí agli interessi mondani la celebrazione in versi di Dio, divenendo il maggior poeta cristiano dell'Occidente. Non fu estraneo al fatto un viaggio compiuto a Roma tra il 401 e il 403, e la conseguente comparazione dei monumenti dell'antica con quelli della nuova fede. Raccolse i propri scritti in sette opere, tra le quali ricordiamo il *Cathemérinon* (Libro degli Inni quotidiani) e il *Peristéphanon* (Le corone dei Martiri): il primo contiene dodici inni, due dei quali dedicati al canto del gallo e al mattino.

[9] Claudio Eliano (Preneste 170 ca. - 235 ca. d. C.), sofista vissuto a Roma sotto Caracalla e Alessandro Severo. Scrittore in lingua greca, fu autore di trattati contro gli Epicurei e dell'opera *Sulla natura degli animali*, che attribuisce ad essi sentimenti non dissimili da quelli umani.

[10] Rinomato professore dell'Università di Pisa nel secolo xv.

[11] Capitano del popolo a Milano nel 1287, vicario imperiale nel 1294 e nuovamente nel 1311. Nominato Signore, venne scomunicato dal papa, che lanciò l'interdetto su Milano: morí nel 1322 lasciando il potere al figlio Galeazzo.

[12] Paolo Giovio (Como 1483 - Firenze 1552), allievo a Padova di Pietro Pomponazzi, fu per qualche tempo medico a Como, quindi viaggiò continuamente. Ben accolto a Roma da Leone X (1513), accompagnò sei anni dopo Giulio de' Medici (futuro Clemente VII) a Firenze. Nel 1520 fu incaricato d'una missione da Adriano VI e divenne quindi il favorito di Clemente VII. Testimone del Sacco del 1527, divenne vescovo di Nocera l'anno dopo. Nel 1532 si recò in Germania e assistette poi alle nozze di Caterina de' Medici col futuro Enrico II. Visse in seguito qualche tempo a Como, nel palazzo che si era fatto costruire e affrescare dall'amico

Le streghe dicono inoltre, stando a Remy (I, 6), che alle congreghe notturne prendono parte numerose persone d'ambo i sessi. Le donne – come attesta Barberine Rayel di Plombières – sono in maggioranza. Jeanne, di Bans, e Nicole Ganette, di Metz in Lorena, hanno dichiarato che tanti erano i maghi presenti alle adunanze cui avevano assistito, da indurle a compiangere vivamente la stirpe umana, sulla quale vedevano incombere nemici cosí insidiosi, e a stupirsi che i mortali non fossero tormentati piú aspramente da essi. Catherine Roux riferí poi che, nella notte in cui s'era unita per la prima volta ad esse, ne aveva contati non meno di cinquecento.

13.1.1587.

3.6.1585. 8 luglio.

Wittlich, 24.6.1587.

Che le femmine sopravanzino i maschi può spiegarsi col fatto – imputabile a varie cause – che esse sono piú superstiziose. La prima è che sono, per natura, piú sensibili alle rivelazioni: le quali sono buone se intese con retto giudizio, in caso contrario sono dannose. La seconda, che sono credulone, e il diavolo – che mira soprattutto a carpire la buona fede – le invoglia in tal senso: «Chi subito concede la sua fiducia, è d'animo leggero» (*Ecclesiastico*, 19). La terza, che sono istintivamente pettegole e ciarliere, non sanno mantenere un segreto e spifferano ciò che sanno alle altre. Sono anche irascibili, ma non potendo – a causa dei mariti imbelli – vendicarsi come ambirebbero, si dedicano alle arti magiche per sfogarsi occultamente, e in maniera diabolica, sul prossimo. Si veda ancora l'*Ecclesiastico*, al passo citato, ov'è detto: «È preferibile abitare con un leone e con un drago, piuttosto che stare con una donna cattiva»[13]. La quarta, e ultima, è, come dice Terenzio[14], che parlano a vanvera come i bambini, sicché una femmina poco onesta vacilla istintivamente nella fede, e facilmente la rinnega.

Non stupisce, quindi, trovare tra i maghi piú donne che uomini seguaci del demonio. Sia chiaro, però, che egli fa quanto può per attrarre tanto le une quanto gli altri. Si sappia anche che egli prende sempre le mosse da inezie, spingendo poi gli incauti a cose di maggior peso. Li attira anche a sé con molestie: colpendoli ad esempio nei beni materiali, in modo da costringere chi ha subíto danno da artifici a chiedere alle streghe consiglio e aiuto.

Vasari, ma nel 1551 si trasferí a Firenze presso Cosimo I. Tra i suoi scritti: *Commentari delle cose de' turchi* (1531); *Elogia virorum literis illustrium* (1548); *Elogia virorum bellica virtute* (1551); *Historiarum sui temporis libri XLV* (1550-52); *Vitae* (1578).

[13] In realtà, *Ecclesiastico*, 25, 15.

[14] Publio Terenzio Afro (Cartagine 190 - Stinfàlo 159 a. C.), schiavo del senatore Terenzio Lucano, che lo fece studiare e lo affrancò. Amico di Scipione Emiliano e Gaio Lelio, visse in prima persona il problema dell'integrazione delle classi inferiori in una società aristocratica, influenzata dalla cultura greca. Esordí nel 166 con la commedia *Andria* e tutta la sua produzione postula la parità tra grandi e piccoli.

È quanto accadde a un trasportatore del distretto di Augsburg, i cui cavalli furono per quarantaquattro anni vittime d'un maleficio; la moglie, corrucciata, consultò una strega, la quale immunizzò di lí in poi le bestie da ogni male. Altre donne hanno ammesso in tribunale che, danneggiate dal fatto che le vacche non dessero piú latte, trasferirono il malanno su altre bestie, per consiglio d'alcune streghe. Esse promisero di guarirle purché s'impegnassero a compiere certe azioni durante le pratiche liturgiche: sputare in terra al momento dell'Elevazione, tenere gli occhi chini, farfugliare parole prive di senso, mai confessare i peccati mortali.

Con tali mezzi, un po' per volta, il diavolo spinge le incaute a odiare la santa fede. Le adesca poi con l'unione carnale e con l'indigenza, come avviene quando un vagheggino corrompe una fanciulla e, anziché sposarla, la pianta in asso; delusa, essa chiede al diavolo di vendicare l'oltraggio. Ciò accadde in Pavia a una fantesca, che, sedotta e abbandonata da un giovane, si sottomise a un demone Incubo; resasi però conto di quanto aveva fatto, abiurò e tornò alla fede.

Come esperienza insegna, ragazze del genere sono abbastanza numerose, e non poche si fanno streghe. Una confessò, tuttavia, d'essere stata raggirata dal diavolo. «Mentre, – disse, – stavo andando dal mio amante per giacere con lui, fornicai con un demone dall'aspetto d'uomo, il quale mi chiese, dopo, se non lo riconoscessi. Risposi di no, ed egli dichiarò: "Sono il diavolo, e, se vorrai, sarò sempre al tuo servizio, e t'aiuterò in ogni occorrenza". Annuii, e per diciotto anni – ossia fin quasi al termine della vita – m'assoggettai a ogni diabolica sozzura: ora però ho abiurato».

Cose simili fanno intendere con quanta astuzia il nemico dell'umanità cerchi di perdere le anime.

Torniamo però al punto ove eravamo rimasti. Nei sabba vi sono tavole imbandite, cui le streghe s'accostano per gustare le vivande che il demonio offre, o che esse recano con sé. A tutte quante, però, accade che, se anche le tavole hanno un bell'aspetto, le vivande sono cosí repellenti che, a guardarle o ad annusarle, anche lo stomaco piú attanagliato dalla fame ne ha nausea. La citata Barberine e Sibylle Morel affermano che vengono serviti cibi d'ogni genere, ma cosí comuni e mal cucinati da poterli trangugiare a stento. Nicolas Morel dice che hanno gusto sgradevole, allappato e amarognolo, e che, avendoli assaggiati, li sputò subito schifato. Ciò vedendo, però, il diavolo s'arrabbiò tanto che per poco non lo malmenò. Il vino, simile a sangue nero e guasto, viene versato in

Sarrebourg, 20.8.1586.

Sarrebourg, 19.1.1587.

coppe sudicie. Dicono vi sia abbondanza di tutto, salvo pane e sale. Dominique Isabelle sostiene che viene servita anche carne umana: che essa fosse imbandita usualmente dai maghi sciti lo scrive Belleforest [15].

Nella zona del Tendre, 1583.

Cosmographia, II, 6.

Molti commensali tennero a dichiarare che le vivande non toglievano fame e sete, e che la voglia di mangiare e bere, anzi, cresceva. Jeanne Michel aggiunse che i partecipanti ai sabba non hanno vista buona, ma vedono tutto in modo vago, come chi – per ubriachezza, paura, sonno, vizio – abbia occhi annebbiati o lacrimanti. A volte però le streghe sono presenti in carne e ossa, o, almeno, pur dormendo saporitamente a casa propria, paiono esserlo. È il diavolo a ingannare i sensi e a insinuare nei dormienti, con i propri incantesimi, immagini che, al risveglio, lasciano tracce di verità, come se si trattasse non di sogni, ma di azioni autentiche. Cosí suol comportarsi il demonio versipelle.

Nella zona della Saar, 2.6.1590.

Ai banchetti seguono danze in cerchio, volte sempre a sinistra, ma mentre, da noi, esse servono a svagarsi, quelle causano solo



[15] François de Belleforest (Sarzan 1530 - Parigi 1583), studioso di diritto a Bordeaux e Tolosa, membro della cerchia di Ronsard. Scrisse la *Cosmographie*, la *Chasse d'amour, avec les fables de Narcisse et Cerbère* (1561) e l'*Histoire des neuf rois de France qui ont eu le nom de Charles* (1568).

stanchezza, noia, affanno. La citata Barberine, e le altre streghe costrette a presenziarvi, rammentarono d'aver dovuto rimanere a volte, per la fatica, due giorni a letto. La cosa peggiore, e piú vessatoria, è che nessuna scusa è ammessa. Se qualcuno rifiuta, o s'allontana per età, stanchezza o malessere, viene preso a botte; e sono calci e pugni come se si trattasse di fracassar le ossa a un falsario.

Quando s'appressano ai demoni per venerarli, lo fanno camminando all'indietro come i gamberi, e, per implorarli, giungono le mani sul dorso. Se vogliono parlar con essi chinano gli occhi a terra, e, insomma, fanno cose che nessuna creatura umana suol fare. Comunque sia, l'esperienza insegna che l'amore per il ballo ha sempre spinto l'uomo alla lussuria e all'empietà, come già si dolevano, al tempo loro, Scipione Emiliano[16] e Macrobio, *Saturnalia* (III, 4). Danzano a volte prima di mangiare, altre volte dopo. Preparano di solito parecchie tavole – tre o quattro almeno – alle quali siedono, secondo il rango e il censo, col proprio demone accanto o di fronte. Né manca a ognuno la sua brava benedizione (degna di gente di quella risma), consistente in frasi blasfeme nelle quali Bel-

Orazione contro la legge giudiziaria di Tiberio Gracco.



[16] Publio Cornelio Scipione Emiliano (185 ca. - 128 ca. a. C.), mediatore fra la tradizione nazionale romana e la cultura ellenistica. Le sue scelte stilistiche corrispondono perfettamente a quelle sociali e politiche.

zebú viene proclamato creatore, erogatore e custode d'ogni cosa. La stessa formula usano, per rendimento di grazie, a fine pasto. A questo punto, ogni demonio prende per mano la sua protetta, e, poiché ogni cosa avviene in forma sconclusionata, formano un cerchio tenendosi per mano ma volgendosi le spalle, e si mettono a ballare scuotendo il capo come pazzi e stringendo in mano le candele usate prima per adorare il diavolo.

In suo onore intonano canti osceni, al ritmo d'un tamburello e d'una zampogna suonati da qualcuno appollaiato sulla forcella d'un albero: demoni e adepti si mischiano allora turpemente.

Può stupire, allora, che alle altre scelleratagini s'aggiunga un vizio talmente immondo e radicato che – a quanto scrive sant'Ambrogio – dov'è riuscito a entrare sempre torna, si tratti di palazzi principeschi, dimore prelatizie, case di sacerdoti? O che faccia uscir di strada il carro dei contemplativi e metta in subbuglio le celle monacali? Fumiga nei vecchi, divampa nei giovani, si sfrena nelle donne, e tutto macchia e insozza. San Gerolamo dice che la lussuria è il fuoco dell'inferno, il cui combustibile è la gola, le fiamme la superbia, le faville i discorsi sconvenienti, il fumo la cattiva condotta, le ceneri la lascivia, la conclusione la gehenna.

Di quali mali è causa la lussuria.



La lussuria, nei maghi, è però cosí tenace che non li lascia mai. È sfacciata, perché essi sono arroganti e svergognati; turpe, perché vi si crogiolano lietamente come porci nel brago; grave, perché recano ingiuria a Dio insudiciandone l'effigie e non si preoccupano di far danno al corpo; fosca, perché la praticano di notte o – data la sua nefandezza – in luoghi nascosti e bui, quasi imitando gli orsi che, quando vogliono accoppiarsi, cercano siti appartati e sotterranei; mostruosa, perché hanno commercio col diavolo e a lui si congiungono, carnalmente, nel modo piú sconcio, come capri puzzanti di libidine, giovenchi scalpiccianti d'arroganza, arieti vellosi e ingordi.

Commettono tali delitti perché non si curano di piacere a Dio e preferiscono il vizio. Non hanno riguardo per gli altri perché non perdonano a chi li offende; lasciano morir di fame i poveri per mancanza di pietà; cedono alla rabbia, come dice il salmo: «Diffondi la tua collera di generazione in generazione». Non gli spiace sembrar folli, essendo incapaci di frenarsi nella gioia e nell'ira: «Nella gioia si comportano dissennatamente, o almeno dànno falsi oracoli» (*Sapienza*, 14). Tentano d'imporsi a Dio perché ribelli al suo volere: «La sega si rivolterà contro chi la maneggia» (*Isaia*, 10); «Forse contro i fiumi, Signore, s'accende la tua ira, o contro il mare è il tuo furore?» (*Abacuc*, 3). Mancano pure di giudizio: «Nelle tue mura non c'è alcun re, o i consiglieri sono tutti periti?» (*Michea*, 4). Ciarlano tanto da non saper tacere quando occorre: «Interrogami pure e ti risponderò, oppure parlerò io, e tu mi risponderai» (*Giobbe*, 13). Sono a tal punto avidi che mirano a impossessarsi dei beni altrui, come dice Paolo: «Qualcuno insegna a fuggire la società dicendo: se chi è chiamato fra noi fratello è dissoluto, avaro, ingordo, idolatra, insolente, bevitore, predone, non mangiate nemmeno con loro» (*1 Corinti*, 5). Preferiscono vivere nel peccato, piuttosto che far penitenza: «Cambia forse un etiope la sua pelle o un leopardo le macchie della pelliccia? Allo stesso modo potrete fare il bene anche voi abituati al male» (*Geremia*, 13). Cosí essendo, andranno a finire all'inferno, soffrendo per l'eternità: «Non sono il mare né un cetaceo per avermi chiuso in carcere» (*Gioele*, 7). Vale a dire nell'inferno.

Giorni fissati per il sabba delle streghe; *Salmi*, 90.

Le congreghe sogliono riunirsi, come ho detto, verso mezzanotte, quando dominano le potenze delle tenebre, ma a volte avvengono nel pomeriggio, com'è detto del demone pomeridiano [17]. Si fissano pure giorni diversi da luogo a luogo. In Italia si adunano

[17] Cfr. *Salmi*, 91, 6: «Lo sterminio che fa strage a mezzogiorno».

Scholia, 7. il giovedí, verso mezzanotte, a quanto afferma Sébastien Michel[18].
I, 4. Le streghe lorenesi si trovano, invece, la notte del mercoledí e del sabato, assicura Remy: in altri, ho letto che s'incontrerebbero il martedí.

Da quanto fin qui esposto – e ammesso in tribunale dalle streghe – appare chiaro, e gli esempi lo proverebbero, che le donne vengono portate fisicamente in volo al sabba. Non solo, ma esse stesse, con l'aiuto dei demoni, possono portare altri sulle spalle, come si proverà. Nel caso in cui una congrega fu costretta a sciogliersi all'improvviso, si rinvenne sulle tavole vasellame d'argento, che i legittimi proprietari riconobbero, e che era stato portato dalle mogli.

Mi limiterò ad aggiungere che quanti affermano che queste non sono realtà ma chimere, peccano contro l'ossequio dovuto a santa Madre Chiesa, perché essa punisce solo colpe chiare e nette, *Consulvisti*, 2, q. 5. e ritiene eretico solo chi risulta tale fuori d'ogni dubbio. Da anni, ad esempio, giudica le streghe, e ha prescritto che esse vengano punite dagli Inquisitori e consegnate poi al braccio secolare, come si legge in Sprenger, Nider, Jacquier[19], Michel, e come insegna l'esperienza. Sbaglia allora la Chiesa o chi la pensa cosí? Chi osasse però sostenere che, in materia di fede, la Chiesa sbaglia venga scomunicato.

Posso perciò concludere che le streghe sono trasportate, spesso e concretamente, dal demonio, e che in qualche caso si recano Remy, I, 14. anche a piedi al sabba. Quando vogliono esservi portate in carne e ossa si spalmano, come ho già detto, con unguento fatto col grasso del ventre di bimbetti. Quando vogliono prendervi parte solo mentalmente, si coricano sul fianco sinistro. Se invece vogliono assistervi da sveglie, emettono dalla bocca – con l'aiuto del demonio – un denso vapore, nel quale le immagini dei presenti appaiono nitide come in uno specchio.

Bodin, *Démonomanie*, II, 5. Da certi autori si sa d'alcune streghe che, pur avendo trascorso la notte in casa, a letto col marito, l'indomani raccontavano, e sfrontatamente rivelavano, episodi relativi al sabba, cui sostenevano d'avere assistito. Altre, controllate nel sonno da congiunti e amici che nutrivano dubbi, vennero viste scuotersi con veemenza, Olao Magno, *Hist. de gentibus septent.* come se stessero male, o, trovandosi a cavalcioni d'una sella o altro simile, dessero di sprone per correre piú in fretta. Pur non essendosi mosse da casa si destarono esauste come se tornassero da un

[18] Domenicano di vita proba, Sébastien Michel, detto anche Michaëlis (Saint-Zacharie 1543 - Parigi 1618) s'interessò ai demoni e fu esorcista di grande fama.

[19] Nato ai primi del Quattrocento ed entrato assai giovane nell'Ordine domenicano, nel 1450 fu inviato quale inquisitore a Evreux, poi a Lille, Tournai e infine in Boemia (1466). La sua opera maggiore è il *Flagellum haereticorum fascinariorum* (1458).

viaggio fuori città. Narravano cose insolite che erano convinte d'aver compiuto, e, quel che è peggio, s'adiravano contro gli increduli. Ciò ha indotto molti a ritenerli sogni causati dal demonio nell'animo di chi egli vuole prendere nei suoi lacci.

ESEMPI

Nella contea di York, in Inghilterra, accadde un fatto fuori del comune. Lo narra il gesuita Martín Delrío, che ne era venuto a conoscenza fin dall'infanzia perché verificatosi non lungi dal suo paese natale.

Disq. mag., II, q. 16.

A poche miglia dal Mare del Nord c'è un villaggio, accanto al quale si trovano le acque termali dette volgarmente Gipsies. Un contadino, che vi si era recato a trovare un amico, stava tornando a casa di notte, alquanto brillo, quando da una collinetta distante quattro o cinquecento metri dal paese udí voci di gente a banchetto e canti. Stupito che qualcuno rompesse il silenzio della notte con cosí smodata allegria cercò, incuriosito, d'accertare di che si trattasse, e, scorta sul fianco dell'altura una porta aperta, entrò e guardò. Vide cosí un ambiente ampio e illuminato, pieno d'uomini e donne seduti a una ricca mensa. Uno, che serviva in tavola, vedendolo ritto accanto all'uscio, gli offrí un bicchiere. Il contadino lo prese, ma, dopo un attimo di riflessione, preferí non berlo, e, versatone il contenuto a terra, si tenne il recipiente e se ne andò.

Il furto causò tumulto fra i banchettanti, che subito si diedero a inseguire l'intruso. Grazie al veloce cavallo, egli riuscí però a svignarsela e a fare ritorno a casa col prezioso bottino. La coppa, di materiale e foggia inconsuete, fu offerta in dono a re Enrico [20], che la diede poi a David [21], fratello della regina e re di Scozia, e per anni e anni fece parte del tesoro scozzese.

Hist. rerum Anglic.

Insieme alle streghe avignonesi, narra Michel, fu catturato un bimbo, il quale disse ai giudici d'essere stato condotto dal padre in una sinagoga (cosí chiamò il sabba) e d'aver visto compiervi cose tanto nefande che, atterrito, s'era fatto il segno di croce esclamando: «Gesú, che accade?» A tali parole la folla dileguò in un atti-

Scholia, 6, *Pneumologia*.

[20] Enrico I (1068-1135), figlio minore di Guglielmo il Conquistatore, detto Beauclerc per la sua cultura. Successo a Guglielmo II nel 1100, emanò la «Charte of Liberties», cercò il consenso della Chiesa di Roma, domò i baroni ribelli in una serie di duri scontri, e sconfisse a Tinchebrai il fratello Roberto, duca di Normandia.

[21] David I re di Scozia (1084-1153), educato alla corte inglese, introdusse, al ritorno in patria (1107), il regime feudale là vigente. Re dal 1124, abbracciò la causa della sorella Matilde, consorte di Enrico I, ma fu sconfitto a Cutton Moor nel 1138. Dal 1141 alla morte attese a opere religiose.

mo, ed egli si trovò solo. Fatto ritorno, il giorno dopo, a casa, lontana tre miglia tedesche dalla sinagoga, il bimbo denunciò tosto il padre ai giudici. Per tale fatto fu, da allora in poi, soprannominato Masquillon, ossia Maghetto. Nel 1582, quando Michel rese pubblico il fatto, si trovava ancora in carcere ad Avignone.

De strigibus, II, p. I, 17.

Bartolomeo Spina racconta quanto segue. Un noto medico di Ferrara, di nome Socino Benci, incaricato di curare i concittadini ammalati, mi confidò tempo addietro, con grande copia di particolari, che, trovandosi tre anni prima in visita alle sue terre, s'era messo a discorrere con un suo contadino delle streghe. Il medico sosteneva che tutto ciò che si narrava d'esse era frutto di menti malate – specie per quanto concerneva il fatto che compiessero viaggi veri e propri –, mentre il contadino (che vive ancora e si chiama Tommasino Pollastro, nato nei pressi di Mirandola e abitante a Chiavica Malaguzzi) dichiarò che, non lontano da lui, viveva un compaesano che assicurava d'aver visto una moltitudine di maschi e femmine danzare di notte e darsi alla pazza gioia.

Stupito, e desideroso di saperne di piú, egli pregò di chiamare subito quel tale, e quest'ultimo, alle domande postegli, rispose: «Alzatomi una notte tre ore prima dell'alba e avviatomi sul carro per venire a dare una mano a questo vostro uomo, giunsi a quella piana lí, – e la indicò col dito perché era a due passi. – Vidi, in distanza, molti fuochi, simili a una luminaria, e tra essi una quantità d'uomini e donne che si muovevano come se gareggiassero o, meglio ancora, danzassero. Fattomi piú accosto, scorsi, alla luce dei falò, oltre seimila persone, tavole imbandite, gente che mangiava e beveva, altra che ballava o faceva giochi vari, altra ancora che compieva atti licenziosi che sarebbe indecente descrivere. Tra esse vidi uomini e donne di mia conoscenza, e con alcune delle seconde scambiai parola, ma a un tratto – in seguito a un segnale – tutti svanirono di colpo, come se una nube li avesse avvolti». Ciò udito il medico mutò parere e si convinse che non solo erano possibili, ma realmente avvenivano le cose che prima riteneva frutto di menti bacate.

Ascolta adesso, lettore, le parole di Grillando.

Ricevuto il dovuto omaggio, il principe dei demoni incarica uno dei suoi di prendersi cura della propria donna, senza mai lasciarla e servendola in tutto ciò che desidera. Quando è ora di presenziare al sabba, deve imporle di recarvisi e trasportarvela, comportandosi come un marito con la moglie. Le streghe vanno spesso alle congreghe – dove le donne sono in maggioranza –, e non con l'immaginazione o quali semplici larve, ma in carne e ossa. Uno o

due giorni prima, il demone custode le informa della data e dell'ora in cui devono riunirsi. Se qualcuna, per validi motivi, non può recarvisi, lo fa presente; il demone l'ascolta e, se la scusa è valida, l'accetta. Se accampa invece pretesti, non ve la trascina a forza, ma, pur lasciandola a casa, per punirla della bugia le infligge dolori cosí lancinanti nella mente e nel corpo, che essa non ha piú requie: il male non cessa un attimo e, qualunque cosa faccia, è destinata al fallimento. Per far cessare i dolori la donna è costretta quindi a confessare il peccato e a impegnarsi, sotto giuramento, di non rifiutarsi piú d'andare al sabba. Fatta tale promessa, viene chiamata la notte successiva, all'ora stabilita e con voce quasi umana, dal demonio – che le streghe, però, non chiamano cosí, ma Maestrello, Maestro Martinetto o Martinello – e, a tale richiamo, lo trova ad attenderla sotto aspetto di caprone. Una donna confessò d'essergli montata in groppa, stringendosi con forza al vello, e subito il becco s'alzò in volo e la condusse in un lampo a un noce presso Benevento deponendola con garbo a terra.

De sortilegiis, II, q. 7.

Paolo Grillando aggiunge a ciò che, essendo nel 1524 Inquisitore, gli fu tradotta innanzi una certa Lucrezia. Mentre veniva ricondotta a casa all'alba, dopo il sabba, la donna aveva udito le campane del mattino invitare la gente alla preghiera. Il demone che la teneva in groppa subito l'aveva abbandonata in un luogo irto di rovi presso il fiume. Passava di lí, per caso, un giovane suo conoscente, e la poveretta lo chiamò per nome. Egli si volse, ma vedendola nuda, con un cencio ai fianchi, i capelli sciolti, si spaventò. Lucrezia lo allettò allora con moine sicché, alla fine, egli s'avvicinò e le chiese come mai si trovasse in quel luogo e in quelle condizioni. Dapprima la donna gli raccontò bugie, ma poiché il giovane, incredulo, rifiutava d'aiutarla se non diceva il vero, fattasi promettere il segreto, gli confessò tutto. Il giovane la condusse di nascosto a casa, ed essa si sdebitò con molti doni. Mancando però alla parola data, egli propagò in giro l'accaduto, la voce si sparse, la donna fu arrestata, e il giovane, costretto a confessare, riferí tutto a Grillando.

Un'altra donna della Sabina faceva uso d'arti magiche. Il marito, sospettandolo, la interrogò piú volte senza ottenere alcuna ammissione. Egli continuò però a diffidare e, ansioso di scoprire il vero, agí con tanta astuzia da scorgere, una notte, la moglie spalmarsi tutta d'unguento, e uscire di casa ratta come un uccello. Seguendola per vedere dove andasse, la perse di vista e, tornato sui suoi passi, trovò la porta di casa chiusa – cosa che lo stupí moltissimo.

L'indomani la interrogò di nuovo, bramoso di conoscere la verità, ma essa continuò a negare.

Per smentirla, il marito le svela allora quel che ha visto, le dà un sacco di legnate (il saggio dice che un cuore duro si può spezzare solo col bastone), minaccia altre busse se non parla, e promette invece di chiudere gli occhi se confessa ogni cosa. Rendendosi conto di non poter piú tacere, la donna ammette tutto, chiede venia, ed egli accetta, a patto che lo faccia presenziare a un sabba. Pur di scamparla, la donna annuisce prontamente, e, con l'aiuto di Satana, mantiene la promessa.

Condotto al luogo di riunione, l'uomo può saziarsi di spassi, danze, eccetera. Sedutosi con gli altri a tavola e trovato il cibo insipido, chiede del sale, che sul desco manca, ma, per quanto insista, non riesce ad averne. Non si dà però per vinto, e quando, dopo caparbia attesa, glielo portano, esclama: «Dio sia lodato, ecco infine il sale!» A queste parole i demoni scompaiono, e cosí pure gli altri, le luci si spengono ed egli si trova solo e ignudo. L'indomani scorge dei pastori, chiede in quale luogo sia, e gli vien detto che è nell'agro di Benevento, nel regno di Napoli, cento miglia circa lontano dal paese: pur essendo abbiente, per tornare a casa, dovette mendicare per via. Una volta giunto, denunciò però la moglie quale strega, e riferí ai giudici ogni cosa, compreso il viaggio. Valutati attentamente i fatti, essi li ritennero autentici, come del resto ammise poi la moglie stessa.

De strigibus, 17 sgg.

Bartolomeo Spina, maestro dei Sacri Palazzi, espone fatti non meno certi, fra cui questo. Una fanciulla che abitava con la madre a Bergamo fu trovata una notte, a Venezia, nel letto dei cugini, i quali, scortala al mattino nuda, le chiesero in qual modo fosse giunta e perché mai fosse lí. «In qual modo?», rispose essa piangendo, e, dopo che le ebbero dato di che coprirsi, raccontò: «Stanotte, mentre ero ancora desta, vidi mia madre – che mi credeva addormentata – alzarsi, e, toltasi la camicia, spalmarsi il corpo con dell'unguento tratto da un vasetto nascosto sotto il pavimento. Subito dopo salí a cavalcioni d'un bastone, e volò fuori della finestra dileguandosi. Alzatami allora anch'io, mi cosparsi d'unguento come lei, e, uscita allo stesso modo, fui trasportata qui, dove la vidi insidiare un bimbo che stava in questo letto. Mia madre s'impaurí al vedermi, e mi rimbrottò, e io, atterrita, invocai il nome di Gesú e della Madonna. Subito la persi di vista, e mi trovai qui, nuda e sola».

Udito ciò, il cugino riferí tutto al Padre Inquisitore di Bergamo, il quale fece arrestare la donna, che, sotto tortura, confermò

ogni accusa, aggiungendo d'essere stata portata piú di cinquanta volte là dal demonio al fine di sopprimere il figlioletto dei parenti, ma di non esserci mai riuscita per averlo trovato sempre ben protetto dal segno di croce e dalle fervide preci dei genitori.

Un carbonaio di Ferrara nativo della Valtellina, Antonio Leone, raccontò d'aver appreso al suo paese, dalla persona cui erano accaduti, i seguenti fatti. Sospettando che la moglie si recasse – come correva voce – al sabba mentre lui dormiva, finse una notte un profondo sonno. La donna, accortasene, s'alzò, si spalmò tutta con l'unguento tolto da un vasetto ben celato, e subito scomparve.

Stupefatto e incuriosito, l'uomo scese anch'egli dal letto e la imitò; di colpo, passando per il camino nel quale aveva visto lei sparire, si trovò nella cantina d'un conte e la scorse in compagnia di parecchi altri. Vedendolo, donna e compagni ad un cenno dileguarono, lasciando solo l'uomo che, scoperto l'indomani dalla servitú e agguantato come ladro, fu condotto innanzi al conte. Ottenuto il permesso di spiegarsi, raccontò, arrossendo, il fatto. Il nobile denunciò la donna all'Inquisitore, che, trovatala rea confessa, le inflisse un castigo proporzionato alla sua empietà.

Nicolas Remy riporta i seguenti esempi. Nel maggio 1589, a Luxeuil, sulle pendici dei Vosgi, il clero celebrò la festa patronale e un tale, di nome Claude Cothèze, partí di là all'imbrunire per recarsi al vicino villaggio di Wiesenbach. Aveva già valicato il monte esistente tra l'uno e l'altro, quando fu avvolto improvvisamente da un turbine. Attonito, si guardò attorno per capire il perché del fatto insolito – l'aria era infatti tersa e calmissima – e scorse, in un sito recondito, sei donne spiritate ballare attorno a un tavolo carico di vasellame d'oro e d'argento, muovendo il capo come chi è ubriaco, mentre un uomo, sdraiato su un lettuccio nero, le fissava come uno sfaccendato. Il cittadino si fermò un momento per raccapezzarsi e scrutò attento la scena, ma d'un tratto tutto svaní. Vinta la paura, riprese il cammino. Aveva già superata la vetta quando vide venirgli dietro, senza dir parola e scuotendo il capo come prima, le donne, precedute da un uomo col viso scuro e un raffio in mano, col quale cercò di colpirlo in fronte. Egli sguainò la spada e si difese; ciò visto, l'altro – come temesse per la propria vita – lasciò perdere e volò via. Riapparvero allora le donne, insieme all'uomo che le aveva contemplate dal letto nero. Cothèze, rinfrancato, s'accostò e disse: «Ma tu non sei Desiré Gazette? (cosí infatti si chiamava). Salvami, ti prego, se ti è possibile, e sul mio onore ti prometto che non racconterò a nessuno quanto ho visto». Non finí la frase, che il

Daemonologia, I, 14.

turbine, o vapore, lo riavvolse nuovamente: liberatosi da esso, corse a casa il piú in fretta possibile.

Chiamato tre giorni dopo dal giudice a testimoniare su altri fatti, aggiunse ad essi anche un particolare: che quando s'era avvicinato al tavolo per vedere quali vivande avesse, il demonio gli aveva lasciato il segno degli artigli sul volto, e, mentre cercava di difendersi con la spada, era stato nuovamente sollevato dal ventaccio e trascinato a una cascata distante duecento passi.

Perché non si pensi al vaneggiamento d'uno che abbia alzato il gomito o si sia lasciato impaurire dal luogo buio e solitario, rammento che a Saint-Dié, il 22 maggio 1589, Barberine Gazette – una delle donne in questione – narrò all'Inquisitore quanto era successo il mese prima con parole quasi identiche, precisando che il marito aveva regalato due misure di grano e altrettanti formaggi vaccini a Cothèze perché tenesse la bocca chiusa su quanto aveva visto. Messi a confronto, su tutto furono d'accordo salvo su un particolare: Barberine sosteneva che il demonio aveva alzato le mani su Cothèze non perché s'era avvicinato troppo al tavolo – com'egli aveva falsamente dichiarato – ma perché aveva cercato d'arraffare un vaso d'oro.

Johann di Heimbach, poco piú che adolescente, fu condotto dalla madre (che era una strega) ai convegni notturni dei demoni, e, poiché sapeva suonare la lira, fu costretto a farlo dall'alto d'un albero, affinché tutti potessero udirlo. Egli ubbidí, guardò a piacer suo le danzatrici, e, stupito di tante stramberie (tutto era infatti comico e stravagante), esclamò: «Buon Dio, di dove sbuca tutta questa gente sciocca e sventata?» Non aveva ancora chiuso bocca che cadde giú dalla pianta ammaccandosi la spalla: chiese aiuto agli astanti, ma s'accorse d'essere solo.

Quando narrò il fatto, i pareri furono vari: per alcuni si trattava di allucinazione, per altri di cosa vera. Poco dopo, però, accadde un fatto che cancellò ogni dubbio. Katharina Propst, una delle donne che guidavano le danze, fu arrestata per sospetta magia e, senza nulla sapere di quanto aveva detto Johann, confessò l'episodio nel suo primo interrogatorio.

Freising, 2.9.1589.

Nicolette Langbernard, mentre, il pomeriggio del 25 luglio 1590, stava tornando da Marainviller a Igney-Avricourt per una bella strada fra i boschi, scorse, in un campo attiguo, uno stuolo d'uomini e donne danzare in cerchio, ma, contrariamente all'uso, non di faccia bensí di schiena. Guardandoli meglio s'accorse che avevano piedi deformi, caprini e bovini insieme, e, mezza morta di paura, cominciò a invocare il salvifico nome di Gesú e a supplicar-

lo di farla tornare sana e salva a casa. Quelli che danzavano svanirono immediatamente, eccetto uno, di nome Pierre, che s'alzò senza difficoltà per aria. La donna vide cadere in terra una di quelle spazzole che si usano per pulire il forno prima d'infilarvi il pane: investita, però, da una raffica di vento, riuscí a fatica a respirare e a tenersi in piedi. Giunta a casa stette tre giorni a letto, mentre la notizia dell'evento, confidato ai vicini, si spargeva nel villaggio.

Pierre, perché il suo silenzio non venisse preso per tacito consenso, la denunciò al giudice per calunnia, ma, temendo poi per sé da un eventuale processo, ritirò l'accusa. La cosa accrebbe i sospetti sul suo conto, e molti ritennero che fosse la cattiva coscienza a fargli mandar giú un'offesa che prima aveva con tanta foga contestata. Il giudice, prese accurate informazioni e appurato da sicuri indizi che l'accusa non era falsa, lo fece arrestare, costringendolo a confessare la sua colpa; non solo, ma a coinvolgere anche le altre che avevano partecipato all'azione empia, facendone pubblicamente il nome. Tra esse vi fu Barberine, moglie d'un tagliapietre di nome Jean, e Mayette, consorte del borgomastro di Dieuze, Laurent; con parole diverse confermarono quanto asserito dal complice, e cioè che avevano ballato in tondo, di schiena, con esseri dai piedi caprini. Lo stesso ammise un terzo, il pastore Jean Michel, il quale, per avvalorare il fatto, riferí che, incaricato di suonare il flauto durante il sabba, aveva scandito il ritmo col piede mentre soffiava con la bocca e muoveva le dita agilmente per fare andare a tempo lo strumento. Quando però Nicolette per paura aveva invocato Gesú facendo il segno di croce, egli era precipitato dal ramo piú alto della quercia sulla quale stava appollaiato e, afferrato da un turbine, era stato trasportato sul prato in cui, poco prima, aveva condotto il gregge a pascolare.

Dieuze, 27.1.1591.

Dieuze, 16.2.1591.

Dieuze, 1.3.1591.

La prova piú seria e decisiva fu offerta però da una particolare circostanza: recatosi il giorno dopo sul luogo in cui le donne avevano danzato, il giudice scorse sul terreno (come Nicolette aveva affermato) un cerchio simile a quello che si vede nei maneggi, dove si fanno girare in tondo i cavalli, ma con tracce fresche d'unghie di capre e buoi, le quali rimasero visibili fin quando, nell'autunno, il campo fu rivoltato dall'aratro.

In Olanda, nel villaggio di Oostbruck, non lontano da Maastricht, c'era una vedova che teneva un servo per badare alle faccende di casa. Curioso come tutti i suoi pari, egli era solito sbirciare dalle fessure; s'accorse in tal modo che – non appena i domestici erano andati a letto – la padrona si recava, a notte fonda, in un dato punto della stalla, e, tendendo le braccia alla greppia, stringeva a

sé un mucchio di fieno. Stupito, decise di chiarire il mistero e, senza farsi notare da essa, di eseguire gli stessi gesti e correre la medesima avventura.

Quando perciò gli pare che la padrona, giunta all'ora solita, sia uscita, la segue, va in quel punto e, imitandola, tende le braccia al fieno. Sollevato di colpo in aria, viene trasportato nella città di Wijk, in un antro sotterraneo, dove trova un gruppo di streghe che stanno parlando di sortilegi. La padrona, stupita per l'inatteso arrivo, chiede al servo con quali gesti e mezzi sia giunto fin lí; egli le narra come sono andate le cose, e l'altra s'adira e dà in escandescenze all'idea che egli sappia di quei convegni clandestini e notturni. Discute perciò con le compagne su cosa sia meglio fare, e si decide d'accoglierlo amichevolmente purché non apra bocca e giuri di non raccontare a nessuno le cose strane che, senza intenzione o merito, gli accadesse di vedere. Egli promette, le blandisce e, per ingraziarsele, finge di bramare una cosa sola, e cioè di far parte della congrega.

La discussione prende tempo, e presto giunge l'ora d'andarsene; sono però ancora in dubbio se rimandarlo incolume, mettendo a repentaglio la propria incolumità o, come la padrona propone caldamente, ucciderlo per salvarsi. Prevale infine la soluzione meno drastica, ossia quella di lasciarlo libero dopo avergli fatto prestare giuramento. La padrona accetta, e, avuta la sua parola, se lo carica in spalla per ricondurlo a casa; tutte poi s'accingono a partire e vengono sollevate in aria dal vento.

Ma ecco che, compiuti tre quarti del tragitto, la strega si trova innanzi un lago pieno di canneti; coglie perciò al volo l'occasione e, temendo che il giovane, pentitosi d'essersi associato a quelle belve scatenate, riveli quanto sa, se lo scrolla di dosso, sperando che resti ucciso nella caduta o anneghi nelle profonde acque del lago. Non volendo però Dio misericordioso che il peccatore muoia, ma che si salvi e sopravviva, s'oppone al progetto insano, impedisce che il giovane affoghi e fa anzi in modo che riesca a cavarsela. Egli cade infatti sulle canne senza esserne trafitto, ma per la violenza dell'urto rimane assai malconcio.

Il poveraccio, che può solo usare la lingua, si torce dal dolore fino all'alba e manda grida e gemiti, finché alcuni uomini di passaggio, attratti dagli insoliti lamenti, lo scoprono tutto acciaccato e con un femore rotto. Lo portano allora su un carro fino a Maastricht, dove il nobile Johann Schulenburg, borgomastro, colpito e meravigliato dalla singolarità del caso, s'informa diligentemente e, a indagini ultimate, ordina d'arrestare e porre in ceppi la strega sua

padrona, che una volta in mano alla giustizia cessa di negare e ammette tutto.

Bernardo da Como[22] narra che a Mendrisio, nella diocesi comasca, una sessantina d'anni addietro l'inquisitore Bartolomeo da Omate, il podestà Lorenzo da Concorrezzo e il notaio Giovanni da Fossato, stavano processando alcune streghe. Lorenzo, volendo appurare se era vero che si recavano fisicamente al sabba, uscí un giovedí col notaio e un altro dalla città, e si recò nel luogo indicatogli da una di esse. Là giunti, i tre scorsero molte persone radunate dinanzi al diavolo che, in forma di caprone, se ne stava assiso come un gran signore. Per suo ordine, e Dio permettendolo, gli astanti presero a bastonate il funzionario e i suoi amici, che in seguito alle percosse quindici giorni dopo morirono.

Lucerna Inquisitorum, n. 3.

Florimond de Raymond, senatore del re al Parlamento di Bordeaux e cattolico dotto e pio, ha descritto come segue alcuni empi e sacrileghi riti delle streghe.

De Antichristo, 7.

Nel 1594 fu processata, in quel tribunale, una ragazza aquitana dall'aria sveglia, che, spontaneamente e senza ricorso alla tortura, confessò d'essere stata corrotta giovanissima da un italiano, e condotta, la notte prima della festa di san Giovanni Battista, in aperta campagna. L'italiano tracciò per terra un cerchio con una bacchetta di faggio, mormorò alcune parole leggendole su un libro nero, e subito apparve un caprone grosso e scuro, dalle lunghe corna, accompagnato da due donne e seguito da un uomo in vesti sacerdotali. Il caprone chiese all'italiano chi fosse la ragazza, ed egli rispose d'averla portata con sé per farne una sua adepta. Udito ciò, il caprone le ordinò di farsi il segno di croce con la mano sinistra, e, a quanti erano accorsi a venerarlo, d'accostarsi; essi ubbidirono e lo baciarono sotto la coda. Una candela fissata tra le corna spandeva una luce cupa; con essa i presenti accesero quella che ognuno reggeva in mano, e, adorando l'animale, gettarono denaro in un bacile attiguo.

L'italiano condusse un'altra volta in quel luogo la fanciulla, e il caprone le chiese una ciocca o una treccia di capelli; l'uomo li recise e glieli diede. Il caprone portò allora la sposa lontano dalla gente, e, guidatala in un vicino bosco, la rovesciò a terra e la penetrò; ma il rapporto – dichiarò poi la donna – fu sgradevole e privo di piacere, anzi pieno di dolore fisico e di ribrezzo, perché il seme del caprone era freddo come il ghiaccio.

[22] Bernardo Rategno, domenicano, fu dapprima predicatore, quindi inquisitore nella diocesi di Como tra il 1505 e il 1510, data in cui presumibilmente morí. Fu autore della *Lucerna Inquisitorum Haereticae Pravitatis* (edita postuma a Milano nel 1566) e del *Tractatus de strigibus* (1508).

Presso Puy de Dôme si riuniva, il mercoledí e il venerdí, il Capitolo Generale (cosí lo chiamavano), e ad esso la ragazza presenziò un'infinità di volte, con piú di sessanta altre. Tutte avevano una candela nera, che avvicinavano al posteriore del caprone, il quale l'accendeva con l'aria che gli usciva di sotto; ciò fatto, si mettevano a ballare in tondo con le mani allacciate, ma sempre volgendosi la schiena. Veniva officiata anche una specie di messa, e il celebrante (del quale fece il nome) indossava una pianeta nera priva di croce. Al posto della sacra ostia veniva esibita una fettina tonda di rapa tinta di fuliggine, e durante l'Elevazione i presenti esclamavano all'unisono: «Maestro, aiutaci!» Il calice veniva riempito d'acqua, anziché di vino, e con essa si preparava quella lustrale. Il caprone orinava in una buca del terreno, e con quel liquido il celebrante spruzzava gli astanti mediante un aspersorio nero.

Nel corso del Capitolo a ognuno venivano assegnati maleficî da compiere e ciascuno riferiva sulle cattive azioni compiute. Si parlava di veleni, sortilegi, incantesimi, legamenti, malie, mezzi per nuocere ai raccolti, e altri simili delitti. Fin qui Raymond.

Vediamo ora in qual modo le streghe vengono trasportate in aria dai demoni, anche quando non è giorno di sabba.

Un nobiluomo intemerato, di nome Van der Borgh, decano della chiesa di Malines e cittadino del medesimo luogo, stava andandosene, con lo schioppo in spalla, verso il municipio, quando uno stormo d'uccelli – corvi e gazze – si mise a gracchiare sguaiatamente su un albero a lato della strada. Imbracciata l'arma, subito egli spara e vede uno d'essi cader ferito giú dal ramo; al suo posto trova però solo una chiave, che pare caduta dalla cintura d'una donna. La prende e, tornato a casa, narra il fatto a un amico, chiedendogli se per caso la conosca; l'altro la guarda, e risponde che è quella della casa attigua. Vi si recano insieme e, trovato l'uscio chiuso, infilano la chiave nella toppa ed entrano con la familiarità che vien loro dall'amicizia col padrone. E chi vedono? La moglie, colpita al fianco da una pallottola.

Disq. mag., V, sez. 3.

Martín Delrío narra, dal canto suo, i seguenti casi.

Nel 1587 mi trovavo a Calais, presso il porto di Vieulay, espugnato sotto lieti auspici dal serenissimo arciduca Alberto [21] e saldamente in pugno alle truppe del re cattolico. Due compagnie di Valloni tenevano a bada gli armigeri di Boulogne. Verso sera,

[21] Alberto d'Absburgo, principe sovrano dei Paesi Bassi (Neustadt 1559 - Bruxelles 1621) e figlio dell'imperatore Massimiliano II, strappò a Enrico IV d'Inghilterra Calais e altre città vicine. Cardinale e arcivescovo di Toledo, fu sciolto dai voti nel 1598 e sposò Isabella, figlia di Filippo II; ebbe ai suoi ordini Ambrogio Spinola e nel 1604 conquistò Ostenda.

mentre stanno tenendo d'occhio i nemici, due sentinelle scorgono una nube scura solcare il cielo limpido, e par loro d'udire in essa il vocío confuso d'un gruppo di persone, che però non vedono. Il piú ardimentoso dei due chiede: «Che sarà? Corriamo pericolo? Se credi, sparerò alla nube». Il compagno annuisce, e, al colpo d'archibugio, cade dalla nube ai suoi piedi una donna nuda e ubriaca, grassa e di mezza età, con la coscia trapassata in due punti. L'agguantano, ma essa finge di non capire, e si limita a dire a chi l'interroga: «Ma voi siete alleati o nemici?»

Che dirà chi nega che le streghe possono essere trasportate da un luogo all'altro? Se vuol continuare a essere scettico, s'accomodi; non crederebbe neppure ai testimoni che potrei produrre in quantità. E perché? Perché, di proprio, non ha visto né udito nulla, e ha preso informazioni da gente che s'è limitata ad affermare di non saperne nulla. Tutto qui.

Ma ecco adesso, lettori, altri fatti riferiti sotto giuramento da testi oculari, che ti espongo con le medesime parole dell'Inquisitore Nicolas Remy.

A Gironcourt, nei Vosgi, c'è un castello ben munito, il cui tetto, colpito dal fulmine, ebbe alcune file di tegole divelte. Pochi giorni dopo il fatto, il 23 ottobre 1580, una donna del villaggio, rea di sortilegio, confessò al giudice d'essere stata lei, con il suo demone, l'autrice del misfatto. «Ci scagliammo insieme, – essa dichiarò, – contro il castello per distruggerlo dalle fondamenta, ma non riuscimmo a tanto, e potemmo fare solo quel modesto danno». Ciò avvenne perché gli sforzi del diavolo non sempre riescono.

Analogo è quest'altro. Un certo Cunin, giudice a Saint Clément-de-Ronchamp, mentre il 1° dicembre [*sic*] 1586 stava, coi contadini, attendendo alla fienagione, vide il cielo sconvolgersi per un violento temporale. Era sul punto di scappare, quando il fulmine s'abbatté su sei querce vicine, svellendole dalle radici, mentre la settima parve venir lacerata da immani artigli. Ciò lo induce a fuggir di corsa, scordando berretto e attrezzi; ode però, di colpo e ben distinto, lo schianto della folgore e, su un'altra quercia, scorge una donna caduta, si direbbe, da una nube. Guardandola piú attentamente riconosce in lei una vecchia dei dintorni, e subito la investe con male parole: «Non sei tu, – le grida, – la malvagia Marguerite Voirin, che non a torto, a quanto vedo, tutti chiamano strega? Dicci un po' dove vai cosí conciata!». E la donna: «Perdonami, ti prego, e non dire a nessuno ciò che hai visto. Se tacerai, non farò alcun male a te e ai tuoi».

Perché nessuno abbia dubbi, si sappia che il fatto fu provato

non solo dalla testimonianza di Cunin, che firmò dopo aver giurato davanti al giudice, ma dalla confessione della donna stessa, ripetuta piú volte senza ricorso alla tortura, e confermata, in punto di morte, davanti a molti.

Non diverso è il seguente fatto, ricavato dai verbali del processo e da coloro che lo istruirono.

Scoppiato, con grande fragore di tuoni, un temporale, i pastori che custodivano armenti e greggi alle falde dei Vosgi stavano per mettersi al coperto nei boschi vicini, quando accadde loro di scorgere, improvvisamente, due contadini impigliati tra i rami d'un albero. Subito pensano che non si trovino lí per volontà propria, ma per caso o accidente. La lordura degli abiti, il loro stato pietoso per macchie e strappi, li inducono a sospettare, anzi, che un Maestrello li abbia trascinati a viva forza in quel luogo, dopo averli, secondo il solito, sbatacchiati qua e là. I due rimasero visibili quel tanto che bastò agli accorsi a credere ai propri occhi; poi, senza che alcuno se ne avvedesse, scomparvero, dissipando ogni dubbio. Non molto dopo, del resto – mentre erano interrogati in ceppi –, seguí la loro spontanea confessione, che convalidò il racconto dei pastori.

A sinistra della strada che da Belmont va a Vittel c'è una fattoria sul cui tetto caddero un giorno, da una nube temporalesca, due tizi. Uno di essi, di nome Rouet, si mostrò preoccupatissimo su come scendere incolume da un luogo cosí elevato; l'altro, di nome Amant, era stato fin da ragazzo asservito dai genitori al diavolo e, col tempo, vi si era abituato. Rispose perciò ridendo: «Non preoccuparti, sciocco, perché il Maestro, che ci ha messo col suo potere in grado d'affrontare imprese piú difficili, ci caverà d'impaccio facilmente!»

Non aveva finito di parlare che, avvolti da un improvviso turbine, furono deposti senza danno al suolo, mentre la casa sussultava come se stessero svellendola dalle fondamenta. Parecchie persone descrissero, quasi negli stessi termini, l'episodio, in tutto identico al racconto degli abitanti della fattoria. I due, che da vivi erano stati uniti da complicità delittuosa, vennero arsi insieme per sentenza del giudice. Cosí scrive Remy.

In una città di là dal Reno, nella zona di Costanza, una strega dispettosa, che, a differenza di quasi tutti i suoi compaesani, non era stata invitata a nozze, se la prese a morte, e, per vendicarsi, chiamò il diavolo, gli espresse la propria indignazione e gli chiese di far cadere una grandinata per mettere in fuga i danzatori. Il diavolo acconsente, la solleva in aria e – come alcuni pastori poterono

vedere – la porta fino a un monte vicino alla città. Là, accortasi d'esser priva d'acqua, la donna colma d'orina (che ha la proprietà di scatenare la grandine) una buca da lei scavata, e la rimescola col dito al cospetto del demonio. Ciò fatto, quest'ultimo lancia in aria il liquido e fa piovere chicchi, fitti e grossi come sassi, sui danzatori, costringendoli a cercar riparo.

Mentre tutti discutono dell'accaduto, la strega rientra in città. Su di lei si appuntano subito i sospetti, e quando poi i pastori svelano quanto hanno visto, essi crescono a tal punto che la donna viene subito arrestata. Chiestole perché avesse causato quel malanno, rispose d'averlo fatto per il dispetto di non essere stata invitata a nozze. Venuti alla luce altri misfatti, fu condotta al rogo, dove subí atroci e meritate pene.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Possono i maghi mutare forma ai corpi?

MATERIA

Seneca, *Agamemnon*, V, 690.
Capitula Episc., XXVI, q. 5.
De civ. Dei, XVIII, 18.

Non c'è dubbio che artifici e metamorfosi dei maghi sono illusioni ingannevoli e innaturali, perché mutano l'uomo in bestia. Chi sostiene il contrario incorre – stando a sant'Agostino – nella scomunica. La ragione, inoltre, insegna che l'anima umana non può vestire corpo ferino, cosí come quella leonina corpo di cavallo o la equina quello d'un essere umano, perché ogni forma materiale necessita di qualità acconce e di specifica struttura. L'anima può dirsi, di conseguenza, moto del corpo organico, per cui né l'anima ferina può rivestire corpo umano, né la umana corpo ferino, come ho già spiegato.

Plinio, VIII, 23.

Le chiacchiere su metamorfosi cosí stravaganti non sono però d'oggi, ma furono per secoli credenza radicata negli antichi. Evante[1], autore di grande fama, riporta dagli annali degli Arcadi che, nella famiglia d'un certo Anto, c'era la barbara usanza di sorteggiare ogni anno un membro di essa e di condurlo ad uno stagno; toltisi gli abiti, egli si buttava in acqua, e subito si mutava in bestia. Se non spargeva sangue umano, anni dopo, poteva riassumere aspetto d'uomo. Erodoto[2] e Solino[3] riferiscono che i Neuri, stanziati sul Dnepr, una volta all'anno – e in determinati giorni – si trasformano in lupi per poi riprendere, trascorso il termine fissato, la primitiva forma. E ciò non avvenne solo al tempo in cui non splendeva ancora sugli uomini la luce della verità cristiana. In Bulgaria,

Melpomene.
Poliistore, 20.

[1] Autore greco citato da Plinio nella *Naturalis Historia*, VIII, 34, 81. Il nome è però incerto ed è stata proposta la correzione in Neanthes e l'identificazione con Neante di Cizico, storico del III secolo a. C.

[2] Storico greco (Alicarnasso 490/485 - Turi, dopo il 443). Esule a Samo fino alla caduta della tirannia (454), viaggiò in Asia e in Africa da tale data al 447. Soggiornò quindi per tre anni ad Atene ove fu amico di Sofocle e in relazione con Pericle e prese parte alla fondazione di Turi, la colonia panellenica della Magna Grecia dove morí. Le sue esperienze di studioso e viaggiatore sono condensate nella *Storia*, divisa piú tardi in nove libri.

[3] Caio Giulio Solino, geografo latino del III-IV secolo, autore dei *Collectanea rerum memorabilium*, che molto devono a Plinio e al *De Chorographia* di Pomponio Mela, e che ebbero fama ininterrotta dal V al XV secolo.

Baiano, figlio del Simeone[4] che aveva regnato su di essa, per artificio magico si mutava a piacere in lupo o in altro animale. Un capo russo, avendo udito dire che nel suo territorio c'era un tale che poteva assumere l'aspetto che voleva, lo mandò a chiamare e, messolo in catene, gli ordinò di dar prova dei suoi poteri. L'altro risponde che lo farà volentieri, a patto che lo lascino entrare per un attimo in uno stanzino attiguo. La cosa gli viene concessa ed egli ne esce, a quattro zampe, sotto forma di lupo e con addosso ancora le catene, meravigliando i presenti. Due cani feroci, condotti per precauzione dal capo, lo sbranano però miseramente.

Sigeberto, *Chronica Luithpoldi*, III, 8.

Nessuno deve tuttavia credere, ripeto, che l'uomo possa davvero mutarsi in bestia, o la bestia in uomo: si tratta solo di finzioni magiche che hanno la forma, ma non la sostanza, delle cose che paiono essere. Il diavolo suole ingannare in vari modi i sensi, come pure ho già detto, e assume a volte le sembianze d'altri uomini. Mentre costoro sono assenti, o si trovano immersi nel sonno, egli,



[4] Simeone I, terzogenito del principe Boris Michele, fu incoronato nell'888 zar dei Bulgari e dei Greci. Protagonista vittorioso di numerose imprese militari contro i Magiari (891-893), i Bizantini (917) e i Greci (918), assunse il titolo di Cesare e fece dell'arcivescovo il patriarca della Bulgaria, rendendolo indipendente da Costantinopoli. Morí il 27 maggio 927 mentre stava per muovere, con grandi forze, contro Bisanzio.

assunta figura di lupo o sembianza d'esso, compie azioni attribuite poi ai poveracci assenti o addormentati. Lo stratagemma venne reso noto da un sant'uomo, dice Guglielmo di Parigi [1]. Altre volte, in base al patto, il diavolo pone addosso ai maghi la pelle d'una belva, facendo aderire – se il paragone è lecito – gli arti agli arti, il capo al capo, la bocca alla bocca, il ventre al ventre, il piede al piede, e cosí via. Ciò avviene, di solito, mediante unzioni e incantesimi, come nel caso, appena citato, dell'uomo sbranato dai cani; e, camminando, lasciano sul terreno impronte lupesche. Non stupisce, quindi, che essi rechino anche, nelle membra umane, ferite ricevute in quelle animalesche. Se l'aria, di cui è fatto il corpo che li avvolge, si dirada anche di poco, la ferita penetra in quello autentico; se questo invece manca, il diavolo fa sí che sia colpita la parte del corpo assente che sa essere stata trafitta in quello ferino. Lo prova il seguente esempio narrato da Bartolomeo Spina.

Plinio, VIII, 22.

II, 5.

ESEMPI

Un certo Filippo, abitante nella nostra città di Ferrara, fu teste dell'apparente metamorfosi di streghe in gatti, Mi dichiarò infatti in tribunale, sotto giuramento, che tre mesi prima una di esse gli aveva consigliato – nel caso avesse visto gatti giocherelloni e pieni di moine accostarsi al figlioletto affidato alle sue cure, e forse da lei stregato – di prendersi ben guardia dal cacciarli via. Lo stesso giorno, in sua assenza, egli e la moglie videro una grossa gatta, non molto gradita ad essi, avvicinarsi lesta al bimbo. Timorosi la scacciano, ma, visto che essa non desiste, si spazientiscono, e l'uomo, chiuso l'uscio, comincia a bastonare di santa ragione la bestia, che balza di qua e di là e riesce infine, tutta pesta, a sgusciar fuori dalla finestra.

Da quel momento la vecchia tenne il letto per vari giorni, con le membra tutte ammaccate. Il sospetto che fosse una strega, e che la grave malattia di cui il bimbo soffriva fosse frutto di maleficio, si mutò in certezza; lividi e ferite constatati sulla gatta vennero trovati infatti, negli stessi punti, sul corpo della vecchia.

Plombières, 13.1.1581.

Remy fa notare che quasi tutti i maghi caduti in mano sua dichiararono d'essersi trasformati da uomini in gatti ogni volta che volevano entrare nascostamente in casa altrui per spargervi, specie

[1] Non è precisato di quale Guglielmo si tratti. Potrebbe essere Guglielmo di Conches (1080 ca. - 1154), autore del *Commentario sul Timeo* e d'altri scritti platonici; potrebbe però anche trattarsi di Guglielmo di Champeaux (1070 ca. - 1122), autore del *De origine animae* e di *Sulla fede cattolica*, amico di san Bernardo e condiscepolo di Abelardo.

di notte, sostanze venefiche. Barberine Rayel ammise d'essersi trasformata in gatto per entrare piú facilmente in casa d'un certo Jean-Louis e aggirarvisi a proprio agio. Nel far ciò aveva trovato un bimbo incustodito, e, cosparsolo con una polverina velenosa che teneva occultata in una zampa, ne aveva provocata la morte. Dalheim, 1581.

Un pastore di nome Steiner, se – come accade spesso – veniva preso da ira o da invidia per i guardiani dei greggi vicini, si mutava, con una data formula, in lupo, e in tal modo, al riparo da sospetti e accuse, faceva strage delle pecore in cui s'imbatteva.

L'esempio che segue è stato riferito dall'illustrissimo conte Paul von Salm, gentiluomo di camera del duca di Lorena. Gli abitanti di Hesse-Langau, città sotto il suo dominio, dovevano, per antica consuetudine, determinate prestazioni annue alla sua casa. Un giorno in cui avevano portato legna al castello e stavano ricevendo in compenso cibo, scoppiò nell'atrio – come spesso avviene – una zuffa tra i cani, e una femmina andò a nascondersi in un forno. Poiché gli altri continuavano a latrarle contro con sempre maggior furia, uno dei contadini sbirciò dentro e gli parve di scorgere una bestia orrenda. Intuendo di che si trattava – la zona era infestata, infatti, dalle streghe –, la colpí al muso con l'ascia che teneva in mano, ferendola gravemente. La cagna balzò fuori subito, e non si fece piú vedere. Presto si sparse però la voce che una vecchia giaceva a letto per una ferita che nessuno sapeva da che cosa fosse stata prodotta. Cominciarono a sospettare, allora, la verità: che si trattasse, cioè, della bestia rabbiosa colpita nell'atrio del castello. Per tale sospetto (ma anche per la sua nomea), la donna venne incarcerata, e, nel corso d'un minuzioso interrogatorio, confessò spontaneamente quanto esposto, piú altri sortilegi commessi in precedenza.

Udite ora ciò che la nobilissima baronessa Diane de Dommartin, moglie dell'illustrissimo principe Charles-Philippe de Croy, marchese di Haurech, raccontò a Remy, e che egli cosí riferisce. Non molto tempo addietro, a Thiacourt (paesino dei dintorni), viveva una donna talmente esperta in maleficî da avere ottenuto dal diavolo il potere di mutare aspetto. Odiando il pecoraio del villaggio, e volendogli far del male ad ogni costo, la donna – sotto forma di lupo – si scagliò contro il suo gregge. Il pastore, subito accorso, le gettò contro la scure, colpendola alla coscia. La ferita costrinse la donna a rimpiattarsi in una macchia, ove però l'inseguitore la scoprí mentre cercava di fasciare la piaga con un lembo della veste, per arrestare l'emorragia. Tradita da questo indizio, ammise il fatto e ne pagò il fio sul rogo.

Nelle Fiandre, in una città non distante da Diksmuide, un contadino, che stava bevendo col figlio all'osteria, vide l'ostessa prender nota delle birre servite, ma notò pure che ne segnava piú del doppio di quelle effettivamente versate; finse però di nulla, fino al momento di pagare. Chiede allora il conto alla donna, ed essa pretende quanto annotato col gesso sulla lavagna. Egli rifiuta, e, dettole il fatto suo, le getta sul tavolo la somma corrispondente alla consumazione. Furibonda, l'altra esclama: «Tu a casa oggi non ci arrivi, o io non sono piú io!» Quello se ne va, infischiandosi delle minacce d'una donnicciola, ma, giunto al fiumiciattolo dove ha lasciato la barca, non riesce, neppure con l'aiuto del figlio che pure è robusto, a staccarla. Pare inchiodata al suolo.

Passano di lí, per caso, due o tre soldati, ed egli si rivolge loro: «Buondí camerati, aiutatemi a smuovere la barca e vi ricompenserò con un buon bicchiere». Gli altri accettano e, accostatisi, spingono con tutte le forze, senza approdare a nulla. Alla fine uno di essi, sudato e ansimante, esclama: «Scarichiamo la barca, e in tal modo la muoveremo facilmente». Cosí fanno, e, messo a terra il carico, vedono sul fondo un grosso e lercio rospo fissarli con occhi scintillanti. Irritato, uno dei soldati gli trapassa con la punta della spada la gola, e lo butta in acqua; quasi esanime, il rospo si volta sul ventre, viene trafitto ancora, e a quel punto la barca si stacca da riva. Il contadino, tutto lieto, conduce i militari all'osteria dalla quale è appena uscito, chiede da bere, ma a portarglielo è una serva. Domanda allora: «Dov'è la padrona?», e si sente dire che giace moribonda a letto. «Cosa? – ribatte il contadino. – Buona a nulla che sei, mi credi forse sbronzo? L'ho lasciata mezz'ora fa sana come un pesce. Andrò a vedere io di che si tratta!»

Detto fatto, entra in camera da letto e la trova cadavere, con collo e ventre trafitti. «Come s'è fatta queste piaghe?», chiede. La serva dichiara di non saperlo, e d'ignorare se essa sia uscita o no di casa. La cosa viene riferita al giudice, e s'appura in tal modo che le ferite di taglio e punta corrispondono esattamente a quelle inferte dai soldati al rospo per ucciderlo.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Possono le bestie, grazie ai maghi, intendere e parlare?

MATERIA

I piú dotti autori sostengono che i bruti sono dotati di ragione, non perché realmente la posseggano ma perché compiono, a volte, azioni cosí sensate da far dire alla gente che sono muniti d'intelligenza e di giudizio. Lo spiega Fracastoro[1] con queste parole: «Le azioni degli animali dipendono da istinti naturali, e che esse siano o no connesse con la ragione è da provare».

De intellectione, II.

Altri le dicono invece frutto d'intelletto, che conosce i fini e non può ingannarsi, e ne dànno questa spiegazione ingegnosa e dotta. Quando Dio, col sapere mediante il quale aveva infuso vita al tutto, creò l'infinita varietà degli esseri, attribuí a ogni singola creatura la facoltà di conseguire i fini convenienti a tutta quanta la specie. Ne deriva che l'individuo segue fini personali, mentre natura e universo ne perseguono altri generali. Che il calore produca tanti mirabili effetti: scaldi, attragga, respinga, plasmi le membra, crei varchi, ricettacoli, giunture, articolazioni, dando forma compiuta all'essere, quasi sapesse d'ognuno il preciso scopo; che vegetali e alberi producano in gran copia foglie, gemme, fiori, frutti, semi (com'è agevole constatare), proteggendoli e difendendoli, lo sanno anche gli indotti. Ma va chiarito che lo fanno, in pari tempo, casualmente e consciamente. Casualmente, in quanto il singolo si limita a seguire la propria natura; consciamente, perché fa parte di quella universale, cui Dio ha attribuito uno scopo che Egli solo conosce.

Fracastoro afferma quindi che i bruti, presi individualmente, fanno quello che fanno senza sapere il perché, quasi per caso. In quanto parte della natura, eseguono invece ciò che Dio ha stabilito per scopi noti a Lui solo e non ad essi. Quando le uova, ad esem-

[1] Girolamo Fracastoro (Verona 1478 - Incaffi 1553), compagno e amico di Nicolò Copernico e discepolo di Pietro Pomponazzi, fu studioso d'astronomia, matematica, fisica, geografia, botanica. Scrisse i *Dies critici vel de dierum criticorum causis* (1538); l'*Homocentrica sive de stellis* (1538); il *De contagione et contagiosis morbis* (1546). Fu anche autore del poemetto *Syphilis* (1521), e di *Fracastorius sive de anima*; *Turrius sive de Intellectione*; *Naugerius, sive de Poetica* (composto nel 1533).

pio, sono formate, l'uccello tende a deporle perché l'appesantiscono e gli dànno fastidio: lo scopo personale è, quindi, evidente. Diverso è, invece, quello generale, ossia la preservazione della specie, ignota all'uccello ma non a Dio. L'uccello depone l'uovo perché stimolato a farlo, e solo incidentalmente pensando alla prole. Se l'istinto lo spinge a deporre uova in luogo sicuro è perché ama l'uovo quale cosa sua, e solo fortuitamente per salvare la discendenza.

Nel fatto, aggiunge Fracastoro, si può notare la grande preveggenza e sapienza di Dio, il quale, nell'ordinare l'universo, ha fatto sí che ogni cosa creata agisca – pur ignorandone i motivi – in modo da realizzare il fine che Egli s'è proposto. Da ciò si può desumere che quella che nei bruti può sembrare intelligenza, tale non è, ma solo istinto naturale e legge universale voluta da Dio.

Esaminiamo ora se i bruti possono parlare.

Accade a volte, per divino volere, che chi per natura è privo di parola a volte parli, come affermano le Sacre Scritture dell'asina di Balaam. Come Dio ci riesca, Egli solo – creatore del linguaggio – lo sa: credo si serva, tuttavia, dell'opera degli angeli, e che siano questi ultimi a parlare per bocca dei bruti o attraverso cose inanimate.

Numeri, 22.

Per bocca dei bruti: la parola si forma nel corpo, ed è atto fisico, non intellettuale, della bestia. Intellettuale può essere definito solo rispetto all'angelo che sta in essa e fa sí che abbia organi atti ad articolare la voce, come la gazza, il pappagallo, il corvo e altri. Nei bruti che non hanno organi fatti per parlare – come asini, buoi, eccetera – credo che l'angelo formi le parole con l'aria che li circonda. Lo stesso può dirsi dei corpi insensibili come fuoco, acqua, terra, aria, cadaveri. Stando cosí le cose è facile intendere e ribattere.

Sul fatto che i maghi capiscano il linguaggio delle bestie, Porfirio[2] scrive che ai suoi tempi si diceva, di Apollonio di Tiana[3], che udendo cinguettare dei passeri, spiegava, a chi l'accompagnava, che l'uccello stava narrando agli altri che un asino carico di grano era scivolato davanti alla porta di città e che i chicchi s'erano sparsi al suolo. In quel caso, Apollonio fingeva solo di capire il linguaggio degli uccelli; ma sono pur sempre fatti inspiegabili. Che le belve,

III.

[2] Porfirio (Ciro 232 ca. - Roma, inizio IV secolo), autore della celeberrima *Isagoge* e del *Contra Christianos*, che gli imperatori Valentiniano III e Teodosio II fecero dare pubblicamente alle fiamme. Compose anche l'opera *A Gauro, sul modo in cui gli embrioni divengono animati*.

[3] Filosofo neopitagorico (4 ca. - 96/97 d. C.) la cui vita, scritta un secolo dopo da Filostrato, è quanto mai romanzesca. Fu considerato una sorta di Cristo pagano, ma fu soprattutto un mistico credente in un Dio trascendente e supremo. Dopo la morte circolarono molte leggende su sue pretese apparizioni. Scrisse *Intorno ai sacrifici* e la *Vita di Pitagora*.

specie se della stessa razza, s'intendano con gesti del corpo o suoni lo si può osservare quotidianamente, e Porfirio ha cercato anche di provarlo. Un pesce fuggito dalla rete segnala agli altri il pericolo e per quel giorno non se ne vede piú nessuno. Pierre Grégoire[4] rammenta casi analoghi, ma dichiara saviamente che gli animali non hanno vera intelligenza né capacità di parlare.

De Republica, XV, 5.

ESEMPI

Antonio Bonfini[5] narra che, circa tre anni dopo la sconfitta inflitta a Nicopoli dai Turchi a re Sigismondo[6], varie persone che percorrevano il campo di battaglia, udita alzarsi tra le ossa una voce invocante Gesú Cristo Salvatore e Maria Vergine, scopersero tra i cadaveri una testa mozza parlante. Sentendo che c'erano persone accanto, essa esclamò: «Gente, perché v'impressionate cosí? Sono cristiano e son caduto in battaglia senza potermi confessare. La Madonna non vuole che subisca il supplizio eterno e m'ha lasciato l'uso della lingua perché possa confessare le mie colpe, mondando l'anima coi santi Sacramenti. Cercate quindi un prete che m'ascolti e m'assolva». Chiestogli come avesse ottenuto dalla Vergine un cosí grande beneficio, rispose che, in vita, aveva avuto sempre speciale devozione per lei, celebrando ogni anno le sue sette feste con estrema riverenza e onorandola in piú con digiuni, durante i quali si cibava solo di pane e acqua. Fatto venire un prete dal villaggio vicino, la testa si confessò, e, chiesta la remissione e assoluzione di tutti i suoi peccati, ammutolí e riposò per sempre.

Historiae, III.

Il diavolo, scimmiottatore di Dio, cerca di fare anch'egli cose analoghe, ossia pseudomiracoli. Dio a volte lo lascia agire per meglio far balenare la sua divina vendetta, e ne fa giustizia.

Flegone di Tralles[7] dice d'un certo Policrito che, sposata una locrese e dormito per tre notti con lei, morí il terzo giorno lasciandola incinta. Essa mise al mondo un androgino, che fu mostrato al

De mirabilibus, I.

[4] Celebre giurista, nel 1570 professore di diritto civile all'Università di Cahors.

[5] Umanista storiografo (Patrignone 1427 - Buda 1505 ca.), dopo avere insegnato ad Ascoli e a Recanati si trasferí nel 1486 alla corte di Mattia Corvino, in Ungheria. Autore dell'importante *Symposium Beatricis* e delle *Rerum Hungaricarum Decades*.

[6] Sigismondo re d'Ungheria, minacciato dai Turchi, capeggiò una coalizione contro di essi, cui parteciparono Venezia e Francia. L'impresa fallí clamorosamente, e il grande ma eterogeneo esercito cristiano fu sgominato il 25 settembre 1396 a Nicopoli: Sigismondo riuscí a salvarsi fortunosamente, non senza però essere umiliato pubblicamente dal sultano Bāyazīd.

[7] Flegone o Flegonte di Tralles, in Lidia (II secolo d. C.), liberto di Adriano, fu autore di due opere: *Delle meraviglie* e *Sui longevi*, di non grande valore. La seconda contiene, tuttavia, sessanta versi dei *Libri Sibillini*.

popolo per chiedergli che presagisse e che cosa farne. A questo punto apparve l'ombra di Policrito, il quale predisse una sconfitta ai concittadini e agli Etoli, e, senza che i presenti potessero impedirlo, divorò il mostruoso figlio, salvo la testa, e svaní. La testa predisse anch'essa una disfatta.

L'autore cita anche il filosofo peripatetico Antistene[8]. Quando il console Acilio Glabrione vinse Antioco[9], i Romani furono dissuasi dagli oracoli di spingersi piú oltre in Asia, e la testa del generale romano Publio – lasciata intatta da un lupo che ne aveva divorato il corpo – predisse anch'essa, con un lungo discorso ispirato verosimilmente dall'alto, la sconfitta dei Romani.

Con grandissima facilità il mago può, grazie all'aiuto del demonio, alterare gli organi interni e far sí che l'uomo latri, ululi, gracidi e nitrisca mentre cerca di parlare. Non pochi riescono in ciò mediante artifici.

De prodigiis. Si legge che, nel 1546, a una certa Margarethe di Essling il ventre gonfiò a tal punto da occultarle il viso e raggiungere una circonferenza spropositata. I piú vicini al letto udirono cantar galli, chiocciare galline, starnazzare oche, latrare cani, belare pecore, grugnire maiali, muggire buoi, nitrire cavalli: quanto ad essa, espulse dal grembo vermi spropositati e piú di centocinquanta serpenti. Il fatto fu considerato portentoso, ma fu prodigio di demoni, compiuto dalla madre della ragazza per denaro.

[8] Figlio d'un ateniese e d'una schiava trace, discepolo in età matura di Socrate, fondò la scuola cinica, detta da Aristotele degli Antistenei. Nato forse nel 436 e morto settantenne, fu legatissimo a Socrate, ma differí da lui per il desiderio d'intervenire immediatamente sul reale, per ovviare ai guasti della società: suo ideale fu infatti la lotta contro le istituzioni civili e il ritorno allo stato di natura. Scrisse sulla *Natura degli animali*; l'*Ercole maggiore o della forza*; l'*Ercole o Mida*; il *Dell'insegnamento ovvero dei nomi*.

[9] Manlio Acilio Glabrione, tribuno della plebe nel 201 a. C., decemviro *sacrorum* nel 200, edile e pretore nel 197, represse nel 196 una ribellione di schiavi in Etruria. Eletto nel 191 console con Publio Cornelio Scipione, promulgò la Lex Acilia de intercalando per correggere l'anticipo del calendario romano rispetto a quello astronomico. Celebrò, insieme a Publio, il trionfo su Antioco III re di Siria (190), e Delfi gli eresse una statua.

CAPITOLO SEDICESIMO

Può il demonio ottenere che qualcuno non soffra la tortura e sopporti la fame a lungo?

MATERIA

Sul fatto che il demonio riesca a far sí che l'uomo non provi dolore per atti a cui per natura è sensibile, e non patisca la tortura se sottoposto ad essa, Giamblico[1] scrive che molti profeti, posti sul rogo, non arsero, o, se ciò accadde, non sentirono né bruciore né male. Parlando poi dei vati pagani, afferma che hanno dentro un dio, che, soffiando, allontana le fiamme, e altre simili amenità.

De mysteriis Aegyptiorum, a metà circa.

Chi può essere il dio del mago Giamblico se non il malvagio demone Euricle[2]? E chi sono questi profeti, se non dei maghi? Codronchi[3] osserva che certi soldati si sentono invulnerabili se fanno fare incantesimi alle loro armi; se, con empio ardire, vilipendono, oltraggiano o fanno a pezzi il crocifisso; se indossano una camicia ornata di figure orribili (che chiamano «camicia infernale»); se portano ammennicoli con scritte magiche; se recitano preghiere falsamente e sacrilegamente ascritte a san Leone e a Carlo Magno, piene – cosí dicono – d'invocazioni a Dio. Cosí il diavolo inganna i suoi seguaci, come si vedrà dagli esempi.

Anglesio, *De daemonibus*, q. 2, art. 4, diff. 5, dubbio 1. *Malleus Malef.*, p. II, 16, q. 1. *De morbis veneficis*, III, 12.

Trattiamo ora della fame. Certo, il diavolo può far sí che un uomo riesca a sopportarla per mesi, ma ciò può anche avvenire per cause naturali. Gli Indios dicono, ad esempio, d'avere un'erba, che si chiama *coca*, inghiottendo la quale non la si sente piú. Dioscoride[4] scrive che gli Sciti ne hanno un'altra cosí efficace, che a te-

[1] Giamblico di Calcide (morto nel 330 ca. d. C.), filosofo neoplatonico allievo di Porfirio, fu autore di molte opere, tra cui: *Adhortatio ad philosophiam*; *De vita Pythagorica liber*; *De communi mathematicae scientia*.

[2] Famoso ventriloquo coevo di Aristofane; da lui presero nome gli Euricli o Engastrimiti, ciarlatani che, con tale mezzo, davano a intendere d'essere ispirati dagli dèi.

[3] Giovanni Battista Codronchi (Imola 1547 - ivi 1628), medico, autore d'uno dei primi trattati di deontologia e di alcuni scritti di medicina legale, quali il *De morbis veneficis et veneficiis libri quatuor* (1595) e il *Methodus testificandi*.

[4] Dioscoride Pedanio, di Anazarba in Cilicia, vissuto nel I secolo d. C., fu medico militare sotto Claudio. Viaggiò in tutto il mondo conosciuto e fu autore d'un volume *Sui semplici*. Il suo trattato *Sulla materia medica*, in cinque libri, ebbe immensa fortuna nel mondo greco-latino e poi arabo, e influenzò l'Europa medievale, tanto da rimanere fino al XVI secolo fonte indiscussa in campo botanico e farmacologico.

nerla in bocca non si ha piú fame o sete; e che ce n'è una terza, detta *iperico*, che produce lo stesso effetto. Gli Sciti, aggiunge, grazie ad essa possono sopravvivere anche una dozzina di giorni senza cibo e bevanda. Si parla pure d'una gemma capace di togliere la fame per anni.

Cosmocritica, I, 6.

Se il corpo è colmo d'umore flemmatico, fresco, denso, vischioso, il calore naturale lo utilizza, finché ce n'è, come alimento. Lo stesso accade quando il madore che si forma alla sommità del cerebro fa scorrere una materia tenue e linfatica nel corpo, che la usa per nutrirsi. Fin quando dura, all'uomo non serve altro. D'una inedia simile si pensa soffrisse la figlia dell'inglese Ruggero Bacone[5], che si dice non toccasse cibo per vent'anni. Al tempo di papa Nicolò V[6] un prete francese digiunò, invece, per due anni. Se cose simili accadono in natura, tanto piú le può effettuare il diavolo, cosí alacre nel suscitare desideri cattivi.

ESEMPI

Disq. mag., I, q. 21.

Martín Delrío afferma d'aver conosciuto uno studente, di nome Quirino, che, confidando nel potere d'una sottile membrana, si ficcava arditamente in risse e alterchi, uscendone spesso pesto, ma mai ferito. Nel 1572 o '73, tuttavia, fu ucciso a Roma, nel corso d'un banchetto, da una ferita da nulla.

Non diverso è il seguente esempio. Nel suo *Formicarius*, Nider scrive che presso Berna c'era un mago di nome Scavio, che pubblicamente si vantava d'esser capace di mutarsi in topo, a piacere e davanti a chiunque, per sfuggire ai nemici. Riuscí, in tal modo, a sottrarsi piú volte a chi lo voleva morto, ma la giustizia divina decise a un certo punto di porre fine alla sua iniquità, e, mentre era immerso nel bagno presso la finestra d'una stanza in cui si sentiva al

[5] Ruggero Bacone (Ilchester 1214 ca. - dopo il 1292), allievo di Robert Grosseteste e di Edmund di Canterbury a Oxford, fu «magister artium» e professore di teologia a Parigi. Domenicano nel 1252 e molto ben visto da Clemente IV, che lo sollecitò a inviargli le sue opere, subí per la sua libertà d'idee gravi triboli: nel 1278 il suo Superiore generale, Gerolamo d'Ascoli, ne fece condannare le dottrine e, pare, imprigionare. Nulla si sa piú di lui dopo il 1292, anno in cui ultimò il *Compendium studii philosophiae*; s'occupò d'ogni ramo dello scibile, ebbe intuizioni geniali in campo scientifico e scalzò, in filosofia, il principio d'autorità a pro di quello empirico.

[6] Al secolo Tommaso Parentucelli (forse Sarzana 1397 - Roma 1455). Arcivescovo di Bologna e cardinale da appena tre mesi, successe il 6 marzo 1447 a Eugenio IV. Umanista e protettore d'umanisti quali Poggio Bracciolini, Benozzo Gozzoli, Lorenzo Valla, Giannozzo Manetti, Leon Battista Alberti, vide cadere nel 1453 Bisanzio e patrocinò, senza riuscirvi, una grande crociata per evitare la cancellazione del cristianesimo in Oriente. Morí il 24 marzo 1455.

sicuro, i nemici che, guardinghi, lo cercavano, lo trafissero attraverso essa, ed egli finí miseramente a causa delle proprie infamie.

Giornalmente accade che i maghi si sottraggano alla tortura del cavalletto e superino ogni sorta di supplizi ridendo, dormendo, tacendo. Strabiliante è quanto narra Caron[7]. Una donna sulla cinquantina, a lui nota, uscí illesa da un'aspersione di lardo fuso bollente sulla pelle e da un'energica trazione alle membra, come se non sentisse nulla. Fu tolta dal cavalletto tranquilla e incolume, ad eccezione dello strappo dell'alluce avvenuto durante l'interrogatorio: cosa che non le causò, peraltro, alcun male. Benché la tortura non avesse alcun effetto su di lei, ed essa continuasse ostinatamente a negare, il diavolo – che l'aveva fatta accusare di maleficio da un'ossessa – la uccise in carcere tagliandole la gola.

De Antichristo revelato, n.1.

Vicino ad Amiens, nel 1599, fu arrestata una giovane strega, che non sentí le crudelissime bruciature ai piedi e le violente sferzate fin quando, per suggerimento d'un prete, non le misero al collo l'effigie dell'Agnello benedetto. Il potere del sacro amuleto sventò gli inganni del demonio, ed essa cominciò subito a soffrire. Ciò prova che l'insensibilità al dolore – ammessa anche da Tostado – dipende solo in piccola parte da cause fisiche, ed è opera del diavolo.

In Gensonem, 13, q. 234.

Remy racconta i seguenti fatti. Una certa Isabelle Pardée, arrestata per sacrilegio, mostrò al governatore della città una parte del corpo segnata dal demonio. Per accertare se la cosa rispondesse al vero, ordinò di piantarle uno spillone nelle carni, conficcandolo con forza. Ciò fu fatto davanti a varie persone, ma dalla ferita non stillò sangue, né la strega fu vista soffrire.

I, 5, Epinal, 6.5.1588.

Com'è consuetudine, a Claudia Bogarta, prima di sottoporla a tortura, erano stati tagliati i capelli; si scorse allora una cicatrice al sommo della fronte. L'inquisitore ebbe il sospetto – e cosí era infatti – che si trattasse del segno impresso dall'unghia del demonio quando ancora la ricoprivano i capelli. Comanda di trafiggerla con uno spillone, ma essa non mostra di soffrire, né dalla ferita esce sangue. Quanto a lei, s'ostina a negare e a sostenere che l'insensibilità è dovuta a una sassata ricevuta anni addietro. Dopo la tortura, però, non solo confessò che il segno le era stato impresso dal demonio, ma enumerò molte altre indegnità che egli le aveva fatto subire.

Brindisi, 1.II.1590.

A Iesi, città distante un miglio dalla precedente, il signore del luogo ordinò a una guardia di mettere alla prova una certa Muget-

14.6.1591.

[7] Loys le Caron (Parigi 1536- ivi 1617) aggiunse al nome, in ricordo del mondo greco, quello di Charondas. Poeta, scrisse *Le grand coutumier de France* (1598), e, in campo religioso, l'*Anticristo smascherato*.

ta, rea di sortilegio. Egli la spogliò per cercare il segno, e trovò sulla coscia sinistra una macchia simile a una verruca; vi piantò un ferro piú a fondo che poté, ma la donna non mandò un lamento né la ferita sanguinò. Quando però la ferí di nuovo, e in modo piú lieve, in un punto prossimo alla macchia, essa urlò di dolore e il sangue fluí copiosamente.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

È possibile mutare sesso grazie all'arte magica o all'aiuto del demonio?

MATERIA

Cornelio Gemma[1] s'interroga sui cambiamenti di sesso giudicati naturali dai medici odierni: si sa, infatti, di molte donne divenute uomini. Ippocrate[2] scrive che Fitusa di Abdera, moglie di Pito (condannato all'esilio), da mesi priva di mestruazioni e prossima al parto, fu colpita da forti dolori e si mutò in maschio. Lo stesso, aggiunge, accadde ad Anamisia, moglie di Gorgippo, a Thasos. Fatti analoghi sono menzionati anche da Tito Livio[3]. Plinio è del parere che nel fatto che femmine si trasformino in maschi non vi sia nulla di straordinario. Martín Delrío attesta: «In Africa ho visto io stesso un certo Lucio Cossicio mutarsi in uomo il giorno delle nozze, e quando me ne andai viveva ancora».

Epidemiae, VI, p. 8.

Ab urbe condita, XXIV: della donna di Spoleto. Plinio, VII, 4. *Disq. mag.*, II, q. 22.

Alcuni medici sostengono che, per tali cambiamenti, c'è una spiegazione logica: la natura mirerebbe a produrre esseri sempre piú perfetti. Ora, la donna può esser giudicata un uomo incompleto, e differisce da esso solo perché gli organi genitali sono interni. Cresciuti, e rotta la spessa membrana che li avvolge, sporgono come un pene, cui somigliano, salvo che mentre prima erano nascosti, ora sono spinti con forza fuori dal calore naturale. Se la natura riesce a ciò, come molti autori ammettono, penso che anche il dia-

[1] Medico (Lovanio 1535 - ivi 1577), dal 1569 professore nella città natale, scrisse: *De arte cyclognomica tomi II philosophiam Hyppocratis* (1569); *De stella peregrina* (1574); *Cosmocritice seu de natura divinis characterismis* (1575); *De prodigiosa specie utraque cometae anni 1577* (1578).

[2] Il medico piú celebre dell'antichità (Coo 460 ca. - Larissa 375/351 ca. a. C.), che la leggenda dice discendente da diciassette generazioni di terapisti. Compí lunghi viaggi e, nel 60, fondò in patria una scuola che, come scrisse Plinio, fece uscire da un lungo periodo di tenebre la scienza medica. Sua concezione centrale è che la natura singola sia un'energia vitale capace di regolare armonicamente da sé l'organismo e che ogni corpo rappresenti un'unità e non un insieme d'aggregati. A lui e ai seguaci si deve una copiosissima produzione scientifica nota come *Corpus Hippocraticum*.

[3] Tito Livio (Padova 59 a. C. - ivi 17 d. C.) soggiornò piú volte a Roma, entrando nella cerchia degli amici di Augusto, che lo incaricò di seguire gli interessi storiografici del nipote Claudio. La sua lingua, debitrice dell'ambiente natale, attesta un integro costume morale; iniziò verso il 30 le celeberrime *Historiae ab urbe condita*.

volo, Dio permettendolo, sappia fare altrettanto, valendosi di cause naturali.

Che un uomo si muti in donna la giudico però una cosa ineffettuabile sia dalla natura sia dal diavolo, perché comporterebbe l'eccessivo accorciamento d'organi perfetti nel grembo femminile. Il mago Nerone fallí, infatti, quando volle trasformare il sesso maschile in femminile. È vero che Ausonio[4], nel libro primo degli *Epigrammata*, parla di tale metamorfosi nei seguenti versi:

> L'uccello maschio si tramuta in femmina,
> pavonessa il pavone innanzi a noi;
> e da poco, in Campania, a Benevento,
> di colpo un uomo s'è cambiato in donna.

Dà, con ciò, per scontato che un ragazzo si sia trasformato in ragazza, e un pavone in pavonessa: cosa che stento molto a credere, a meno che entrambi fossero androgini, ossia avessero un sesso palese e un altro occulto, come, stando a Ovidio, accade alle lepri.

Che le iene abbiano organi d'ambo i sessi, che siano cioè un anno maschi e l'altro femmine, e possano procreare quindi senza maschio, è credenza popolare, stando a quanto dice – se ben ricordo – Plinio nel libro ottavo[5].

De civ. Dei, III, ultimo capitolo.

Sant'Agostino, traendolo da autori pagani, ricorda che donne vennero mutate in uomini, e galline in galli, non per magia, ma per cause naturali; i maghi non possono ottenere ciò in realtà, ma solo in modo fittizio, ingannando i nostri sensi – come ho già avuto occasione di dire – con l'aiuto del demonio.

ESEMPI

Hist. Neapolis.

Giovanni Pontano racconta che a Gaeta una donna, da quattordici anni moglie d'un pescatore, si cambiò in uomo, e che un'altra, di nome Emilia, sposata al cittadino di Eboli Antonio Spensa, divenne, dopo dodici anni di vita coniugale, maschio. Annullato il matrimonio, prese moglie e procreò dei figli. Riferisce quindi d'u-

[4] Decimo Magno Ausonio (Bordeaux 310 - intorno al 395), educato a Tolosa e chiamato nel 365 a Treviri da Valentiniano per istruire il figlio Graziano, divenne quattro anni dopo «quaestor sacri Palatii», quindi prefetto della Gallia, governatore d'Italia, Illiria e Africa, e nel 379 console. Aderí formalmente al cristianesimo, mostrando però larga tolleranza per i seguaci dell'antico culto: classico è infatti il suo orizzonte culturale, come mostrano gli *Opuscula*, l' *Epistolarum liber* e gli *Epigrammata de diversis rebus*.

[5] *Naturalis Historia*, VIII, 72: «Crocoti, quasi concepiti da un cane e da un lupo; che spezzano tutto con i denti e subito digeriscono quanto hanno divorato». Ctesia attribuisce loro forza eccezionale e li chiama «cani lupo»; Strabone accenna ad analoghe caratteristiche, ma nessuno d'essi parla della pretesa androginia.

na terza, già madre d'un bambino, la quale – divenuta di colpo uomo e divisasi dal marito – si sposò ed ebbe prole.

Fatti simili sono menzionati da Coccio Sabellico[6], e mi limiterò a citarne due, avvenuti ai giorni nostri in Spagna e riferiti fedelmente da Antonio Torquemada[7]. Nella città di Ezgueira in Portogallo, a nove leghe da Coimbra, viveva un nobile che aveva una figlia di nome Maria Pacheco. All'età in cui ha inizio il mestruo, al posto del flusso le uscí un membro virile, per cui di colpo divenne maschio, indossò abiti virili e prese il nome di Manuel. Imbarcatosi, Manuel si recò in India, ove compí azioni che gli meritarono la nomea di soldato valoroso, e accumulò molte ricchezze. Tornato in patria, sposò una nobile. Di figli, Amato Lusitano, nelle sue *Centurie*, non fa parola, ma dice che Manuel era glabro e con lineamenti effeminati, prova di mascolinità incompleta. Torquemada conclude dicendo d'aver saputo tali cose da un amico autorevole e ben informato.

Sabellico, *Exempla*.

Sabellico, *Exempla*, IX, dialogo I.

Sabellico, *Exempla*, IX.

Non lontano da Benavente, in Spagna, la moglie d'un contadino discretamente abbiente, trascurata dal marito perché sterile e offesa dai suoi modi sgarbati, fuggí una notte di casa con addosso l'abito d'un servo, e cosí conciata, sotto mentite spoglie, si guadagnò la vita facendo lavori servili dove capitava. Dopo un po' di tempo, sia per predisposizione naturale, sia per influsso dell'abito che portava e del lavoro da uomo che svolgeva, si sviluppò in lei la funzione maschile e si mutò effettivamente in maschio. Decise allora, lei che per tanto tempo era stata moglie, di sposarsi, e si uní in matrimonio con una donna. Per molto tempo il fatto non si seppe, non osando essa farne parola con nessuno, ma, un giorno, un tale che la conosceva bene, trovandola simile come una goccia d'acqua alla moglie fuggita del contadino, le chiese se fosse per caso suo fratello. Essa gli narrò allora tutto l'accaduto, e il fatto divenne presto di dominio pubblico.

Battista Fregoso[8] scrive che a Napoli, durante il regno di Ferdinando I[9], il salernitano Ludovico Guarna aveva messo al mondo

Sabellico, *Exempla*, VI.

[6] Marcantonio Coccio, detto Sabellico (Vicovaro 1436 ca. - Venezia 1506), storico umanista allievo di Pomponio Leto, fu professore d'eloquenza a Udine e Venezia, ove pubblicò nel 1487 le *Rerum Venetarum ab urbe condita*, oltre alle *Enneades seu Rapsodiae Historiarum*, che giungono al 1504 con particolari interessanti sui viaggi di Colombo, agli *Epistolarum libri XII* e al *De situ Venetiae libri IIII*.

[7] Attivo nella seconda metà del secolo XVI, scrisse il *Cirongillo de Tracia* (1545); *Los colóquios satíricos. Historia del invencible Caballero don Olivante de Laura* (1564); *Jardín de flores curiosas en que se tratan Theologia y Geographia, con otras cosas* (1570); *El Caballero del Febo* (1580).

[8] Scrittore italiano del XV secolo.

[9] Ferdinando I re di Napoli (1431-94), dal 1443 duca di Calabria, salí al trono nel 1458 e si sbarazzò nel 1462, a Troia, dei rivali.

cinque figlie. Alle prime due, che si chiamavano Francesca e Carla, fuoruscirono, a quindici anni, gli organi maschili, per cui mutarono abito e vennero registrate col nome di Francesco e Carlo. Sotto lo stesso re, a Eboli, accadde che una ragazza si sposò dopo quattro anni di fidanzamento e che la prima notte di nozze, rotta per lo sfregamento, o chissà per quale altra causa, la membrana che la faceva sembrar donna, le uscirono genitali maschili. Tornata a casa, pretese in tribunale la restituzione della dote, e venne poi dichiarata maschio.

De mirabilibus et longaevis, I.

Flegone racconta che a una fanciulla di nome Filotea, nata a Smirne e sposata all'epoca giusta, spuntò il pene e divenne maschio. E che a Laodicea, in Siria, a un'altra chiamata Aetes capitò lo stesso mentre era a letto col marito; cambiato sesso, prese il nome di Aeteto. Governava allora Atene Macrino ed erano consoli a Roma Lucio Lama ed Eliano il Vecchio.

Experimenta, I, 21.

Michel de Montaigne [10] assicura che ai suoi tempi, a Vitry, a una ragazza di nome Marie, mentre stava spiccando balzi vigorosi, uscirono d'un tratto fuori gli organi maschili, facendone un ragazzo. Il vescovo di Soissons, nel cresimarla, le mutò il nome in Germain: a suo tempo le spuntò la barba e visse fino a tardissima età, senza però sposarsi.

Se la natura può, come molti affermano, tanto, sono certo che anche il diavolo, Dio permettendolo, riesca a far lo stesso valendosi di cause naturali.

[10] Michel Eyquem de Montaigne (castello di Montaigne 1533 - ivi 1592), figlio di commercianti, entrò nel 1554 nella magistratura, divenendo consigliere alla Cour des Aides di Périgueux e tre anni dopo senatore al Parlamento di Bordeaux. Tradusse classici latini e greci e la *Theologia naturalis* di Raymond Sebond. Domiciliato a Parigi dopo la morte del padre, si votò (28 febbraio 1571) al lavoro letterario, e coniò per l'occasione una medaglia raffigurante una bilancia coi piatti in bilico e il famoso motto *Que sais-je?* Nel 1580 apparvero i primi due libri degli *Essais*, cui seguirono gli altri. Preso nelle spire della guerra civile e nominato sindaco di Bordeaux, dovette far fronte all'intransigenza di cattolici e ugonotti, mantenendosi scevro da ogni fanatismo.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Possono le anime dei defunti apparire ai mortali?

MATERIA

È credenza diffusa che le anime dei defunti possano, e spesso sogliano, apparire, per divina potestà e volontà, ai fedeli viventi. Cristo stesso, a quanto si legge, apparve per primo all'apostolo Pietro, che cercava di sottrarsi alla persecuzione, e gli disse che stava dirigendosi a Roma per esservi nuovamente crocifisso.

Sant'Ambrogio, nostro padre, ammette la possibilità che le anime si rendano visibili nell'opera *Contra Auxentium de basilicis tradendis*. San Dionigi Areopagita sostiene che Gesú gli apparve tra molti angeli, e lo rimproverò per la sua inflessibilità, avendo preteso con intransigenza la punizione d'un confratello peccatore.

Lettera a Demofilo.

Anche il martire Giustino[1] asserisce che le anime dei defunti possono tornare sulla terra, e a volte mostrarsi, e che quella di Samuele fu realmente evocata. La stessa cosa dichiara Tertulliano: «Se il volere di Dio, a prova della propria potenza, ha potuto far tornare l'anima nel corpo, non ha concesso però tale potere alla presunzione e ardire dei maghi, a sogni fallaci, all'immaginazione dei poeti». Origene[2] cosí polemizza, al riguardo, con Celso[3]: «Un'anima malvagia viene riportata sulla terra per i suoi delitti affinché non possa tendere al cielo; s'aggira quaggiú senza requie,

Apologia II ad Imperatorem.

VII.

[1] San Giustino martire (Nabulus, inizio secolo II - Roma 165 ca.), filosofo e apologeta greco. Si trasferí a Roma sotto Antonino Pio (138-61), e vi fondò una scuola avversata dal filosofo cinico Crescenzio. Scrisse l'*Adversus Haereses*, di dubbia attribuzione; originali, invece, il *Dialogo con l'ebreo Trifone* e due *Apologie*.

[2] Asceta e fecondissimo scrittore (Alessandria 185 ca. - Tiro 253/54), il Sinodo di Alessandria dichiarò nel 230-31 nulla la sua ordinazione sacerdotale. Alla fine della vita subí torture durante la persecuzione di Decio.

[3] Difficile identificare con precisione il Celso autore del *Discorso vero*. Già Origene conosceva di lui solo il nome e il fatto che era morto da tempo. Si sa peraltro dell'esistenza di due filosofi epicurei omonimi vissuti al tempo di Nerone e Adriano; d'un terzo, compilatore di libri contro la magia, e d'un quarto, polemista anticristiano. Scartato il grande giurista Publio Giuvenzio Celso, come pure il Celso amico di Luciano e dedicatario dell'operetta *Alessandro o il falso profeta*, è possibile identificare il personaggio con un filosofo platoneggiante ben informato su una repressione giudiziaria in corso del cristianesimo (come avvenne a Lione). Fu forse un colto esponente della borghesia municipale, di formazione culturale greca, dato che Roma appare solo nello sfondo; quanto alla datazione dell'opera, si sa che Origene la confutò nel 247-49: si può pensare perciò al periodo di Marco Aurelio e Commodo (171-80), con preferenza per il 178-80.

ora errando attorno alle tombe (dove sono state viste le loro ombre), ora in luoghi da essa già abitati». In base a ciò, si ritiene trattarsi dello spirito di gente arrestata e condannata in passato per veneficî e simili. Al tempo di Origene, il beato Potamiaena apparve al carnefice Basilide[4], convertendolo al cristianesimo, come rammentano Eusebio e Origene stesso.

VI, 4.

San Gregorio di Nissa[5], suo biografo autorevolissimo, narra che a san Gregorio Taumaturgo[6] apparve la Beata Vergine Maria accompagnata da san Giovanni Evangelista. Si veda anche san Cipriano[7], il quale biasima quanti prendono sul serio tali apparizioni. Quanto a sant'Ambrogio, dice che sant'Agnese apparve una notte ai genitori, che ne vegliavano la tomba, e disse loro: «Non piangetemi morta».

De nocturnis visionibus, lettere 12 e 69.

Sermones, 90.

Nel 300, Cristo apparve a san Pietro d'Alessandria[8] sotto forma di fanciullo che rivoleva la propria veste lacerata da Ario. Si vedano anche papa Adriano[9], san Gregorio di Tours[10], san Gregorio di Neocesarea, san Basilio[11], san Gregorio Nazianzeno[12].

Surio, VI, 15 novembre.

Nel 400, la morte di san Martino[13] fu annunciata a san Severino e

[4] Eresiarca della prima metà del II secolo, insegnante ad Alessandria tra il 120 e il 140. Fu autore d'un *Vangelo* gnostico e d'un *Commentario* in 24 libri.

[5] San Gregorio di Nissa (Cesarea di Cappadocia 335 ca. - Nissa 394), retore, e dal 370 vescovo di tale città. Combatté gli ariani e fu, per questo, inviato nel 376 in esilio: autore del *Dialogus de anima et resurrectione* (o *Macrinia*) e dell'*Oratio catechetica magna*.

[6] San Gregorio il Taumaturgo (Neocesarea 213 ca. - ivi 270 ca.), discepolo di Origene (233-38), vescovo di Neocesarea (240), presente al primo Sinodo di Antiochia che condannò Paolo di Samosata (264-65). Scrisse: *Expositio fidei*; *In Origenem prosphenetica ac panegirica oratio*; *Metaphrasis in Ecclesiastem Salomonis*.

[7] San Cipriano (Cartagine 205 ca. - ivi 258), eletto nel 248 vescovo della città natale, fu coinvolto nella polemica sui *lapsi* seguita alla persecuzione di Decio (250). Successivamente, per contrasti col vescovo di Roma Stefano, venne esiliato a Curubis (255), processato e decapitato nel 258.

[8] San Pietro d'Alessandria, scrittore ecclesiastico, succeduto verso il 300 al vescovo Teona sulla cattedra della città, subí il martirio nel 411, nel corso della persecuzione di Massimino Daia.

[9] Adriano I (772-95), membro d'una delle piú nobili famiglie romane, succeduto a Stefano IV (768-72). Durante il suo pontificato Carlo Magno divenne unico re dei Franchi e Roma riuscí a evitare il conflitto con Desiderio re dei Longobardi.

[10] San Gregorio di Tours (Arverna [*o* Clermont] 538 ca. - Tours 593/94), diacono nel 563, fu vescovo di Tours dal 573 fino alla morte. Scrisse l'*Historia Francorum*, gli *Octo miraculorum libri* (l'ottavo tratta di miracoli effettuati da Confessori delle Gallie), la *Passio septem dormentium*, il *De cursu stellarum ratio*.

[11] San Basilio (Cesarea di Cappadocia 329 - ivi 379), arcivescovo della città natale, fu autore di *Trattati di controversia e morale*, di *Omelie* e di *Regole monastiche*.

[12] San Gregorio Nazianzeno (Nazianzo 329 ca. - ivi 390 ca.), figlio del vescovo locale, allievo con san Gerolamo di Didimo il Cieco, si recò ad Atene, ove divenne amico di Basilio, col quale scrisse la *Filocalia* e dal quale fu consacrato vescovo di Sasina, dove però non mise piede, preferendo recarsi nel 379 a Costantinopoli. Succeduto al padre sulla cattedra di Nazianzo si ritirò, nel 383, a vita privata, componendo *Orazioni* e *Lettere*.

[13] San Martino di Tours (Sabaria 330 ca. - Candes 397), già militare, ordinato nel 360 sacerdote da sant'Ilario di Poitiers, fondò l'anno seguente a Ligugé il primo monastero delle Gallie, e dal 371 fu vescovo di Tours dopo aver donato a un mendico il proprio *paludamentum*.

a sant'Ambrogio assenti; l'afferma san Gregorio di Tours nel libro sulla gloria dei Confessori. Sant'Ambrogio rivelò, dopo una visione, dove giacevano i corpi dei santi Gervasio e Protasio [14], come attesta sant'Agostino.

De gloria Martyrum, 8.

De civ. Dei, XXII, 8; *Confess.*, 7.

Nel 429 circa, la Beata Vergine Maria, in compagnia dei santi Giovanni Battista ed Evangelista, apparve all'abate Ciriaco, ma rifiutò d'entrare nella sua cella perché v'erano stati messi, a sua insaputa, due libri scritti contro di lei dall'eretico Nestorio.

La somma autorità di san Gerolamo [15] fa piazza pulita degli eretici asserenti che le anime, ovunque si trovino, sono prigioniere del corpo fino al giorno del giudizio. Ecco le precise parole del santo: «Pensi forse che le anime degli Apostoli e dei Martiri si trovino nel grembo d'Abramo, in un luogo pieno di frescura, sotto l'altare di Dio, e non possano giacere invece nella propria tomba o dove meglio credono? Hanno rango senatorio e non stanno, tra assassini, in un tetro carcere, ma, in compagnia di gente libera e onesta, nelle isole degli Infelici e nei Campi Elisi. Vuoi porre limiti a Dio? O mettere in ceppi gli Apostoli fino al giorno del giudizio, senza che possano stare accanto a Lui? Di essi è scritto, infatti: seguono l'Agnello ovunque vada, e se Egli va dappertutto, è ovvio che vi andranno anch'essi. È mai possibile, del resto, che diavoli e demoni errino per l'orbe intero e siano presenti ovunque, mentre i martiri della fede dovrebbero, dopo il supplizio, starsene confinati nella tomba, senza poterne uscire?» Questo egli dice.

Adv. vigilantiam.

Per comprendere che ciò non accade per legge naturale, ma per divino e speciale beneplacito, udite quanto sant'Agostino scrisse su sua madre, e che i nostri detrattori, per calunniarci, ci rinfacciano: «Se le anime dei defunti partecipassero alle azioni dei viventi, e mi limito a questo, la mia pia mamma non mi lascerebbe neppure una notte solo». Su tale concessione specialissima egli tornò altrove, dichiarando esplicitamente d'aver negato che detti fatti avvengano usualmente, ma che la Sacra Scrittura attesta che alcuni defunti vengono inviati ai vivi, come provano le apparizioni di Mosè e di Samuele.

De cura pro mortuis agenda, 13.

Infiniti sono, per concludere, i pareri in questo campo. Per non riuscire tedioso m'appoggerò all'autorità di alcuni teologi, quali

[14] Martiri d'epoca incerta, le loro salme vennero rinvenute nel 386 da sant'Ambrogio, che le depose nella chiesa che oggi porta il suo nome e nella quale è sepolto al loro fianco.

[15] San Gerolamo (Stridone 342/47 - Betlemme 419/20), allievo del celebre grammatico Donato, nel 380 a Costantinopoli con Gregorio di Nissa e di Nazianzo. Dal 382 segretario di papa Damaso a Roma, alla sua morte (384) dovette lasciare l'urbe per le violente critiche mossegli dal clero. Riparò a Gerusalemme, stabilendosi nel 387 presso Betlemme per attendere alla redazione della *Vulgata*.

4, dist. 45, q. 3.
4, dist. 45, q. 3.
4, dist. 45, q. 1.
4, dist. 45, q. 1, art. 4.

Richard Middleton[16], Pietro Paludano[17], Scoto Dionigi il Certosino[18], Soto[19], Peltano[20], san Pietro Canisio[21], Gregorio di Valencia.

Potrei fare il nome di molti altri, ma è meglio passare agli esempi.

ESEMPI

V, 20 e 21; I, 5 e 8.

Socrate e Rufino rammentano che san Spiridione ebbe una figlia di nome Irene, allevata egregiamente e morta vergine. Dopo il suo decesso, un tale venne a dichiarare d'averle lasciata una cosa in pegno, e il padre – che non ne sapeva nulla – fece frugare, invano, tutta la casa. L'interessato insisteva, però, piangendo, e affermava che se l'oggetto non saltava fuori ne sarebbe andata di mezzo la sua vita. Vinto dalle sue lacrime, il vecchio si reca alla tomba della figlia, e la chiama per nome. Essa risponde dal sepolcro: «Padre, che vuoi?» «Dove hai messo, – egli chiede, – l'oggetto lasciato in tua custodia?» Essa gli indica il sito esatto, e aggiunge: «Scava in quel punto e lo troverai». Tornato a casa, il padre trova l'oggetto dove la figlia gli ha detto, e lo ridà al postulante.

Se era in grado di rispondere, mi si obietterà, non poteva anche mostrarsi? Certamente, come coloro che, pur morti, poterono sottoscrivere le conclusioni del Concilio di Nicea. Ed ecco come. Gregorio di Neocesarea, presbitero, ha tramandato il mirabile fatto nella sua opera sul Concilio predetto.

[16] Richard Middleton, francescano, fu educato a Oxford e a Parigi, ove si addottorò dopo il 1283. Buon teologo, amico di san Luigi di Tolosa, venne definito «doctor solidus et copiosus, fundatissimus et authoratus». Scrisse: *Quaestiones quodlibetales*; *Quodlibeta tria*; *Super sententias Petri Lombardi*. Morì intorno al 1307.

[17] Pierre de la Palu (Varembon 1277 ca. - Parigi 1342), teologo domenicano e insegnante a Parigi. Patriarca di Gerusalemme nel 1329, tornatone deluso, predicò senza successo una nuova crociata (1331). Oltre a commenti al vecchio Testamento, scrisse le *Quaestiones quodlibetales*; il *De potestate Papae*, e, soprattutto, le *Responsiones ad acta Inquisitionis*.

[18] San Dionigi il Certosino (Ryckel 1402 - Roermond 1471), noto anche quale «doctor ecstaticus», abbracciò nel 1423 la vita ascetica nella certosa di Roermond ove trascorse, salvo brevi viaggi, l'intera vita. La sua morte fu accompagnata da fenomeni straordinari e gli furono attribuiti molteplici prodigi. Lasciò un'immensa opera: *Monopanton, seu redactio omnium epistolarum beati Pauli in unam ad materias*; *De contemplatione*; *Liber de fonte lucis et semitis viae*.

[19] Domenico Soto (Segovia 1494 - Salamanca 1560), membro autorevole dell'Ordine domenicano (entrando nel quale nel 1525 mutò il nome originario di Francisco), insegnò all'Università di Burgos e poi a Salamanca, ove raggiunse grande fama (1532). Nel 1545 venne inviato da Carlo V al Concilio di Trento quale teologo imperiale, intervenne nella disputa sulla libertà degli Indios d'America, e nel 1552 divenne priore del grande convento di Santo Stefano. Scrisse gli *In libros sententiarum Commentarii* (1579), che erano stati preceduti dal famosissimo *De justitia et de jure* (1557).

[20] Si tratta di Theodor Pelten (1511-84), gesuita tedesco, teologo e commentatore biblico.

[21] San Pietro Canisio (Nimega 1521 - Friburgo 1597), gesuita olandese, inviato in missione nella Germania settentrionale, fu autore della *Summa doctrinae christianae* e del *Manuale dei Cattolici*, oltre a un famoso catechismo.

Due santi vescovi, Crisanto e Musonio, per volere della divina Provvidenza vennero a morte prima di poter apporre la firma sul documento conciliare. I santi padri, recatisi al camposanto in cui riposavano, e in presenza di testimoni che ne udirono le parole, esclamarono: «Fratelli e padri, avete sostenuto con noi l'agone nobilissimo, e siete giunti al termine dell'esistenza, mantenendovi saldi nella fede. Se ritenete che quanto abbiamo fatto sia bene accetto a Dio (siete ora in grado di saperlo meglio di noi), fate sí che nulla impedisca anche a voi di sottoscriverlo». Ciò detto, posero sulla tomba il documento firmato dagli altri santi padri, e trascorsero la notte in preghiera. Recatisi l'indomani al sepolcro, rotti i sigilli e aperto il documento, trovarono aggiunte, alle proprie, le firme dei due santi padri, accompagnate da questa frase: «Noi, Crisanto e Musonio, unitamente ai Padri del primo santo Concilio ecumenico, firmiamo di nostro pugno, anche se fisicamente altrove, questo documento». Il che prova che, per privilegio divino, le anime possono tornare tra noi.

Il beato Paolino Diacono [22] (non san Paolino da Nola), nella sua *Vita Ambrosii*, scrive: «Una lettera pervenuta a Simpliciano, suo successore e uomo pio, da una terra orientale e diretta ad Ambrogio come fosse ancora in vita (lettera tuttora conservata nel monastero milanese), dice che il giorno in cui si spense, apparve a certi sant'uomini, pregò con loro, e impose loro le mani. La lettera reca la data del giorno in cui fu spedita, ed esaminandola potemmo appurare che era stata scritta in quello della morte». Il santo aveva pure promesso, piú volte, d'andare a trovare, in Toscana, gli abitanti della città di Firenze, retta dal vescovo san Zenobio [23], e fu visto pregare all'altare fondato da quest'ultimo nella basilica ambrosiana: la cosa fu narrata da Zenobio stesso.

A Firenze poi, di cui fu a lungo vescovo Eugenio al tempo in cui l'ostrogoto Radagaiso [24] la cingeva d'assedio e gli abitanti ormai disperavano, il santo apparve ad un tale, promettendogli che il giorno dopo sarebbe giunta la salvezza. Egli lo riferí ai concittadini, che si rincuorarono. L'indomani arrivò infatti Stilicone [25], il quale,

[22] Paolino di Milano, amico e segretario di sant'Ambrogio e sant'Agostino, col quale diede inizio in Africa alla campagna antipelagiana, nel 417 fu invitato a comparire davanti al papa. Fu autore, nel 422, della *Vita Ambrosii*.

[23] Nato a Firenze a metà del IV secolo, combatté l'arianesimo e fu da papa Damaso inviato a Costantinopoli a difendervi l'ortodossia. Al ritorno fu nominato vescovo di Firenze, ove morí nel 417.

[24] Radagaiso invase con vari popoli (Goti, Alemanni, Vandali, Svevi, Burgundi) l'Italia nel 405 e fu sconfitto nel 406 da Stilicone, che lo fece decapitare.

[25] Flavio Stilicone (metà secolo IV - Ravenna 408) è da san Gerolamo definito «semibarbaro» perché figlio d'un vandalo. Capo d'un corpo di guerrieri germanici sotto Valente, nel

con le proprie truppe, mise il nemico in rotta. Fummo di ciò informati da una pia donna di nome Pansofia, madre d'un bimbo chiamato Pansofio.

A Mascezil, che aveva perso ogni speranza per sé e per le truppe che stava conducendo contro Gildone [26], Ambrogio apparve di notte, con un bastone in mano. Mascezil si buttò ai piedi del santo, ma questi, picchiando in terra con esso: «Qui, qui», disse, indicando un punto, e fece cosí capire all'uomo che aveva ritenuto degno d'una visita, che avrebbe ottenuto, tre giorni dopo, la vittoria, nel luogo in cui aveva scorto il santo sacerdote del Signore. Rinfrancato, Mascezil ingaggiò battaglia, e vinse. Apprendemmo il fatto a Milano da Mascezil in persona: in tale provincia – che è quella in cui risiediamo e nella quale abbiamo tenuto nota di questi eventi – egli narrò l'accaduto a molti religiosi. Essi riferirono anche altri eventi incontrovertibili, che ci è parso bene inserire nel libro.

A Milano accogliemmo pure, con somma devozione, le reliquie dei martiri Sisinnio e Alessandrino, che, scomparso ormai Ambrogio, ottennero la corona del martirio ad Agauno, durante una persecuzione dei pagani. In tale occasione, un cieco disse che, per aver semplicemente toccato l'urna con le reliquie, aveva recuperato la vista. Aggiunse pure che, in una visione notturna, aveva scorto approdare una nave carica d'uomini biancovestiti. Scesi a terra, uno dei presenti chiese loro chi fossero, ed egli udí questa risposta: «Ambrogio e i suoi compagni». Sentendo quel nome, il cieco lo pregò di ridargli la vista, e quello: «Va' ad attendere a Milano i miei compagni, che stanno per giungervi (gli precisò anche il giorno), e tornerai a vedere». Era un uomo della costa dalmata, mai

383 venne inviato ambasciatore alla corte persiana, assunse il comando della guardia imperiale (*comes domesticorum*), e, nel 392, quello supremo (*magister militum*), dopo essersi distinto nella guerra contro l'usurpatore Massimo (388) e i Visigoti (391-92). Nel 394 accompagnò Teodosio contro Arbogasto ed Eugenio, ma, spentosi il 17 gennaio 395 l'imperatore a Milano, divenne tutore dei figli. Nel travagliato periodo seguente avvenne la scissione tra Oriente e Occidente. Divenuto suocero dell'imperatore Onorio, combatté la rivolta di Gildone in Africa (398), contenne le irruzioni di Alarico e Radagaiso (400 e 405) e quelle di Vandali e Alani in Gallia (406-409). Accusato di voler usurpare il trono fu messo a morte il 22 agosto 408 a Ravenna.

[26] Gildone (330 ca. - 398), principe mauritano, si schierò a fianco dell'imperatore Valentiniano I contro il proprio fratello Firmo (373), ottenendo, in compenso, il governo dell'Africa. Inimicatasi piú tardi l'autorità imperiale, fu attaccato da Stilicone e ucciso dal fratello Mascezil (398). Claudiano celebrò l'evento nel *De Bello Gildonico*. Stilicone rappresenta, agli occhi di Claudio Claudiano (vissuto a Roma dal 394 al 405: prima e dopo non s'hanno notizie), l'eroe dei tempi nuovi e, insieme, l'erede dei condottieri del passato. Se il *De bello Gildonico* celebra la vittoria citata, il *De bello Gothico* esalta quella riportata nel 402, a Pollenzo, sui Goti di Alarico; del 400 è poi la *Laus Stilichonis*, accompagnata da polemici poemetti (*In Rufinum* e *In Eutropium*) contro due ministri dell'imperatore ostili al generale.

stato a Milano, e, prima di seguire il tragitto delle sacre reliquie, del tutto cieco: toccato appena lo scrigno, recuperò la vista.

Il presbitero Costanzio, nella sua Vita di san Germain d'Auxerre, afferma: «Il sant'uomo abitava in un luogo infestato dai fantasmi, ma non ne aveva paura. Un giorno, a un tale che stava leggendo, apparve all'improvviso un'ombra terrificante, che gli si erse innanzi, mentre le pareti venivano bersagliate da una pioggia di sassi. Atterrito, il lettore implora l'aiuto del sacerdote, e questi, data un'occhiata alla tremenda apparizione e invocato il nome di Cristo, le ordina di specificare chi sia. Essa ubbidisce, e, abbandonate le sembianze spaventevoli, dichiara umile e contrita d'essere, unitamente a un complice, rea di molti delitti. Aggiunge che giacciono entrambi insepolti, che per tale motivo molestano la gente e chiede che si preghi per loro al fine d'ottenere l'auspicata pace. Il santo se ne duole e ordina di mostrargli il luogo in cui si trovano. Alla luce d'un cero l'ombra gli fa strada, e, a notte fonda, tra un ammasso di rovine, indica il punto in cui sono stati gettati.

17.

Fatto giorno, il prete chiama gli abitanti dei dintorni e li incita ad aiutarlo; vengono cosí tolte, coi rastrelli, le macerie ammonticchiate, e si trovano i due corpi con le catene ancora addosso. Si scava allora una fossa decorosa, e le salme, liberate dai ferri, vengono avvolte in teli e coperte di terra. Si recitano quindi preghiere di suffragio, ottenendo che esse riposino infine in pace. Da quel giorno il luogo poté essere frequentato senza piú apparizioni.

Autentica è la vicenda del vescovo di Cirene, Sinesio [27], e del vescovo Evagrio [28], narrata da Leonzio [29] a Sofronio [30]. Sinesio cercava, con zelo, di convertire Evagrio al cristianesimo, ma questi obiettava che la dottrina della resurrezione dei corpi e del premio conseguente per le buone azioni compiute – secondo cui si sarebbe ricevuto il centuplo del bene fatto in vita – gli pareva una fola. Il vescovo, a furia d'insistere, lo persuase comunque a farsi cristiano e a lasciarsi battezzare insieme ai figli. Non molto dopo, Evagrio consegnò al vescovo trecento libbre d'oro per i poveri, dicendogli: «Prendi quest'oro e distribuiscilo a chi ne ha bisogno, ma fatti personalmente garante che Cristo me lo restituirà nell'altra vita». Preso l'oro, il vescovo gli diede la garanzia richiesta.

Surio, *Practica spirit.*, 5 luglio.

Dopo il battesimo, il filosofo visse ancora molti anni, ma un

[27] Sinesio di Cirene (370-413/15), ambasciatore nel 400 presso l'imperatore Arcadio, nel 405 alto ufficiale, quindi arcivescovo di Cirene. Fu autore dei *Sogni* e d'un *Epistolario*.

[28] Evagrio Pontico (Ibera [Ponto] 345 - Egitto 399), monaco e scrittore ascetico.

[29] Leonzio di Bisanzio, monaco e teologo del VI secolo, autore di due scritti contro Severo e Nestorio.

[30] Patriarca di Gerusalemme (560 ca. - 638) e scrittore ecclesiastico.

giorno s'ammalò in modo irrimediabile. Sentendosi prossimo alla fine, disse ai figli: «Quando farete le mie esequie, ponetemi questa carta in mano, e seppellitemi con essa». Spirato che fu, i figli fecero quanto chiesto, e lo inumarono con lo scritto. Tre giorni dopo, il morto apparve al vescovo Sinesio in sonno, e gli disse: «Vieni alla mia tomba, e riprenditi il documento. Ho ricevuto infatti, con mia piena soddisfazione, quanto mi spettava, e affinché tu sia certo del fatto, l'ho attestato di mio pugno».

Il vescovo ignorava che lo scritto fosse stato sepolto con lui, ma, a giorno fatto, si recò dai figli e chiese: «Che avete messo nella tomba, oltre a vostro padre?» Certi che egli pensasse al denaro, risposero: «Nulla, padre, salvo gli indumenti». «Come, – replicò l'altro, – non l'avete sotterrato con uno scritto?» Rammentando il fatto, i figli esclamarono: «Signore, è vero. Prima di morire ci consegnò una carta, e disse di seppellirla con lui, a insaputa di tutti». Il vescovo riferí allora il sogno, e, insieme ai figli, al clero e ai notabili cittadini, si recò alla tomba del filosofo. Apertala, trovarono stretto fra le dita il foglio redatto dal vescovo, e vi lessero queste righe tracciate di fresco: «Io, Evagrio, saluto te, santissimo vescovo Sinesio. Mi è stato dato il dovuto, secondo quanto da te scritto, e ne sono soddisfatto in pieno. Non ho quindi piú diritti sull'oro che ho dato a te, e, attraverso te, a Cristo, Dio e Salvatore nostro».

De regressu animarum, 16.

Ugo Eteriano[11] racconta un fatto analogo. L'abate Menàs diceva d'aver udito da sant'Eulogio, patriarca d'Alessandria[12], le seguenti parole: «Partito per Costantinopoli, fui ospite dell'arcidiacono di Roma, Gregorio, uomo fuori del comune, che mi parlò del santissimo e beatissimo pontefice romano Leone in questi termini. La Chiesa di Roma, mi disse, conserva un suo scritto, ossia una lettera da lui inviata a san Flaviano, vescovo di Costantinopoli, contro gli eretici Nestorio[13] e Eutiche[14]. Egli la pose sulla tomba di san

[11] Toscano, funzionario della corte di Costantinopoli sotto l'imperatore Manuel Comneno (1143-80), autore di *Adversus Graecos* e del *De regressu animarum ab inferis*.

[12] Patriarca d'Alessandria dal 580 al 607.

[13] Monaco del convento Euprepios presso Antiochia, chiamato nel 428 da Teodosio II a succedere a Sisinio sulla cattedra di Costantinopoli, contestò il titolo di *Theótokos* (Madre di Dio) conferito alla Madonna, attirandosi polemiche roventi: dai cinque libri di Cirillo d'Alessandria *Contro le bestemmie di Nestorio* alla condanna del sinodo di Roma (11 agosto 430), presieduto da Celestino I (422-32). In conseguenza di ciò, Teodosio convocò il terzo Concilio ecumenico di Efeso (22 giugno - 22 luglio 431) che depose Nestorio. Egli sosteneva che a Maria spettava unicamente l'appellativo di *Christótokos*, in quanto, generando «il Figlio di Dio, aveva generato un uomo che, solo per la sua unione con il Figlio di Dio può essere chiamato cosí. In tal senso si può dire che il Figlio di Dio è morto, ma non: Dio è morto».

[14] Nel 444 Dioscoro successe a Cirillo ad Alessandria, e, nel 446, Flaviano (patriarca fino al 449) a Proclo a Costantinopoli, e sotto di essi scoppiò la disputa di Eutiche che mise sossopra l'Oriente. Eutiche era un monaco quasi nonagenario, Superiore d'un convento presso

Pietro, primo dei discepoli, e con preghiere, veglie e digiuni, cosí pregò il sommo apostolo: «Se, come uomo, ho potuto scrivere qualcosa incautamente, tu, a cui il Signore e Salvatore nostro ha affidato la Chiesa e questa Sede apostolica, correggilo». Quattro giorni dopo, l'apostolo gli apparve e gli disse: «Ho letto e corretto». Presa la lettera dalla tomba e apertala, vi trovò le correzioni di san Pietro.

Il santissimo vescovo di Dorna in Libia, Teodoro, ci narrò: «Mentre ero al servizio del santo patriarca Eulogio, vidi in sogno un uomo in veste monacale, d'alta statura, che mi disse: "Annunciami ad Eulogio". Ribattei: "Chi sei per pretendere tanto?" Mi replicò: "Leone, pontefice romano". Allora entrai, e l'annunciai dicendo: "Il santissimo e beatissimo papa Leone, vescovo di Roma", vuole parlare con voi". Udendo ciò, Eulogio subito s'alzò, gli andò incontro e, dopo essersi salutati, si sedettero. L'insigne papa disse a Eulogio: "Avete idea del perché sono venuto a trovarvi?" "No", rispose l'altro. E Leone: "Sono venuto a ringraziarvi per avere cosí splendidamente difeso la lettera da me inviata a Flaviano, patriarca di Costantinopoli, spiegando in modo chiarissimo i miei convincimenti e i miei propositi, e tappando la bocca agli eretici. Sappiate, fratello mio, che non avete impiegato tanto tempo e

Costantinopoli i cui monaci lo giudicavano santo e prendevano le sue enunciazioni (povere e d'allucinante semplicismo) per Vangelo; era convinto, infatti, che il corpo di Cristo fosse reale, ma in maniera diversa da quella umana: ammetteva cioè una sola natura (*monofüsis*) e negava ogni consustanzialità con Maria. Sostenuto da Dioscoro, sparse il terrore attorno a sé, facendo deporre preti e vescovi e cercando di coinvolgere il vescovo di Roma, Leone, che evitò però di compromettersi. Nel febbraio 448 ottenne da Teodosio un duro editto contro Nestorio e il confino di Teodoreto di Ciro nel suo episcopio, ma ciò pose fine alla sopportazione usatagli, e l'8 novembre dello stesso anno si riuní a Costantinopoli il sinodo permanente, nel quale Eusebio, vescovo di Dorila (che vent'anni prima aveva denunciato Nestorio), attaccò Eutiche, che per la sua pervicacia fu scomunicato e deposto. Irremovibile, egli s'appellò all'imperatore, il quale impose una nuova riunione (8-13 aprile 449), dalla quale emerse la necessità di convocare un concilio, il Secondo Efesino. Quanto a Flaviano, fu in buoni rapporti con Leone I, il quale gli preannunciò l'invio d'una lettera con istruzioni precise: è quella nota come *Tomo*, giustamente ritenuta uno degli atti dogmatici piú solenni e impegnativi del papato, esposizione completa della dottrina cattolica dell'Incarnazione e negatrice delle dottrine eutichiane, definite «assurde, perverse e insensate».

[31] Leone I Magno, succeduto a Sisto III il 29 settembre 440 e già molto in vista prima dell'elezione, s'impose subito quale pastore d'eccezione, e divenne meritatamente primate d'Italia e patriarca d'Occidente, del cui crollo fu testimone. Al secondo Concilio d'Efeso contro Eutiche i suoi inviati non solo non vennero ascoltati, ma dovettero fuggire di nascosto, cosa che indusse il papa a fare le proprie rimostranze all'imperatore. Morto improvvisamente quest'ultimo, la sorella Pulcheria sposò, e fece acclamare successore, il senatore Marciano, rovesciando la politica religiosa del fratello e imponendo un nuovo Concilio a Nicea e Calcedonia (8-31 ottobre 451), nel quale fu data lettura della lettera a Flaviano, che conquistò l'assemblea per vigore e chiarezza, ma che non fu accolta, impedendo a Leone di dotare la Chiesa universale d'un testo irrefragabile. Venne approvata invece una definizione cristologica mediata dalla teologia di Cirillo, Teodoreto e Leone stesso. Morí il 10 novembre 461.

fatica per me solo, ma anche per san Pietro, principe degli Apostoli, e soprattutto per colui di cui noi predichiamo il vero, e cioè Cristo Signor nostro". La visione non avvenne una volta sola, ma tre, e la cosa mi fu confermata dal santo padre Eulogio».

Hist. Francorum, V, 5.

Intorno al 587, re Gontrano ebbe una visione riguardante Chilperico I[16], despota mal tollerato dai Franchi, e la riferí con le seguenti parole a san Gregorio di Tours: «Ebbi un'altra visione, che annunciava la sua morte. Mi venne condotto davanti infatti, in catene, da tre vescovi: Tetrico, Agricola, Niceto di Lione. Due di essi dissero: "Di grazia, scioglietelo, e, dopo averlo punito, lasciatelo libero". Il terzo dichiarò, invece, recisamente: "Ardetelo sul rogo per i suoi delitti!" Mentre a lungo, e con molte parole, cosí altercano, vedo per caso un calderone in bronzo che sta bollendo a gran forza sul fuoco. Gli occhi mi si riempiono di lacrime quando i tre, agguantato il disgraziato e spezzategli le ossa, lo cacciano nel recipiente, dove il corpo si liquefà in un amen senza lasciar traccia».

Dialoghi, IV, 17.

Anno 600. Il beatissimo pontefice romano e dottore della Chiesa Gregorio I[17] narra, di santa Musa, che una notte le apparve la Beata Vergine Maria Madre di Dio mostrandole alcune fanciulle biancovestite della sua stessa età. Musa avrebbe voluto unirsi al gruppo, ma non osava, sicché la Vergine le chiese se le sarebbe piaciuto stare con loro e vivere per onorarla. La fanciulla rispose: «Lo desidero», e tosto ricevette ordine di non indulgere piú a nessuna puerilità o vanità e di astenersi da risa e giochi perché, entro trenta giorni, sarebbe andata a venerarla con le fanciulle presenti.

Dopo tale visione la ragazza mutò contegno, rinunciò alle fanciullaggini, e diede prova di grande serietà. I genitori, stupiti del cambiamento, gliene chiesero ragione, ed essa narrò loro ciò che la Beata Madre di Dio le aveva ordinato, specificando anche la data in cui sarebbe andata a renderle omaggio.

Il venticinquesimo giorno la colse la febbre, e il trentesimo, avvicinandosi l'ora del trapasso, vide accostarlesi la Beata Madre di Dio con le fanciulle. Sentendosi chiamare da esse, chinò per reve-

[16] Figlio di Clotario I, re di Neustria e Soissons, tentò piú volte di spodestare i fratelli Cariberto, Gontrano e Sigiberto senza riuscirvi; fu assassinato a Chelles nel 584.

[17] Gregorio I Magno (Roma 540 ca. - ivi 604), patrizio e discendente di papa Felice III (483-92), fu prefetto di Roma nel 573, quindi monaco, diacono di Benedetto I (575-79) e apocrisiario (nunzio) di Pelagio II a Costantinopoli. Fu eletto papa nel gennaio 590 e consacrato in San Pietro il 3 settembre seguente. Eccellente amministratore dei beni della Chiesa e disciplinatore degli abusi vescovili, combatté vari scismi (tra cui quello dei Tre Capitoli nel Veneto) ed ebbe grandissima influenza in Africa, Spagna e Inghilterra. Da lui prende nome la raccolta di preci detta *Sacramentarium Gregorianum*, come pure il nuovo canto liturgico.

renza gli occhi ed esclamò ad alta voce: «Signora, eccomi, vengo». Cosí dicendo spirò.

Ugo Eteriano parla dell'anima del padrone d'un bagno pubblico, destinato per le sue colpe, dopo la morte, al caldo torrido delle terme e al servizio di quanti le frequentano. Avendo, piú d'una volta, accudito il parroco di Civitavecchia, questi gli offrí caritatevolmente due particole, ma l'altro, abbattuto, rispose: «Padre, perché me le dài? Questo è pane consacrato, e io non posso cibarmene. Un tempo ero io il padrone del locale, ma per le mie colpe sono stato condannato, dopo morte, a farvi da domestico. Se proprio vuoi aiutarmi, offri in mio nome questo pane a Dio onnipotente, e intercedi per i miei peccati. Non appena saprai d'essere esaudito, cerca di me quando tornerai qui a bagnarti». Detto ciò scomparve, e da uomo che pareva mostrò, dileguandosi, di non essere che uno spettro.

De regressu animarum, 14.

Anno 1139. Alfonso I, re del Portogallo[38], sul punto di battersi con cinque sovrani saraceni ricevette da Gesú Cristo, in sogno, l'ordine d'aver fiducia e d'innalzare, in battaglia, una bandiera con le Cinque piaghe. Riportò cosí una memorabile vittoria, e da allora in poi il regno non fece che prosperare.

Quattordici anni dopo, Alfonso VIII re di Castiglia[39] stava assediando Baeza, quando gli apparve sant'Isidoro[40], che gli consigliò d'ingaggiare battaglia. Ottenne anch'egli una strepitosa vittoria.

Straordinario è quanto narra il vescovo Costantino, teste oculare, sul trasporto delle reliquie di santa Eufemia martire. Per sminuire il lustro dei suoi miracoli, Leone Isaurico sostituí di nascosto i resti – che fece gettare in mare con la teca – con ossa qualsiasi. Alcuni marinai, ignari del fatto, s'imbatterono nello scrigno, e, convinti che contenesse un tesoro, lo raccolsero, l'aprirono, e si resero conto subito, dalla meravigliosa fragranza, che quelle erano sacre reliquie, pur ignorando di chi. Quella stessa notte scorsero ceri e fiaccole, e uomini biancovestiti che lodavano Dio. Approdati a terra, e messisi a dormire, videro santa Gliceria martire[41] correre in-

Mariana, X, 17.

[38] Alfonso I, re di Portogallo (Guimarães 1109 - Coimbra 1185), sconfisse nel 1139 a Castro Verde quattro re mori, fondò la monarchia portoghese, e conquistò nel 1147 Lisbona facendone la capitale del regno. Due anni prima aveva sposato Matilde, figlia di Amedeo III di Savoia.

[39] Alfonso VIII, re di Castiglia (1155-1214), aveva sposato nel 1170 Eleonora Plantageneto, figlia di Enrico II d'Inghilterra. Sconfitto dai mori ad Alarcos nel 1195, si coalizzò con altri sovrani cristiani prendendosi una clamorosa rivincita, nel 1212, a Las Navas di Tolosa.

[40] Sant'Isidoro l'Agricoltore, o di Madrid (Madrid 1070 ca. - ivi 1130), benché illetterato raggiunse un altissimo grado di spiritualità ed ebbe, si disse, il dono dei miracoli.

[41] Si sa che fu martirizzata ad Eraclea ma la sua vita è oscura. Abbatté, si narra, gli idoli con un segno di croce, e un angelo fece sí che sopravvivesse alle sevizie: condannata infine alle belve, e vedendosene risparmiata, chiese a una leonessa d'ucciderla.

quieta verso santa Eufemia vergine, abbracciarla, baciarla e rallegrarsi della sua venuta: da ciò capirono di chi fossero le reliquie. Tre volte salparono le ancore, e altrettante vennero dai venti ributtati a riva. Alla fine, Eufemia apparve loro in sogno, disse chi era, e aggiunse che, essendo stata gettata in mare dall'empio Leone, intendeva fermarsi là.

Anno 800. Ramiro II, re di Spagna [42], lottò per tutto un giorno contro un'orda di saraceni, e, scesa l'oscurità, riparò con una piccola schiera d'armati su un'altura. Al re, che vegliava e innalzava preci a Dio, apparve san Giacomo, il quale ordinò che tutti si confessassero e comunicassero, e subito dessero battaglia. Il mattino dopo, fatto quanto richiesto, avanzarono e trucidarono sessantamila nemici. Nel corso della lotta fu visto l'Apostolo, sopra un cavallo bianco, con una bandiera anch'essa bianca in pugno, sulla quale spiccava una croce rossa decussata. Il fatto è riportato dal vescovo Roderico e da Mariana [43].

Chronicon Alphonsi regis, VII, 13.

Anno 1117. Mentre l'Italia era scossa da molteplici portenti, a Cremona un bambinello ancora in fasce improvvisamente (e contro ogni legge di natura) si mise a parlare, e invitò la madre – che stava preparando qualcosa da mangiare al fratello maggiore, il quale, piangendo, aveva chiesto del pane – a non preoccuparsi delle cose materiali. Aveva visto, disse, la Madre di Dio Maria, ritta innanzi al tribunale di Cristo, supplicarlo con grandissima insistenza di non infliggere al mondo il castigo deciso per i suoi peccati. Detto ciò, non pronunciò piú sillaba fin quando non fu in età di farlo. L'evento è riportato da Dodechino, nella sua *Storia*.

Exempla, IX, 12; Nauclerio, II, p. I, 34.

Narra Fregoso: «Poiché Oddone, vescovo di Magdeburgo, per quanto ammonito da segni e voci divine, non frenava la sua libidine, alcuni preti supplicarono Dio di emendare o togliere di mezzo il vescovo. Fra coloro che, di notte, stavano pregando a tale scopo nella cattedrale di San Maurizio, c'era il canonico Federico. D'un tratto un soffio di vento piú impetuoso spense i lumi, e subito si videro apparire due giovani con due candelieri accesi in mano, seguiti da Cristo, da sua Madre e dagli Apostoli. Chiamati per nome i santi, le cui spoglie là riposavano, i due si fecero innanzi insieme a san Maurizio, il quale pronunciò una lunga e dura requisitoria contro Oddone. Dopo di ciò, Cristo ordinò ai giovani di condurgli il vescovo ignudo, e lo condannò. Percosso al fianco dal pu-

[42] Ramiro II, re di León e delle Asturie dal 931 al 951.

[43] Juan de Mariana (Talavera 1535 - Toledo 1624), gesuita e professore a Roma, in Sicilia e a Parigi. Tornato nel 1574 in Spagna non se ne allontanò piú. Compose varie opere: *De Rege et Regis Institutione*; *Tractatus VII theologici et historici* e, soprattutto, la *Historia general de España* (1592), tradotta nel 1605 in latino col titolo *Historiae de rebus Hispaniae libri XXX*.

gno d'uno dei due che lo trascinavano, Oddone vomitò la sacra ostia – con la quale s'era comunicato il giorno prima – in un calice posto sull'altare. Colpito, subito dopo, da una scure, la visione dileguò. Federico, atterrito, s'avvicinò all'altare, e vide che su esso c'era un calice con dentro un'ostia, e che a terra giaceva morto il vescovo. Chiamò allora gli altri, i quali sollevarono il corpo e lo seppellirono in un campo.

Due vecchi mercanti stavano recandosi in Francia attraverso i valichi che si trovano non lungi da Torino, quando s'imbatterono in un individuo, piú alto e aitante del normale, dal quale ricevettero questo incarico: «Recatevi da mio fratello Ludovico Sforza [44], e dategli queste lettere da parte mia». Stupiti, gli altri chiesero chi fosse. «Galeazzo Sforza» [45], l'altro rispose, e svaní.

I mercanti tornarono subito a Milano, si spinsero, di lí, a Vigevano dove Ludovico il Moro viveva, e gli consegnarono le lettere, che dicevano: «Ah Ludovico, sta in guardia, perché Francesi e Veneziani sono sul punto d'allearsi contro di te, per togliere il ducato alla tua casata. Se mi manderai tremila monete d'oro farò di tutto per appianare le cose e perché la sorte infausta non s'avveri. Spero di riuscirci se collaborerai. Addio». Lo scritto era firmato: «L'anima di tuo fratello Galeazzo». C'è chi si è fatto beffe del racconto, ma pochi mesi dopo Luigi XII, re di Francia, spodestò Ludovico e lo portò con sé prigioniero. Lo afferma il teste oculare Bernardo d'Arles.

Il padre di Ludovico Alidosi [46], signore di Imola, apparve poco dopo la morte a un uomo, inviato segretamente dal figlio a Ferrara travestito da falconiere a cavallo, e gli ingiunse di far venire l'indomani Ludovico in quel luogo, perché aveva cose molto serie da comunicargli. Udito ciò, il giovane – un po' per incredulità, un po' temendo un tranello – mandò al suo posto un altro. L'ombra riapparve, e si dolse vivamente che il figlio non si fosse fatto vivo: aveva, ripeté, molte cose da dirgli, ma ordinò di riferirgli solo che, trascorsi ventidue anni e un mese (precisò anche il giorno esatto), sarebbe stato spodestato. Nel giorno pronosticato, e nella notte prevista dai paterni mani, gli alleati del duca di Milano Filippo [47] s'ac-

Hist. Mediolani, I, 3.

[44] Ludovico Maria Sforza (Vigevano 1452 - Loches 1508), detto il Moro.

[45] Galeazzo Maria Sforza (Fermo 1444 - Milano 1476), figlio di Francesco I e fratello di Ludovico, assassinato il 26 dicembre 1476.

[46] Signori di Romagna. Il ramo principale della famiglia si stabilí a Imola, della quale Lippo divenne nel 1334 padrone. Nel 1424 Filippo Maria Visconti conquistò però la città, relegando nel castello di Monza Ludovico Alidosi, che, pur liberato nel 1426, non recuperò piú le sue terre; fattosi francescano, morí nel 1430 a Roma. Aveva governato la signoria per ventun anni.

[47] Si tratta di Filippo Maria Visconti (Milano 1392 - ivi 1447).

costarono alle mura, e, servendosi di scale poiché il fossato era gelato, presero la città e il suo signore. Cosí scrive Sabellico.

Francesco Guicciardini narra che s'era sparsa voce che l'anima di re Ferdinando di Napoli[48] fosse apparsa, per tre volte, di notte a Giacomo, chirurgo del figlio Alfonso. La prima volta, in tono calmo e cortese, le altre due con rimbrotti e minacce, gli aveva imposto di dire con parole proprie all'erede di non cullarsi in vane speranze, in quanto non sarebbe riuscito a sopraffare i Francesi. Era destino che il casato d'Aragona, travolto da innumeri sventure, venisse orbato del regno.

Cesare Baronio[49] afferma che Michele Mercati il Vecchio era legato da vivissima amicizia a Marsilio Ficino, sia per affinità di studi, sia perché entrambi membri dell'Accademia Platonica. Un giorno accadde, come il solito, che i due cercassero di dedurre da una frase di Platone quale fosse il destino dell'uomo dopo la morte, e se i dubbiosi potessero trarre conforto dai sacramenti della fede cristiana. Ci resta, al riguardo, una dotta lettera di Marsilio a Michele Mercati sull'immortalità dell'anima e di Dio. Essendo di parere opposto, la disputa si protrasse a lungo, e finí solo quando, strettasi la mano, i due pattuirono che chi di loro fosse morto prima, avrebbe (nientemeno!) informato l'altro se esisteva davvero un'altra vita. Accordatisi con giuramento in tal senso, si lasciarono.

Dopo un buon lasso di tempo avvenne che Michele, mentre di buon mattino era immerso in speculazioni filosofiche, udí un cavallo al galoppo fermarsi inaspettatamente alla porta, e la voce di Marsilio[50] esclamare: «Michele, Michele, è tutto vero!» Michele, sconvolto al sentire un'anima parlare, s'alza, s'affaccia alla finestra, e vede di spalle chi l'ha apostrofato, in sella a un cavallo bianco e con un bianco abito addosso. Lo chiama ripetutamente: «Marsilio! Marsilio!», e lo segue con gli occhi, ma l'altro scompare. Sbalordito da un fatto cosí inusuale, s'informa di come stia Marsilio (che viveva a Firenze, ove si spense), e viene a sapere che è morto alla stessa ora in cui l'ha visto e udito.

Pochi anni fa, Alessandro Farnese[51] stava assediando con som-

[48] Cfr. la nota 9 del precedente cap. XVII.

[49] Cesare Baronio (Sora 1538 - Roma 1607), seguace di san Filippo Neri e suo successore alla guida dei Padri dell'Oratorio. Fu successivamente protonotaro apostolico e cardinale. Autore di numerosissime opere, tra cui: *Martyrologium romanum* (1586); *Annales ecclesiastici* (1588-1607); *Tractatus de Monarchia Siciliae*.

[50] Marsilio Ficino morí nella propria villa di Careggi il 1° ottobre 1499.

[51] Alessandro Farnese (1545-92), al servizio della Spagna, prese parte alla battaglia di Lepanto e comandò l'esercito spagnolo agli ordini di Giovanni d'Austria, governatore dei Paesi Bassi. Alla sua morte (1578) assunse anche la direzione degli affari pubblici; conquistò nel 1585 Anversa, strenuamente difesa dal genio militare di Filippo di Marnix.

ma maestria Anversa, e Inglesi e Olandesi facevano il possibile per aiutare gli assediati. Riusciti, con accanimento, a irrompere tra le file avversarie, s'impadroniscono d'un bastione eretto dagli Spagnoli. Questi ultimi, dapprima poco numerosi, si vedono improvvisamente accanto il comandante Pedro de Paz, stimatissimo per valore militare e pietà religiosa, ma defunto da alcuni mesi. E lo vedono, armato com'era solito marciare alla testa delle truppe, chiamare i soldati con la mano, e ordinare di seguirlo. La prima linea fa posto alla seconda, questa alla terza, e cosí via: tutti s'avvedono del fatto, ne stupiscono, e, ripreso coraggio, vanno dietro al loro ben noto generale. Egli avanza guidandoli contro il nemico, e, ingaggiata battaglia, gli Olandesi vengono respinti sulle navi e costretti ad abbandonare il bastione. A quel punto la città, fino ad allora imprendibile, perde ogni speranza di vittoria, o anche solo di difesa. Il fatto è confermato da molti soldati che ne furono testimoni.

Orribile è, invece, il caso occorso – a quanto si dice – nell'aprile 1601 a Correto, paesetto della diocesi di Pavia e non lontano da tale città. Mentre in chiesa si celebravano le esequie d'un notaio, di colpo il cadavere s'alzò dalla bara, e, voltosi al cognato che assisteva al funerale, gli disse: «Va' a casa mia, prendi i tali e talaltri documenti, e restituiscili a quel certo istituto pio; per averli sottratti sono stato condannato, appena morto, da Dio alle fiamme dell'inferno». Ciò detto, reclinò il capo e tornò immobile. La cosa fu permessa da Dio per insegnare ai mortali quali gravi pene attendano i notai disonesti che fanno sparire i legati pii.

Anno 1590. Nelle lettere dal Perú di Francesco Benci – o, per altri, di Gaspare Spitillo – è narrata la seguente storia, meritevole d'essere divulgata. In casa d'una ricca signora viveva una fanciulla sedicenne, catturata in guerra, che era stata battezzata col nome di Caterina. Via via che cresceva, aumentavano in lei licenza e sregolatezza, benché la padrona la sgridasse e punisse spesso. La sua depravazione giunse al punto che, pur frequentando uomini corrotti, continuava a confessarsi, ma senza accennare a quel peccato, per timore d'esser presa per una sgualdrinella.

Ammalatasi, chiamò il 1° agosto 1590 un prete, e gli rivelò – ma solo parzialmente – le proprie colpe; egli tornò altre nove volte, e la ragazza, davanti alle altre serve, lo prese in giro sfrontatamente, asserendo: «Ho fatto ben altro, senza confessarlo!» E pronunciò frasi volgari e indecenti, che le altre, offese, riferirono alla padrona, la quale, e giustamente, rimbrottò Caterina. Poi, però, con viso e modi mutati, le chiese amorevolmente quali fossero i peccati che non aveva voluto rivelare al prete. Essa li elencò senza esitare, e ag-

giunse che – ogni volta che nel corso della malattia aveva fatto chiamare il padre per mondarsi l'anima con la confessione – aveva scorto alla sua sinistra un uomo, simile a un etiope, ammonirla a non aprir bocca, in quanto quei peccati, pur essendo veniali, l'avrebbero fatta prendere per una poco di buono. Era però apparsa, a destra, santa Maria Maddalena a esortarla a dir tutto, senza esitazioni, di qualunque cosa si trattasse.

Tornato nuovamente il prete, la signora lo informò dell'accaduto, ed egli fece del suo meglio per indurre la ragazza al pentimento, senza però riuscirvi. Piú la incitava, piú lei si mostrava caparbia, tanto da non voler neppure pronunciare il nome di Gesú. In un'altra occasione, avendole mostrato la santa immagine del crocifisso affinché, contemplandolo, volgesse l'anima a Cristo inchiodato per noi sulla croce, essa esclamò con veemenza: «Lo so, ma che volete che faccia?» E la padrona: «Che ti converta a Lui, il quale rimetterà i tuoi peccati, se li riconoscerai per tali confessandoti». E Caterina: «Vi prego, smettetela di tormentarmi!»

La signora si ritirò, ed essa prese a vantare le proprie azioni dissolute, e cosí fece per piú giorni, finché una notte, chiamate padrona e serve, disse loro: «M'angoscia molto aver violato il Sacramento della confessione». Da quel momento, fino a mezzanotte, il corpo le si irrigidí tanto, che fu presa per morta e iniziarono i preparativi per la sepoltura. Tornò invece in sé, e, chiamato il prete, si confessò: come in passato, tuttavia, senza dirgli tutto. Tre ore dopo, poco prima di spirare, rispose a chi l'esortava a stringere in pugno il crocifisso e una candela benedetta: «Chi è questo Gesú? Non lo conosco». E, voltasi verso il fondo del letto e messasi seduta, la udirono parlare con un essere invisibile. Un'altra serva ammalata, giacente accanto a lei, pregò insistentemente la padrona di trasferirla altrove, in quanto le pareva di vedere ombre nere che la terrorizzavano.

Nella notte in cui Caterina morí, la casa fu invasa da un tanfo ammorbante, che obbligò a esporre il cadavere all'aperto. Il fratello della padrona fu strappato dal letto da un braccio misterioso; una fantesca ricevette una pedata nella schiena e ne portò per vari giorni il segno; un cavallo mansuetissimo cominciò a sferrar calci, e, sgroppando, si mostrò per tutta la notte bizzoso. Lo stesso avvenne ai cani, che non smisero d'agitarsi e abbaiare.

A funerale avvenuto, una delle serve entrò nella stanza in cui Caterina era giaciuta a letto, e vide precipitarle addosso un vaso, posto su un ripiano, senza che vi fosse alcuno. Gran parte degli

abitanti della città scorsero poi, tra un grande frastuono, tegole e mattoni volare a oltre duemila passi di distanza, fin quando nella fattoria non ne rimase piú uno a posto. Un'altra domestica, davanti a molti testimoni, fu trascinata per un piede, senza sapere da chi.

Il 7 ottobre una serva, entrata nel guardaroba a prendere un vestito, scorse Caterina alzarsi, afferrare un vaso, e, mentre lei fuggiva, scaraventarlo contro il muro mandandolo in frantumi. Il giorno dopo, nel locale fu messa una croce di carta, che venne però strappata con forza dalla parete e lacerata davanti a tutti. Piú tardi, mentre la padrona cenava in giardino, un mattone scagliato in mezzo al piatto pose fine al pasto; e, in piú, il figlio quattrenne prese a gridare: «Mamma, mammina, Caterina mi soffoca!» Lo si salvò ponendogli al collo alcune sante reliquie.

Tali fatti indussero la signora a cambiare casa, lasciandovi tuttavia la servitú, e a trasferirsi in quella d'una cugina. Il 10 dello stesso mese di ottobre una delle serve, recandosi dall'amministratore, si sentí chiamare per tre volte da Caterina. Fu colta dal panico, ma le compagne la esortarono a invocare l'ausilio di Nostro Signore, e a tornare sul posto con un cero acceso. Cosí fece, accompagnata da due piú coraggiose, ma la morta la invitò a rimandarle indietro, a buttar via il cero (che le dava fastidio) e a rimanere sola. Da tutto il corpo di Caterina sprizzavano fiamme, insieme a un indicibile fetore; ardeva da capo a piedi, ed era cinta da una specie di fascia fiammeggiante, larga otto o dieci dita, che giungeva fino al suolo, e pareva simbolo del castigo inflittole per le sue dissolutezze. Alla vista dello spettro, la serva cominciò a tremare e a impallidire, ma la misera le disse: «Avvicinati, ti ho chiamata tanto!» E la donna, quasi esanime: «Gesú buono, chi non inorridirebbe al vederti?» Mentre cosí diceva, apparve un bellissimo ragazzo biancovestito, che esortò la serva a non temere, a farsi animo, a imprimersi nella mente quanto Caterina le avrebbe detto e a riferirlo agli altri. Aggiunse che, una volta andatasene, avrebbe dovuto espiare le sue colpe con una buona confessione. Caterina prese allora a dire: «Sappi che sono stata condannata all'inferno, e a pene gravissime, perché, inginocchiatami davanti al prete per confessare i miei peccati, gli ho riferito solo quelli veniali: che ero, cioè, linguacciuta, dispettosa, pettegola, tacendo invece che ero anche dissoluta e me la intendevo coi giovanotti. Impara quindi a confessarti bene, senza omettere nulla; su ciò vi ammonisco tutte, perché cosí m'è stato imposto di fare, e perché serva d'esempio agli altri». Le campane presero a suonare l'Ave Maria, e la defunta subito si rincantucciò e

svaní. L'angelo (tale era infatti il bellissimo ragazzo) ordinò allora alla serva di tornare dalle compagne, ed essa ubbidí.

Ho voluto includere questa storia, basata su testimonianze degne di fede, perché in essa si trovano apparizioni d'ogni sorta: gli angeli, santa Maria Maddalena, il diavolo in forma d'etiope, le anime dannate, rivestite d'un corpo non loro, ma, è da supporre, fatto d'aria.

Chronica fratrum Praed. in Como, f. 199.

Verso il 1370, a Napoli, nel convento di San Domenico, accadde che, dopo compieta (cosi scrive fra Antonio da Siena), l'addetto al refettorio, entrandovi, lo vede pieno di frati seduti, col cappuccio in testa, che paiono attenderlo come fosse ora di cena. Corre allora dal priore e gli narra il fatto. L'altro pensa che deliri, ma, alle sue insistenze, va, vede e crede. Turbato anch'egli, si consulta coi confratelli piú avveduti, e, su loro consiglio, indossa i sacri paramenti e, seguito da tutti i confratelli, si reca in refettorio reggendo il Santissimo Corpo di Cristo. Si rivolge quindi a colui che siede al posto d'onore, e lo scongiura – in nome del Signore che tiene in mano – di specificare chi siano e che cosa vogliano.

Al vederlo comparire col venerabile Sacramento, tutti erano balzati in piedi, chinando il capo e abbassando il cappuccio in modo da occultare il viso. Colui che pareva il Superiore prese allora la parola, e disse: «Tutti noi siamo stati membri dell'Ordine e ne fummo maestri, priori, superiori, lettori, eccetera». Erano stati dannati per arroganza, ambizione, invidia e altri simili vizi, ma la misericordia divina li aveva inviati al convento per rammentare ad essi, e a tutti i frati dell'Ordine, di mantenersi fedeli alla vocazione. Per non averlo fatto, essi erano dannati e ardevano nelle fiamme eterne. A prova che dicevano il vero – e ciò dicendo lo fissarono – abbassarono i cappucci e apparvero circonfusi dal fuoco. Il Superiore batté poi la mano sul tavolo, la visione sparí, e il convento rimase in preda allo sgomento.

Per provare il fatto, mi varrò d'un altro, e non meno attendibile, testimone. Nel 1599, a Napoli, fra Tiberio – un sant'uomo degno d'ogni lode, che per la sua vita pia fu anche Superiore dell'Ordine – narrò un fatto avvenuto in sua presenza. Una sera, mentre stava controllando se i frati fossero a letto, come prescritto, gli accadde di passare per il refettorio, e lo scorse tutto illuminato. Udí pure una voce d'uomo leggere da un posto piú elevato, e vide molti frati servire in tavola. Colui che sedeva al posto d'onore batté un colpo sulla mensa e dichiarò: «Ambizione e crapula ci hanno condotti all'inferno». Oggi ancora il tavolo reca un segno simile a una bruciatura.

Libri miraculorum, I, 28.

Pietro di Cluny[32] scrive: «Quando il re Alfonso d'Aragona, alla morte del grande Alfonso I[33], ottenne la corona di Spagna e dovette spingersi con l'esercito in Castiglia contro i rivoltosi, emanò un editto che ordinava a fanti e cavalieri di raggiungerlo da ogni parte del regno. Fui perciò costretto ad inviare uno dei miei servi, di nome Sancho, ad unirsi alle truppe. Poco tempo dopo, tutti coloro che avevano preso parte alla spedizione fecero ritorno, lui compreso, ma, quasi subito egli s'ammalò (come spesso accade) e in breve morí.

Quattro mesi piú tardi, mentre una sera d'inverno me ne stavo nella mia stanza accanto al fuoco, il detto Sancho m'apparve (ero ben sveglio) verso mezzanotte, e, sedutosi anche lui presso il camino e girando i tizzoni per aver maggior calore o far piú luce, mi diede modo di vederlo meglio e di riconoscerlo. Era tutto nudo, salvo uno straccetto attorno alle reni, e, vedendolo cosí conciato, gli chiesi: "Sei proprio tu?" E lui, a bassa voce: "Sono proprio Sancho, tuo servo". "Che fai qui?" "Sto andando in Castiglia, e m'accompagna una gran folla, perché dobbiamo espiare le nostre male azioni nel luogo in cui le abbiamo commesse". "Perché allora ti sei spinto fin qui?" "Nella speranza d'essere perdonato, – disse, – e se avrai pietà di me m'otterrai presto pace". "E come?", tornai a chiedere. "Quando, non molto tempo fa, presi parte alla spedizione che sai, stuzzicato dall'animosità del nemico entrai con alcuni compagni in una chiesa, e rubai quanto essa conteneva, compresi i paramenti sacri. Per questo, soprattutto, soffro aspre pene, e chiedo a te, padrone, d'aiutarmi con le tue preghiere: potrebbero giovarmi quei beneficî spirituali. Ti prego inoltre d'invitare tua moglie, mia padrona, di farmi avere presto gli otto soldi che mi deve per i miei servizi. Nel caso volesse poi darmi anche ciò che, vivendo, sarebbe bastato ai miei bisogni, lo devolva, in suffragio della mia anima che ne ha assai piú necessità, in elemosine ai poveri".

Scombussolato dal discorso, chiesi: "Che ne è del nostro concittadino Pedro Deioca, morto da non molto? Se ne sai qualcosa dimmelo, per piacere". "Le opere di misericordia, frequenti e tacite, da lui fatte ai poveri durante la carestia, – rispose Sancho, – gli hanno meritato la pace dei beati e la vita eterna". Vedendolo cosí sollecito a rispondere, aggiunsi: "E dell'altro nostro compaesano

[32] Pierre de Montboissier (1092 ca. - 1156), detto Pietro il Venerabile, dal 1124 abate di Cluny.

[33] Alfonso VI (1030-1109), figlio di Ferdinando I, re di León dal 1065, spodestò i fratelli, re di Castiglia e di Galizia, e combatté gli Arabi avendo dalla sua il leggendario Cid. Gli successe la figlia Urraca, vedova di Raimondo di Galizia e poi moglie di Alfonso I d'Aragona (morto nel 1134), che salí al trono col nome di Alfonso VII.

Bernecho, morto anch'egli da poco, non sai nulla?" "Quello, – mi dichiarò, – è all'inferno, perché, chiamato a comporre liti cittadine e a dirimerle in giudizio, pronunciò molte sentenze ingiuste, a causa di doni e di favori, e non s'è fatto scrupolo di portar via, in modo indegno, a una povera vecchia un maiale che era l'unico suo mezzo di sostentamento".

Bramoso di conoscere cose piú importanti, domandai: "E del nostro re Alfonso, scomparso alcuni anni fa, non ti è giunto nulla alle orecchie?" A questo punto un altro, appollaiato sulla finestra all'altezza del mio capo, s'intromise e disse: "Non chiederlo a lui, perché, essendo giunto da poco, non è ancora autorizzato a saperlo. Io, che da cinque anni sto con questi spiriti, ne so di piú. Ciò che vuoi conoscere del re mi è ben noto". Stupefatto all'udire quella voce, ma curioso di vedere chi parlava, volgo gli occhi alla finestra, e, favorito dalla luce della luna che colpiva in pieno la casa, scorgo un uomo seduto sul bordo inferiore, abbigliato come Sancho. "E tu, – chiedo, – chi sei?" Mi risponde: "Un suo compagno, e sto andando con lui e molti altri in Castiglia". "Sai davvero qualcosa di re Alfonso?" "So dov'era, – mi dichiara, – non dov'è adesso. Soffrí infatti con noi molti tormenti, ma fu liberato poi dai monaci di Cluny, e da quel momento non ne so piú nulla".

Detto ciò, si volge al camerata che, seduto accanto al fuoco, lo sta ascoltando e gli dice: "Alzati e riprendiamo il cammino. Le vie che conducono in Castiglia sono piene della folla che ci segue, e poiché molti ci hanno già sopravvanzati dobbiamo affrettarci a raggiungerli".

A queste parole Sancho balzò in piedi e, ripetendo con voce fievole quanto già dettomi: "Signore, – esclamò, – non scordarti di me, ti prego, e insisti con tua moglie, mia padrona, perché restituisca alla mia anima ciò che deve al corpo!" E sparí.

Chiamai subito mia moglie, addormentata, e prima di narrarle quanto avevo visto e udito, le chiesi se avesse un debito con Sancho. Mi rispose che gli doveva otto soldi; cosa che io avevo appreso solo dal morto. Non ebbi quindi piú dubbi, perché il racconto del defunto e l'ammissione della donna ne provavano la veridicità. A giorno fatto, ricevetti gli otto soldi da mia moglie, vi aggiunsi quanto mi pareva adeguato, e distribuii la somma ai poveri per la salvezza di colui che m'era apparso, unendovi messe di suffragio, a spese mie, per la totale remissione dei suoi peccati».

Da questa visione, chiara e incontrovertibile oltre che edificante, apprendiamo che i morti sono sempre vittime delle loro azioni.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Apparizioni di demoni o fantasmi

MATERIA

Non è difficile appurare se gli spiriti che appaiono sono buoni o cattivi. Se al timore segue la gioia, si tratta dei primi; se il timore perdura, si tratta sicuramente dei secondi. Del problema si parla, piuttosto a fondo, nel secondo libro, al capitolo delle rivelazioni.

Delle apparizioni di angeli a sant'uomini si sa qualcosa dai dotti, i quali affermano che le anime beate si mostrano per lo piú con viso lieto, mentre quelle che espiano i peccati nelle fiamme del purgatorio hanno volto mesto. Sostengono, inoltre, che le apparizioni angeliche sono distinguibili da quelle umane: si tratta di queste ultime se si mostrano sotto forma d'uomini barbuti, vecchi, donne o bimbi dall'aria triste, quale non si confà agli angeli. Quelle che raccomandano o insegnano cose eccedenti l'intelletto umano o chiedono preci e suffragi sono senza dubbio anime, benché la cosa non sia certa; nelle Vite dei Santi Padri è scritto che a un anacoreta, bramoso di conoscere l'abisso imperscrutabile dei giudizi divini, apparve un angelo con volto e aspetto senile. Notissimo è il caso di sant'Agostino, al quale, mentre meditava sulla Santissima Trinità, apparve un bimbo che tentava, senza riuscirci, di far entrare il mare in un buchetto, e che altro non poteva essere se non un angelo.

San Lorenzo Giustiniani[1], nel *Sull'amore*, dichiara che gli apparve una fanciulla piú radiosa del sole, la quale dichiarò d'essere la divina Sapienza e d'avere assunto forma umana per far ravvedere gli uomini. Egli l'accolse quale sposa, le diede il bacio di pace, ed essa se ne andò. Altri autori delle *Vite* dicono che anche Nostro Signore Gesú Cristo si mostrò sotto tale aspetto, ma io preferisco supporre che si trattasse d'un angelo: se si crede che Gesú sia apparso in sembianze femminili, perché non ritenere che anche gli angeli possano mostrarsi sotto tale forma?

Queste e altre analoghe obiezioni che potrebbero venire ad-

[1] Lorenzo Giustiniani (Venezia 1381 - ivi 1456), vescovo (1433) e quindi (1451) primo patriarca della città.

dotte m'impediscono di prendere del tutto per buone tali cose. Parendomi anzi temerario farlo, preferisco ammettere, con sant'Agostino, la mia ignoranza. Impancarmi a giudice mi parrebbe temerario, oltre che superiore alle mie facoltà; meglio tornare quindi agli angeli cattivi.

I, 5 e 16. Peltano e Tireo hanno elencato per noi segni certi per distinguere gli spiriti maligni, ossia:

1) Quando evitano o aborrono il segno della croce, il nome di Gesú, di Maria e dei Santi, insieme alle loro reliquie; le candele con impresso l'Agnus Dei; l'acqua lustrale; il pane; il sale; il cero benedetto e altri simili oggetti di culto, o quando, avendo già riscosso un prestito, tornano con modi importuni a esigerlo, si tratta certo del diavolo.
2) Quando qualcuno afferma d'esser l'anima d'un dannato, si tratta quasi sempre del demonio. Le anime dannate non possono infatti uscire dall'inferno.
3) Quando lo scopo dell'apparizione è falso o cattivo. Se essa dichiara, ad esempio, d'essere stata costretta a mostrarsi dagli incantesimi d'un mago, o svela cose banali o che è meglio non conoscere, si può esser certi che si tratta del diavolo.
4) Quando il discorso è menzognero, subdolo, superstizioso, sfiduciato, tracotante, libertino, rancoroso o frutto d'animo offuscato, sicuramente è il demonio.
5) Quando ad apparire è una figura umana non bella e ben fatta, ma goffa, scura e volgare; quando ha forma di cane, serpente, porco, rettile, ragno, rospo e via dicendo; quando è simile a un nero etiope, si tratta del diavolo. Se ha aspetto di un bell'uomo, la si può credere opera d'un angelo, d'un santo, o di Dio stesso. Se si rivela, invece, malvagia, inducendo a bestemmie, superstizioni, menzogne, omicidi, libidini, o se dapprima reca gioia e pace all'animo e subito dopo orrore, sgomento e desolazione misti a fetore, strepito, sventure, è ancora il diavolo.

Stando cosí le cose, è bene esaminare quanti e di quale genere siano questi spiriti maligni. Va detto, per cominciare, che esistono varie specie di demoni, disposti in scala gerarchica.

1) Appartiene ad essa la specie detta ignea, perché spazia negli strati alti dell'atmosfera; scenderà giú solo il giorno del giudizio, e non ha, sulla terra, contatto alcuno con gli uomini.
2) Ne fa parte la cosiddetta specie aerea, in quanto occupa gli strati piú vicini a noi. Questi spiriti possono scendere nelle

zone basse, e, rivestito un corpo d'aria densa, mostrarsi talvolta all'uomo. Dio permettendolo, possono mettere in subbuglio l'atmosfera, far rimbombare i tuoni, precipitare la grandine, e mirano tutti alla rovina della razza umana.

3) Comprende la specie detta terrestre, ed è fuor di dubbio che sia caduta dal cielo per le proprie colpe. Alcuni di questi demoni vivono nei boschi e nelle foreste, e tendono insidie ai cacciatori; altri nei campi, e la notte fanno smarrire i viandanti; non pochi dimorano in luoghi remoti o in antri, mentre ai restanti piace abitare, senza farsi vedere, vicino agli uomini.

4) Comprende la specie detta acquatica perché vive nelle acque di fiumi e laghi. È una specie iraconda, agitata, turbolenta, menzognera, che scatena burrasche in mare, fa naufragare navi e annegare equipaggi. Questi demoni si lasciano a volte scorgere, sotto forma di donna piú che d'uomo, il che si spiega col fatto che, vivendo in luoghi umidi, conducono vita effeminata. Quelli che abitano in luoghi aridi, sogliono invece trasformarsi in maschi.

5) È la specie detta sotterranea, perché risiede in caverne, spechi o cavità montane. Questi demoni hanno pessimo carattere e si scagliano soprattutto contro chi scava pozzi, estrae metalli o cerca tesori nelle viscere della terra. Sono assai portati a nuocere all'uomo, aprendo crepacci nel terreno, scatenando venti sprizzanti fiamme o facendo vacillare le case dalle fondamenta.

6) La specie in questione è chiamata lucifuga perché ha in gran odio la luce. Per questo non si fa mai vedere di giorno, e assume fattezze umane solo di notte. I demoni che ne fanno parte sono tenebrosi e imperscrutabili, mossi da gelide passioni, malvagi, irrequieti, rabbiosi; se s'imbattono in uomini, li aggrediscono con furia, specie nelle ore notturne, e, Dio permettendolo, li uccidono soffiando su di essi o toccandoli. Cosí avvenne forse ad Asmodeo[1], come è detto nella storia di Tobia. Questi demoni non hanno rapporti coi maghi, né possono essere evocati con sortilegi, perché evitano la luce, la voce umana e ogni altro suono.

[1] La citazione è riferita a *Tobia*, 3, 7-8, e dice testualmente: «Capitò a Sara, figlia di Raguele, abitante di Ecbatana nella Media, di sentire insulti da parte di una serva di suo padre. Bisogna sapere che essa era stata data in moglie a sette uomini e che Asmodeo, il demonio cattivo, glieli aveva uccisi prima che potessero unirsi a lei come si fa con le mogli». Il nome di Asmodeo ha il probabile significato di «colui che fa perire»: se ne parla anche nel testamento di Salomone quale nemico dell'unione coniugale.

ESEMPI

Remy, II, 28.

Un carrettiere di Nancy, mentre stava caricando legna in un bosco non lontano dalla città, fu colto da un temporale improvviso, e, per proteggersi, cercò un luogo in cui ripararsi. Messosi al coperto sotto le fitte e ampie fronde d'un albero, in attesa che l'acquazzone cessi, scorge d'un tratto accanto a sé un legnaiolo. Lo scruta attentamente (come si fa quando s'incontra un forestiero) e s'avvede che ha un naso prominente, che ora assume forma di tromba e ora torna normale, piedi fessi e cornei, corporatura gigantesca. Sulle prime si sente svenire, o quasi, dal terrore, ma poi (come un buon cristiano deve fare nei momenti difficili) si fa il segno di croce e subito si trova solo. Rimane però cosí sconvolto da giungere a Nancy, come si suol dire, a occhi chiusi, e come non avrebbe potuto fare se, ignorando la strada, l'avesse cercata con scrupolo. Entra in città con la lingua paralizzata, gli occhi fuori dalle orbite e un tremito in tutto il corpo, e quando finalmente riesce a narrare l'accaduto, tutti subito gli credono. Il racconto viene confermato da boscaioli che hanno visto oscurarsi l'aria e alzarsi, sul posto, un denso fumo.

Nel medesimo capitolo, l'autore riporta un fatto analogo accaduto nel 1588. Un certo Nicolas Étienne aveva acquistato, per conto del cantiniere Desiré, delle botti, e ripetutamente, ma invano, gli aveva chiesto tramite sua moglie Jacqueline (una grande strega), il prezzo pattuito. Jacqueline, stufa di tornare inutilmente alla carica e non poco seccata da quel modo scorretto d'agire, continuò a interessarsi alla faccenda, ma infine non decise di restituire pan per focaccia, e cercò, di nascosto, l'occasione adatta.

Proprio in quel periodo Desiré fu costretto, per una malattia contagiosa scoppiata in casa, a trasferirsi con la famiglia in una zona deserta e a sistemarsi, alla meglio, in una capanna. Una notte, mentre stava dormendovi col figlio, un demonio (inviato da Jacqueline) gli si avventò contro con un muggito cosí orrendo da far pensare che il cielo, divelto dai cardini, piombasse sull'abitazione. Che non si trattasse d'allucinazione, o d'un pretesto di Desiré per spargere calunnie, lo dimostrò il fatto che tanto lui quanto il figlio s'ammalarono cosí gravemente che chi li vide li diede per spacciati.

A Colombières, paesino a sei miglia da Toul, accadde un episodio di cui io stesso ho memoria. All'estremità del villaggio, sulla via per Saussure, un contadino aveva una casa modesta, ma abbastan-

za bella per i suoi mezzi, della quale mai s'era sussurrato che fosse infestata dai fantasmi. Un giorno venne però occupata da un demonio, che dapprima si limitò a molestare di notte gli occupanti col lancio di sassolini, ma accortosi che quelli non gli badavano, e anzi ne ridevano, non accettò d'essere preso in giro e appiccò il fuoco all'edificio, che in un attimo andò in cenere. Trovandomi a passare di là pochi giorni dopo, udii narrare il fatto dagli abitanti, e volli vedere di persona il luogo (ridotto ormai a un cumulo di macerie), per poter narrare il caso esattamente, da buon teste oculare.

Esamerone, dialogo 3.

Lo spagnolo Torquemada narra, nella lingua natia, quanto segue. A Salamanca c'era una dama nel cui palazzo, a dire della gente, volavano sassi. Stuzzicato da queste voci, il governatore volle appurare se esse rispondessero a verità o se fossero fole messe in giro dalla servitú per coprire qualche marachella. Tra i domestici c'erano, infatti, due ragazze bellocce che, approfittando dell'occasione, potevano incontrarsi piú facilmente coi propri ganzi, e che erano quindi sospettabili d'essersi inventate la storiella.

Il governatore si reca perciò al palazzo nell'ora in cui si dice che la sassaiola sia piú fitta, seguíto da una ventina di persone. Manda alcune di esse ai piani superiori perché vedano, alla luce delle lampade, se vi sia qualcuno che scagli sassi di lassú sui servi. Ispezionato con cura ogni angolo, esse tornano e riferiscono che non c'è anima viva; si fermano tuttavia sugli ultimi gradini della scala, attigui alla sala da pranzo, per meglio accertare se vi sia qualcuno. Ed ecco, di colpo, piovere con gran frastuono, ma senza colpirli, sassi. Vengono nuovamente e subito inviati a controllare donde venga la grandinata, ma, come prima, non trovano nessuno. Molti cominciano a pensare che si tratti di diabolici artifici, tanto piú che la sassaiola smette di cadere solo quando tutti, spaventati, sono fuori. Uno dei presenti, imbaldanzito dal sentirsi al sicuro, raccoglie tuttavia un ciottolo, e, presa attentamente la mira, lo scaglia sul tetto esclamando: «Se riesci ad acciuffarlo, demonio, tiramelo addosso!» Poiché tutto ciò effettivamente avvenne, non c'è motivo di dubitare che le cose siano andate come dichiarato dalla dama.

Ricordo che nel 1563, mentre infuriava a Tolosa un'epidemia, mi trovavo ad Auch, dove, col mio amico Abel, trascorsi la notte nel duomo in cui servivo, giocando e oziando come s'addiceva a due giovincelli pari nostri. Nell'atrio in cui ci eravamo accomodati fummo però molestati da un demone, che si mise a tirarci addosso sassi senza tuttavia colpirci. Le porte erano però sprangate dall'interno, e nel locale non c'era che un tavolino e qualche sedia, coi quali non pareva possibile giocare brutti scherzi.

Questi sono i mezzi che i demoni, buoni e cattivi, impiegano contro l'uomo, vale a dire paura, odio, ingiurie, maltrattamenti. Cosí dice Remy.

Nider, *Formicarius*, ultimo libro.

Mentre il regno di Boemia era in preda a disordini e violenze sanguinose causati dagli eretici, s'udirono di notte, in una vallata presso il confine, molte voci, e vennero viste schiere di cavalieri vestiti d'abiti vivaci. Due soldati coraggiosi, di stanza in un accampamento non lontano, decisero d'accertare se le apparizioni fossero o no autentiche, e si recarono di notte nella valle in cui esse solevano mostrarsi.

Si mettono dunque in cammino, ma, prima di arrivare sul posto, uno dice preoccupato all'altro: «Basta, non faccio un passo in piú. Come dicono i vecchi, meglio non scherzare su queste cose». Il compagno lo tratta da fifone, e, spronato il cavallo, s'avvicina alla schiera, dalla quale però subito esce un uomo, che gli spicca la testa dal collo e rientra immediatamente nei ranghi. Al veder ciò, l'altro se la dà a gambe e porta la triste notizia. La testa mozza venne trovata, l'indomani, nella valle dov'erano stati avvistati gli armati, ma non si videro impronte d'uomini o cavalli; solo nei tratti pantanosi vennero scorte orme simili a quelle d'uccelli.

Nider aggiunge un altro esempio, degno di fede, riferitogli dal vescovo di Magonza. Questi gli parlò d'un uomo d'arme renano, a lui ben noto e il cui figlio viveva ancora, il quale eccelleva per valore su quasi tutti i nobili della Germania meridionale. Per il coraggio e l'audacia aveva, infatti, frequenti scontri con essi e a tale scopo soleva cavalcare di notte, anziché di giorno, nei luoghi preferiti. In una di tali occasioni, presi con sé alcuni servi, volle recarsi in un bosco lungo il Reno. Vi entrò, ma prima di giungere allo sbocco dove c'era una grande piana, mandò avanti uno dei suoi, come fa chi teme agguati, per appurare se al termine non l'attendesse un'imboscata.

La luna brilla, le stelle pure, e si vede come di giorno. Scrutando tra i rami, il servo scorge una schiera piuttosto nutrita di cavalieri farsi avanti lungo il campo, e, dopo averla ben osservata, corre a riferire il fatto al padrone. «Non muoviamoci per ora, – egli ordina, – perché è facile che giunga la retroguardia. In tal caso ci faremo avanti, e vedremo se quelli appena passati sono amici o nemici. Non ci lasceremo impaurire da pochi uomini».

Dopo un po', il cavaliere esce con i suoi dal bosco, entra nel campo e vede solo un uomo in sella che tiene un cavallo per le redini. Giuntogli vicino, esclama: «Ma tu sei il mio cuoco!» Già da lontano, infatti, gli era sembrato lui, anche se morto da alcuni gior-

ni. «Sono proprio io», dice l'altro. «Che fai qui? – s'informa il padrone, – e chi sono quelli passati prima?» E il defunto: «Signore, sono i tali e talaltri nobili guerrieri [e fece vari nomi], che devono, come me, recarsi stanotte a Gerusalemme, perché questa è la nostra pena». Il nobile chiede ancora: «Per chi è il cavallo che hai con te?» «Per voi, – risponde il cuoco, – se vorrete accompagnarmi in Terrasanta. La fede in Cristo vi proteggerà all'andata, e il ritorno lo farete incolume se darete retta ai miei consigli». L'uomo d'arme esclama: «Di grandi imprese ne ho già fatte, ma vi aggiungerò anche questa!» E, benché i servi lo dissuadano, smonta dal suo cavallo e sale in groppa all'altro, sparendo poi insieme al cuoco. L'indomani riappaiono entrambi dinanzi ai servi in attesa, e il morto dice al padrone: «Perché non crediate d'aver sognato, vi do due oggetti rari che terrete in mio ricordo». E gli porge una pelle di salamandra e un coltello col suo fodero. «La prima, – avverte, – purificatela col fuoco, perché è sporca; il secondo, usatelo con cautela, perché se vi ferite morrete avvelenato».

Cromer, storico diligente, riporta questi fatti. Ladislao I[1], re di Polonia, stava assediando Dravsko, città fortificata della Pomerania. Durante la notte, alla luce della luna, le sentinelle vedevano spesso una fitta schiera d'armati cavalcare verso il campo polacco, come se intendessero assalirlo. I Polacchi ne erano irritati e preoccupati, ma i nemici non si decidevano a passare all'azione. Una notte in cui venne segnalato il loro arrivo, essi uscirono perciò con furia dal campo, e, messi i nemici in fuga, li inseguirono a lungo. Udito il tumulto, gli assediati fanno una sortita, dànno fuoco alle difese e agli alloggiamenti (fatti di canne e paglia), e mettono tutto sossopra. Le fiamme si propagano presto ovunque, e, mentre i pochi rimasti cercano di difendersi, gli altri riescono a incendiare buona parte dell'accampamento. Si dice fossero ombre che, per divino beneplacito, riuscirono – sotto sembianze nemiche – ad ingannare i Polacchi e a punirli per avere trasgredito il digiuno solenne di quaranta giorni prescritto a tutti i membri della spedizione, e per avere mangiato indebitamente carne e latticini, vietati espressamente dalla Chiesa cattolica.

Dio permette, a volte, tali apparizioni per punire i peccati, mettere alla prova i buoni o annunciare pestilenze, guerre, detronizzazioni e simili, come bene illustrano i seguenti esempi.

Nella notte precedente la ribellione d'Antiochia, fu vista una

[1] Ladislao I regnò sulla Polonia dal 1320 al 1333, lottando a lungo contro Venceslao II re di Boemia, riconosciuto anch'egli re. Assunse nel 1320 la corona a Cracovia, e condusse contro l'Ordine teutonico una guerra devastatrice, conclusa da un armistizio firmato poco prima della morte.

donna gigantesca, dall'aria terrificante e munita di staffile, sferzare l'aria con violenza tale da farne rintronare la città.

Gennadio, patriarca di Costantinopoli, mentre di notte stava accostandosi all'altare per chiedere a Dio la salvezza comune, si vide innanzi un fantasma orribile. Cercò d'esorcizzarlo con le solite formule, e quello dichiarò che, finché Gennadio era in vita, non avrebbe potuto infliggere alla sua Chiesa i mali che le spettavano, ma che, dopo la sua morte, avrebbe infierito crudelmente su di essa.

Era giunto all'orecchio di Cambade, re dei Persiani, che nell'agguerritissima fortezza di Zudadar, ai confini con l'India, c'era un grande tesoro (composto di gemme preziosissime, oro e argento), custodito da demoni che impedivano ai mortali d'accostarsi. Messosi in marcia con l'esercito per occupare la piazza con la forza, Cambade fu respinto dalla difesa accanita dei demoni e dovette ricorrere alle arti magiche d'ebrei e maghi, che si dimostrarono tuttavia inefficaci. Essendogli stato detto che avrebbe potuto raggiungere lo scopo invocando il Dio dei cristiani, chiese aiuto al vescovo delle comunità presenti in Persia. Questi impose loro di digiunare, celebrò in pubblico i divini misteri, e, recatosi sul luogo, esorcizzò i demoni, li scacciò, e – senza fatica alcuna – consegnò la fortezza al re.

Cedreno, *In Anastasium*.

Non dissimile era il demone di Basilea, di cui abbiamo già trattato.

Glica, *Annales*, p. 4; Cedreno, *In Anastasium*; Flegone, *De mirabilibus et longaevis*.

Filenio, figlia di Demostrato e di Carito, s'era innamorata di Macate. I genitori non lo ritenevano però adatto a lei, che ne morí di dolore e fu, con rito pubblico, sepolta.

Sei mesi dopo, al ritorno di Macate in città, questi vide venirgli incontro Filenio, che – dopo aver parlato con lui a lungo – gli si concesse ripetutamente, cenò in sua compagnia, accettò in dono dal giovane un anello in ferro e un bicchierino dorato, e gli regalò in cambio un anello d'oro e un farsetto.

La nutrice si fa in quattro perché nulla manchi all'ospite e, quando vede la ragazza a letto con lui, corre lieta ad annunciarlo ai genitori. Il mattino dopo, questi giungono stupiti e abbracciano con alti lai la figlia addormentata accanto al giovane. Essa, però, li guarda torva e dice: «Genitori crudeli, vi secca che abbia trascorsi tre giorni interi col mio Macate, in casa sua? Sia curiosità o malignità la vostra, patirete di nuovo i dolori già sofferti, e seppellirete nuovamente vostra figlia». Ciò detto, impallidí, e il corpo riprese la rigidità d'un cadavere, o meglio, tornò ad essere tale. Padre e madre, sopraffatti dal dolore, morirono anch'essi.

Sparsasi la notizia, i magistrati ordinano che la tomba venga

aperta; in essa non c'è però il corpo della fanciulla, ma solo l'anellino in ferro e il bicchierino donati da Macate; il cadavere di Filenio viene trovato, a letto, nella stanza di lui. Trattandosi d'evento tanto insolito, l'indovino Ilo consigliò di portare il corpo fuori delle mura e di lasciarlo in pasto a fiere e uccelli. Anche Macate, sentendosi ingannato da un fantasma e non sopportando lo scorno, si diede poco dopo la morte.

Di qui si vede che molte resurrezioni pagane sono false. Si sa, del resto, che il diavolo, sotto aspetto di salma, può avere rapporti coi maghi, quale Incubo o Succubo. Per questo detti fantasmi mandano cosí cattivo odore.

I Germani si tramandano la storia di Aulico che, avuta notizia della morte e sepoltura della moglie, fece subito ritorno a casa per badare agli affari domestici. Col pensiero volto a lei – com'è ovvio quando si rimpiange vivamente qualcuno –, s'accorse ad un tratto che essa era lí, e stava svestendosi com'era solita fare prima di coricarsi. Certo com'era della sua morte, tentò d'impedirlo, ma, persuaso dalla nota voce e dalla vista del corpo, la lasciò dormire con lui.

Remy, I, 2.

La cosa continuò per qualche giorno, finché un esorcista, con parole acconce, costrinse il demone – introdottosi in quel corpo per ingannare, e possibilmente perdere, il marito – ad andarsene. Se in esso vi fosse stata l'anima, il diavolo non avrebbe potuto imporsi; poiché però la legge prescrive che chi detiene abusivamente qualcosa ne venga spossessato, nessuno stupirà che il demonio potesse essere scacciato dal corpo occupato indebitamente. Nessuno, almeno, di coloro che conoscono quale potere abbiano, in casi simili, scongiuri ed esorcismi.

Anche Filostrato[4] riporta un caso analogo, accaduto a Menippo[5], discepolo del filosofo cinico Demetrio. Da Corinto Menippo stava andando a Cencrea, quando gli apparve una bella ragazza, non di quelle parti e, a quanto pareva, molto ricca, che gli disse d'essersi invaghita di lui e lo invitò disinvoltamente a casa propria. Ammaliato, il giovane giacque con lei piú volte, e pensò perfino di sposarla: la casa era, infatti, assai sfarzosa. Quando però Apollonio esaminò, pezzo per pezzo, ciò che conteneva, esclamò: «È una la-

Vita di santo Apollonio di Tiana.

[4] Vi sono quattro filosofi sofisti dello stesso nome e originari dell'isola di Lemno, vissuti tra il II e il III secolo d. C. Il piú notevole è Filostrato, detto l'Ateniese (170-244/49), autore della Vita di Apollonio di Tiana e delle *Vitae Sophistarum*.

[5] Menippo di Gàdara, vissuto nel III secolo, schiavo e poi discepolo di Metrocle, frequentò il Liceo di Atene e il Craneo di Corinto. Nessuno dei suoi scritti – celebri nell'antichità – è giunto sino a noi, ma la sua figura emerge con vivacità dalle opere di Luciano e di Diogene Laerzio; fu conosciuto da Varrone, Lucilio, Orazio e influenzò l'imperatore Giuliano per l'umore ironico e gli evidenti rapporti con la tradizione di Diogene Cinico e di Cratete.

mia! » E pensò che il giovane si sarebbe trovato presto in gran pericolo, perché o lei ne avrebbe fatto un boccone, o gli avrebbe causato un brutto tiro.

Tommaso di Cantimpré, *Bonum universale*, II, 17, p. 21.

Racconta Tommaso di Brabante[6] che a Gemappe, nota e importante città del Brabante, un giovane s'era invaghito d'una ragazza, ma ogni volta che la chiedeva in moglie ai genitori di lei, si sentiva rispondere di no. Nel giro di poco tempo, però, la fanciulla fu colpita da febbre acuta, s'aggravò e morí. Dopo la cerimonia funebre, le campane continuarono a rintoccare a lungo – si sarebbe detto per lei.

Il giovane innamorato lasciò la città per un'altra, ma, mentre attraversava una macchia, gli parve di udire dei lamenti femminili. Direttosi da quella parte per vedere di che si trattasse, trovò la ragazza che credeva defunta. «I tuoi ti piangono morta, – le disse. – Che fai qui? » «Un uomo, – essa rispose, – mi ci ha condotta».

Sebbene molto meravigliato perché, a parte la ragazza, non scorge alcuno, il giovane la prende con sé e la porta in una casa fuori città. Rientra quindi in quest'ultima, parla del fatto agli amici, e, con essi, si reca dal padre in lutto chiedendogli in moglie la figlia pianta come morta. Il padre, stupefatto, replica: «Sei forse Dio per resuscitare una defunta e sposarla? » Il giovane si limita a rispondere: «Se ti va che prenda in moglie tua figlia, te la restituirò viva e vegeta».

Il padre acconsente, e s'impegna in tal senso davanti a tutti. Il giovane solleva allora il lenzuolo, che si crede copra il cadavere, e tutti scorgono una splendida statua di fattura sicuramente non umana. Quanti esaminarono la diabolica immagine la trovarono, pare, internamente putrida come legno marcio, ma coperta da una sottile pellicola. Ricondotta sana e salva al padre, la ragazza sposò pochi giorni dopo il giovane e visse fino ai giorni nostri senza altri guai.

Vita di Roberto abate.

Narra uno scrittore antico[7] che un sant'uomo vide una notte, all'ingresso del coro, il Maligno tentare invano d'entrarvi sotto forma di bifolco succintamente vestito, con gambe lunghe e nude, un cestino in spalla e un pezzo di legno attaccato con una cordicella al petto. Sporgendo il collo, cominciò a fissare il coro e a scrutare attentamente i frati, come per cercarne uno che facesse al caso suo. L'uomo di Dio, pregando fervorosamente, strappò i frati dal tor-

[6] Tommaso di Cantimpré (Saint Pieters Leeuw [Bruxelles] 1201 - Lovanio 1272 ca.), prima agostiniano e dal 1232 domenicano a Lovanio, fu allievo di Alberto Magno. Autore del *De natura rerum*, vasta enciclopedia di scienze naturali, e del *Bonum universale de apibus*, allegoria del buon governo.

[7] San Roberto di Molesme (1024 ca. - Molesme 1111), fondatore dei Cistercensi.

pore, e il malvagio intruso – che aveva atteso così a lungo senza che accadesse nulla di proficuo per lui – sfogò il proprio disprezzo schernendo i frati insonnoliti: li avesse trovati immersi in pensieri cattivi, ne avrebbe gioito e li avrebbe elogiati. Tra i novizi trovò, comunque, un giovane dalle idee torbide e presente solo col corpo: aveva infatti in mente d'andarsene alla chetichella. Visto che poteva fare al caso suo, il Maligno l'arraffò con un piccolo tridente, lo cacciò nel cestino e se ne andò in gran fretta.

Preoccupatissimo per la salvezza del giovane, il sant'uomo lo cercò, l'indomani, con somma cura, ma il novizio era scappato prima dell'alba, strappandosi al giogo di Cristo, e, dando ascolto al nemico, s'era imbrancato con certi scellerati per commettere ruberie. Catturato non molto dopo, fu condannato e morí sulla forca.

Ranulf Higden[8], autore del *Polychronicon*, narra che il conte Richard, entrato una notte da solo in chiesa, vi trovò una bara con una salma dentro. Messosi a pregare, il morto s'alzò rumorosamente dal feretro, e, spalancate le braccia come per stringerlo a sé, gli si avvicinò. L'altro tracciò subito un segno di croce, ma invano. L'ammoní allora di tenersi alla larga, e, per finire, sguainò la spada e lo tagliò in due. Ordinò però che, da allora in poi, sulle sue terre venissero sempre celebrate messe funebri. VI, 7.

Ancora piú straordinario è quanto sto per riferire, ricavandolo dalla *Descriptio [...] Moschoviae* di Guagnini[9]. Egli sostiene che gli abitanti della Livonia (una regione della Russia) muoiano il 27 novembre d'ogni anno, come rane o rondini, per il gran freddo, e rinascano il 24 aprile, al ritorno della primavera. Aggiunge, inoltre, che quando sentono avvicinarsi la fine, collocano le loro merci in luoghi stabiliti, e che Ruteni e Curlandesi – loro confinanti – vanno a ritirarle, lasciando al posto le proprie, in pari quantità. Tornati in vita, se trovano giusto il baratto si tengono i prodotti, se no chiedono indietro la mercanzia: ciò che, spesso, provoca liti e guerre.

Lo stesso narra il barone Sigmund von Heberstein[10], a pagina 86 dei suoi *Rerum Moscovitarum Commentarii*, ma la ritiene solo una favola.

[8] Cronista benedettino, monaco di Saint Werburg a Chester, morto nel 1364. Scrisse il *Polychronicon*, storia universale tradotta in inglese nel 1387.

[9] Alessandro Guagnini (Verona 1538 - Cracovia 1614), naturalizzato polacco e autore della *Sarmatiae Europeae Descriptio, quae Regnum Poloniae, Lituaniam, Samogitiam, Russiam, Masoviam, Prussiam, Pomeraniam, Livoniam et Moschoviae Tartariaeque partem complectitur* (Cracovia 1578).

[10] Sigmund von Heberstein (Wippach 1486 - Vienna 1566), ambasciatore della corte viennese in Russia e a Costantinopoli, dedicò a Ferdinando I i *Rerum Moscovitarum Commentarii*.

CAPITOLO VENTESIMO

Cosa possono fare i Cacodemoni con la propria magia?

MATERIA

Tostado dice giustamente: «L'uomo non può sopraffare e rinchiudere in qualche luogo il demonio se non per virtú divina, cioè con debite preghiere e scongiuri». Inammissibile, quindi, che i maghi riescano a sottometterlo con formule e incantesimi, in quanto una potenza inferiore come l'uomo non può soggiogarne una superiore quale il demonio, che nessuna forza terrena può uguagliare. Nessuna sostanza naturale, né alcun rito, può costringere pertanto i demoni a mostrarsi all'uomo, a rispondere alle sue domande o a far altro, salvo, come ho già accennato, tramite gli esorcismi prescritti dalla Chiesa. In tal caso sono costretti a far qualcosa: a uscire, ad esempio, dal corpo degli ossessi senza danni.

Giobbe, 40.

Ciò avviene grazie a Dio, il quale cosí ha voluto, e quanto la Chiesa fa, lo compie per virtú divina. Sono i demoni a mentire fingendosi costretti, perché proprio in ciò sta la loro forza: l'uomo non può, in realtà, forzarli in alcun modo, e, se anche ne fosse in grado, non sarebbero certo essi a indicargli i mezzi con cui dominarli. Sottomettendosi agli uomini si sentirebbero infatti inferiori a essi. Fanno quindi mostra d'esserlo solo per intrappolarli; si fingono catturati per catturarli, soggiogati per soggiogarli, ubbidienti per farsi ubbidire, presi al laccio per meglio circuirli. Simulano anche d'essere vincolati dai tuoi artifici, da pietre o immagini da te utilizzate, per trascinarti all'inferno avvinto nelle funi dei tuoi peccati.

Eusebio, *De praeparatione*, V, 6; *De civ. Dei*, XXI, 6; Della Mirandola, *De praenotatione*, 4.

A dirla in breve, insomma, si mostrano obbligati a servire mentre lo fanno, in realtà, spontaneamente, e solo quando e se lo credono vantaggioso.

ESEMPI

Due indovini, recatisi alla corte della regina d'Inghilterra per allestire uno spettacolo, s'accordarono tra loro d'ubbidirsi a vicen-

da ove il caso l'imponesse. Il primo comanda, a un certo punto, all'altro di guardare dalla finestra; egli esegue e subito sulla fronte gli spuntano grandi corna di cervo. Gli altri lo coprono di lazzi e ingiurie ed egli, impossibilitato a replicare e perciò ancor piú voglioso di vendicarsi, dipinge sul muro, a carboncino, una figura umana e comanda all'altro d'accostarsi e d'entrare nel muro. Temendo la morte, quello inorridisce e dà in smanie, ma il compagno gli rammenta il patto e l'altro è costretto a farsi avanti. La parete sembra far posto al suo corpo, che penetra in essa, ma una volta dentro non ne esce piú: un demonio piú potente l'aveva infatti ucciso, occultandone il cadavere in un antro o in un luogo deserto.

Citerò un altro esempio, riferito da un giurista tedesco. Un prestigiatore di nobili natali su richiesta degli avventori, mozza in un'osteria, la testa al domestico, ma quando cerca di riattaccargliela s'avvede che un altro mago glielo impedisce. Lo prega subito di smetterla, ma l'altro non se ne dà per inteso. Il prestigiatore fa allora spuntare un giglio sul tavolo, ne recide foglie e fiori, e di colpo il capo del mago che l'ha contrastato ruzzola a terra. Il prestigiatore può allora, senza difficoltà, riattaccare la testa al servo, ma lascia immediatamente il locale ed esce di città per evitare d'essere arrestato dal giudice per l'omicidio commesso. La magia consistette nel fingere di tagliare e riappiccicare la testa e nel far spuntare e recidere il giglio.

Nider, *De Lamiis*, I, 3, n. 19.

Fu una gara tra i demoni dei due maghi: il piú debole aveva potere bastante per impedire all'altro d'effettuare il trucco, ma dovette sopportare (non credo, però, controvoglia) che l'altro uccidesse il suo protetto, come in effetti avvenne.

Johann Dubravsky, vescovo di Olmütz, narra il seguente fatto. Venceslao, imperatore e re di Boemia [1], era imparentato col principe Giovanni di Baviera, avendone sposato la figlia Sofia. Quando il suocero apprese che il genero amava le rappresentazioni teatrali e gli spettacoli illusionistici, portò con sé, da Praga, un carro pieno d'istrioni e prestigiatori.

Historiae regni Bohemiae, XXIII.

Mentre il piú abile di essi dà la stura a tutti i suoi trucchi per la gioia degli spettatori, uno di questi ultimi – un certo Zyto, mago di Venceslao – gli si accosta con la bocca aperta fino alle orecchie e lo divora, in un amen, con tutti i suoi arnesi, sputando solo le scarpe perché infangate. Sentendosi poi l'epa sovraccarica, s'alleggerisce

[1] Venceslao II (1271-1305), prigioniero dello zio Ottone di Brandeburgo alla morte del padre (1278), dovette riscattare la libertà con 20 000 libbre d'argento. Combatté in seguito Alberto d'Absburgo e riuscí, nel 1300, a farsi incoronare re di Polonia.

del prestigiatore in una tinozza piena d'acqua, facendolo ricomparire bagnato fradicio davanti a tutti, e deridendolo. Inutile dire che gli altri non fecero piú alcun esercizio.

Quello del mago divorato fu davvero un gran portento, ma in verità il poveraccio – abbrancato dal demonio – fu gettato nella tinozza da lui e non evacuato dall'intestino di Zyto.

III, 20.

Olao Magno[2] riferisce che un certo mago Gilberto, dopo aver disputato un giorno col mago Catilla su chi fosse piú bravo, afferrò al volo un bastoncino coperto di caratteri runici o gotici, lanciato in aria dall'altro, e subito esso si pietrificò. Si dice che si trovi ora in un antro sotterraneo nel regno degli Ostrogoti, su un'isola del lago Wetter.

[2] Olaf Mansson (Linköping 1490 - Roma 1577), storico e cartografo svedese noto col nome umanistico di Olao Magno. Inviato a Roma da Gustavo Vasa, dopo il trionfo della Riforma ruppe i rapporti col sovrano. Peregrinò successivamente da Danzica a Venezia e si stabilí, infine, a Roma, dove nel 1544 il papa lo creò arcivescovo di Upsala. Pur non prendendo possesso della diocesi, partecipò, a tale titolo, al Concilio di Trento. Le sue opere maggiori sono la *Carta marina* (Venezia 1539) e la *Historia de gentibus septentrionalibus* (1544).

Libro secondo

Nel quale si tratta di varie specie di maleficî e d'alcune altre cose degne di nota

CAPITOLO PRIMO

Il maleficio del sonno

MATERIA

Binsfeld, *De confessione Maleficorum*, p. I, cp. 5; Vita di san Bernardo, II, 6.

Streghe e maghi sogliono addormentare la gente con pozioni, incantesimi o con certi riti, per propinare loro sostanze venefiche, rapire o uccidere bambini, asportare oggetti, far violenza carnale o commettere adulterio. Tutto ciò lo ottengono con sonniferi esistenti in natura, come gli esempi proveranno. Né si tratta di panzane, perché vi sono molti sonniferi che, presi come sono, o in infuso, o accostati alle narici, non solo producono sonno, ma anche intontimento e insensibilità ai dolori piú vivi; fatti che i chirurghi conoscono benissimo e di cui si avvalgono quando devono effettuare amputazioni senza che il paziente ne soffra. Al proposito, si narra anzi un aneddoto divertente, e al tempo stesso pietoso, di un giovane di Narbonne fatto schiavo da un pirata trace, il quale l'addormentò con una bevanda drogata e lo castrò. Tornato in sé, il poveretto rimase esterrefatto al vedersi privato della virilità, e ridotto un altro.

Ma ecco un caso citato da Mattioli[1] riguardo agli asini toscani, che, se inghiottono cicuta, cadono in un sonno cosí profondo da essere talvolta creduti morti, e perciò scuoiati. Nel mezzo dell'operazione si drizzano improvvisamente in piedi e, tornati malconci in sé, si buttano sulla mangiatoia.

Molte di queste sostanze sono note, e vengono usate come farmaci: il loglio[2], l'erba morella[3], il giunco detto volgarmente Euripice, la mandragora[4], la castagna d'acqua[5], il papavero, e via dicendo: per virtú naturale, esse possono procurare un buon sonno

[1] Pietro Andrea Mattioli (Siena 1500 - Trento 1577), botanico, fu medico degli imperatori Ferdinando e Massimiliano II. Scrisse i *Dioscoridis de materia medica libri sex*, piú noti come *Commentari a Dioscoride*.

[2] Graminacea distinta in *Lolium italicum*, o selvatico, e *Lolium temulentum*, o zizzania.

[3] *Solanum nigrum*, famiglia delle Solanacee, dalle bacche velenose.

[4] In Italia ne esistono due specie: la *Vernalis*, molto rara, e l'*Autumnalis*. Sono fornite entrambe d'un grosso e profondo fittone, ramificato in modo da assumere talvolta forma umana, ricco d'alcaloidi aventi le proprietà della belladonna.

[5] *Trapa natans*, ordine delle Mirtali, dai frutti ricchi d'amido, sostanze azotate e ferro, usata per i disturbi intestinali. Le foglie servivano per cataplasmi rinfrescanti.

quotidiano. Cosa non possono fare i demoni, mi chiedo, se oltre a conoscere perfettamente le sostanze prodotte dalla natura, comprese le piú segrete, hanno il potere, Dio permettendolo, di servirsene senza bisogno di ricorrere a cause extranormali?

Che il diavolo possa alterare le dimensioni dei corpi, sicché le varie parti diventino piú ricettive e le streghe possano con maggior agio immettervi veleni, non lo giudico però possibile, per il fatto che la maggior parte dei filosofi – Aristotele e san Tommaso inclusi – ritiene che la struttura fisica non lo consenta. Il diavolo non può, di conseguenza, mutare la dimensione dei corpi, facendo sí che un uomo si trasformi in gatto, topo, donnola e, sotto tale aspetto, s'introduca attraverso un buco nelle stanze da letto, o varchi addirittura porte chiuse. Lo spiega molto bene il carmelitano Johann Beets nel cap. IV della sua *Prima praecepti expositio*. Per questo le streghe lorenesi – che riuscirono a convincere Remy che il diavolo può dare alle Lamie piú esperte il potere d'intrufolarsi liberamente nelle case sotto forma di topi, gatti, cavallette o altri simili animali, contraendo e rimpicciolendo il corpo e riprendendo, una volta entrate, forma normale – hanno mentito e farneticato. Credo, invece, che le cose stiano altrimenti: che, cioè, il diavolo le preceda, aprendo e chiudendo di nascosto porte e finestre per farle entrare, e dia loro l'illusione d'indossare spoglie animalesche. Cosa che le streghe italiane piú avvedute hanno confessato a Grillando.

Il diavolo però è talmente furbo da far sí che porte e finestre si spalanchino senza che chi sta dormendo nel proprio letto si svegli. Chi avesse dubbi, pensi all'angelo che liberò san Pietro dal carcere mentre era immerso nel sonno, tra le guardie. Se poi obiettasse trattarsi d'un miracolo, la cosa non cambierebbe. San Giovanni Crisostomo attribuisce, infatti, tale potere agli angeli quando osserva che Daniele[6] fu liberato e tratto in salvo dalla fossa dei leoni senza spezzare i chiavistelli: il che avvenne, va detto, in virtú non dell'angelo, ma di Dio.

Le streghe pensano che il diavolo dilati le pareti, in modo da permettere loro d'introdursi nelle case attraverso qualche buco o fessura, che subito dopo si richiude: è quanto si dice abbia fatto a Cordova la famosa Magdalena Cruz, che una fanciulla in preghiera

[6] Cfr. *Daniele*, 6, 17-18: «Allora il re ordinò che si prendesse Daniele e si gettasse nella fossa dei leoni. Il re, rivolto a Daniele, gli disse: "Quel Dio che tu servi con perseveranza ti possa salvare!". Poi fu portata una pietra e fu posta sopra la bocca della fossa: il re la sigillò con il proprio anello e con l'anello dei suoi grandi, perché niente fosse mutato sulla sorte di Daniele».

vide passare di colpo attraverso un muro. Per me, il fatto è portentoso e penso, come Delrío, che il diavolo sia in grado di spostare – con rapidità estrema – quante pietre vuole senza che le altre crollino, e, fatto ciò, rimetterle a posto con pari celerità. Gli uomini, che non hanno idea della sveltezza del demonio, sono portati invece a credere che il muro si sia aperto.

Per provocare il sonno, i maghi solevano ricorrere in passato a certe lampade, il cui fumo credo sia l'equivalente della «nuvola» di cui parla Apuleio [7]. Accendono, a volte, piedi e mani di cadaveri, dopo averli unti con olio avuto da un demonio, o infilando candeline in ciascun dito. In altri casi usano fiaccole dai poteri occulti, o speciali lampade piene di un grasso noto soltanto ad essi. Se ne servono per illuminare il cammino, o le lasciano accese in qualche parte della casa perché il sonno duri quanto quella luce funerea. Appendono anche, in certi ambienti, parti di cadaveri, o ricorrono ad altri mezzi, non meno infami, che producono effetto grazie al patto stipulato col demonio. Si valgono pure di formule magiche per evitare, o sopportare, le torture inflitte dai giudici. Se ne vedrà il come negli esempi.

Si recitino pertanto, prima d'addormentarsi, preghiere quali *Qui habitat in adiutorio Altissimi*, oppure *In te Domine speravi*, o simili. Si reciti pure, dopo essersi fatto il segno di croce, il *Salve Regina mater misericordiae*, il *Pater noster*, l'*Ave Maria*, eccetera, per esser certi di salvarsi da tali insidie, avendo cura di tenere sempre accanto un cero benedetto, con l'effigie dell'Agnus Dei, o delle reliquie. Gli atti di devozione sono sempre un grande aiuto e un solido riparo contro le nequizie del principe delle tenebre.

ESEMPI

Marguerite Jenin era arrivata ad odiare il figlio Jacquelin, che pretendeva continuamente soldi da lei per recarsi alle fiere della

[7] In *Metamorphoseon* (o *L'asino d'oro*), II, 30: «Iniecta somni nebula». Apuleio (Madaura 125 d. C. ca. - Cartagine 180 ca.) studiò grammatica e retorica a Cartagine e si perfezionò ad Atene, estendendo i propri interessi a geometria, musica, poesia, dialettica, e, soprattutto, alla «universa philosophia», compresa la medicina. Non ignaro dei misteri eleusini, fu forse iniziato a Roma al culto di Iside. Mentre sono andati perduti i suoi scritti dedicati alla filosofia naturale (*De piscibus*, *De re rustica*, *De arboribus*, *Medicinalia*, *Astronomica*), ad Apuleio furono attribuite, per la grande fama raggiunta, opere non sue, quali il *De herbarum medicaminibus*, l'*Asclepius*, e altre. Suo è, invece, il *De magia* (o *Apologia*) scritto in propria difesa nel processo intentatogli (come si vedrà oltre) a Sabrata, nel 158-59, davanti al proconsole Claudio Massimo. Scagionato da ogni accusa, compose le *Metamorfosi*, citate da sant'Agostino nel *De Civitate Dei* col titolo di *Asinus Aureus*.

vicina Alsazia. Non riuscendo in alcun modo ad averla vinta, per porre fine alle sue insistenze la donna si fece trasportare una notte dal diavolo – insieme ad alcune compagne e complici – nella casa in cui egli abitava a Saxbingen. Là, come d'accordo, s'avventano sul dormiente, lo buttano giú dal letto e lo trascinano davanti al fuoco, dicendogli che l'arrostirebbero volentieri se non fosse loro vietato, ma che escogiteranno qualche altro tormento. Preso quindi un coccio, lo ficcano a forza in una ferita infertagli nel fianco. La piaga si chiude subito, ma il coccio esce solo dopo mesi di sofferenze, in presenza di vari testimoni.

Forbach, 26.8.1587; Dieuze, 30.9.1586.

Assai simile è il caso che segue. Bertrande, moglie d'un barbiere, confessò d'aver conficcato un osso nel collo d'una certa Elise, che le aveva negato un orcio di latte, valendosi dell'aiuto d'altre streghe sue compagne. Lo stesso accadde alla pastora Seneel, la quale ammise d'aver piantato nella sommità del piede del fornaio Philippe un ossicino di coscia di castrato, dopo averlo prima ferito con la scusa di togliergli una lisca di pesce. L'osso, avvolto da una callosità, gli procurò dolori lancinanti finché il fornaio non riuscí a toglierselo da solo.

Paride dal Pozzo.

Un certo Liebreich, implicato nell'assassinio d'un consigliere della serenissima regina dei Danesi Cristina, avrebbe potuto evitare facilmente la condanna a morte, perché, mentre lo cercavano, era lontano, e si sarebbe potuto salvare con la fuga. Fidando invece nelle formule magiche dategli tempo addietro da un mercante giramondo, ebbe l'ardire di presentarsi al giudice. La sua fiducia non fu mal riposta, in quanto uscito indenne dalla tortura senza aver ammesso nulla, fu prosciolto. Non potendo però sopportare oltre la colpa del delitto, confessò spontaneamente e venne decapitato.

Libri miraculorum, VI, 10.

In un paesino della diocesi di Liegi – per alcuni Huy, per altri Dinant – due individui giungono, di notte, in un albergo. Fingendosi molto stanchi, dichiarano, dopo aver cenato, di non sentirsela d'andare a cercare un letto altrove, e, con molta insistenza e sfacciataggine, chiedono all'oste di lasciarli dormire in cucina, presso il fuoco.

Una fantesca, alla quale i due viaggiatori non vanno a genio, si mette a spiarli da un forellino per vedere che mai fanno. Nel cuore della notte li vede estrarre da una borsa una mano mozza, ungerle le dita e accostarle al fuoco. Se ne accendono quattro su cinque, e i maghi stupiscono; riprovano, ma la fiamma non s'appicca. Uno esclama allora: «Come mai? Qualcuno in casa è sveglio?» E, appesa la mano al camino, con le quattro dita che ardono come can-

dele (ma con luce fosca), escono di casa, e, fischiando in un certo modo, chiamano i complici perché vengano a rubare. La fantesca, che li ha seguiti, chiude loro l'uscio in faccia, e, corsa nella camera da letto dei padroni, li scorge entrambi immersi in un sonno cosí profondo che non riesce a destarli neppure trascinandoli in mezzo alla stanza. I ladri cercano frattanto d'entrare passando per la finestra, ma la donna accorre e li butta giú dalla scala; essi però insistono, e tentano d'introdursi da un'altra parte. Ricordandosi della lampada, la serva – convinta che sia essa la causa del torpore degli abitanti – spegne le quattro dita; subito i dormienti si svegliano, accorrono e scacciano i malviventi. Acciuffati pochi giorni dopo, confessano il maleficio.

Stupisce, allora, che le streghe s'avvicinino, di notte, alla culla di neonati o d'altri bimbetti per recare loro danno? Peter Binsfeld [8] scrive che Anne, madre di Johann Keil, si trovò una notte con altre due streghe per lanciare un maleficio a un loro accanito persecutore. Preceduta dal Maestrello, aprí porte e finestre, e lo stesso Johann venne fatto entrare, in fretta, per reggere una candela prodotta non da mano umana, ma diabolica. Giunsero cosí tutti nella stanza della vittima, la quale abitava a Treviri; essa però, prima d'addormentarsi, aveva recitato le preghiere e s'era fatto il segno di croce. Per questa ragione le streghe non poterono nuocergli, ma, chiuso l'uscio, furono costrette a tornare indietro in volo. Il brav'uomo, cui volevano far del male, per grazia di Dio vive ancora, e continuerà a vivere fin quando a Lui piacerà. Il fatto fu narrato dallo stesso Johann, la cui madre, interrogata, ammise tutto.

Comment. de maleficiis, IV, verso la fine.

Ai negromanti – maghi di grado superiore – non occorre però accendere candele del genere accanto a sé: basta porle in qualche angolo nascosto, come risulta dal seguente esempio. Quanto sto per scrivere è stato riferito da gente degna di fede, e messo per scritto da Martín Delrío: ritengo perciò utile citarlo, per mostrare come Dio sappia punire maghi e negromanti. Tacerò soltanto, per ragioni d'opportunità, nome, luogo e condizione del soggetto.

Disq. mag. III p. I. disq. 3.

In una città della Spagna viveva un signore altolocato, amico d'un nobile che aveva una moglie bella e onesta. Incapricciatosi di lei, non celò il proprio sentimento, ma anzi glielo manifestò, cercando di convincerla ad accettare le sue profferte. Per proteggere la propria verecondia, essa tentò di farlo rinsavire, ma fu come get-

[8] Peter Binsfeld (Binsfeld 1545/46 - Treviri 1598), teologo e vescovo di Azotus (1580), fu successivamente vicario generale della diocesi di Treviri e tre volte rettore dell'Università locale. Scrisse il *Commentarium in Titulum Codicis libri VIII de Maleficiis*, il *Tractatus de confessionibus maleficorum et sagarum*, e il *Tractatus de tentationibus*.

tare olio sul fuoco o acqua su nafta accesa: entrambi fanno divampare piú forte l'incendio. Le esortazioni della dama ebbero lo stesso effetto sull'uomo. Stanca delle sue molestie, la donna decise infine di vendicarsi del bellimbusto, e confidò tutto al marito, il quale provò un dolore uguale a quello dell'Atride. Su suo suggerimento, essa dà un appuntamento al vagheggino. Presto giunge la notte tanto attesa: il marito, con qualche servo ben armato, si chiude nella stanza attigua, pronto a dare il fatto suo all'infedele amico. Questi giunge con spada e daga al fianco, segue audacemente la donna che gli fa da guida, ripete – una volta seduti – la solita solfa, e la dama, come il solito, lo respinge. Imbaldanzito dal buio, il cascamorto cerca d'usar la forza, ma viene trattato come merita. Alla fine, la donna alza la voce e invia al marito il segnale convenuto; senonché, come nella fiaba, nessuno l'ode, e né il marito né altri intervengono.

Che fare? Fuggire? La stringono braccia troppo robuste. Cedere? Meglio la morte all'oltraggio, e l'onestà al peccato. La donna si difende perciò con le unghie e con i denti, straziandogli il viso, ma l'altro, invasato, neppure se ne accorge. Pur essendosi tolta la spada, l'uomo ha ancora la daga al fianco; la donna, lottando, la scorge, la sfila, la impugna, e lo trafigge. L'uomo stramazza esanime, e la vincitrice, quasi fuori di sé, corre nella stanza del marito e trova lui e i servi piú di là che di qua. Li chiama, li pizzica, li scuote, senza riuscire a farli tornare in sé. Sospettando allora un sortilegio (come infatti è), conscia d'essere l'unica in grado di soccorrerli, trascina fuori la salma e la butta nel cortile insieme alla spada e alla daga insanguinata.

Mentre ciò avviene, la ronda notturna passa di là, scorge il corpo e lo porta alla prigione, dove, pulitolo dal fango che gli imbratta il viso, viene, anche se con difficoltà, identificato. L'alcalde usa però cautela. Ordinato ai presenti di tacere, si reca l'indomani a palazzo, dice al gentiluomo d'aver bisogno di parlargli in pubblico d'un affare della massima importanza, e ordina a tutti di riunirsi. Il padrone ubbidisce, e tutti, ad eccezione del morto, si presentano. L'alcalde fa notare il fatto al padrone, e dice: «Ci sono tutti, meno il tale. Sarà forse impegnato in qualche faccenda, ma fate venire anche lui». Subito alcuni corrono a chiamarlo, e, trovato l'uscio chiuso, bussano senza ottenere risposta. Si fanno avanti allora l'alcalde e il nobiluomo, i quali, forzata la porta, non trovano nulla, salvo una fiaccola accesa nel camino, emanante una fosca luce. Tutti si stupiscono, ma l'alcalde informa il padrone del ritrovamento del cadavere e del luogo in cui l'ha rinvenuto.

Il giorno dopo, mentre portano il corpo fuori del carcere per seppellirlo in terra sconsacrata, il nobile e la consorte si fanno avanti, narrano tutta la vicenda, e, fatto il conto del tempo trascorso, s'avvedono d'essersi svegliati solo quando la fiaccola s'è spenta [*sic*]. Il vicinato ebbe parole di biasimo per il perfido ipocrita, e di lode per l'onestà e il coraggio della moglie.

Libri miraculorum, VI, 10.

Cesario di Heisterbach[9] narra d'un povero, di nome Engelbert, abitante nella provincia di Tolbiac e morto pochi anni or sono. Nato cieco, Engelbert era noto in ampio raggio per i doni con i quali la grazia divina gli aveva illuminata l'anima, ed era altresí venerato da persone altolocate d'ambo i sessi. Portava, estate e inverno, un misero cappuccio e un abituccio di lana, e, in compagnia d'un ragazzo, si recava in pellegrinaggio a santuari anche lontani, astenendosi dalla carne, dormendo non su materassi, ma su paglia o fieno, edificando molti con la parola e con l'esempio.

Da ragazzo accadde ad Engelbert di essere ospitato da una ricca zia materna, che lo fece però dormire con la servitú. Nelle prime ore della notte, due ladri si introducono in casa attraverso un buco nel muro, attizzano il fuoco, accendono la lampada, e cominciano a frugare nei mobili ciarlando tranquillamente. Engelbert capisce subito di che si tratta, ma non riesce a destare i servi che gli stanno accanto. Forato allora col coltello uno scanno, se lo infila attorno al collo, afferra un bastone, e, non potendo veder nulla perché cieco, va, basandosi sull'udito, verso di loro. Impugnato a due mani il randello, il ragazzo comincia quindi a sferrar colpi a destra e a manca come un pazzo, riuscendo a buttar fuori i ladri e a inseguirli oltre il buco, in modo da ostruire l'accesso alla scala.

Giunti all'aperto, i due si avvedono che all'interno nessun altro è sveglio, e, vergognatisi d'esser stati scacciati in tal modo, tengono consiglio e decidono di rientrare. Accortosene dalle vibrazioni della scala, Engelbert appoggia un'estremità di essa a una grossa arca piena di grano, e, afferrata a due mani l'altra, la fa cadere sul dorso dei due già per metà dentro), schiacciandoli al suolo e impedendo loro non solo d'entrare, ma anche di uscire. I due, sentendosi come sotto un torchio e pieni di paura d'essere il giorno dopo arrestati, chiedono pietà e giurano su quanto hanno di piú sacro che non gli faranno alcun male, e che non riproveranno ad entrare. E tanto supplicano, che il giovane li lascia andare.

L'indomani, i vicini chiedono a Engelbert come mai non sia

[9] Cesario di Heisterbach (Colonia 1180 ca. - Heisterbach 1240 ca.), cistercense, priore del monastero di Heisterbach, ov'era entrato nel 1199. Fra i suoi scritti ricordiamo il *Dialogus miraculorum* e i *Libri VIII miraculorum*.

riuscito a svegliare i dormienti, e quale maleficio abbia colpito la casa, visto che si son verificati tali fatti. Ecco però che vedono pendere dal tetto una spina dorsale umana (o cosí pare), tolta la quale tutti infine si ridestano. Molti anni dopo, i ladri, spinti dalla fame e dalla virtú di Engelbert, e pentiti (cosí immagino) anche grazie alle sue preghiere, si recarono da lui e, confessatisi, condussero di lí in poi vita esemplare.

II. 2 e 4; Guebwiller, 23.1.1589.

Remy scrive che Margarethe Ludmann ammise in tribunale, tra altri suoi delitti, d'essere entrata di notte in una casa con l'intenzione di versare del veleno in gola a un dormiente, e che stava già per riuscirci, quando, contrariamente alle sue attese, trovò la vittima sveglia e dovette darsela a gambe con le proprie complici. L'altro, armatosi, le inseguí, ma non riuscendo ad acciuffarle, scagliò contro di loro furiose imprecazioni. Interrogato in seguito per avere maggiori chiarimenti, l'uomo raccontò in modo chiaro ciò che la strega aveva già asserito, e cioè che essa s'era avvicinata col veleno, e che egli non sarebbe riuscito a opporsi se, per caso, non fosse stato sveglio (non l'avevano spalmato ancora con l'unguento) e non si fosse fatto il segno della croce, recitando contemporaneamente il *Pater noster* per salvarsi dal pericolo. Ammise anche d'averle inseguite a lungo col bastone, senza però riuscire a raggiungerle.

Quando, piú tardi, quasi tutti i rei di tali delitti vennero acciuffati in Lorena, all'unanimità dichiararono d'avere ottenuto dai demoni il potere d'entrare nelle case, come ho già avuto modo di spiegare, ungendo prima d'unguento le membra degli abitanti per farli piombare nel sonno, chiudendo poi loro la bocca per evitare che, agitandosi, sputassero la bevanda, e versando infine in gola il veleno [*sic*], sempre tenendo accanto una lampada sprigionante una fiamma sulfurea.

CAPITOLO SECONDO

Le streghe adoperano i cadaveri per uccidere gli uomini

MATERIA

Ai nostri tempi, per recar danno all'uomo i maghi usano disseppellire i cadaveri, soprattutto quelli di persone decapitate o impiccate. E non si limitano ad usare i corpi per i propri sortilegi, ma si valgono anche degli strumenti del boia: funi, catene, ferri, forca.

È opinione comune, infatti, che i maghi abbiano il potere di operare sortilegi. E tuttavia, miseria somma, chi si compiace di fare il male e recalcitra davanti al bene, è come fosse avvinto a due corde robustissime: «Legarono Sansone con due funi nuove» (*Giudici*, 15). Vengono accecati, infatti, perché non sanno evitare il male né si risolvono a fare il bene: «I Filistei gli cavarono gli occhi» (*Giudici*, 16). Sono simili a due asini, perché, essendo privi di



discernimento, non sanno dominarsi, né pensano al futuro, come si legge ancora in *Giudici*, 19, del levita che aveva con sé un fanciullo e due asini. Ignorava, vale a dire, presente e futuro. Vengono privati cosí di due figli, ossia di due grandissime virtú, utili l'una a guadagnarsi il Paradiso, l'altra a schivare l'Inferno: «Sono morti due figli tuoi» (*1 Re*, 4). Si fregiano di due corni, prova di superbia, perché il primo simboleggia la presunzione, il secondo il disprezzo degli altri: «Il capro si scagliò contro il montone e gli spezzò le corna» (*Daniele*, 8). Sono oppressi da due vizi, consistenti nel fare il male e trascurare il bene: «Il mio popolo commise due cattive azioni, trascurò la fonte dell'acqua della vita e si scavò cisterne screpolate» (*Geremia*, 2). Servono due vitelli, perché venerano e onorano vitelli d'oro, cioè ricchi e fulgenti: «Si dice che Geroboamo fece due vitelli d'oro e disse: "Questi, o Israele, sono i tuoi dèi» (*3 Re*, 12).

Alcuni maghi bruciano il cadavere fino a ridurlo in cenere, o, unendovi altre materie, ne fanno un impasto: cosa constatata personalmente, a Napoli, da Giovanni Battista Porta, ma di cui parla anche Plinio. Sono fatti che avvengono oggi ancora in Lorena, stando a Remy, il quale dice d'averli appresi dagli stessi rei sotto tortura.

Magia naturalis, II, 6. XXVIII, 7. I, 3. Dieuze, 1.10.1586.

Da evitare sono pure quanti contrastano la volontà divina: «Si ribellò al Signore, e sarà messo perciò a morte dal suo popolo» (*Numeri*, 15). Poiché ingannano, saranno ingannati: «Perché lasci andare Abner, senza accorgerti che viene solo per illuderti?» (*2 Re*, 3). Non fanno che assecondare la propria insipienza: «Di Nabal è detto che è stolto come il proprio nome» (*2 Re*, 25)[1]. S'oppongono alla verità, come dice il Salmo: «L'uomo fa strazio del vero»[2]. E se la verità non è in bocca loro, ciò significa che hanno il cuore vuoto. Si compiacciono d'essere mordaci, ossia di sparlare degli altri, come ancora dice il Salmo: «Ho udito la maldicenza di molti riuniti in crocchio»[3]. Si servono della lingua per adulare: «Alcuni mi parlavano in tono amichevole, ma escogitavano inganni»[4]. Questo perché sbarrano l'uscio al buon senso: «La sapienza non entra in un'anima che fa il male» (*Sapienza*, 1). Perché non credono, come si deve, alla divinità: «Ho ignorato colui che s'è mostrato insincero» (*Sapienza*, 15). Non hanno carità per gli altri: «Ricevevano di malavoglia gli estranei» (*Sapienza*, 19), e «Poiché

[1] In realtà, *1 Samuele*, 25, 25.
[2] *Salmi*, 5, 10.
[3] *Ibid.*, 12, 3.
[4] *Ibid.*, 50, 19.

l'iniquità abbonda, la carità di molti si raffredda» (*Matteo*, 24). Questo avviene perché si ribellano a Dio: «La superbia umana comincia quando si rinnega Dio, poiché Egli s'allontana dal suo cuore» (*Ecclesiastico*, 10). L'ebbrezza, infatti, li stordisce: «Perché è ebbro» (*Isaia*, 34). Ciò perché si allontanano dalla luce della virtú: «Le stelle proiettano la sua luce» (*Isaia*, 13). E perché prediligono i beni terreni: «Hanno abbandonato il Signore, fonte d'acqua viva» (*Geremia*, 17). La giustizia riesce loro intollerabile: «Hai mutato il verdetto in amarezza, e in assenzio il frutto della giustizia» (*Amos*, 6). Pensano solo alla sensualità e alla lussuria: «L'aspirazione della carne è nemica di Dio» (*Romani*, 8), e «Chi semina nella carne, della carne raccoglierà la corruzione» (*Galati*, 6). Perché sguazzano nella crudeltà: «Perseguitavo smoderatamente la comunità di Dio» (*Galati*, 1). Perché, con protervia, riluttano a essere una cosa sola: «Sono essi che turbano il mondo, e che sono giunti qui per tale scopo» (*Atti*, 17). E il salmo aggiunge: «Sono stato pacifico con chi odiava la pace»[1].

Eccone vari esempi.

ESEMPI

Anne Roux confessa d'aver aiutato una strega a disseppellire un corpo inumato da poco, e, dopo averlo arso, d'aver composto con le ceneri una pozione venefica, da usare per l'avvenire contro coloro cui avessero deciso di recare danno.

Forbach, 27.8.1587.

Il mago Brice ammette d'aver dissotterrato la salma d'un bambino, che il padre Wolf, fabbro del villaggio, aveva sepolto il giorno prima. L'unica differenza, rispetto al caso precedente, sta nel fatto che il corpo non venne arso ma bollito, in modo da ottenere un impasto con cui fabbricare l'unguento. Le ossa vennero invece ridotte in polvere, da spargere sugli alberi perché non fruttificassero.

Germingen, 19.12.1589.

Anton Welch riferisce un fatto narratogli dalle mogli di Michael Gross e Beschiess. Note entrambe per complicità in stregoneria, avevano da poco sottratto dalla bara, nel cimitero di Germingen, due cadaveri di bimbi, che i rispettivi genitori – Bernhard e Anton Lerchen – avevano appena sotterrato, e li avevano inceneriti a pro delle loro magie. S'erano valse, dapprima, d'un fianco con le costole, poi avevano usato il braccio destro come una di

[1] *Ibid.*, 120, 6.

quelle lampade diaboliche di cui ho già parlato: da utilizzare la notte, nel caso avessero dovuto propinare a qualcuno il farmaco malefico. Le dita ardevano alle estremità con fiamma sulfurea e violacea: quando la fiamma si spegneva, rimanevano intatte, come se non avessero servito da alimento al fuoco, e potevano perciò essere riaccese a piacere.

Welferdingen, 20 settembre.

Un certo Johann, mugnaio a Welferdingen, aveva un bimbetto d'un anno che era la sua gioia. Agathe di Pittelingen e Marie di Hoheneck lo sottraggono di nascosto dalla culla e lo mettono su una pira, eretta apposta su un erto monte detto La Grise. Ne estraggono poi, con cura, le ceneri, e le bagnano con la rugiada delle spighe di grano e delle erbe, formando una pasta friabile, da spargere sulle viti e sulle piante, in modo da ucciderle in pieno fiore e impedire che diano frutto.

CAPITOLO TERZO

Il maleficio del veleno e quante specie di maleficî esistono

MATERIA

Esistono tre specie di streghe. Alcune possono nuocere, ma non curare; altre possono curare, ma non nuocere, in base a un patto stretto col diavolo. Altre ancora non riescono né a nuocere né a curare, e sono le peggiori, perché – orribile a dirsi – si cibano di fanciullini. Se queste sono le tre categorie principali, vi sono anche, com'è stato detto, streghe dedite a determinate pratiche: perturbare l'atmosfera e far cadere la grandine, rendere sterili uomini e animali, offrire ai demoni i neonati che non divorano, o ucciderli per gli scopi già menzionati. Fanno pure in modo di sopprimere quelli ancora nell'utero materno, per impedir loro di godere il lavacro del battesimo: mangiano infatti solo i battezzati. Sono anche in grado di gettare in acqua i bimbi che camminano accanto a un fiume o a un ruscello, senza che i genitori o altri se ne avvedano, com'è pure stato esposto; o fanno imbizzarrire il cavallo sotto chi lo monta, trasportandolo per aria da una località a un'altra. Riescono inoltre, per scansare pene severe, a mutare la disposizione d'animo dei giudici e a tenere la bocca chiusa sotto la tortura; a predire fatti segreti o futuri, per rivelazione diabolica; a vedere cose vicine e lontane; a eccitare l'animo dei mortali ad amore o odio incontrollato; ad annientare col fulmine, a piacere, uomini o bestie; a togliere la facoltà di generare o avere rapporti fisici, e a procurare aborti; a far perdere alle madri i figli nel grembo, semplicemente toccandole; a nuocere a persone e bestie causandone anche la morte; a offrire i propri stessi figli al diavolo, e, per farla breve, a commettere le nefande azioni che le streghe, quando Dio lo permette, sono in grado di compiere.

Quante specie di streghe esistono.

È noto che le streghe levatrici, mentre assistono le partorienti, possono effettuare vari misfatti, sia sopprimendo i neonati piantando loro uno spillone in testa, sia offrendoli, senza bisogno d'ago, al demonio. Molte volte accade che, pur non volendolo, esse siano costrette a tali atti dagli spiriti maligni; il diavolo sa bene, infatti, che a quei bimbi viene negato l'ingresso in Paradiso a causa

del peccato originale. Per questo, il giudizio finale (nel quale i demoni verranno puniti per l'eternità) è procrastinato tanto, e l'elenco degli eletti è compilato con cosí grande ritardo; quando sarà ultimato, il mondo avrà fine.

Arsi nel modo che s'è detto i bimbi, su istigazione del diavolo, le streghe preparano unguenti (anche di ciò si è già trattato) per i propri bisogni. Quando non li uccidono, li offrono – cosa orribile – tra mille maledizioni ai demoni, nel seguente modo. Non appena il bimbo viene al mondo, la strega levatrice – approfittando del fatto che la puerpera non è sola – finge di dover fare qualcosa per rianimare il neonato, lo porta fuori della stanza e, sollevatolo in alto, lo offre a Lucifero, principe degli spiriti cattivi, e a tutti i demoni, tra le spire di fumo che s'alzano dal fuoco. Tale offerta sacrilega è pretesa dal diavolo per rendere piú perfide le streghe, e perché, dedite a lui fin dalla nascita, lo servano sempre meglio. Fanno poi una falsa offerta a Dio, con pane, vino, e frutti della terra, in segno d'ubbidienza e rispetto: «Non mostrarti a mani vuote davanti al Signore Dio tuo, perché le cose a Lui sottratte non siano usate a scopi profani» (*Ecclesiastico*, 25)[1]. Il diavolo pretende che il neo-



[1] In realtà, *Ecclesiastico*, 35, 4.

nato gli venga offerto in segno di venerazione e sudditanza, per poterlo poi indurre a compiere nefandezze.

Passiamo ora ai maleficî compiuti col veleno.

Le streghe possono, Dio permettendolo, infondere nei mortali malattie gravissime, e perfino la morte. Il fatto è provato da sant'Agostino, e confermato dalla giurisprudenza italiana, spagnola, francese e tedesca. Quelle che usano sortilegi esterni – spiega Grillando – cuciono le sostanze malefiche tra gli abiti, oppure le pongono, di nascosto, nel letto della persona da colpire, o sottoterra, scavando una buca davanti alla soglia che il malcapitato dovrà varcare. Aggiunge inoltre che alcune dissotterrano i morti e ne adoperano carne, grasso e ossa. Altre asportano parte delle membra degli impiccati. Nel somministrare il veleno dall'esterno, è per lo piú il diavolo ad agire: se, ungendone le staffe, il cavaliere muore, non credo ciò avvenga a causa del veleno, ma per opera sua.

Passiamo ora ai veleni fatti assorbire per via interna. Sono ricavati da sostanze venefiche quali foglie, steli, radici, mammiferi, pesci, rettili velenosi, minerali, metalli, e con esse viene preparato l'unguento: dev'essere comunque chiaro che le streghe sono letali, sia nel fare ingerire, sia nell'applicare esternamente il veleno. Nel primo caso, mescolano una polverina ai cibi e alle bevande; nel secondo, lo spalmano sul corpo della vittima addormentata – maschio o femmina che sia – sotto forma di liquore, acqua, olio, grasso o materie tossiche. Ungono indifferentemente cosce, ventre, testa, collo, sterno, petto, eccetera, e il malcapitato – assopito com'è – non s'accorge di nulla. Tale è però la forza dell'unzione che, a causa del calore corporeo, essa penetra a poco a poco nelle carni e, giungendo al cuore della vittima, gli causa dolori atroci, come Spina documenta.

C'è poi una terza forma di somministrazione, ed è quella per inalazione: è il metodo piú nocivo, perché il veleno è cosí tenue da essere aspirato dalle narici, giungendo tosto al cuore.

ESEMPI

Villamont narra che a Venezia c'era un mago, forse il peggiore di tutti, che comprava le anime dei condannati al remo nelle galere, promettendo di liberarli da quella schiavitú terrena. Dava dieci monete d'oro per ogni anima in cambio d'una ricevuta scritta col sangue, con la quale il condannato si vendeva e cedeva l'anima al demonio e al mago. Quest'ultimo – perché non potessero tirarsi

Itinerarium, I, 33.

indietro – li uccideva poi immediatamente, toccandoli in un certo modo. L'autore dichiara d'aver assistito al supplizio del mago stesso. Chi ha mai udito cose simili?

Malleus Malef., p. II.

Sprenger narra che, nella diocesi di Basilea, e precisamente a Strasburgo, vennero arse sul rogo due levatrici, che avevano ucciso un gran numero di neonati (quaranta l'una, molti di piú l'altra), conficcando loro spilloni in testa.

Durante il regno di Domiziano vennero arrestati parecchi individui che pungevano le persone con aghi avvelenati, facendone morire la maggior parte senza che se ne accorgessero: la cosa durò anche sotto il regno di Commodo.

Formicarius, V.

De Lamiis, I. 7.

Johann Nider riferisce che, nei dintorni di Berna, alcuni maghi d'ambo i sessi divorarono, dopo averli uccisi, i propri figli, e che lo stesso fecero altri nella diocesi di Losanna. Un giurista di Francoforte lasciò detto che, in passato, un conte della Germania settentrionale aveva scaraventato in un vulcano otto streghe, responsabili della morte di centoquaranta bimbi.

Nel 1553 vennero arrestate a Berlino due avvelenatrici, che avevano tentato di far gelare i raccolti, e che a tale scopo avevano sottratto il figlioletto a una vicina, smembrandolo e cuocendolo. Per volere di Dio, la madre – che andava di casa in casa cercandolo – giunse sul luogo, e vide la pentola e il corpo fatto a pezzi. Le donne vennero arrestate, e, sotto tortura, dichiararono che se la cottura fosse giunta a termine, sarebbe sopravvenuto un grande gelo che avrebbe distrutto i raccolti.

De varietate rerum, XV. 80.

Nel 1526, o giú di lí, a Saluzzo quaranta uomini (tra cui il boia) e quaranta donne, vedendo che la pestilenza già imperversante stava diminuendo, decisero di preparare un unguento da spalmare sugli infissi delle porte, per far danno alla gente, e una polverina da spargere sugli abiti. La cosa rimase per un certo tempo segreta, e molti soccombettero; quando però un cittadino in vista, fratello d'un certo Nero, e il suo unico figlio, persero la vita, la gente si rese conto che, a morire, erano solo i capifamiglia o i figli, e sospettarono che un'androgina s'introducesse nelle case. Accortisi poi che a morire erano soprattutto gli abitanti delle case in cui essa era riuscita a intrufolarsi, la congiura venne a galla, e tutti i responsabili furono giustiziati fra tormenti atroci. Confessarono tra l'altro d'aver progettato di sopprimere tutti i concittadini ungendone le sedie, per rendere meglio omaggio al demonio, e d'essersi provvisti, a tale scopo, di oltre venti pentole d'unguento.

Altri tentarono la stessa impresa a Ginevra.

CAPITOLO QUARTO

Il maleficio del legamento

MATERIA

Le streghe sogliono, con formule e azioni malefiche, nuocere all'uomo, togliendogli, in tutto o in parte, la facoltà d'adempiere all'atto coniugale. Il maleficio è piú frequente ai giorni nostri, tanto che in certi luoghi c'è chi quasi non osa celebrare pubblicamente le nozze, affinché nessuno stregone, con qualche maligno sortilegio, rechi danno all'unione. Che gli autori di questi artifici vi riescano, lo prova l'esperienza quotidiana e il modo d'agire della Chiesa, la quale, trascorso un triennio e uditi i testi sotto giuramento, di solito annulla il matrimonio: vi sono, come vedremo, esempi in merito. La cosa è provata tuttavia anche dalla logica; nel senso che il fatto può essere causato da fattori naturali, quali castrazione, rottura, compressione, essiccamento, raffreddamento o altro. Il diavolo, venutone a conoscenza, se ne avvale.

Accade spesso, anche, che un uomo in grado d'avere rapporti con piú donne, non riesca ad averne con una in particolare, specie se è quella che ama con maggior trasporto; salvo, poi, da impotente tornare normale dopo che il vincolo matrimoniale è stato sciolto. Per ottenere tali effetti, il diavolo dispone di mezzi illimitati.

Nei piú dotti autori trovo enumerate sette cause ben precise d'impotenza, delle quali il demonio usa e abusa. La *prima* consiste nel rendere un coniuge insopportabile all'altro, nel metterli in disaccordo con sospetti e calunnie, o nel causare loro qualche malattia. Cosí si dice abbia fatto Medea [1], la quale ottenne, grazie a un farmaco, che le donne di Lemno [2] avessero l'alito così cattivo da essere respinte dagli uomini. La *seconda* impedisce ai corpi di congiungersi, tenendoli distanti, o, addirittura, in località diverse. O

[1] Medea, figlia di Eeta re della Colchide, espertissima nelle arti magiche, aiutò Giasone a impadronirsi del vello d'oro. Una leggenda piú tarda dice che, uccisi i figli per vendicarsi dell'amante infedele, fuggí ad Atene su un carro tirato da due draghi, e in tale città sposò Egeo e tentò d'avvelenarne il figlio Teseo.

[2] Isola delle Sporadi nella quale Omero (*Odissea*, VIII, 283) situa la fucina di Efesto, chiamandola anche Etalea (ardente). La mitologia ne fece luogo d'esilio di Filottete e scalo degli Argonauti.

anche facendo in modo che, quando cercano rapporti intimi, si frapponga un fantasma o un che di simile, come si vedrà negli esempi. La *terza* fa sí che il fluido vitale non giunga ai genitali e il seme ristagni, come spiega in modo chiaro John Major[3]. La *quarta* si verifica quando lo sperma secca e non fuoresce. La *quinta*, quando il pene, durante l'atto coniugale, non giunge ad erezione. La *sesta*, quando s'impiegano sostanze naturali che tolgono la forza d'unirsi carnalmente: detti casi sono ben noti ai medici. La *settima* è piú rara, e avviene quando la vagina è troppo stretta, o spastica, e i testicoli nascosti, o addirittura assenti. Di tali infortuni, Sprenger[4] e Remy recano molti esempi.

IV, disq. 34, art. 3.

Malleus Malef., p. II, 7, q. 1, II, 5.

Tutti questi maleficî possono aver carattere temporaneo o permanente. Sono da considerare permanenti quelli che si protraggono fino alla morte, senza che farmaci naturali o altri rimedi leciti riescano a guarirli. Sono invece temporanei quelli limitati a un periodo circoscritto.

Le streghe possono asportare il membro virile, e va spiegato come. Lo fanno, non tanto asportandolo realmente, quanto costringendolo, con artifici speciali, a rientrare, in modo che non possa espletare le sue funzioni, e nemmeno essere visto o palpato. Per Alessandro Alessandri[5], il prodigio è semplice illusione demoniaca: non c'è pertanto menomazione fisica, ma solo abbaglio di chi guarda, che viene tratto in inganno.

Parte II.

In quali e quanti modi il diavolo sappia gabbare gli uomini l'ho già detto nel libro primo, e il lettore vi troverà molti esempi. Ho creduto però utile aggiungere anche i seguenti.

ESEMPI

Un giovane di Ravensburg amava una ragazza, ma, pentitosene, l'abbandonò. In breve – per una fattura da lei operata – perdette il pene in modo cosí radicale da non riuscire piú a vederlo né a toccarlo: il corpo era quasi piatto. Preoccupato, il giovane narrò il fatto a un'altra donna, le mostrò la zona priva di sporgenze, ed essa gli chiese se avesse sospetti su qualcuna. Egli rispose: «Sospetto la

[3] John Major (Gleghornie 1469 - St Andrews 1550), storico e teologo scozzese, educato a Parigi, ove s'addottorò nel 1505. Nuovamente in Scozia dal 1518, quale vicario di Dunlop, compose la *History of Greater Britain, both England and Scotland*.

[4] Jacob Sprenger (Rheinfelden 1436 - Strasburgo 1495), insieme ad Heinrich Krämer (latinizzato in Institoris (Schlettstadt 1430 ca. - ivi 1505 ca.)) diede alle stampe a Strasburgo, nel 1486-87, il *Malleus Maleficarum*, orrido e vasto repertorio di fatti attribuiti a maghi e streghe. Erano entrambi domenicani e inquisitori in Germania (a Colonia, Magonza, Treviri, ecc.).

[5] Alessandro Alessandri, nato a Napoli nel 1461, celebre giurista, fu autore dei *Genialium dierum libri sex* (1522). Morí intorno al 1523.

tale», e ne fece il nome. E quella: «Va' da lei e pregala con le buone di farti tornare come prima. Se crolla le spalle, passa alle maniere forti». Il giovane, s'apposta al crepuscolo, in un punto della strada da cui la strega deve passare, e le chiede di farlo tornar normale. Essa afferma di non saperne nulla, e si protesta innocente, ma il giovane cava di tasca una striscia di tela e gliel'avvolge strettamente al collo, esclamando: «Se non mi fai tornare sul momento come prima, strega maledetta, ti strozzerò con queste mani!» Quella, con la faccia cianotica, viene presa dal panico e grida: «Smettila, e ti guarirò!» Il giovane allenta allora la stretta, ed essa, messagli la mano tra i genitali, dichiara: «Adesso sei guarito». Con le dita egli verifica che tutto sia di nuovo a posto, e constata che la strega ha detto il vero e che il pene è come prima.

Historia Antonii, XXVI, p. II: *Summa historiarum*, XVI, 7 e 4.

Vincenzo di Beauvais[6] narra quanto segue. A Roma, al tempo dell'imperatore Enrico III[7], viveva un giovane ricco e nobile, sposato da poco, che, per festeggiare le nozze, aveva invitato i compagni a un sontuoso banchetto. Finito di pranzare, tutti escono all'aperto per giocare, e lo sposo, quale caposquadra, chiede la palla; non volendo però rischiare di perdere la vera nuziale, la mette al dito d'una statua bronzea di Venere. Stanco, alla fine, d'essere rincorso, si ritira, va alla statua per riprendere la fede, ma, ad onta dei suoi sforzi, non riesce a piegare il dito e a recuperare l'anello: torna allora dai compagni senza dir parola. A notte fonda si reca di nuovo, con un servo, alla statua, e trova il dito disteso, ma senza vera. Non fa parola dell'accaduto e torna dalla sposina, ma quando, coricatosi, cerca d'unirsi a lei, sente qualcosa che glielo impedisce, e gli pare che una nebbia densa si frapponga fra il suo corpo e quello della moglie, che sente al tatto ma non riesce a vedere. La cosa gli impedisce l'amplesso, e in piú ode una voce dirgli: «Con me devi dormire, perché oggi m'hai sposata. Sono Venere, m'hai messo l'anello al dito e mai piú lo riavrai». Spaventato (dice sant'Antonino[8], riportando il fatto da Vincenzo di Beauvais), il giovane non fiata e trascorre la notte a occhi aperti meditando sul da farsi.

[6] Teologo e filosofo domenicano (Beauvais 1190 ca. - ivi 1264), fu professore a Parigi nel convento di Royaumont e precettore dei figli di Luigi IX. Il suo nome è legato allo *Speculum maius*, monumentale enciclopedia in tre parti: *naturale*, *doctrinale*, *historiale*.

[7] Enrico III (1017-56), figlio di Corrado II il Salico, incoronato nel 1028 re di Germania, imperatore nel 1039, scese in Italia, ove depose tre papi, facendone eleggere uno di proprio gradimento (Clemente II). Nel 1055 dovette però rientrare in patria per fronteggiare la rivolta dei duchi di Baviera e Carinzia e del vescovo di Ratisbona.

[8] Al secolo Antonio Pierozzi (Firenze 1389 - Montughi 1459), entrò nell'Ordine domenicano nel 1405. Priore del convento di San Marco a Firenze, divenne dal 1445 arcivescovo della città, seguendone a fondo la vita spirituale e culturale. Tra i suoi scritti: *Summa theologica*; *Chronica tripartita*; *Opera a ben vivere*; *Regola di vita cristiana*; *Confessionale volgare*.

Passa cosí del tempo, ma, ogni volta che il giovane tenta un approccio con la moglie, gli accade la stessa cosa; eppure è robusto e saldo in pace e in guerra. Spronato, infine, dalle rimostranze della sposa, narra il fatto ai genitori, i quali lo confidano a un prete suburbano (certo Colombo) che è anche un negromante capace di grandi sortilegi. Allettato dalla promessa d'una lauta ricompensa, egli scrive una lettera e la dà al giovane, dicendogli: «Recati, alla tale ora di notte, al quadrivio, e guarda attentamente, senza aprir bocca. Vedrai passare gente d'ambo i sessi, d'ogni età e condizione, cavalieri e pedoni, lieti o tristi, ma, qualunque cosa tu veda, non fiatare. Scorgerai, però, farsi avanti, dietro a loro, un essere piú alto e robusto, seduto sopra un carro; consegnagli, sempre in silenzio, questa missiva, e subito s'avvererà ciò che brami».

Il giovane fa quanto gli è stato detto e, giunto sul luogo, vede tra gli altri, a cavalcioni d'una mula, una donna in vesti da prostituta e i capelli sciolti sulle spalle, cinti al sommo da una fascia d'oro, con una bacchetta pure d'oro in mano, mediante la quale guida l'animale; l'abito è cosí trasparente da farla sembrar nuda, e anche i gesti sono assai procaci. Per ultimo, il capo di quella schiera fissa dall'alto d'un veicolo fatto di smeraldi e perle il giovane con occhi terribili, e gli chiede come mai si trovi lí. Senza aprire bocca, il giovane gli porge la lettera, e il demonio, non osando disconoscere il ben noto sigillo, legge lo scritto e, alzate le braccia al cielo, esclama: «Dio onnipotente, fin quando tollererai le infamie del tuo prete Colombo?» Quindi invia due esseri che gli stanno accanto a prendere l'anello da Venere, la quale lo restituisce con molta riluttanza. Il giovane può cosí concedersi, senza piú remore, ai sospirati amori, mentre Colombo, informato di ciò che il diavolo ha detto, intuisce che la sua vita è agli sgoccioli. Ebbe infatti, poco dopo, gli arti amputati, e morí tra molte sofferenze, confessando ai concittadini le sue inaudite nefandezze.

Praeceptorium, f. 20, lettera A.

L'agostiniano Gottschalk Hollen[9] cosí scrive: «M'accadde di conoscere una donna che, dietro compenso, fece sí che due innamorati si lasciassero. A tale scopo tracciò su due biglietti parole arcane miste ad altre pie, e le diede ai due da portare, senza che accadesse nulla. Le riscrisse allora su un pezzo di formaggio che diede loro da mangiare; prese un pollo nero, lo tagliò in due, ne offrí metà al diavolo (secondo un suo rituale) e metà alla coppia, e ottenne

[9] Agostiniano eremitano, Gottschalk Hollen (Korbeck 1411 ca. - Osnabrück 1481) fu dal 1447 lettore di teologia e predicatore nel monastero di Osnabrück e dal 1465 Provinciale dell'Ordine. Autore di: *Praeceptorium divinae legis* (1481); *Praeceptorium Gotscalci ordinis heremitarum Sancti Augustini* (1489); *Tractatus de septem Sacramentis* (1489); *Sermonum opus exquisitissimum* (1517-19).

che prendessero a detestarsi al punto da non voler neppure piú vedersi. Come poté accadere ciò? Perché il demonio aveva avuto quanto bramava».

Giovanni Battista Codronchi riferisce che a Sepino, nella diocesi di Napoli, viveva un certo Giacomo, la cui moglie lo detestava a tal punto, che non solo non gli si era mai concessa, ma non gli viveva neppure insieme. Se lui cercava d'avvicinarsi, la donna dava in smanie e preferiva scappare dalla finestra piuttosto che darsi a lui. Quando il giovane narrò la cosa a un religioso cui aveva offerto ospitalità, questi dapprima stentò a crederla, poi, per appurare il fatto, ordinò alla donna d'accostarsi, mentre il marito si ritirava per evitare che rifiutasse d'entrare.

De morbis maleficis, XIII, 8.

Interrogata sul perché avversasse il coniuge, la moglie si lagnò anzitutto della propria sorte, e disse di non saperselo spiegare. Quando egli era assente, aggiunse, sentiva d'amarlo e desiderarlo piú di quanto potesse dire, ma quando decideva di vederlo o di parlargli, subito le appariva cosí sgradevole da preferire la morte alla sua vicinanza. Disse pure che mente e animo la inducevano a crederlo un malvagio che volesse nuocerle, ma che, non appena sola, tornava a bramarlo ardentemente.

A queste parole il buon prete – per fare un esperimento – comandò alle donne che erano con lei di legarla con una robusta corda al letto, con mani e piedi a croce di sant'Andrea, in modo che, resa inoffensiva, il marito potesse accostarsi. Il prete sospettava infatti che la moglie si comportasse cosí per celare qualche menomazione fisica.

Per la voglia che aveva del marito, la donna si lasciò legare e chiese perfino che lo facessero entrare; ma non appena lo vide, divenne una furia, peggio d'una bestia arrabbiata. Schiumava dalla bocca, digrignava i denti, roteava gli occhi, mentre il corpo era squassato con violenza e pareva invasato dal demonio. Le donne che l'assistevano riferirono che ventre e stomaco, stretti dalle funi, parevano contorcersi e la pelle rigarsi come se la sferzassero. La cosa cessò solo quando il marito, sfinito e pieno di pietà, se ne andò.

Lo stesso Codronchi dice che a San Gimignano, in Toscana, un giovane si prese una tale cotta per una strega da abbandonare la bella e onesta moglie e i figli e, senza piú curarsi d'essi, mettersi a vivere con lei, finché la moglie, subodorando un maleficio, si pose di nascosto in cerca dell'oggetto che ne era stato causa, e trovò sotto il letto, dentro una pentola, un rospo con gli occhi cuciti. Toltolo di là e riapertigli gli occhi, lo gettò sul fuoco; subito l'uomo, quasi destandosi dal sonno, tornò a convivere con la famiglia.

III, 6; Cisalpino, *De daemonologia*, 10.

CAPITOLO QUINTO

Il maleficio del fuoco

MATERIA

Le streghe, genia di vipere infernali, sono, in quanto seguaci del diavolo, costantemente pronte a far del male e a ordire inganni, cocciute nel nuocere, responsabili di molti danni all'uomo. Odiano genitori, figli, parenti, e derubano i poveri. Si mescolano a gente della loro risma sprezzando i doveri che hanno verso Dio: ubbidirgli, credergli, servirlo. Di tutto, con protervia e malvolere, si mostrano incuranti; e sono bugiarde, vanesie, avide, ingorde, dure, ostinate, bizzose, ipocrite, crudeli, al punto da infiammare la mente e indurla ad azioni diaboliche, e – per alimentare il fuoco dell'inferno – da ridurre in cenere persone, case e città.

La loro è, infatti, la dimora della vampa ruggente: «La casa di



Giacobbe sarà fuoco, quella di Giuseppe fiamma» (*Abdia*, 1). Casa dell'errore: «La casa è colma d'una nube» (*Ezechiele*, 10); dell'orrore: «Nella casa d'Israele vidi cose orribili» (*Osea*, 6); del furore: «In casa tua non essere come un leone, e non atterrare i tuoi famigli» (*Ecclesiastico*, 4); dell'ingordigia: «Bevevano il vino dei dannati nella dimora del loro Dio» (*Amos*, 2); della superbia: «Guai a voi che siete i primi in Sion e che pomposamente entrate davanti al popolo nella casa d'Israele» (*Amos*, 6); della miseria: «La mia casa è deserta» (*Aggeo*, 1); dell'empietà: «Uccise con la spada i loro giovani dentro il tempio» (*Paralipomeni*, 2, 36); della rapacità: «Spoliazione del povero in casa vostra» (*Isaia*, 3); della mendicità: «Casa della falsità a danno dei re d'Israele» (*Michea*, 1); della frode: «Le loro case sono colme d'inganni» (*Geremia*, 5) . E, per finire, della miseria: «La loro forza si manifesterà nel saccheggio e loro casa sarà il deserto» (*Sofonia*, 1).

ESEMPI

Remy informa che, a Monthléry, la fornaia Françoise Huyne contendeva caparbiamente un giovane a una strega nota come Jeanne la bruna di Mirecourt, la quale, non riuscendo a spuntarla, decise di vendicarsi. Ricevuto dal demonio un pezzo di tela con dentro minuzzoli simili a fieno tritato, si studiò d'introdurlo nascostamente, e subito, nella casa della rivale, affinché ne uscisse una fiammata e bruciasse l'edificio con tutto ciò che conteneva. Aggomitola perciò la tela e l'offre in vendita a Françoise perché l'adoperi. Françoise risponde che non le serve e che, al massimo, se la tesserà da sé, ma la strega butta negligentemente il gomitolo nella madia, dicendo che se proprio non le occorre glielo restituirà con comodo. Appena uscita di bottega, il mobile contenente il gomitolo prende fuoco, incendiando completamente la casa. Le deposizioni, separate, delle due donne, e le fiamme mostrarono com'erano andate le cose. II, 7.

Un incendio meno subdolo, ma piú rovinoso, fu quello di cui Conrad Wollfahrt[1] fu testimone. Nelle sue lettere egli parla d'un paese svizzero, Schiltach, che in un attimo andò in cenere, e aggiunse che gli abitanti della cittadina, non lontana da Friburgo, ne spiegarono le ragioni al giudice. Era stato il demonio, dissero con- *De prodigiis*, 10.4.1533.

[1] Studioso celebre (Ronffach 1518 - Basilea 1561), fu a lungo professore dell'Università di Basilea. Con lo pseudonimo di Licostene pubblicò, fra l'altro, il *Prodigiorum ac ostentorum Chronicon*.

cordemente, a dare il segnale fischiando da una stanza dell'osteria. Pensando a un ladro, il padrone era corso su senza trovar nessuno; udito un altro fischio venire dalla soffitta, vi si era precipitato senza nuovamente veder nulla. Quando, però, un terzo fischio era parso giungere dal comignolo, gli era balenato in mente che potesse trattarsi del diavolo. Fatto coraggio ai suoi, aveva mandato allora a chiamare due sacerdoti, che avevano immediatamente iniziato gli esorcismi. Lo spirito dichiarò d'essere il demonio, e, interrogato su che facesse in quel luogo, rispose che era suo intento distruggere la città. Lo minacciano di celebrare riti sacri, ma egli replica che non li teme, e, per tutta risposta, alza in aria una donna con la quale da quattordici anni ha una tresca (ma che, nel frattempo, aveva continuato imperterrita a confessarsi e comunicarsi), la issa sul comignolo, le dà una pentola e le ingiunge di capovolgerla. Essa ubbidisce e, in un'ora, la città è in fiamme.

Pochi anni or sono alcuni incendiari infestavano, per un tratto, le rive del Reno, mettendo nelle case una spada, una lancia, un bastone o altri oggetti che non producevano calore. Poche ore dopo, il fuoco, scaturendo da essi, divorava gli edifici.

CAPITOLO SESTO

Il demonio vuole che si perpetui la progenie delle streghe

MATERIA

Come sant'Agostino scrive nel *De civitate Dei*, i demoni sono spiriti vogliosissimi di fare il male, intolleranti di giustizia, pieni d'albagia, abili nel tramare inganni, perversi e maldisposti per volontà di Dio, cocciuti nel compiere cattive azioni, gelosi dell'altrui salvezza, sempre pronti a far danno anche senza trarne utile, usi a suscitare le piú varie tentazioni nell'animo di chi è oggetto delle loro beffe, oltre a esser causa di dolore e perdizione. Se Dio e gli angeli buoni non li tenessero a freno, potrebbero riuscire anche piú nocivi, e – come afferma san Gregorio – ne godrebbero.

Moralia, II, 32.

I motivi per cui i demoni amano irretire l'uomo sono molti. Il *primo* consiste nel desiderio d'inquinare, con errori e superstizioni, la purezza della fede. Il *secondo*, d'avvincerlo ad essi. Il *terzo*, d'indurlo a una condotta sregolata. Il *quarto*, di tenerlo aggrappato caparbiamente alle proprie nefandezze, in modo da morirne e di dannarsi. Il *quinto*, e ultimo, d'affliggerlo con sofferenze e malattie, per inacerbirlo e spingerlo a bestemmiare Dio. Cosí, almeno, dice – a commento del *Genesi* – Enrico d'Assia.

La lue della stregoneria viene trasmessa spesso, come per contagio, dai genitori corrotti (che sperano d'ingraziarsi cosí i Cacodemoni) ai figli. La bramosia di Satana è stata sempre illimitata, e, se riesce a metter piede in una famiglia, mai s'è udito dire che ne sia uscito di propria volontà. Una cosa serve poi, tra le altre, quale prova a carico di chi è indiziato o accusato di maleficio; che i suoi genitori risultano essere stati condannati in precedenza per analogo delitto. Esempi di tale ereditarietà si notano ogni giorno, perché il diavolo fa il possibile per aumentare il numero dei propri adepti, e non trova nulla di meglio, a tale scopo, che incitare coloro che già gli appartengono a corrompere i loro figli. Non pochi diventano perciò lubrichi e lussuriosi, come accadde ai compagni d'Ulisse, trasformati dal filtro di Circe[1] in porci. Come dice il Sal-

[1] Figlia di Elios e di Perseide, avvelenò il marito, re dei Sarmati, prendendo poi dimora in un'isola poco lontana da capo Circello. Mutò in mostro marino la ninfa Scilla, per gelosia di Glauco, e in maiali i compagni d'Ulisse, dal quale ebbe due figli: Telegono e Adrio.

mo: «Mutò la loro acqua in sangue»[2]. Divengono pure tronfi e altezzosi, e, come Ippomene e Atalanta[3] vennero, per volere di Cibele, trasformati in leoni, si mutano anch'essi in detti animali: vale a dire, in uomini superbi e crudeli. E non basta, ma si mostrano anche iracondi, ambiziosi, attaccabrighe, gelosi, intolleranti, molto simili alla regina di Troia Ecuba[4], mutata per la sua collera in cagna. Dice il Salmo: «Alterò il loro cuore per far sí che odiassero il popolo e recassero danno ai suoi servi»[5].

La cosa non stupisce, dal momento che il loro animo è pieno di malvagità, nequizia, presunzione, vanità; è contorto, pieno di sé e capace d'ogni doppiezza. La loro propensione al male viene chiamata anche croce degli empi e dei dannati, ossia croce del peccato e del vizio: su essa vengono inchiodati i malfattori, i quali ne ricavano, anziché pace e gioia, tormenti, come già sottolineava san Bernardo. Triste ambizione quella di chi brama tale croce! Da essa viene infatti dolore, rimorso, paura della dannazione, e la si può paragonare ai sette figli di re Saul[6], crocifissi dai Gabaoniti; al fornaio del Faraone, simbolo della gola[7]; ad Aman[8], che voleva essere adorato, simbolo dell'ambizione; al re di Ai[9], esempio di superbia

2 Re. 21.

[2] *Salmi*, 105, 29.

[3] Per ottenere la mano di Atalanta, figlia di Scheneo re di Sciro, velocissima nella corsa, Ippomene gareggiò con lei vincendola grazie ad un'astuzia suggeritagli da Afrodite: quella di gettarle innanzi mele d'oro. Avendo entrambi profanato il tempio di Demetra, vennero da essa mutati in leone e leonessa. Il riferimento a Cibele (la Rhea dei Greci e Magna Mater dei Romani) è perciò inesatto.

[4] Figlia di Dimante re di Tracia e seconda moglie di Priamo, dopo la caduta di Troia fu condotta prigioniera in Tracia. Qui accecò il re Polinestore, che le aveva ucciso a tradimento il figlio Polidoro. Secondo alcune fonti, morí lanciando maledizioni ai Greci e fu mutata in cagna; secondo altre, la metamorfosi avvenne in punizione dell'assassinio del re. In tale forma s'annegò in mare.

[5] *Salmi*, 105, 25.

[6] La citazione è riferita a *2 Samuele*, 21, 1-9, in cui è detto che al tempo di Davide vi fu per tre anni carestia, e che Dio spiegò al re che ciò dipendeva dall'avere Saul fatto morire i Gabaoniti. Interpellati, questi ultimi risposero: «Di quell'uomo che ci ha distrutti e aveva fatto il piano di sterminarci, perché piú non sopravvivessimo entro i confini d'Israele, ci siano consegnati sette uomini tra i suoi figli, e noi li impiccheremo davanti al Signore in Gabaon, sul monte del Signore». Cosí fu fatto, e «tutti e sette perirono insieme. Furono messi a morte nei primi giorni della mietitura, quando si cominciava a mietere l'orzo».

[7] Il riferimento è a *Genesi*, 40, 1-33, ove si parla dei sogni fatti dal coppiere e dal panettiere del sovrano d'Egitto: «Al terzo giorno, giorno natalizio del Faraone, egli diede un banchetto a tutti i suoi ministri, e allora sollevò la testa del capo dei coppieri e quella del capo dei panettieri. Restituí il capo dei coppieri al suo ufficio, perché porgesse la coppa al Faraone, e invece impiccò il capo dei panettieri, secondo l'interpretazione che Giuseppe aveva loro data».

[8] Aman, figlio di Hammedata l'Agaghita, fu elevato da Assuero alla piú alta dignità: «Tutti i ministri piegavano il ginocchio e si prostravano davanti ad Aman, perché cosí aveva ordinato il re». Per contrasti con Mardocheo ed Ester, fu fatto poi impiccare dal re (*Ester*, 3, 6, 7).

[9] Allude a *Giosuè*, 8, 1-2: «Il Signore disse a Giosuè: "Non temere e non abbatterti. Prendi con te tutti i guerrieri. Su, va' contro Ai. Vedi, io ti metto in mano il re di Ai, il suo popolo, la

e vanagloria. In *Genesi*, *Ester*, *Giosuè* si può leggere che tutti vengono confitti su una croce, sopra la quale soffrono tormenti eterni; ne fa pure menzione l'*Apocalisse*: «Chi adorerà la Bestia e la sua effigie, ne riceverà in fronte il segno, e sarà tormentato tra fiamme e zolfo al cospetto degli angeli santi». La Bestia è la bestialità del peccato, ossia la bruta materialità, e suo simbolo è il piacere vuoto ed equivoco. Il suo numero è impresso dall'atto d'agire e d'aderire; chi lo accetta dovrà portar la croce e patire inaudite pene nelle fiamme sulfuree dell'inferno.

2 Re, 41.
2 Re, 7.
2 Re, 6.
15 e 14.

ESEMPI

Nicole Morel confessò d'essere stata portata, ancora bimba, dal padre alle congreghe notturne dei demoni. Un'altra, non ancora in età da marito, fu condotta dalla madre in una fitta selva, in cui doveva raggiungerla un bel giovane: e cosí avvenne. Quando egli l'abbracciò, si sentí però delusa: fu come abbracciare una statua, tanto le parve greve e frigido.

Sarrebourg, 19.1.1487.

I coniugi Heinrich e Katharine diedero al figlio Hänsel una Succuba per moglie. Pur essendosi accorto, al primo incontro, che la fascia dei capelli e le vesti erano scure, e che aveva il piede equino, non solo non provò repulsione, ma, con sùbito ardore, preferí il piacere fisico all'osservanza di doveri sacrosanti. Gli parve, però, d'entrare in una gelida spelonca, e, senza aver portato a termine il rapporto, se ne andò scornato.

Guebwiller, luglio 1568.

Dominikus Steiner, non ancora dodicenne, fu accompagnato dalla madre a quei sabba obbrobriosi per trovarvi moglie: pare infatti che vi si celebrino molti matrimoni. La pescatrice Colette e varie altre – tra cui la moglie del barbiere e Sinnchen Mai – riferirono d'avervi assistito, nelle notti in cui erano presenti, e che, quale dono di nozze, bastava soffiare a faccia china nell'ano del diavolo.

Girancourt, ottobre 1586.

Dominique Falvet, che con la madre tagliava giunchi per legare le viti, si sdraiò a terra per rifiatare, e l'altra – dopo aver ciarlato del piú e del meno – le disse di non spaventarsi se avesse visto alcunché d'insolito, anche dall'aria minacciosa, e che non avrebbe corso alcun pericolo. Aveva appena finito di parlare che apparve un essere umano che, dal grembiule macchiato di pece, sembrava essere

Ribeauvillé, 14.7.1587.

sua città e il suo territorio. Farai ad Ai e al suo re come hai fatto a Gerico e al suo re, tuttavia prenderete per voi il suo bottino e il suo bestiame. Tendi un agguato contro Ai, dietro ad essa". Seguí una battaglia, nella quale il re fu catturato vivo e appiccato a un albero, e tutta la popolazione trucidata» (*ibid.*, 3-29).

un calzolaio. Egli ordinò a entrambe di giurare in un certo modo, e con l'unghia impresse un segno sulla fronte della ragazza, per accoglierla tra i suoi; dopo di che la fece sua sotto gli occhi della madre. Essa pure si concesse a lui, al cospetto della figlia; dopo di che, intrecciate le mani, danzarono per un po' in tondo, e quindi, dopo aver ricevuto qualcosa che sembrava denaro ma risultò poi polvere, il demone Incubo svaní, ed esse fecero ritorno a casa.

Jony-aux-Arches, 1581.

Per essere lasciata in pace dai demoni, Françoise Hacquart offrí al diavolo la figlia Jeanne settenne, e confessò quindi all'Inquisitore questa, tra le altre colpe. La figlia, che era presente, confermò il racconto, ma avendo dato a vedere di saperla lunga su ciò che avveniva nei sabba, fu ritenuta dalla gente non meno colpevole della madre. A causa della tenera età, che la sottraeva ai rigori della legge, e non esistendo prove che avesse operato maleficî, fu presa in casa da una signora del luogo, per allontanarla, con pratiche devote, da quella turpe vita.

La madre venne giustiziata, e la bimba visse per qualche tempo con la dama, comportandosi bene, dando l'impressione d'essersi ravveduta, e, spezzato il giogo del demonio, d'avere recuperato la libertà. Una notte, però, mentre dormiva con le fantesche, il diavolo la ghermí per portarla via, e sarebbe riuscito nell'intento se le donne non l'avessero impedito invocando piú volte il nome di Gesú. Disturbato, il Maligno abbandonò la preda, lasciandola appesa alle travi del soffitto, e sparí; né fu invenzione delle serve, per spargere vane chiacchiere, ma cosa vista da tutto il vicinato, accorso alle grida. Per non parlare dello stato della ragazza: malessere e intontimento, piú il rifiuto di mangiare e di parlare per otto giorni, furono chiara prova che non si trattò d'inganno da lei escogitato e messo in atto. Non si può sopravvivere al digiuno piú d'una settimana, dice Plinio: può accadere di restare una dozzina di giorni senza cibo, ma è sempre cosa fuori delle possibilità naturali.

Naturalis Hist., XI, ultimo cap.

II, 2.

Remy ricorda d'aver letto, nelle confessioni degli accusati, che erano soliti tenere del veleno (avuto dai genitori) sotto le unghie, sicché graffiando i coetanei con cui giocavano ne causavano spesso la morte. E illustra il caso di Laurent, un ragazzino d'Arsonval non ancora settenne, il quale ammise pubblicamente non solo d'essere stato condotto dai genitori alle infami riunioni dei demoni, ma anche d'aver avuto l'incarico di cuocere e servire le carni. Il suo Maestrello, che si faceva chiamare Vert-Joli, gli aveva anche dato piú volte del veleno per far morire il bestiame di chi lo infastidisse. Cosa, assicurò, che aveva fatta.

Sarrebourg, 28.5.1591.

CAPITOLO SETTIMO

Il maleficio dell'amore e dell'odio

MATERIA

Il maleficio dell'amore o dell'odio è quello che induce chi ne è vittima a provare gli ardori di Venere o la piú viva repulsione. Di esso Grillando parla in modo esplicito: «I sortilegi d'amore vengono operati, a fine malefico, sia dall'esterno sia internamente. Nel corpo possono essere introdotti coi cibi e le bevande, valendosi anche dei Sacramenti della Chiesa cattolica: cioè dell'ostia (consacrata o meno) contornata da lettere tracciate con il sangue. Con essa pare celebrino, da una a due, tre, cinque o anche piú messe, terminate le quali non conservano la particola cosí com'è, ma la riducono in polvere per mescolarla ai cibi e bevande della vittima. Lo stesso fanno con un magnete bianco, unito ad altre pietre, sciolto anch'esso negli alimenti o nei liquidi: essendo, a quanto si dice, di natura attrattiva, può costringere cuore e volontà di chi lo sorbisce ad amare chi lo fa ingoiare. Per il diavolo sono però bazzeccole, siano pure fraudolente». A molte altre cose sacrileghe egli fa ricorso, ma per brevità le ometto: chi vuole, potrà leggerle piú avanti. Si può comunque asserire che gli autori di maleficî sono cosí scellerati da mettere, in cibi e bevande, sangue mestruale delle mogli (per i mariti) e sperma di questi ultimi (per le mogli), pronunciando frattanto certe formule: molte l'hanno confessato. Lo stesso fanno con sterco, escrementi o analoghe lordure, come Sprenger e Grillando attestano.

De sortilegiis, q. 2, art. 15; q. 5, art. 2.

Il maleficio amatorio può essere attuato anche esternamente (cioè fuori degli intestini) usando misture d'erbe, foglie, radici, metalli, rettili terragni, piume, budella, membra di volatili, pesci, animali, e altre simili cose naturali. S'aggiungano capelli, pezzetti d'unghia, particelle di tessuto rimaste a contatto col corpo della vittima: se non riescono a entrarne in possesso, rubano uno scritto o qualcosa del genere, e ne fanno un amuleto da porre, ben avvolto, negli abiti della vittima o da occultare sotto il letto o dovunque essa (uomo o donna che sia) debba transitare.

A queste sostanze i maghi sono soliti mischiare l'acqua bene-

detta, tolta dal fonte battesimale o dall'acquasantiera; l'olio sacro del battesimo, della cresima o dell'estrema unzione; rami d'ulivo o palma benedetti; candele e ceri (compreso quello pasquale), parimente benedetti. Quando riescono ad averne, si servono pure di reliquie di martiri: frammenti d'ossa, capelli, abiti. Altri si valgono di particelle microscopiche d'arredi sacri: camice, purificatorio, corporale, tunicella, manipolo, amitto, stola, pietra consacrata, tovaglia dell'altare, patena, fazzoletto, sudario, calice e cosí via. Mescolano tutto insieme e ne fanno sortilegi amatori, previe preci nefandissime; e con parole diaboliche compiono atti osceni, parodianti i Sacramenti e i riti liturgici.

C'è però anche un terzo sortilegio, ed è il seguente. I piú esperti recano a volte immagini – in cera o altro materiale – sul luogo dei sacrifici, e dànno ad esse il nome della vittima, dopo avere invocato e venerato il diavolo con le stesse modalità usate dalla Santa Chiesa Cattolica per il battesimo, ma con l'aggiunta di frasi indecenti e infami. Dopo di ciò aprono il petto delle immagini e ne mettono il cuore sul fuoco finché non si scioglie, certissimi che quello della vittima arda allo stesso modo, s'ammollisca e ceda ai desideri del mago o dell'innamorato. Virgilio li ha presenti nell'ottava egloga:

> Come questa creta indurisce e questa cera si strugge
> a un solo e stesso fuoco, cosí fa Dafni per amor mio.

Anche Ovidio, nelle *Heroides*, esprime il medesimo concetto:

> Ammalia l'assente, plasma immagini di cera,
> infigge aghi sottili nel povero fegato.

Quanto detto sui sortilegi usati per farsi amare vale anche per quelli miranti a far danno. A tale scopo i maghi battezzano dei rospi, e, orribile a dirsi, fanno loro inghiottire il sacro corpo di Cristo: a tal punto il mondo va male, e l'uomo non arretra piú davanti a nulla!

Del filtro d'amore citerò piú avanti un solo esempio; di quello dell'odio, ho già trattato a proposito del maleficio del legamento. Per far nascere avversione, dice Andrea Cisalpino, le streghe usano nascondere sotto la soglia, o in qualche altra parte della casa, teste e pelli di serpente. Tali cose immonde sono simbolo del patto stretto col diavolo, vero autore del maleficio. Le sostanze naturali hanno infatti scarso potere, e riescono, al piú, a iscurire o intorbidare il sangue, facendo cadere la vittima in cupa depressione, o infiammandole gli umori fino a darle i brividi. Ciò la rende collerica, intrattabile, sgarbata con tutti, quasi fosse affetta da rabbia. Il

De investigatione daemonum, 10.

diavolo dirige, allora, tale sentimento contro una data persona, e le suscita, nell'animo o negli occhi, immagini atte ad accenderlo, in modo che la mente si stravolga, la vittima dia in escandescenze e se la prenda perfino con coloro che piú ama.

Resta ora da appurare che cosa c'entri il diavolo coi filtri d'amore. Va premesso che, per ingannare l'uomo, il diavolo suole mostrarsi piú dotto di quanto sia realmente, e finge (falsamente) di conoscere il futuro, come ho già esposto. Si dà a vedere, cioè, piú forte di quanto non sia, e fa credere che ogni cosa gli ubbidisca, come quando disse a Cristo: «Ti darò tutto ciò se in ginocchio mi adorerai»[1]. Cosí dicendo mentiva, perché non può disporre di quanto appartiene a Dio, pur avendo facoltà (col Suo permesso) d'arricchire qualcuno con beni temporali: ad esempio, l'Anticristo. Cerca, analogamente, di convincerci di poter mutare un essere in un altro (come uomini in cavalli), ma è una menzogna, in quanto non ha licenza di turbare l'ordine dell'universo. A chi mi dicesse che fu lui a trasformare i compagni di Diomede[2] in uccellini, risponderei che essi fecero naufragio presso le isole Tremiti, e che il diavolo spinse immediatamente uno stormo d'uccelli ad alzarsi in volo affinché la gente, idolatra, credesse alla metamorfosi. Se un altro accennasse alla moglie di Lot, mutata in statua di sale, e pensasse che ne sia causa il diavolo, replicherei che il fatto non si presta a equivoci, in quanto se esso avvenne per opera d'angeli buoni, essi agirono non per virtú propria ma animati da quella di Dio.

Il diavolo induce anche a credere d'esser padrone della nostra volontà, cosa che può anche darsi, ma che dipende – e non c'è dubbio – solo da Dio. Se il diavolo istiga ad amare o odiare, ciò accade unicamente nella sfera dei sensi, accendendo animo e umori, e infondendo in essi qualcosa che inciti all'amore o all'odio. Sulla nostra volontà può, però, pochissimo, in quanto essa è governata unicamente da Dio e da noi stessi. Stuzzica, insomma, maschi e femmine ad amare o odiare, facendo leva non sulla volontà ma sui sensi; producendo cioè immagini realistiche che stimolino l'uomo a unirsi ad esse carnalmente. Quanto piú sono invitanti, tanto piú hanno effetto, anche non pensandoci.

Le donne vogliono essere amate, e a tale scopo usano incantesi-

[1] Il riferimento è a *Matteo*, 4, 9.

[2] In aggiunta alla nota 1, cap. IV, libro I, si può dire che a questo piú tardo Diomede etolo-argivo preesistette il trace re dei Bistoni, cosí feroce da uccidere ogni straniero e darlo in pasto ai propri cavalli. Inviato da Euristeo, Ercole lo uccise dandone le membra in pasto ai cavalli stessi. Al primo Diomede, figlio di Tideo e re d'Argo, vengono ascritti tre distinti cicli: 1) cooperazione alla conquista di Tebe; 2) partecipazione alla guerra di Troia; 3) peregrinazioni successive con approdi in Libia, Iberia e finalmente in Daunia.

mi, malíe, venefici, senza omettere di tener d'occhio il corso delle stelle e dei pianeti, specie Sole, Terra e Luna. Cosí scrive Lucano[3]:

Farsaglia, VI, 452-56.

L'incantesimo delle Tessale infuse in cuori insensibili
un amore disdicevole ai fati, e severi vegliardi
arsero d'illecite fiamme. Né valgono solo
i filtri nocivi e le escrescenze colme di succo
strappate dalla fronte della cavalla prima che s'affezioni alla prole.

Teocrito e Virgilio parlarono degli incantesimi nocivi agli innamorati. Dioscoride sostiene che Circe si serviva, per i suoi filtri d'amore, della mandragora, e Teofrasto lo conferma, mentre Virgilio – che, stando a Macrobio, era molto colto – dichiara chiaramente, nei seguenti versi, che l'uomo può essere costretto ad amare o odiare:

IX, 10. *Aeneis*, IV.

Essa promette di liberare con incantesimi le menti
che le pare, o d'immettere in altre aspri affanni[4].

Incantesimi o filtri d'amore sono spesso causa di malattia, e perfino di morte, dice Ovidio:

I filtri fanno male all'animo e producono gli effetti del delirio[5].

Eusebio di Cesarea afferma che Lucrezio[6] si suicidò dopo che il filtro d'amore, propinatogli dalla moglie Lucilla, gli ebbe sconvolto la mente. San Gerolamo, scrivendo in proposito a Rufino[7], os-

[3] Marco Anneo Lucano (Cordova 39 d. C. - Roma 65 d. C.), nipote del filosofo Seneca. Giunta la sua fama a Nerone, entrò nella cerchia intima («cohors amicorum») dell'imperatore, ottenendo la carica di questore. Mutati i rapporti tra i due, il poeta aderí alla congiura ordita da Calpurnio Pisone (65), scoperta la quale fu invitato (30 aprile) a togliersi la vita. Non tutta l'opera ci è pervenuta, specie quella teatrale e poetica; la sua fama è affidata al *Bellum Civile* o *Farsaglia*, dal nome della battaglia di Farsalo, avvenuta il 9 agosto 48 a. C. e conclusasi con la vittoria di Cesare su Pompeo. Il riferimento è al libro VI, vv. 452-56 del poema.

[4] Virgilio, *Aeneis*, IV, vv. 487-88. Mitico inventore della canzone pastorale è detto il siciliano Dafni, cantato nel VI secolo a. C. da Stesicoro di Imera. Lo seguí Teocrito con brevi componimenti chiamati *Idilli*, di contenuto non soltanto bucolico, ma anche urbano, come *Le Siracusane*. Ebbero tuttavia maggior pregio i componimenti pastorali, che in Teocrito assumono toni realistici, con chiaro stacco tra il mondo umano e quello animale e vegetale: esemplificazione dell'opposizione esistente, nella cultura greca, tra natura e ragione. Virgilio, piú idealizzante, istituisce invece una omologia tra i due mondi, e lega, con toni d'intenso pathos, l'uomo alla natura, nella quale cerca l'età dell'oro, ossia la felicità.

[5] Ovidio, *Ars amatoria*, I, v. 106.

[6] Di Tito Lucrezio Caro (99/98-55 ca. a. C.) san Gerolamo dice nel *Chronicon*, riferendosi agli anni 96-94: «Nasce il poeta Tito Lucrezio; reso in seguito pazzo da una pozione amorosa, dopo aver scritto nelle pause della pazzia alcuni libri, che Cicerone successivamente rivide, si uccise di sua mano a quarantaquattro anni d'età». È però oggi opinione che la notizia sia falsa, e che si tratti di leggenda nata, nella seconda metà del IV secolo, in ambiente cristiano, per screditare l'autore, epicureo, del *De rerum natura*.

[7] Rufino Tirannio (Concordia 345 ca. - Messina 410-11), educato a Roma e amico di san Gerolamo, fu battezzato nel 371. Recatosi in Egitto, studiò ad Alessandria con Didimo il Cieco, che gli fece conoscere Origene; nel 378 si trasferí a Gerusalemme, non lungi da Gerolamo, col quale tuttavia si urtò a proposito di Origene stesso. L'invasione visigota del 407 lo costrinse a cercare rifugio a Messina, dove morí. Tradusse molto dal greco, proseguí la *Storia eccle-*

serva: «Lucilla, per delusione amorosa, gli fece bere un filtro d'amore». Ippolito Marsilio[6], giurista, fa notare che molti furono vittime di cibi e bevande affatturate per spingere ad amare.

Ma passiamo ai Dottori della Chiesa cattolica. San Gerolamo scrive, nella Vita di sant'Ilario, che un giovane, innamoratosi della Santa Vergine, dopo molte lettere d'amore, doni, parole dolci e simili, si stufò, e per farla cedere alle sue voglie ricorse ad incantesimi per ottenere che, toltasi la sacra veste, s'infiammasse per lui e ne pronunciasse senza posa il nome. Lo stesso narra san Gregorio nella Vita di sant'Equizio abate.

Non v'è dubbio che il diavolo, o il mago da lui coadiuvato, possano indurre l'uomo ad amare o odiare; come ciò avvenga lo si può desumere da quanto finora detto. Col suo potere, egli estrae dallo scrigno della fantasia le immagini che vi sono custodite, proiettandole e facendole muovere per virtú dei sensi; e fa inoltre scorrere umori e spiriti corporei, spronando la volontà ad amare o avversare intensamente, se Dio non lo impedisce, chiunque.

Ma concludiamo.

Circa i filtri d'amore, si tenga presente che non si può coartare l'altrui volontà, costringendo ad amare chi non piace, ma che è possibile turbarne l'immaginazione, stravolgerne il carattere, accenderne l'organismo, in modo da avvinghiarlo – grazie alle tentazioni e alle lusinghe messe in atto – nelle spire della lussuria, e spingerlo a bramare ardentemente il rapporto fisico. Se chi lo fa è un mago esperto, può, con le arti di cui dispone, impossessarsi di una donna e non lasciarle requie. A volte, però, è il diavolo stesso a infiammarle mente e animo per un uomo, mostrandoglielo sotto gli aspetti piú avvincenti, in maniera da farla cadere, senza difficoltà, in trappola.

Va però anche fatto osservare che i filtri che non si prendono per bocca sono meno nocivi. Se si tratta di formule, possono danneggiare, al massimo, la mente; se di legamenti o toccamenti, il corpo, mentre (ma è cosa rara) mescolando al cibo e alla bevanda sostanze venefiche si può perdere il senno, tanto esiziali sono tali ingredienti. Consistono infatti in sangue mestruale, sperma, cervello di gatto o d'asinello, utero di iena, membro di lupo, remora,

siastica di Eusebio di Cesarea e compose l'*Apologia ad Anastasium*, quella *In Hieronymum*, ed un *Commentarium in symbolum Apostolorum*.

[6] Marsilio di Inghen (morto ad Heidelberg nel 1396), filosofo, teologo, fisico, allievo di Buridano, dopo esser stato piú volte rettore dell'Università di Parigi, fu il primo rettore di quella di Heidelberg. Anticipò il pensiero di Galileo e lasciò molti scritti, tra i quali: *Textus dialecticus de suppositionibus*; *Abbreviationes libri physicorum Aristotelis*; *Quaestiones super quatuor libros sententiarum*.

ossa di rane rubete, maiale, ma soprattutto ippomane[9], che mi fa pensare, dato il suo spessore, alla pellicina che si stacca dalla fronte del puledro appena nato, e il cui odore, come asserisce Aristotele (*Historia animalium*, 6, 18), eccita le cavalle. Plinio (VIII, 42)[10] ritiene che esso sia letale, in quanto Caligola, cui Cesonia lo propinò, ne morí[11].

In base a questi esempi, ognuno può convincersi che, sebbene il diavolo sappia e possa molto, non può porre a frutto i suoi poteri se Dio non lo consente. Spesso resta scornato, e quando, ogni tanto e per divino beneplacito, riesce ad averla vinta, non può – se non dopo un certo tempo – tornare a nuocere alla medesima persona. Il diavolo sa quindi che gli è impossibile, coi propri mezzi, aizzare all'amore e all'odio chi non crede in lui; a meno che non sia Dio a volerlo, per giudizio imperscrutabile che non ci è lecito indagare.

ESEMPIO

Tommaso Bossi, padre dell'Oratorio, scrive nel suo *De notis Ecclesiae* (XIV, 7) che un miracolo inusitato avvenne in Puglia, presso l'Ofanto. Nel 1273 una donna, fatta la Comunione, non inghiottí la particola, ma la mise da parte per fare un sortilegio, al fine di riavere l'amore del marito. Esperta qual era in maleficî, la gettò su delle prugne messe a seccare su una tegola, e – fatto straordinario – l'ostia si mutò in carne e prese a sanguinare tanto da coprire i frutti. Il flusso s'arrestò solo quando la donna vi avvicinò carboni accesi e vi gettò sopra cenere, polvere e cera. Stupefatta dall'evento inaudito, avvolse la tegola contenente la carne e il san-

[9] Liquido vischioso gocciolante dalla vagina delle cavalle in fregola.

[10] Dice Plinio: «Veramente, i cavalli nascendo portano un filtro amoroso, chiamato ippomane, sulla fronte, grande come un fico e di colore nero, che subito dopo aver partorito la femmina mangia; altrimenti non fa poppare il suo puledro» (*Naturalis Historia*, VIII, 167-70).

[11] Il riferimento è tratto dalle *Vitae Caesarum* di Svetonio (libro IV: *Caligola*), dove, al capitolo L, è scritto: «Si dice anche che sua moglie Cesonia gli avesse propinato un filtro amoroso che lo ridusse a pazzia». Di Cesonia, Svetonio scrive piú addietro: «Non era particolarmente bella e nemmeno giovane, e aveva già tre figlie da un altro uomo; era tuttavia imbevuta di lussuria e di lascivia, ed egli l'amò in modo cosí ardente e tenace, che spesso la condusse persino nelle spedizioni militari, e la fece cavalcare al suo fianco, in divisa, col mantello, lo scudo e l'elmo; e spesso la mostrò nuda agli amici. La onorò col titolo di moglie quando partorí, e nello stesso giorno dichiarò di essere suo marito e padre della bambina [Giulia Drusilla] che era nata». Gaio Giulio Cesare Caligola, figlio di Germanico e di Agrippina (12-41 d. C.), orfano del padre nel 19, vestí la toga virile a Capri nel 31. Due anni dopo sposò Iunia Claudia, morta di parto nel 36; console nel 37, accettò il titolo di padre della patria. Marito, nel 38, di Lollia Paolina, nel 39 fu in Gallia e in Germania. Il 24 gennaio 41 venne assassinato – per congiura del Senato organizzata da Valerio Asiatico e Lucio Agno Viniciano – da un gruppo di pretoriani capeggiati dai tribuni Cassio Cherea e Cornelio Sabino.

gue di Dio in una tela e la seppellí nel letamaio attiguo alla stalla. La cosa rimase celata per sette anni, benché nel frattempo fossero avvenuti fatti insoliti, dei quali nessuno sapeva spiegarsi la causa, tranne la donna, ben conscia del misfatto scellerato. Infine, turbata, si confidò con un prete, il quale, recatosi sul posto, trovò la carne intatta, il sangue fresco e la pezzuola incontaminata. Il miracolo fu presto noto a tutti, e colpí un'infinità di gente, come avviene ancor oggi, a trecentocinquant'anni dall'evento. Carne e sangue, chiusi in ampolle di vetro, lo rammentano in perpetuo, senza che il tempo trascorso abbia fatto imputridire l'una o coagulare l'altro. Cosí Dio sventò il maleficio della donna.

Di quello usato per aizzare all'odio ho già offerto esempi.

CAPITOLO OTTAVO

Le streghe si vendicano in vario modo degli uomini

MATERIA

Volubile per natura, la donna, in quanto trastullo del diavolo, è come canna al vento, che si piega in qua e in là, dal male volgendo al peggio. Ciò fa sí che s'adiri facilmente, s'intestardisca con sfrontatezza, racconti frottole, si dia un mucchio d'arie, perda ogni ritegno e meni la lingua come una gazza. Si finge amica di qualcuno solo per fargli del male, sparge pettegolezzi in giro, e fa di tutto per far nascere screzi e togliere la pace al prossimo. È sempre pronta alla vendetta e accesa dal fuoco della lussuria, della malvagità, della discordia, dell'invidia, della crudeltà, dell'ira, della cupidigia e d'altri simili ignobili sentimenti. Manca d'umiltà ed è tronfia di superbia, come dice il salmo: «Finirono nella vanità i loro giorni»[1]. Manca pure di pietà, e l'avidità la inaridisce: «Finirono come fumo i miei giorni»[2]. E anche: «Affamati e assetati, venne meno in essi la vita», dove fame e sete stanno per smania e insaziabilità della cupidigia. Manca di castità, perché la lussuria la travolge: «Vigila con cura sulla figlia che si volge altrove, perché alla prima occasione non ne approfitti» (*Ecclesiastico*, 26). Manca di verità, perché la menzogna la ottenebra. Dice il salmo: «Dio ha salvato me e abbandonato gli altri perché i figli degli uomini hanno fatto scempio della verità». Manca di fermezza, perché l'accidia la debilita: «Piangi su chi è morto, perché è venuta meno la sua luce» (*Ecclesiastico*, 22). Il morto, che non può muoversi, è quindi simbolo del pigro.

Manca di carità, perché l'invidia la raggela: «Ha distrutto il mantice, il piombo è consumato dal fuoco» (*Geremia*, 6). Manca di dignità, perché l'ira la scolora: «L'erba si è seccata, finita è la pastura» (*Isaia*, 15). Manca di gioia, perché il corruccio l'intristisce. Donde: «Finí la letizia del cuore, e la danza s'è mutata in lutto. Guai a noi peccatori» (*Thren.*, 5). Manca di concordia, perché i

[1] *Salmi*, 39, 7.
[2] *Ibid.*, 102, 4.

contrasti la fanno dileguare: «Percuoti il pastore, e sia disperso il gregge» (*Zaccaria*, 13). Dispersione sta per divisione e discordia.

Manca della stabilità della perseveranza, perché il non praticarla gliene toglie l'abitudine: «I fanciulli faticano e si stancano, e i giovani s'ammalano» (*Isaia*, 40). Fanciulli e giovani stanno per uomini deboli, che alla minima difficoltà e fatica s'arrendono, per mancanza di pazienza si scoraggiano e per assenza di fermezza vanno a fondo. Manca infine di fede autentica e invecchia senza imparare nulla: «Voi che sterminate gli umili del paese» (*Amos*, 8).

Su queste premesse, non stupisce che le persone sospette di compiere sortilegi siano ovunque da temere, anche se non hanno potere illimitato di fare il male, come nel caso di Asmodeo, uccisore dei sette mariti di Sara[1]. I nostri peccati ci espongono tuttavia spesso, per volontà di Dio, ai loro oltraggi, e nessuno è cosí «integer vitae scelerisque purus» da non essere angustiato dalla consapevolezza d'aver commesso qualche colpa, nessuno cosí zelante e scrupoloso nei doveri religiosi da non scordarsi – davanti a problemi urgenti – qualcuna delle pratiche con le quali s'affida giornalmente alla divina protezione.



[1] Cfr. *Tobia*, 3, 7-8. Si veda anche la nota 2 al cap. XIX del libro I.

Nessuno è perciò al sicuro da tali insidie, qualsiasi cosa voglia o faccia. L'esperienza quotidiana insegna che un non lieve pericolo ci sovrasta: e, infatti, i demoni ci assalgono coi loro veleni quando meno ce l'aspettiamo, e ci tendono insidie anche quando stiamo in guardia, al punto che attenzione e vigilanza a stento riescono ad evitarli. Esempi sono riportati in altre parti dell'opera, e potranno appagare la curiosità dei lettori. Nel caso però essi volessero tornarci sopra, le cose qui narrate potranno riuscire loro utili e interessanti, e non mi pentirò d'avere aggiunto, *ad abundantiam*, i seguenti fatti.

ESEMPI

Un vecchio, guardiano del castello di Bassompierre, aveva preso in moglie una donna molto giovane, ma continuava a intendersela con un'altra, della quale era amante assai prima delle nozze. La moglie, offesa al vedersi preferire un'adultera che, né per età né per bellezza, poteva competere con lei, confida – come accade – le sue pene a una vicina e le chiede consiglio. La vicina, di nome Laire, le dice di stare di buon animo, in quanto ha un rimedio per quel male, e, cosí dicendo, le porge un'erbetta colta nell'orto, che, se messa nel brodo del marito, gli farà scordare subito la cotta.

La moglie adopera l'erba e la serve a cena: l'uomo sente dapprima la testa appesantirsi, e quindi venirgli sonno. Quando l'indomani si desta, s'accorge costernato d'essere divenuto impotente, e confida alla moglie l'infortunio, che, comunque, non avrebbe potuto celarle a lungo. La moglie resta anch'essa di sasso per la sua imprudenza, perché – gelosa d'una parte – si trova priva del tutto. Racconta perciò al marito come si sono svolti i fatti, e gli chiede perdono della propria azione, scusandosene col grande amore che ha per lui. Il marito ammette che, con la sua dissipatezza, quel male se l'è voluto, e narra la vicenda al suo signore e padrone, François de Bassompierre, il quale ritiene di dover intervenire per ridare la salute al proprio dipendente e punire, con pene adeguate, un delitto cosí esecrando.

Acciuffata e minacciata a dovere la fattucchiera, François de Bassompierre la costrinse a restituire immediatamente all'uomo ciò che gli aveva maleficamente tolto, cosa che essa fece dandogli un'altra erba da trangugiare. Colta però cosí in flagrante, fu arrestata e, non molto dopo, meritatamente arsa sul rogo. Dal che si

vede che nel brodo non c'era nulla di concreto, ma semplici apparenze.

Cosí almeno dice Remy, da cui è tratto anche quest'altro esempio. Barberine Rayel odiava a morte Jean-Louis, e, mentre egli stava guadando un ruscello per recarsi al mulino, con l'aiuto del demonio gli fece cadere dal carro un pesante sacco di grano. Subito sparse una polverina velenosa (datale dal Maestrello) sui cavalli: due di essi morirono sul colpo, gli altri rimasero a lungo malaticci. Non molto dopo, mutatasi in gatta e intrufolatasi di notte in casa dell'uomo, Barberine avvelenò con la stessa polvere il figlioletto di due anni. Mise poi una pera avvelenata sulla via che l'uomo doveva percorrere per recarsi a Guebwiller, come fosse caduta accidentalmente. L'uomo imprudentemente la prese e la mangiò, e, colto da improvviso e serio malore, riuscí a stento a rincasare. Il demonio non solo aveva predetto come si sarebbero svolti i fatti, ma aveva suggerito egli stesso di porre il frutto sulla strada.

Catherine di Metz s'era attirata l'ira e l'antipatia di Lulle Gelée, la quale bramava vendicarsi, ma non sapeva come farlo senza destar sospetti, tanto attentamente l'altra la sorvegliava. Il demone escogita però un mezzo per ottenere che vi riesca senza pericolo, e le propone, quando l'indomani le due donne recheranno a casa dalle fornaci di Château-Salins (situate presso Dieuze, le migliori, forse, della Lorena) carboni accesi nelle brocche, di scaraventare a terra quella di Lulle e di alitarle in bocca. Ciò facendo, otterrà che partorisca prima del tempo e tra atroci sofferenze. L'altra ubbidisce, e le cose vanno proprio cosí: Lulle, a causa della brocca rovesciata dal demonio e del soffio impuro di Catherine, viene colta da doglie cosí lancinanti da riuscire a malapena a rientrare in casa.

Dieuze, 4.9.1587.

A Condé-sur-Noireau Jeanne Grandsaint stava filando a tarda ora, e tutta sola, al lume di una lucerna, e si spremeva il cervello su come restituire a una certa Barbe, donna in fondo garbata, un torto ricevuto. Giunge in quell'attimo il demonio sotto forma di grosso gatto, e la consiglia di ridurre in polvere il guscio d'una lumaca e di spargerla sull'abito dell'altra. Accolto il suggerimento, la donna comincia a studiare come attuarlo, e l'occasione non si fa attendere: trova infatti, in una stalla buia, Barbe che sta rifacendo la lettiera alle pecore, e cosparge di polvere sia lei sia esse, causando la morte di tutte quante. Si servì poi, con esito meno infausto, dello stesso mezzo per punire la figlia d'Antoine Bossu: gettatagliene una certa quantità addosso, le causò una malattia, fortunatamente non grave. Decisasi però qualche giorno dopo a guarirla, gliene versò un'altra addosso, risanandola.

Luglio 1582.

È da notare, in detti casi, che le sostanze usate non hanno in sé potere d'uccidere o di guarire, anche perché una cosa non può servire a due scopi opposti. Il demonio può, comunque, far sí che ottengano lo scopo voluto, sempre che le streghe intendano valersene, rendendosi complici e autrici d'un maleficio.

Plombières, 16.1.1587.

Alexie Belleheure bisticciava spesso col marito (come avviene quando in casa manca tutto) ed era giunta a odiarlo al punto che non la volontà, ma la difficoltà di farlo le impediva di nuocergli. Ricorse quindi al demonio, pregandolo, se la giudicava degna di lui, d'aiutarla, e lo supplicò talmente che egli accettò l'incarico.

Era dunque la vigilia della Natività di Cristo Nostro Signore, e il povero marito – recatosi nella città vicina ad acquistare le vivande adatte alla festa solenne – stava rincasando a tarda notte. Il demonio l'aggredí per via, lo picchiò di santa ragione e lo lasciò mezzo morto nella cripta di santa Liberata, volando poi dalla moglie a narrarle tutto. Udito ciò, la donna esce subito di casa, in apparenza con l'aria di preoccuparsi del marito, in realtà per vederlo, coi suoi occhi, nello stato che gli aveva augurato.

Lo trovò, riverso, che gemeva per l'accaduto. «Povero marito mio, – esclama essa, – ti stavo venendo incontro perché sapevo che saresti giunto tardi. Ma che è successo? Come mai ti trovo per terra, tutto ammaccato?» Sapendo però benissimo la verità, lo rialzò e, reggendolo alla meglio, lo condusse a casa, dove, per la gravità e il dolore delle percosse, l'uomo morí la notte stessa. L'indomani la donna chiamò i vicini, mostrò la salma nuda, coperta di chiazze nere e bluastre, e asserí che era caduto il giorno prima nelle grinfie dei malviventi, e che l'aveva riportato a casa lei, con fatica, in quello stato. Tutti le credettero, anche perché età e aspetto non facevano supporre che avesse grilli per la testa.

Mirecourt, 15.12.1586.

Odile Boncœur confessò che i maghi che non vogliono esser colti sul fatto sogliono spargere una polvere venefica sulla strada che le vittime devono percorrere. Ciò concorda con quanto avvenne, nel 1588, a Rose Girardin, la quale ammise d'aver causato la morte del compaesano Stephane Aubert spargendo, prima dell'alba, detta polvere sulla soglia di casa sua.

Anche Jacques Agace dichiarò che il demonio gli aveva suggerito un mezzo facilissimo per sottrarre la moglie a Hilaire di Bans.

Lure, 24.3.1588.

Isabelle Pardée e Marthe Mergelée riferirono, invece, d'essere riuscite sempre nei propri intenti, previo assenso del demonio.

Epinal, 6.5.1588.

Françoise Perin, che aveva colto, passando, delle pere dall'albero del vicino (di nome Riberien), fu da lui percossa duramente, e, per il dolore, decise di vendicarsi. Non molto dopo il diavolo le

offrí il modo di realizzare il suo desiderio, indicandole la via sulla quale l'altro doveva transitare all'alba per recarsi al lavoro. Bastava spargervi l'erba da lui datale – cosa che la donna subito fece. Il vicino, ignaro del tranello, la calpestò, e fu colto da un male che in breve lo condusse a morte tra crudeli sofferenze.

Barberine Rayel usò lo stesso mezzo contro il flautista François, suo vicino, cospargendo con una polverina velenosa la porta posteriore della stalla, attraverso la quale egli conduceva il bestiame all'abbeveratoio. Il giorno dopo, tre cavalle vennero trovate morte nella stalla.

Claude Morel fece lo stesso alla soglia di Wolfgang Hadewill, suo parente, ma, per caso, vi passò la figlia, che, colpita da male improvviso, morí in pochi giorni. Egli stesso, varcandola, si ruppe una gamba.

1586.

Catherine di Metz, stizzita che il fornaio le rifiutasse il pane a credito e volendo vendicarsene, supplicò il proprio demone d'aiutarla. In un attimo egli giunge, zelante e servizievole come è solito fare in casi simili, e le dà delle erbe avvolte in un cartoccio da spargere dove l'altro e i suoi sono soliti passare. Senza perder tempo, Catherine le sparpaglia sotto il portone d'accesso al villaggio, e in tal modo il fornaio, e dopo di lui moglie e figli, cadono ammalati, e non guariscono fin quando la strega, mossa a compassione, non chiede al demonio di risanarli. Egli le dà, allora, altre erbe, che essa infila di nascosto sotto il letto, e solo cosí tutti si ristabiliscono.

Dieuze, 4.9.1586.

Driget e Odile, richiesti dagli esattori di pagare un'imposta ritenuta eccessiva e volendo vendicarsi del torto subito, ottennero dal demonio, lietissimo dell'accaduto, un prezioso suggerimento: spargere del veleno in largo raggio, dove pascolava il bestiame del villaggio. Per fare piú in fretta, consigliò d'usare i primi vermi che avessero trovato, tritandoli e sparpagliandoli. Essi fecero quanto detto e in pochi giorni morirono centocinquanta capi (stando a lui) o centosessanta (stando a lei); altri, interrogati, furono d'accordo sul fatto, ma non sul numero.

Jeanne Foirelle, pur offrendo cibo avvelenato alla famiglia dei vicini, fece in modo che morisse solo colui che desiderava togliere di mezzo.

Château-Salins, aprile 1582.

Huberte di Bussière, maltrattata da un compaesano e smaniosa di nuocergli, medita d'avvelenare le cinque vacche che servono di sostentamento a lui e ai suoi. A toccarle col bastone avvelenato che usa per i sortilegi, c'è però il rischio che la colgano sul fatto. Per toglierle il timore, il Maestrello le consiglia di spargere, nelle ore antelucane, una polverina (che le dà) sul prato in cui le bestie soglio-

Bussière, 27.2.1589.

no pascolare. Sulle prime essa esita, per timore che la malattia si propaghi al bestiame del villaggio, ma il demonio l'assicura che il male colpirà solo le cinque che desidera. Cosí infatti accade, e solo esse – tra tutte – morirono o s'ammalarono.

Jeanne d'Armecourt rubò tre mannelli di spighe nel campo del vicino, e li mise nell'orto, attiguo e adattissimo allo scopo, di Alexie Cabuse. Non riuscí però a farlo senza farsi notare, e la vicina – benché stesse lavorando altrove – se ne avvide e, com'è costume delle donne, raccontò ai vicini quanto aveva constatato. Jeanne non solo subí un rabbuffo, ma corse anche un brutto rischio, perché in Lorena il furto – anche solo d'ortaggi – è punito col bastone. Si può immaginare la stizza e il rancore della donna, e come, da quel momento, cercasse ogni pretesto per rintuzzare la grave offesa. Mentre sta spremendosi il cervello per trovarne il modo, il suo demone le compare innanzi, e la rimbrotta per la sua dappocaggine: non deve lasciare impunito un affronto simile, e, quanto a lui, è lí per aiutarla. Basta che lei accetti e lo incarichi della faccenda: penserà lui a fare in modo che l'altra smetta di menar la lingua. Jeanne risponde di sí, ed egli vola immediatamente da Alexie (che sta accudendo i cavalli al pascolo e cerca di farne tornare uno scappato tra le messi), l'avviluppa in un turbine e la scaraventa a terra con violenza tale da romperle le gambe e farla ricondurre a casa piú morta che viva.

Segue un altro esempio, concernente un certo Bernard Bloquat, che Jeanne di Bans vide, un giorno, dirigersi col carro al mercato di Strasburgo. Jeanne si rammentò di certe offese subite e non ancora restituite, e, con l'odio che provava e un incantesimo, fece sí che a Bernard accadesse una disgrazia. L'uomo non aveva ancora aperto bocca per dirle qualche nuova ingiuria, che fu sbalzato dal carro con violenza tale da morire sul colpo. Il corpo rimase, tuttavia, intatto, senza segni di ferite, lividi, gonfiori, fratture, come se l'anima fosse stata asportata e gli spiriti vitali rapiti, insieme, dal demonio. Perché non si creda che solo la confessione della strega abbia rivelato il fatto, si sappia che esso fu narrato dal carrettiere Jean (al servizio di Bloquat) negli stessi termini, molto prima che la donna l'ammettesse. Il fatto che il carro non avesse riportato danni mostrò che la disgrazia era dovuta a un potere e a una forza fuori del comune.

Marnay, 5.7.1585.

A Nancy una strega, nota come l'asinaia, era solita elemosinare di porta in porta, e l'età avanzata e la salute malferma inducevano i piú abbienti a darle il cibo occorrente per tirare avanti. Un giorno che si trovava alla porta del vicegovernatore, e chiedeva con insi-

stenza la carità, esce il figlio maggiore, che la invita a ripassare piú tardi, perché la servitú, in quel momento, non ha tempo di badare a lei. Offesa, la donna – com'è costume d'ogni strega – gli lancia una maledizione, e subito il giovane, come avesse inciampato, ruzzola in cosí malo modo da dover rientrare in casa. Narra ai domestici com'è accaduto il fatto, e aggiunge che lo scivolone non è avvenuto per sua sbadataggine o per un passo falso, ma a causa di qualcosa che l'ha spinto con violenza alla schiena. Si sarebbe rotto un braccio o una gamba, se, cadendo, Dio non l'avesse protetto. «Stamattina, – dice, – mi sono fatto il segno di croce raccomandandomi a Lui».

Da quel giorno la strega non ebbe però piú requie, perché il demone era inviperito al vederla rinunciare al primo tentativo. Essa lo scongiurò, allora, d'insegnarle il modo di far danno al giovane. «La cosa, – disse l'altro, – non è difficile, se lo aggredisci prima che abbia recitato le preghiere del mattino e si sia fatto il segno di croce». Il demone stesso ammetteva, quindi, che questa era la causa del fallimento.

Pochi giorni dopo, il giovane, sporgendo il braccio dalla finestra della camera da letto per prendere dei passeri da un nido posto sul muro attiguo, fu spinto e scagliato fuori con violenza tale che tutti lo diedero per morto. Tornò invece in sé dopo alcune ore, e, vedendo il padre che piangeva e si preoccupava per lui, gli disse: «Non prendertela con me per questo. Non è colpa mia; qualcosa, che non so spiegarmi, m'ha dato un improvviso urtone, e ho sentito un peso addosso che m'ha tratto giú». Per terra, dov'era caduto, venne trovato un pezzo della legna accatastata per i bisogni domestici.

Il giovane continuò a sostenere la sua versione, fin quando, pochi giorni dopo, morí. Di lí a non molto, però, la strega – denunciata da certe sue congeneri e sospetta di sortilegio – venne incarcerata e interrogata a fondo. Dagli incartamenti risulta che a farlo fu Remy stesso, il quale – riferendo il fatto – dice che con la sola persuasione, senza bisogno di tortura, la indusse a confessare le sue colpe, compresa quella appena narrata. Essa la descrisse con le parole stesse del giovane. Appena commesso il delitto, il demone era infatti volato da lei, che si trovava al mercato, e le aveva narrato come s'erano svolti i fatti. Né mutò versione finché non morí sul rogo per mano del boia. II, II.

Certi contadini stavano accudendo a varie opere; chi potava i rami d'un albero, chi batteva le spighe sull'aia, chi ammucchiava il fieno sul carro in santa pace, quand'ecco – senza che nulla si vedes-

se – qualcosa investirli e scaraventarli a terra con violenza tale da farli ricondurre a casa piú morti che vivi.

In un bosco fuorimano c'era un pero, i cui frutti un certo Jean Routier s'era proposto di raccogliere, certo che in un luogo cosí appartato nessuno gli avrebbe soffiato il boccone sotto il naso. La pianta era stata notata, invece, anche da Didier Salet, suo compaesano, il quale riuscí per primo a spiccare i frutti. Colto sul fatto, Routier gliene fece pagare il fio: gente di quella risma pensa ovviamente subito a vendicarsi. Dopo aver caricato Didier d'improperi, come faceva con chiunque, gli mandò addosso un turbine che lo fece stramazzare al suolo, e gli conciò una gamba cosí malamente da non riuscire piú a muoverla. Accorsero alle sue grida dei porcai, che lo rialzarono e ricondussero a casa; la ferita non s'era, tuttavia, ancora rimarginata che Routier confessò spontaneamente il fallo.

Villa Adriana, presso Tivoli, 20.2.1587.

Non diverso è il caso d'una donna dei dintorni di Toul, il cui figlio lavorava per un certo Jean Halecourt. Quest'ultimo puní severamente il ragazzo per avere rubato, mentre egli sosteneva che a farlo erano stati altri. Addolorata e vogliosa di vendicarsi, la madre attese il momento propizio per attuare il proponimento, e un giorno che l'uomo stava riconducendo i cavalli a casa dal pascolo stando in groppa a uno di essi, gli si avvicinò col suo demone (che l'aveva resa invisibile), torse con calma il collo alla bestia e fece ruzzolare a terra il cavaliere, che si ruppe una gamba. Zoppicava ancora quando andò a deporre contro la strega.

Mézieres, 9.5.1588.

Tra Claude Fêle di Mézières e una sua vicina erano avvenute – come spesso accade a donne di quel genere quando vivono troppo a contatto – frequenti liti, e da un pezzo la prima ambiva causare, nascostamente, qualche malanno all'altra. Doveva farlo con cautela, in quanto, se le fosse accaduta una disgrazia, la gente l'avrebbe imputata a lei. Chiede perciò consiglio al demone, ed egli le suggerisce di continuare il suo lavoro nei campi; avrebbe pensato lui, nel frattempo, al resto. Se fosse successo qualcosa mentre lei era in casa, non avrebbero mancato infatti di sospettarla.

Ed ecco che dall'uscio chiuso dell'abitazione della vicina s'ode d'un tratto il pianto d'un bimbo incustodito. I presenti accorrono, sfondano la porta per vedere di che si tratti e perché il pargolo strilli in quel modo, e lo trovano coperto di braci dalla testa ai piedi. Lo tolgono immediatamente dalla culla e fanno di tutto per salvarlo, ma è ormai in fin di vita e muore tra le loro braccia. Si sparge tosto la voce che la colpa sia di Claude, sospetta già d'aver nuociuto a vari altri, e prendono subito a interrogarla su questo e altri fat-

tacci. A questo punto essa si dichiara colpevole del delitto e confessa che a compierlo, su sua richiesta, è stato il Maestrello. Il Maligno aveva tolto le braci accese dalle ceneri con un bastoncino, spargendole sulla culla del povero bimbetto.

Un contadino di nome Mauletic stava dirigendosi in pieno giorno a un paese sulle rive della Mosella per acquistare, col ricavo della vendita del latte, oggetti utili alla casa. D'un tratto – pur essendo l'aria calma – un violento sbuffo gli fece perdere i sensi. Il maleficio l'aveva causato, con l'aiuto del demonio, un certo François Fêle, che ce l'aveva con lui per certi torti subíti, come piú tardi – pentitosi – confessò.

Gy, 20.12.1584.

Colette, moglie d'un pescatore, riuscí a ferire a un occhio il compaesano Claude Jacquemin, che pure si trovava altrove, grazie al proprio Maestrello: cosí confessò, in tutta sincerità, al giudice che la interrogava. Il fatto venne confermato, piú avanti, dall'interessato. Egli riferí che s'era ferito all'occhio come se avesse sbattuto con violenza contro un ramo, mentre gli alberi erano, in quel momento, a vari passi da lui, sui lati della strada. Per questo gli era venuto in mente che il fatto fosse dovuto a sortilegio.

Guebwiller, 7.5.1585.

Jacobine Weher dichiarò: «Un contadino, abitante nella mia stessa casa, m'era, per varie cause, antipatico, ma non sapevo come nuocergli senza rischiare di farmi cogliere in flagrante. Mi teneva infatti sempre d'occhio. Trovai tuttavia il mezzo, anche perché il mio demone m'incitava a farlo; e cosí, mentre lavorava in una fratta, gli conficcò una spina in corpo. Ci vollero tre mesi buoni prima che si rimettesse, e alla fine io stessa, mossa a compassione dei suoi continui dolori, chiesi allo spirito di guarirlo. Trovatolo pochi giorni dopo a far legna in un bosco, gli spalmò una pomata sulla ferita e lo risanò».

CAPITOLO NONO

Morbi causati dal demonio

MATERIA

Avicenna[1], Galeno[2] e Ippocrate negano che i demoni possano causare malattie all'uomo, e Pomponazzi[3] e Livin Lemmens[4] concordano con essi, non perché dubitino che i demoni non l'ambiscano (li giudicano infatti malvagi), ma in quanto sono del parere che ogni malattia dipenda da cause naturali. Non è, a ben vedere, una solida argomentazione: le malattie potrebbero essere prodotte da cause naturali e dai demoni no? Codronchi, Cisalpino, Fernel[5], Vallés e altri medici di fama, unitamente a san Gerolamo, san Giovanni Crisostomo, san Tommaso e ad altri teologi, affermano il contrario. Anche i giuristi, tra cui Burcardo[6], la pensano cosí, e altrettanto Grillando, tanto spesso citato: preferisco, tuttavia, basarmi sulla testimonianza inoppugnabile della Sacra Scrittura.

Matteo, 4. Omelia 54 su *Matteo*, 17. *Summa Th.*, p. I, q. 115, art. 5. *Decretales*, XIX, cap. *De re magica*. Quest. 6, fino al n. 13.

Forse che il diavolo non coprí Giobbe di piaghe dalla testa ai piedi? Non tolse l'uso della lingua e dell'udito a colui che Matteo chiama epilettico? E non tormentò Saul con una cupa depressione? La Scrittura lo dice espressamente, e aggiunge che a sconvol-

Giobbe, 2. *Marco*, 9; *Luca*, 9, 39; *Matteo*, 17, 14. *1 Re*, 16, 14-15, 23.

[1] Avicenna, in arabo Abū 'Alī Ibn Sīnā (Asfanāh 980 - Hamadhān 1037), medico teorico e pratico, promosso wazīr per i suoi meriti. Suo è *Il Canone di medicina*, diviso in cinque trattati (medicina teorica e pratica; medicamenti semplici; malattie specifiche d'una parte del corpo; malattie non specifiche; composizione e applicazione di medicamenti).

[2] Cfr. libro I, II, nota 2.

[3] Medico e professore di filosofia naturale, Pietro Pomponazzi (Mantova 1462 - Bologna 1525) insegnò dal 1495 al 1509 a Padova, e dal 1510 a Ferrara e Bologna. Fondatore della scuola aristotelico-averroista e autore del trattato *De immortalitate animae* (1516) e del *Tractatus de nutritione et augmentatione* (1521). Un altro scritto, del 1520, *De naturalium effectuum admirandorum causis sive de incantationibus liber*, fu condannato dalla Chiesa.

[4] Livin Lemmens (Zirickzel 1505 - ivi 1568), filosofo e medico olandese, autore del *De miraculis occultis naturae*.

[5] Jean-François Fernel (Clermont-en-Beauvais 1497 - Parigi 1558), medico e matematico, uno dei piú dotti esponenti della medicina galenica modificata, ebbe vastissima fama e fu medico personale di Enrico II di Francia. Misurò l'arco di meridiano tra Parigi e Amiens e scrisse molte opere, tra cui: *Monosphaerium, sive astrolabi genus* (1526); *De propositionibus libri duo* (1528); *Cosmotheoria* (1528); *De naturali parte medicinae* (1542); *De vacuandi ratione liber* (1545); *De abditis rerum causis libri duo* (1550); *Medicina* (1554); *Therapeutices universalis libri septem* (1571); *Febrium curandarum methodus generalis* (1577).

[6] Burcardo (965 ca. - 1025), canonista, dal 1000 fu vescovo di Worms. Scrisse un *Collectarium Canonum* (o *Decretum*) in 20 libri.

gerlo era uno spirito maligno che, al tocco della cetra di Davide, spariva.

Vediamo ora in quale modo il demonio produce le malattie. Francisco Vallés ha esaurientemente chiarito che il diavolo ne è la causa esterna, entrando nei corpi e introducendovele. Nel caso esse dipendano dalla materia, provoca reazioni interne originanti un male depressivo che smuove la bile e fa salire vapori al cervello e alle altre parti del corpo. Fa quindi crescere la bile stessa, rimuovendo ciò che potrebbe scioglierla, per impedirle di sfogarsi. Fa insorgere l'epilessia, la paralisi e altre analoghe infermità bloccando i fluidi piú densi, otturando il ventricolo cerebrale, o comprimendo le terminazioni nervose. Provoca pure cecità e sordità con l'accumulo di secrezioni nocive negli occhi e nelle orecchie. Spesso poi – per produrre odio, amore o altri sentimenti – fa nascere immagini che restano impresse nella mente. Per suscitare malesseri fisici distilla dal sangue una sostanza aerea, separandola e filtrandola dalla densa materia, e si serve d'essa come d'uno strumento affine all'anima per agire nel modo piú celere ed efficace. Sa estrarre, intendo dire, l'essenza dalle sostanze piú venefiche e versarla negli umori vitali, producendo quel morbo malefico del quale Cisalpino giustamente dice che, se il demonio riesce a tanto, l'arte medica e le

De occultis naturae miraculis, II, 1; *Sacra Philosophia*, 28.

De daemonum invest., 16.



medicine piú rinomate possono poco o nulla. Accade anzi che tale sostanza eterea, quanto mai letale, impedisca assolutamente di guarire.

Per quanto riguarda invece le malattie prodotte da cause esterne, il demonio le fa insorgere col suo nefasto soffio, agendo per lo piú da solo. Gli strumenti di maghi e streghe – unzioni, segni, buche e cosí via – non hanno potere venefico, ma fanno solo intendere che il demonio è, in base al patto, all'opera. Anche di ciò tratta Andrea Cisalpino nell'opera citata (cap. XVII).

ESEMPI

Malleus Malef., p. I, 12, q. 1.

Una brava donna, moglie d'un uomo al seguito dell'arciduca, riferí quanto segue nella forma debita a un notaio. Prima di sposarsi era al servizio d'un concittadino, la cui moglie era affetta da forti emicranie. Una donna si recò da lei per calmarle il dolore con certe parole e gesti. «Io, – disse la teste, – guardai attentamente ciò che faceva e vidi, contro ogni legge naturale, che l'acqua versata in una scodella si travasava da sé nella pentola; e non parlo d'altre strane pratiche». Vedendo che, malgrado ciò, il mal di testa della padrona non diminuiva, piuttosto seccata dissi alla fattucchiera: «Siete capace solo di fare pratiche superstiziose per vantaggio vostro!» E quella, di rimando: «Se sono o no superstiziose lo saprai fra tre giorni, e un fatto te lo proverà!»

Tre giorni dopo, mentre stavo filando, sentii di colpo tanto male, a cominciare dal ventre, che non c'era zona del corpo che non mi dolesse. Subito dopo, mi parve che qualcuno mi mettesse braci accese in testa, e, per finire, la pelle si coprí di sfoghi purulenti che mi fecero urlare dal dolore e auspicare la morte. Rimasi cosí fino al quarto giorno, ma il marito della padrona m'ordinò d'entrare nella stalla, e io lo seguii a fatica fino alla porta. «Vedi, – mi disse allora, – quel panno bianco sopra l'uscio?» «Lo vedo», risposi. «Spostalo quanto piú puoi, – aggiunse, – e vedrai che starai subito meglio». Tenendomi, come potevo, con un braccio allo stipite, presi con l'altro il pezzo di tela. «Aprilo, – ordinò il padrone, – e guarda ciò che contiene». Sciolsi allora l'involto, e vi trovai varie cose: granelli bianchi come le mie pustole, semi, fagioli d'una specie mai vista, ossa di serpente e d'altri animali. Stupefatta, chiesi al padrone che dovessi farne, ed egli m'ingiunse di gettarli nel fuoco. Eseguii l'ordine, e nel preciso istante (non un quarto d'ora o un'ora dopo) tornai sana come prima».

Ecco un altro esempio analogo. Una donna sposata e di buoni costumi depose in tribunale, nelle forme debite, quanto segue. «Dietro casa, – disse, – ho un giardino che confina con l'orto d'una vicina. Un giorno, mentre ero sull'uscio, la vidi passare da esso nel mio giardino facendo danni. Pur spiaciuta del fatto, non aprii bocca, ma essa mi venne accanto, e mi chiese se ce l'avessi con lei. Impaurita perché aveva brutta fama, mi limitai a dire: "Le tracce sull'erba provano il danno".

Stizzita dal fatto che, come lei sperava, non volessi attaccar lite, se ne andò bofonchiando parole di cui non capii il senso; pochi giorni dopo, però, mi sentii malissimo, con dolori al ventre e fitte lancinanti al fianco, da sinistra a destra e viceversa, come avessi due spade piantate nel petto. La cosa durò giorni e notti, e le mie grida allarmarono i vicini, che vennero a trovarmi e a farmi coraggio. Con essi giunse anche un vasaio, che aveva una relazione con la fattucchiera. Egli compianse i miei mali, e, dettami qualche buona parola, se ne andò. Tornò però l'indomani e, fra varie frasi cortesi, aggiunse: «Voglio fare una prova per vedere se il vostro male sia dovuto a maleficio: in tal caso vi guarirò». Preso del piombo liquefatto, e fattami sdraiare nel fango, versò il metallo in una ciotola colma d'acqua, la fece ruotare su di me, e quando il piombo, raffreddandosi, formò delle figure: «Ecco, – esclamò, – il vostro male è causato davvero da un sortilegio, e parte di esso sta sulla soglia di casa vostra. Andiamoci immediatamente; non appena tolto vi sentirete meglio».

Detto fatto, lui e mio marito si mettono all'opera, e, alzata la pietra, il primo dice al secondo di mettere la mano nella buca e toglierne ciò che c'è dentro. Egli ubbidisce, e trova, anzitutto, una statuetta lunga un palmo e tutta bucherellata, con due aghi conficcati nei fianchi, in modo da provocare fitte da sinistra a destra e viceversa, e quindi vari involtini di tela con granelli, semi, ossa. Gettato tutto sul fuoco, mi sentii meglio, ma non ancora bene del tutto, perché, se anche dolori e trafitture erano cessati e m'era tornato l'appetito, non mi sentivo ancora normale. Lo feci presente, e l'uomo mi rispose: «Dev'esserci qualche oggetto nascosto altrove, che non riesco a trovare». Gli chiesi come avesse fatto a sapere dov'erano celati gli altri, e mi rispose: «L'ho saputo in virtú dell'affetto che lega due amici fra loro».

Stupefacente è anche quanto Cornelio Gemma narra d'una quindicenne, Katharina Walter, di Lovanio, da lui stesso curata nel 1571. Dopo avere inghiottito un pezzetto di qualcosa offertole da una coetanea, la fanciulla s'ammalò improvvisamente, con sin-

Cosmographia, II.

tomi affatto insoliti. L'autore la vide emettere tante e tali cose da non credere ai suoi occhi. Otto mesi dopo, ad esempio, espulse con grande sforzo dall'ano un'anguilla viva, tutta intera, del diametro di due centimetri e mezzo, lunga quasi mezzo metro, con pelle, occhi e coda come una normale anguilla. Tre giorni prima che uscisse, la ragazza aveva udito – e non solo lei, ma anche i presenti, per tre volte di seguito – il sibilo sommesso d'una serpe. Riferí anche che, mentre cercava di liberarsene, s'era accorta che la bestia, fatto capolino, era rientrata nell'ano per poi uscirne di scatto. L'anguilla, morta e sventrata, fu appesa in alto, al riparo dagli animali domestici, ma tutt'a un tratto svaní.

Quanto alla ragazza, vomitò – per quattordici giorni di seguito – una sostanza acquosa, simile all'orina e di sapore disgustoso, per una media di dodici chili quotidiani. Orinava pure, e abbondantemente, due o tre volte al giorno; il ventre non era gonfio, e neppure il resto del corpo, e, quanto ad essa, mangiava e beveva pochissimo, non piú d'un bicchiere di vino, birra o altro. L'orina emessa fu cosí abbondante da riempire due secchi al giorno per un paio di settimane. Dopo tale fenomeno cominciarono a uscirle dal didietro un'infinità di peli, lunghi due centimetri e mezzo (qualcuno piú, qualcuno meno) come quelli che si tolgono ai cani vecchi; l'indomani crebbero talmente di numero da riempire parecchie tinozze di grandezza media. Li espulse con gran dolore e sforzo.

Trascorsi alcuni giorni, le riprese il vomito, e le uscirono di bocca grossi ciuffi di peli, misti a una sostanza infetta, tra il pus e lo sterco d'oca o piccione, a pezzetti di legno e a esili membrane. I pezzetti di legno erano verdi, come fossero stati appena svelti, e di varia dimensione: alcuni, larghi come un'unghia, altri, spessi, spugnosi, bucherellati e coperti di corteccia scura. Seguí un vomito nero come il carbone, o meglio come inchiostro o liquido di seppia, poi frammenti di carbone minutissimi, per circa un chilo o un chilo e mezzo al giorno, misti a una quantità di peli bianchi, lunghi e irti. La cosa andò avanti per tre giorni, dopo di che vomitò, in una sola volta (come se le si fosse spezzata una vena), un litro di sangue rosso vivo. Ad esso tenne dietro un fiotto di sangue, scuro quasi fosse misto ad antimonio, per un totale di due litri e mezzo o tre al giorno; e il fatto portentoso durò, ora dopo ora, una settimana intera. Diminuí un poco con l'aiuto di rimedi divini e umani, ma continuò a emettere peli: in quantità minore, tuttavia, e sempre piú scuri e corti: prima rossicci, poi bluastri, poi scuri e infine nerissimi, insieme a un vomito pastoso e fetido oppure melmoso.

A metà settembre vomitò, per giorni e giorni, pezzetti di mem-

brana simile alle pareti dello stomaco, dal rivestimento spesso, carnoso, flessibile e resistente, tolto il quale si vide – come nel sacco amniotico del feto – un reticolo di vene, non irrorate, largo dieci centimetri, seguito da altri piú sottili, e quasi neri, dotati di vene anch'essi. Per ultimo espulse membrane d'una terza specie, sottilissime e prive di capillari, simili alla placenta degli agnelli, ma diverse per sostanza e forma: univano, infatti, all'esilità una grande robustezza, e il loro aspetto era del tutto insolito. I pezzi erano di varia misura, ma tre di essi erano lunghi oltre venti centimetri, coperti dall'alto in basso da profonde striature formanti un reticolo romboidale. Non so a che altro paragonarli, se non alla pelle d'una vecchia vipera, pur non avendone mai vista una per fare confronti. Ciò che piú stupiva era che il condotto longitudinale, ossia la scanalatura piú profonda, appariva solcata da fibre trasversali, rade come nelle arterie polmonari. La zona presentava una cavità circolare, un po' piú stretta ai margini, come la testa d'un serpente, con una sporgenza simile a una mammella o a un tumore mammellare, terminante in una specie di sacca asimmetrica informe, con un'estremità biforcuta. Le varie parti, unite tra loro, erano lunghe e grosse come un'anguilla: la sporgenza doveva, credo, essere l'organo preposto a respirare e a cibarsi di sostanze solide e liquide, indispensabili alla sopravvivenza.

Vomitate queste membrane, cominciò a emettere una quantità di sassi, sempre al calar del giorno e con gravi malori e mancamenti. Erano come quelli che si trovano tra le macerie d'edifici antichi: solidi, squadrati, diversi di forma e grandezza, non piú grossi d'una noce, ma che le procuravano un senso di soffocamento. Alcuni parevano coperti di calce e cementati insieme, e non era facile distinguerli dalle pietre che si cavano dai muri. Una volta, in mia presenza e dopo aver trattenuto a lungo il fiato, ne rigettò uno spigoloso, grosso come un paio di castagne, e udii con le mie orecchie il suono che fece nel catino: ne avemmo gran ribrezzo io e i non pochi astanti. Subito dopo rigettò, ma con minor difficoltà, un pezzetto di legno, lungo e spesso un paio di centimetri, con fibre longitudinali e un'ampia fessura al centro. Tornò poi a vomitare peli (piú corti, meno numerosi, e neri) e un oggetto incredibile: un osso triangolare, cavo e spugnoso, che parve a tutti un pezzo di zampa di bue. La madre disse d'averlo visto, il giorno precedente, nel piatto di carne in umido. Gli tennero dietro, l'indomani, altri frammenti d'osso (falangi, rotule, di varia forma e grandezza), misti a peli e sassi. Alla fine vennero fuori anche pezzi di vetro e di metallo».

Gemma ritiene che tutto ciò fosse avvenuto, Dio permettendo, per mano del demonio, il quale s'era valso al meglio di cause naturali.

Malleus Malef., p. II, 13, q. 1.

Sprenger parla, dal canto suo, d'una levatrice di Saverne, che, adirata per non essere stata chiamata ad assistere una partoriente, si recò di notte da lei con due fattucchiere e le disse che, per vendetta, le avrebbe immesso qualcosa nelle viscere che sei mesi dopo l'avrebbe fatta spasimare. Ciò dicendo, le toccò il ventre e, a quel contatto, parve alla puerpera che le strappassero gli intestini e le mettessero altro al loro posto.

Allo scadere dei sei mesi, le viscere cominciarono di colpo a farle tanto male da costringerla (come afferma testualmente Sprenger) a urlare notte e giorno. Essendo però devotissima della Santa Vergine, regina di misericordia, cercò, per sua intercessione, di liberarsi digiunando a pane e acqua ogni sabato. Cosí facendo, un giorno, nel soddisfare un bisogno naturale, evacuò una quantità di cose lerce. Chiamati subito marito e figlio, disse loro: «Non vi avevo detto, forse, che nel giro di sei mesi la verità sarebbe venuta a galla? Chi m'ha visto mai mangiare spine, ossa e pezzi di legno?» C'erano infatti spine di rosa lunghe quindici centimetri e altre cose analoghe.

Remy, III, 1; Gaufrido, *Vita S. Petri Tarentarii*; Surio, III, 23, 8 maggio.

A poche miglia da Lione sorge il castello di Saint-Symphorien, dove un uomo pio e molto ospitale con i religiosi, di grande dottrina ed eloquenza, costrinse una volta – quasi a forza – un abate a trattenersi nella sua dimora, dove viveva con una figlia giovane, ma di salute cagionevole. Una fattucchiera, invidiosa della suocera, le aveva provocato un grave esaurimento, e un'avversione cosí viva per il marito da non poterne tollerare la vista. La madre, convinta come ogni donna che chiodo scaccia chiodo, chiamò un mago rinomato, il quale venne, scrutò, congetturò, e, dichiarando la donna invasata, tritò un pezzetto di corteccia, vi aggiunse delle erbe, e fece trangugiare alla donna, con appropriate formule, un bicchiere di quella pozione. Subito dopo le piantò i denti nel braccio, e, cosa strana e mai vista, la donna guarí dall'esaurimento. Sentí però ancora salirle, ogni tanto, dal cuore una puntura che la faceva soffrire moltissimo. Dalla morsicatura, che non aveva lasciato cicatrice, uscí invece per forza occulta, dopo un po', un ago. Cura crudele, ma degna del suo autore; e cosí, a vari intervalli, uscirono trenta aghi, con o senza il buco per passarvi il filo.

A questo punto ecco giungere il suddetto abate; è un personaggio rinomato, di cui si dicono meraviglie, ma del quale preferisco tacere il nome. Il povero padre gli mostra la figlia e gli narra, pian-

gendo, la propria tragedia. Proprio in quell'istante la figlia conferma il suo racconto prendendo a lagnarsi d'una trafittura. Un ago, giunto alle labbra della ferita, fuoriesce infatti, e uno dei laici che accompagnano l'abate lo estrae, tutto sporco di sangue, tenendolo poi per anni in ricordo. L'abate tocca invece la ferita e promette, in nome della fede, che non ne uscirà piú alcun oggetto di ferro o acciaio. Cosí infatti avvenne, ma il maleficio non fu del tutto debellato: mutò solo materia. Al posto degli aghi cominciarono infatti a uscire scheggette di quercia o frassino, piú lunghe e grosse delle normali spine, e non tutte uguali: come non lo erano stati, del resto, gli aghi. Ne uscirono sedici in poco piú d'un anno.

Intervenne allora il venerabile vescovo Pietro, cui Dio aveva riservato il merito di cosí grande portento. La donna, secondo le sue raccomandazioni, va da lui mentre sta celebrando messa solenne, e in quel momento le esce dal corpo la diciassettesima scheggia, che il cappellano estrae davanti a tutti. Il presule confessa e assolve la donna, la comunica, e le dice di non temere piú altri fatti del genere. Liberata dal sortilegio, essa poté unirsi al marito, averne figli, e si dice sia tuttora viva per magnificare il prodigio del quale è stata felice oggetto. Corre voce che il padre fosse Pierre du Frêne, uomo assai noto e stimato. Chi trovasse la storia strana e inverosimile può verificare.

Cisalpino narra invece il seguente fatto. «Quest'anno, a Pisa, in presenza di molti, un'ossessa venne esorcizzata, e subito evacuò oggetti che, per natura e dimensione, erano incommestibili: chiavi in ferro lunghissime, ossa, pietre, gomitoli, pezzi di carbone, ecc. Nel materasso, sul lato in cui poggiava il petto e perciò il cuore, vennero trovate palline di foglie di palma di varia foggia, e ghirlande di rose, dai petali delicati, tenute insieme con filo o colla, piú altre cose affini nel punto in cui posava il capo».

De daemonum invest., 17.

CAPITOLO DECIMO

Perché Dio permette che il demonio compia tanti misfatti?

MATERIA

Chi potrebbe elencare gli innumeri espedienti di cui s'avvale il diavolo per nuocere, Dio permettendolo, all'uomo? M'atterrò a quanto dice sant'Agostino: «Ciò che fanno direttamente gli angeli, o meglio Dio, e ciò che Egli tollera venga fatto per mezzo di essi, o anche degli angeli cattivi, accettandolo, volendolo, imponendolo dal Suo trono altissimo, non posso penetrarlo con gli occhi, né spiegarlo con la mente o con l'ausilio della ragione».

De Trinitate, III, 30.

È certo arduo problema il fatto che Dio consenta al diavolo di tormentare i suoi servi; non solo quelli senza peccati, ma addirittura i santi, valendosi del proprio potere e della propria astuzia e inducendo l'uomo, attratto dai suoi artifici, a peccare negli atti e nella carne. Di quest'ultima è detto, nel Vangelo, che quando Cristo predicava agli Ebrei, i diavoli imperversavano, e tormentavano coi piú vari triboli – gettandoli nell'acqua o nel fuoco – non pochi uomini, che il Salvatore nostro guarí. Degli atti, leggiamo che il diavolo colpí Giobbe nei figli, nelle greggi e negli armenti, e, per finire, nella carne, quando da capo a piedi lo coprí di tremende ulcere, costringendolo a giacere nello strame e a grattarsi il marciume con un coccio. Leggiamo pure che sant'Antonio[1], a quanto narra sant'Atanasio[2], fu percosso duramente dai demoni.

Niente di strano, quindi, che a qualcuno accada di vederlo prendere a bersaglio, tramite maghi e indovini, il prossimo, causandogli, oltre il male, timori, ambasce, sbigottimento; o apparendogli sotto forma di bestie orribili, come ho già esposto. Per questo vediamo tanti incantatori, coi loro malefici artifici, rendere gli uomini malati, pazzi deliranti o furiosi; cosa che Dio permette nei

[1] Sant'Antonio abate (Eracleopoli, seconda metà secolo III - 356 ca.), discepolo di san Paolo anacoreta, in gran fama per la vita ascetica e le leggendarie tentazioni. La sua *Vita* fu scritta da Atanasio.

[2] Sant'Atanasio (Alessandria 295 - ivi 373), segretario di sant'Alessandro, vescovo di Alessandria, e suo successore (328). Deposto nel 335 dal Sinodo di Tiro, subí, fra tale data e il 362, quattro successivi invii in esilio. Gli è ascritto, pur essendo in realtà posteriore, il *Symbolum Athanasianum* o *Quicumque*, esposizione della dottrina trinitaria e cristologica.

suoi occulti e imperscrutabili disegni, che a noi è quasi impossibile comprendere. Comunque, per far piacere a chi desidera sapere perché Dio si comporti in tal modo e perché gli uomini siano tanto bersagliati da maghi e demoni, riferirò alcuni giudizi dei Padri della Chiesa. Sant'Agostino, san Gregorio e san Giovanni Crisostomo (nella prima omelia pronunciata ad Antiochia, prima d'essere consacrato vescovo) trattano diffusamente il tema, e io ne riassumerò i detti.

De Trinitate, XXXV, 7. *Prologus in Job*.

Prima causa è il castigo del peccato, dato che l'uomo, per presunzione, ama le cose vane: «Abbatterò l'orgoglio dei Filistei» (*Zaccaria*, 9). Falso è colui che dice il falso: «Il Signore confonda le labbra mendaci e la lingua piena d'iperboli»[3]. Ipocrita è colui che vive di bugie: «Scaccerò chi abita il campo degli idoli» (*Amos*, 1). Sono, infatti, emblema dell'ipocrisia. È malvagio colui che non crede a nulla: «Il Signore Dio nostro li distruggerà con tutta la loro malizia»[4]. È altezzoso, perché non vuole dipendere da nessuno: «La tua mano disperse le genti»[5], ossia coloro che vivono senza legge. È avido, perché gode i frutti della terra: «Disperderò gli abitanti di Asdod» (*Amos*, 1): dove Asdod sta per l'ingordo, che spasima per i beni terreni. Ama la carne, e si lascia dominare da essa: «Si dice che il re d'Israele cercasse nascostamente di scacciare gli adoratori di Baal, che vivevano per la pancia» (*4 Re*, 10). È iracondo colui che ama azzuffarsi: «Disperderò Efraim e il suo cocchio» (*Zaccaria*, 9), dove quest'ultimo è emblema dello sconvolgimento provocato dall'ira e dalla discordia.

La *seconda* causa sta nell'incuranza dei divini precetti e delle Scritture, e nella brama di conoscere le cose mediante mezzi che Dio aborrisce. Coloro che lo fanno non sono innocenti e pii, ma peccatori intriganti e dissennati, che cercano di sapere, non da Dio bensí dal diavolo, ciò che ambiscono. Giusto perciò che chi si allontana dalla verità venga avviluppato dall'errore e raggirato dal diavolo: lo prova il seguente esempio. Il re Ocozia s'ammala e consulta gli idoli per sapere se vivrà o morrà. Dio, adirato, gli fa chiedere dal profeta Elia: «Perché andate a interrogare Baal-Zebub a Ekron? Non c'è forse un Dio in Israele?» Ecco, allora, che dice il Signore: «Dal letto in cui sei salito non scenderai, ma nella notte morrai»[6]. Sant'Agostino concorda, quando sostiene che ai demoni è dato il potere d'attrarre gli uomini malvagi, ossia di sedurre le

[3] *Salmi*, 55, 10.
[4] *Ibid.*, 37, 28.
[5] *Ibid.*, 18, 15.
[6] *2 Re*, 1, 2-5.

persone corrotte che spregiano la verità e credono alla menzogna. Tale detto è confermato dal Cancelliere dell'Università di Parigi, a proposito del trattato sulla superstizione d'un certo medico, il quale, nella sesta conclusione, cosí asserisce: «Come la vera fede può produrre meraviglie nei credenti, è anche in grado – Dio permettendolo – di far danno a chi non crede, o crede in cose false: lo si constata ogni giorno».

La *terza* causa – perché mai Dio voglia che il diavolo ubbidisca a bacchetta a maghi e incantatori – è materia di fede. Lo fa, infatti, per verificare la fede e perseveranza dei suoi servi. Per questo san Giovanni Crisostomo, nell'omelia citata, scrive: «Chi ama non nega alla persona amata nulla di ciò che desidera. Si mostra servizievole a ogni sua richiesta, e s'affretta, se essa insiste, ad esaudirla». Analogamente, chi ha grande e viva fede in Dio non la perde anche se invitato a farlo. Va inoltre detto che il permesso che Dio concede al diavolo di favorire i maghi può far sí che l'uomo impari a conoscerlo, ottenendone ricchi frutti, compreso il premio del Paradiso.

La tentazione, purché la si combatta e vinca, reca quindi due grandi benefici: ti mette alla prova e t'incorona vincitore. Giobbe fu tentato, vinse resistendo e venne incoronato. Abramo fu tenta-



to, e, per mezzo della tentazione, conobbe la grande forza dell'amore e della fede in Dio, al punto da ubbidire all'ordine di sacrificargli il figlio.

Ecco ora la *quarta* causa, che non va sottaciuta. Dio consente all'uomo di cadere nella rete del diavolo e dei suoi seguaci perché, constatando la debolezza della sua natura, impari a essere umile e a riporre ogni speranza in Lui. Chi non è tentato da Dio con mille triboli è un gran superbo: «Per l'arrogante, l'umiltà è detestabile» (*Ecclesiastico*, 13). La tristezza lo vince perché non sa essere lieto; come Luca dice di quel ricco: «Si rattristò perché era facoltoso» (*Luca*, 18). S'insozza di lussuria, tanto che di Naaman è detto: «Era lebbroso» (*4 Re*, 5), dove lebbra sta per lussuria. Arde inoltre d'invidia: «Lo stolto torce le labbra» (*Proverbi*, 19). S'azzuffa, perché non riesce ad andar d'accordo: «Non potevano abitare insieme» (*Genesi*, 13). Scherza lascivamente: «Guai a voi, perché avete già il vostro piacere» (*Luca*, 6). La malvagità li unisce: «Sono pieni d'iniquità» (*Michea*, 6). Fa a meno della giustizia: «Agí ingiustamente e ne pagherà il fio» (*Ecclesiastico*, 13). Lo angustia la povertà: «S'affannò ad ammassare beni» (*Ecclesiastico*, 31). L'avidità lo infiamma: «Di Epulone si dice: Questa fiamma mi tortura» (*Luca*, 16). È la fiamma della cupidigia, della brama di possedere. Non beve alla fonte che estingue la sete: «Divennero poveri e privi di tutto»[1]. Non sarà piú padrone di nulla: «I beni divorati li rigetta, Dio glieli fa uscire, a forza, dal ventre» (*Giobbe*, 20). L'ignoranza lo acceca: «Zaccheo era basso di statura, e non riusciva a scorgere Gesú» (*Luca*, 16). È distante dalla gloria del Paradiso: «Andatevene nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e i suoi angeli» (*Matteo*, 25). Quando, per leggerezza, s'allontana da Dio, finisce nell'abominio. Si separa dalla Chiesa con gli scismi; dal prossimo con discordie; dal Paradiso col carcere infernale.

Anche san Paolo fu tentato dal diavolo, e, mentre veniva da esso fustigato, esclamava: «Perché la grandezza delle rivelazioni che ho avute non m'insuperbisca, m'è stato inflitto nelle carni un pungolo, cioè il messo di Satana che mi tormenta». E Davide ebbe a dire: «È bene per me che tu m'abbia umiliato».

I santi hanno capito che il diavolo li frusta per indurli a disperare, e sanno che Dio spesso tollera che vengano tentati: per tale ragione si mostrano pazienti, calmi e ansiosi di pregare. Per la stessa ragione, credo, gli uomini percossi dal diavolo vengono stimati maggiormente: non si loda il nocchiero quando il mare è calmo,

[1] *Salmi*, 107, 42.

ma quando, nella burrasca, ti porta in salvo. Analogamente si loda il santo che, pur tentato, resiste. I buoni traggono infatti gioia da triboli e tentazioni, ben sapendo che Dio li incoronerà nella vita futura, come san Paolo dice: «Solo chi avrà combattuto a dovere verrà incoronato».

È però anche vero che le aggressioni diaboliche avvengono per molte altre cause:

Tritemio, *Quaestiones*, VIII, 5; *Flagellum fascinatorum*, 18 sgg.

1) Per darci modo d'elevarci e di far mostra di qualcuno dei gloriosi attributi divini.
2) Perché si veda che ciò che Dio ha decretato dura in perpetuo, e che, avendo egli creato l'uomo libero, lo lascia anche libero di peccare.
3) Perché si apprezzi la sua mitezza nel governare. Avendo concesso al demonio il libero arbitrio, accetta che, ogni tanto, ne faccia uso.
4) Per far sentire la propria clemenza al genere umano. Se permettesse al diavolo di farci danno quanto può e vuole, nessuno se la caverebbe e tutti perirebbero: ecco perché Dio gli toglie a volte tale facoltà.
5) Per far risplendere la propria sapienza. Dio consente al diavolo di servirsi dei suoi poteri naturali perché il padre dei superbi sia sconfitto da deboli creature.
6) Per manifestare la propria potenza. Se permette infatti al diavolo di compiere gesti clamorosi – come mutare l'acqua in sangue – non gli consente però d'effettuarne di minori, come far nascere zanzare.
7) Per dar prova della sua giustizia. Punisce, infatti, anche in questa vita, le colpe degli uomini.

ESEMPI

Il demonio, ingiuriando per bocca di un'ossessa di Laon i calvinisti, gridò nel 1566, in pubblico, che personalmente non ne aveva timore, perché erano suoi amici e alleati. Il fatto è troppo noto in Piccardia per aver bisogno di confutarlo, nota Willem Damasus van der Lint[8]. Di certo alcuni ossessi dissero che, quando Martin

De fugienda idolatria, I, 14.

[8] Detto anche Lindano (1525-88), vescovo di Ruremonde e Gand. Strenuo difensore della fede, scrisse il significativo *De fugiendis nostri saeculi idoles*.

Lutero morí a Eisleben[9], i demoni volarono al suo funerale: cosí sostiene Bredenbach[10]. VII, 37 e 39.

L'arcipresbitero Giovanni scrive, nella Vita di san Zenobio Fiorentino[11], che una dama pagana, ricca e d'alto lignaggio, rimase vedova con due figli, e li allevò con molta cura. Quando furono grandi, altercarono un giorno con lei e la frustarono con violenza. La donna, inorridita per l'affronto, augurò loro, fra maledizioni orrende, ogni male. Dopo di che s'inginocchiò e, battendo le palme al suolo, chiamò con alti lai le Erinni e le altre Furie infernali a far danno ai figli. I demoni la esaudiscono, balzano dal buio addosso ai giovani e ne stravolgono la mente al punto da farli sembrare cani feroci che si azzannino a vicenda. A quel bailamme accorre la servitú, con catene e funi: i giovani vengono legati saldamente, senza però che rinsaviscano. Surio, III, 25 maggio.

Sant'Agostino cita, da uno scritto di san Paolo, il seguente fatto. «Mentre abitavamo a Cesarea di Cappadocia, patria nostra, il fratello maggiore rivolse pesanti e intollerabili ingiurie alla mamma, e osò perfino metterle le mani addosso. Noi, presenti alla scena, tollerammo il fatto, e, per il bene della mamma, non gli chiedemmo perché si comportasse cosí. La donna però, sconvolta da un risentimento tutto femminile, volle maledire il malvagio figlio. Dopo il canto del gallo, si diresse quindi verso il sacro fonte battesimale per invocare l'ira divina su di lui, ma incontrò un demonio simile in tutto e per tutto a nostro padre, che le chiese dove stesse andando. "A maledire mio figlio per le sue ignominiose ingiurie", rispose. *De civ. Dei*, XXII, 8.

Accortosi d'essere riuscito a fare breccia nel suo cuore, il nemico dell'uomo la indusse a maledirci tutti; ed essa, vieppiú accesa dai consigli viperini, s'inginocchiò davanti al fonte e, coi capelli sciolti e i seni nudi, supplicò Dio che fossimo scacciati dal nostro paese e da quelli vicini, in modo da servire da terribile esempio agli altri. Le sue preghiere ebbero pronto effetto, e nostro fratello (maggiore d'età e piú colpevole) venne colto da un tremito simile a quello che Vostra Santità ha potuto notare in me fino a tre anni fa. Nel giro d'un anno, e in ordine d'età, fummo colpiti tutti da quel

[9] Lutero, nato ad Eisleben il 10 novembre 1483, vi si recò nel 1546 per far da paciere tra i conti di Mansfeld, morendovi il 18 febbraio. Il 22 fu sepolto a Wittenberg, nella chiesa del castello.

[10] Tilmann Bredenbach, autore della *Historia belli Livonici quo ad gestis Magnus Muscovitarum Dux* (1563).

[11] San Zenobio (Firenze, metà secolo IV - 417 ca.) combatté l'arianesimo e fu inviato, a tal fine, da papa Damaso in missione a Costantinopoli (366-84).

male. Vedendo che le sue maledizioni erano riuscite a tanto, la mamma non riuscí a sopportare il rimorso e il biasimo del prossimo, e, messosi un cappio al collo, concluse con una triste fine una brutta vita. Noi, frattanto, non riuscendo a tollerare la vergogna, ce ne eravamo andati chi di qua chi di là finché, dopo molto errare, guarimmo».

Nella contea di Fiandra – ascoltate e temete! – c'è un priorato, del quale è meglio tacere il nome, nel quale abitavano tre monaci, tali di nome ma in realtà crapuloni e donnaioli, che non si peritavano di farsela con ghiottoni e lussuriosi. Un giorno che avevano gozzovigliato fino alle ore piccole, uno d'essi, meno vizioso, esclamò: «Abbiamo mangiato e bevuto abbastanza, rendiamo ora grazie a Dio». «Io, – replicò con impudenza un altro, – voglio invece ringraziare il Cacodemone, perché penso sia lui, che noi serviamo, a meritarlo». S'alzano poi da tavola, ridendo, e vanno a letto, ognuno con una sgualdrina.

Si sono appena coricati, chiudendo l'uscio a chiave, che vedono in sala da pranzo un demone alto e fosco, dall'aria truce e in abito da cacciatore, con due cuochi piccoletti accanto. «Dov'è colui che m'ha ringraziato?», chiede. «Sono qui», risponde l'altro. Lo strappa allora dal letto, tremante e pieno di terrore, e l'affida ai cuochi, dando ordine che sia messo allo spiedo e rosolato a fuoco vivo. I due ubbidiscono prontamente, e il poveraccio viene arrostito e muore lentamente, mentre i compagni guardano esterrefatti e la stanza si riempie d'odor di carne bruciata. Alla fine, il cacciatore dice ai superstiti, sbigottiti e mezzo morti sotto le coperte: «Anche voi meritate quel supplizio, e avrei voglia di farvelo subire, ma una forza superiore me lo vieta. Vi do però un avvertimento: mettete la testa a posto, o proverete tormenti anche piú atroci». Dopo di ciò gli spettri scompaiono, e solo la luce del sole fa tornare ai due fiato e voce. Alzatisi, trovano il compagno morto, e – perché non si pensi ad allucinazione – quasi carbonizzato. Non so se in tanti secoli sia mai accduto un fatto piú significativo.

Geile, consorte del duca di Franconia, aveva ordinato d'uccidere i santi Kilian, Coloman e Totnan: nessuno lo sapeva, ma Dio cosí ne indicò i responsabili. Uno di coloro che avevano decapitato Kilian, posseduto d'un tratto dal demonio, cominciò a invocare a gran voce il santo: «Mi fai troppo male, il fuoco mi divora, non posso piú celare ciò che ho commesso: vedo cadermi addosso la spada lorda del tuo sangue!» Questo andava gridando, e, dilaniandosi coi denti, passò dalla vita terrena alla punizione eterna.

Di persone simili è detto: «Signore, perdili con duplice rimorso!» L'altro complice dell'eccidio si trafisse con la spada, e, con le viscere fuori, passò da questi ai tormenti senza fine.

Che provò Geile al veder ciò? Quasi fuor di senno, prese a smaniare e a urlare come una belva: «Soffro meritatamente per aver consegnato quei sant'uomini al boia e averli fatti torturare. Infierisci pure, e accendi il fuoco, Kilian, e tu Totnan ravvivalo; vi basti aver vinto, non vendicatevi troppo crudelmente. Dal tuo calice, Kilian, non versarmi una bevanda troppo amara». Ciò dicendo, si divincolava con forza tale che neppure in molti riuscivano a trattenerla, finché, tra mille sofferenze, andò a gustare quella approntatale dal diavolo.

Surio, *Vita*, VII, 8 maggio.

Un teste oculare cosí narra un episodio avvenuto nel 1384. «Riferisco una vicenda cui assistetti di persona nella cattedrale di San Paolo a Londra. L'arcivescovo di Canterbury Thomas Arundel [12], di venerata memoria, figlio e fratello dei conti di quel nome, stava in veste di giudice sul seggio episcopale, coadiuvato dal vescovo di Norwich e da altri, e faceva domande sull'Eucaristia a un certo Taylor [13], delle parti di Worcester, arrestato per eresia, del quale non riusciva a vincere la resistenza. Taylor insisteva infatti a considerare la santissima ostia nulla piú che pane benedetto, e anzi, all'ordine di venerarla, replicò in modo blasfemo: «È piú degno di venerazione un ragno!» Ma ecco scendere, dalla sommità della volta, un grosso e ripugnante ragno, dirigersi sul suo filo verso la bocca del bestemmiatore e cercar d'entrare nelle sue immonde labbra. Assistette al fatto il duca di Oxford Thomas Woodstock, cancelliere del regno, mentre l'arcivescovo, balzato con gli altri in piedi, spiegò agli astanti ciò che la mano vendicatrice di Dio stava facendo al blasfemo. Il demonio, in forma di ragno, gli entrò in corpo e puní l'offesa fatta a Dio».

De Vio, Contro J. Wyclif.

Sofronio descrive con le seguenti parole un castigo inflitto dalla Beata Vergine Maria. «A Baalbek c'era un attore di nome Gaiano, che in uno spettacolo sacrilego parlava oltraggiosamente della santa Madre di Dio. La Vergine gli apparve e gli disse: "Non macchiare cosí, ti prego, la tua anima". L'altro non se ne diede per inteso, e

Pratum spirituale, 47.

[12] Della famiglia dei Fitzalan, Thomas Arundel (1353-1414) ebbe per madre la figlia di Enrico Plantageneto. Cancelliere di Riccardo II (1377-99) e arcivescovo di Canterbury (1396), fece condannare dal Sinodo di Londra, per eresia, Wyclif e, nel 1413, Lord John Cobham.

[13] William Taylor, studente a Oxford, poi sacerdote, fu ridotto allo stato laicale da Thomas Arundel per le opinioni sovversive. Assolto in giudizio nel 1420, venne esaminato l'anno dopo dal vescovo di Worcester, alla cui diocesi apparteneva, e condannato a prigionia perpetua. Perdonato, non rinunciò alle proprie idee e morí sul rogo a Smithsfield il 1° marzo 1423.

la Vergine gli si mostrò ancora tre volte, ripetendogli le stesse parole. Poiché l'uomo persisteva, e anzi si comportava sempre peggio, gli apparve infine un pomeriggio mentre dormicchiava, e, senza profferir parola, gli segnò col dito mani e piedi. Destatosi, l'uomo li trovò mozzi, e, ridotto a un troncone inerte, confessò a tutti come e perché ciò gli fosse accaduto. Data la gravità della bestemmia, fu ancora fortunato: le potenze celesti non calcano mai la mano».

Nider, *Formicarius*, V.

Al tempo in cui studiavo teologia all'Università di Colonia, una ragazza di quindici o sedici anni, educata come usava allora, viveva, lontano dai suoi, in casa d'una parente. Un giorno ruppe una tazza di terracotta, e la congiunta s'adirò con lei per la sua sbadataggine. Anche la ragazza s'irritò, trattandosi di roba di poco valore; all'ora di pranzo, non volle toccar cibo, e neppure accomodarsi a tavola. La parente le disse: «Ma devi pur mangiare!» E l'altra mormorò, in risposta: «Se proprio devo, lo farò in nome del diavolo!» Sedutasi, omise di recitare il *Benedicite*, che pure conosceva a memoria. Col primo boccone, le parve di sentirsi in bocca una mosca, che non riuscí a sputare: fu costretta perciò ad inghiottirla, e divenne subito ossessa. Non perse proprio la ragione, ma il diavolo la tormentava spesso: tornò, quindi, tristemente alla casa paterna, dove nessunò trovò il modo di guarirla.

Finalmente un frate, mosso a compassione per l'infelicità dei genitori, promise d'esorcizzarla gratuitamente; se fosse riuscito a liberarla, tuttavia, la ragazza avrebbe dovuto rinunciare spontaneamente al matrimonio e vivere in castità. Il frate celebrò la messa, l'invasata si comportò normalmente, e, al termine del divino ufficio e dopo un esorcismo piuttosto lungo, il demonio, ammaccatele ben bene le ossa, uscí dal corpo della fanciulla, la quale serví di lí in poi castamente il Signore.

Vendetta delle streghe.

Lo stesso autore aggiunge: «Quando il celebre giudice delle streghe, Peter, decise di rinunciare all'incarico, tornò a Berna e vi si domiciliò. Un giorno si recò nel castello di Blankenburg, dove un congiunto lo aveva sostituito nell'incarico, per sbrigare alcune faccende. Una strega (con quattro marioli) decise di ferirlo o ucciderlo la sera, in un certo luogo, senza farsi scorgere.

Sceso il buio, Peter, fattosi un segno di croce, si coricò, con l'intento d'alzarsi un po' piú tardi per sbrigare alcune lettere urgenti e ripartire poi di buon mattino. Svegliatosi nel cuore della notte, gli parve che fosse l'alba, mentre era solo l'inganno d'una luce innaturale. Se la prese con se stesso, e, convinto d'aver perso tempo, si ve-

stí, e, senza farsi il segno di croce, scese i ripidi gradini per recarsi nella stanza in cui c'era l'occorrente per scrivere. Trovatala però chiusa, s'indispettí maggiormente e rifece la scala brontolando; si lasciò anzi scappar di bocca un'imprecazione sul genere di: «In nome del diavolo... » Non l'aveva ancora terminata che, nelle fitte tenebre, venne scaraventato giú dalla scala in cosí malo modo da destare il servo coricato su un giaciglio in capo ad essa.

Corso a vedere che cosa fosse accaduto, il servo scorse, alla luce della lampada, il padrone svenuto, pesto e sanguinante. Si scoprí poi, dietro confessione pubblica, che quattro maghi e una strega avevano fatto capitombolare in quel modo Peter giú dai gradini». Lettore, tieni a mente quanti guai gli procurò l'aver scordato di segnarsi.

Non meno straordinario è ciò che scrive Remy. Johanna Blase di Baden aveva un genero di nome Rainer, con il quale abitava. Un compaesano, Claus Gerhard, aveva commissionato al secondo un paio di brache, ma non riusciva, malgrado le insistenze, ad averle. Stizzito, va a chiedergli quando finirà di menare il can per l'aia, ma non lo trova: c'è però la suocera, seduta coi suoi accanto al fuoco, e a lei chiede indietro la stoffa, aggiungendo che dal momento che quella buona lana del genero lo sta prendendo in giro, ha trovato chi gli farà, presto e bene, il lavoro. La donna, a quelle parole, s'adira, ma tiene chiusa la bocca per vendicarsi meglio; prega l'uomo di pazientare alcuni giorni, garantendogli il lavoro pronto per allora, e lo invita a sedersi presso il camino per gustare le mele appena cotte.

II, 4. Mézières, 1586.

Altro modo di vendicarsi.

Poco incline a fermarsi, Claus non ha tuttavia il tempo di dire di no che una mela gli si appiccica al palmo della mano con tanta forza da dover servirsi dell'altra per staccarla. Cosí facendo, però, le mani aderiscono quasi fossero incollate, e il calore del frutto aumenta tanto che Claus esce quasi di senno dal dolore. Chiede allora aiuto ai passanti, pregandoli d'aver compassione di lui, ed essi fanno del loro meglio per soccorrerlo: chi porta acqua per calmare il bruciore, chi qualche arnese per disgiungere le mani. Non riescono però a combinare nulla. Appare chiaro che c'è sotto un maleficio, e uno degli accorsi lo invita a guidarli al luogo in cui è accaduto il fatto. Cosí fanno, e quel bel tipo di donna, ridacchiando, fa scorrere la mano dall'avambraccio alle dita, e il frutto cade. Anche il dolore cessa all'istante, e le mani tornano libere.

Da un giurista tedesco sappiamo quanto segue. Elisabetta, figlia di Giovanni re di Danimarca, Svezia e Norvegia, fu data in

De Lamiis, I, cap. *De malitia Diaboli*.

sposa a Gioachino I principe elettore di Brandeburgo [14], il quale le assegnò in proprietà personale (nel caso di sua morte) la città di Spandau, alla confluenza della Sprea con lo Havel. Mentre vi risiedeva, accadde che un soldato, di passaggio nella Marca, s'ammalò, e, costretto a letto, diede in custodia alla padrona di casa una borsa piena di denaro. Ristabilitosi dopo alcuni giorni, le chiede di ridargliela, ma la donna, avida, non volendo dire addio alla somma, discute col marito se restituirla o no. Insieme decidono di negare d'averla avuta, e cosí, quanto piú il soldato insiste a pretenderla, tanto piú l'altra afferma di non averla mai vista; e si stupisce, anzi, sfrontatamente, che osi minacciarla. Il soldato s'indigna a sua volta, e rinfaccia alla padrona la sua doppiezza; al che il marito, col pretesto di proteggere la moglie, lo caccia di casa. Trovatosi sul lastrico, il tapino sfodera la spada, e, come se si trattasse dell'uomo, colpisce l'uscio chiuso. Il padrone chiede aiuto ai vicini, dicendo che stanno assaltandogli la casa; giungono subito le guardie e gettano in prigione il militare per violenza pubblica.

Trascorsi alcuni giorni, l'autorità chiede un resoconto del fatto per emettere la sentenza, e, appreso che l'abitazione è stata assaltata in pieno giorno, condanna il soldato a morte. Quando il giorno dell'esecuzione è ormai prossimo, il diavolo si presenta al condannato, gli preannuncia il verdetto e promette di salvarlo se si dà a lui. Il soldato ribatte , con fermezza, di preferire la morte, e il diavolo, che dopo avergli dipinto a tinte fosche il pericolo che incombe, lo trova inflessibile, gli promette salva la vita senza condizioni. «Quando sarai condotto in tribunale, – gli dice, – dichiarati incompetente in materia giudiziaria e chiedi un avvocato: ci sarò io, con un copricapo azzurro ornato di piume. Esigi che sia io a difenderti». Vedendo che la cosa può farsi senza commettere sacrilegio, il soldato risponde: «Farò come dici».

L'indomani viene tradotto in tribunale, dove trova l'avvocato col berretto azzurro. L'accusatore chiede la pena capitale per violenza pubblica, ma il soldato si dichiara ignorante di diritto, e pretende il patrocinio d'un avvocato. I giudici acconsentono, e il diavolo spiega dottamente che il suo difeso non merita la pena inflitta, poiché non solo non è causa della lite, ma ne è anzi la vittima, per essere stato derubato del suo avere e cacciato di casa. Chiede che si trovi quindi la borsa, e ne indica l'ubicazione. E poiché la padrona, tra mille imprecazioni, continua a negare cocciutamente, aggiunge: «Se sei davvero innocente, chiedi che il diavolo ti prenda». Es-

[14] Gioachino I, principe elettore di Brandeburgo (1484-1525), fermo oppositore della Riforma protestante.

sa ripete piú volte la frase, e l'avvocato, troncata l'arringa, l'acciuffa e, passando dalla finestra, la porta via attraverso il mercato, con grande frastuono e spavento. Il suo corpo non fu mai piú rintracciato.

Tre compagni di bagordi, eccitati dal vino, si mettono a discutere sull'immortalità dell'anima e sulle pene infernali. Uno, piú spregiudicato, sostiene che sono tutte storie, e gli altri lo applaudono definendole invenzioni dei preti. Entra un uomo alto e magro, siede e domanda: «Di che state parlando? E perché ridete?» Il primo glielo spiega, e aggiunge che sarebbe disposto a vendere l'anima per poco e a intascare il denaro anche a titolo simbolico. «Quanto la valuti?», chiede l'altro, e in breve s'accordano sul prezzo. Il primo cede quindi l'anima al compratore, che paga la somma convenuta. Con essa bevono, fino a tarda notte, a piú non posso, ma, ad un certo punto, il compratore esclama: «È tempo di tornare a casa. Prima, però, ditemi: se uno avesse comprato un cavallo con la cavezza, non avrebbe diritto di portarselo via con essa?» Cosí dicendo, agguanta, davanti a tutti, il tremante venditore, lo solleva per aria e lo trascina con sé all'inferno, a constatare di persona ciò a cui non voleva credere. Era, infatti, un compratore d'anime, simile a quel re di Sodoma, che usava dire: «Dammi le anime, e tienti pure il resto».

Tommaso di Cantimpré, II, 55, p. III.

Lo stesso autore scrive. Un nobile slesiano aveva invitato molte persone, e il banchetto stava ormai per cominciare. L'attesa andò però delusa perché gli ospiti, con vari pretesti, non si fecero vivi. Colto dall'ira, si lasciò sfuggire: «Se nessuno si fa vivo, vengano allora i diavoli!» Dopo di che uscí di casa e si recò in chiesa, dove il pastore stava tenendo il sermone. Per far sbollire la stizza, il nobil'uomo stette per un po' a sentire.

Mentre cosí fa, giungono a casa sua dei cavalieri, alti e neri, che impongono al servo d'avvertire il proprietario che gli ospiti sono arrivati. Spaventato, quello corre in chiesa e narra il fatto al padrone, il quale – ignaro – chiede consiglio al pastore. Interrotta la predica, questi lo invita a far uscire di casa anzitutto la famiglia. Il nobiluomo ubbidisce, ma, nella fretta, fantesche e domestici scordano un bimbetto nella culla.

I demoni cominciano a mangiare, a far schiamazzi, ad affacciarsi in forma d'orsi, lupi, gatti, uomini, ad alzar coppe di vino, pezzi d'arrosto, pesci, mentre il nobile, il pastore e i vicini guardano con occhi sbarrati. «Ohimè, – dice a un tratto il primo, – dov'è il mio bambino?» Non ha ancora chiuso bocca, che un demone si mostra col figlioletto sulle spalle, per farlo veder bene ai genitori.

Sgomento, e temendo per l'incolumità del neonato, il nobile chiede al fido servo: «Che debbo fare?» Dice l'altro: «Padrone, affiderò la vita al mio Dio, entrerò in casa in nome del Signore, e tenterò di riprendere il bambino col Suo aiuto e la Sua grazia!» «Bene, – replica il padrone, – Dio sia con te, t'aiuti e ti dia forza».

Fattosi benedire, il servo entra e passa carponi davanti alla sala in cui sono riuniti i diavoli; si raccomanda l'anima, apre la porta, e vede demoni d'aspetto orribile seduti, in piedi, fermi, gironzolanti, striscianti. Uno d'essi gli va incontro gridando: «Uh, uh! Che fai qui?» E quello, sudando freddo ma confidando in Dio, dice al demone che tiene il pargolo in braccio: «Rendimi il bambino!» «Mai, – ribatte l'altro, – ora è mio! Di' al tuo padrone che venga lui a prenderlo!» E il servo: «Faccio quel che Dio m'ha detto di fare, e so che ciò gli è gradito; per questo, e nel nome di Gesú Cristo, ti tolgo il bimbo per restituirlo al padre!» Cosí dicendo, gli strappa il fanciullo e lo prende tra le braccia. I demoni non reagiscono, ma si mettono a sbraitare: «Uh, uh! Furfante! Briccone! Lascia il pargolo, lascialo o ti facciamo a pezzi!» Ma il servo, infischiandosi delle minacce, se ne va incolume e rende al padre il neonato illeso. Alcuni gioni dopo, i demoni lasciarono la casa, e la famiglia del signore poté rientrarvi.

Non diverso è quest'altro esempio. In Sassonia una ragazza assai ricca promise a un giovanotto, bello ma di modeste condizioni, di sposarlo. Pensando al futuro, egli le disse che lei, ricchissima e in piú volubile come ogni donna, non avrebbe mantenuto la promessa. La ragazza si risentí, e ribatté aspramente: «Dovessi mai sposare un altro, che il diavolo mi porti via il giorno delle nozze!» E che avvenne? Dopo un po', la ragazza cambia idea e si promette ad un altro senza badare al primo, il quale le rammenta la promessa e la frase impegnativa: essa scrolla il capo, e, piantatolo in asso, sale all'altare con il fidanzato. Nel corso della cerimonia – mentre parenti e amici gioiscono e la sposa sente rimorderle, invece, la coscienza –, ecco giungere due diavoli vestiti da cavalieri. Ossequiati, vengono invitati al banchetto, al termine del quale si tolgono i tavoli e iniziano le danze.

Per riguardo ai forestieri, la sposa balla due volte di seguito con uno d'essi, ma egli – davanti a parenti e amici, e con loro grande costernazione – imbocca la porta e la solleva in aria. L'indomani, tutti vanno in cerca della fanciulla per darle sepoltura, nel caso sia precipitata al suolo, ma ecco farsi avanti i due cavalieri, che, tenendo in mano abiti e gioielli, dicono: «Dio ci ha dato potere sulla donna, non su questi oggetti». Cosí la ragazza finí, corpo e anima,

in mano al diavolo per avere infranto una promessa e preso alla leggera una frase impegnativa.

Pietro Bizzarri[13] racconta il seguente fatto. In Svevia, al confine con Franconia e Baviera, viveva un nobile, ricco e potente, di nome Reichberger, il cui reddito ammontava a piú di trentamila talleri d'oro annui, e che, pur avendo compiuto nobili imprese, era talmente avido da far di tutto – lecito o no che fosse – per avere sempre piú quattrini.

Prevedendo per l'anno seguente carestia, Reichberger riempí i granai di frumento e prodotti agricoli, e, a tempo debito, li vendette a prezzo maggiorato. Per non morire di fame, i compaesani furono costretti a rivolgersi a lui, e, a causa della sua rapacità, presto si ridussero in miseria. Fra i tanti, andò da lui un poveraccio con molti figli a carico e sei talleri soltanto, che lo pregò di dargli del grano in cambio del denaro, e gli assicurò che gli avrebbe saldato la rimanenza presto. Con aria sprezzante e sguardo irato, Reichberger gli ordinò di togliersi dai piedi e di tornare, se voleva la merce, con l'intera somma. Al che il tapino, avvilito, se ne andò tra improperi.

Pochi giorni dopo un servo, entrato nel granaio per ispezionarlo come il solito, riferí al nobile che, dentro, c'erano tre buoi neri che mangiavano il frumento. L'indomani il servo non riuscí, però, a scendere di letto e in brevissimo tempo morí. Lo stesso accadde a un altro inviato a controllare come stessero le cose: anch'egli disse d'aver visto buoi, e anche cavalli. Volendo accertarsi di persona, il nobile decise di recarsi egli stesso sul posto, e, giunto alla porta del granaio, lo vide, dalle fessure, pieno d'animali che ne divoravano il contenuto. La visione l'atterrí al punto da togliergli il senno e da causargli tali smanie da rendere necessario incatenarlo. L'orrendo fatto fece grande scalpore nella zona, e giunse all'orecchio dell'imperatore, il quale aveva sempre ritenuto il nobile persona molto accorta.

Gregorio di Tours, *De gloria Martyrum*, I, 87.

Il prete Epachio fu colpito dalla giustizia di Dio per avere avuto la temerarietà di compiere atti dei quali era indegno. Pur desiderando molto celebrare i riti della vigilia di Natale, Epachio usciva infatti ogni istante di chiesa per fare una capatina in casa e tracannare bicchieri su bicchieri: lo attestarono quanti l'avevano visto bere dopo il canto del gallo. Essendo però membro d'una delle piú importanti famiglie di Riom, gli fu comunque affidato l'incarico

[13] Umanista lodato per le sue cronache storiche e i suoi versi, autore del *Senatus Populusque Genuensis Rerum Domi Forisque gestarum Historiae atque Annales* (1589).

d'officiare la messa solenne, e lo sciagurato – annebbiato dal vino – accettò di compiere ciò che, anche a stomaco vuoto, nessuno può effettuare senza tremore.

Recitate le sacre formule e spezzata l'ostia santissima, nel momento in cui s'accinge a distribuire l'Eucaristia ai fedeli Epachio si mette prima a nitrire come un cavallo, poi stramazza al suolo, mentre di bocca gli esce, con la bava, la particola che non ha ancora inghiottito e che cade in mano a coloro che lo stanno portando fuori del luogo sacro. L'accesso epilettico non durò a lungo, ma il prete ne soffrí in seguito sempre, con attacchi periodici ad ogni novilunio, anche perché non smise mai di bere smodatamente.

Surio, *Vita Gothefredi*, III, 12, 8 novembre; Bredenbach, *De bello Livonico*, p. 27.

Pochi anni fa, un po' dopo che gli abitanti di Dorpat avevano abbracciato le idee luterane, la domenica prima di Pasqua i cittadini stavano rientrando, seri e compunti, dalla chiesa già dedicata alla Santa Madre Vergine, dopo il sermone del pastore. Uno d'essi invita a pranzo un conoscente, dicendogli che ad attenderlo c'è un gustoso prosciutto di spalla della Westfalia; l'altro risponde che non gli va, ma che ha un magnifico gallo lesso da portare in contributo. Sedutosi a tavola, il primo comincia a spolpare un ossicino del volatile, inavvertitamente lo inghiotte, e, non riuscendo a liberarsene, muore soffocato. L'indomani, l'amico viene invaso da uno spirito maligno, e, squassato dal furore, esala in breve l'anima insieme al demonio.

Libri miraculorum, II, 1.

Pietro di Cluny cita il seguente esempio ad ammonizione degli eretici. In una certa solennità, il conte di Mâcon se ne stava nel proprio palazzo, attorniato da civili e militari, quando dal portone entrò a un tratto un cavaliere. Questi squadra i presenti, che lo fissano a loro volta stupiti, e, senza smontare, s'avvicina al conte e gli dice che deve parlargli. E non tanto lo prega, ma gl'intima d'alzarsi e di seguirlo. Costretto da un potere invisibile – cui gli è impossibile sottrarsi – il nobile s'avvia verso il portone, dove c'è un cavallo sellato, e, al comando dell'altro, gli sale in groppa. Non appena in sella, il compagno afferra le redini e, con moto velocissimo, sotto gli occhi di tutti e tra le sue urla di spavento, lo solleva in aria. A quelle grida disperate tutta la città si scuote e corre a vedere la scena inusitata: scorgono cosí il conte salire sempre piú in alto, finché gli occhi non riescono piú a seguirlo. Ma a lungo odono la sua voce urlare: «Concittadini, aiuto, aiuto!»

Nessuno riuscí però a soccorrerlo, e, sottratto alla vista degli uomini, il conte divenne – come aveva meritato – compagno per l'eternità dei demoni. Scontò, cosí, la distruzione di chiese ed altri sacrilegi, in questa e nell'altra vita.

In un'antichissima biografia di san Calais [16] è detto che una certa Cunegonda – istigata da uno spirito che voleva beffarsi dello Spirito Santo – si vestí da uomo e cercò d'entrare nel monastero per provare che era falso quanto si diceva, che cioè le donne non avrebbero mai potuto entrarvi. Per giusta volontà di Dio, però, prima che riuscisse anche solo a scorgere la porta sprangata dell'edificio, il diavolo la fece cadere supina, e compí su di lei atti cosí osceni che ho vergogna a riferirli: strinse la sua testa fra le cosce, costringendola a dare alle sue parti immonde i baci ipocriti che aveva cercato d'apporre alla sacra soglia, e a mostrare apertamente a tutti il sesso che aveva occultato sotto l'abito maschile. L'episodio fece sí che le donne evitassero, da allora in poi, di recarvisi.

Surio, III, luglio.

[16] San Calais, o Carileff, vissuto a metà secolo VI nel monastero alverniate di Menat-sur-Saône, e poi ad Aninsole, zona desertica attorno a Le Mans. La sua *Vita* fu scritta da san Siviard (morto nel 687), abate di detto monastero.

CAPITOLO UNDICESIMO

Superstizione e falsi culti

MATERIA

Vi sono quattro specie di superstizione: idolatria, culto indebito, divinazione, fissazione sciocca su giorni, date, numeri.

Si può parlare d'idolatria quando viene adorato come divinità un idolo: cosí fecero gli Ebrei col vitello d'oro, gli Egiziani con Anubi[1], i Romani con Quirino[2]. Quest'azione, sostiene san Bernardino da Siena, è causa di tre gravissimi peccati: togliere a Dio, autore del Creato, l'omaggio dovuto; adorare cose di poco conto quali pietre, erbe, tronchi e animali, meritevoli del ferro e del fuoco; mettere alla pari creatura e Creatore. Alcuni, dice Clemente Alessandrino, furono cosí stolti da chiamare e onorare quale dio il crepitio del proprio ventre; gli Etiopi, invece, venerarono a lungo il tuono.

L'idolatria è perciò sentina di vanità, fonte di superstizione, maestra d'ignoranza. E ancora: causa di cecità dell'anima, origine di pensieri impuri, nemica della castità. Vogliosa d'opporsi all'Onnipotente, Creatore dell'universo, osa perfino andar oltre il culto che spetta al vero Dio. Per questo la morte regna sovrana, e l'idolatria è esca d'ogni male e nemica della virtú e dell'innocenza. Inneggia all'abisso, nutre i suoi seguaci di speranze terrene ed è, inoltre, amica del sangue, fomentatrice d'invidia, sorella dell'ombra della morte. S'oppone alla luce dell'eterna grazia; soggioga con mezzi perfidi coloro che la seguono; sfrena la libidine, coprendo la canizie d'ignominia e inducendo i vecchi a ballare e a commettere azio-

[1] Originariamente divinità locale di Kais, città dell'Alto Egitto, quindi una delle massime divinità egiziane. Raffigurato con corpo umano e testa di sciacallo, considerato dio dei riti funebri e inventore del processo d'imbalsamazione (cui avrebbe sottoposto, per primo, il corpo d'Osiride), presiedeva con Oro alla pesatura del corpo del defunto, operazione determinante per la sentenza da pronunciare. I Greci lo identificarono con Ermes Psicopompo.

[2] Antichissima divinità romana, d'origine ed etimologia incerta: dal sabino *curis* (lancia) o da *curia* (tribú). Il nome è in chiaro rapporto con *Quirites*, appellativo dei Romani. In età repubblicana Quirino fu identificato con Romolo, ebbe un proprio sacerdote (Flamen Quirinalis) e la sua festa veniva celebrata il 17 febbraio (*Quirinalia*). Sul colle a lui intitolato esisteva un antichissimo santuario, ma nel 298 a. C. Lucio Papirio Cursore, vincitore dei Sanniti, gli dedicò un tempio assai piú vasto, quale patrono delle istituzioni civili.

ni disdicevoli; toglie ai giovani il pudore e li spinge a prendersi cura della propria zazzera e a impiastricciarsi il viso con pomate e unguenti. Mette armi in mano ai propri adepti, e fa sí che concludano le feste con le spade in pugno e infiorettino le solennità con osceno spargimento di sangue di poveri animali; incita, inoltre, a venerare pesci e pianticelle allevati o coltivate apposta, e a sacrificare cose animate e inanimate. Per tale ragione adora la legna secca posta sull'ara per consumare la vittima sacrificale.

Culto indebito è scambiare Dio per ciò che non è: si tratta d'idolatria bella e buona. Meno pernicioso, ma pur sempre nocivo e a volte esiziale, è ciò che Firmiano giudica (impropriamente) non superstizioso: tenere conto di chi s'adora e non del modo col quale lo si fa. I teologi lo chiamano culto indebito, per il fatto che se non è quale deve essere non può venir chiamato altrimenti. Lo dice anche sant'Agostino: « Farmaci e rimedi non aventi per fine l'amor di Dio e del prossimo, e non approvati ufficialmente ma noti solo coi nomi dati dal popolino, non possono che far del male ». Il problema esorbita dal tema, come pure dal discorso sull'idolatria, ma possiamo asserire che è implicitamente tale quella che, con altro nome, viene detta magia, e che – come a suo luogo si è specificato – è tassativamente vietata.

De doctrina Christiana, II, 23.

La divinazione, cioè la parodia del verbo divino, gode molto credito tra i superstiziosi. Per questo il diavolo, che scimmiotta Dio, cerca di convincere gli sciocchi che conosce il futuro, che è profeta e indovino, per attrarre in tal modo a sé quanti ambiscono sapere ciò che accadrà. È parodia anche per il fatto che nessuno, all'infuori di Dio, conosce le cose occulte o di là da venire, se non è Egli stesso a rivelarle.

Dette cose sono di tre specie. Alcune sono prodotte da una causa determinata ma infallibile, come quelle che concernono i corpi celesti e il loro moto, i cui effetti sono noti non soltanto al Creatore, ma anche alle creature; è questo il caso delle eclissi, causate dall'opposizione o congiunzione del sole e della luna. Altre sono prodotte da una causa determinata, ma fallibile, e sono le cose naturali, ove si consideri la natura un tutt'uno. La fallibilità nasce dal fatto che possono insidiarla molte cose, che gli scienziati sono tuttavia in grado di conoscere e prevenire. Ve ne sono altre ancora, prodotte da una causa indeterminata e fallibile, e sono quelle che dipendono dal nostro libero arbitrio, indeterminato in quanto tende a direzioni opposte, e può essere variamente ostacolato. Quando esse debbano accadere, l'uomo non lo sa, e cosí pure l'angelo e lo stesso

diavolo: lo sa Dio solo, il quale non ha il sapere limitato delle proprie creature, ma conosce tutto a perfezione, ciò che è e ciò che non è, e ogni cosa che ci riguardi. Nulla essendogli ignoto, può rivelarci tutto, e tale rivelazione è detta, appunto, divinazione, visto che tale conoscenza spetta a Lui solo. Il diavolo ha voluto imitarlo, ma senza risultato; per questo s'ammanta d'ambiguità, come quando disse a Pirro: «Affermo te Eacide poter vincere i Romani», e, in altra occasione, «Ibis redibis non morieris in bello». Chi vuol divinare grazie al diavolo ne toglie, perciò, il merito a Dio, e rende omaggio al suo avversario.

Se il demonio ignora l'avvenire, ha però abbastanza fiuto per predire eventi e fingere rivelazioni come se davvero lo conoscesse. A chi obiettasse: «Il diavolo ha previsto che quel tale cascava in acqua, cosí è avvenuto ed è affogato, quindi ha previsto il vero», risponderei che ha predetto solo il male che era sua intenzione infliggere al poveraccio, e che ha finto di divinare per aggiungere un tocco in piú alla propria malvagità. Molte volte, però, è apparso bugiardo, perché Dio non gli ha permesso di compiere la mala azione cui mirava. Spesso si dà anche l'aria di poter sedare guerre, calamità, malattie, per indurre gli uomini a onorarlo. L'arte della divinazione è, in tal caso, la stessa che, con altro nome, è detta magia.

S'è già accennato alla sciocca superstizione dei giorni e dei numeri, ma vediamo ora da che cosa la si può riconoscere.

Da che si può riconoscere la falsa fede.

1) Quando i risultati vanno oltre le possibilità naturali. In tal caso è meglio attendere che vengano assegnati a Dio, secondo le Sacre Scritture, per disposizione della Chiesa o per tradizione da essa approvata. Quando appaiono, invece, innaturali, se non è piú che certo che Dio ne sia l'autore, vanno attribuiti a un patto col diavolo. Va appurato, allora, di quale superstiziosa magia o assurdo culto si tratti, dalla remissione di peccati mortali e veniali fuori dei Sacramenti alla predizione del futuro.

2) Quando, in base alle caratteristiche, gli effetti possono ascriversi tanto a Dio quanto alla natura non v'è credenza illecita. Potrebbe però essere tale in circostanze equivoche. Digiuno, cilicio, sferza, hanno il potere – piagando e macerando il corpo – di tener lontane le tentazioni della carne; se però s'accompagnano a ridicolaggini quali la rigida osservanza d'una certa ora o d'un certo numero di colpi, dell'uso d'una mano e non dell'altra, d'una sferza di seta e non di canapa, allora la credenza è illecita.

3) Quando si fa uso di preghiere, sacre formule, opere buone, per sciocchezzuole concernenti, direttamente o indirettamente, il

culto divino. Sono quelle condannate, in svariate bolle, da Pio V[1], e che promettono indulgenze dubbie, la remissione dei peccati e l'avveramento di qualche desiderio: tale credenza è illecita.

Con certe preci e digiuni, senza prove fisiche e mercè la loro arte, si può ottenere dai maghi la scienza infusa: e ciò in base al pernicioso loro patto col diavolo. La forma piú consueta è quella descritta da Martín Delrío. Impongono anzitutto al discepolo di nettarsi la coscienza con una confessione generale, e gli ordinano anche, spesso, di comunicarsi, d'osservare scrupolosamente i digiuni prescritti dalla Chiesa, aggiungendone a discrezione altri (specie il venerdí, nel quale devono cibarsi solo di pane e acqua), di recitare quotidianamente sette salmi piú altre preci: il tutto per sette settimane di fila. Il discepolo deve pure astenersi, nel frattempo, da ogni affare terreno. Ciò fatto, gli viene dato un libretto con preghiere da recitare e immagini da venerare, prescrivendogli le ore esatte in cui fare l'uno e l'altro. Il tutto per sette noviluni, e sempre allo spuntar del sole.

Disq. mag., III, q. 4.

Compiute tali cerimonie, per tre volte tre noviluni, il discepolo deve scegliersi un giorno fisso per speciali devozioni, recarsi da solo – alle tre in punto – in chiesa o in altro luogo consacrato (oppure in aperta campagna), dove, stando in ginocchio e volgendo gli occhi al cielo, deve recitare il versetto: «Veni Sancte Spiritus». Ciò detto, si sentirà pieno di sapere e resterà egli stesso sbalordito del fulmineo mutamento.

Questi i misteri dell'arte diabolica, questo il genere d'adorazione che, mista a devote preci e ai Santi Sacramenti, essi prestano al demonio quando vengono iniziati. Uomini perversi, che espongono corpo e anima al rischio della dannazione eterna, hanno, come attesta Cyrvelus, nuociuto alla salute dell'uno e dell'altra di molte persone, del tutto ignare. È giusto, di conseguenza, che quest'arte sia condannata dalla legge, perché si serve di riti non creati a tale

De superstitionibus, p. III, 7.

[1] Il conclave indetto alla morte di Pio IV (9 dicembre 1565) venne pilotato dal cardinal nipote Carlo Borromeo, e portò all'elezione di Michele Ghislieri, che assunse il nome di Pio V (7 gennaio 1566). Fu una male accetta riedizione del pontificato dell'odiato Paolo IV Carafa, ma la vittoria di Lepanto sui Turchi (1570) ne mitizzò la figura, idealizzandola. Nato a Bosco Marengo nel 1504, domenicano, vescovo di Sutri (1556), cardinale (1557), Inquisitore generale (1558), fu di severità intransigente, ed emanò durissime ordinanze per ristabilire la moralità pubblica ed attuare la riforma ecclesiastica postulata dal Concilio Tridentino. Pubblicò il *Catechismus ad Parochos* (1566) e il *Missale Romanum* (1568), ma riorganizzò soprattutto il Tribunale dell'Inquisizione, infierendo sugli eretici: ne furono vittime illustri Pietro Carnesecchi e Aonio Paleario, mentre l'Ordine degli Umiliati veniva soppresso per avere avversato le riforme di Carlo Borromeo. Inviò, inoltre, in Germania Gian Francesco Commendone ad assumere la direzione dei cattolici e a combattere il lassismo di Massimiliano II. Morí il 1° maggio 1572, e gli successe Gregorio XIII (Ugo Boncompagni).

scopo, osserva giorni e ore non pertinenti ad esso, venera immagini non raffiguranti Dio o i santi, ma magiche e cabalistiche. A far ciò non può essere né Dio né un angelo buono, ma unicamente il diavolo. È lui che essi invocano e venerano, per lui digiunano, da lui attendono il compenso.

4) Quando si fa uso di reliquie (si veda in merito il *Vangelo di Giovanni* e vari passi dei *Salmi*) non per devozione, ma basandosi su inezie: se le reliquie sono riposte in una teca tonda o triangolare (dando cosí importanza alla forma); se lo scritto è vergato su carta bianca (badando cioè alla materia); sul tempo (nel caso sia stato redatto allo spuntar del sole); sulla persona (se a cucirlo è stata una fanciulla); sul modo (se si è valsa di certi fili e di determinati colori). È importantissimo che non vi sia, oltre alla croce, nessun'altra immagine, eccezion fatta per quella di Cristo, della Beata Vergine Maria, d'un santo ben noto o d'un angelo buono. Nessuna deità o figura angelica ignota, quindi, e nulla di dubbio o disdicevole.

5) S'entra qui nel campo biasimevole dei pronostici, credenza quanto mai priva di senso. Fa pronostici perfino chi, uscendo di casa, s'imbatte in un orbo o in uno zoppo, o che, incrociando una ragazza, ne deduce che la giornata sarà infruttuosa. Sant'Agostino cosí si esprime: «Ai pronostici sono legate molte dabbenaggini. Se un arto sobbalza di colpo; se, passeggiando in coppia, s'incontra un bimbo, un cane, un sasso. Passare sul sasso comporta che la loro amicizia si guasterà. Meglio dare, allora, un ceffone al bimbo che s'è innocentemente intromesso, ma c'è il rischio che il cane lo difenda. Qualcuno, piú superstizioso, se la prende allora col cane guastafeste, il quale lo manda malconcio dal medico». C'è poi chi, passando davanti a casa, va a calcarne la soglia; o si rimette precipitosamente a letto se, infilando le scarpe, gli accade di sternutire; o s'affretta a rientrare se, camminando, inciampa. Nel caso trovi un abito rosicchiato dai topi, subito teme gli accada un guaio, e si comporta come se già si fosse attuato. Catone, a un tale che si lagnava d'aver trovato le scarpe rosicchiate dai sorci, rispose spiritosamente che la cosa non era per nulla strana; strano sarebbe stato se le scarpe avessero rosicchiato i topi. Sant'Agostino giudica tutti i pronostici illeciti.

De doctrina Christiana, 20.

6) La superstizione concerne anche i doni che è uso scambiarsi a capodanno, come, stando a Svetonio e Ovidio, avveniva presso i pagani alle calende di gennaio, per festeggiare solennemente Giano[4], distribuendo per buon augurio strenne. L'usanza fu biasima-

[4] Il piú antico degli dèi maggiori italici e romani, senza alcun corrispondente nella mitologia greca. Nella religione romana delle origini ebbe un posto di prim'ordine; il suo sacerdo-

ta, dice Graziano[5], da sant'Agostino e da papa Martino[6], secondo il quale non è bene far festa e oziare in tale giorno, né ornare le case con fronde di lauro o d'altre piante, perché è usanza pagana condannata da Burcardo con queste parole: «Mettiamo che tu abbia celebrato le calende di gennaio alla maniera dei pagani o abbia fatto qualcosa piú di quel che sei uso fare per propiziare l'anno nuovo: come imbandire un buon pranzo con vivande appetitose; capeggiare per vie e piazze cantanti e ballerini; sedere davanti a casa con la spada al fianco per sapere che ti riserverà l'anno; accovacciarti, in un bivio, su una pelle di toro per conoscere il futuro; cuocere apposta, quella notte, del pane, e se riesce soffice e ben lievitato trarne lieto auspicio per le tue faccende nei mesi che seguiranno. Ciò facendo hai voltato le spalle al tuo Creatore, ti sei convertito alla superstizione e agli idoli, hai di fatto apostatato e devi quindi, per due anni, assistere per penitenza alle feste comandate». Ecco, in sintesi, le credenze relative a tale giorno, che il Concilio d'Antiochia chiama superstizioni diaboliche, e che perciò condanna.

De arte magica, XIX.

7) È altresí superstizione illecita badare a giorni, mesi, anni, non per onorare Dio, ma per trarne presagi sui propri affari. La definizione esatta è «superstizione temporale». C'è chi osserva, infatti, un dato giorno della settimana o del mese, o una certa ora del giorno, per sradicare erbe o spezzare rami: come chi raccoglie semplici nel giorno di san Giovanni perché producano determinati effetti, convinti che la data infonda loro piú efficacia; piantano alberi nel giorno dell'Annunciazione della Beata Vergine Maria, oppure, a Santo Stefano, cavano sangue ai cavalli, secondo credenze senza costrutto e perciò senza frutto, tanto che farebbero meglio a onorare il santo stesso. Dal momento, però, che gliene attribuiscono il merito, e sostengono che Dio li ha favoriti per averlo venerato, si può dedurre che gli prestano omaggio, e non sarò io a biasimarli.

te (Rex sacrorum) aveva la precedenza su ogni altro ed egli era proclamato «dio degli dèi», considerato spirito delle porte (*ianuae*), protettore delle partenze e dei ritorni e raffigurato, perciò, bifronte. Gli erano sacri i passaggi, specie gli archi a piú fornici situati nei crocicchi. Le porte del tempio a lui dedicato rimanevano aperte in tempo di guerra, per attendere il ritorno dei combattenti, e venivano chiuse al termine delle ostilità. Quale dio degli inizi, diede il nome al primo mese dell'anno (*Ianuarius*) e al Gianicolo. Le sue feste (*Agonalia*) si svolgevano il 9 gennaio.

[5] Monaco camaldolese, nato probabilmente a Carraia, presso Orvieto (fine secolo XI - 1158), fu professore di teologia pratica a Bologna. Padre del diritto canonico, la sua opera piú celebre è la *Concordantia discordantium canonum*, nota anche come *Decretum Gratiani*.

[6] Nativo di Todi, di nome Martino, successe a Teodoro I il 5 luglio 649 e regnò fino al 655, nonostante nel 653 fosse deposto da Costante II ed Eugenio I (654-57) ne usurpasse il trono. Morí esule in Crimea.

Lo stesso vale per quanti si fissano su certi giorni, come quello di Santa Maria Maddalena o della luna nuova, giudicandoli fausti o infausti per compiere una data cosa. O che, scendendo dal letto, infilano per prima la gamba destra dei calzoni, la scarpa destra (o la sinistra), e stanno attenti a quale piede posino per primo sul pavimento o con quale varchino la soglia, e altre simili fanfaluche. O che festeggiano solo certe solennità, come la conversione di san Paolo, la festa di san Vincenzo, di san Urbano o d'altri, traendo pronostici dal fatto che il tempo sia bello o brutto. Nel primo caso deducono che tutto andrà bene, e il raccolto – o la vendemmia – sarà buono; nel secondo, che le cose andranno male, e pioverà a catinelle. Su tali basi sono stati scritti versi che cosí iniziano:

Se a San Paolo è sereno, il granaio sarà pieno.

Molte analoghe superstizioni sono menzionate dai commentatori d'un passo della lettera di san Paolo ai Galati: «State lí a spiare giorni e mesi e stagioni e anni: temo d'essermi affaticato invano per voi» (4, 10-11). Sant'Ambrogio cosí si esprime: «Badano ai giorni quanti dicono: Domani non bisogna mettersi in viaggio, dopodomani non si deve intraprendere nulla. Ai mesi, coloro che seguono le fasi della luna, asserendo: Nella settima non si devono fabbricare utensili, nella nona è meglio non fare entrare in casa uno schiavo appena acquistato. Tengono d'occhio le stagioni quanti affermano: Oggi inizia la primavera, quindi è festa: poi sarà l'ora delle Vulcanali[7]. Altri dicono: Domani non si deve uscir di casa, e per "domani" intendono un giorno infausto, non propizio a compiere ciò che avevano in mente. Festeggiano l'anno nuovo dichiarando: Alle calende di gennaio è capodanno, come se esso non avesse inizio e termine ogni giorno, ma ancora venerassero Giano bifronte. Cosí facendo, si valgono di superstizioni indegne di servi di Dio. Se lo si amasse veramente, nessuno ci parrebbe piú propizio di lui»[8].

8) È superstizione, anche, cercare di guarire indisposizioni e malattie facendo dono dei propri beni o raccogliendo offerte, nella convinzione che ciò serva allo scopo. C'è chi è persuaso che com-

[7] Vulcano, divinità romana del fuoco, particolarmente venerata ad Ostia, ove esisteva il Pontifex Volcani et aedium sacrarum, probabile desunzione dall'etrusco Velchan. A Roma aveva un luogo sacro nel Foro (*Volcanale*) e un tempio presso il Circo Flaminio: i *Volcanalia* si svolgevano il 23 agosto. Dio benefico in origine, associato al focolare, assunse aspetti distruttori dopo l'assimilazione ad Efesto e fu, come tale, patrono della metallurgia. Sua compagna era, ai primordi, la Stata Mater, protettrice delle case e città contro i pericoli d'incendio. Onorato grandemente in epoca repubblicana, nel suo tempio si discutevano i maggiori affari di Stato.

[8] Concetti riassunti nell'*Exaemeron* di Ambrogio, giornata IV.

prare o far formare una croce con elemosine la renda piú santa ed efficace; chi offre ceri benedetti, con dentro capelli umani o peli d'animali neri; chi immerge una sacra immagine nell'acqua per ottenere la pioggia; chi fa legamenti perché le vacche continuino a dar latte; chi si toglie la vera nuziale per liberarsi da un maleficio; chi divide lo strame con la bipenne per non aver piú porri sulle dita e sulle mani. E cosí via.

Si potrebbero poi trascrivere innumerevoli preghiere con le quali il popolino guarisce le ferite, cura i malanni o tiene lontane le sventure, ma per questo si veda Delrío (*Magicae quaestiones*, 3, q. 4).

CAPITOLO DODICESIMO

La sorte

MATERIA

Sorti, incantesimi, stregonerie, sono tutte forme di superstizione usate ai giorni nostri. Ve ne sono di lecite e di illecite: lecite sono quelle che la gente chiama «buona sorte», e tale è quella di san Pietro. Dirò, con sant'Agostino, che essa altro non è che la grazia di Dio, e che chi la possiede sarà fortunato, chi ne è privo sfortunato. A voler essere piú precisi, si può dire che «sorte» è l'arte del divinare, cioè tutto quanto si fa per conoscere e penetrare l'ignoto, previa invocazione al demonio, come apertamente fanno i negromanti. O, senza scomodarlo, ma sempre su sua istigazione, com'è il caso dei geomanti; di quanti porgono pagliuzze di lunghezza varia; di chi getta bastoncini; prevede l'uscita d'un certo numero, sparge fave, e cosí via. Cose illecite, perché chi le compie mira a onorare il diavolo.

A nessuna creatura è concesso di conoscere il futuro: solo Dio lo può, come abbiamo già spiegato. E come l'apostolo Paolo chiama idolatri gli ingordi, perché adorano l'oro, anche chi si serve della sorte può esser definito tale, perché, da creatura qual è, vuol sapere ciò che Dio solo ha il diritto di conoscere.

Quante sono le sorti.

I teologi elencano tre generi di sorti. La *prima* è fatta per spartire; la *seconda* per decidere; la *terza* per vaticinare. Le due ultime sono, per le ragioni esposte, illecite, e incorrono nelle sanzioni previste dai sacri Canoni in materia di sortilegi; vale a dire la scomunica per chi dà retta a indovini e incantatori. E ancora: «sorte» è, in tal caso, divinazione e maleficio. È divisoria quando serve per spartire un'eredità tra fratelli che non vanno d'accordo e non possono essere convinti altrimenti. Ne parla l'*Ecclesiastico* quando dice: «Da' e prendi, e cosí facendo purifica la tua anima»[1]. Che vuol dire: da' il giusto e prendi quel che ti spetta.

Si può obiettare che la prima e l'ultima sono lecite, perché cita-

[1] *Ecclesiastico*, 14, 16.

te nel Vecchio e Nuovo Testamento. È detto infatti che Gionata[2] fu visto, per caso, mangiare miele; che Giona[3] fu scagliato in mare perché cosí aveva voluto la sorte; che per la stessa causa Matteo fu scelto quale apostolo. Rispondo che nel Vecchio Testamento, e anche dopo l'Ascensione di Cristo, fu permesso valersi della sorte per premiare e castigare, finché lo Spirito Santo non discese sugli Apostoli e la verità non fu annunciata apertamente. Nelle elezioni non si ricorse piú, da allora in poi, al sorteggio, ma alla votazione (verbale o scritta): lo mostra il fatto che i sette diaconi eletti dopo la Pentecoste non vennero designati dalla sorte, ma dagli Apostoli.

Per non incorrere in peccato vanno, tuttavia, osservate quattro condizioni:

1) Il fatto dev'essere vaticinato da Dio, e non dal caso, dalla sorte o dagli astri: e Dio va, perciò, invocato, com'è detto nei *Salmi*, 30: «Nelle tue mani sta la mia sorte». Chi si aspetta qualcosa dagli astri o dal fato, commette peccato mortale. Se lo attende dal caso o dal destino (inteso in senso filosofico cristiano), commette peccato veniale se la faccenda è seria; non commette male, se lieve.
2) Il ricorso alla sorte va fatto in modo non superstizioso, e senza abusare d'oggetti e scritture sacri, come dice sant'Agostino. Si commette, però, peccato mortale se li si tratta irriverentemente.

Epistola CIX ad Iannuarium, 3, 36, q. 2.

3) Chi se ne serve, deve farlo correttamente; il sorteggio, altrimenti, sarebbe ingiusto o dannoso al bene pubblico, qualora si designassero persone immeritevoli a ricoprire cariche ufficiali. Potrebbe favorire, infatti, un individuo indegno, a danno dei buoni e dello Stato.
4) Scopo essenziale di chi ricorre alla sorte non sia d'indagare il volere di Dio con mezzi illeciti (e sempre, comunque, dub-

[2] Cfr. *1 Samuele*, 14, 24-27: «Gli Israeliti erano sfiniti in quel giorno, e Saul impose questo giuramento a tutto il popolo: "Maledetto chiunque gusterà cibo prima di sera, prima che io mi sia vendicato dei miei nemici". E nessuno del popolo gustò cibo. Tutta la gente passò per una selva dove c'erano favi di miele al suolo. Il popolo passò per la selva, ed ecco si vedeva colare il miele, ma nessuno stese la mano e la portò alla bocca, perché il popolo temeva il giuramento. Ma Gionata non aveva saputo che suo padre aveva fatto giurare il popolo, e quindi allungò la punta del bastone che teneva in mano, e la intinse nel favo di miele, poi riportò la mano alla bocca e i suoi occhi si rischiararono».

[3] Cfr. *Giona*, 1, 1-10. Il Signore ordina a Giona di recarsi a Ninive a proclamare che la malizia degli abitanti l'ha esasperato, ma egli, pavido, s'imbarca a Giaffa su una nave che lo porta a Tarsis. Dio suscita però una tempesta, e l'equipaggio, impressionato, getta le sorti per sapere di chi sia la colpa. Esse indicano Giona, il quale, spiegatone il motivo, li invita a gettarlo in mare. Cosí fanno, la burrasca si placa, e Giona è inghiottito da «un grosso pesce», nel cui ventre resta tre giorni e tre notti.

bi), ma di porre fine a liti, screzi, beghe, gelosie. Se ciò può esser fatto senza scomodare la sorte, meglio; se non c'è altro modo per placare gli animi, il fine ammette il ricorso ad esso, purché siano osservate dette condizioni. Se cosí non fosse, dichiariamo empio chi lo fa, e, piú ancora, chi si serve, a tale scopo, d'incantesimi e maleficî diabolici.

CAPITOLO TREDICESIMO

La paura procurata ai maghi e le percosse sono rimedio ottimo per scacciare i mali da essi provocati

MATERIA

Quanti hanno chiesto alle streghe che cosa esse temano di piú o procuri loro maggior danno, si sono sentiti rispondere concordemente che il loro potere di far del male è tanto maggiore quanto piú vengono temute, mentre le minacce e la paura del carcere tolgono forza ai loro sortilegi. I maleficî da esse prodotti possono quindi venir sventati col terrore, a patto che sussistano determinate condizioni: 1) quando l'autore è inoppugnabilmente noto, in quanto la legge divina e umana non consente di frustare o torturare il semplice sospetto; 2) quando si è ragionevolmente certi che non verrà impiegato alcun mezzo superstizioso; 3) quando si è convinti che il male non passerà da uno a un altro, come solitamente avviene.

Remy, *Daemonologia*, III, 3.

A tale proposito, si può notare di quanta libertà goda il diavolo, che se offre un bene all'uomo subito fa sí che gli causi pari o maggior danno. Si legga, all'uopo, la storia di san Gregorio Magno[1] sulla fanciulla ossessa: liberata, per opera di maghi, dal demonio, essa venne posseduta, anziché da uno, da molte migliaia d'essi.

Molte cose vanno però chiarite in materia.

1) Il tempo non toglie loro la volontà o facoltà di nuocere, a meno che Dio – per speciale suo volere – non lo impedisca; come nel caso di quel tale che spruzzò con l'aspersorio in chiesa, uccidendola, una donna che l'aveva offeso e che non aveva potuto incontrare altrove.

Nei templi degli dèi si vedono spesso fenditure prodotte dai fulmini, scagliati – è da supporre – dai demoni. Nessun luogo è meglio accetto ad essi, per compiervi malvagità, di quello in cui possono mascherare i propri intenti sotto falsi auspici. Si sa bene –

[1] Gregorio I (Roma 540 ca. - ivi 604) fu prefetto di Roma nel 573. Divenuto monaco, fu inviato da Benedetto I (575-79) come nunzio a Costantinopoli. Tornato nel 586 nell'urbe, venne eletto papa nel 590: lasciò la *Regula Pastoralis* (591 ca.) e *Dialoghi* (593-94) contenenti la narrazione di fatti miracolosi.

XI, 4; VII, 1. come Gellio[2] e Plinio attestano – che, pur predicendo prosperità e abbondanza, sono in grado di fare maleficî agli alberi, ai coltivi e all'uomo.

2) I demoni non concedono mai una grazia o un beneficio (se di beneficio si può parlare) autentico, perché lo fanno sempre scontare con un male analogo o superiore al favore ricevuto. Se tolgono un malanno a un tale, subito lo trasmettono al talaltro, e sempre cercano di permutare la salvezza d'uno con la morte d'un altro.

Hist. Francorum, VI, 35. San Gregorio di Tours racconta un fatto provocato da stregoni parigini: il generale Mummolo, ridotto dai loro maleficî in fin di vita, guarí solo dopo che, col suo consenso, venne ucciso un bimbetto di due anni, che il padre Chilperico riteneva unica speranza del regno[3]. La storia prova che i nostri predecessori, istigati dai demoni, commisero spesso azioni inique: quando a Roma s'aprí, in mezzo al Foro, una voragine, l'oracolo disse che non si sarebbe chiusa se non vi fosse stato buttato dentro un giovane di belle speranze.



[2] Aulo Gellio (Roma 115 - ivi 165 ca.), condiscepolo di Sulpicio Apollinare, fu in relazione con Frontone, Favorino, Erode Attico. Giudice civile a Roma, scrisse le celebri *Noctes Atticae*.

[3] Della morte del bimbo, avvenuta per dissenteria nel 578, la regina Fredegonda incolpò il generale.

Facile è quindi scorgere la differenza esistente tra la paterna bontà di Dio e la tirannica crudeltà del diavolo. Dio, con le tribolazioni, chiama l'uomo al cielo; il diavolo, con la prosperità (sempre che tale si possa definire), lo conduce a morte e dannazione.

3) Per sommo spregio, le streghe cercano d'imitare i mezzi usati da Eliseo[4], san Paolo, Elia e altri santi Padri, per richiamare esseri umani in vita: per cui, allargando braccia e gambe, aderiscono alla persona colpita dal male.

2 Re, 4, 34. *Atti degli Apostoli*, 20, 10. *2 Re*, 3, 17; *2 Corinti*, 21.

4) I farmaci impiegati dai maghi per curare le infermità da essi provocate, e cioè erbe, unguenti, bagni e cose analoghe, non servono a nulla, e sono solo una finzione per evitare le pene previste dalla legge contro chi ricorre ai sortilegi in pubblico.

5) Il demonio ha artigli cosí possenti che difficilmente lascia andare chi ha agguantato. Se, su richiesta degli adepti, fa ammalare qualcuno, può – come s'è già detto – guarirlo, procurando però ad altri un male peggiore.

Nessuno cerchi, pregandolo, d'ottenere qualcosa in anticipo; dovrà rinunciare sempre a ciò che potrebbe giovargli.

ESEMPI

Claude Morel sosteneva di non aver trovato espediente migliore, per ovviare ai mali da lui causati, che pensare con spavento a frustate o ad altre violenze. Remy scrive in merito: «Un consigliere del serenissimo duca di Baviera, col quale ebbi a parlare del fatto, mi raccontò che, un giorno, gli venne annunciato che il figlioletto s'era ammalato all'improvviso. Sospettando che gli fosse stata somministrata qualche sostanza venefica da una certa vecchia, s'informò anzitutto dalla balia se avesse avuto in braccio il bimbo quando era stato colto dal male; quindi cercò d'appurare se si trattasse d'una vera malattia o d'una indisposizione passeggera come capita ai bimbi.

III, 3; Sarrebourg, 5.12.1586.

Convintosi, fuori d'ogni dubbio, che a provocarlo doveva essere stato un maleficio, e valutati attentamente i fatti, giunse alla conclusione – cui mai avrebbe pensato – che autrice del male fosse

[4] Cfr. *2 Re*, 4, 8-27. Si tratta dell'episodio di Eliseo e della sunammita. Il profeta fece sí che essa, benché sterile, partorisse un maschio, il quale, tuttavia, pochi anni dopo morí. La madre corse dal profeta, che si recò subito dal bimbo morto: «Egli entrò, chiuse la porta e pregò il Signore. Quindi salí, si distese sul ragazzo, pose la bocca sulla bocca di lui, gli occhi sugli occhi di lui, le mani nelle mani di lui, e si curvò su di lui. Il corpo del bimbo riprese colore. Poi si alzò e girò qua e là per la casa; tornò a curvarsi su di lui; il ragazzo starnutí sette volte, quindi aprí gli occhi».

proprio la vecchia in questione. Ordinò, di conseguenza, di chiamarla, e fattala entrare da sola nelle proprie stanze, la pregò – se era in suo potere – di far cessare il morbo e di star certa che non se ne sarebbe pentita. Visto, però, che la donna tergiversava per sviare l'accusa e rifiutava caparbiamente di preparare l'antidoto, prese un bastone che s'era messo apposta a portata di mano, e con esso le carezzò spalle e dorso, in modo da indurla a fare tutto ciò che le avrebbe ordinato. La donna chiese solo un po' di tempo per procurarsi il necessario. Le venne subito dato l'occorrente, e con esso preparò la pozione da fare ingerire al malato. Manipolando questo o quello, piú per tener segreto il rimedio che non per vera necessità, fece tornare il bimbo sano come prima».

Non diverso è quest'altro esempio, narrato dallo stesso autore. «Un mio parente, Anton Blyestem, intendente alle Finanze nel distretto di Dommartin, mi narrò quanto era successo al figlio. Un giorno, mentre il bambino si trovava in chiesa con la mamma e, come fanno tutti i bambini, si era allontanato da lei per giocare, una vecchietta gli aveva passato una mano sul capo, come per accarezzarlo; dopo di che, o perché aveva finito le orazioni o perché aveva altro da fare, la donna era uscita. Il bambino, col capo chino e le gambe vacillanti, si lagnò subito di stare male. Portato immediatamente a casa, il malessere s'aggravò, e, saputo com'erano andate le cose, tutti ne diedero la colpa alla vecchia, già sospetta di fatti analoghi. Condotta a viva forza in casa dai vicini perché togliesse il male da lei provocato, come fu innanzi al bimbo la donna si mostrò affetta dagli stessi sintomi: prima divenne livida, poi cominciò, con orrore dei presenti, a sbavare quasi fosse affetta da rabbia. Venuta la notte, volle essere messa a letto col bambino, lo circondò con le braccia e accostò il viso al suo come volesse, scaldandolo e alitandogli in bocca, ridargli la vita che fuggiva. Le donne che la sorvegliavano dissero che s'era udito attorno il suono d'un sudicio tafano – come avviene solo d'estate – e che la strega (o il suo demone: la cosa è controversa) aveva tolto dal berretto del piccolo un brano di Vangelo cucitovi come amuleto. Di certo accadde che il bimbo, che il giorno prima pareva a un passo dalla morte, all'alba risultò sano e salvo. La vecchia, per rivalersi del bene compiuto, fece però morire, poco dopo, quasi tutto il bestiame di casa».

Nicole-Stéphanie Saint-Paul tolse, dietro compenso (soleva sempre farsi pagare per la sua opera), la pestilenza che si credeva avesse colpito la città di Dommartin, e se la cavò piuttosto bene. Trascorsi i giorni prescritti per dichiarare il male cessato, e saldata del suo avere, la donna ottenne facoltà di andarsene. Delusa però

Dommartin, dicembre 1587.

di veder sminuita la sua importanza e di non poter fruire piú a lungo del lauto trattamento, pensò di rimandare, con qualche astuzia, la partenza, ed escogitò a tale fine di far cadere malata la moglie del castellano, desiderosa che lei partisse. Le causò perciò un'indisposizione perché la chiamassero a curarla. Recatasi, senza attender oltre, a casa sua, le disse dalla soglia della camera da letto: «Padrona, le pieghe del reggipetto non sono in ordine, permettimi di sistemarle». Per far ciò, le avvicinò la mano al collo e le sparse per la schiena una polvere venefica che teneva in mano, pochi granellini appena. Subito la donna fu colta da brividi, come quando sopraggiunge un attacco febbrile, e sentí anche male ai piedi, come se le torcessero le dita.

Visto ciò, e intuitane la ragione, i domestici afferrarono la donna, la chiusero sottochiave, la impaurirono con la minaccia di frustarla, e aggiunsero che non l'avrebbero lasciata uscire fin quando non avesse sciolto il maleficio. Il sospetto che fosse colpevole era suffragato da quanto avevano inteso dire, in passato, da lei stessa: e cioè, che aveva appreso il modo per tener lontana la peste da un certo Mathieu, giustiziato da poco per sortilegio e che, in compenso dei propri ammaestramenti, l'aveva posseduta e ingravidata.

A tali minacce essa diede in smanie, disse che le si faceva grave torto, e minacciò d'impiccarsi. Vistili però irremovibili, e resasi conto che in quel modo non sarebbe approdata a nulla, mutò atteggiamento e cominciò a supplicarli. Se doveva effettuare una guarigione, disse, pazientassero quel tanto che le occorreva per rammentarsi se esisteva antidoto alla malattia. Dopo un po', dichiarò d'averlo trovato: conosceva, infatti, certe erbe che, sminuzzate nel bagno, avrebbero recato grandissimo sollievo alla padrona. Faceva però notare (non se l'avessero a male) che se la guarigione non fosse giunta subito era perché il morbo non era facile da debellare.

Mentre ciò accadeva, il figlio, che era venuto con lei, scorgendo la madre presa e temendo d'esserne considerato complice, si calò nottetempo dalle mura, con una fune. Acciuffato l'indomani e ricondotto in città, gli fu chiesto perché fosse scappato di nascosto. A quanto si sa, confessò tutto, compreso il fatto d'essere lui il vero artefice del maleficio, in quanto aveva costretto la donna a compierlo. Chiestogliene il motivo, spiegò che era per ritardare la partenza, sgradita alla madre, e che le medicine che essa faceva prendere con tanta diligenza alla malata non servivano a nulla. Era però bene usarle per dare a intendere che la guarigione avveniva grazie a mezzi naturali.

Minacciato di frustate se non dava l'antidoto all'ammalata, disse che gli era impossibile abbreviare i tempi e che avrebbero dovuto aspettare una settimana: nello stesso giorno e ora in cui le era stato propinato il veleno, ogni sofferenza sarebbe cessata. E non sbagliò: alla data prevista, il male scomparve.

Riprese, tuttavia, e con piú forza la notte dopo, in quanto – come poi si seppe – l'avvelenatrice s'era pentita d'aver fatto uso dell'antidoto, dato che ciò sarebbe servito a incriminarla e avrebbe costituito prova inconfutabile di stregoneria. Solo la strega che causa il male è in grado, infatti, di toglierlo o alleviarlo – la cosa, come ho già detto parlando delle loro leggi, è incontrovertibile –, e per questo l'aveva nuovamente avvelenata.

L'indomani venne contestata al figlio la falsa predizione, ma egli si limitò a biascicare malignamente fra i denti che l'unico modo di convincere la madre era di darle una buona dose di frustate. Due robusti contadini, allora, l'agguantarono, e non smisero di stritolarle le caviglie, schiacciarle i piedi, percuoterla, malmenarla e, per finire, avvicinarla al fuoco, finché essa non promise di guarire quel giorno stesso l'ammalata. Il che fece subito, dandole da mangiare una mela nella quale aveva prima messo, in presenza di molti, una polverina bianca. Concessole, come promesso, di partire, la donna s'imbatté alle porte della città nelle guardie, che l'arrestarono e tradussero in ceppi davanti ai giudici che stavano inquisendo sulla sua vita e sul suo operato. Ad essi confessò tutto quanto, e fu arsa perciò sul rogo insieme al figlio.

Châtenois, luglio 1586.

Stéphane Noach di Châtenois era da tre anni affetto da un male che lo faceva quasi uscir di senno. Tentate, infruttuosamente, tutte le cure prescrittegli dai medici piú rinomati, decise di rivolgersi agli indovini. A Crainvilliers ce n'era allora uno celebre, ed egli si recò da lui, gli narrò tutto, e si sentí rispondere che causa del suo male era la donna che, rientrando, avrebbe visto conversare con la moglie. Le passasse immediatamente al collo un laccio fatto con un ramoscello flessibile, e la minacciasse d'ucciderla sui due piedi se non poneva fine subito al maleficio, restituendogli la salute.

Tornato a casa, Stéphane vede, seduta accanto al fuoco con la moglie, una vecchietta di Villeneuve, di nome Parisette, e fa ciò che gli è stato detto. Subito la donna gli s'inginocchia innanzi, chiede perdono, e promette di risanarlo purché faccia quanto gli prescriverà. Avrebbe dovuto, per cominciare, mangiare una pera, che gli sarebbe parsa all'inizio dura come un sasso, ma che sarebbe poi divenuta molle come se, anziché cruda, fosse cotta. Subito dopo doveva porsi a letto, come se il male peggiorasse, e farsi veglia-

re, la notte, da due donne del vicinato. La presenza di quei pessimi soggetti l'avrebbe protetto da eventuali maleficî e il male vero sarebbe sparito. Doveva però fare tutto di nascosto.

Noach si dichiara pronto a ubbidire, e, preso il frutto, afferma dapprima di non riuscire a piantarvi i denti, tanto è duro. Mentre cosí dice e lo va tastando, s'accorge con stupore che si fa soffice come un gomitolo di lana. Lo mangia quindi tutto (anche se il sapore è pessimo), e sente ardergli lo stomaco quasi avesse ingoiato braci ardenti. Viene subito messo a letto, come se stesse per esalare l'anima, e l'assiste ansiosa la moglie con le due donne e la vecchia: quest'ultima, col viso cosí angustiato che, al confronto, le lacrime della moglie sembrano finte.

La veglia prosegue fino a mezzanotte, e a quell'ora la strega (o qualche demone?), cosparse le compagne con una polvere che le fa piombare in un sonno profondissimo, si carica il malato sulle spalle, lo porta in un luogo non lontano e lo issa sulla schiena d'un orso gigantesco. Quest'ultimo lo trasporta in su e in giú, grugnendo come avesse addosso un peso enorme: è la voce del diavolo, costretto a restituirgli, controvoglia, la salute. La donna lo rimbrotta per la sua renitenza con frasi come questa: «Andiamo, pigra e brutta bestia, hai solo ciò che meriti per tutto quello che m'hai fatto! Sei stato tu a costringermi a far del male a costui!»

Mentre ciò accade, le donne si destano e, visto il letto vuoto, cercano l'uomo per ogni dove. Lo trovano, alla fine, laggiú con la strega e le chiedono perché mai l'abbia portato là, svestito e di nascosto. «L'ho fatto, – essa replica, – perché doveva andar di corpo». Senza degnarla di risposta, le donne lo sollevano e s'affrettano a rimetterlo fra le lenzuola: faticano però a compiere, in tre, quanto l'altra ha eseguito da sola.

Secondo il patto, Noach – piú di là che di qua – avrebbe dovuto rimettersi del tutto. Continuò a lagnarsi, invece, di malesseri vari, e la strega gli spiegò che l'arrivo inopportuno delle donne le aveva impedito di condurre l'operazione a termine. In otto giorni, assicurò tuttavia, si sarebbe rimesso completamente. Per questo ed altri misfatti, la vecchia fu presa e incarcerata; spezzate, per negligenza del secondino, le catene, riuscí però a scappare e a far perdere le proprie tracce.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Sogni, rivelazioni, visioni o apparizioni

MATERIA

Somnium Scipionis, I. I, 2.

I sogni sono di tre specie: naturali, diabolici, divini. Macrobio, seguito da Giovanni di Salisbury, li distingue in: sogno, visione, fantasticheria, apparizione, predizione. Artemidoro[1] li riduce invece a due, e cioè sogni e visioni, includendo nei primi le apparizioni e nelle seconde le predizioni.

I pagani, facendo rigorosa distinzione tra sogno e visione, definiscono il primo moto o immagine dell'anima multiforme, capace di pronosticare beni o mali a venire, e pongono, a base della predizione, il fatto che la cosa sognata abbia qualche rapporto con ciò che dovrà accadere.

1) S'esamina il sogno per svolgimento e contenuto. Faccio un esempio. Radersi il capo è normale per i monaci, in quanto risponde alle prescrizioni della regola. Se uno d'essi sogna che lo stanno radendo, l'auspicio è buono. È cattivo, invece, se sogna d'essere sposato, perché a chi ha moglie non s'addice la testa rapata.
2) In base al significato d'un vocabolo, per cui chi udisse o leggesse il nome di Serapide dovrebbe morire, dato che Serapide[2] è l'equivalente di Plutone[3] o Orco[4].
3) In base al valore simbolico: chi sogna d'essere incatenato a un tempio, diverrà sacerdote e lo servirà per sempre.
4) In base al valore fiabesco: chi sogna di star cercando il figlio in mare lo troverà annegato.
5) In base al significato fisico e astronomico: chi sogna di voler

[1] Artemidoro di Daldi in Lidia, vissuto nel II secolo d. C., autore di scritti concernenti la divinazione e la *Spiegazione dei sogni*.

[2] Divinità egiziana d'età greco-romana nella quale si fondono Osiride e Api, ideata a fini politici da re Tolomeo Soter, che la ricavò dal culto tributato anticamente in Menfi al primo.

[3] Plutone (l'Ades greco) era, nella mitologia romana, figlio di Saturno e di Rea, e fratello di Giove, il quale – detronizzato il padre – gli diede il dominio dell'Averno.

[4] Orco era il nome attribuito dai Romani agli inferi, concepiti quale regione cupa e sotterranea. A Roma fu eretto ad Orco un tempio nel Circo Flaminio, a cui concorrevano immense folle speranzose, essendo considerato anche dio della salute.

la luce della luna diverrà cieco, perché vorrebbe toglierle il chiarore. Chi, parimenti, sogna d'aver zampe d'orso al posto delle mani, sarà preda delle belve, e, legato a un palo, verrà sbranato da un orso. L'orso allunga infatti la zampa all'imbocco della caverna, e la ritrae piena di cibo.

Benché ingegnosi in apparenza, i fondamenti di quest'arte sono ritenuti puerili e ridicoli da Artemidoro, perché viene presa per norma una cosa accaduta una sola volta. Sono perciò da biasimare coloro che prestano fede a scritti del genere, come il libro dei sogni erroneamente attribuito al profeta Daniele[5], com'è specificato nel Decreto di Graziano[6].

Passiamo ora a quanti sostengono che ogni sogno è preannuncio d'un evento che accadrà.

I sogni naturali, quando nascono per cause naturali, sono in rapporto con la struttura del corpo, che può essere stremato dalla fame o pieno a sazietà; malato se dominato da un certo umore; vizioso se travagliato da un altro. Chi è di costituzione sanguigna sogna rose rosse, zafferano, giardini, banchetti, balli, amplessi, aria, voli e altre cose gradevoli. Il flemmatico sogna mare, acqua, bagni, viaggi in barca, tuffi e pesi che l'opprimono, impedendogli di sfuggire a chi vuol nuocergli. Il collerico sogna oggetti gialli, risse, zuffe, incendi. Il malinconico vapore, fumo, nebbia, buio, escursioni notturne in luoghi deserti, morti e altre simili tetraggini. Chi ha la vescica piena da scoppiare sogna laghi, fiumi, piogge e cosí via. Chi ha i succhi vitali chiari e limpidi sogna d'avvoltolarsi tra fiori soavi ed olezzanti, mentre chi li ha sozzi e fetidi sogna di trovarsi nel brago, in cloache o tra cadaveri. Chi ha un lobo del cervello tappato da umore vischioso si sente comprimere e soffocare.

I sogni prodotti da cause naturali possono, quindi, essere studiati e interpretati senza commettere alcunché d'illecito, perché dipendono dalla natura: l'opinione è condivisa da Ippocrate, da Galeno, dai teologi, e confermata da Prudenzio in un inno del quale cito alcune strofe:

[5] Daniele, giovane ebreo educato alla corte di Nabucodonosor, «non volendo contaminarsi con le vivande del re e con il vino dei suoi banchetti», s'ingraziò il capo dei funzionari e riuscí a prestare ugualmente servizio a corte. Dario lo nominò governatore, ma i satrapi, gelosi, tramarono contro di lui e lo fecero gettare nella fossa dei leoni. Ebbe successivamente la grande visione delle quattro bestie (leone alato, orso, leopardo alato a quattro teste, la quarta indefinita e spaventosa, a dieci corna: 7, 1-14) e pronunciò la profezia delle settanta settimane (9, 1-19).

[6] L'imperatore Graziano (Sirmio 359 - Lione 383 d. C.) emanò, per influsso di Ambrogio, il famoso decreto del 3 agosto 379, intimante «che tutte le eresie [fossero] ridotte al silenzio»; l'ortodossia divenne con ciò un obbligo civile.

Mentre dentro le vene
scorre la quiete amica,
e il petto senza pene
riposa in calmo sonno;

sciolti dalle ansie, i sensi
vanno con svelto passo,
scorgendo in varie immagini
le cose ad essi ignote.

L'anima senza affanni,
limpido fiotto d'acqua
nato dal firmamento,
non può pigra giacere.

Si crea perciò figure
quasi simili al vero;
trascorre in esse rapida
e gode di quel moto.

Se i sensi s'assopiscono
li coglie però un brivido;
brilla in essi una vampa
che illumina il futuro.

L'immagine mendace
scaccia allora le vere,
e gli animi attristati
copre d'oscuri veli[7].

L'*Ecclesiastico*, 5, dice che ove vi sono molti sogni c'è molta vanità e chiacchiere, e al versetto 34 afferma: «I sogni dànno ali agli stolti: come chi afferra le ombre e insegue il vento, cosí colui che s'appoggia ai sogni». Dal che appare chiaro che commette peccato chi, dai sogni naturali, cerca di prevedere il futuro.

Diabolici sono i sogni che gli spiriti cattivi fanno malvagiamente nascere in chi dorme, sia per turbare l'animo con lussuria, ira, odio, disperazione, sia per alludere a cose occulte o future: «I sogni hanno indotto molti in errore, hanno sviato quanti avevano sperato in essi» (*Ecclesiastico*, 34). Di tale genere è l'episodio narrato dallo storico Marco, teste oculare, a proposito della Venere di Gaza. In un quadrivio – egli dice – sorgeva una statua marmorea che si diceva raffigurasse Venere. Stava su un'ara, pure in marmo, e rappresentava una donna nuda che nulla celava di sé. Gli abitanti la tenevano in gran conto, specie le donne, le quali le accendevano innanzi lumi, le bruciavano incenso, e asserivano che rispondesse in sogno a quelle che volevano sposarsi. S'ingannavano, invece,

Vita S. Porphirii episcopi.

[7] Si tratta dell'*Hymnus ante somnum*.

perché era per lo piú il diavolo a indurle a far ciò: e che cosí fosse, lo provarono divorzi o infelici convivenze.

Di analoga specie sono i sogni degli anabattisti[8] e quelli dei pagani non provenienti da cause naturali. Di essi dice Blesio[9]: «Non scordiamo le astuzie di Satana. Egli infonde nelle menti illusioni fantastiche, come voli d'uccelli e aggressioni d'uomini o di belve, e con altri sogni analoghi promette la conoscenza del futuro, pronosticando eventi lieti o tristi, turbando con vana curiosità la pace del cuore e affievolendo la fede. I sogni, – aggiunge, – non hanno nulla che m'induca a credere in essi. L'esperienza m'insegna, se mai, che se possono farmi gioire, possono anche rattristarmi. Meglio, quindi, ignorarli».

Lettera 65.

È bene non trascurare i sogni demoniaci, ma solo per difendersi dagli inganni del diavolo, non per indagare le cose occulte o l'avvenire. La cosa potrebbe riuscire forse utile all'anima, ma è tassativamente vietata dalla legge divina. Non traete quindi auspici dai sogni, né date retta ad essi. La loro interpretazione può avvenire, infatti, solo grazie ad un miracolo, cioè ad un patto col diavolo, cosa sommamente illecita. Lo afferma Delrío con un esempio assai probante. «Quando vivevo a Lovanio, – egli narra, – ebbi occasione di parlare di sogni con Giusto Lipsio[10], mio intimo amico. Egli mi raccontò che vent'anni prima, a Bruxelles, la moglie d'un calzolaio prediceva molti eventi, che poi si avveravano puntualmente; che, ad esempio, un famigerato bandito sarebbe penzolato dalla forca; che il governatore Luís de Requesens[11] sarebbe morto presto; che il Consiglio supremo del re sarebbe stato preso di mira e molti consiglieri incarcerati, e cosí via. Era solita asserire d'aver visto e udito entrare in lei, nel sonno, uno spirito niveo, del quale

Deuteronomio, 18. *Levitico*, 19.

Lipsio, *Magicae quaestiones*, IV, 3, 9, 6, verso il termine.

[8] Setta nata in Germania verso il 1523, contraria al battesimo dei neonati e postulante, quanto meno, il rinnovo del Sacramento al raggiungimento della maggiore età. Quasi estirpata dalle persecuzioni, risorse nel 1534 a Münster, praticando la comunione dei beni e la poligamia. Nuovamente repressa, sopravvisse nei Paesi Bassi ad opera di Simon Memnon (donde il nome di Memnoniti), diffondendosi in seguito in Scandinavia, Inghilterra, Russia, America.

[9] Ludovico di Blois (1506-66), scrittore ascetico che ebbe incalcolabile influenza sullo sviluppo della pietà religiosa nei secoli XVI-XVII, autore dello *Speculum monachorum* (1538) e del *Paradisus animae fidelis* (1540).

[10] Joost Lips (Overyssche 1547 - Lovanio 1606), segretario del cardinale di Granvelle a Roma, fu professore nel 1572 all'Università luterana di Jena, quindi in quella di Colonia. Dal 1579 insegnò per dodici anni a Leida: costretto a lasciare la città per contrasti religiosi, accettò la cattedra di Lovanio, ove venne accolto con grandi onori. Pubblicò gli scritti di Tacito, il *De Constantia* (1584); il *De Amphiteatro* (1586); i *Politicorum sive civilis doctrinae libri sex* (1589); il *Tractatus ad historiam romanam cognoscendam* (1592) e il *Lovanium* (1605).

[11] Luís de Requesens y Zuñiga (Barcellona 1528 - Bruxelles 1576), generale e politico, fu commendatore di Castiglia, ambasciatore a Roma di Filippo II (1568-71), combattente a Lepanto, governatore di Milano e, dal 1573 alla morte, dei Paesi Bassi, ove lottò contro Guglielmo d'Orange.

non era riuscita a scorgere i lineamenti, ma che le diceva tutto. Vedendolo, si sentiva piena di terrore e le pareva che l'anima le si liquefacesse; egli, poi, la costringeva a comunicare agli altri – anche a costo della vita – le cose apprese in sogno, né la lasciava in pace finché non aveva fatto quanto ingiunto. La donna era una come tante, semplice e di buona condotta, anche se non particolarmente devota».

Difficile è appurare se i sogni vengono da Dio o dal diavolo. I primi possono essere fatti, indifferentemente, da uomini e donne, anche di bassa estrazione. Le apparizioni s'accompagnano, di solito, a un certo tremore e all'obbligo di riferire quanto udito. Ma come sapere se sono ispirati da uno spirito buio o luminoso? Lo spirito che suole presentarsi circonfuso di candore, che infonde un senso di paura e non lascia in cuore gioia o serenità, mostra chiaramente che le sue sembianze sono contraffatte. Sesso e identità incerta indicano poi che è privo di santità, prudenza, devozione; per non trascurare il fatto che la donna non ci guadagna assolutamente nulla, e riceve, anzi, busse e maltrattamenti, come accade spesso alle streghe. Questa è, infatti, la ricompensa che il diavolo riserva ai propri adepti. Le predizioni riguardavano eventi pubblici, e la moglie del calzolaio badava a divulgarli poco prima che venissero a conoscenza della gente, cioè quando stavano per tradursi in atto. Nessun uomo con la testa sul collo dava retta alla donnicciola, e quanto a Dio, non è sua abitudine far conoscere certe cose anzitempo.

Ciò che essa prediceva veniva quindi in parte dal demonio, in parte dalla logica. Il supplizio del bandito, ad esempio, dal fatto che il diavolo sapeva bene che era reo e che, a seguito di denunce, si stava indagando sul suo conto. Luís de Requesens, malato d'ulcera e col fegato a pezzi, chiunque l'avrebbe dato per spacciato: ai medici bastava un'occhiata per capirlo. Molti erano poi gli screzi in seno al Consiglio, i cui membri erano impopolari, e il Maligno lo sapeva benissimo. Non occorreva quindi molta scienza per dedurre ciò che sarebbe avvenuto.

I sogni divini – cioè visioni e apparizioni – sono prodotti da Dio per mezzo d'angeli buoni, a vari scopi:

1) per far aborrire il male, come nel caso di Abimelech re di Gerar (*Genesi*, 20) [12] e di Labano (*Genesi*, 31);

[12] Cfr. *Genesi*, 20, 1-18: «Abramo levò le tende di là, dirigendosi nel Negheb, e si stabilí tra Kades e Sur; poi soggiornò come straniero a Gerar. Siccome Abramo aveva detto della moglie Sara: "È mia sorella", Abimelech, re di Gerar, mandò a prenderla. Ma Dio venne da

2) per consolare gli afflitti e dar sollievo ai sofferenti, come di sé dice la beata Angela da Foligno[13];
3) per incitare al bene, come nel caso di Gedeone[14] (*Giudici*, 7) e di Giuda[15] col suo esercito (*2 Maccabei*, 15);
4) per insegnare ciò che è meglio fare, come nel caso di san Giuseppe e dei Magi (*Matteo*, 1 e 2), o come è detto in *Giobbe*, 33: «Apre in sogno l'orecchio agli uomini e insegna come evitare di compiere il male che sta facendo»;
5) per elargire lo spirito profetico, o altro analogo dono spirituale, com'è detto di Mosè: «Se fra voi ci fosse un profeta del Signore, gli apparirei in sogno e gli parlerei» (*Numeri*, 13). Altrettanto in *Giobbe*, 2: «Gli anziani faranno sogni e i giovani visioni, e io diffonderò il mio spirito su ogni creatura, e i vostri figli profeteranno». Cosí venne concesso in sogno a Salomone il dono della sapienza (*3 Re*, 3);
6) per rivelare un mistero divino (*Genesi*, 28; *Daniele*, 7).

Concludo affermando che prestare attenzione ai sogni divini è lecito, ma che interpretarli spetta alle persone deputate da Dio. Da quanto esposto è comunque indubbio che i sogni sono opera di Dio, e che ci sono inviati per istruirci, ammonirci, scuoterci. Lo provano le parole di *Daniele*, 2. Il mistero di cui il re chiede spiegazione non può essere penetrato da saggi, astrologhi, maghi, indovini; è Dio in cielo a svelare l'arcano. E prosegue: «Se a me è stato chiarito questo mistero, è perché ne sia messo a conoscenza il re». E san Paolo dice: «Nessuno conosce le cose che appartengono a Dio, se non lo Spirito di Dio» (*2 Corinti*)[16].

Vediamo ora in qual modo si possono distinguere sogni, visioni e apparizioni divine da quelli diabolici.

Come distinguere le apparizioni vere dalle false.

1) Se la visione istiga contro la fede cattolica e i buoni costumi, è segno che a parlare è il diavolo, cattivo consigliere, inventore d'eresie, amico degli scandali.

Abimelech di notte, in sogno, e gli disse: "Ecco, stai per morire a causa della donna che hai presa; essa appartiene a suo marito"».

[13] Angela (Foligno 1248 - ivi 1309), rimasta vedova e premortile i figli, entrò nel Terz'Ordine francescano (1290/91), vendendo i beni e dandosi a vita contemplativa. Scrisse il *Memoriale* (primo dei tre libri che compongono il *Liber Sororis Lellae de Fulgineo*) e lettere.

[14] Gedeone, figlio di Ioas, detto anche Jerub-Baal, ricevette l'ordine da Dio di condurre l'esercito, in guerra coi Madianiti, ad un corso d'acqua e di scegliere solo quei soldati che avrebbero bevuto in un certo modo. Su diecimila ne vennero scelti trecento: con essi Gedeone assalí di sorpresa il campo dei nemici, mettendoli in fuga.

[15] Per rincuorare i soldati, Giuda narrò d'aver visto in sogno Geremia offrirgli una spada d'oro, dicendogli: «Prendi la spada sacra come dono da parte di Dio; con questa abbatterai gli avversari».

[16] In realtà *1 Corinti*, II.

2) Si badi che le parole dell'apparizione non siano anche in minima parte false. Se cosí fosse, meglio starne alla larga e ricorrere a Nostro Signore Gesú Cristo, rammentando che tanto Lui quanto gli apostoli spregiarono le offerte del demonio, il quale mira a immettere in ogni cosa, anche vera, un pizzico di menzogna. Visioni del genere vanno, quindi, ritenute false.
3) Se l'apparizione blandisce, loda, esalta chi la riceve, significa che non è buona ed è da condannare. Va accertato poi con cura se essa è simile a quelle avute da patriarchi, profeti e santi del Nuovo Testamento: né si deve prestar cieca fede ai suoi consigli.

Cosí fece il patriarca Giacobbe quando gli venne riferita la visione del figlio Giuseppe, contro il quale i fratelli stavano ordendo intrighi; non volle prendere alcuna decisione, ma, come la storia narra, ponderò in silenzio il fatto.

A Giosué, figlio di Nun, appare un angelo sotto forma d'uomo armato; egli chiede chi sia e non ossequia l'ignoto. Samuele ode Dio chiamarlo, ma, anziché rispondere al Signore, corre da Elia, che, in qualità di sacerdote, gli spiega come comportarsi. Elia fa distinzione fra uragano, temporale, incendio, brezza, e, nella sua prudenza, sa in quali di essi Dio si manifesti.

Quando l'angelo la salutò, la Beata Vergine Maria, Madre di Dio, ne soppesò le parole, prendendole non alla leggera, ma molto seriamente, per capire se si trattasse d'illusione diabolica o di messaggio divino. Quando il santo padre Ambrogio per rivelazione apprese dove si trovavano i corpi dei santi martiri Gervasio e Protasio, non corse immediatamente a vederli, ma volle prima accertarsi, per prudenza, se la visione fosse vera; seguendo in ciò il consiglio di san Paolo che dice: «Appurate se lo spirito viene da Dio». Altrettanto fece il vescovo Cipriano quando gli apparve san Barnaba.

È ovvio che non dobbiamo attendere né chiedere visioni a Dio, perché molti furono in ciò delusi, come ammonisce sant'Agostino. Dopo di lui, Gerson lo ribadí con queste parole: «Si narrano storie di santi Padri che giudicarono fallacissimo e perniciosissimo l'interesse per visioni e prodigi come questi». Sant'Agostino, nelle *Confessioni*, ne ringrazia il Signore, e anche san Bonaventura [17] non si

[17] Bonaventura (Civita di Bagnoregio 1217 ca. - Lione 1274) è il nome assunto da Giovanni (di) Fidanza all'atto di farsi francescano (1243). Capo dell'Ordine nel 1257, cardinale nel 1273, morí durante il Concilio di Lione. Scrisse il *Commentarium in quattuor libros Sententiarum* e l'*Itinerarium mentis in Deum*.

mostra meno risoluto nel respingerle, non risparmiando all'uopo preci, rimbrotti, sferzate a mente e corpo, sull'esempio di quel santo Padre cui il diavolo apparve sotto le fattezze di Cristo e gli disse: «Sono Cristo e son venuto di persona a farti visita perché ne sei degno». Subito egli chiuse occhi e mani, ribattendo: «Non voglio vedere Cristo, mi basterà incontrarlo in Cielo», e tosto il diavolo sparí. Anche un altro, tentato allo stesso modo, seppe mantenersi umile. «Controlla meglio, – gli disse infatti, – da chi devi recarti, perché certo non si tratta di me: io non son degno di vedere Cristo». Per far ciò basta avere molta umiltà, perché solo agli umili Dio concede discernimento, come Cassiano dice di Mosè.

Gerson[18], per prudenza, suggerisce non solo d'attendere a pronunciarsi, ma anche di far proprie, con reverenza, le parole di san Pietro apostolo: «Signore, esci da me perché sono un peccatore, una creatura vile e indegna delle tue visioni. Per questo, né le chiedo né le bramo, ma, al contrario, le respingo. Piú che in questa, preferisco vederti nell'altra vita, e sarà, Signore, la mia vera ricompensa». Con pari prudenza si comportò santa Coletta[19], la quale, a Dio che le voleva rivelare certi segreti, replicò: «Signore Iddio, mi basta conoscerti, e ottenere da te il perdono dei miei e degli altrui peccati».

Quanti hanno visioni o rivelazioni sogliono, com'è giusto, rivolgersi al confessore per averne consiglio. Gerson preferisce, tuttavia, questa regola: «Chiunque ascolti o consigli, stia attento a non lodare e approvare la persona che gli parla, né a considerarla santa e degna di rivelazioni e miracoli. La contraddica piuttosto, la rimbrotti aspramente e la tratti con disprezzo. A chi s'insuperbisce vengono infatti tolti gli occhi, in modo da fargli credere che non cammini sulla terra, ma fra cose splendide, e che meriti di salvarsi, non, come ogni altro uomo, grazie alle Sacre Scritture e ai santi, ma che per lui si scomodi, al posto d'un angelo, Dio stesso; e non occasionalmente e per serio motivo, ma, quasi ne avesse l'obbligo, ogni giorno e per qualsiasi bazzecola. La inviti alla modestia, perché dice benissimo chi sostiene che la superbia va rintuzzata; specie in questo caso, in cui, come nei Farisei, essa s'annida nell'animo e s'attacca alle ossa».

Ciò premesso, concludo affermando che le Sacre Scritture c'insegnano, fuori d'ogni dubbio, in che cosa consista una visione autentica. Si veda quanto scrive san Giacomo apostolo: «La sapienza

[18] Cfr. la nota 1 al cap. VIII, libro I.

[19] Santa Coletta (Calceye 1381 - Gand 1447), dopo tre anni di vita ascetica in una chiesa di Corbie, entrò nell'Ordine delle Clarisse e lo riformò, fondando ben ventidue monasteri.

che viene dall'alto è anzitutto pura, poi pacifica, mite, arrendevole, piena di carità e di buoni frutti, senza parzialità e ipocrisia». Se la visione induce alla mitezza, alla modestia, all'ubbidienza, alla misericordia, alle buone opere, all'equità, si tratta di vera, giusta e santa visione. Se spinge, invece, a far l'opposto, non è celeste ma diabolica.

Altre osservazioni sono da farsi sulla persona che ha la visione, per scoprire gli inganni del demonio; e molte sono le cose da tener presenti, sul suo conto, per discernere il vero dal falso.

1) S'accerti, anzitutto, se sia veramente cattolica, per non rischiar di credere alle rivelazioni d'adoratori del demonio, o di eretici, come avvenne nel 1601 a Gretz. Là, due coniugi erano cosí arrogantemente convinti d'esser gli unici in retta fede, che il padre battezzava da sé i propri figli, mentre la mamma faceva da madrina. Prediceva anche che il mondo sarebbe perito quello stesso anno, ma che essi, impiccandosi, ne avrebbero preceduto la fine.

2) S'appuri se si tratta d'un ossesso, perché, se è cosí, non si può dare retta alle sue profezie. Firmiliano[20] ne enumera vari casi a san Cipriano[21].

Cipriano, Lettera 75.

3) Si controlli se conduce vita pia e virtuosa o se non contamini, invece, l'esistenza con vizi e peccati capitali. Non si dia retta a superbi, ambiziosi, intolleranti, lussuriosi, beoni, iracondi, rancorosi, litigiosi e altri analoghi seminatori di zizzania; tanto meno, poi, agli ipocriti, che si dedicano a pratiche penitenziali non approvate dai superiori ecclesiastici.

4) Si badi, inoltre, alle condizioni fisiche. Se la persona appaia, ad esempio, malaticcia o mostri d'avere un travaso di bile; se languore e insonnia ne debilitino le forze; se una qualche affezione cerebrale ne ottunda le facoltà, annebbiando o scaldando la fantasia. Vi sono infatti individui dall'aria, come si suol dire, sveglia, che credono di vedere, udire, gustare mentre, in realtà, nulla percepiscono.

5) Si tenga debitamente conto dell'età e del sesso. Se l'età è avanzata, c'è pericolo d'allucinazione, infantilismo, labilità mentale, malattia immaginaria, perché i vecchi sono – quanto a cervello – assai simili ai bambini, pieni di vapori che ri-

[20] Vescovo di Cesarea di Cappadocia dal 230 al 269, partecipò, con Dionigi di Alessandria ed altri vescovi dell'Asia Minore, al Concilio di Antiochia contro l'eretico Novaziano. Si schierò, poi, contro papa Stefano I e lasciò una *Storia delle persecuzioni*.

[21] Cipriano (Cartagine 200 ca. - ivi 258), vescovo della città natale e martire.

bollono alla minima emozione. Proprio perché piú facili da possedere, i demoni solevano, in passato, trasmettere per bocca loro i propri vaticini. Quanto alle donne, si sa che sono le loro cocche, come sottolinea Johann Nider.

6) Conviene accertare, infine, se la persona sia matura o novellina; se il diavolo abbia tentato solo d'illuderla o l'abbia fatto per davvero; se le cose rivelate siano vere o false. Nel secondo caso, si pensi pure a inganno, in quanto – come osserva ancora Gerson – il pivello sbaglia spesso (se qualcuno non lo guida) per eccesso di zelo, e altrettanto fanno le donne, non meno ardenti, smaniose, volubili, imprevedibili, e perciò inaffidabili.

Su tali basi, Francesco Pico della Mirandola scoprí che certe visioni e rivelazioni erano false, e acquisí altri elementi che gli permisero d'appurare che il diavolo, sotto le spoglie di Cristo, aveva cercato di convincere il soggetto con cose assurde miste a buone. Ho piú sopra dichiarato che occorre badare al sesso, in quanto, a parità di condizioni, sono piú attendibili le rivelazioni maschili; le femmine sono, infatti, deboli, e scambiano spesso gli stimoli naturali, o le suggestioni demoniache, con quelle divine. Costituzionalmente sono, poi, umide e vischiose, il che fa sí che s'emozionino piú facilmente e credano d'avere visioni. La donna ha quindi, rispetto all'uomo, piú fantasia che giudizio; ciò la rende meno padrona di sé, e il demonio ne approfitta per illuderla con false immagini. S'aggiunga quanto attiene alle loro abitudini, dalla lascivia al lusso, all'avidità (come fa notare Apollonio), senza scordare inoltre che sono ciarliere, incostanti, pettegole, amanti delle smancerie, lunatiche, e pretendono – contro i detti di san Paolo – d'insegnare, predicare in chiesa, amministrare i Sacramenti. Quelle che cosí si comportano, non solo ingannano se stesse, ma fanno passare per sconsiderati i dotti che prestano loro orecchio, come apparirà dai seguenti esempi.

De praenotatione, IX, 3.

ESEMPI

Nel regno del Perú viveva un uomo ritenuto per quei tempi di grande ingegno, teologo dottissimo e insegnante di teologia, cattolico fervente ed esemplare. Aveva familiarità con una donnetta che si vantava d'essere illuminata su certi misteri da un angelo, e mostrava (o fingeva) d'essere rapita in estasi, come un'altra Filomena

José de Acosta, *De temporibus*, II, II.

o Massimilla[22]. L'uomo ne divenne cosí assiduo, da consultarla spesso su problemi teologici, e da considerarla oracolo infallibile e gradito a Dio, mentre era, in realtà, di mente limitata e votata al male e alla menzogna. A farla breve, fosse (com'è lecito supporre) il diavolo ad aiutarla a fingere le estasi, o addirittura se le inventasse (come parve a molta gente sensata), il teologo, sentendosi pronosticare grandi cose, e immaginandosi un futuro radioso, si dichiarò con gioia suo discepolo, e la prese quale direttore spirituale.

Che altro? L'uomo fu indotto a tentar di fare dei miracoli, e a convincersi d'averli fatti (benché non ne apparisse traccia), e ciò in quanto gli insegnamenti della profetessa erano opposti a quelli della Chiesa cattolica. Arrestato, con stupefazione dell'intero regno, dai giudici della santissima Inquisizione, e ascoltato, custodito ed esaminato per cinque anni, si rivelò, alla fine, pazzo e pieno di superbia. Sostenne, infatti, che Dio gli aveva mandato un angelo per insegnargli tutto ciò che ambiva conoscere, e che aveva colloquiato familiarmente con Lui, aggiungendo altre sciocchezze che possono solo uscir di bocca a chi è tocco di cervello. Egli, però, era sano di mente; su ciò non v'è alcun dubbio.

Dichiarava, tuttavia, seriamente, che in futuro sarebbe divenuto re, poi Sommo Pontefice, e che avrebbe trasferito subito la Santa Sede in Perú; che gli era stata concessa una santità superiore a quella degli angeli e dei Cori celesti, nonché degli stessi Apostoli; che Dio gli aveva offerto di congiungersi a lui in unione ipostatica, ma che egli aveva rifiutato; d'avere, anche, ottenuto l'investitura a Redentore del mondo, in quanto solo Dio gli era pari. Aggiunse, infine, che avrebbe per prima cosa abrogato le gerarchie ecclesiastiche ed emanato leggi piú aperte e liberali; che avrebbe soppresso, secondariamente, il celibato dei preti, permesso loro di prendere piú d'una moglie, abolita la confessione obbligatoria. Questo, ed altro, affermava con eloquenza tale da lasciarci a bocca aperta e da farci dubitare che un uomo che enunciava cose simili avesse la testa a posto.

Alla fine, vagliate le sue parole e trovate piú di centodieci proposizioni eretiche o fuori della dottrina della Chiesa, fummo costretti – com'è prassi di quel santo tribunale – a discutere con lui per cercare, se possibile, di ricondurlo alla verità e alla fede, e ci re-

[22] Allude a Montano, il monaco siriano che, immaginando prossima la fine del mondo e l'avvento del regno millenario, profetizzò che la nuova Gerusalemme sarebbe discesa dal cielo nella pianura di Pepuza, a est di Filadelfia. S'unirono a lui, in quella che ebbe poi nome di «eresia di Frigia» (II secolo d. C.), le profetesse Massimilla e Prisca (o Priscilla). La prima sopravvisse ai compagni, e morí verso il 179.

cammo là coi giudici, il vescovo di Quito [23] e tre altri. Fatto entrare, l'uomo patrocinò la sua causa disperata con facondia tale, che ancor oggi mi stupisce dove riesca a giungere la superbia umana. Dichiarò di non poter provare le proprie asserzioni se non coi sacri testi e coi miracoli, perché troppo al di sopra della ragione umana. Avrebbe però potuto, con la Bibbia in mano, spiegare, e dimostrare con chiarezza ed efficacia maggiore di quella di san Paolo, che Gesú era il vero Messia. Asserí, poi, d'avere compiuto miracoli tali da uguagliare la Resurrezione di Cristo; d'essere anch'egli morto e risorto, e di poterne (cosí diceva) offrire le prove. Privo di libri (gli era stato tolto anche il breviario), citava a memoria le Sacre Scritture passando dai Profeti all'*Apocalisse*, ai *Salmi* e ad altro, recitando tanti e cosí lunghi passi da sbalordire per la sua memoria. D'ognuno d'essi si serviva in appoggio ai propri detti, con metafore che strappavano il riso o il pianto. Per finire, ci disse che – se avessimo voluto assistere a un miracolo – ci avrebbe subito accontentati. Enunciava tali cose, o perché ci prendeva per pazzi o perché stava lui stesso ammattendo; si vantò, infatti, d'avere appreso, per rivelazione, che il Serenissimo Giovanni d'Austria [24] era stato sconfitto dai Turchi in battaglia navale; che l'invittissimo Filippo II aveva appena abdicato; che, a Roma, era in corso un Concilio per deporre Gregorio XIII [25] ed eleggere un altro papa.

Andammo avanti cosí per un paio di giorni, senza approdare a nulla: come s'usa in Spagna, alla presenza del pubblico. Fissava sempre il cielo attendendo che da esso piovesse fuoco sugli Inquisitori e sugli altri, ma le fiamme avvolsero e ridussero in cenere lui, re, papa, redentore e legislatore. Cosí scrive José de Acosta [26].

Si legge che a san Simeone, monaco di Treviri, dai superiori in- Surio, 1° giugno.

[23] La diocesi di Quito fu istituita da Paolo III su richiesta di Carlo V l'8 gennaio 1545 quale suffraganea di Lima. Divenne sede metropolitana il 13 gennaio 1848, per concessione di Pio IX.

[24] Giovanni d'Austria (Ratisbona 1545 - Bouges [Namur] 1578), figlio naturale di Carlo V, riconosciuto da Filippo II, combatté nel 1569 i Moriscos, quindi a Lepanto, e nel 1576 divenne governatore dei Paesi Bassi. Emanò l'Editto di pacificazione di Gand.

[25] Ugo Boncompagni (Bologna 1502 - Roma 1585), cui già si è accennato (cfr. libro II, XI, nota 3) prese parte al Concilio di Trento, ma caduto in disgrazia di Giulio III, dovette vivere in ombra. Riabilitato da Paolo IV, ebbe la nomina a vescovo di Vieste, entrò nel 1559 a far parte del Consiglio di Stato e nel 1565 fu creato cardinale e inviato in Spagna a dirigere il processo dell'Inquisizione contro l'arcivescovo di Toledo Carranza. Eletto, il 13 maggio 1566, papa, caldeggiò la Controriforma, approvò le idee riformatrici di santa Teresa d'Avila (1580), abolí il calendario giuliano e promulgò il *Corpus iuris canonici*.

[26] José de Acosta (Medina del Campo 1539 ca. - Salamanca 1600), gesuita, professore di teologia a Segovia, dal 1569 fu missionario in Perú. Tornato in Spagna nel 1587 vi ricoprí varie cariche e pubblicò molti libri, fra cui la *Peregrinación del hermano Bartolomé Lorenço* (1586); la *Historia natural y moral de las Indias* (1590); il *De natura novi orbis* (1588); i *De temporibus novissimis libri quattuor* (1592).

viato a vivere in cima al monte Sinai, apparve, nelle ore mattutine, un demone in sembianza d'angelo, che lo pregò di celebrare la messa. Non proprio addormentato, ma neppure del tutto sveglio, Simeone obietta che non può compiere nessun ufficio liturgico senza ordine del presbitero; l'altro però gli risponde d'essere un messo divino, che Cristo stesso lo desidera, e che non può perciò privare quel sito del sacro rito. Vistolo però dubbioso e sulla negativa, chiama in aiuto un altro demone, e in due lo strappano dal lettuccio, lo portano (ben desto ormai) davanti all'altare, gli mettono addosso paramenti bianchi, ma poi bisticciano circa la stola, che il nemico vuole da prete, e Simeone da diacono. Tornato finalmente in sé grazie alla preghiera, il servo di Dio scaccia con un segno di croce il diavolo, che, deluso, alza grandi lai.

Surio, 27, 6 giugno.

Lo spirito ingannatore, vedendo che tra i frati premonstratensi[27] c'erano degli illetterati, li colmò illusoriamente di tanto senno, che, chi riusciva prima appena a compitare, conosceva ora una miriade di cose tratte dai libri, e, vaticinando il futuro, ne presagiva di maggiori e piú sensazionali. Uno d'essi asseriva di conoscere una profezia di Daniele, e, per istigazione del bugiardo demone, menzionava il passo in cui il profeta accenna a quattro, sette e dieci corna, a sovrani e all'Anticristo[28].

Incantati, con le chiacchiere, i piú semplici, avrebbe voluto indurre in errore lo stesso venerabile abate e servo di Dio Simone di San Nicola: tanta era la sua improntitudine, da fare la predica anche a coloro che sedevano in capitolo, e chi lo vide e udí lo può testimoniare. Ecco come usava iniziare: «Siate forti in guerra, e lottate contro il serpente antico». Lo spirito maligno proferiva tali parole per bocca sua, ma non riuscí a completare la frase con le seguenti: «E otterrete il regno eterno».

Volendo però circuire gli uditori con parole di verità e mitezza, arte nella quale è maestro, passò ad altri mezzi, e non potendo scuotere chi era concentrato nelle proprie occupazioni, cercò di distogliere dalla contemplazione chi vi era immerso. Il religioso, portavoce del demone, venne però colto all'improvviso da un male gravissimo, e mentre prima si limitava a trattare delle cose visibili, non si peritò, ora, di volgersi a quelle celesti, invisibili e ineffabili. Giungono i confratelli per somministrargli, com'è uso, l'olio santo, e per udire quanto sta dicendo di sé e d'alcuni astanti. Di sé, che la sera stessa si sarebbe trovato, con gli angeli, in Paradiso, o, gua-

[27] Ordine di canonici regolari istituiti, nel 1120, da san Norberto presso Laon in Piccardia, nella valle di Premontré. L'Ordine fu approvato da papa Onorio nel 1126.

[28] Cfr. *Daniele*, 7, 1-28.

rito, coi compagni in refettorio; degli altri, soppesandone le qualità come fosse un indovino: «Il tale, quando poco fa assursi alla Chiesa celeste, lo vidi destinato alla vita eterna». E cosí via.

Nota, lettore, a quale grado di superbia si può giungere quando il diavolo s'impossessa d'analfabeti e li fa sembrare dotti, spingendoli a interpretare le Sacre Scritture e a cianciare in presenza di chi ne sa piú di loro, anziché tener la bocca chiusa!

Pochi anni fa, in una città dell'Hainaut [29] una suora, che pareva ossessa, fu condotta dal Superiore dell'Ordine per essere esorcizzata. La cosa stava andando per le lunghe, quand'essa si mise a parlare mutando via via timbro: con voce soave dichiarò d'essere Dio e Cristo Nostro Signore; con altro piú rozzo, il diavolo. A ciò aggiunse, alla rinfusa, cose empie e pie, come se a parlare fossero alternativamente Gesú e il demonio. La cosa giunse a tanto che la donna osò, ahimè, consacrare solennemente la particola, recitando le formule di rito come se Cristo parlasse per sua bocca. I pii, ma incolti e improvvidi seguaci, presero dalle mani della sacerdotessa (non certo dell'Ordine di Melchisedec) [30] il pane consacrato (meglio sarebbe dire esecrato), e, come fosse il vero corpo del Signore, lo portarono, con ceri accesi in mano, all'altare e lo venerarono.

Ribadeneira, *Vita di sant'Ignazio*, V, 10.

Due cose, però, indicano che era tutta un'impostura: la prima, che si trattava d'una ossessa; la seconda, che essa usurpava indebitamente le funzioni sacerdotali. Dio ci scampi da gente simile!

Dai due esempi citati s'impari quali frutti nascano dalle chiacchiere di santarelline. Accennerò brevemente a un terzo, cui assistette Tertulliano, l'uomo piú colto del suo tempo, il quale – per dar credito alle visioni femminili e per aver trattato della sostanza e colore dell'anima – cadde nei piú assurdi errori. E dire che aveva scritto cose giustissime e veritiere contro di esse!

De anima, 6.

Eccone ora un altro, riportato da Francesco Benci. In un paesino nei dintorni d'Arona il diavolo prende a insidiare una trentina di donne, quasi tutte vergini e di bassa condizione. Tenta quelle che hanno fatto voto di castità con gli artifici piú astuti, e assume varie forme per distoglierle dalle cose oneste e indurle alle disone-

Litterae Prov. Mediol., 1590.

[29] Fatto menzionato da Pedro Ribadeneira nella Vita di sant'Ignazio di Loyola. Ribadeneira prese i voti nel 1545 da Ignazio stesso, venne ordinato nel 1553, e inviato due anni dopo nelle Fiandre per impiantarvi la Compagnia di Gesú. Nel 1556, alla morte del fondatore, venne chiamato a Roma ove gli successe nel 1565; si trasferí quindi a Toledo e nel 1583 a Madrid.

[30] Allude al passo del *Genesi*, 14, 17-19: «Intanto Melchisedec, re di Salem, offrí pane e vino: era sacerdote del Dio altissimo e benedisse Abramo». In Salem s'è vista Gerusalemme, e nel re (sacerdote prima dell'istituzione levitica) la prefigurazione di Davide, anticipatore, a sua volta, del Messia.

ste. Prende aspetto e compunzione d'un frate, e – cosa da far rabbrividire – di Cristo stesso, che dalla croce le incita a compiere atti infami. O si muta in orso, leone, serpente, e s'avventa a fauci spalancate contro le vergini, quasi volesse farne un boccone. Prende anche le fattezze d'un soldato, che, spianato il fucile, esplode un proiettile in una grande vampa tonante, ma la semplicità delle vergini, radicata in Dio, manda a vuoto ogni inganno. Grande quindi la loro fede, e atta ad arrestare, come uno scudo, i dardi infuocati del Maligno.

Dei vari episodi relativi al fatto, due sono da rammentare. Tra le donne ve n'era una, di nobili natali e cresciuta negli agi: tentata dal diavolo, a notte fonda si toglie di dosso la coperta e si corica nuda sul pavimento, in pieno inverno e con temperatura rigidissima. Crescendo però l'ardore, come quando si versa acqua sul fuoco, passa dalla stanza da letto in giardino, e qui – quasi emulando il grande san Francesco che, a quanto sapeva, s'era comportato allo stesso modo – si butta nella neve e vi si rotola, mentre il demonio protesta (lo può veder bene) e digrigna i denti, perché il freddo esterno smorza la fiamma interna.

La stessa notte esso si mostrò a una compagna, in veste di sant'Orsola, reggendo la bandiera crociata e alla testa d'una folta schiera di vergini, e le disse: «Dio vede e ama lo scrupolo con cui preservi la tua pudicizia, ma essendo assai difficile, in casa, che il viavai degli ospiti e la vista di cose perniciose non contamini, anche solo un poco, la mente, ci ha incaricate di condurti in un convento di pie suore, le quali, lasciate le cose terrene, badano con scrupolo a servirlo». La vergine, che aspirava a Dio, intuendo l'insidia del demonio portò la mano destra dal capo al petto, poi da sinistra a destra, formando una croce, e disse d'essere oltremodo indegna d'una simile visita e di tanto onore. E aggiunse: «Oltre tutto non mi fido molto di voi, e temo che i vostri suggerimenti celino un inganno. Se venite veramente da parte di Dio, venerate umilmente queste sante reliquie» (erano quelle che portava al collo). Incredibile a dirsi, le larve cadono fervidamente in ginocchio, e insistono con maggior calore perché parta con loro. La religiosa si limita a rispondere: «M'è vietato di prendere decisioni gravi senza il permesso del padre spirituale, e non posso recarmi da lui a quest'ora di notte. Andateci voi, riferitegli il messaggio che Dio vi ha affidato, e all'alba lo incontrerò per chiedergli consiglio». A tale risposta i demoni, smettendo la finzione, svanirono nelle tenebre, imprecando contro la fanciulla che li aveva cosí beffati; e, potendo solo usare la lingua, coprirono di contumelie colei che, in atto supplice,

rendeva grazie a Dio. Chi piú saggio di quella vergine? La vera sapienza è di chi cinge la cintura della castità.

Faccio seguire un esempio di non comune buon senso, per mostrare che la cosa migliore è diffidare del proprio istinto e non disubbidire ai superiori, anche nel caso di rivelazioni autentiche. Genebaldo[31], vescovo di Laon, s'uní, per deplorevole fragilità umana, alla propria moglie, dimentica dei buoni propositi, ma, pentitosene, andò subito a confessarsi da san Remigio di Reims[32]. Fu perciò chiuso in un locale non piú largo d'una tomba, e per sette anni visse in rigidissima penitenza. Il settimo, alla vigilia di Pasqua, era immerso in preghiera e biasimava se stesso, quando, verso mezzanotte, l'angelo di Dio apparve in una gran luce nel punto in cui se ne stava prono, e gli disse: «Genebaldo, le preci recitate, per te, da tuo padre Remigio sono esaudite. Dio ha gradito la tua penitenza, e perdonato il tuo peccato. Alzati quindi, esci di qui, svolgi le funzioni episcopali, e riconcilia a Dio chi si pente delle proprie colpe».

Surio, 13 gennaio.

Colto da terrore, Genebaldo non riuscí a replicare, e l'angelo, allora, per confortarlo, lo esortò a non temere, ma, anzi, a gioire della misericordia divina. Risoluto, egli rispose tuttavia al messo divino: «Non posso uscire di qui perché il signore, e padre mio, Remigio ha la chiave dell'uscio, e vi ha apposto il proprio sigillo». E l'angelo: «Non avere dubbi, è il Signore che mi manda, e, come ti si apre il Cielo, s'aprirà pure questa porta». E in un attimo, senza infrangere il sigillo di cera, l'uscio si spalancò. Queste dunque le caratteristiche d'una visione autentica: prima il turbamento, poi la consolazione, quindi il miracolo chiarissimo del sigillo intatto.

Quanto diverso, invece, il comportamento d'una ragazza di Gand, ai giorni nostri! La poveretta pregava con fervore e s'accostava ai Sacramenti, ma sia che non andasse troppo spesso a confessarsi, sia che non confidasse tutto al sacerdote o non ne seguisse i consigli, il diavolo cominciò, a poco a poco, a farla insuperbire con rivelazioni di vario genere, fino a convincerla d'essere – per i propri meriti – in tutto simile alla Vergine Maria. Le mancava solo di generare un figlio rimanendo intatta, ma, chiedendolo, l'avrebbe ottenuto. Furba trovata, fatta apposta per la mentalità d'una donna!

Surio, Simeone Metafraste, 16 marzo.

[31] San Genebaldo, nipote di san Remigio, molto venerato nella diocesi di Reims, dal 497 primo vescovo di Laon. Sposato, decise – d'accordo con la moglie – d'astenersi dai rapporti fisici e finí la vita in totale castità.

[32] San Remigio (Laon 437 ca. - Reims 533 ca.) resse la diocesi di Reims per circa settant'anni. Si dedicò alla conversione dei Franchi e battezzò, nel 496, Clodoveo I.

La ragazza giudica inutile confessarsi, ma, pur stando alla larga dal confessionale, continua a comunicarsi. Che altro? Un giorno, mentre sta attendendo l'Eucaristia, chiede con ardore che le sia concessa la grazia insigne, e ode questa risposta: «Sta' di buon animo, mia diletta. So ciò che hai chiesto, e ti sarà concesso d'essere feconda senza perdere l'illibatezza. Considerati, quindi, pregna per virtú divina». S'era unita, invece, a un demone in forma d'angelo! Tornata a casa, sente gonfiarsi il ventre, e, quando l'ora del parto è prossima, si reca da un saggio e buon concittadino, suo conoscente, gli narra tutto, gli chiede il permesso di sgravarsi in casa sua, e si fa promettere il silenzio. L'altro, incredulo, ma non volendo scacciare la verginella per timore che la notizia, propagandosi, spinga gli eretici a sarcasmi e beffe, la ospita e, affidatala a una levatrice di fiducia, attende il parto. La poveretta si torce dai dolori finché, al posto d'un bimbo, le escono dall'utero vermi orribili e villosi, di cosí brutto aspetto da fare inorridire i presenti e togliere loro il fiato per la puzza. La meschina capí allora d'essere stata beffata e d'avere avuto dal principe dei superbi il giusto frutto della propria arroganza.

San Friardo s'era stabilito su un'isola col diacono Secondel. Ognuno aveva la sua cella, non però attigua, per poter pregare meglio. Una notte il Tentatore apparve al diacono sotto le sembianze del Signore, e gli disse: «Sono il Cristo che voi sempre pregate, e t'annuncio che ormai sei santo e che ho scritto il tuo nome, con quello degli altri miei devoti, nel libro della vita. Lascia quindi l'isola, e ovunque andrai fa' guarigioni pubbliche». Circuito da queste parole, l'altro abbandona l'isola senza avvisare il compagno, e comincia a imporre le mani sui malati, in nome di Cristo.

Tornato, parecchio tempo dopo, all'isola, si presenta trionfante al compagno, e gli dice: «Ho lasciato questo luogo e ho compiuto opere buone tra la gente!» Al che l'altro, sgomento, gli chiede chi l'abbia indotto a farlo. Con semplicità il compagno gli narra tutto, e il vecchio allibisce, sospira, e, lacrimando, esclama: «Guai a noi, perché, a quanto odo, è stato il Tentatore a illuderti. Va', e fa' penitenza per non essere piú ingannato».

Secondel capisce allora che sta rischiando la perdizione, e, sgomento, si getta ai suoi piedi piangendo, pregandolo d'intercedere presso Dio per lui. «Vieni, – gli dice l'altro, – e invochiamo insieme la Sua onnipotenza per la salvezza della tua anima. Dio compatisce chi confida in Lui, perché ha detto per bocca del profeta [11]:

[11] Ezechiele, uno dei quattro profeti maggiori (Gerusalemme 597 - ultime notizie 571 a.

"Non voglio che il peccatore muoia, ma, se si ravvede, che viva" ». Mentre cosí pregano, il Tentatore si ripresenta, con lo stesso aspetto, a Secondel, e gli dice: « Non t'avevo forse ammonito che le mie pecorelle erano malate e prive di pastore, e che tu, lasciando questi luoghi, le visitassi e le guarissi? » E il diacono: « Ho capito, infine, che tu sei il Seduttore e non il Dio di cui falsamente hai preso le sembianze. Se davvero sei Cristo, porgimi la croce da cui sei sceso, e ti crederò ». Non potendo l'altro farlo, Secondel gli tracciò sul viso un segno di croce e quello sparí.

Narra Albert Leander [34] che quando il beato Giordano [35], Superiore generale dell'Ordine dei frati predicatori, fu colpito da febbre acuta, l'assistette il priore d'un monastero, uomo retto, zelante, energico, esperto, di buoni costumi, e, all'occorrenza, medico. Sapendo come padre Giordano la pensava, e cioè che anche in caso di malattia era severissimo con se stesso, gli disse: « Padre, un malato deve ubbidire al medico se vuol guarire. Benché tu sia nostro Superiore e capo, devi, finché sei infermo, abdicare la tua carica, e dare ascolto a me solo. Se ubbidisci, credo che in breve ti rimetterai ».

Vita Jordanis, 21 e 22.

Il venerando padre umilmente annuisce, e, trasgredendo la regola, accetta di dormire su un materasso di piume (cosí aveva voluto, per maggior sicurezza, il priore). La notte, però, il diavolo gli appare sotto forma d'angelo, ed esclama: « Che vedo mai! L'esimio padre e Superiore dell'Ordine dei predicatori! Non ti senti meschino e sconsiderato a dormire, come un signore, su un materasso di piume e sotto lenzuola di seta? Bell'esempio dài, sciagurato, all'Ordine e ai tuoi confratelli! Dio però non s'è scordato di te, e mi ha inviato per ricondurti sulla retta via. Scendi quindi subito dal letto e stenditi sul pavimento! » Ciò detto il diavolo svanisce, e Giordano, atterrito, si sdraia per terra, dove, dopo un po', viene rinvenuto dal priore e da altri. Il primo lo rampogna aspramente, e gli ordina, in nome dell'ubbidienza, di tornare nel letto preparato per lui.

La notte seguente, il diavolo si ripresenta sotto lo stesso aspet-

C.), deportato a Babilonia da Nabucodonosor, ebbe nel 593-92 la visione del carro del Signore. Pare sia stato ucciso presso Babilonia da un giudice da lui accusato d'empietà.

[34] Scrittore domenicano del XVI secolo.

[35] Giordano d'Eberstein, detto di Sassonia (1190 ca. - 1237), domenicano, primo Provinciale di Lombardia nel 1220. Successore nel 1222 di san Domenico, esplicò un'attività prodigiosa ed ebbe grandissima influenza sui giovani, dando l'abito a piú di mille novizi. Morí in seguito a naufragio mentre si recava in pellegrinaggio a Gerusalemme. Scrisse la *Vita di san Domenico*.

to, e con maggior durezza gli rinfaccia la sua disubbidienza, ingiungendogli di sdraiarsi nuovamente al suolo. Il mattino dopo il priore, al vederlo cosí, gli dice indignato: «Mi stupisco della tua sconsideratezza, per non dire insipienza, perché ciò che fai contro la santa ubbidienza non va a danno solo del corpo, ma anche dell'anima. Davanti a Dio, Signore del cielo e della terra, dichiaro che non vorrei, neppure in cambio del globo, mancare tanto contro di Lui e l'Ordine!» E, cosí dicendo, scoppia in pianto dirotto. Il venerando padre cade, anche lui, piangendo ai suoi piedi, e gli confida la visione, che – a quanto è lecito supporre – è certo opera del diavolo travestito da angelo. Stupefatto, il priore si rabbonisce un poco e gli ordina di rimettersi a letto, ma la debolezza gli aveva talmente irrigidito le membra e raggelati gli umori, che riuscí a stento a riposare.

La terza notte, appena uscito il priore, il Maligno torna a mostrarsi, ma, al vederlo, il sant'uomo sbotta: «Cane svergognato, nemico infame del genere umano, bestia immonda, come hai potuto beffarti della mia credulità e del mio zelo a scapito dell'Ordine? Se il volere di Dio onnipotente l'avesse permesso, avrei dovuto capire da me che è meglio ubbidire che dare retta a uno stolto». Quindi gli sputò in faccia e lo scacciò.

Surio, *Vita Meinulfi*, 5 ottobre.

San Mainolfo[16], diacono e confessore, apparve in sogno a un suo domestico moribondo, esortandolo a rinunciare al mondo e alle sue vanità e a far parte della milizia celeste. L'altro, però, scambiandolo per un miraggio, non si preoccupò di mutar vita. Il sant'uomo, compatendo la sua malattia, tornò a visitarlo e ad ammonirlo, ma, vedendo che non intendeva mettersi sulla retta via, gli apparve una terza volta e gli disse: «Da questo, disgraziato, impara a capire quale gran predone minacci la tua anima, e come ti stia raggirando, mentre tu non dài retta al Signore né a me, da Lui inviato. Poiché, cosí vivendo, ti comporti da sciocco né sai liberarti da solo della tua stoltezza, questa divina apparizione t'invita a ravvederti. Incosciente che sei, fai male a scambiare una visione vera per falsa, quando ogni fedele sa benissimo che non può esser tale quella che incita alla virtú e a una vita cristiana. Ma visto che le parole non bastano a correggerti, passiamo ai fatti, in modo che quest'apparizione – che ti ostini a non prendere per buona – t'appaia invece autentica!» A queste parole l'altro si sveglia, s'accorge che gli è stata asportata la barba dal mento, e di colpo il sonno dilegua.

[16] Canonico del Capitolo della cattedrale di Paderborn nella prima metà del IX secolo, fondatore del monastero di Böddeken.

Il demone pomeridiano, che ama aggirarsi nelle tenebre, molestava un amico di santa Maria di Oignies[17] in modo subdolo e pericoloso. Camuffato da angelo buono, gli appariva infatti in sogno rimproverandogli questa o quella mancanza, e lo esortava, ingannevolmente, al bene. Gli porgeva poi, quale antidoto, una falsa ostia nella quale aveva messo di nascosto del veleno, incitandolo con parole melliflue a piantarvi i denti per riuscire così a coglierlo, come un cedro, per il picciolo.

Jean de Vitry, *De mulieribus Leodiacensibus*, S. Maria di Oignies, I, 9.

Il tapino cade in trappola (al pari di sofisti e impostori, il diavolo sa mescolare il vero al falso), e avrebbe fatto una brutta fine se, con l'aiuto dello Spirito Santo, l'ancella di Cristo non gli avesse svelato le bugie della vecchia volpe e spiegato che le visioni venivano non da Dio, ma dal Maligno. L'altro obietta: «Quello spirito, però, m'ha procurato molti benefici, e predetto cose, avveratesi o ancora da avverarsi, senza chiedermi nulla in cambio».

Rifugiatasi, com'è solita fare, nella preghiera (ottimo rimedio e scudo), essa bagna di lacrime i piedi del Signore, eleva al Cielo vive preci, e non smette fin quando l'impostore – tra molte recriminazioni e pieno di vergogna – non le si presenta in cella. Intuendo, dall'equivoco bagliore, di chi si tratti, gli domanda: «Chi sei? Chi t'ha chiamato?» E l'altro, con aria arrogante e occhi torvi, risponde: «Sono colui che tu, maledetta, hai con la preghiera costretto a venire da te, da te che vuoi strapparmi a forza il mio amico. Anch'io mi chiamo sogno: appaio infatti, come Lucifero, in sogno ai religiosi; ed essi m'ubbidiscono, e le loro anime insuperbiscono talmente alle mie lusinghe, da credersi degne di parlare con gli angeli e con Dio stesso. L'amico, che la tua cocciutaggine m'ha tolto, era quasi mio». Le raccontò poi tutta la vicenda, ma le uova del serpente erano ormai rotte e gli ingannevoli inviti svelati.

Gli eretici, mala genía di ribelli, per creare scalpore tra i Londinesi – inclini allo scisma e alle sommosse – inventarono un trucco inaudito. Ricorrendo al denaro e alle idee eretiche, indussero una diciottenne[18] a questo infame sotterfugio: lasciarsi chiudere per breve tempo nell'intercapedine d'una casa e, attraverso un tubo apposito, profferire le frasi che gli autori le avrebbero indicato. La

Sander, *De schismate Anglicano*, II.

[17] Maria di Oignies (Nivelles 1177 ca. - Oignies 1213), donna di profonda devozione, visse in clausura nel monastero di Oignies (diocesi di Liegi) ove ebbe molte visioni. Fu in relazione con Jacques de Vitry (1160-1244), che predicò la crociata contro gli Albigesi e divenne poi vescovo e cardinale.

[18] L'episodio avvenne nel luglio 1554 in una casa di Aldersgate Street. Condotta nella prigione di Newgate, e poi di Broad Street, la ragazza confessò che un certo Drake, al servizio di Sir Anthony Knyvett, l'aveva indotta a perpetrare l'inganno. Il 15 luglio confessò pubblicamente il fatto, e chiese perdono alla regina Maria, la quale poco dopo la rilasciò.

fanciulla si chiamava Elizabeth Croft; istigatore dell'inganno fu un certo Drake.

Cosí ammaestrata, la ragazza fu introdotta nel nascondiglio, da dove cominciò a emettere strane voci, subito udite dal vicinato. La gente s'affolla, chiede di che si tratti, e, stupita, prende a dire che non può trattarsi che d'un angelo. Continuando con questo andazzo, città e Stato patiranno miserie, affanni e triboli, a meno che le nozze col principe spagnolo[19] e la comunanza d'intenti col romano Pontefice non riescano ad allontanarli. La giovane ce l'aveva comunque, quasi fosse un oracolo, con il santo Sacrificio della messa e la Chiesa cattolica, mentre i complici, mescolati alla folla, interpretavano quegli oscuri detti come invito a sovvertire la religione e a ribellarsi. Perfino alle autorità, intervenute a calmare gli animi e ad appurare i fatti, parve impossibile che si trattasse d'una truffa.

Presa però la decisione di demolire il muro donde le voci provenivano, la meschina venne scoperta. Interrogata, e persuasa dai giudici, confessò d'essere stata indotta a compiere la scellerata azione da alcuni settari capeggiati da Drake.

[19] Maria I Tudor (1553-58) sposò il principe Filippo di Spagna (poi Filippo II) il 25 luglio 1554, dando inizio a una politica antianglicana che culminò nell'esecuzione in massa dell'11 novembre 1558. Per questo passò alla storia con l'appellativo di «Sanguinaria».

CAPITOLO QUINDICESIMO

A quali leggi ubbidiscono i maghi nel causare o guarire le malattie?

MATERIA

Se i maghi hanno grande facilità a fare il male, incontrano invece mille ostacoli a favorire qualcuno. Quanto alle streghe, tutto serve loro per produrre malattie o morte, tutto è idoneo: veleni d'ogni sorta, maledizioni, formule, incantesimi. Di questi mezzi il diavolo si avvale – col consenso dei maghi – per nuocere continuamente alla gente. Fa ciò per ingraziarseli, e consente loro di valersi di lui per le loro vendette, concedendo i mezzi che li facciano apparire piú potenti. Fa anche sí che essi non vengano sospettati di sortilegio, ma non muove dito per gli assenti. Se si tratta di ridare la salute a una persona, o a tenerla in vita, si oppone sempre.

ESEMPI

Nella zona della Saar, 5.II.1566.

Rose Girardin diede per certo che un malanno possa essere tolto solo da chi l'ha causato, e che non sia lecito a nessuno porre la propria falce nella messe altrui. Va seguíta, cioè, la norma in base alla quale scioglie solo colui che ha legato, in modo che dalla stessa mano venga il bene e il male.

Charmes, 26.II.1584; Mirecourt, 10.II.1586; Hautmont, 3.12.1584; Sarrebourg, 1587.

Dominique Heureux spiegò che la salute non può essere ridata a chi è stata tolta, a meno che il male non passi – e in forma piú grave – a un altro, e cioè che la permuta rechi un profitto. I rimedi ottenuti dal demonio perdono però potere non appena un prete o un medico si dedicano al malato.

Alexie Drigé fu invece del parere che non esiste guarigione completa, che il male resti sempre latente.

Catherine Balandré affermò, dal canto suo, che è inutile attendersi guarigione o miglioramento da chi pratica sortilegi, perché egli è in mano al diavolo, al quale deve tutto.

Ciò concorda con quanto attestato da Nicolas Morel. Essendogli stato chiesto, mentre era in ceppi, di preparare un farmaco per il figlio d'un certo Jean Chemat – cui ammetteva d'aver causato il

male che lo travagliava – rispose di non averne piú il potere. L'aver confessato le sue colpe gli aveva alienato il diavolo, il quale aveva anche preso in antipatia la prigione, causa del suo ravvedimento. Non poteva quindi, per scontare il fallo, fare artifici per guarirlo.

Neufchâteau, 2.5.1591.

Catine Gilot, interrogata sul perché Gottfriede Kanas non si rimettesse dalla malattia da lei procuratale, e come mai non le offrisse – come faceva con le altre – mele, prugne o altri frutti per farla star meglio, rispose che la donna non glielo aveva mai chiesto.

Domboise St-Nicholas, 6.3.1587.

Balial Basol e Colette, moglie d'un pescatore, fecero presente un altro ostacolo. Se coloro ai quali, di nascosto, si cerca di far del male invocano un santo, riescono a evitare le insidie, e nessuno può piú danneggiarli.

Sarrebourg, 19 gennaio.

Il padre di Nicolette Morel, imprigionato per sortilegio, stava difendendosi in tribunale dall'accusa che gli era stata mossa, ma alcune frasi da lui dette indussero a sospettare anche della figlia. L'avvocato chiese quindi al giudice d'arrestarla immediatamente. Il demonio l'avvertí però in tempo, e le consigliò, mentre era ancora libera, di vendicarsi del leguleio; si dichiarò anzi pronto, se lei era d'accordo, a occuparsi lui stesso della faccenda. La ragazza acconsentí, il diavolo volò verso la casa dell'avvocato, e, trovata la moglie che stava allattando il figlio, la cosparse d'una polvere venefica che la privò subito del latte. Subodorando il perché, l'avvocato andò dalla ragazza, incarcerata anch'essa, e, rabbonitala con una focaccia, la pregò, se era in suo potere d'aiutarlo, di farlo immediatamente; da parte sua avrebbe fatto in modo che, durante la detenzione, non le mancasse nulla. Ciò detto, uscí per lasciarle il tempo di decidere, e subito entrò il diavolo, che dapprima la strapazzò per quanto aveva confidato all'altro, ma poi si lasciò indurre a far tornare i seni della donna turgidi di latte: cosa che attuò spargendole, in segreto, una bianca polverina addosso.

Nancy, 1564.

Catherine, moglie d'un sellaio, prosciolta in primo tempo, fu, in seguito a nuovi sospetti, ricondotta in carcere dietro ordine tassativo del serenissimo duca di Lorena, bene informato della faccenda. La donna, irata, strizzò con forza il braccio a un teste che le sedeva accanto e che si diceva lei avesse semiparalizzato con un maleficio. Fra lo stupore dei presenti, l'arto ridivenne sano, e, benché da mesi fosse inerte, recuperò in un attimo la sua vigoria tornando a compiere, presto e bene, le proprie funzioni.

CAPITOLO SEDICESIMO

Per curare le malattie i maghi si servono della religione?

MATERIA

Satana, maestro di dottrine infami, si serve con somma astuzia della religione per compiere sortilegi. Agisce cosí per indurre piú facilmente in errore e rendere superstizioso l'uomo che sa disposto a venerarlo; per stornare su altri i sospetti che pesano sui suoi seguaci a causa delle guarigioni portentose che per suo mezzo essi compiono; per evitare che si pensi che a far sparire il male sia proprio colui che l'ha provocato, come vedremo in seguito. Usano, a tale scopo, silenzio, bisbigli, veglie, immagini, lumi, riti propiziatori; o, peggio ancora, ne attribuiscono la colpa a un santo che, secondo loro, ha voluto vendicarsi di un'offesa. La cosa piú disdicevole è che mischiano spesso alle preci porcherie, lordure, escrementi e robaccia estranea alla purezza che deve connotare le cerimonie offerte a Dio. Eccone alcuni esempi.

ESEMPI

Circa quindici anni or sono, viveva a Nancy una strega di nome Thenotte, che un giorno fu pregata di preparare un farmaco per una vicina ammalata (la gente soleva rivolgersi spesso a lei per questo). Thenotte disse che il male era causato da san Fiacre[1] e che, per farlo cessare, occorreva fargli offerte votive, delle quali, se erano d'accordo, avrebbe potuto occuparsi lei; e tutti, d'accordo, le diedero una certa somma per fare quanto occorreva. La donna mise anzitutto la malata distesa a croce di sant'Andrea su una tela cerata, piegò il tessuto un certo numero di volte e se lo mise in seno come per scaldarlo. Vegliò, poi, tutta la notte davanti alla casa della paziente, e, all'alba, partí senza aprir bocca. Giunta alla chiesa

[1] San Fiacre o Fiachrach, di nobile famiglia irlandese, dopo aver vissuto a lungo in romitaggio sui banchi del Nore, fondò un monastero in Francia, presso Breuil, ove si spense il 18 agosto 670. La tomba, meta di innumerevoli pellegrinaggi, venne trasferita nel 1568 nella cattedrale di Meaux per salvarla dagli oltraggi dei calvinisti.

dedicata a san Fiacre, vi entrò, diede fuoco alla tela, e, accostatasi all'altar maggiore, tracciò con ceri accesi grandi segni di croce sui gradini; dopo di che uscí e fece tre volte il giro dell'edificio, mentre il tessuto bruciava, crepitando, tra fiamme azzurrognole. Fatto ciò, tornò in città.

St-Dié, 14.7.1581.

Un contadino dei Vosgi, Desiré Finance, voleva vendicarsi del compaesano Valentin Valéry, col quale era da tempo in urto, ma non aveva avuto ancora occasione d'attuare il suo proponimento. Incontratolo un giorno in un luogo buio e solitario, lo sbalzò di sella con forza tale da ferirlo a una gamba. Preso però da compassione, e pensando che il poveraccio fosse stato punito abbastanza, gli si avvicina, come per caso, chiedendo cosa gli sia successo. Il ferito narra per disteso all'altro ciò che egli sa meglio di lui, e quello promette un rimedio rapido e sicuro, purché segua alla lettera le sue raccomandazioni. Il contadino, che non aspetta altro, attende con ansia di conoscere il da farsi, e Desiré gli ingiunge di raccogliere, da nove stalle, tanto sterco equino da riempire un sacco, di applicarlo alla gamba offesa e di appendere quindi il sacco, come dono votivo, davanti all'immagine di san Benedetto, nella celebre chiesa a lui dedicata a Berkel, in Germania, dove – per l'arcano potere dell'oggetto – l'arto sarebbe guarito del tutto.

Cosí agiscono i maghi nelle loro cure: benché s'infischino della religione e la coprano di scherni, si valgono sempre di qualche rito espiatorio.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Il giudizio di Dio

MATERIA

Per gli uomini di dubbia fede è pericoloso ricorrere al giudizio divino, e compie peccato grave chi lo fa deliberatamente, perché fa passare i giudici da persecutori d'innocenti. Se, tuttavia, non vi si ricorre per odio o smania di vendetta, e neppure per insofferenza, ira, disperazione, vanità o altri analoghi sentimenti, e chi lo chiede lo fa a buon fine (e cioè perché, accusato ingiustamente, vuole che venga riconosciuta la sua innocenza e riabilitato l'onore familiare, o perché desidera liberare il mondo da un tiranno costringendolo a pentirsi e a cessare d'opprimere i poveretti), il giudizio è lecito, e ammesso perfino da Feuardent[1]. Se il fine è buono, confermo anch'io, l'azione è ammissibile.

13, verso il termine.

Non mancano, in proposito, modelli di persone sante. Sara disse, ad esempio: «Il Signore sia giudice tra me e te»; Davide dichiarò a Saul: «Giudichi il Signore tra me e te, e mi vendichi di te»; Zaccaria, figlio di Joiadá, affermò[2]: «Il Signore veda e chieda». E cosí via.

Genesi, 16.
1 Re, 24.
2 Paralipomeni, 24, 13.

ESEMPI

Degnissimo di memoria è quanto espone san Tommaso di Cantimpré: «Nel monastero di san Giacomo presso Liegi, che molti ben conoscono, avvenne il seguente fatto. Un giovane, cugino del vescovo, v'entrò pieno di fede e devozione, ma il vescovo – quando la cosa gli giunse all'orecchio – non volle saperne, e, con un gruppo di scherani, entrò a forza nel cenobio, rapí il giovane, e, toltogli

Bonum universale de apibus, VII.

[1] François Feuardent (Coutances 1539 - Parigi 1610), francescano, teologo, scienziato, oratore, fu veemente difensore della fede e partigiano della Lega dei Guisa. Autore del *De virginitate Mariae* (1576); del *Michaelis Pselli dialogus de energia seu operatione daemonum* (1578); dell'*Appendix ad libros Alphonsi Castri contra haereses* (1578).

[2] Joiadá, sacerdote sposato con Josabeat figlia del re Joram e sorella di Acazia, riformò la religione d'Israele e pose sul trono Joas, che regnò quarant'anni. Zaccaria, figlio di Joiadá, insorse contro il lassismo sopravvenuto dopo la morte del padre, parlò vibratamente in nome del Signore, e, per ordine di Joas, fu lapidato nel cortile del tempio (*2 Cronache*, 24, 20-22).

il saio, gli rimise addosso gli abiti secolari. L'abate, riunite le autorità cittadine, fa rimostranze al vescovo e s'appella al clero per l'ingiuria subita. Il vescovo, irritato, non lo sta quasi a sentire e lo tratta con durezza. L'abate, allora, s'inginocchia, e con calma gli dice: "Non potendo avere chi ti giudichi, perché mi sei superiore su questa terra, chiamo quale supremo giudice Dio stesso, dinanzi al quale compariremo tra quaranta giorni, e accetterò il suo verdetto". Il presule, imitato dai suoi, sghignazza, guarda con derisione e sprezzo l'altro, e lo caccia via in malo modo.

Che altro dire? Il quarantesimo giorno, alle tre del pomeriggio, l'abate si spegne, e le campane cominciano a suonare solennemente il trapasso. Il vescovo, che sta facendo il bagno, chiede ai presenti di che si tratti, ma quasi subito entra un uomo recando la notizia che l'abate di San Giacomo è morto e che le campane rintoccano in quel modo per lui. Il vescovo rammenta allora che quello è il giorno in cui l'abate l'ha citato a comparire, e, costernato, dice ai suoi: "Che faccio ora? Sono morto anch'io, e dovrò presentarmi al Giudice supremo". Poco dopo, mentre cerca di uscire dal bagno, spira con un alto grido tra le braccia dei presenti, indubbiamente perché chiamato a rispondere lassú, dove il chiasso dei tribunali si spegne, tacciono le arringhe degli avvocati, e né il denaro né le concioni aiutano a ottenere la libertà».

Fregoso, I, 6.

Il duca Francesco I[1] di Bretagna si sbarazzò, con grandissima crudeltà, del fratello, appena tornato dall'Inghilterra, ma, citato a sua volta in giudizio da lui, perse entro un anno vita e regno.

[1] Francesco I (Vannes 1414 - ivi 1450), figlio di Giovanni VI duca di Bretagna, combatté il fratello Gilles che s'era schierato a fianco di Sir Francis Surienne, invasore delle sue terre, e lo fece crudelmente morire nel 1450. Un mese dopo fu invitato solennemente, in sogno, dal confessore del fratello a comparire davanti al tribunale di Dio per rispondere del misfatto. Il terrore che lo colse ne provocò in pochi giorni la morte (19 luglio 1450).

CAPITOLO DICIOTTESIMO

La prova del duello

MATERIA

In passato, nessuna prova fu piú in auge del duello quando mancava la prova o la certezza di un delitto. L'accusatore sfidava il reo, o era questi a farsi avanti, in persona o tramite un suo rappresentante. L'usanza, a quanto si sa, è remotissima, ed era nota anche in Palestina[1], come mostra la provocazione di Golia, vinto poi da Davide.

Alciati, *De singulari certamine*, 2.

Dopo le invasioni barbariche il duello si diffuse in Italia, tra Longobardi, Germani, Franchi e Iberi. Questi scontri tuttavia non convincono, perché, stando al parere unanime dei giuristi, contrastano tanto col diritto naturale (come bene insegnano Sufio e Pedro Mexia[2]) che con quello civile: chi non ne fosse persuaso, sappia che i Romani non lo sancirono mai per legge. Lo stesso vale per il diritto divino, che lo proibisce, come provano i molti scritti che vietano di tentare Dio e di uccidere.

Lex Longobarda: Legittima difesa; Espiazione d'un reato; Omicidio d'un uomo libero. Sufio, *De iniustitia duelli*. Mexia, *Silva de varia lección*, p. IV, 9. *Leges*, I, II: Armi bianche. Mattei, *Nota ad bullam Gregorii XIII mox laudandam*.

Il diritto ecclesiastico – che è trascrizione del precedente – ne fa divieto esplicito con le inequivocabili parole del Concilio Tridentino: «La perniciosa abitudine del duello, propagata su istigazione del diavolo – il quale ha tutto da guadagnare dalla cruenta fine dei corpi e dalla dannazione delle anime, – dev'essere estirpata dal mondo cristiano». E poco oltre: «I duellanti e i loro secondi siano scomunicati, spogliati dei beni, coperti d'infamia, e, quali omicidi, privati per sempre di sepoltura cristiana». La meritoria bolla è di papa Gregorio XIII, di felice memoria, e fu emanata il 9

[1] L'autore ricava la notizia da Andrea Alciati (Alzate 1492 - Pavia 1550), il maggior giurista del Rinascimento italiano. Addottoratosi nel 1516 a Ferrara, ebbe nel 1518 la cattedra ad Avignone e poi a Bourges. Scrisse: *Dispunctiones*; *Praetermissa*; *Paradoxa*; *Parergon*; *Emblemata* e un *Commento* alle Pandette. Gli *Emblemata* ebbero ben 170 edizioni.

[2] Pedro Mexia o Mejia (Siviglia 1500 - ivi 1552), autore di gran fama, la cui *Silva de varia lección* (1543) venne paragonata alle *Noctes Atticae* di Gellio. Favorito di Carlo V, raccolse molto materiale per una biografia del sovrano, che però non scrisse. Gli si devono comunque la *Historia imperial y Cesárea* (1545), la *Historia del Emperador Carlos V* e i *Diálogos* o *Colóquios* (1547).

dicembre 1582. È quella che inizia con le parole: «Crescente hominum malitia, facinorosi non desunt»[1].

ESEMPI

1326. Un ebreo chiese, con falso zelo, a Guglielmo III conte di Hainaut, di ricevere il battesimo secondo il rito cristiano. Il conte gli fece da padrino, gli diede il proprio nome, e lo prese a servizio nel suo palazzo di Mons. Non molto dopo, l'empio entrò nel monastero di Cambrai, rivolse irato molte bestemmie alla statua della Madre di Dio, e – orrendo a dirsi – le inferse con lo spiedo da caccia quattro [*sic*] ferite, dalle quali sgorgò subito sangue. Assistettero al fatto un falegname e il fratello laico Mathieu Job. Il primo cercò di spiccare con l'ascia la testa dell'ebreo, ma l'altro glielo impedí e narrò il fatto all'abate Jean di Mons, che a sua volta lo riferí al conte. L'ebreo non confessò però neppure sotto tortura, e fu quindi rilasciato.

Quattro anni dopo, un vecchio di nome Jean Flandrin di Estenay, da sette anni paralitico, su rivelazione di un angelo incolpò l'ebreo e lo sfidò a duello. Sconsigliato ripetutamente dal parroco, il vecchio accettò di rimandare la sfida, ma ecco che, la terza volta, gli appare la Vergine in persona, con le cinque [*sic*] piaghe aperte, e gli ordina d'effettuare il duello. Pieno di fede e di speranza, il vecchio si reca a Cambrai, contempla le ferite della statua e poi va dal conte, incolpa apertamente il mentitore e sceglie giorno e armi: lance robuste e scudi di legno, conservati ancor oggi.

L'ebreo, magro ma molto energico, cinge agli stinchi fasce con campanellini, e deride il vecchio. Dio protegge però il suo campione, pur tanto impari di forze, e cosí accade che il malato sconfigge il sano, il debole il robusto. Il vecchio mette paura al giovane, che, smascherato ma non pentito, prorompe in bestemmie orribili. Il conte ordinò, a quel punto, che venisse legato alla coda d'un cavallo e condotto al patibolo, dove, appeso a testa in giú e con due molossi ai lati che ferocemente lo azzannavano, morí tra le fiamme. Il fatto è narrato, con dovizia di particolari, in un poema di Robert Hautport.

Radislav, principe di Kreis Kaurim, invase in seguito ad un'offesa la Boemia, e il buon re Venceslao fu costretto a schierare

[1] «Crescendo la malvagità umana, non mancano scellerati». Sotto il pontificato di Gregorio XIII avvenne la Notte di San Bartolomeo (23-24 agosto 1572) e la fondazione, l'anno seguente, dell'Istituto De Propaganda fide.

l'esercito. Mentre le truppe stavano per dare inizio alla lotta, a Venceslao venne però in mente che, anziché spargere il sangue di tanti innocenti, sarebbe stato meglio sfidarsi a singolar tenzone. Senza frapporre indugio indossa perciò la corazza sul cilicio, s'affibbia una corta spada e scende in campo, dove lo raggiunge Radislav con corazza, lancia e spadone.

Venceslao si fa un segno di croce, e subito vede innanzi a sé degli angeli e, da voce che pare umana, ode la frase: «Non temere». Di colpo Radislav stramazza al suolo, chiede venia e si consegna al vincitore. Venceslao l'aiuta a rialzarsi e, perdonatolo e reintegratolo nel suo rango, l'ammonisce a sostituire all'arroganza il debito rispetto, se non vuol essere punito, in maniera piú grave, dalla divinità irata. In tal modo Dio, con un miracolo, fece trionfare la giustizia. Quando Egli però non vuole ricorrere a questo mezzo, fa sí che sussista il dubbio, oppure, favorendo la causa giusta, che trionfi il suo verdetto.

Widukind di Corvey, II; Vincenzo di Beauvais, *Speculum*, XXIV, 70; Dubravsky, *Historiae regni Bohemiae*, V.

Al tempo di re Alfonso[4], padre di re Pedro di Castiglia[5], avvenne un duello tra due nobili spagnoli, Ruy Paz di Viedma e Pay Rodriguez di Ávila. Il primo accusava il secondo di fellonia, l'altro gli rinfacciava un delitto ancor peggiore. Alla data stabilita i due nobili combatterono per tre giorni interi, dall'alba al tramonto, coprendosi di ferite, ma senza che né l'uno né l'altro avesse il sopravvento. Il re li proclamò entrambi innocenti e valorosi e volle che facessero amicizia. Cosí narra Pedro Mexia.

Mexia, *Silva de varia lección*, p. II, 10.

[4] Alfonso XI (1311-50) successe, a un anno d'età, al padre Ferdinando IV. Maggiorenne nel 1325, vinse i Mori a Salado nel 1340 e a Rio Palmonez nel 1343, occupò Algesiras l'anno dopo e morí assediando Gibilterra.

[5] Pedro di Castiglia (Burgos 1334 - Montiel 1369), sposato a Bianca di Borbone, lottò contro gli Aragonesi, coinvolgendo nel conflitto le potenze europee, e, per i sanguinosi misfatti, fu ucciso dal fratellastro Enrico, che gli successe sul trono.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Il demonio fa spesso in modo che, dopo aver commesso molte empietà, i maghi si tolgano la vita con le proprie mani

MATERIA

Tutti coloro che hanno servito il diavolo, e sono stati avvinti nei suoi lacci, dichiarano che tale schiavitú è cosí dura e iniqua da indurli a pensare spesso di togliersi la vita, trafiggendosi, impiccandosi, precipitandosi dall'alto o annegandosi, pur di sottrarsi al grave giogo. Al suicidio segue immediatamente la morte, in modo che nessuno possa intervenire per evitarla, tanto al demonio la cosa preme e reca gioia.

Quando i maghi, trascorsa l'intera vita a compiere azioni empie, troncano con le proprie mani quel poco che ne resta, e pongono termine alla loro sciaguratissima esistenza scegliendo la morte eterna, il diavolo – che li ha tormentati da vivi – può infierire su di essi, dopo la morte, con supplizi interminabili. Per quegli infelici, la conclusione della vita non è davvero, come si suol dire, la fine d'ogni male. Poiché però l'ineffabile bontà e la misericordia del divino Pastore possono spesso far tornare all'ovile le pecore rapite dal lupo, le possono anche far pascere e ristorare nei pascoli celesti. Per questo accade talvolta che, messi in ceppi, i maghi non attendano che si estorca loro la confessione con la tortura, ma confessino spontaneamente e con zelo; lieti, a quanto asseriscono, che sia concessa loro l'opportunità di stornare da sé, a prezzo del poco di vita che resta, la dannazione eterna.

L'arco non colpisce sempre il punto verso il quale è diretta la freccia, né Satana ha il potere di spingere per forza l'uomo a fare quanto egli vuole; gli è consentito di tentarlo, non di plagiarlo. Per questo, quando i maghi sono disperati, egli non li butta – contro la loro volontà – in un fiume, né li impicca a una trave o trafigge con coltelli, ma li induce solo a compiere l'atto insano. Dio, che ha pietà della debolezza umana, intercede spesso per loro, e con la propria sapienza fa da scudo, come emergerà dai seguenti esempi.

ESEMPI

Remy riferisce d'aver visto il cadavere d'un malfattore, malamente appeso per il collo al muro con un brandello di stoffa e con le ginocchia flesse e rattratte, morto stecchito come se il boia l'avesse spinto con forza dal patibolo facendolo penzolare da una lunga e robusta corda. E sono in molti a togliersi la vita con tanta facilità e rapidità. III, 5.

«Mi trovavo a Heimbach, – egli scrive, – nelle terre del serenissimo duca di Clèves e Jülich, al confine tra Germania e Fiandra, per curare il duca vittima d'un maleficio, quando venne chiamato un prete novantenne (che era anche mago) di nome Johann, parroco di Lauch, nella diocesi di Colonia. Come poi egli confessò, era stato lui ad aver fatto diventare, con un sortilegio, il duca irascibile, pavido, tremebondo. Tre giorni prima d'essere convocato, gli era apparso a Lauch il demonio, che l'aveva ammonito a non recarsi per nessun motivo dal duca, il quale – temendo per se stesso – l'avrebbe mandato in quattro e quattr'otto all'inferno. Il mago ribatté: "A te che importa? Andrò dove mi pare e piace!" Il demone non replicò, ma, calatesi le brache (il mago spiegò che aveva assunto l'aspetto d'un nobile accompagnato da un servo), gli mostrò il sedere, e mandò una scorreggia cosí puzzolente che al mago occorsero tre giorni per farne sparire, con incenso e suffumigi odorosi, il fetore.

Il vecchiardo si presentò al duca, e, interrogato sul maleficio, ammise d'averlo provocato invocando Lucifero per tutto il tempo occorrente a redigere la formula.

Il demone gli apparve nuovamente nella torre in cui dormiva per spingerlo alla disperazione: avendo ammesso il delitto, sarebbe stato condotto al rogo. Saputo ciò, il 25 settembre 1605, di domenica mattina, il prete si tagliò con un coltello la gola, e, benché la ferita non fosse tanto profonda da causare la morte istantanea, il demone gli strappò, con quel gesto disperato, l'anima, e la portò all'inferno fra lo stupore generale. Lo vidi io stesso, morto ma ancora caldo, disteso sul fieno: aveva vissuto come una bestia, ed era morto in una stalla come una di esse, per mano della giustizia divina, che dà a ognuno ciò che gli spetta. Fu essa, quindi, a far sí che chi aveva vissuto per novant'anni al servizio di Satana finisse l'esistenza per opera sua».

Jeannette Galée suffraga, con la propria testimonianza, la mia tesi. La donna supplicò infatti il magistrato d'infliggerle in fretta la St-Dominique, 9.II.1586.

pena che le spettava, e disse d'essere pronta a scontare, con animo tranquillo, le gravi infamie commesse contro Dio.

Sarrebourg, 19.1.1587. Nicolette Morel, confessata al giudice la sua colpa, si dichiarò felice di potersi mostrare a Dio come tanti anni prima, libera dalla schiavitú del demonio. Da tre anni desiderava farlo, ma non aveva potuto neppure provarci, tanto il Maligno tiene stretta la sua preda.

Mirecourt, 3.2.1587. Catherine Latomie, di Marques, non negò d'aver meritato la condanna a morte e la collera dell'Inquisitore per i suoi molti falli, ma chiese – se quell'unica grazia poteva esserle concessa – che l'esecuzione non fosse rimandata, in modo da trovarsi al piú presto davanti al tribunale di quel giudice nel quale aveva riposto ogni fiducia. Sentiva, infatti, sull'anima un gran peso.

Pirmasens, 31.7.1586. Ida Miremont pregò insistentemente il magistrato che la facesse giustiziare in fretta. L'avessero anche sciolta dai ceppi, non sarebbe mai stata libera di ravvedersi e tornare sulla retta via; il demonio le aveva estorto una promessa e, finché era in vita, non avrebbe potuto sfuggirgli, proprio come avviene con un creditore implacabile.

Freising, 11.8.1586. Apollonia di Freising disse che non poteva toccarle cosa piú gradita della morte, che avrebbe posto fine a una scelleratissima esistenza. Vivendo, essa non avrebbe potuto astenersi dal compiere cattive azioni e sortilegi; il demone l'istigava, infatti, di continuo, e solo con la morte poteva sottrarsi ai suoi comandi. Ponessero, l'indomani, fine alle sue pene terrene, e le aprissero la via che l'avrebbe condotta dal padre celeste.

30.5.1591; St-Dié, 14.7.1581. Antoinette, bottegaia, chiese d'essere posta al piú presto sul rogo, perché sapeva benissimo d'averlo meritato.

I due piú alti magistrati di Nancy avevano condannato Desiré Finance alla massima pena, e cioè a essere attanagliato da pinze roventi e bruciato vivo sul rogo. Fosse stato informato di ciò dal demonio (è accaduto a parecchi altri, com'è stato dimostrato e si dimostrerà ancora), o la coscienza del misfatto atroce glielo avesse fatto presagire, decise d'eludere la condanna dandosi la morte. Preso dunque un coltello incautamente scordato nella cesta del pane dal secondino, se lo piantò in gola con quanta piú forza poté, e morí.

Nello stesso anno, piú di quindici persone in Lorena si tolsero la vita allo stesso modo per sfuggire alla pubblica esecuzione. Ma, per non fare inorridire il lettore, finirò ora qui il mio discorso, e passerò a fatti che ebbero miglior successo.

Jeanne di Bans confessò spontaneamente che il demonio aveva cercato a lungo di convincerla a buttarsi in un pozzo o in un corso d'acqua, a impiccarsi o a suicidarsi in altro modo, e che a tutte le sue insistenze lei aveva sempre risposto: «Non posso». Quando però il Maligno intuí che stavano per catturarla, e che il boccone rischiava d'essergli sottratto, mise maggior impegno e accanimento per raggiungere lo scopo, soprattutto ad arresto avvenuto. E perché la donna non potesse addurre la scusa che l'impresa era ardua, le mostrò una catena, scordata in un angolo del tetro carcere, che avrebbe potuto annodarsi al collo per strangolarsi. Sul punto d'acconsentire, Jeanne non riuscí però a porre in atto il proponimento, perché non trovò un appiglio solido per la catena.

Mirecourt, 10.II.1585.

Anche Anne Drigée fu tentata allo stesso modo, e il diavolo – descrivendole l'orrore delle fiamme e dei tormenti tra cui sarebbe perita, l'esempio che avrebbe dato in pubblico, il disonore che gliene sarebbe derivato – era sul punto d'ottenere che si desse volontariamente la morte. Ma la repulsione naturale al dolore, e forse anche la paura di dannarsi (cosa che anche i piú corrotti temono), la fecero titubare; tanto che respinse, con cocciutaggine, il consiglio d'arrampicarsi su un'alta finestra del carcere e buttarsi giú.

Vézelise, 20.10.1581.

Non riuscendo, con le proprie argomentazioni, a indurre Desiré Gérard all'insano gesto, per convincerlo il demonio gli disse che se si fosse ucciso sarebbe divenuto un demone come lui, e avrebbe potuto fare tutto ciò che volesse. Neppure cosí riuscí però a persuaderlo e a farlo recedere dal proponimento: deluso dai passati inganni, Desiré non si fidava piú dei suoi consigli. È chiaro, quindi, che il demonio non può fare di meglio, e che gli è concesso solo di tentar di convincere, non di costringere. Si veda in *Matteo*, 4: «Se sei figlio di Dio, gettati giú».

Matteo, 4.

CAPITOLO VENTESIMO

Il demonio tiene saldamente avvinti coloro che è riuscito a catturare, anche se vengono torturati davanti ai giudici, se si rifugiano in un luogo sacro, o dovunque si trovino

MATERIA

Ottenuta potestà sull'uomo, il demonio lo sorveglia, e lo tiene cosí stretto da non lasciarselo sfuggire di mano né rinunciare a lui, neppure quando lo arrestano. Come un pugile ostinato, egli non riprende fiato né prova stanchezza fin quando ha la possibilità di battersi, e abbandona gli ex seguaci solo quando gli vengono strappati dagli artigli come gli agnelli ai lupi. Se presagisce o intuisce che un pericolo li sovrasta, li spinge ad impiccarsi o a togliersi in altro modo la vita; in caso contrario, torce loro personalmente il collo, li ammazza a bastonate o, se Dio non interviene, in altri modi che abbiano uguale effetto, come si vedrà negli esempi. Se ciò non gli è possibile, provvede almeno a non andarsene a mani vuote. Benché molti siano convinti che usi stare in panciolle, sarà bene – poiché siamo in discorso – conoscere gli artifici di cui si serve, ed elencarne alcuni. Ad esempio, non v'è luogo santo o consacrato che egli, con audacia temeraria, non osi violare, forzare, profanare, per rincorrere la sua preda. S'introduce nelle chiese, nelle assemblee dei fedeli, nelle celle degli anacoreti, e vi si aggira, anzi, assiduamente; nessuno stupisca se colui che Dio annoverava un giorno tra i suoi angeli, ha la sfrontatezza d'entrare anche in un convento. Com'è detto in *Giobbe*, 1: «Ovunque si trovi, si fa vedere solo da chi vuole, e gli altri, pur essendo là, non vedono nulla». Lo provano i seguenti esempi.

Giobbe, 1.

ESEMPI

Plombières, 27.4.1587.

Quando Quirine Xallée fu tradotta in carcere, il demonio la seguí, avvertendola che di lí sarebbe uscita solo dopo essere stata in-

terrogata fra torture atroci, ma che, se avesse sopportato senza fiatare quei dolori passeggeri, sarebbe stata di certo liberata. Lui, frattanto, si sarebbe tenuto pronto a ogni evento. Non molto dopo avvenne quanto predetto, e, mentre la torturavano tempestandola di domande, egli s'infilò sotto la sua cuffia di maglia e prese a rincuorarla e ad assicurarla che era giunta al termine delle proprie pene. Se l'Inquisitore faceva cenno al boia d'arrestarsi un attimo, lo diceva in anticipo alla poveretta, quasi fosse merito suo. Poiché, però, il dolore non cessava, ed essa non riusciva piú a sopportarlo: «Toglietemi di qui, – proruppe. – Quel maligno ciarlatano ha cianciato abbastanza, sono pronta a dire la verità!» Libera, in tal modo, dal demonio che, con tante ciarle, le aveva imposto di spergiurare, confessò, senza nulla omettere, tutto ciò che aveva commesso dal giorno in cui s'era data a lui.

Nello stesso luogo e anno, un fatto analogo venne riferito da Anne Xallée, con parole quasi identiche. Unica differenza fu che il diavolo, anziché nei capelli, le si infilò in gola, per impedirle – cosí disse – di parlare, nel caso i dolori lancinanti la costringessero a farlo. Non riuscí, però, a ingannare i presenti; essi s'accorsero, infatti, che la gola, a tratti le gonfiava fino a raggiungere il mento, e appariva cosí livida da far pensare che qualcuno la stringesse con forza.

Châtelet, 29.9.1588.

Claude Simonet, che, insieme ad altre di cui mi sfugge il nome, morí sul rogo per i suoi maleficî col figlio Antoine, asserí d'aver visto il demone posarsi, in forma di mosca, sulle loro tempie, mentre li traducevano in carcere, e che egli li aveva ammoniti con calore a non confessare le loro colpe, anche se li avessero sottoposti alle piú crudeli sevizie. Confessandole, non avrebbero evitato durissimi supplizi, mentre, tenendo la bocca chiusa, se la sarebbero cavata presto e bene.

Pont-à-Mousson, 9.11.1584.

Françoise Fêlée rese noto che, anche a lei, il demonio aveva raccomandato il silenzio e le aveva chiuso talmente le orecchie che, durante il primo interrogatorio, non era riuscita a udir nulla, come se i giudici tacessero. Liberata dall'incantesimo, rivelò sotto tortura la verità; per tutto il tempo, tuttavia, il demonio la minacciò di morte, sicché la donna chiese di non essere lasciata sola, specie di notte, in quanto la solitudine giova al diavolo a tendere le sue trappole.

François Fêlée, nel 1587 e nel medesimo luogo, riuscí, per ben due volte, a scansare la condanna a morte, tacendo, anche sotto i tormenti, la verità. Denunciato una terza volta, e accertata la sua colpa, confessò i propri misfatti e ne pagò il fio.

Altri, invece, non confessarono nulla sotto supplizio, ma, mentre stavano per esser messi in libertà, ammisero i delitti prima negati.

Di essi fece ammenda Marguerite Vautrin, che, per un'ora, malgrado le tremende sevizie dei carnefici, tenne chiusa la bocca, e non parlò neppure quando le torture si fecero piú atroci. Sul punto d'essere rilasciata, chiese però di vedere il giudice, e a lui chiese perdono della sua pervicacia, affermando che un demone s'era valso di lei per compiere ribalderie d'ogni genere.

Plombières, 16.1.1587.

Non è fuor di luogo ricordare che, in quell'anno, anche Alexie Belleheure si comportò in modo uguale. Quando, spontaneamente, s'accinse a confessare i suoi trascorsi, tutti quelli che le stavano attorno rimasero di sasso. Quanto a lei, prima recitò una prece al Signore – come sarebbe auspicabile che ogni buon cristiano facesse –, quindi si scagliò con forza tale contro il muro, che parecchi la credettero morta. Tornò, invece, poco dopo in sé, e a chi le chiedeva il perché del fatto, rispose: «Non vedete che, sotto il letto, è nascosto l'aguzzino che, coi suoi artigli, per poco non m'ha strozzata? Guardate come cerca d'impaurirmi con gli occhi, e come fa di tutto perché io non l'accusi. Non è la prima volta che tenta d'impedirmi di dire il vero; mentre mi torturavano, m'è entrato nell'orecchio in forma di pulce, incitandomi a tener la lingua a freno e a non lasciarmi abbattere da un dolore che sarebbe durato poco».

III, II.

Quanto segue lo narra invece Remy, presente al fatto. «Stavo incalzando una strega (detta dalla gente «asinaia» perché il marito faceva quel mestiere) con le parole dei sacri testi, e l'avevo messa con le spalle al muro. Pareva ormai sul punto di confessare, quand'eccola mutar volto, fissare gli occhi smarriti nell'angolo opposto, perdere la voce e il ben dell'intelletto. Le chiedo che abbia visto, e mi risponde che – nella parte alta della cella – c'è il suo Maestrello, il quale le tende con rabbia le mani (biforcute e seghettate come quelle dei granchi), e pare si accinga a spiccare il volo. Volgo gli occhi da quel lato, essa m'indica col dito il punto esatto, ma non riesco a vedere nulla. Le ingiungo di star calma, e comincio, con forza e convinzione, a dir male del Maestrello; la donna si rincuora, e comincia addirittura ad aprirsi, quand'ecco che lo vede giganteggiare, nell'angolo, in forma d'attore di teatro, con delle corna in fronte, mediante le quali pare volerla colpire. Torno a deriderlo, e quello, allorché la donna si dichiara disposta a salir sul rogo, scompare».

Altri esempi, relativi a chiese e chiostri, sono esposti altrove, ma ci torneremo.

CAPITOLO VENTUNESIMO

Breve compendio delle iniquità dei maghi

Sébastien Michel, nella sua *Pneumologia*, riporta questo esempio di sentenza, emessa ad Avignone nel 1582, che compendia in poche righe le peggiori infamie di maghi e streghe, e la loro inenarrabile malvagità.

SENTENZA

Esaminati gli addebiti mossi a voi, denunciati e accusati davanti a noi N. N.; preso atto dell'esposizione e confessione resa da voi, o da altri pari vostri, giudizialmente a noi, e piú volte ripetuta sotto giuramento, come pure delle deposizioni e accuse dei testimoni e d'altre prove irrefutabili, come risulta dai verbali e dagli atti del processo; consta, senza ombra di dubbio, che voi, e ognuno dei vostri compari, avete rinnegato il nostro Dio uno e trino, creatore e artefice del tutto, e venerato in sua vece il diavolo, nemico perpetuo del genere umano. Vi siete votati per sempre a lui, rinunciando al santissimo battesimo e inducendo altri a fare lo stesso, e avete volto le spalle alla parte di Paradiso e di riscatto eterno che vi spetta, e che il Signor Nostro Gesú Cristo ha, con la propria morte, ottenuto a tutti gli uomini, davanti al Cacodemone presente in mezzo a voi. Lui stesso, ruggendo, v'ha asperso d'acqua, e voi l'avete accettata, mutando il nome datovi al sacro fonte battesimale e accogliendo il nuovo da lui impostovi in quella parodia di Sacramento. In pegno di fedeltà gli avete offerto, inoltre, brandelli dei vostri abiti e l'ostia consacrata, affinché il padre della menzogna vi cancellasse dal libro della vita, e avete apposto, su sua esplicita richiesta, la vostra firma nel libro nerissimo dei reprobi e dei dannati alla morte eterna, preparato a tale scopo. Per vincolarvi meglio a tanta perfidia ed empietà, il diavolo vi segnò con un marchio come oggetti di sua proprietà, e voi v'impegnaste – con solenne giuramento entro un cerchio (simbolo di Dio) tracciato per terra (sgabello

Apostasia.

Passaggio al nemico.

Sacrilegio.

Oltraggio al Crocifisso.

dei suoi piedi), e calpestando l'immagine del Signore e la croce – a ubbidire, voi e i vostri pari, ai suoi ordini.

Per meglio riuscirvi, dopo esservi spalmati con un infame unguento da lui datovi, siete saliti su un bastone, e, nell'ora propizia ai malfattori, siete stati trasportati in aria dal Tentatore, in giorni prefissati, e condotti a una congrega di maghi, indovini, eretici, sortîleghi e adepti del demonio. Là, acceso un cupo fuoco, dopo schiamazzi, balli, gozzoviglie, bevute e sollazzi in onore dell'anfitrione, ossia di Belzebú, principe dei demoni in forma di caprone lercio e nerissimo, l'avete adorato quale re con parole e gesti, gli avete offerto – stando supplici in ginocchio – candele di pece accese, e con la bocca sacrilega gli avete baciato (che schifo!) il sozzo e immondo ano.

Idolatria.

L'avete quindi invocato come vero Dio, chiedendogli d'aiutarvi a vendicarvi di chi vi è ostile o risponda di no a una vostra richiesta. Da lui ammaestrati, avete compiuto allora vendette, maleficî, incantesimi, contro uomini e animali; eseguito moltissimi infanticidi; prodotto ovunque disastri; fatto mancare il latte alle puerpere; causato infermità e mali anche piú gravi con l'ausilio di Satana.

Vendetta a danno dell'uomo o di creature inanimate.

Bambini furono da voi soffocati, trafitti e uccisi all'insaputa di tutti, eccezion fatta per pochi consenzienti, e perfino esumati di



notte, alla chetichella, dalla tomba per essere portati al suddetto convegno di persone malefiche. Dopo di ciò, offriste al Principe dei demoni, assiso in trono, il grasso da voi tolto ad essi e serbato per l'occasione, insieme con teste, mani e piedi; il tronco lo faceste invece cuocere, lesso o arrosto, e, per ordine del detto padre vostro, lo mangiaste, o meglio, riprovevolmente lo divoraste.

Profanazione del sepolcro.

Aggiungendo colpa a colpa, fornicaste, infine, voi uomini con Succubi, e, voi donne con Incubi, non ritraendovi neppure dalla sodomia, e compiendo un reato ignobile che vi ha procurato solo una squallida sensazione di freddo.

Fornicazione, sodomia, sacrilegio.

La cosa di gran lunga peggiore è, tuttavia, che dopo aver ricevuto nella santa Chiesa di Dio l'augustissimo Sacramento dell'Eucaristia, su istigazione del serpente espulso dal Paradiso l'avete tenuto in bocca senza deglutirlo, sputandolo poi nefandamente in terra, per meglio vituperare, tra sozze ingiurie, Dio vero e santo, nostra speranza, e far trionfare il diavolo in tutta la sua gloria e potenza. A lui tributando, inoltre, lodi, ammantandolo di splendore, riconoscendogli autorità e rendendogli in ogni modo omaggio.

Queste azioni gravissime e scellerate sono un oltraggio diretto a Dio Onnipotente, autore del Creato. Per tale ragione io, ecc.

CAPITOLO VENTIDUESIMO

La cosiddetta prova del fuoco

MATERIA

In passato la prova del fuoco veniva effettuata in tre modi: col rogo, con carboni accesi, coi ferri roventi. Chi ne usciva illeso era dichiarato innocente. I ferri roventi sono ancora usati in Giappone, dicono lettere scritte nel 1595 dal padre gesuita Luis Froës e pubblicate nel 1598 a Magonza. In Francia erano permessi, anticamente, solo nelle cause secolari, come appare dalle lettere di sant'Ivone[1], nelle quali il ferro rovente è definito «giudizio»: nome che pare fosse quello degli strumenti impiegati in dette prove, dice Pierre Le Loyer[2]. Li menzionano varie leggi dei popoli nordici scesi dalla Gallia in Italia al tempo delle invasioni: anche Radevico[3] rammenta la norma militare secondo la quale, a un servo accusato di furto ma non colto in flagrante, veniva ingiunto di scolparsi giurando su Dio o mediante la prova del fuoco. Le leggi franche e longobarde prescrivevano, invece, che un imputato d'omicidio si giustificasse passando su nove vomeri ardenti.

XCI, CCLI.

De spectris, II, 7.

Res gestae Friderici, I, 26.

Dal Concilio di Tribur[4] apprendiamo che, in Germania, i nobili erano esclusi dalla prova: bastava, in cambio, un'attestazione giurata d'innocenza di dodici persone del luogo. La storia prova, però, che talvolta venne applicata anche ad essi, usando una lastra o un guanto rovente. Nel 1215, o giú di lí, Corrado di Marburgo[5],

Lex Longobarda, I, 11: Parricidio; Legge di Francia, IV, 56. Concilio di Tribur, 2: Sulla nobiltà, q. 4. Tritemio, *Chronica*, 22.

[1] Ivone (Beauvais 1040 - Chartres 1116), vescovo di Chartres dal 1090 ma tenuto a lungo in prigionia da Filippo I, fu cultore di diritto ecclesiastico e autore del *Decretum*, raccolta di decreti, encicliche e bolle pontificie, della *Pannonia* e di interessanti *Lettere*.

[2] Pierre Le Loyer de la Brosse (Huillé 1550 - Angers 1634), celebre demonologo, autore dei *Quatre livres de spectres ou Apparitions et visions d'esprits, anges et demons se montrant sensiblement aux hommes* (1586).

[3] Autore di *Libri duo de Friderici Imperatoris gestis* (1515).

[4] Il primo Concilio di Tribur si svolse nell'895 e fu presieduto dall'arcivescovo Attone di Magonza (850 ca. - 913), sostenitore dell'autorità imperiale e reggente lo Stato in nome dell'imperatore Ludovico minorenne.

[5] Corrado di Marburgo, ecclesiastico della diocesi di Magonza, predicò nel 1215 la crociata nella Germania settentrionale. Nel 1227 ricevette da Gregorio IX l'incarico di ricercare gli eretici, con facoltà (1231) di giudicarli. Crudele e fanatico, per la violenza dimostrata venne assassinato da alcuni cavalieri presso Marburgo: cronisti del tempo descrivono i suoi metodi con parole terrificanti. Morí a Marburgo nel 1233.

Inquisitore apostolico, sottoponeva alla prova del ferro infuocato l'accusato d'eresia che negava d'esserlo, e, se questi ne usciva ustionato, lo mandava immediatamente al rogo: cosa che, se vera, fu da lui compiuta in patente spregio dei Canoni. L'usanza era stata già vietata, infatti, da Stefano V[6].

ESEMPI

Nella città di Ōmuka[7] un cristiano, che abitava fra i pagani, fu accusato di furto, reato che in Giappone è punito in modo severissimo. Benché la sua colpa non fosse stata provata, l'uomo fu minacciato di morte, e i pagani – non riuscendo a farlo confessare – gli ingiunsero perentoriamente di giurare secondo le loro consuetudini. Esse consistono nello scrivere su un foglio, che poi viene firmato, la formula del giuramento, nel mettere il foglio stesso sul palmo della mano, nel posarvi sopra un ferro rovente e stringerlo, invocando sul proprio capo la vendetta e l'ira di Kami[8]. «Se la mano resterà ustionata, – gli dicono, – vorrà dire che sei colpevole; in caso contrario, che sei innocente». *Froës, ibid.*

Il cristiano si trovò cosí senza via di scampo, poiché, se non avesse accettato di giurare, si sarebbe mostrato colpevole del reato ascrittogli, a rischio della vita. Disse allora che, in qualità di cristiano, non gli era lecito giurare sul falso Kami, ma solo sul vero Dio, e i pagani accettarono la condizione. Tracciata una croce sul foglio e messovi sopra un ferro rovente, egli l'afferrò con grande coraggio, e – prodigio straordinario – né la mano né il foglio patirono bruciatura. L'uomo fu non solo prosciolto dalla pena, ma anche dall'accusa immotivata.

L'imperatore Ottone III[9] ebbe per consorte Maria, di scarsa pietà e ancor minore onestà. Come una nuova Fedra[10], la donna

[6] Si tratta in realtà di Stefano IV, che incoronò in Francia l'imperatore Ludovico il Pio. Intronizzato il 22 giugno 816, morí tra il 24-27 gennaio 817. Stefano V, prete cardinale dei Quattro Santi Coronati, successe invece ad Adriano IV nel settembre 885 e morí il 14 settembre 891. Sotto il suo pontificato s'estinse, con Carlo il Grosso (888), l'impero carolingio e si scatenò la lotta tra i pretendenti: Berengario di Friuli, Arnolfo di Germania, Guido di Spoleto. Il papa incoronò quest'ultimo, in San Pietro, il 21 febbraio 891.

[7] Nell'isola nipponica di Kyūshū, poco a oriente di Nagasaki.

[8] Divinità superiori del Giappone, cioè Sole, Luna, Mare, Terra, Fuoco, Pioggia.

[9] Ottone III (980-1002), imperatore a tre anni, fu educato da Bernhard von Hildesheim e da Gerbert d'Aurillac (poi Silvestro II, 999-1003) sotto la reggenza della madre Teofane. Maggiorenne nel 995, occupò l'anno dopo Roma su richiesta del pontefice, sforzandosi di farvi rivivere l'antico impero. Morí assediando l'urbe che gli si era ribellata. Gli successe Enrico di Baviera, consacrato re di Germania il 7 giugno 1002 e imperatore, a Pavia, due anni dopo.

[10] Figlia di Minosse e Pasife, sposa di Teseo, s'accese d'amore per il figliastro Ippolito, e, da lui respinta, l'accusò d'avere attentato al suo onore, facendolo mettere a morte. Presa da rimorso, s'impiccò.

cercò di sedurre il conte di Modena, ma, vistasi respinta, s'infuriò, e, presa d'odio per colui che aveva desiderato, accusò l'innocente di averla traviata. La cosa non sfuggì al conte, conteso tra l'affetto per l'imperatore e il rispetto del proprio nome; prevalse però il primo, ed egli antepose l'onore del proprio signore alla sua stessa vita. Riferí tuttavia alla moglie – donna accorta e, cosa rara, di tempra forte – le profferte della sovrana e la risposta che le aveva dato. Non le nascose neppure le calunnie e il pericolo incombenti su di lui, ma dichiarò di preferire mille tormenti anziché svelare all'imperatore la vergogna causatagli dalla lussuria della sposa. La donna avrebbe perciò dovuto – con fermezza virile e senza badare a lui – accoglierne imperterrita la condanna a una morte ignominiosa. Scomparso il consorte, avrebbe però dovuto riabilitarne la memoria e mondarne il nome da quell'infamia. Poco dopo, il conte pagò con la testa la colpa della regina, misera vittima d'un troppo credulo Preto[11].

Fissata in seguito la dieta imperiale a Roncisvalle, la moglie vi si recò nel giorno detto delle Vedove, e, di fronte a tutti e secondo la legge, chiese la pena del taglione per l'imperatore, che aveva fatto ingiustamente sopprimere suo marito. Stupefatto, Ottone esclama: «Come proverai la sua innocenza?» «Con una lastra rovente», replica la donna. Per ordine del sovrano viene portato il ferro incandescente, e la vedova, davanti a tutti, l'afferra senza timore e lo stringe in pugno. Il prodigio sconvolge a tal punto l'imperatore da fargli asserire d'essere anch'egli degno del supplizio; chiede tuttavia una proroga. «La concedo con triplice promessa, – risponde la contessa, – ma chiedo che venga messa a morte la regina, la cui calunnia infame ha tolto a me il marito, a te un fido compagno, allo Stato un cittadino esemplare». Parendo a tutti la richiesta giustissima, il sovrano rivolge alla donna vive lodi, e, in cambio della dilazione concessagli, le dona quattro castelli in Toscana. La regina, che s'era lasciata illecitamente accendere dal fuoco di Venere, fu gettata invece sul rogo dal carnefice, e debitamente arsa dalle fiamme.

Krantz, *Chronica regnorum Aquilonarium, Daniae, Sueciae et Norvegiae*, IV, 26.

Nella città sassone di Wittenberg, un tale venne accusato d'aver causato un incendio, ma provò la sua innocenza con giuramento solenne e sottoponendosi a giudizio. Tenne infatti in mano, a lungo, un ferro rovente, e quando, senza esserne ustionato, lo gettò in terra, il ferro sparí. Esattamente un anno dopo, mentre sta

[11] Re d'Argo, la cui moglie Antea s'incapricciò dell'ospite Bellerofonte e, vistasi rifiutata, lo incolpò d'aver cercato di sedurla. Preto inviò allora il giovane in Licia, dove il re Giobate, per sbarazzarsene, lo spinse ad affrontare la Chimera.

selciando quella strada, il vero colpevole posa la mano sul ferro interrato e ne viene ustionato gravemente. Tutti, stupiti, se ne accorgono e trascinano il reo dal giudice. Questi lo interroga, l'altro confessa, e viene condannato ad aver le ossa spezzate sulla ruota. Cosí narra Krantz[12] nella *Historia Vandalorum* (VIII, 30). Un altro fatto altrettanto prodigioso è descritto da Cesario con queste parole: Bernardo di Lippe[13] soleva dire che, quand'era abate nella diocesi di Utrecht, aveva conosciuto un pescatore che se la intendeva, da molto, con una donna, e temeva (essendo il fatto noto) d'esserne incolpato nel sinodo imminente. Si reca allora da un prete, e, piú per timore del castigo che per amore del bene, gli confessa il peccato, chiedendogli che debba fare. «Se hai la ferma intenzione di non peccare piú con lei, – gli risponde l'altro, – potrai stringere un ferro rovente senza bruciarti». Il pescatore rinnega il suo peccato, e il sacerdote gli dice: «Spero che il valore della confessione t'aiuti a liberarti». L'uomo fa poi ciò che gli è stato detto, e il ferro non gli causa alcun male. Tornato alle cattive abitudini, comincia però a vantarsi del fatto mentre sta navigando sul fiume. Messa per caso la mano in acqua, la trova – anziché fredda – bollente e ne è conciato malamente.

X, 35.

Nel medesimo capitolo s'accenna a un odioso ipocrita che, con la scusa d'un pellegrinaggio, commetteva azioni delittuose. Pagato da un ribaldo perché incendiasse la casa d'un tale che l'aveva cortesemente ospitato, vi fece sosta due volte e in ognuna v'appiccò il fuoco. Esterrefatto, il padrone accusò varie persone di cui sospettava, ma tutte provarono la propria innocenza stringendo il ferro rovente. La casa venne riedificata per la terza volta e in un angolo di essa si trovò un pezzo di ferro.

Poco dopo giunge il falso pellegrino, e l'ospite l'accoglie di nuovo cordialmente. Ad un certo punto egli vede il ferro, chiede a cosa serva e, udito dal padrone come stanno le cose, gli dice: «Perché non l'adoperi, invece di lasciarlo in ozio?» Cosí dicendo allunga la mano, ma di colpo il metallo s'arroventa e gliela ustiona seriamente. L'uomo caccia un urlo, e al padrone, sbalordito, viene in mente che sia lui il responsabile dei due incendi. L'agguanta quindi immediatamente e lo trascina davanti al giudice. Tanto mirabile è il giudizio di Dio.

Trarrò ancora un esempio dallo scrigno inesauribile di Cesario.

Norvegiae, II, 27.

[12] Albert Krantz (Amburgo 1450 ca. - ivi 1517 ca.), storico tedesco autore della *Chronica regnorum Aquilonarium, Daniae, Sueciae et Norvegiae* (1546) e dei *Vandalia* (1548).

[13] Bernardo II di Lippe (1140 ca. - 1224), sostenitore di Enrico di Leone, fondò Lippstadt e, fattosi cistercense, creò il vescovado di Seconia in Lettonia (1217).

Rollone[14], il duca di Normandia che mutò il proprio nome in Roberto, sapendo che i suoi uomini erano inclini a scorrerie, furti e saccheggi, emanò severe leggi che garantissero, col terrore, la sicurezza pubblica, e ordinò ai contadini di lasciare senza timore gli attrezzi nei campi. Uno d'essi, al quale la moglie aveva petulantemente chiesto perché non li avessi riportati a casa, riferí l'ordine del duca alla donna, che, di nascosto, li tolse di là per rendere il marito piú attento. Fatto ritorno al campo e non trovando gli utensili, l'uomo si rivolge al magistrato, il quale riferisce il fatto al duca. Costui fa chiamare il contadino e glieli risarcisce, mentre il magistrato ordina d'individuare il ladro mediante la prova del fuoco.

Il primo tentativo va a vuoto perché, sottoposti tutti i contadini all'esame, nessuno risulta colpevole. Il duca dice allora all'arcivescovo: «Se il Dio dei cristiani conosce ogni segreto, perché non ci rivela chi è il ladro?». Nonostante questa sua mancanza di fede, il presule non lo biasima, ma cerca diligentemente d'appurare perché il fuoco non abbia ancora indicato il reo. Quanto al magistrato, estende le ricerche ai paesi vicini, anch'egli senza successo.

Il duca torna allora a chiamare il contadino, e gli chiede chi altri fosse al corrente che gli attrezzi si trovavano nel campo. «Solo mia moglie», risponde il contadino. Interrogata, la donna confessa il furto, e il duca – preso il marito in disparte – gli dice: «Sapevi o no che la ladra era tua moglie?» «Lo sapevo», egli ammette. «E perché non l'hai punita o denunciata?», replica l'altro. E li fa impiccare entrambi, dando con quel severo esempio maggiore forza alla legge.

Gregorio di Tours, *De gloria Confessorum*, 14.

Mi viene in mente un fatto accaduto a un cattolico spagnolo che, al tempo di Leovigildo[15], sfidò un goto ariano a sostenere la prova del fuoco. Visto che parole e argomentazioni non servivano a nulla, gli disse: «Metterò sul fuoco l'anello d'oro che porto al dito, e tu lo toglierai, rovente, da esso». Ciò detto, butta nel fuoco l'anello, che diviene incandescente, e voltosi all'eretico incalza: «Se quanto sostieni è vero, toglilo dalle fiamme». E poiché l'altro rifiuta, esclama: «Divina Trinità infinita, se, benché indegno, credo rettamente in te, rivèlati. Se la mia fede è pura, le braci non mi faranno nulla». E, tolto l'anello dal fuoco, lo tenne sul palmo, a

[14] Rollone, duca di Normandia e formidabile guerriero, capeggiò molte cruente spedizioni, assediando nell'892 Parigi e nell'896 Rouen, della quale fece nel 911 la propria capitale e il nucleo del suo ducato. Nel 912 ricevette il battesimo cristiano.

[15] Leovigildo, re dei Visigoti iberici dal 567 al 586, distrusse gli Svevi in Lusitania, vinse Baschi e Bizantini invasori dell'Andalusia, e fu l'ultimo sovrano visigoto ariano, le cui Costituzioni sono alla base della *Lex Visigotorum*. Il figlio Ermenegildo (canonizzato dalla Chiesa e patrono della Spagna) aderí al cattolicesimo, ma il padre gli mosse contro, l'assediò per due anni in Siviglia e lo fece, forse nel 585, decapitare.

lungo, senza riportare ustioni. Non fu prova giudiziaria ma attestazione di fede vera e sincera.

Si legge che l'arcivescovo di Canterbury convinse re Edoardo il Confessore[16] a permettere alla madre Emma di scolparsi, in tal modo, dall'accusa d'una relazione illecita col vescovo Alwyn di Winchester, e che essa uscí incolume dal fuoco. Presa però da timore, la donna fuggí sul continente, dove non molto dopo morí di crepacuore.

Polidoro di Virgilio, *Hist Anglica*, II.

Nella vita di san Giovanni l'Elemosiniere[17] si legge, al mese di giugno, che quando san Leonzio, da tempo ammalato, sentí avvicinarsi la morte, comandò che gli portassero il turibolo pieno di carboni accesi. Ne cavò alcuni, li mise in seno, e dichiarò ai presenti: «Sia benedetto Dio che ha permesso che il rovo non venisse arso dalle fiamme! Possa il fuoco provare, risparmiando i miei abiti che pure sono combustibili, che non ho mai toccato donna in vita mia!»

La stessa prova subí in Francia san Brizio[18], succeduto a san Martino sulla cattedra episcopale di Tours: la popolazione era certa che se la intendesse con la donna che andava a lavargli la biancheria, la quale aveva avuto un figlio da un altro uomo. Brizio ordinò che il bimbo (di nemmeno un mese) venisse portato là, e gli chiese davanti a tutti se fosse lui il padre. Il neonato rispose di no, che lo era un altro di cui non fece il nome. Era Dio a parlare, ma la gente sostenne trattarsi del diavolo; il santo, allora, riempí il berretto di braci e, mostrandosi a tutti illeso e con le vesti intatte, eliminò l'accusa d'una tresca.

Pietro[19], prete marsigliese sospettato d'eresia ad Antiochia,

[16] Edoardo III (Islip 1002 ca. - ivi 1066), scacciato dall'Inghilterra, riparò in Normandia (la madre Emma era figlia del duca Riccardo) e tornò in patria nel 1041, cingendo la corona due anni dopo, alla morte di Hardicanute. L'appellativo di Confessore gli fu dato da papa Alessandro III, che lo canonizzò il 7 novembre 1161; sostenne aspre lotte coi signori confinanti ed emanò le leggi dette di Sant'Edoardo.

[17] Alla morte di moglie e figli, cedette i propri averi ai poveri, divenne nel 610-11 patriarca di Alessandria, e morí nel 619 a Cipro.

[18] San Brizio di Tours, discepolo di san Martino e suo successore, resse per trentatré anni la sede episcopale, fra continui contrasti dovuti all'intollerante carattere. Morí nel 444.

[19] Pietro Bartolomeo partecipò alla prima crociata quale servo d'un nobile pellegrino provenzale. Il 10 giugno 1098 chiese, senza esito, un colloquio al conte Raimondo di Tolosa ad Antiochia. Intendeva confidargli che, da mesi, era perseguitato da visioni nelle quali sant'Andrea gli svelava il luogo in cui si trovava una delle piú sacre reliquie della cristianità: la lancia che aveva trafitto il costato di Cristo. Il 15 giugno venne tuttavia condotto nella cattedrale di San Pietro da dodici grandi personaggi (tra i quali Raimondo, il vescovo d'Orange e lo storico Raimondo di Aiguilers) e là, con la sola camicia addosso, saltò nella buca fatta da lui scavare e ne estrasse trionfalmente un frammento di ferro. Ciò non impedí che il vescovo s'insospettisse e che, un po' piú tardi, Boemondo I principe d'Antiochia mettesse apertamente in dubbio la visione.

camminò il Venerdí Santo, ignudo e con in mano la santissima lancia di Nostro Signore Gesú Cristo, su una catasta di legna in fiamme, uscendone indenne.

Hist Francorum, IV; Kranz, III, 43.

Poppone[20], sacerdote danese, per provare la sua fede in Cristo spalmò di cera l'abito, e, indossatolo, entrò davanti a tutti tra le fiamme, e vi rimase, senza provare – affermò solennemente – alcun dolore. Le vesti presero fuoco, ma non bruciarono l'epidermide. Colpiti dal miracolo, i Danesi sostituirono alla prova del duello quella del fuoco.

Teodoro Lettore[21] riporta questo fatto. Al tempo di Marciano[22] due vescovi, uno cattolico e l'altro ariano, ebbero una disputa su un dogma, e il primo – per finirla – propose di salire ambedue su un rogo, lasciando a Dio di provare chi fosse nel giusto. Poiché l'ariano esitava, l'ortodosso entrò, senza frapporre indugio, nel fuoco, e di lí parlò agli astanti. Il racconto è autentico, ma il fatto avvenne non sotto Marciano, ma sotto Anastasio I, come precisano Cedreno e Niceforo[23].

Guicciardini, III; Ph. de Commines, *Histoires*, VIII, 19; *Libri miraculorum*, III, 26 e 27.

Pietro di Pavia[24], arcivescovo di Firenze, incolpato di simonia per aver comprato la carica, stabilí di sottoporsi un dato giorno alla prova del fuoco. Sulla pubblica piazza vennero erette due cataste di legno, lunghe tre metri, larghe uno e mezzo e alte poco piú d'uno, separate da un corridoio di un metro e mezzo di larghezza coperto di carboni ardenti.

Giunto il santo giorno, dopo aver invocato il divino aiuto per provare la sua innocenza, il vescovo s'avvia tra le braci ardenti, mentre la vampa sale in alto. Quando si volge per tornare indietro, la folla non vede bruciature né sul corpo né sugli abiti, e dal fatto che uscí illeso tutti appresero la verità. Quali prodigi non sa fare Dio per i suoi santi!

[20] Si tratta, verosimilmente, del vescovo Poppone di Slesvick, e il fatto pare avvenisse nel 962, regnando sulla Danimarca Harold Blaatand.

[21] Teodoro fu lettore nella chiesa di Santa Sofia a Costantinopoli all'inizio del VI secolo. Scrisse la *Historia Tripartita*.

[22] Marciano regnò dal 450 al 457. Anastasio I Silenziario (430-58), alla morte di Zenone (491) ne sposò la vedova e salí al trono.

[23] Niceforo di Costantinopoli, patriarca dall'806 fu rimosso nell'815 da Leone V l'Armeno per la controversia sulle immagini. Morí in esilio. Lasciò, tra altri scritti, l'*Apologeticus minor* e *maior*; il *Breviarium Nicephori* e la *Chronographia*, storia dalla creazione del mondo all'829, anno della sua morte.

[24] Accusato di simonia ed eresia, fu prosciolto dal sinodo di Roma tenuto nel 1063 sotto il pontificato di Alessandro II. Il papa stesso si sottomise, nei confronti dell'antipapa Onorio II (Cadalo), all'umiliazione del Sacramentum purgationis: cosa che non fece, invece, Pietro, contro il quale continuarono a piovere denunce, al punto che i monaci di Vallombrosa decisero d'imporgli la prova del fuoco. Vi si sottopose prima un confratello di specchiata vita, Pietro Aldobrandini, che passò incolume tra le fiamme, mentre il vescovo, a quanto è tramandato, avrebbe ammesso d'essere colpevole.

Cesario di Heisterbach narra quest'altro evento. Nella città vescovile di Cambrai vennero catturati, cinque anni addietro, vari eretici, che per paura della morte negarono di esserlo. Il vescovo mandò un chierico a inquisirli con il ferro rovente e a dichiarare gli ustionati eretici. Tutti vennero sottoposti alla prova, e tutti ne uscirono con le carni bruciate.

Mentre li conducono al rogo, il chierico tenta di salvare la vita ad uno d'essi, di nobile stirpe, purché egli dia in qualche modo segno di ravvedersi. Gli dice quindi: «Sei nobile, ho pietà di te e della tua anima. Ti prego e t'impongo di recedere dalle tue false idee e dall'errore e di tornare alla verità, per non incorrere – oltre che in quella temporale – nella morte eterna». L'altro replica: «Il giudizio ha provato che sono colpevole, e se un tardivo pentimento potesse giovarmi, non avrei nulla in contrario a confessarmi». Il chierico ribatte che il vero pentimento non è mai tardivo, e chiama quindi un prete: l'altro confessa compunto il suo peccato e promette, se avrà salva la vita, di riparare verso Dio.

Non appena il buon prete comincia a dargli ascolto, e il penitente a confessare le sue colpe, l'ustione alla mano via via decresce; a metà confessione mezza piaga è sanata e, al termine e in virtú d'essa, la bruciatura sparisce e la mano torna intatta. In quel momento il giudice gli ingiunge di salire sul rogo, ma il chierico domanda: «Perché lo chiamate?» «Per bruciarlo, – risponde l'altro, – poiché alla prova del fuoco è rimasto ustionato». Il chierico gli mostra la mano illesa e lo libera cosí dal rogo, che divora invece i compagni.

Il maestro Corrado Abati riporta il seguente fatto, dichiarandolo avvenuto non molti anni or sono a Strasburgo.

Dieci eretici, appena catturati e che negavano di esserlo, vennero sottoposti alla prova del fuoco, e, risultati colpevoli, furono condannati al rogo. Il giorno stabilito, mentre vengono condotti al luogo dell'esecuzione, una delle guardie di scorta comincia a dire a uno d'essi: «Disgraziato, ora che sei condannato pentiti, e confessa i tuoi peccati; eviterai, dopo l'arsione del corpo – che è cosa d'un momento –, che la tua anima bruci in eterno nelle fiamme dell'inferno». L'altro risponde: «Sono certo d'aver sbagliato, ma temo che il pentimento – in queste circostanze – sia poco accetto a Dio». Replica la guardia: «Confessati con sincerità, Dio è misericordioso e lo accoglierà».

Non appena ebbe confessato, la mano tornò subito intatta. Poiché però la confessione andava per le lunghe, il giudice lo chiamò per farlo salire sul rogo. Il prete disse allora: «Non è bene che

un innocente venga suppliziato ingiustamente». Constatato che la mano non presentava ustioni, egli fu perciò rilasciato.

La moglie di quest'uomo viveva un po' fuori città, e nulla sapeva dell'accaduto. Egli le corse incontro tutto felice, esclamando: «Sia benedetto Dio che m'ha liberato oggi dalla morte del corpo e dell'anima!», e le spiegò il perché. La moglie gli rispose: «Sciagurato, che hai fatto? Per un dolore momentaneo, hai abiurato la vera e santa fede! Era cento volte meglio se ti fossi fatto bruciare il corpo, anziché rinnegare ciò in cui credi!» Chi non sedurrebbe la voce del serpente? Dimentico del beneficio largitogli da Dio, e del miracolo lampante appena avvenuto, l'uomo seguí il consiglio della moglie e ricadde nell'errore. Ma Dio, vindice di tanta ingratitudine, piagò la mano d'entrambi. Quella dell'uomo tornò a mostrare la bruciatura, quella della moglie – colpevole della ricaduta del marito – fu colpita da male lancinante. Il fuoco fu cosí ardente da giungerle alle ossa, e, perché in città non s'udissero le grida che la sofferenza strappava loro, i due si rifugiarono – come lupi urlanti – in un bosco.

Che altro aggiungere? Catturati, vennero condotti entrambi in città, posti sul rogo ancora acceso, e ridotti in cenere. Quale morale trarne? Che la fiamma segue l'eresia come l'ombra il corpo.

Dio si manifestò, in maniera non meno stupefacente, servendosi, come carnefice, d'un ossesso per punire un eretico: lo affermano due testi, Bernardo di Lussemburgo[23] e Tommaso di Brabante, di qualche anno piú anziano, le cui parole riferirò alla lettera.

Catalogus Haereticorum, lettera C. *Bonum universale de apibus*, II, ultimo capitolo.

«Presso Cambrai viveva un eretico molto astuto, che, temendo l'Inquisizione e il rogo sul quale i Domenicani stavano in quel mentre bruciando molti suoi pari, si finse indemoniato, e, per tale motivo, fu condotto in ceppi a Dour, presso sant'Aicadro (che aveva grande successo nello scacciare i diavoli), da amici che lo credevano invasato anziché eretico. Un chierico, posseduto dal demonio e legato anch'egli, come seppe della presenza di Éloi Bougre (questo il nome dell'altro), si sciolse, Dio permettendolo, e ammucchiò stuoie, paglia e banchi della chiesa sull'eretico legato. Questi, credendo all'innocua mania d'un pazzo, lascia fare, ma quando l'altro appicca il fuoco con la lampada, si mette a urlare. Subito accorrono le guardie e cercano di spegnere le fiamme, ma il chierico – impugnata una spada trovata accanto al letto – tiene a distanza tutti, finché Éloi non muore arso dalle fiamme. Nello stes-

[23] Teologo domenicano e Inquisitore nelle archidiocesi di Colonia, Magonza e Treviri, morí a Colonia il 5 ottobre 1535. Scrisse il *Catalogus haereticorum omnium*.

so istante anch'egli, per divina giustizia, fu liberato dal demonio e tornò sano».

San Gregorio di Tours riferisce la vicenda d'un diacono cattolico che ebbe a discutere con un prete ariano, e lo sfidò, per provare la verità della fede, ad attestare coi fatti quanto sosteneva: s'accenda il fuoco sotto una caldaia, qualcuno vi getti un anello, e chi lo caverà dall'acqua bollente dimostrerà d'essere nel giusto.

De gloria Martyrum, 31.

L'eretico accetta, mentre il diacono – preso da timore – si spalma mano e braccio con un unguento. Il primo è certo di non correre rischi, ma, vedendo il braccio dell'avversario cosí unto, obietta che l'altro fa ricorso ad arti magiche e a trucchi, anziché alla fede. Mentre cosí disputano, giunge il diacono ravennate Giacinto, che s'informa del motivo della lite. Saputo di che si tratta, subito denuda il braccio, lo immerge nella caldaia e ne estrae l'anellino: l'acqua bollente gli fa lo stesso effetto del vento sulla paglia. Un'ora dopo, su richiesta di molti, accetta di ripetere la prova, e sotto il recipiente viene acceso un fuoco cosí forte da rendere difficilissimo trovare e afferrare l'anello. Malgrado ciò, il diacono non sente alcun dolore, e si lagna anzi che l'acqua sia in basso fredda e in superficie appena tiepida. Udito ciò, l'eretico, pieno d'imbarazzo, mette arditamente la mano nell'acqua esclamando: «Vi proverò la mia fede». Ma, immerse appena le dita, la pelle gli si stacca fino all'osso, e la disputa ha cosí termine.

San Gingulfo martire[26] provò come segue l'adulterio della moglie svergognata. Vanno insieme a una sorgente, e, là giunti, egli dice alla donna: «Sento brutte voci sul tuo conto, indegne del tuo rango, ma ancora non so se sono vere o false». La donna giura, temerariamente, che sono solo calunnie, e che mai s'è macchiata d'adulterio. E Gingulfo: «La divina Provvidenza, cui nulla sfugge, mostrerà lampantemente come stanno le cose. Ecco qua una sorgente non troppo calda né fredda: mettici la mano dentro, e togli dal fondo un sassolino. Se sei innocente, non t'accadrà nulla, se invece sei colpevole, Dio non lascerà impunito il tuo peccato».

Attribuendo questa, come tante altre parole del sant'uomo, a mancanza di senno, la moglie mette la mano nell'acqua, che subito, mentre essa cerca d'estrarre la pietruzza, si rapprende attorno al polso, e, aderendo a dita e braccio, le strappa la pelle lasciando scoperta la carne viva. All'infelice pare di morire. Il santo scacciò la moglie fedifraga, ma, pochi giorni dopo, fu ucciso – per istigazione d'essa – dal suo amante.

Surio, 11 maggio.

[26] Poche le notizie attendibili. Pare fosse conte di Langres sotto il regno di Pipino il Breve; venne assassinato da un chierico concubinario, amante della moglie, nel 762 circa.

CAPITOLO VENTITREESIMO

I superstiziosi

MATERIA

Chi induce a compiere riti superstiziosi sappia che artefice d'ogni falsa credenza e superstizione è il diavolo, il quale – fin dalla Creazione del mondo – tenta di spingere la stirpe umana all'idolatria. Quanti perciò amano e compiono dette pratiche, devono avere ben chiaro che non sono seguaci di Cristo ma del demonio, e che si trovano totalmente fuori della Chiesa cattolica.

Stupisce che possa dedicarsi a giochetti simili chi conosce la brutta fine toccata a tanti maghi e illusionisti. Zoroastro [1], inventore della magia, fu arso infine dal demonio, da lui chiamato troppo spesso in causa: l'attesta san Clemente. A tutti è nota la fine di Simon Mago, che, sollevato in aria dai demoni, fu poi scaraventato giú, si fratturò le gambe e morí di male e di vergogna.

Enrico Cornelio Agrippa [2], sul punto di spirare, scacciò il cane che gli stava accanto, dicendo: «Vattene, bestiaccia, sei tu che m'hai perduto!»

Come morí Jean Portant, nelle carceri d'Anversa, è troppo noto per ripeterlo.

Bellum sacrum, VIII, 15.

Historiae regni Bohemiae, XXIII.

Guglielmo di Tiro [3] narra che due maghi, vogliosi di gettare un maleficio sulle macchine belliche cristiane, vennero uccisi entrambi dai demoni. Zyto, celebre illusionista, visse in compagnia del diavolo fino al termine dei suoi giorni, e fu rapito anima e corpo dal consorzio dei viventi.

[1] O Zarathustra, semimitico fondatore dello zoroastrismo (o mazdeismo), religione nazionale dall'età achemenide alla conquista araba (secoli VI a. C. - VII d. C.). Le Gāthā, nucleo genuinamente zoroastriano dell'*Avesta*, raccolgono testimonianze autentiche e leggendarie. Visse forse verso il 588 a. C., enunciando la fede nel dio unico Ahura Mazdā e nella forza malvagia antidivina Angra Mainyu, unitamente alla fiducia nel valore decisivo dell'agire umano per l'esito finale della lotta cosmica tra Bene e Male.

[2] Heinrich Cornelius Agrippa von Nettesheim (Colonia 1486 - Grenoble 1535), medico e filosofo cabalistico, fondò a Padova un'accademia per lo studio delle scienze occulte. Fu autore di trattati specifici, quali: *De occulta Philosophia*; *De incertitudine et vanitate Scientiarum*; *De Praestigiis Daemonum*.

[3] Guglielmo di Tiro (1130 ca. - 1190 ca.), cancelliere del re di Gerusalemme Amalrico e precettore del figlio Baldovino (IV), partecipò al terzo Concilio Lateranense (1174-77). Scrisse

Johann Faust[4], mago assai noto ai giorni nostri in Germania, fu una notte strappato di letto dal Cacodemone, che, strangolatolo, lo volse a testa in giú, lasciando la casa sottosopra: cosí affermano Camerarius[5] e altri.

Francesco Pico della Mirandola riferisce (testimoni vari amici presenti al fatto) che un mago fu agguantato, ancora vivo, dal demonio, e che mai piú fu rivisto. E Scoto di Parma, ai tempi nostri, perí miseramente in Germania perché il diavolo gli spezzò il collo in una disputa.

De praenotatione, V.

ESEMPI

Johannes Pistorius[6] parla d'un guardiano di porci che aveva inciso il nome di san Biagio[7] su un bastone, il quale aveva cosí il potere di tenere i lupi alla larga dalle bestie; e attribuiva tanta virtú alla scritta da lasciar spesso i porci a pascolare incustoditi. Un giorno, mentre era assente, passò di lí un tale, che, vedendo un demone di

Isagoge de daemonibus sublunaribus.

l'*Historia de gestis principum orientalium*; l'*Historia rerum in partibus transmarinis gestarum*, che tratta delle prime crociate, e l'*Historia Hierosolymitana*.

[4] Georg (mutato poi in Johann) Faust (Knittlingen 1480 ca. - Staufen 1540) studiò magia a Cracovia e viaggiò per le città tedesche compiendo prodigi sotto vari nomi: Magister Georgius Sabellicus; Faust Iunior; Fons Necromanticorum; Astrologus, ecc. Nel 1507 fu descritto da Trittenheim come un ciarlatano e un furfante matricolato. Fra il 1525 e il 1532 fu a Wittenberg ove s'urtò con Melantone, che ebbe tuttavia timore dei suoi poteri. Anche il vescovo di Bamberg gli pagò nel 1520 a caro prezzo certi oroscopi, e Ingolstadt, pur scacciandolo nel 1528, gli fece giurare di non vendicarsi su di essa. Nel 1536 Joachim Camerarius gli chiese un pronostico sull'esito della guerra tra Carlo V e Francesco I: tre anni dopo Filippo Segardi ne segnalò le losche imprese a Worms. Quando Faust morí, si ritenne segno di dannazione il fatto che il cadavere – trovato bocconi e posto tre volte supino – tornasse alla primitiva posizione: anche da ciò trasse spunto la leggenda d'un patto col diavolo, alimetata da Lutero. Johann Spiess gli dedicò nel 1587 la *Historia von Dr. Johann Faust*, primo trattato sul personaggio.

[5] Joachim Camerarius (Bamberg 1500 - Lipsia 1574) derivò il nome latino (il vero era Liebhard) dal titolo di Kammermeister assegnatogli dal principe vescovo di Bamberg. Nel 1530 attese con Melantone alla redazione della *Confessione d'Augusta*, della cui Dieta fu membro, e dal 1535 insegnò all'Università di Tubinga e compose l'*Hippocomicus* (1539), i *Commentarii* (1551), le *Epistolae familiares* (1583) oltre alla Vita di Melantone. Suoi avversari furono i gesuiti tedeschi Theodor Pelten, già menzionato, e Peter Tyraeus (1532-92), autore del *De terrificationibus nocturnis* (1604).

[6] Johannes Pistorius, latinizzazione del cognome Becker (Nidda 1546 - Friburgo 1608), dal 1575 medico del margravio Carlo II di Baden-Durlach, dal luteranesimo si convertí al calvinismo e da esso, nel 1588, al cattolicesimo. Ordinato sacerdote a Friburgo (1591), prevosto della cattedrale di Breslavia e vicario generale a Costanza, venne molto osteggiato dai protestanti, contro i quali scrisse l'*Anatomia Lutheri pars 1 et 2* (1595-98) e il *Wegweiser vor alle verführte Christen* (1599), mentre in altro campo spaziano gli *Artis Cabalisticae libri tres* e i *Rerum Germanicarum veteres [...] scriptores* (1583-1607).

[7] Vescovo martirizzato a Sebaste in Armenia sotto l'imperatore Licinio (250-314). Per aver trascorso la vita in una caverna guarendo con un segno di croce gli animali ammalati divenne protettore del bestiame; per avere inoltre risanato un bimbo cui s'era conficcata una lisca in gola venne considerato taumaturgo delle affezioni di tale organo.

guardia ai maiali, gli chiese che cosa stesse mai facendo, lui, nemico dichiarato dell'uomo. «Custodisco i porci», fu la risposta. E l'altro: «Chi te l'ha chiesto?» «La sciocca fede del porcaio, – spiegò il demone, – perché la scritta sul bastone (cui egli attribuisce proprietà divine e che in virtú del nome che porta dovrebbe proteggere i maiali dai lupi), non è affatto ciò che crede, ma un simbolo superstizioso che gli ho dato io. Avendolo chiamato piú volte, e non essendosi fatto vivo, mi sono deciso a fare la guardia al posto di san Biagio. Nulla mi dà maggiore piacere, infatti, che far le veci di Dio o dei santi. Con la massima gioia bado, quindi, ai porci, e lascio che il babbeo si crogioli nella sua vana fede, tenendo la scritta in maggior conto di Dio».

Luciano[8], nel *Bugiardo*, scrive d'un certo Eucrate, che, vedendo un mago egizio di nome Pancrate fare molti prodigi, se lo amicò per carpirne i segreti. «Il mago mi convinse a lasciare la servitú a Menfi e a seguirlo da solo. Non sarebbero mancati i domestici, – disse, – e di lí in poi vivemmo nel seguente modo. Quando entravamo in un'osteria, gli bastava foggiare una figura con una scopa e un pestello, metterle dei panni addosso, recitare una formula, ed essa cominciava a camminare, in modo che chiunque l'avrebbe presa per un essere umano. Usciva di casa, attingeva acqua, preparava e serviva cena, provvedeva ad ogni incombenza. Quando non c'era piú bisogno di lei, bastava recitare un'altra formula, e la scopa tornava scopa e il pestello pestello. Provai e riprovai anch'io a far lo stesso, ma senza risultato, e mi spremetti il cervello per capire come mai la cosa a me non riuscisse, mentre Pancrate la effettuava cosí facilmente.

Un giorno che me ne stavo in un angolino buio, lo udii (senza che mi scorgesse) pronunciare l'incantesimo, fatto di tre sillabe, mandare l'altro a far commissioni e andarsene, per proprio conto, al mercato. L'indomani vi tornò un'altra volta, e io, preso il pestello e abbigliatolo, pronunciai, con lo stesso tono di voce, le tre sillabe, e gli ordinai d'andare a prender acqua. Quando torna con l'anfora piena, gli dico: "Basta, non me ne serve altra. Torna a essere pestello". Quello non se ne dà per inteso, e continua ad attingere acqua finché la casa non s'allaga. Non riuscendo a farmi ubbidire, e temendo che Pancrate, rientrando, s'infuri, prendo l'ascia e

[8] Luciano di Samosata (120 ca. - morto dopo il 180 d. C.), nativo dell'alto Eufrate, dopo una gioventú impiegata, per bisogno, in lavori manuali, poté dedicarsi all'oratoria, alla filosofia, alla letteratura, stabilendosi ad Atene (160 ca.) ed entrando in contatto con Arriano, il maggior discepolo di Epitteto. Influenzato tuttavia da Menippo di Gadara, ne trasse la *vis* satirica che anima gli ottanta scritti pervenutici, tra i quali la *Storia vera* e i *Dialoghi*.

spacco in due il pestello. Non l'avessi mai fatto! L'altro pezzo si mise anch'esso ad attingere, e, invece d'uno, mi trovai ad avere due servitori. A un certo punto tornò Pancrate, che, visto il fatto, fece ridiventare i servi ciò che erano prima che io recitassi la formula; dopo di che sparí senza dir motto.

Vedi come la curiosità non fu per poco causa d'inondazione! »

Ecco ora un altro esempio, recente, sul rischio corso da certuni, che per poco non persero il naso. Lo riporta Camerarius. Alcuni individui, che avevano udito magnificare i poteri di Johann Faust, gli chiesero un saggio della sua magia. Faust dapprima rifiutò, ma poi, arresosi alla compagnia alquanto brilla, promise di compiere qualsiasi cosa gli fosse stata chiesta. Unanimemente gli domandano di far comparire una vite onusta di grappoli maturi: si era fuori stagione (credo fosse inverno) ed era facile prevedere che non vi sarebbe riuscito.

Camerario, 70.

Faust promette di fare apparire quanto chiesto, a patto però che stiano fermi e zitti fin quando lui non dirà di spiccar l'uva. In caso contrario, avverte, ne andrà della loro testa. Gli altri s'impegnano a ubbidire, ed egli illude a tal punto occhi e sensi da far credere d'avere innanzi, appesi a tralci rigogliosi, grappoli enormi e succosi, in numero pari al loro.

Ingordi, e resi piú assetati dal gran bere, tutti impugnano i coltelli e attendono il segnale per reciderli. L'altro li fa sospirare a lungo, tenendoli in balía delle apparenze, poi fa scomparire vite e uva in una nuvola di fumo. S'accorgono allora i giovani che stanno stringendosi il naso, e che sono in procinto di tagliarselo. Se, invece d'attendere il suo ordine, avessero colto immediatamente i grappoli se lo sarebbero troncato netto.

Libro terzo

Nel quale si tratta di rimedi divini e naturali a pro di chi è stregato, e di varie altre cose

CAPITOLO PRIMO

È lecito togliere un maleficio per curare chi ne è vittima?

MATERIA

Il maleficio è quella forma di magia mediante la quale un uomo, con l'aiuto del demonio, causa un male a un altro. Strumenti d'esso sono pentole, chiavistelli, piume, palline e altre cose analoghe, delle quali – stipulato il patto col diavolo – il mago si serve per recar danno a qualcuno. Secondo il patto stesso, per tutto il tempo in cui il legamento rimarrà annodato, un certo oggetto sepolto sotto la soglia, il chiavistello sprangato, chi abita nella casa, o, per combinazione, vi entra o esce, ne sarà vittima, e morrà. È stato chiesto se sia lecito annullare il maleficio – e liberare chi ne è colpito – aprendo il chiavistello, bruciando il ciuffo di capelli, sciogliendo il nodo, rovistando nella pentola, dandone alle fiamme il contenuto o gettandolo via. Per rispondere in poche parole, citerò quanto dice testualmente Enrico di Gand[1]: «È azione da buon cattolico distruggere l'opera superstiziosa del diavolo e opporglisi, ed è bene annullare un maleficio, cosí come buttare un idolo nella cloaca».

De frigidis et maleficiatis.

Quodlibeta, V, quest. 33.

Duns Scoto[2] afferma che, se invocando i santi si riesce a togliere il potere al demonio, la cosa è buona; se poi Dio non esaudisce la preghiera, ma si riesce ugualmente a mandare a monte il sortilegio, il demonio non tormenterà oltre la sua vittima, perché – stando al patto – può agire solo finché il segno esiste. Non solo è quindi lecito, ma meritorio, distruggere l'opera del diavolo, e in tale azione non c'è mancanza alcuna verso la fede; facendolo, si dimostra anzi di non approvare le opere malvagie, mentre l'eliminazione di questo o quel segno fa cessare ogni tormento. Che Scoto sia nel giusto, lo prova il fatto che i suoi discepoli l'hanno seguito senza obiettare,

Liber Sententiarum, V, disq. 34.

[1] Enrico di Gand (Gand, inizio secolo XIII - Tournai 1293), detto «Doctor solemnis», fu canonico a Tournai, arcidiacono a Bruges, e dal 1276 *magister* all'Università di Parigi. Contemporaneo di san Tommaso d'Aquino, san Bonaventura e Duns Scoto, scrisse tra l'altro la *Summa Theologica* e le *Disputationes quodlibetales* (o *Quodlibeta*).

[2] Giovanni Duns Scoto (Maxton 1266 - Colonia 1308), francescano educato a Oxford, insegnò all'Università di Parigi. Filosofo di grande fama, scrisse l'*Opus oxoniense* e l'*Opus parisiense*; il *De anima* e *De primo Principio*; i *Theoremata*; le *Quaestiones subtilissimae in Metaphysicam Aristotelis*.

Quest. 1. IV, disq. 34. IV, quest. 3. *De iusta Haereticorum punitione*, I, 35. De Vio, *Tractatio*, XII, 1.

da Giovanni de Bassoli, che dichiarò la cosa ineccepibile se fatta a fin di bene, ad Antonio Andrea[3], Giuseppe Anglesio, Alfonso De Castro. Sono d'accordo anche i tomisti, come Tommaso De Vio, il quale accenna a due modi per annullare i maleficî; il primo, eliminandone la causa, slegando cioè i capelli tenuti stretti da un anello ligneo, cosa del tutto lecita e per nulla malefica, in quanto a compierla non è un mago, ma una persona conscia del danno che può causare al prossimo. Non si ricorre infatti al diavolo, ma si toglie di mezzo lo strumento mediante il quale egli può continuare a far danno. Guai però se, ciò facendo, lo s'invoca o si ricorre a qualche sortilegio; si commetterebbe sicuramente peccato mortale. Su questo egli è intransigente.

IV, disq. 34. q. 1, art. 3.

Duns Scoto assicura che si può chiedere al diavolo di togliere i legamenti sepolti, appesi o altrimenti disposti, perché si tratta d'una buona azione, e chiunque sa dove tali cose si trovino, fa bene a sbarazzarsene; e ribadisce che la cosa è encomiabile. Francesco Sanmarino, nel suo *Tesoro sacerdotale*, dichiara che non solo il fatto è lecito, ma addirittura doveroso, e insegna come comportarsi con queste precise parole: «Tengo ad aggiungere che ossa e penne mischiate insieme (se ne trovano spesso, e in abbondanza, nei letti) sono state poste dal diavolo, com'è stato inconfutabilmente provato, e vanno tolte e bruciate nel fuoco, come dice il Salmo: "Sorgi Signore"»[4].

Parte I: *De exotericis*; II: *De maleficiis*.

Non va assecondata, invece, la superstizione, assai diffusa tra il popolino, di buttare gli oggetti cosí rinvenuti nell'acqua corrente: lo sostengono (non sto a citarli) autori spagnoli, italiani, tedeschi, francesi, inglesi – scolastici, tomisti, seguaci di Scoto –, molti dei quali vescovi, cardinali, maestri del Sacro Palazzo o investiti d'altre cariche; tutti, però, insigni per fede e cultura. Ma ecco, in proposito una similitudine. Se due re stipulano fra loro un patto secondo il quale, finché una certa colonna resterà eretta, essi si daranno mutuo soccorso contro un terzo re; e se il terzo re, venuto a conoscenza del patto, per non essere assalito abbatte la colonna, non si può dire che quest'ultimo sia entrato nel loro patto, né che abbia stretto un patto o un'alleanza con uno di loro che l'abbia invitato, eventualmente, a farlo. Analogamente, non si può asserire che la vittima del maleficio abbia stretto un patto col mago, o col diavolo, per aver distrutto il segno del loro accordo, né che il demonio cessi, con questo, di fare del male. Su questo teologi e giuri-

[3] Seguace di Duns Scoto, autore della *Expositio in XII libros Metaphysicae* già attribuita al maestro.

[4] *Salmi*, 3, 8 (*Invocazione mattutina del giusto perseguitato*): «Sorgi Signore, salvami Dio mio».

sti concordano: distruggendo la colonna si scioglie l'alleanza stipulata tra i primi, per non averne adempiuto i termini; rimosso il segno, anche il patto col diavolo viene annullato per inosservanza delle condizioni.

Lo stesso avviene quando un tale s'accorda col nemico di far penzolare una bandiera bianca dalle mura della città per dargli modo di irrompere, occuparne una porta e impadronirsene. Se un altro se ne accorge, e, pur non avendone il diritto, toglie la bandiera, non fa forse bene? O dovrebbe favorire i traditori? Chi ha giudizio, dirà che non deve assecondarne, in alcun modo, i piani, ma anzi sventarli. Per la medesima ragione, chi rescinde il patto col diavolo toglie anche il maleficio nascosto nella pentola per far danno alla famiglia, e, togliendolo, si mostra estraneo al patto stesso, cooperando a vanificarlo.

ESEMPI

Un giovane genovese, di buoni costumi, s'innamorò alla prima occhiata a tal punto d'una donna da non avere piú un pensiero per Dio. I due si scambiarono, nascostamente, doni e lettere per tre mesi, in capo ai quali egli fu colpito da una grave malattia e costretto a letto. La cosa strana fu la grande quantità e varietà di lordure che rigettò davanti a tutti: capelli femminili, vello di pecora, lino, seta, spilloni, aghi, frammenti d'unghia, ossa, metallo, misti a sangue. Un amico lo invitò a non farsi piú irretire da quell'amore colpevole, e gli chiese dove fossero i doni e le lettere. «Le lettere, – rispose l'altro, – le ho stracciate». L'amico, però, non gli credette, e ordinò ai domestici di perquisire il suo armadio e di toglierne ogni pegno d'amore. 1589.

Una misteriosa voce avverte di ciò il malato, il quale, smaniando, esige la chiave del mobile. Avutala, e sempre su ordine della voce, l'avvicina alla bocca per inghiottirla; visto però che glielo impediscono, la mette sul cuscino, e subito perde la vista. La madre lo incita a restituirla, e il figlio, cercatala invano e convinto che gli sia stata sottratta, nuovamente e maggiormente si agita. Frugano allora con somma cura il letto, senza trovarla. Forzato infine l'armadio, vi scoprono due lettere d'amore, che gettano nel fuoco. Immediatamente il giovane recupera la vista, e scorge, stupitissimo, la chiave accanto a sé. Al tempo stesso, si sente meglio d'animo e di corpo, e, dopo poco, si ristabilisce del tutto. Chiunque può intuire quindi che strumento del maleficio erano le lettere, e che il

demonio aveva fatto di tutto perché nessuno le toccasse. Toltele però di là e datele alle fiamme, il diavolo cessò di molestarlo.

Malleus Malef., p. II, 1, q. 1.

Un conte di gran nome nella regione dei Vosgi (diocesi di Strasburgo) prese in moglie una ragazza di pari condizione, ma per tre anni interi non riuscí ad avere rapporti con lei, a causa – come poi fu accertato – d'un maleficio. Costernato, e ignaro di che si trattasse, non gli restò che invocare tutti i santi del Paradiso.

Un giorno il conte dovette recarsi a Metz per affari e, mentre coi suoi servi stava percorrendo vie e piazze della città, s'imbatté in una donna che, anni prima, era stata sua amante. Vedendola, senza che neppure gli passi per la mente che essa abbia a che fare col maleficio, la tratta con la cortesia dovuta alla passata intimità, e le chiede come sta. Vedendosi cosí ben trattata, anch'essa s'informa della sua salute e delle sue faccende, e, al sentirsi rispondere che tutto va a meraviglia, s'arresta sconcertata. Al vederla cosí stupita, il conte si comporta con maggior galanteria, e la invita a colazione. Essa gli chiede allora della moglie, e ottiene analoga risposta. «Avete figli?», domanda. «Tre maschi, – risponde il conte, – uno all'anno». Sempre piú sbalordita, l'altra non sa che dire, al che il nobile ribatte: «Cara, perché mi chiedi queste cose? Ah, ma forse vuoi congratularti per la mia felicità!» E l'altra: «Mi rallegro davvero, però maledico quella vecchia che mi promise di fare un maleficio al tuo corpo, in modo che non potessi mai congiungerti a tua moglie, e che gettò a tale scopo, nel pozzo del tuo cortile, una pentola con certe sostanze, che, finché resteranno là, ti impediranno ogni rapporto fisico. Sono ben lieta, tuttavia, che non siano servite a nulla».

Il conte si fermò lí, ma, appena tornato a casa, fece ispezionare il pozzo, e trovò la pentola. Non appena il contenuto fu dato alle fiamme, recuperò la sua prestanza.

Disq. mag., VI, 2, sez. 1, q. 3.

Il gesuita Martín Delrío narra i seguenti fatti, uditi nelle lezioni pubbliche tenute, per molti anni di seguito, a Lovanio dal cardinal Bellarmino[1] contro le tesi sostenute da Johann Hessels. «Ricordo d'aver visto a Montepulciano, quand'ero piccolo e durante la quaresima, un domenicano, che, al momento di predicare, non poté aprir bocca; né vi riuscí al secondo e terzo tentativo. Convinto che la causa fosse innaturale, egli invocò santa Agnese, patrona del luogo, e trovò nel pulpito lo strumento del maleficio: dei capelli legati con altre cose affini. Bruciò il tutto, la voce gli tornò, e riuscí a

[1] Roberto Francesco Bellarmino (Montepulciano 1532 - Roma 1621), inviato a predicare contro i protestanti nei Paesi Bassi, insegnò successivamente teologia a Lovanio e, dal 1576, al Collegio Romano. Scrisse, tra l'altro, le *Disputationes de controversiis Christianae fidei adversus huius temporis haereticos* (1586-93) e il *De scriptoribus ecclesiasticis*.

tenere la consueta predica alla gente. Se vi fosse stato peccato, Dio, chiamato in causa dal religioso, non l'avrebbe guarito, né gli avrebbe fatto scoprire l'oggetto».

Il medesimo accenna anche a un prete che, vittima d'un brutto maleficio, tenne per molti mesi il letto e assunse, senza giovamento, le medicine prescrittegli. Rinvenute nel letto varie cose venefiche, si provvide subito a bruciarle, ma il mese dopo se ne trovarono altre, che vennero anch'esse date immediatamente alle fiamme. Con l'aiuto di Dio e dei rimedi della Chiesa, il sacerdote recuperò infine la salute: il fatto accadde non molti anni fa.

De morbis veneficis, I, 8.

Della propria figlioletta, Codronchi narra quanto segue: «Mia figlia Francesca, di dieci mesi, cominciò – mentre era a balia – a dimagrire in modo impressionante, e a respirare con affanno. Piangeva quando le si toglievano le fasce, contrariamente a quanto sogliono fare i neonati, che, anche quando hanno qualche maluccio, si calmano se li si libera, e se ne mostrano contenti. Non trovando nulla d'anormale, si cambiò balia, ma le cose peggiorarono, e alla mamma venne il sospetto che qualche vecchia – per odio o invidia – le avesse fatto un maleficio; la bimba era infatti molto bella. Frugando tra le coperte, trovò alcuni oggetti malefici (ceci, semi di coriandolo, pezzettini di carbone, ossa di defunti), oltre a un impasto di natura ignota che l'esorcista disse fatto da donne malvagie con varie sostanze miste a sangue mestruale. Rinvenne anche piume legate da fili, come s'usa nei cappelli.

Bruciato tutto su un fuoco benedetto, e compiuti esorcismi per tre giorni unitamente ad altri riti sacri, la bimba cominciò a star meglio e a ingrassare, tanto che la demmo per guarita. Dopo pochi giorni, invece, riprese a star male e a piangere ininterrottamente; ispezionato nuovamente il letto, vi si trovarono altri oggetti, arsi i quali la bimbetta si ristabilí. Una notte di luna piena, tuttavia, non chiuse occhio dal gran piangere, e l'indomani mostrò un visino smorto, del tutto diverso da quello della sera precedente: cosa da strappar le lacrime e lasciare stupefatti. Controllato una terza volta il lettino, vi si trovarono due pezzetti di noce secca e d'ossa bianche, e nove o dieci lische di pesce sagomate come pettinini, con fiorellini ben disegnati e altri vari ornamenti. Gettammo tutto nel fuoco, cambiammo abitazione, e, grazie anche alle cure dell'esorcista, la piccina – con l'aiuto di Dio e senza bisogno di medicine – si rimise totalmente».

Medicae venationes, epistola 50.

Un nobile, passando un giorno a cavallo nei sobborghi cittadini, vide in una birreria alcuni suoi debitori, e decise di farsi restituire quanto gli dovevano, minacciando, in caso contrario, di adire la

legge. Alcuni accampano delle scuse, altri – sapendolo di buon cuore – lo pregano di concedere un'altra dilazione. Tra essi si fa avanti, a testa bassa, una vecchia dall'aria bieca, che, ammirando il focoso cavallo da lui montato, chiede dove sia diretto, e l'avverte di non fidarsi troppo della cavalcatura. All'altro scappa un sorriso, e dice: «Ma come! Credi che non sappia quanto valga il mio buon destriero, sul quale ho fatto anche piú di dieci miglia senza vederlo dar segno di stanchezza?» Replica l'altra: «E io, invece credo che non ce la farà a reggerti». Pensando a fantasie senili, l'uomo tocca coi talloni l'animale, che, contrariamente al solito, s'avvia di malavoglia e a passi titubanti. Stupito dell'improvvisa spossatezza, il nobile torna a casa a piedi, tenendo il cavallo per le briglie, e chiama subito il veterinario. Costui, vedendolo madido di sudore ed esausto, chiede se, dopo il riposo quotidiano, sia stato spinto al galoppo, abbia bevuto a grandi sorsi benché trafelato, o fatto altre cose analoghe, fonte, per i cavalli, di malessere. Visto però che il disturbo non dipende da esse, chiede che la bestia gli venga lasciata in osservazione, e promette di non lasciar nulla d'intentato per appurare la causa del disturbo e porvi rimedio. Il cavallo viene affidato quindi al veterinario, che lo conduce nella propria stalla. Là, colpita da forti dolori, la bestia comincia prima a scalpitare con violenza, e poi stramazza al suolo mandando ansiti affannosi.

Il veterinario, incerto sul da farsi, pensa alle varie affezioni che possono colpire un destriero, e gli viene in mente che si tratti d'infiammazione intestinale o ritenzione. Per accertarsi che non abbia nulla al retto e alla vescica, infila le dita nell'ano: vuol vedere la qualità degli escrementi e constatare se vi sia qualcosa d'insolito, come accade ai cavalli quando, avendo il ventre costipato o piú duro del solito, si torcono, sudando, dal dolore. Non trovando nulla del genere, palpa i genitali, e, dopo averli sentiti al tatto, controlla meglio, e li vede avvolti da fili stretti e intricatissimi. Cerca di sciogliere i nodi con le unghie, ma non ci riesce; i capi, infatti, sono cosí ben nascosti che solo il ferro può reciderli. Era, come ognuno poté constatare, un legamento malefico fatto intrecciando fibre di canapa in un nodo piú solido di quello di Gordio: questo era fatto con gambi flessibili di papiro, quello con materiale duro e resistente. Sciolto comunque il legamento, la bestia si riscosse, ed emise, con l'orina, una grande quantità di sangue coagulato, dopo di che tornò a star bene come prima.

De sortilegiis, q. 3, n. 16.

Grillando narra la vicenda d'un giurista della Sabina, sposato ma, per maleficio, reso impotente, senza che alcun medico riuscisse a guarirlo. L'uomo consultò allora un mago, che gli ingiunse di

trascorrere la notte con la moglie dopo aver sorbito una pozione, ma badando bene entrambi a non farsi il segno di croce, e di non impaurirsi se vedessero o udissero qualcosa d'insolito.

L'uomo fece come detto, e, verso sera, ecco scatenarsi una bufera con tuoni, fulmini e scosse di terremoto, che fecero sussultare la casa dalle fondamenta come un albero squassato e quasi divelto dal vento; seguirono urla e ululati umani, e, volti gli occhi dove provenivano, l'uomo scorse (o cosí gli parve) un migliaio di persone che lottavano a unghiate, pugni, calci, straziandosi a sangue il viso e lacerandosi gli abiti. Tra essi vide una donna d'una città vicina, che aveva la nomea di strega e che egli sospettava d'esser causa del maleficio: sovrastava gli altri nei lamenti, lanciava alte grida, si strappava i capelli, si graffiava il viso con le unghie in modo tale che la vittima credette volesse ucciderlo. Rammentati però gli avvertimenti del maestro, si fece coraggio e tenne la moglie nascosta sotto le coperte, perché l'altra non la scorgesse.

Le cose andarono avanti cosí per circa mezz'ora, dopo di che entrò nella stanza il mago; era quasi mezzanotte, e, al vederlo, tutti i contendenti, donna compresa, svanirono. Egli s'accostò alla vittima, gli sfregò per un attimo le spalle, e gli disse poi di non avere piú dubbi e che era finalmente libero. Uscito il mago, il marito si sentí infatti bene, e poté congiungersi alla moglie. In questa vicenda fu il mago stesso a costringere la donna a togliere il maleficio, facendo intervenire i demoni, sotto aspetto d'uomini rissanti, per tormentarla.

Non è lecito, però, sottrarsi a un maleficio compiendo peccato mortale; per non dire poi che, a far ciò, si corre sempre il rischio d'evocare il demonio, come prova il seguente esempio. Un tale aveva chiesto a un mago di chiamare il medesimo per condurre in una spelonca sotterranea una ragazza che voleva far sua. Il demone apparve sotto le sembianze della bellissima fanciulla, e, una volta là, uccise l'innamorato schiacciandolo contro la parete. Preso quindi il corpo, lo scagliò contro il mago con forza tale da lasciarlo mezzo morto.

Siffredo Presbitero, *Chronicon*, 1260.

CAPITOLO SECONDO

Da cosa si riconoscono gli ossessi

I sintomi specifici di possessione diabolica dovuta a maleficio non sono facili da individuare, se il demone che ne è autore mette qualcosa di sé nella materia impura presente nel corpo della vittima o secreta dagli umori di quest'ultima. Essa può stare anche a lungo in un organo, senza nuocere alle sue funzioni né manifestarsi altrimenti. Molti di detti sintomi sono però fantasie causate (specie in sogno) dai demoni, e, a distinguerli, non basta la ragione, data la loro analogia con quelli prodotti dalla malinconia.

Si può, tuttavia, dedurre che uno spirito si sposta da un punto all'altro dell'organismo dai seguenti fatti:

1) Quando la cosa circola nel corpo come fosse animata al pari di esso e gli ossessi hanno l'impressione che delle formiche camminino sotto la pelle.
2) Quando le parti in cui s'insedia sono percorse da brividi.
3) Quando provoca, con delle fitte, un grave malore.
4) Quando scende come una vampa dalla testa ai piedi e risale, poi, dai piedi alla testa.
5) Quando, sulla lingua, si forma una bollicina che subito sparisce, o ne compaiono parecchie simili a granellini. Si può da ciò dedurre che il corpo è infestato da molti spiriti.
6) Quando, salendo verso la gola, il demone la fa gonfiare, causando una tosserella secca.
7) Quando, afferrando e torcendo la lingua, la fa enfiare, spingendola a dir cose che il diavolo, e non l'ossesso, vuole, o sporgere dalla gola spalancata.
8) Quando per la schiena corre un brivido improvviso, come vi si versasse acqua diaccia.
9) Quando, sintomo piú probante, la vittima si mette a parlare lingue che non conosce; o intende, improvvisamente, ciò che dicono altri che le parlano. O che, pur essendo incolta, prende a disquisire su temi astrusi e dotti, rivela misteri e fat-

ti da molto scordati o ancora da verificarsi, oppure segreti dell'anima, peccati, pensieri o idee dei presenti. O induce questi ultimi a litigare, facendoli andare talmente in bestia che non bastano piú uomini robusti a trattenerli.

10) C'è chi sostiene d'avere udito chiaramente, fra le loro, la voce d'un estraneo, ma di non essere riuscito a capire che dicesse.

11) Altri, interrogati su quanto detto o fatto, confessano di non saperne nulla.

12) C'è chi prende per segno vero e indiscusso il fatto che gli ossessi stiano lontani dalla chiesa, e non serva a nulla aspergerli d'acqua benedetta né recitare (o far loro recitare) versetti sacri. Se costretti con la forza ad assistere a riti e cerimonie sacre – specie al Santissimo Sacramento dell'altare – cominciano a dimenarsi con violenza. Tornati in sé, dichiarano d'aver piacere a prendere parte ad esse e di bramarne l'aiuto, ma d'essere impediti a farlo da qualcosa presente in loro.

13) Certi ossessi hanno sguardo truce; i demoni ne malmenano il corpo, e, se nessuno interviene, li uccidono.

14) C'è chi si finge matto e dà in escandescenze, ma lo si scopre facilmente se rifiuta di recitare il salmo: «Signore, abbi pietà di me», o «Chi abita nella dimora dell'Altissimo»[1], oppure l'inizio del Vangelo di san Giovanni: «In principio era il Verbo»[2], eccetera.

15) Segno di possesso diabolico è anche mettersi a parlare, in patria, una lingua diversa.

16) Altro chiaro indizio si ha quando una persona incolta s'esprime in buon latino, o, senza aver studiato, canta come uno del mestiere, o dice cose che mai gli erano uscite di bocca.

17) Lo stesso vale, e in modo anche piú netto, quando l'ossesso sta sette giorni e piú senza mangiare e bere.

18) Oppure quando un impulso interno lo spinge a buttarsi in un burrone, a impiccarsi, trafiggersi la gola o compiere altri atti del genere.

19) Gli ossessi paiono, a volte, ottusi, ciechi, zoppi, sordi, muti, eccitati o apatici, mentre un momento prima erano vispi, ciarlieri, d'occhi buoni e assennati.

[1] *Salmi*, 6, 3 e 15, 1.
[2] *Vangelo secondo Giovanni*, 1, 1.

20) Altro sintomo può essere un'improvvisa fobia, seguita subito da calma.
21) L'ossesso è di solito riconoscibile per tale quando, sentendo recitare gli esorcismi, comincia ad agitarsi.
22) Quando la mano del sacerdote, posata sul suo capo, gli sembra pesantissima.
23) Quando il suo contatto gli procura una sensazione di freddo.
24) Quando brividi gelati gli serpeggiano nella schiena e nei fianchi.
25) Quando la testa pare enfiarglisi in modo spropositato.
26) Quando sente strizzarglisi il cervello, e una spada trafiggerlo.
27) Quando viso e capo, e a volte il corpo intero, gonfiano quasi fossero pieni di vapori.
28) Qualcuno è colto da febbre altissima, con mal di testa e spossatezza generale. Il tutto dura, però, poco, in quanto l'esorcismo toglie forza al demonio.
29) A certuni la gola si stringe tanto da dar loro l'impressione d'asfissiare.
30) Altri sentono la bocca dello stomaco bloccata da una pallina, o da vermi, formiche, rane.
31) Qualcuno ha forti conati di vomito.
32) Parecchi si lagnano di violenti dolori intestinali.
33) A certuni il ventre s'ingrossa in maniera spropositata.
34) Altri sentono una fitta al cuore, come se avessero ricevuto una ferita grave.
35) Il demone si fa spesso vivo in una parte del corpo, guizzando come un pesce o strisciando come una fila di formiche.
36) Altre volte l'ossesso ha il volto color limone.
37) Alcuni strizzano gli occhi, paiono avere gli arti impediti e mostrano spallucce gracili.
38) Due altri importanti sintomi sono la fitta al cuore o alla bocca dello stomaco; quando ciò avviene è perché un grumo li comprime.
39) C'è chi sente una puntura al cuore, prodotta, si direbbe, da un ago.
40) E chi ha l'impressione che il cuore gli si corroda.
41) Certuni lamentano male al cuore e ai reni, come se dei cani li azzannassero.
42) Altri sentono un bolo andar su e giú per la gola.
43) Altri ancora hanno la vena procreativa ostruita.
44) Alcuni hanno lo stomaco cosí in subbuglio da rigettare cibi e bevande; se non insorge altro, è però cosa da poco.

45) Certuni sentono un soffio, gelido o caldissimo, serpeggiare nel ventre.
46) Ciò può essere semplice sintomo d'indigestione, specie quando i farmaci non fanno effetto.
47) Altri hanno invece il collo pulsante in continuazione, con tremito diffuso in tutto il corpo.

CAPITOLO TERZO

Indizi per riconoscere chi è vittima d'un maleficio

De morbis veneficis, III, 13.

Gli indizi sopra elencati sono stati raccolti con scrupolo e personalmente verificati da Codronchi, il quale afferma che essi possono essere comuni a tutti o strettamente personali. Nel primo caso lo sono in ragione della causa che ha prodotto il maleficio o delle circostanze concomitanti. Appartengono al primo quando il male ha avuto inizio da passione ardente e smodata per qualcuno, o da odio acerbo per un altro; da minacce e maledizioni d'una strega; dal rinvenimento di strumenti malefici, come s'è detto in base a quanto esposto da Andrea Cisalpino. Appartengono al secondo i raptus e l'effetto buono o nocivo delle medicine.

De daemonum invest., 22.

Sintomi comuni sono i seguenti:

1) Deve risultare ben chiaro, anzitutto, che la malattia è stata causata da maleficio, e che i medici sono dubbiosi sul da farsi e incapaci di pronunciarsi.
2) Che i rimedi usati non solo non vincono il male, ma l'aggravano e l'esasperano.
3) Che esso non insorge a poco a poco, come avviene in ogni malattia, ma si manifesta di colpo, con sintomi e dolori preoccupanti, senza che tuttavia gli umori appaiano guasti.
4) Che il male non ha decorso regolare, ma va a fasi alterne. Benché in apparenza simile alle malattie naturali, per altri aspetti se ne differenzia.
5) Molto spesso il malato si lagna di star malissimo, ma se gli si chiede dove soffra non sa precisarlo.
6) I malati di questa specie mandano sospironi (che chiamano funerei) senza motivo alcuno.
7) Alcuni perdono l'appetito, rigettano il cibo e sentono lo stomaco bloccato come da una morsa, o gravato da un peso che non va né su né giù. Se cercano, con sforzo, di deglutire, tutto torna alla bocca.

8) Si sentono punture alla regione cardiaca, come se qualcosa li trafiggesse.
9) Ad altri prende a pulsare l'arteria giugulare, e il corpo è percorso da brividi.
10) Altri ancora soffrono d'un forte male al collo e ai reni, o hanno coliche intestinali, e, spesso, un senso di gelo al ventre, che si muta subito dopo in caldo ardente.
11) C'è chi diviene impotente.
12) E chi, per lo piú di notte, suda molto, anche se clima e stagione sono freddi.
13) A qualcuno sembra d'avere una parte del corpo strettamente legata.
14) I sintomi di chi è vittima d'un maleficio sono, di solito, spossatezza, magrezza, debolezza, languore, obnubilazione, accessi di malinconia, febbri di vario genere, che mettono a dura prova la perizia dei medici. Anche i gesti sono convulsi, come se si trattasse d'epilessia, e la rigidezza degli arti dà pure luogo a convulsioni. Oppure gonfia la testa, e il corpo è cosí debole da non riuscire a muoversi.
15) A certuni accade che la pelle, soprattutto del viso, diventi grigia o gialla.
16) Alcuni hanno le palpebre incollate, e a stento riescono ad aprirle. Si riconoscono a seguito d'appropriati esami.
17) Le vittime di maleficî mal sopportano la vista d'un prete. La cornea muta, inoltre, colore.
18) Quando gli strumenti maleficiali vengono bruciati, gli ossessi stanno peggio – come se ricevessero maggiore o minor danno in rapporto alla maggiore o minore gravità del maleficio – e mandano urla e strida, come se nulla cambiasse e il male persistesse. Ciò non deve preoccupare, ma, anzi, far sperare bene: in pochi giorni il paziente si rimetterà.
19) Se l'autore del sortilegio fa visita al malato, subito costui si sente male, comincia a tremare e ad aver paura. Se si tratta d'un bimbo, si mette a piangere, gli occhi s'incupiscono e avvengono altri mutamenti del genere.
20) Se il prete, per curare la malattia, unge con olio benedetto occhi, orecchi, fronte o altre parti del corpo, e in esse appare sudore o qualche altra anomalia, è certo che si è di fronte a un maleficio.

Per capire se il malato sia ossesso, si agisce, usualmente, in questo modo. Gli si mette sopra un foglietto recante versetti sacri e

contenente reliquie di santi, pezzetti del cero pasquale o altre cose consacrate. Il prete posa mano e stola sul capo dell'invasato e pronuncia le parole di rito; l'altro, a questo punto, comincia a tremare e a spaventarsi, e, per effetto del dolore, a fare gesti inconsci e a dire e compiere molte cose insolite. Se il demone è nella testa, sente dolori e trafitture, e capo e viso si fanno rossi e ardenti come il fuoco. Se è negli occhi, comincia a torcerli; se nel dorso, ha convulsioni, e petto e schiena diventano cosí rigidi da non poterli flettere. Stramazzano a volte a terra come epilettici di terzo grado, o come se li colpisse un improvviso accesso; al comando del prete, tutto torna però normale. Se il demone è nella gola, la stringe cosí forte da fargli credere che lo strangolino; se è in parti nobili, come cuore o polmoni, provoca affanno, palpitazioni, mancamenti. Se è nello stomaco, causa singhiozzi e vomito, e non consente d'inghiottir cibo e trattenerlo; produce anche una specie di palla nel ventricolo, che non lascia passare grida o altri suoni, e procura dolori al pericardio e rigurgiti d'aria. Gli ossessi si possono, spesso, anche riconoscere mediante suffumigi di zolfo o d'altre sostanze acri.

CAPITOLO QUARTO

Le tempeste in genere

MATERIA

Nel primo libro si è provato che le streghe possono causare pioggia e grandine, detta volgarmente tempesta. Essa è di varie specie, e non avendole allora esaminate tutte né volendo darne un elenco incompleto a chi ambisce esserne informato, ho deciso di parlarne a fondo qui, dato che i maghi causano non solo grandine ma tempeste di vario genere.

Le tempeste, per cominciare, sono di due tipi: spirituali e temporali. La prima consiste nel peccato, a causa del quale ci colgono mille calamità in questa e nell'altra vita; ma non è su essa che voglio soffermarmi. La naturale, o temporale, è – come scrive Berchorius[1] nel suo dizionario – una perturbazione atmosferica che riempie di spavento chi la vede e sente, ed è caratterizzata da rovesci, vento, turbini, lampi, grandine e altri simili fenomeni. Delle tempeste di questo tipo si parla nel versetto dei tre fanciulli, il quale dice: «Fuoco, grandine, neve, ghiaccio e i venti degli uragani sono il suo verbo»[2].

La tempesta naturale è di due generi, e riguarda le cose animate e inanimate. Nel caso delle seconde, si può chiamar tempesta ogni sommovimento che svelle viti, ulivi, piante e vegetali, o abbatte torri, mura e case distruggendoli; un vento impetuoso, una tromba d'aria, un vapore, una colonna d'acqua, una bufera, una piena, un'inondazione, una grandinata, il fulmine, e via dicendo. Anche il fuoco, che tutto incendia e che fonde i metalli, è chiamato tempesta, e cade dal cielo in due diversi modi: 1) sotto forma di fulmini (detti «tempesta» anch'essi), causa di molti danni materiali; 2) sotto forma d'acqua dalle nubi, come si legge in *Genesi*, 19: «Il Signore fece piovere dal cielo il fuoco sopra Sodoma e Gomorra», e

[1] Petrus Berchorius, nome latinizzato di Pierre Bersuire (St-Pierre-du-Chemin 1290 - Parigi 1362), priore di Sant'Eligio e dottissimo studioso, tradusse in francese Tito Livio e compose un'ampia e fortunata enciclopedia: *Repertorium, Reductorium, Inductorium morale biblicum*, che ebbe parecchie edizioni.

[2] *Daniele*, 3, 67-70.

cosí pure in *Giobbe*, 1: «Il fuoco di Dio precipitò dal cielo». Anche in Italia il fuoco cadde spesso cosí, come Rosaccio[3] spiega nella propria *Storia*.

C'è poi un'altra specie di tempesta, e cioè il fuoco artificiale, o incendio doloso che dir si voglia, appiccato alle messi, ai coltivi, ai boschi, com'è scritto in *Esodo*, 22: «Quando un fuoco si propaga ai cespugli spinosi, se va bruciato un mucchio di covoni o il grano in spiga o in erba, chi ha causato l'incendio dovrà pagare indennizzo». Per gli incendiari, molte pene sono previste nel diritto civile e penale. Il fuoco viene però anche fatto precipitare dal cielo per opera delle streghe, vogliose di sfogare la loro sete di vendetta su uomini e animali, come s'è detto nel secondo libro, a proposito del rogo di case e città.

La grandine – chiamata anch'essa tempesta – distrugge non solo i frutti che stanno maturando, ma anche quelli a venire. Uccide, inoltre, uomini e bestiame, spiuma e ammazza il pollame. Si veda il salmo: «Distrugge con la grandine i loro vigneti»[4]. Agli esseri umani si riferisce *Giosuè*, 10: «Mentre fuggivano gli israeliti e affrontavano la salita di Bet-Coron, il Signore scagliò grandi massi dal cielo, su di essi, fino ad Azeka, e ne morirono di piú per la grandine di sassi di quanti ne uccidessero gli israeliti con la spada». Del bestiame parlano i *Salmi*, 77: «Consegnò alla grandine i loro armenti». Quale sia la potenza di questa tempesta particolare, lo si vede dal fatto che Dio è paragonato ad essa: «Ecco il Signore, forte e potente come scroscio di grandine» (*Isaia*, 18).

Anche il gelo è tempesta da non sottovalutare, perché ha il potere di fare avvizzire le viti in germoglio, gli alberi, l'erba, i fiori, i frutti novelli, come se il fuoco celeste li bruciasse. È voluto da Dio, com'è scritto in *Giobbe*, 37: «Al soffio di Dio si ferma il gelo». È causato a volte dal vento del Nord, freddo e nocivo alla vegetazione, fatto spirare spesso dai maghi per distruggere i raccolti. Lo stesso vale per il ghiaccio.

Anche una nevicata eccessiva può considerarsi tempesta. La neve può cader lenta o essere scagliata al suolo da un forte vento: è il caso di chi, sulle Alpi, viene avviluppato e sepolto da essa, o di quanti vedono il grano, appena germogliato, perire come fosse il fuoco a distruggerlo, o la casa crollare per il gran peso ammassato

[3] Giuseppe Rosaccio, nato a Pordenone intorno al 1530, medico, ma anche noto geografo. Scrisse: *Teatro del Cielo e della Terra* (1595); *Il Mondo e le sue parti, cioè Europa, Affrica, Asia et America* (1596); *Il Microcosmo* (1600); *Il Mondo elementare e celeste* (1604); *Discorso sulla nobiltà ed eccellenza della Terra*. Curò un'edizione della *Geografia* di Tolomeo.

[4] *Salmi*, 78, 47.

sul tetto. La neve è solo acqua congelata, come la brina non è altro che rugiada solidificata: lo spiega san Tommaso nel commento a *Giobbe*, 38: «La neve cade quando le nubi si sciolgono, e quell'acqua, che prima di toccare il suolo è pioggia, a causa dell'aria fredda si congela e si muta subitamente in neve».

L'aria è il soffio che fa vivere ogni creatura, e in essa, come sappiamo da Dio, respiriamo, muoviamo ed esistiamo. L'aria è uno dei quattro elementi, ed è disposta in tre strati. Il piú alto è detto *etere*, ed è caldissimo, molto rarefatto, prossimo alla sfera del fuoco, e perciò inabitabile. Il piú basso è quello che lambisce la terra su cui viviamo, e la riflessione solare lo rende temperato. Per metà è buio o addirittura tenebroso, e qui hanno origine tuoni, fulmini e altri simili fenomeni, e i demoni vi fanno nascere tempeste; l'altra metà è popolata d'uccelli, ma può anche – come ognuno sa – guastarsi e venire corrotta dal fetore dei cadaveri o da sostanze in putrefazione, provocando pestilenze e altri morbi. In merito ad essi il *Deuteronomio*, 28, dice: «Il Signore ti colpirà con la consunzione, con la febbre, con l'infiammazione, con l'arsura, con la siccità, il carbonchio e la ruggine».

Il vento è aria che spira, con impeto, in una certa direzione: lo spiega Aristotele nel libro terzo della *Meteorologia*. Ha forza ed energia bastanti ad abbattere mura e torri, stroncare e sradicare alberi anche di grandi dimensioni e affondare navi in mare. La sua furia è dannosissima in caso d'incendio, perché basta una scintilla a mandare in fiamme boschi, case, palazzi. Nel caso d'una pestilenza, poi, il vento è pernicioso perché porta esalazioni e umori corrotti da un luogo all'altro, dai paesi alla città, dalla città al circondario, e di lí a tutto lo Stato. Mosè ricorse a tale mezzo per infliggere le proprie piaghe, come ad esempio le locuste. Si veda in *Esodo*, 10 e 14.

La tromba d'aria è – stando a Cornelio Tacito, Calepino [7] ed altri – un moto atmosferico fortissimo e vorticoso, che tutto annienta. Essa è causata da uno, ma a volte anche da due venti; e quanto piú è improvvisa, tanto piú è temibile. Cola infatti a picco le navi, e, nei deserti d'Arabia, copre gli uomini di sabbia, li seppellisce e conserva sotto forma di mummie. Per questo è anche detta turbine: turba infatti ogni cosa. La sua pericolosità è bene raffigurata, nelle Sacre Scritture, dallo Spirito Santo: «Un vortice tenebroso invada quella notte» (*Giobbe*, 3), e «Lo porti via un vento infuoca-

[7] Ambrogio Calepino (Bergamo 1435/40 - ivi 1510/11), agostiniano, noto in particolare per il *Dictionarium latinum* (1502).

to e un turbine lo rapisca» (*Giobbe*, 27); «Lo spirito dei forti percuote il muro come un turbine» (*Isaia*, 25); «Ecco il turbine dell'ira del Signore» (*Geremia*, 23), e «Il turbine del Signore scatena il suo furore» (*Geremia*, 30).

La burrasca, ossia la tempesta marittima, è procella di vento misto a pioggia, che non dura a lungo e si sfoga in mare, piú che a terra o sui corsi d'acqua. Ecco perché è scritto: «Delle burrasche si dice che sono fragorose» (*Naum*, 1). È quella che la gente di mare chiama destino: a volte cosí forte, aspro, furioso, da mandare a picco un bastimento, strappando sartie e àncore, portarlo assai lontano dalla sua rotta, spingerlo contro gli scogli, risucchiarlo, inghiottirlo.

Calamità vera si ha quando il vento spezza o corica gli steli, e il risultato è simile a quello della grandine sul frumento o sulle altre messi prima del raccolto: si chiama cosí[6] per la rottura dei gambi che reggono spighe e ortaggi. Questo sostiene Plinio, e conferma Calepino; si parla, pertanto, di tempesta calamitosa, quando essa fa a pezzi tutto. Il termine indica però ogni sorta d'afflizione, desolazione, pena, punizione. Per questo ogni tempesta è chiamata calamità, sebbene non ogni calamità sia una tempesta, come fa notare san Giovanni Damasceno[7]. Per questo in *Giobbe*, 6, è detto: «Giorno di calamità e di miseria». E ne tralascio molti altri.

LE TEMPESTE DELLE COSE ANIMATE

Fra le tempeste animate si possono annoverare le cavallette, i bruchi, l'eruca e la ruggine.

Per Calepino, la cavalletta è un insetto dalle ali deboli, costretto, piú che a volare, a saltellare per terra. In Africa ne esistono specie piú grosse, e dalle ali piú robuste, che si riproducono in quantità tale da divorare, o fare isterilire, i raccolti. In India si dice siano di grandezza enorme (quasi un metro), e che le zampe anteriori e posteriori, essiccate, vengano usate come seghe: di esse parla Plinio[8]. In Europa ve ne sono sciami tali che, quando s'alzano in volo,

[6] Gioco di parole tra *calamitas* e *calamus* (stelo).

[7] San Giovanni Damasceno (Damasco 675 ca. - San Saba [Gerusalemme] 754 ca.) si ritirò, dopo gli studi teologici, nel monastero di San Saba presso Gerusalemme (725 ca.) ove venne consacrato sacerdote. Nel 754 fu scomunicato dal Sinodo iconoclasta, insieme a san Germano di Costantinopoli, ma a tale data doveva essere già defunto. Lasciò le *Orationes pro sacris imaginibus* e trattati contro Nestoriani, Monofisiti, Monoteliti, Manichei. Suo capolavoro è la *Fon: · di conoscenza*, accompagnata da altri scritti in difesa della fede: *De haeresibus*; *De fide ortl ›doxa*.

[8] Cfr. *Naturalis Historia*, XI, 35.

oscurano il sole. Nascono nella terra, in piccole cavità o fenditure, e al sopraggiungere dell'estate – se non vengono prima bruciate o catturate – divorano e distruggono, come fuoco infernale, i raccolti. San Giovanni Battista, nel deserto, non si nutriva però di esse, come molti credono: si cibava, invece, di cime d'erbe ed altri vegetali che si chiamano locuste, come ha chiarito sant'Isidoro di Pelusio[9], monaco di tanti anni fa.

Il bruco è un insetto simile alla cavalletta, privo d'ali, che si nutre d'erbe e foglie: fu questa l'ottava piaga che Dio inviò agli Egizi: «Diede un ordine e vennero locuste e bruchi in numero sterminato» (*Salmi*, 104). Sono insetti nocivi perché, divorando foglie e frutti, lasciano le piante nude ed esposte alle intemperie. In autunno, si preparano il nido nelle cavità dei tronchi o dei muri, e vi rimangono fino alla bella stagione.

L'eruca è una sorta di bruco che si ciba delle foglie degli ortaggi (specie cavoli). Il nome le deriva dal fatto di rodere; nasce dal seme delle farfalle, e devasta gli orti.

La ruggine è, per le messi, detta anche nebbiolina, perché le spighe, marcendo, si sfanno in polvere maleodorante. Nel primo libro dei *Carmina*, così scrive Orazio: «La fertile vite non tollera il malsano libeccio | né le messi la ruggine infeconda».

Quelle da me citate sono tutte tempeste animate, che a volte Dio manda a causa dei nostri peccati, e, altre volte, col suo beneplacito, produce invece il diavolo col suo malefico potere, per punirci delle nostre cattive azioni. E su ciò, basta.

[9] Sant'Isidoro, monaco del IV-V secolo, a lungo abate d'un grande cenobio presso Pelusio nel delta del Nilo, ebbe grande autorità nella Chiesa. Le sue *Lettere* furono a lungo considerate un modello del genere.

CAPITOLO QUINTO

Recenti prove della misericordia di Dio e della tirannia del demonio

Disq mag. VI, 2, sez. 3.

Martín Delrío riporta la seguente storia, narratagli da colui al quale accadde, e afferma d'avere avuto tra le mani la sua relazione scritta.

Il 22 marzo 1600 – mercoledí della Settimana Santa –, un nobile ventiduenne di nome N. Pruten entrò nel collegio dei Gesuiti, e fu visto e udito, mentre passeggiava sotto il portico a pianterreno, gesticolare con enfasi, scuotere di continuo il capo e vomitare frasi efferate contro Dio. Invitato piú volte a controllarsi e a tenere a freno la lingua, Pruten non se ne diede per inteso, e si comportò anzi peggio, come se qualcosa l'arrovellasse.

Uno dei presenti gli si avvicina e gli chiede: «Che hai? Che ti accade? Perché nomini Dio in modo cosí irriverente?» L'altro risponde: «Ahimè, sono perduto! Il diavolo m'ha preso nei suoi lacci, e non m'ha neppure concesso di godere le gioie promessemi!» Udito ciò, un gesuita – subodorando un caso grave – lo prende per mano, lo fa entrare nel collegio e gli chiede con dolcezza, se la cosa non gli spiace, di spiegargli il fatto.

Il giovane gli narrò piangendo – il primo giorno convulsamente, l'indomani con piú calma – quanto segue. Nato da genitori aristocratici ed allevato tra gli agi, era incorso – per cause che la discrezione m'impone di tacere – nella loro collera, ed era stato costretto a lasciare la casa, dopo essersi però appropriato d'una bella somma. Consumatala tuttavia in fretta, s'era trovato presto in squallida miseria. Una notte, mentre è sdraiato sotto un albero, gli appare in uno sbuffo di vento il diavolo, che gli enumera le cose che lo fanno soffrire, gli promette di porre fine ad esse, e gli garantisce che riavrà, grazie al suo appoggio, il favore del padre, purché s'impegni per scritto a osservare certi obblighi. Intuendo il pericolo, il giovane non si lascia convincere, e il demonio se ne va in un fragoroso turbine, predicendogli che si pentirà d'avere rifiutato le sue proposte.

Il fatto era accaduto presso un villaggio non distante da Bresla-

via, e in questa città egli visse alcuni giorni tra gli stenti. Una sera, al tramonto, uscí, e, rimproverandosi di non avere dato retta al diavolo, si rammaricò di trovarsi in quello stato, senza speranza d'aiuto e di consiglio. A notte fonda l'altro gli appare in forma di gigante, e gli dice con disprezzo: «Non t'avevo predetto quel che ti sarebbe successo se non avessi implorato il mio soccorso? A rigore dovrei negartelo, anche se mi supplicassi in ginocchio, ma per mostrarti che ti voglio bene, t'assicuro il mio appoggio. Tornerai a essere benvoluto dai tuoi, e godrai gli antichi piaceri per dodici anni interi, trascorsi i quali sarai mio, anima e corpo. Firmerai, di tua volontà, il patto che ti chiedo, e rinnegherai, per prima cosa, Dio, la Madonna, le potenze celesti e la fede dei tuoi avi. Giurerai di non rivelare questo patto a nessun mortale, di non porre mai piede in chiesa, di non leggere libri di preghiera, d'odiare a morte gli uomini (specie chi cercasse di convertirti), di non sposarti, e d'accontentarti di donne prezzolate».

Accettato il funesto patto, al giovane non rimase che firmarlo col proprio sangue. Il demonio gli strinse la mano sinistra con forza tale, che il sangue sgorgò dalle tre ultime dita, riempiendo il palmo; gli porse un foglio di materia ignota (piú morbido della pergamena, ma piú rigido della carta) e la penna, gli ricapitolò ciò che doveva scrivere e s'impegnò, dal canto suo, a fare la propria parte. Redatto e consegnato il documento, al giovane parve d'udire un soavissimo suono di strumenti, che lo fece cadere in un sonno placido e profondo. Si svegliò l'indomani all'alba senza aver udito il chiasso dei passanti, e, pentito di ciò che aveva fatto, da Breslavia si recò a Olmütz, e di lí a Vienna. Da Vienna si recò, quindi, a Graz a far visita al dottor Venediger, che lo inviò, con una lettera di presentazione, dal signor Strassberger, e giunse infine a Marburgo dal dottor Homel.

Scontento di quella vita nomade, si lamentò che il demonio non avesse tenuto fede al patto. Il Maligno gli apparve la notte stessa, mentre era a letto, e gli offrí di rinnovarlo alle seguenti condizioni: redigesse un nuovo scritto col proprio sangue e lo lasciasse, di notte, in una chiesetta diroccata non lontana dalla città. Passati pochi giorni, il giovane si pentí nuovamente di ciò che aveva fatto, e per la disperazione avrebbe voluto uccidersi: fu convinto, tuttavia, a recarsi a Graz per trovare rimedio.

La notte prima di partire, il diavolo si rifece vivo, e gli descrisse una casuccia a Karlau (nei pressi di Graz), nella quale gli sarebbe apparso il 30 marzo: i suoi desideri sarebbero stati esauditi e sarebbe tornato a essere, secondo il patto, quello di prima. Si prendesse

però ben guardia d'andare dai Gesuiti; gli sarebbero, in tal caso, successi grossi guai.

Il giovane confidò questi fatti proprio nel giorno fissato dal diavolo per la sua apparizione, e, benché il padre lo dissuadesse, l'infelice – senza chiedere consiglio a nessuno – vi si recò il pomeriggio dell'indomani, Venerdí Santo. Ecco giungere il demonio, che gli rinfaccia subito la sua doppiezza per essersi recato, contro il suo espresso ordine, da quei bricconi di Gesuiti. Dopo di ciò, s'impegna a rinnovare una terza volta il patto, ma a condizione che il giovane gli offra metà d'un dito. Gli elenca poi tutti i peccati commessi fin dall'infanzia; gli dice, sulla scorta delle Sacre Scritture, che la sua anima è dannata e che tanto vale si dia perciò alla bella vita; e gli offre infine un libriccino contenente i nomi di tutti i demoni, che potrà evocare a piacer suo. Neppure adesso, però, il giovane acconsente.

Il Sabato Santo, saputo ciò che gli era successo, il Superiore del collegio si prese cura di lui, fece sí che non stesse mai solo e affidò a un padre il compito d'istruirlo nella fede. A fine aprile il giovane si preparò a una confessione generale, e gli venne chiesto che in quel giorno, davanti a tutti i padri, rinunciasse al diavolo, rompendo il patto stipulato. Mentre si recitavano le orazioni, giunto al *Pater de coelis Deus* quasi cadde esanime: lo sorreggemmo tutti, e, alla fine, invocato il glorioso nome della Madre di Dio, riuscimmo a farlo stare in piedi. Espresse però a fatica la rinuncia al demonio. Rifocillatosi alquanto (era quasi privo di forze), il giovane fu condotto, il pomeriggio, in chiesa a confessarsi. Recitate le litanie del Nome di Gesú e degli Angeli, cominciò ad elencare i suoi peccati, ma giunse il diavolo e gli sussurrò di non fidarsi di quel cialtrone di confessore, che l'avrebbe solo raggirato.

Nel mese di maggio, mentre si rafforzava nella fede, e con frequenti confessioni si liberava l'anima, il padre che ne aveva cura non lo lasciò un istante: tutto pareva andare per il meglio. Il demonio lo sottopose però a molte vessazioni: una notte gli apparve, per tre volte di seguito, a tre passi dal letto, senza tuttavia fargli male. In altre, cercò, con melliflue parole, di convincerlo a tornare a Marburgo. «Perché ti spiace che stia qui?», gli chiese il giovane. «Mi stupisce –, rispose l'altro, – che, pur sapendo d'essere spacciato, non ti dia da fare per star meglio e godertela. Mi vergogno di te, e mi fai pena: sei mio e conduci, ciò nonostante, una vita misera». E poiché in quei giorni era morto un brav'uomo nell'ospizio dei poveri, e alcuni padri, nell'infermeria, lo stavano vegliando innalzando preci a Dio, aggiunse che non poteva né doveva rimanere

piú oltre con dei cani vivi che abbaiavano, al piano di sotto, a un cane morto. E con insistenza lo incitò a tornare alla casupola, dove avrebbe appreso cose che ignorava.

Il 28 maggio, domenica della Santissima Trinità, mentre i padri affidavano a Dio il buon successo dell'impresa con atti di pietà e di penitenza, il giovane fu condotto a un'adunanza religiosa. In presenza di molti di noi e dei membri della Confraternita dello Spirito Santo, rinnegò nella chiesa di Santa Caterina il demonio, leggendo le parole scritte su un foglio e dichiarando formalmente di rescindere il patto stipulato empiamente con lui. Lo fece però a fatica, perché il diavolo gli confuse a tal punto vista e mente da impedirgli quasi di leggere e proseguire. Fece quindi professione di fede cattolica, secondo la formula contenuta nella bolla di Pio IV [1], giungendo infine alle parole: «Credo e accetto fermamente gli insegnamenti, i precetti e le regole della Chiesa. Ritengo veri i sette Sacramenti della Nuova Alleanza; credo che nel Santissimo Sacramento dell'Eucaristia siano presenti, realmente e sostanzialmente, corpo e sangue di Gesú, e condanno anch'io le eresie condannate dalla Chiesa». A questo punto gli mancarono le forze; occhi, lingua, orecchi, non lo servirono piú, e, in un momento di lucidità, disse d'aver timore di lasciarci la vita.

Vistolo cosí impedito, lo sollecitammo a esprimere col viso ciò che sentiva in cuore: se credeva, cioè, alla presenza di Cristo nell'Eucaristia. Manifestò allora il desiderio d'accostarsi al venerando Sacramento, e, davanti ad esso, si riprese, come se uscisse da un profondo sonno, e si disse certo d'aver provato, e in abbondanza, la virtú salutare della presenza di Cristo. Le cose andarono però diversamente. Posta l'Eucaristia sull'altare, egli fu di nuovo in grado di parlare e udire, ma, quando il prete gli s'accostò con l'ostia, tornò a venir meno, e i denti gli si chiusero con forza. Non appena il prete s'allontanò, riprese a parlare e a udire, ma assicurò di non aver sentito nulla di quanto gli era stato detto, e d'aver avuto la sensazione che una tenaglia gli chiudesse la bocca. Nulla si lasciò d'intentato, e il prete – deposta l'ostia sull'altare – gli pose sulle labbra il dito consacrato. Gli offerse poi, di nuovo, la particola, ma, mentre stava per riceverla, il demonio tornò a scuotergli e torcergli il capo. Con uno scongiuro, fu imposto allora al diavolo di lasciare in pace il giovane e di ridargli il documento, e la terza volta

[1] Pio IV riaprí i lavori del Concilio di Trento con bolla del 29 novembre 1560 (apertura effettiva 18 gennaio 1562), affrontando il tema centrale della riforma della Chiesa. A chiusura dello stesso (4 dicembre 1563), si prodigò per la sua applicazione, emanando la bolla *Benedictus Deus* (26 gennaio 1564) e divulgando la *Professio Fidei Tridentina*.

il foglio apparve a lui (ma non agli altri) appeso a una cordicella attaccata al cornicione della chiesa. Null'altro quel giorno accadde, ma vennero elevate molte preci a Dio per la sua salvezza, sebbene il giovane avesse ormai perso ogni speranza di riaver lo scritto.

Il 3 giugno, mentre stava entrando in chiesa, il Maligno lo percosse in viso e gli straziò la mano sinistra facendone uscire sangue a fiotti; egli non vide chi lo trattava in quel modo, ma sentí che qualcuno gli stringeva anche il collo. Il tutto non ebbe conseguenze, a parte il dolore alla mano, che s'attenuò a poco a poco. Quel giorno, i nostri fecero il possibile perché tutto finisse bene e a maggior gloria di Dio, ma nella notte prese a spirare un forte vento, senza una goccia di pioggia, e s'udí il giovane lamentarsi.

Il 4 giugno, domenica dell'Ottava del Corpo di Cristo, nella chiesa di Santa Caterina, dopo la Benedizione e le litanie delle Tre Persone della Santissima Trinità, fu imposto al giovane di rinnegare per scritto i propri peccati e d'affermare, al cospetto di Dio, degli Angeli e degli uomini, di essere cattolico e di non disperare della misericordia divina. Egli fece quanto chiesto senza l'aiuto di nessuno, e quando, venutagli meno la vista, un altro lesse al suo posto, ne ripeté le parole, ma a fatica, perché il demonio gli bloccava la lingua. Quando giunse alla frase: «Per questo, buon Gesú», eccetera, non riuscí piú a proseguire né a udire le parole che gli altri suggerivano.

S'esorcizza allora il demonio e gli s'impone, in nome di Dio, di non molestare piú il giovane. Questi comincia però a scuotersi come un ossesso, scorda momentaneamente il tedesco (che grazie al diavolo parlava abbastanza bene), e torna alla lingua madre. A tale vista crebbe in tutti la fiducia nell'azione della grazia, e venne recitato il *Te Deum laudamus*. Invitato a proseguire, il giovane non riesce a dire: il *Confiteor Deo omnipotenti* e il *Domine non sum dignus*, e invano il prete si fa avanti con l'Eucaristia e ordina al demonio, nel nome di Dio, di lasciarlo libero. L'altro s'alza addirittura in aria, e una dozzina d'uomini stentano a trattenerlo. Invocato però Gesú piú volte, e con Lui la Beatissima Vergine Maria, il diavolo se ne va sconfitto e il giovane esclama nella propria lingua: «Se n'è andato!» Inginocchiatosi con trasporto, prosegue quindi con fervore recitando ad alta voce: «Per questo, buon Gesú», e quanto segue. Finita la preghiera, aggiunge: «Dio sia lodato, sono un altr'uomo!» e si prepara alla comunione con il *Confiteor*. Dopo, si sente cosí esausto da non potersi sedere, ma libero dall'assalto del demonio. Ciò nonostante, s'inginocchia e recita il *Confiteor* e il *Domine non sum dignus*, e dichiara ad alta voce di credere con tut-

ta l'anima alla presenza di Cristo nell'Eucaristia e di sperare nella sua benignità in futuro. Riceve l'ostia in ginocchio con grande ardore, rende grazie con raccoglimento, e di colpo si sente in grado di uscire. «D'ora in poi, – dice, – il demonio non mi farà piú paura, e deploro amaramente ciò che gli ho chiesto di fare per me. Sono pronto a versare cento volte il mio sangue per la fede cattolica». Aggiunge molte altre cose in lode della carità dei nostri fratelli, cosí solleciti della salvezza d'un ignoto, e sostiene che tra i luterani non c'è nulla di simile.

Il 10 giugno, vigilia della festa di san Barnaba, i padri s'armano contro il Maligno con i mezzi previsti dalla Compagnia, e il giovane – per non essere da meno – cinge per tutto il giorno il cilicio, e, al tramonto, di sua volontà si flagella duramente. Per tutta la sera e gran parte della notte un forte vento spira sul collegio, finché, ad ora tarda, il demonio entra, insieme a un altro (o a un'altra), e si mette a girare per la stanza in cui il giovane, con tre compagni, riposa. «Lo vedi, – dice alla seguace (che si ritenne, poi, fosse una strega), – come dorme il tanghero?» E aggiunge: «Se avessi condotto altrimenti le cose, non sarebbe finita cosí! Affido a te quest'uomo, tormentalo quanto ti pare». E voltosi furioso al giovane: «Cialtrone senza parola, fraschetta priva di fermezza, hai mancato di fede al nostro patto, omuncolo degenere che sei! I tuoi avi avrebbero preferito cento volte perdere corpo e anima, piuttosto che violare la parola data! Eccoti ciò che mi hai consegnato, ma anch'io voglio il mio per custodirlo!» Ciò detto, fa udire per due o tre volte rumore di carta stracciata, dopo di che dice alla strega: «Vado al luogo convenuto, abbi cura di lui». E di nuovo al giovane: «E tu, buono a nulla, credi di poter sfuggire alle mie grinfie? Ti restituisco le tue cose perché costretto a farlo; tu e i tuoi ribaldi gesuiti potete smetterla ora con queste sciocche cerimonie. Non ho piú nulla di tuo, né accetterò, d'ora in poi, altro da te. La fede che t'hanno data è falsa e inventata dai papi, che voi venerate come santi, mentre, all'inferno, io li tratto come meritano». Tocca quindi il collo del giovane con mano gelida, ma senza lasciargli alcun segno, e se ne va. A tutte queste frasi, il giovane non dà risposta; si limita a sperare che, ovunque vada, Dio l'accompagni.

Mentre ciò avviene, il giovane tenta di svegliare i compagni chiamandoli per nome. Uno d'essi, indisposto, ode, balza in piedi, e, accostatosi al letto di un sano, lo scuote. Costui batte l'acciarino, lo zolfo s'accende, ma, prima che s'appicchi alla candela, qualcuno lo spegne con forza. Prova una seconda e una terza volta, la can-

dela prende fuoco e subito si spegne. Viene allora in mente all'uomo d'accendere un cero benedetto, e la fiamma non si smorza piú.

Alla vista della luce, il Maligno scompare e, pur avendo garantito ripetutamente al giovane di ridargli ciò che gli spetta, non restituisce nulla. Si mettono allora a pregare, e colui che ha acceso il cero comincia a recitare le litanie davanti all'immagine della Beata Vergine Maria. Rizzatosi mezz'ora dopo, vede a terra una carta insanguinata, la raccoglie e la porge al compagno. È il documento da lui redatto. L'altro esulta dalla gioia, bacia e abbraccia l'amico, insieme rendono grazie a Dio, e tutti e quattro recitano il *Te Deum laudamus*. Perché poi il diavolo non possa piú sottrarla, tracciano sulla carta una croce, l'aspergono d'acqua benedetta e l'avvolgono nella corona del rosario.

La domenica mattina chiamano il padre che ha cura del giovane, gli mostrano il documento e glielo affidano; è quello che, dopo aver cancellato ciò che c'era prima, ha scritto a Marburgo col proprio sangue. E, affinché nulla resti del maleficio (nel caso il diavolo non avesse restituito tutto ciò che gli era stato dato la prima volta), i padri lo riconducono in Santa Caterina, alzano nuove preci, recitano litanie, lo comunicano, e intimano al demonio, se mai ne sia in possesso, di ridargli, nel nome di Dio onnipotente, quanto gli appartiene. Poiché il giovane dichiara che ha riavuto tutto, i padri decidono di non insistere oltre. Innalziamo quindi caldi ringraziamenti alla bontà divina per tanto beneficio, cantando il *Te Deum laudamus*, e torniamo lieti a casa.

Il serenissimo arciduca Ferdinando[2] e il reverendissimo vescovo di Seckau acconsentirono che il fatto venisse portato, a conoscenza del popolo, in tutti i particolari. Ciò avvenne il 18 giugno, a mezzogiorno, e il documento vergato col sangue – che si trovava, come ho detto, nella nostra chiesa – fu, per ordine del presule, bruciato dal parroco di Graz dinanzi a un'immensa folla.

La storia è verissima, e tu, lettore, puoi scorgere in essa quanta efficacia abbiano, presi singolarmente o insieme, i riti cattolici, a proposito dei quali citerò piú avanti altri esempi.

[2] Ferdinando d'Absburgo (Graz 1578 - Vienna 1637), educato alla piú rigida osservanza cattolica, si propose, non appena eletto imperatore (1619), di ricostituire l'unità religiosa dell'Europa, contribuendo con ciò a scatenare la Guerra dei Trent'anni. Nel 1629 promulgò l'Editto di Restaurazione, che imponeva la restituzione dei beni ecclesiastici secolarizzati dopo il 1552.

CAPITOLO SESTO

Rimedi contro grandine e tempesta

Di coloro che preparano rimedi contro le tempeste, m'importa anzitutto sapere perché lo fanno; e a chi mi domandasse se le tempeste delle cose animate o inanimate possono venire scongiurate, risponderei sbrigativamente di no. Lo si può fare, infatti, in un solo caso: quando non si tratta di cause naturali, ma d'opera del diavolo, com'è detto in *Luca*, 10: «Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra i serpenti e gli scorpioni, e sopra ogni potestà del nemico: nulla vi potrà far danno». Sapendo, tuttavia, che le tempeste in questione, o altre analoghe, sono prodotte per lo piú dai demoni per danneggiare l'uomo, possiamo servirci contro di essi d'esorcismi.

San Tommaso dice che non è bello scongiurare un essere irrazionale a fare una certa cosa, in quanto egli non agisce cosí per conto proprio, ma è spinto da Dio o, col suo beneplacito, dal diavolo a nuocere all'uomo. In tal caso può essere esorcizzato, come appunto dice san Luca. Nel suo *Manuale*, Navarro[1] dimostra – com'è pure detto nella seconda parte del Candelabro Aureo circa le sentenze di scomunica – che può venire espulso dalla Chiesa solo il mortale battezzato e soggetto a un'autorità.

Per quanto concerne le tempeste, l'esorcista non deve scomunicarle o esorcizzarle, ma, benedicendo Dio, pregare quest'ultimo di tenerle per misericordia lontane, e imporre ai demoni, nel nome di Gesú, che nuvole, venti, fulmini, non ci colpiscano. Ma tornerò su questo. Credo si debbano poi suonare senza indugio le campane. Questo va fatto immediatamente, se si teme una grossa perturbazione: è meglio, e piú utile, prevenire il male con una medicina che assistere poi a lungo un malato. Si dice infatti: osserva le prescrizioni, prepara per tempo il rimedio. Le campane pongono in

[1] Martino Navarro, o meglio Martín Azpilcueta (Barosain 1493 - Roma 1586), canonista e moralista spagnolo. Zio materno di san Francesco Saverio, fu inviato di Filippo II a Roma e consigliere influente del papa. Lasciò il *Manuale sive Enchiridion confessariorum et poenitentium* (1588).

fuga le tempeste grazie alla benedizione impartita loro dal vescovo, nella quale intervengono molti elementi sacri. Si dice infatti delle campane della santa Chiesa militante che, all'udirle, i demoni cominciano a tremare, a sgomentarsi, a fuggire. Ma, anche per cause naturali, esse scacciano le tempeste; il loro suono è cosí forte da squarciare le nubi e dissolverle come fa lo scoppio d'una bombarda. Ciò premesso:

Il sacerdote, da solo o con un assistente, davanti alla porta della chiesa, alzi la croce o alcune sante reliquie verso le nubi e dica:

Esorcismo dal breviario romano.

Col segno † di croce liberaci † Dio dai nostri † nemici. In nome del Padre † del Figlio † e dello Spirito † Santo. Amen. Credo in Dio Padre onnipotente, ecc. Kyrie eleison. Christe eleison. Kyrie eleison. Padre nostro che sei nei cieli, ecc.

VERS. Il nostro aiuto è nel nome del Signore.
RESP. Che ha creato il cielo e la terra.
VERS. Sia benedetto il nome del Signore.
RESP. Ora e nei secoli dei secoli.
VERS. Sorga il Signore, e i suoi nemici si disperdano.
RESP. E chi lo avversa fugga dal Suo cospetto.
VERS. Sorgi, Signore, e aiutaci.
RESP. E liberaci in grazia del Tuo nome.
VERS. Signore, esaudisci la mia supplica.
RESP. E il mio grido a te giunga.
VERS. Il Signore sia con voi.
RESP. E con lo spirito tuo.

Preghiamo.

Signore Gesú Cristo che hai creato cielo, terra, mare, e tutto ciò che vive in essi; che sei stato benedetto nel Giordano e hai voluto riceverví il battesimo; che hai disteso sulla croce † le braccia e le mani santissime, con le quali hai santificato l'aria, supplichiamo la tua misericordia infinita e la tua bontà immensa, perché ti compiaccia di dissolvere e far dileguare le nubi che vedo addensate in alto, davanti, dietro e sopra di me, a destra e a sinistra, e perché il potere concesso ai demoni di compiere azioni malvage s'annulli e

si confonda, a lode del tuo santissimo nome e della tua maestà grandissima. Tu che vivi e regni con Dio padre, ecc.

Dopo di ciò il sacerdote faccia il segno della santa † Croce verso le nubi dicendo:

Ti avvolga, o nube, Dio Padre † Dio Figlio † e Dio Spirito Santo †
Ti dissolva Dio Padre † Dio Figlio † e Dio Spirito Santo †
Ti arresti Dio Padre † Dio Figlio † e Dio Spirito Santo †

Invocazione.

San Matteo, san Marco, san Luca, san Giovanni Evangelista, che avete propagato il Vangelo di Cristo nelle quattro parti del mondo, ottenete, per i suoi meriti e le nostre preghiere, da Nostro Signore Gesú Cristo, che questa tempesta s'allontani di qui e dalle terre dei cristiani.

Esorcismo contro i demoni da pronunciare con forza.

Io, ministro e sacerdote di Cristo, non meritevole d'autorità in quanto peccatore, sorretto non dalla mia forza, ma dalla virtú di Dio e del Signore Gesú Cristo, nostro supremo reggitore, e in lui confidando, ordino a voi, spiriti immondi, di cacciar via queste nubi, in nome di Dio stesso e del Signor Nostro Gesú Cristo † per la sua Incarnazione santissima, per la sua santa Natività, per il suo Battesimo e digiuno, per la sua sacratissima Passione † e Croce, per la sua santa Resurrezione e miracolosa Ascensione, per il tremendo suo ritorno. E per i meriti dell'intemerata e sempre Vergine Maria, del santissimo padre Ambrogio e di tutti i santi, perché ve ne andiate da esse, e le facciate sciogliere in luoghi deserti e boscosi, in modo che non possano far danno a uomini, animali, frutti, erbe, piante e ad ogni altra cosa utile all'uomo. Per il Signor Nostro Gesú Cristo, che verrà a giudicare col fuoco i vivi e i morti, e il mondo intero. Amen.

Egli ordina a voi demoni di far sparire queste nubi, nel nome di Colui del quale è stato detto dalla nube fulgente: Costui è il Figlio mio diletto, in cui mi sono compiaciuto †

Vi ordina, in nome della Sua Croce santissima e del proprio santissimo Corpo, che rendiate l'aria tersa in questa plaga †

Ve lo ordina Egli, che con la Sua morte ha vinto la morte stessa e il vostro padrone, incatenandolo e destinandolo alle fiamme della gehenna †

Questo v'impone Lui, che ha vuotato l'inferno ed è risorto dai morti †

Che dopo quaranta giorni, circonfuso da una nube, è asceso in cielo †

Che verrà a giudicare i vivi e i morti, e il mondo intero con il fuoco.

RESP. Amen.

Fatto ciò, alzi la croce dicendo:

Ecco il legno della Santissima Croce, fuggite avversari suoi. Nostro Signore Gesú Cristo, Figlio di Dio e sommo reggitore, leone della tribú di Giuda, radice di Davide, ha soggiogato voi e il mondo.

Reciti quindi: «Chiunque voglia salvarsi», ecc.

Antifona.

Salve Regina, Madre di misericordia, ecc.

Santa Madre di Dio, ci poniamo sotto la tua protezione perché tu non disdegni, nel bisogno, le nostre invocazioni, ma ci liberi da ogni pericolo, tu, Vergine gloriosa e benedetta.

Benedite il Signore per ogni Sua azione, lodatelo e glorificatelo nei secoli. Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo, com'era, ecc.

Reciti, inserendolo dove meglio crede, il Gloria.

VERS. Benediciamo il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.
RESP. Sia lodato e glorificato nei secoli.
VERS. Prega per noi, Santa Madre di Dio.
RESP. Perché ci mostriamo degni delle promesse di Cristo.
VERS. Sorgi, Cristo, e accorri in nostro aiuto.
RESP. E liberaci in virtú del Tuo nome.
VERS. Signore, ascolta la mia preghiera.

RESP. E il mio grido a te giunga.
VERS. Il Signore sia con voi.
RESP. E con lo spirito tuo.

Preghiamo.

Dio eterno e onnipotente, che hai concesso ai tuoi servi, a testimonianza della vera fede, di conoscere la gloria dell'eterna Trinità e d'adorarla in tutta la sua maestà, ti chiediamo che la fermezza della nostra fede ci preservi sempre da ogni avversità.

Proteggi, Signore, i tuoi servi coi rimedi della pace, e, per la nostra fiducia nell'intercessione della Beata sempre Vergine Maria, difendici da ogni pericolo e da qualsiasi nemico.

Dalla tua casa, Signore, stiano lungi le nequizie degli spiriti e dilegui il flagello della tempesta.

Signore, esaudisci chi t'invoca, e concedi, a noi supplici, che il cielo si rasserení, in modo che – se anche convinti e afflitti dei nostri peccati – ci sia concesso di gustare in anticipo la clemenza della tua misericordia.

Degnati di preservare e largire, Signore Dio nostro, i frutti della terra, perché ci sia dato godere dei prodotti temporali e progredire spiritualmente. Per Nostro Signore Gesú Cristo, Figlio Tuo, ecc.

Nel caso la tempesta non cessasse, si recitino le litanie.

Ottimo rimedio è anche recitare un Ufficio notturno per le anime del Purgatorio. Fra Giovanni Spadino, Inquisitore domenicano della diocesi di Bologna e vivo ancora nel 1591, lo dice efficacissimo. Anche il cero consacrato è rimedio eccellente contro tempeste, fulmini, burrasche, incendi e cosí via. Il papa dice infatti quando lo consacrano: «Degnati di bene†dire, santi†ficare e consa†crare tutti, perché grazie alla santità della tua ampia benedizione, ricevano forza bastante contro le malizie del diavolo e gli inganni del Maligno; perché nessuna tempesta che s'abbatta su di essi li pieghi, nessuna calamità li sopraffaccia, nessuna corruzione d'aria e nessun male caduco, nessuna tempesta o burrasca marina, nessun incendio e disgrazia li colpisca, ma l'uomo ne esca vittorioso, e nel parto si salvino madre e figlio», ecc.

Di validissimo aiuto è, per stornare la tempesta, recitare il Vangelo di san Giovanni: «In principio era il Verbo», ecc. S'aggiunga

il seguente scongiuro dell'Inquisitore Johann Nider: «Grandine e vento, v'impongo, per i tre divini chiodi che hanno trafitto mani e piedi di Cristo e per i quattro santi evangelisti Matteo, Marco, Luca e Giovanni, che vi sciogliate in acqua e ricadiate al suolo».

Preghiera.

Signore Gesú Cristo, Figlio del Dio vivente, che per la redenzione del genere umano ti sei degnato, con somma misericordia, di soffrire la dolorosissima trafittura delle mani e dei piedi, t'imploriamo e ti chiediamo che questa, e ogni altra tempesta e perturbazione diabolica, abbia termine, e che con il tuo potere tu la tenga lontana dalle terre dei cristiani, e, per quei santissimi chiodi, la faccia volgere altrove. Tu che con Dio Padre e lo Spirito Santo, ecc.

Grandissima efficacia hanno anche, contro la tempesta, le antifone della Beata Vergine Maria, «Salve Regina madre di misericordia», ecc., unitamente alla preghiera con la quale il sacerdote specificamente la scaccia. Utile è pure il salmo: «Tu che abiti nella casa dell'Altissimo», ecc. Né vanno scordate, a mio parere, le parole che san Tommaso d'Aquino soleva pronunciare durante una tempesta, e cioè: «Dio è morto e risorto per noi».

Molto encomiabile è recitare i Vespri dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria. È anche bene sapere che, invocando la Santissima Trinità con la frase: «Dio santo, Dio forte e immortale abbi pietà di noi», tempeste e maleficî umani vengono annullati.

CAPITOLO SETTIMO

Benedizione contro vermi, cavallette, topi e altri animali, e contro ogni danno ai raccolti, alla terra e all'acqua

Indossata cotta e stola, il sacerdote dica:

VERS. Il nostro aiuto è nel nome del Signore.
RESP. Che ha creato il cielo e la terra.
VERS. Signore, ascolta la mia preghiera.
RESP. E il mio grido a te giunga.
VERS. Il Signore sia con voi.
RESP. E con lo spirito tuo. Preghiamo.

Preghiera.

Signore, ti preghiamo, ascolta benignamente le preghiere di noi tutti, a ragione tormentati per le nostre colpe, vittime della persecuzione di uccelli, vermi, topi, cavallette o animali d'altro genere, perché, a gloria del tuo nome e per la tua misericordia, veniamo liberati da essi. Il tuo potere li scacci dove non possano far danno a nessuno, lasciando questi campi, orti, vigne, acque, intatti e indisturbati, fino a che ciò che in essi nascerà e crescerà, manifesti la tua maestà e serva ai nostri bisogni. Per Cristo Nostro Signore, ecc. Amen.

Preghiera.

Dio eterno e onnipotente, che premi il bene e hai grandissima pietà dei peccatori, davanti al quale si piega il ginocchio d'ogni creatura celeste, terrestre e infernale, per la tua infinita potenza concedi a noi peccatori che quanto, fidando nella tua misericordia, stiamo facendo, abbia, per grazia tua, successo, e che vermi, topi, uccelli, cavallette e altri animali nocivi, che noi, tuoi servi, malediciamo, siano anche da te maledetti, scacciati, sterminati, in

modo che noi, liberati per la tua clemenza da tale flagello, possiamo rendere di cuore grazie alla tua maestà. Per Cristo, ecc. Amen.

Esorcismo.

Esorcizzo voi, vermi, topi, uccelli, cavallette e altri animali affini, in nome di Dio Padre Onnipotente, di Gesú Cristo Figlio suo, dello Spirito Santo che da entrambi procede, perché ve ne andiate immediatamente da questi campi, vigneti, corsi d'acqua, né vi rimaniate un attimo di piú, ma vi trasferiate in luoghi ove non possiate recar danno a nessuno. Vi maledico in nome di Dio Onnipotente, di tutte le potenze celesti e della Santa Chiesa di Dio, in modo che, ovunque andrete, vi tenga dietro la maledizione, le forze vi s'indeboliscano e scemiate di numero, fin quando di voi rimanga solo quanto è utile al benessere dell'uomo. Degnati di compiere quanto ti chiediamo, tu che verrai a giudicare col fuoco i vivi, i morti e il mondo intero. Amen.

Preghiera.

Signore Gesú Cristo, che fosti benedetto nel Giordano, e, ricevendo in esso il battesimo, lo purificasti, degnati di bene†dire, santi†ficare, puri†ficare anche queste acque, perché non rimanga, in esse, nulla di nocivo, guasto e corrotto, ma ridiventino pure e limpide, in modo da poter venire adoperate da noi per cui sono state create, a nostro pro e a gloria tua. Per Cristo, ecc.

CAPITOLO OTTAVO

Rimedi contro i demoni Incubi e Succubi

Gli esseri umani possono essere molestati dai demoni Incubi e Succubi in tre modi. Vi sono donne, ad esempio le streghe, che si concedono spontaneamente agli Incubi. Altre, contro il proprio volere, vengono gettate dai maghi tra le braccia d'Incubi e Succubi. Altre infine, specie le vergini, vengono tormentate – senza che lo chiedano – da demoni Incubi: ciò fa pensare che siano vittime di maleficî, e che i demoni (capaci di provocare, su richiesta delle streghe, varie malattie) le facciano tormentare da essi per piegarle fraudolentemente ai propri voleri.

A tali molestie si possono contrapporre rimedi di vario genere, ma spesso accade che ciò che è efficace per uno non abbia effetto su un altro, e che non sia facile porre fine alla persecuzione, sia essa o no frutto d'un maleficio. Maschi e femmine possono però liberarsene in cinque modi:

1) Mediante il Sacramento della confessione e il segno di croce.
2) Recitando l'Angelus.
3) Ricorrendo agli esorcismi.
4) Mutando domicilio.
5) Per mezzo degli scongiuri d'un prete.

Poiché, però, in questo terzo libro si troveranno numerosi esempi di detti mezzi, mi limiterò a parlare del quinto.

Una donna era molestata da un demone Incubo. San Bernardo, che aveva impiegato molteplici rimedi e s'era accorto che il diavolo riprendeva a tentarla non appena egli s'allontanava, chiamò a raccolta gli abitanti del paese, comandò loro di tenere in mano ceri accesi, dopo di che esorcizzò il diavolo e tutti i suoi seguaci, ordinando loro di non avvicinarsi piú alla donna. In tal modo la liberò. Da ciò deriva la pia credenza che, se i triboli causati dai maghi con l'ausilio dei demoni vengono scongiurati insieme ai loro autori, essi non provocheranno altri mali alle vittime, le quali saranno cosí libere tramite esorcismi leciti e riconosciuti. S'aggiunga che, nelle

terre bagnate dall'Adige (e in altre zone dove, per volontà divina, le cavallette volano a stormi), vigne, messi, alberi e ogni pianta verdeggiante sarebbero perduti se non venissero scacciate e uccise da scongiuri e maledizioni.

Se nessuno degli altri rimedi avesse effetto, sarà giocoforza ricorrere agli esorcismi prescritti dalla Chiesa; qualora anch'essi risultassero inefficaci a sventare la malvagità del demonio, dovrà dedursi che la persecuzione è un castigo dei peccati commessi. Questi e altri mali, infatti, ci minacciano affinché l'uomo si volga a Dio. Come dice il salmo, i suoi malanni si accrescono per far sí che egli s'affretti.

CAPITOLO NONO

Rimedi contro i sortilegi che spingono ad amare o odiare

MATERIA

L'attrazione eccessiva d'un sesso per l'altro può nascere da tre diverse cause: da sguardi avventati; da tentazioni diaboliche; da sortilegi compiuti da maghi e negromanti in combutta col demonio: «Ciascuno è tentato dalla propria concupiscenza, che lo attrae e lo seduce» (*Giacomo*, 1). Ne è esempio Sichem [1], che, vista Dina figlia del patriarca Giacobbe, se ne innamorò, la rapí, e la sua anima s'avvinse a quella di lei: «Ciò che avviene per lo piú quando, trascurando le cose proprie, si bramano quelle altrui» (*Genesi*, 34). Ne può però essere causa anche il diavolo, e ne è prova l'esempio di Onan, che, troppo amando la bellissima cognata Tamar, s'ammalò: «Tentato dal diavolo, e dimentico del suo desiderio, le balzò addosso» (*2 Re*, 14). Anche san Paolo, stuzzicato allo stesso modo, scrisse: «Mi fu data una spina nella carne, un angelo di Satana che mi schiaffeggia» (*2 Corinti*, 12). Del terzo si ha esempio nel secondo libro di quest'opera (capitolo sui maleficî atti a suscitare amore e odio), a proposito della donna che non poteva sopportare il marito quando egli voleva unirsi a lei.

Contro sortilegi del genere vi sono ottimi rimedi della Chiesa, e i piú efficaci sono quelli qui menzionati. Ve ne sono poi altri spirituali, fatti per tenere a freno la carne e domare il desiderio; e sono mortificazioni quali dormire sulla nuda terra, vestire il cilicio, flagellarsi, digiunare. Per non parlare poi di quelli che recano giovamento omettendo o compiendo una data cosa. Nel primo caso, si deve star lontani dal viso, dagli occhi e da altri allettamenti della donna amata, come spiega Elinando [2]: «Se vuoi estinguere la libidine, scosta la legna dal fuoco, per evitare che s'appicchi».

[1] Cfr. *Genesi*, 34, 1-5: «Dina, la figlia che Lia aveva partorito a Giacobbe, uscí a vedere le ragazze del paese. Ma la scorse Sichem, figlio di Camor l'Eveo, principe di quel paese, e la rapí, si uní a lei, e le fece violenza. Egli rimase legato a Dina, figlia di Giacobbe; amò la fanciulla e le rivolse parole di conforto. Poi disse a Camor suo padre: Prendimi in moglie questa ragazza».

[2] Cistercense (1190 ca. - dopo il 1229), autore del *Chronicon Universale*, che dal 604 giunge al 1204 e che serví da fonte a Vincenzo di Beauvais. Celebri furono anche i suoi *Vers de la mort*, tra i primi testi dell'antica poesia francese.

I legni sono molti, ma ecco i piú frequenti:

Ozio, indolenza, sonno, carne, donna, vino:
benessere, svago, canto, bellezza, infanzia.

Dell'ozio, la Sacra Scrittura dice che ogni perdigiorno è vittima del desiderio. E Ovidio:

Se togli l'ozio, l'arco di Cupido è inerte,
e spente, e volte in giú, stanno le faci.

Sull'indolenza, ecco Marziale[3]:

Si chiede perché Egisto sia divenuto adultero.
La risposta è facile: era uno scioperato.

Del sonno, cosí scrive Dionisio Catone[4]:

Riposo prolungato dà alimento ai vizi.

Della carne, san Paolo dice che è preferibile non mangiarne. Sulla donna sentenzia Elinando: «La femmina trae il nome da ammollire»[5]: fa infatti come il martello, mediante il quale il fabbro piega e foggia il ferro. Allo stesso modo il diavolo piega e plasma la terra. Anche san Gerolamo e Claudiano[6] sostengono che la libidine indebolisce gli animi piú forti:

I cuori ferrei si sciolgono ai lascivi dardi.

Del vino, l'apostolo raccomanda: «Non ubriacatevi, perché nel vino c'è lussuria». Cosí pure Virgilio:

Nel vino Venere aggiunge fuoco al fuoco[7].

[3] Marco Valerio Marziale (Bilbilis 40 ca. - ivi 104) soggiornò dal 64 al 98 a Roma, frequentando Seneca, Lucano, Quintiliano, Plinio il Giovane. Per l'inaugurazione dell'anfiteatro Flavio compose, nell'80, un *Epigrammaton liber*; morto Tito (81), ottenne da Domiziano il rango di cavaliere e il tribunato militare, e proseguí l'attività poetica componendo altri undici libri di *Epigrammi*. Un dodicesimo lo redasse a Bilbilis verso la fine della vita. Li caratterizza una sapida *vis* comica e una viva partecipazione alle debolezze umane.

[4] Si tratta dei *Disticha Catonis*, redatti nel III secolo d. C.: quattro libri di proverbi, in esametri accoppiati, d'autore ignoto. Il nome del censore antico serve a sottolineare il tono moraleggiante della raccolta, che ebbe molta fortuna nella tradizione scolastica medievale e fu tradotta, successivamente, nelle varie lingue nazionali.

[5] Gioco di parole tra *mulier* (donna) e *mollire* (rendere cedevole).

[6] Claudio Claudiano, nato in data imprecisata ad Alessandria d'Egitto, era a Roma verso il 394 d. C. Poeta dell'imperatore Onorio e portavoce dell'aristocrazia romana non cristiana, scrisse per Onorio panegirici, un epitalamio e una serie di *Fescennina*. Ammiratore di Stilicone quale rappresentante delle virtú militari antiche, compose il *De bello gildonico* (dopo il 398), il *De bello gothico* (dopo il 402) e la *Laus Stilichonis*. Nel 400 Onorio e Arcadio gli eressero una statua nel Foro Traiano con un'iscrizione che gli attribuisce «lo spirito di Virgilio e la musa di Omero». Scomparve prima del 408, anno di morte di Stilicone.

[7] Il verso è tratto, in realtà, da Ovidio, *Ars amatoria*, I, v. 244.

Del benessere, Ovidio scrive:

L'animo di chi sta bene è colmo di lascivia [8].

Lo conferma anche il proverbio: «La prosperità è rovina degli stolti». E sant'Agostino: «La ricchezza guasta la mente ai savi, e a Salomone ha nuociuto piú di quanto gli abbia giovato la sapienza». Le avversità tengono invece abbastanza lontani dal peccato.

Dello svago, che comprende ogni specie di divertimento, il poeta dice che alla libidine non piace la tristezza:

Non ama entrar nel letto degli afflitti.

Del canto, che abbraccia ogni genere di musica, Isaia dice: «Cetra, lira, tamburello, flauto e vino nei vostri banchetti: ecco perché non scorgete l'opera di Dio». Ed Elinando aggiunge: «Difficile trovare un uomo dalla voce dolce e dalla vita seria: la prima invita al canto, la seconda al pianto».

Della bellezza si legge: «Di rado va d'accordo con la pudicizia». Il giglio, pur essendo bello, ha tuttavia grandissima purezza.

Dell'infanzia, Elinando afferma: «Lo stesso pericolo che nella donna è il sesso, lo è nel bimbo l'età». Non solo essa è pericolosa, ma lo è anche la vicinanza e intimità con esso: per questo le Vite dei santi dicono che si tenevano alla larga da donne, bimbi, ed eretici.

Passando, da ciò che è bene omettere, a quanto conviene fare perché serva da rimedio, Marsilio Ficino osserva (nel commento al *Convito* di Platone) che occorre scrutare attentamente difetti e vizi della donna amata: vagliati i quali l'amore, di solito, scema d'intensità. L'animo dell'innamorato, inoltre, è a volte sopraffatto da varie e gravi ambasce, per cui occorre cavargli sangue. Il sangue tolto va sostituito con altro fresco e sano, che rechi nuove disposizioni d'animo, guarendo dall'amore disordinato. Questo egli afferma.

Fa pure bene pensare alla morte e all'inferno, leggere buoni libri, pregare Dio, compiere pellegrinaggi e visite alle chiese dedicate a certi santi, confessare contritamente i propri peccati, farsi spesso il segno di croce, recitare con devozione determinate giaculatorie; è ammesso l'esorcismo, chiedendo però prima aiuto agli angeli buoni (soprattutto all'angelo custode), e invocando, in particolare, la Beata Vergine Maria, la quale, avendo sommamente a cuore la castità, ambisce sopra ogni altra cosa sottrarre gli uomini al flagello dell'amore illecito.

Utilissimo è poi riflettere – e il piú spesso e a fondo possibile –

[8] *Ibid.*, III, v. 437.

non solo sulla forma esterna (quanto mai fragile, caduca, guasta, contraffatta), ma sulla natura del corpo. Cos'era prima di venire al mondo? Nient'altro che una goccia di sudicio e maleodorante sperma. Cos'è ora? Un sacco d'escrementi. Togli il velo della cute, e non vedrai nulla di piú lercio e ripugnante. Che cosa è piú simile ad un cadavere? Coperto dalla neve, il letamaio è bianco; ma lascia che essa si squagli, e tutti si tureranno il naso, distoglieranno gli occhi e fuggiranno. La bellezza dura meno della neve, e se non si scioglie, se ne va. La prima si muta in acqua, la seconda in deformità penose, e, quando l'anima ne esce, che cosa diviene? Pasto per i vermi, fetida salma in putrefazione, dalla cui spina dorsale esce un orrido serpente. Questo amiamo? Per questo ci danniamo? Ma via!

ESEMPIO

In una cittadina poco distante da Lindau, nella diocesi di Costanza, viveva una fanciulla di bell'aspetto e dai modi garbati. S'innamorò di lei un uomo fatuo, che non riuscendo a celare né a sopportare la ferita amorosa, la fermò, e con parole acconce le manifestò i propri sentimenti. Udendo ciò essa, con l'aiuto di Dio e cuore e mente puri, gli risponde: «Signor mio, ti scongiuro di non rivolgerti piú a me con parole e intenzioni che sono insidie per la mia virtú, se no sarai costretto ad andartene scornato e pieno di rossore». L'altro replicò: «Se mi respingi, dopo che ti ho chiesta con parole dolci, vuol dire che mi amerai per forza». Poiché l'uomo aveva fama d'essere un mago, la fanciulla non aprí bocca, ma dopo qualche tempo cominciò a provare amore per lui. Non appena se ne avvide, ricorse, per ispirazione del cielo, alla Madre di Misericordia e, in compagnia d'una persona buona e fida, si recò in pellegrinaggio a una chiesa a lei dedicata nella stessa diocesi. Là si confessò, in maniera che il demonio non trovasse in lei alcuna impurità, e impetrò per sé, devotamente, l'ausilio della Beata Vergine misericordiosa. Dopo di ciò cessò ogni tentazione, ed essa fu libera dal maleficio diabolico.

CAPITOLO DECIMO

Rimedi per una casa infestata dai fantasmi

Il rimedio piú efficace per chi è vittima di maleficî operati dai maghi, o dal diavolo tramite loro, è di usare i mezzi prescritti dalla Chiesa, anche al fine d'emendarsi da cattive abitudini. Due fatti, nelle afflizioni di cui soffriamo, sono da tener presenti: Dio che permette il male, e il diavolo che lo infligge. Nulla potrebbe il secondo se il primo non lo tollerasse; né può nuocere a qualcuno, se Dio non lo permette, e solo nei limiti concessigli. Il diavolo ha perciò meno potere di quanto crede, o vuol far credere di avere, come ho già provato piú addietro, e come ha dimostrato sant'Antonio con queste parole ai suoi discepoli: «Satana teme le veglie delle persone pie, le preghiere, i digiuni, la povertà volontaria, la compassione, l'umiltà, e, piú di tutto, l'amore ardente per il Signore Gesú Cristo, tanto che basta il segno della Santissima Croce per metterlo in fuga». In un altro passo aggiunge: «Il serpente è attaccato all'amo della Croce dal Signore, e legato a una corda come una bestia da soma, o, come uno schiavo fuggiasco, tenuto in ceppi con un anello che gli trafigge il labbro. Il meschino, irretito da Cristo come un uccellino, geme sotto il piede dei cristiani, lui che si diceva in grado d'inghiottire i mari, lui che si vantava di tenere in pugno il globo terrestre. Eccolo invece vinto da noi».

In conseguenza, o uomo, devi fare il meglio che puoi con le tue proprie forze, come sant'Agostino dice nel sermone 197, *De tempore*: «Il diavolo è avvinto in catene come un cane, e può mordere solo chi si lega a lui con ardire temerario». Vedete dunque, fratelli, quanto sciocco sia l'uomo che si fa mordere da un cane incatenato; non unirti a lui per brame e piaceri terreni, ed egli non oserà accostarsi. Cosí insegna sant'Agostino.

Le ragioni che inducono Dio a permettere al diavolo di tormentarci sono tanto i peccati quanto la probità dei suoi servi. Nel primo caso, lo fa per punire le colpe commesse, e impedire che se ne compiano altre. Nel secondo, lo tollera per umiliarli e metterne a prova la fermezza. Si serve, cioè, del diavolo come d'un giustizie-

re o carnefice dei buoni. E benché egli abbia in mente altri fini, fa – senza saperlo – ciò che Dio vuole, ignorando, quando sfoga malvagiamente il proprio odio contro gli uomini, d'essere uno strumento usato per la salvezza umana e la gloria divina.

Se una casa è infestata dai fantasmi o da altre entità diaboliche, gli abitanti si mondino subito la coscienza, facciano un atto di contrizione, confessino i loro peccati, e tolgano dall'abitazione tutto ciò che può spiacere a Dio. Si raccomandino poi devotamente a Lui, alla Beata Vergine Maria e ai santi, e, mentre dura l'infestazione, facciano venire ogni giorno, mattino e sera, un prete con paramenti, stola, croce, acqua benedetta, perché asperga ogni angolo della casa, recitando con fervore il salmo: «Colui che abita nella dimora dell'Altissimo»; il Vangelo di san Giovanni: «In principio era il Verbo» e altre simili preci ed esorcismi. Si pongano poi negli angoli rami di palme benedette e candele anch'esse benedette; si facciano celebrare da buoni sacerdoti messe per la pace e la tranquillità della casa, in modo che cessi l'ira di Dio ed Egli invii l'angelo custode a scacciarne il diavolo. La servitú badi, frattanto, di non scambiar parola col demonio e di non dargli risposta se si rivolge ad essa. E faccia ancora piú attenzione a non ricorrere a maghi, o a rimedi superstiziosi, per allontanare gli spiriti.

CAPITOLO UNDICESIMO

Rimedi contro i maleficî al bestiame

Sia ben noto che quando le streghe vogliono privare del latte le vacche sogliono recarsi nella casa in cui esse si trovano a chiedere un pochino di burro o di giuncata, col quale approntano la materia atta a operare il sortilegio o, volendo, anche a uccidere il bestiame. Le vittime devono guardare attentamente sotto la soglia che le bestie devono varcare entrando o uscendo, e controllare anche le greppie e gli abbeveratoi. Se necessario, scavino per terra, e nel caso trovassero qualche oggetto nascosto, riempiano il buco con terra presa altrove, aspergendolo poi d'acqua benedetta.

Le streghe hanno infatti confessato che, su istigazione del demonio, usano nascondere in una buca i propri malefici strumenti, cui il Maligno infonde il proprio potere. Si tratta di cose di nessun valore, come pietre, pezzi di legno, topi o serpenti. Ma se anche non si trovasse nulla, la terra venga ugualmente sostituita; il diavolo è il solo responsabile del maleficio, ma, per compierlo, deve valersi d'una strega, per far sí che essa cooperi alla nefanda azione che la condurrà all'inferno.

CAPITOLO DODICESIMO

Rimedi contro il maleficio del legamento

Del maleficio – ai nostri tempi frequentissimo – del legamento, riferirò in poche parole ciò che dice Codronchi, autore dotto e rinomato. Circa la cura della sterilità, egli pone quale indispensabile premessa un rimedio santo e spirituale, rispetto al quale quelli materiali sono secondari. Consiglia infatti ai coniugi (secondo i precetti della scuola araba) di confessarsi e ricevere – specie in occasione d'una festività solenne – il Santissimo Corpo di Cristo, di scambiarsi il bacio di pace, di farsi benedire dal prete e, dopo essersene astenuti per tre giorni, come Tobia [1], di compiere l'atto coniugale. Se, per imperscrutabile volere di Dio o per qualche occulta colpa dei coniugi, il maleficio non cessa, devono dedicarsi, con zelo, a preghiere, digiuni e buone azioni; assistere spesso ai divini uffici, visitare in pio pellegrinaggio le chiese dedicate alla Vergine Santissima; confessarsi spesso; accostarsi alla Santa Eucaristia e valersi, infine, degli esorcismi creati a tale scopo dalla Chiesa.

Passando ai rimedi naturali, va detto che, se del maleficio emerge qualche chiaro sintomo, si possono utilmente e senza timore impiegare contro di esso i farmaci opportuni, preventivamente benedetti. A Cleopatra, egli precisa, fece bene il fegato di corvo misto a olio di sesamo: spalmandolo sul corpo, le vittime d'un maleficio ne traggono giovamento. L'arabo cristiano Isaac scrive che se i coniugi mettessero in un piatto il fiele d'un pesce del Sagari con del ginepro e, prima d'addormentarsi, lo affumicassero sulla brace, il maleficio perderebbe potere. Nicolò da Firenze loda la teriaca ingerita con succo di iperico [2] o un impiastro del secondo

[1] Cfr. *Tobia*, 6, 16-18. Raffaele dice a Tobia: «Ascoltami, fratello: non preoccuparti di questo demonio e sposala. Quando però entri nella camera nuziale, prendi il cuore e il fegato del pesce e mettine un poco sulla brace degli incensi. L'odore si spanderà, il demonio lo dovrà annusare, fuggirà e non comparirà piú intorno a lei. Poi, prima di unirti con essa, alzatevi tutti e due a pregare. Supplicate il Signore del cielo perché venga su di voi la grazia e la sua salvezza».

[2] *Chamaepitys* o *Iva*, menzionata da Plinio (XXIV, 20), appartiene alla numerosa famiglia dell'edera, della santolina, dell'erba querciola, della verbena, della camomilla, del mirto

sui reni. Giovanni di Vigo[3] sostiene che il picchio, lesso o arrosto, ha la virtú di sciogliere i sortilegi. Altri, seguendo Plinio, affermano che l'olio di abrotano[4], bevuto nel vino, dà ottimo effetto.

Ogni farmaco ha, in genere, la propria efficacia, ma al primo posto metto quello del cristiano Isaac. Quanta sia la forza e l'utilità dei rimedi della Chiesa, lo vedremo tra poco descrivendoli.

silvestre (Ordine delle Tubiflore, famiglia delle Verbenacee). È detta utile contro le malattie epatiche e renali, oltre che contro il morso dei serpenti.

[3] Giovanni di Vigo (Rapallo 1460 - dopo il 1517), medico in Liguria del cardinale Della Rovere (futuro Giulio II), fu autore della *Practica in arte chirurgica copiosa continens novem libros* (1514).

[4] Pianta medicinale citata da Orazio, Lucrezio, Celso e altri.

CAPITOLO TREDICESIMO

Rimedi naturali contro i malefici

C'è chi vanta, contro i demoni, l'efficacia dei prodotti naturali, e chi invece la nega, ma a me pare siano nel giusto quanti la giudicano d'importanza indiretta e secondaria. Concordano con costoro i migliori medici e teologi, come san Dionigi, Livin Lemmens, Giovanni Battista Codronchi, Cisalpino e altri. Nessuna sostanza materiale è in grado di sopraffare il diavolo o avere effetto apprezzabile su di lui, perché non c'è potere sulla terra paragonabile al suo. Egli non teme nulla, com'è detto in *Giobbe*, 41, ma Dio può, con la sua forza soprannaturale, accrescere l'efficacia dell'agente naturale, scacciarlo e farlo penare. È essa, quindi, l'agente diretto e primario, mentre la forza naturale – da Dio immessa, fin dalle origini, nella materia – è secondaria e indiretta. Ciò va tenuto presente in rapporto ai rimedi sottoelencati, la cui efficacia non va sopravvalutata.

Tobia, 8. *De occultis naturae miraculis*, II. XXV, 4.

Per salvarsi dalle beffe dei demoni, Plinio raccomanda la peonia, purché nera. Dioscoride scrive che si può debellare un maleficio attaccando ai battenti e alle finestre un ramo di ranno[1]. Apuleio[2] tesse le lodi del tasso barbasso[3] e della ruta[4]; Dioscoride preferisce la scilla[5] appesa sull'uscio; Plinio la buccia del lupino[6] o il

I, 100. *De virtutibus herbarum*, 71. II, 168. XX, 9.

[1] *Sentix ursina* per alcuni; *Lycium Europaeum* o *Rhamnus oleoides* per Plinio (*Naturalis Historia*, XXIV, 76), che lo dichiara «adatto per gli ascessi infiammati e per le ferite». Appartiene all'Ordine delle Ramnali.

[2] Apuleio, com'è stato detto, fu oggetto d'una causa celebre per aver sposato una donna ricchissima e attempata: l'accusa, se provata, cadeva sotto la Lex Cornelia *De sicariis et veneficiis*.

[3] *Verbascum Thapsus*, ordine delle Tubiflore, famiglia delle Pseudosolanacee, usato come anticatarrale. Plinio (XXV, 73) lo giudica utile contro gli scorpioni.

[4] *Ruta graveolens*, ordine delle Terebintali, famiglia delle Rutoidee, da Plinio (XX, 51) ritenuta antidoto efficace contro i veleni, anche di serpenti.

[5] Della *scilla maritima* (ordine delle Liliiflore) Plinio (XIX, 30; XXII, 28; XXVII, 92) dice che il suo aceto giova all'acidità di stomaco, cura la sordità, l'epilessia, i disturbi renali. È pianta velenosa, dalle proprietà cardiotoniche e diuretiche, efficace contro le malattie polmonari.

[6] Ordine delle Rosali, famiglia delle Genistee. Del lupino (*albus*, *luteus*, *tenuis*) Plinio (XVIII, 36; XXIII, 74) sostiene che può guarire scrofola e orecchioni, espellere i parassiti intestinali e calmare le infiammazioni.

muso d'un lupo affisso alle porte urbiche; certuni – stando a Codronchi – propendono per altre erbe, mentre Aristotele predilige la ruta. Dioscoride e Plinio raccomandano l'iperico, che mette in fuga i demoni, e la verbena [7], ritenuta dagli antichi pianta sacra. Altri optano per l'artemisia [8], per l'erba di Mitridate [9], per lo scordio [10], la centaurea [11], la sabina [12], la palma di Cristo [13], la salvia [14], l'aneto [15], il marrubio [16], il finocchio [17], la iva, la canna [18], l'aglio [19], la ruta caprina [20], il cipresso [21]. Anche il sangue umano può avere, per via indiretta, proprietà naturali. Il sangue mestruale, sparso nei campi, eliminerebbe i vermi nocivi: questo, stando a Columella [22], è quanto pensano i seguaci di Dardano. Banairolo scrive nelle *Enneadi muliebri*: «Ungendo di sangue mestruale le porte d'una casa s'impedisce l'accesso ai maleficî dei maghi» (cap. II).

Quest. 34.

[7] Ordine delle Tubiflore, famiglia delle Verbenacee. La specie *officinalis* fu creduta a lungo medicinale. Plinio (XXV, 59) afferma che gli ambasciatori la recano ai nemici; che con essa si purificano le case; che «se si spruzza in un triclinio l'acqua in cui è stata messa a bagno, i conviti si fanno piú festosi». Veniva usata anche, mista a vino, contro il veleno dei rettili.

[8] Ordine delle Sinandre, è pianta curativa delle affezioni dello stomaco e dell'intestino, pericolosa però se presa in forti dosi.

[9] Forse l'*Erythronium dens canis*, ordine delle Liliiflore, dal colore rosso viola. Plinio (XXV, 26) la dice efficace come contravveleno.

[10] *Teucrus scorodomia* (o *scordium*), ordine delle Tubiflore. Plinio (XXV, 26) lo giudica buon antidoto.

[11] Ordine delle Sinandre, comprendente ben 500 specie. Plinio (XXV, 30-31) osserva che la *centaurea maggiore* accresce l'acutezza della vista e fa cicatrizzare presto le ferite, mentre la *minore* purga il ventre ed espelle la bile.

[12] *Juniperus sabina*, ordine delle Conifere, è pianta dall'odore sgradevole e dalle proprietà venefiche. Plinio (XXIV, 61) nota che può essere bruciata come incenso o usata per disinfettare piaghe e affezioni della cute.

[13] *Ricinus communis*, ordine delle Tricocche, lodato da Plinio.

[14] *Salvia officinalis*, ordine delle Tubiflore.

[15] *Anethum graveolens*, ordine delle Umbelliflore, dai semi carminativi e stimolanti (Plinio, XIX, 54).

[16] *Marrubium vulgare*, che Plinio (XX, 89) dichiara appropriato contro il veleno dei serpenti, i dolori di petto, la tosse cronica, gli sputi sanguigni e la scrofola.

[17] *Foeniculum vulgare*, ordine delle Umbelliflore, da Plinio (XIX, 56) indicato quale rimedio contro la puntura di scorpioni e rettili, nonché contro idropisia e gonfiori.

[18] Ordine delle Glumiflore, famiglia delle Cannacee. Plinio (XXIV, 50) vi aggiunge la canna aromatica (*Acorus calamus*), attribuendo varie proprietà a ciascuna specie.

[19] *Allium sativum*, ordine delle Liliiflore, molto elogiato da Plinio (XX, 23) per l'efficacia in numerosi mali.

[20] *Hypericum hircinum*, ordine delle Guttifere, cosí detto per il repellente odore delle foglie.

[21] *Cupressus sempervirens*, ordine delle Conifere. Plinio (XVI, 31) assicura che le foglie, triturate, leniscono gotta e ulcere, e che le bacche guariscono i morsi di serpente, le emottisi e curano vista e scrofola.

[22] Lucio Giunio Moderato Columella, nato a Cadice, vissuto al tempo di Nerone, coetaneo e amico di Seneca e di Cornelio Celso, funzionario imperiale, proprietario terriero espertissimo nella zona di Albano. Scrisse il *De re rustica* in dodici libri, trattando della coltura dei cereali, della vite, degli alberi, d'orti e giardini, dell'allevamento del bestiame, delle api, ecc.

Ecco ora quanto si dice delle pietre:

Diamante[23]. Fuga gli spettri notturni e i sogni ingannatori.
Corallo[24]. Respinge le ombre diaboliche e i mostri tessali.
Agata[25]. È ritenuta efficace contro i demoni, disperde le illusioni e annulla gli incantesimi.
Diaspro[26]. Scaccia, non appena si mostrano, i fantasmi cattivi.
Onice[27]. Rende visibili gli spettri insonni e le cose lugubri.
Camaleonte[28]. Il fegato, tostato, allontana le ombre dei defunti.
Asino[29]. La sua pelle ispida protegge il neonato nella culla. Rimuove, in piú, ansia e paura.

I teologi ritengono – ed è verissimo – che le cose materiali non abbiano potere su uno spirito immortale qual è il diavolo, e sono convinti trattarsi di pura superstizione. Sassi, erba, membra d'animali e altri medicamenti non hanno efficacia diretta o indiretta sui demoni; possono però, in senso lato, essere d'aiuto contro i loro malvagi assalti, in quanto impediscono al demonio di valersi di certe condizioni della vittima: siano esse fisiche o (per effetto degli astri) mentali – come nel caso del lunatico evangelico studiato da Origene e san Gerolamo –, oppure organiche, nel caso di complessione atrabiliare.

Codronchi prescrive, per gli ossessi, quattro metodi di cura:

1) Se le cose materiali (come il fumo, le erbe, ecc.) non hanno forza bastante a far cessare i tormenti che il diavolo infligge all'uomo, possono però mitigarli e renderli tollerabili. Se le molestie causate dal Maligno sono poche e lievi, i rimedi naturali le possono eliminare, immettendo nel corpo qualcosa che il demonio ardentemente brama.

[23] Plinio (XXXVII, 15) scrive che «il diamante ha anche il potere di vincere i veleni e di neutralizzarli, calma le crisi di delirio e caccia dalla mente le paure vane».

[24] Plinio (XXXVII, 11) osserva che indovini e aruspici indiani ne ritengono le bacche «amuleto particolarmente sacro per tener lontani i pericoli».

[25] Plinio (XXXVII, 54) ne elenca molte varietà: diaspragata, ceragata, smeraldagata, emagata, leucagata, dendragata, corallagata, e aggiunge che «è anche chiamata sacra perché si crede sia di giovamento contro le punture dei ragni e degli scorpioni».

[26] Plinio (XXXVII, 37) l'apprezza quale amuleto.

[27] Pur parlandone in XXXVII, 24, Plinio non ne specifica le proprietà.

[28] In XXVIII, 29, ne fa un animale grosso come un coccodrillo e asserisce (desumendo da Democrito) «che la testa e il gozzo del camaleonte, se si dà loro fuoco su legna di quercia, scatenano piogge e tuoni, e che lo stesso effetto produce il suo fegato bruciato su una tegola». Elenca pure – ma tenendosi a distanza – altre proprietà, tra cui quella di produrre brutti sogni nei nemici. Del fegato, aggiunge che può annullare i filtri d'amore.

[29] Plinio ne parla (VIII, 68) come d'animale d'alto costo, senza però attribuirgli qualità specifiche, salvo la menzione al fatto (XXVIII, 44) che le sue ossa, macinate e bollite, servono da antidoto contro certi veleni.

2) Ciò che si fa al fisico degli ossessi, è considerato dai demoni come cosa fatta a loro, specie se si tratta d'umiliazioni dolorose, come le frustate, o di sostanze fetide e amare. Non tollerando offese, preferiscono andarsene senza piú dar noia.
3) I demoni detestano ogni segno che rammenti loro le pene di cui soffrono, ed è facile quindi porli in fuga con quel mezzo. Qualche esempio: lo zolfo unito al fuoco è simbolo della prigionia infernale; la ruta, dei patimenti di Cristo; l'incenso sulla brace, delle preghiere che nascono dalla carità ardente.
4) Le cose, usate con fede e devozione contro il diavolo, riescono a scacciarlo dal corpo umano, annullando e distruggendo la sua opera malefica. Dio ha concesso infatti loro la proprietà di diventare, se adoperate in modo pio, strumento della sua giustizia, debellando le malefatte dei demoni. In piú, ha infuso in esse forze e virtú morali atte a fugarli e a giovare agli ossessi. Proprio della giustizia divina è infatti, per punire gli spiriti cattivi, renderli vulnerabili alle cose materiali. Nulla, salvo la vista di Dio, è peggiore per essi.

Tutte queste cose, prima d'essere utilizzate, vanno esorcizzate e benedette, e si deve chiedere, pregando per i meriti di Cristo e dei suoi santi, quel tanto d'energia in piú, per cui gli spiriti, uscendo con foga dagli ossessi, non facciano loro male. Fin qui Codronchi.

Federico Iamezio, fisico stimatissimo, crede di poter aggiungere ai rimedi naturali l'erba di Paride, che alcuni chiamano *Solanum tetraphillum* [10], perché dal centro del gambo s'aprono quattro foglie a croce di sant'Andrea. Riducendo in polvere i semi di quest'erba, e prendendone per venti giorni di seguito mezza oncia a digiuno, non solo si guariscono i malati di mente, ma anche le vittime di sortilegi: apre ciò che è chiuso, dice Mattioli a commento di Dioscoride.

Per certuni, la aristolochia rotonda [11] serve contro ogni sorta di veleno, mentre quella oblunga è piú adatta contro il morso dei serpenti e i maleficî; Dioscoride consiglia di scioglierne mezza oncia nel vino e berlo, o di spalmarla. I medici moderni ne usano le radi-

[10] Ordine delle Tubiflore, famiglia delle Solanacee. Pianta contenente sostanze venefiche usate a scopo terapeutico: ne fanno parte la belladonna, il giusquiamo e lo stramonio.

[11] Ordine delle Policarpiche o Ranali, famiglia delle Aristolochiacee, composta di varie specie (*clematitis, grandiflora, longa, macrophylla, pistolochia, rotunda, serpentaria*) usate nell'antichità come tonico, digestivo, febbrifugo, abortivo e contro il morso dei serpenti. La *rotunda* ha radici piú grosse delle altre.

ci, essiccate, per fare suffumigi e cacciar di casa i Cacodemoni, o rendere piú vivaci i bimbi.

Dioscoride parla anche di un'altra specie di verbena, detta erba santa[12], e osserva che spruzzando la sala da pranzo con l'acqua nella quale è stata in infusione, gli invitati divengono piú espansivi. Viene detta santa perché usata quale amuleto in cerimonie purificatorie, cosa confermata da Plinio. Altri medici d'oggi prescrivono decotto di verbena agli appestati: terapia disapprovata però da Dodoneo[13], il quale crede sia stata messa in circolazione dal diavolo per far prendere, come il solito, il falso per vero, il cattivo per buono, e cosí via. Dell'iperico, atto a porre in fuga i demoni, si dice che, usato come impiastro, libera le vittime d'un maleficio e giova a chi è frigido.

Secondo Pitagora, la scilla appesa sopra la soglia tiene a distanza gli incanti e giova alla memoria. Plinio e Dioscoride asseriscono che il sangue d'un cane nero, spruzzato sulle pareti, allontana ogni sortilegio: lo stesso effetto ha il cuore della lepre avvolto nella sua pelle e portato addosso, e cosí pure l'occhio destro d'un lupo. Anche la radice di brionia[14], seccata e appesa al collo, e il ricino (o palma di Cristo) salvaguardano da ogni maleficio. Non meno efficace è il mercurio attorno al collo, nei panni, o sotto il letto; la pietra dell'aquila, o aetite[15], incastonata in un anello, elimina ogni sortilegio. Berillo[16] e magnete[17] mettono buona armonia tra marito e moglie; il corallo placa liti e beghe domestiche e, se messo in una bevanda avvelenata, annulla maledizioni e incantamenti. L'attesta Orfeo, ossia l'autore d'un opuscolo sui minerali posto in vendita sotto tale pseudonimo; a suo dire, anche la galattite[18], legata al collo, rende immune dai sortilegi, e l'agata, usata per suffumigi, tiene lontani con la puzza i serpenti: fatto confermato da Nicandro[19] e

[12] Ordine delle Tubiflore, famiglia delle Verbenacee. Piú della *officinalis* e della *hybrida*, qui si tratta della *Lippia citrodiora* (o erba cedrina) che, in infuso, ha proprietà antispasmodiche e stimolanti.

[13] Rembert Dodoens (Malines 1517 - Leida 1585), botanico, medico personale degli imperatori Massimiliano II e Rodolfo II, esercitò a Colonia e Anversa. Autore d'importanti trattati di medicina, tra cui il *Cruydeboek* (Anversa 1554) e le *Stirpium historiae pemptades sex* (1583).

[14] La *Bryonia dioica* (ordine delle Cucurbitali), detta anche zucca matta, è un'erba delle siepi, dalle radici piuttosto grosse contenenti una resina dall'azione purgativa.

[15] Plinio (XXXVII, 73) la definisce «del colore dell'aquila dalla coda bianca».

[16] Plinio ne tratta in XXXXVII, 20, ma senza andar oltre la descrizione.

[17] Secondo Plinio (XXXVI, 25), al magnete «la natura ha dato sensi e mani» ed esso giova nelle affezioni agli occhi.

[18] Plinio la chiama anche (XXXVII, 59) *galassia*, e dice che, strofinandola, emette «un umore di latte» giovevole alle balie. Messa come amuleto al collo d'un bimbo, ne stimola la salivazione; se tenuta in bocca, fa perdere la memoria.

[19] Poeta greco di Colofone vissuto a metà del II secolo a. C., autore di vari scritti: *Theriaka*, in cui tratta degli animali velenosi, dell'effetto del loro morso sugli uomini e dei contrav-

Dioscoride. Marbodo [40], trattando dei minerali, ha scritto che il gagate è nocivo ai demoni, perché del serpente, acerrimo nemico della stirpe umana, si fa menzione nelle Sacre Scritture.

Vi sono altre cose che, per proprietà evidenti o occulte, s'oppongono ai maleficî. La peonia [41] combatte l'epilessia; la cenere delle canne bruciate, l'angina; il sangue di becco, le coliche; il polmone di volpe, asma e affanno.

veleni; *Alexiphármaka*, sulle bevande venefiche e i loro antidoti; *Georgiche*; *Pronostici*; *Metamorfosi*.

[40] Marbodo di Rennes, dal 1096 vescovo di tale città ove morí nel 1123. Scrisse il *Liber Lapidarum* (o *Lapidarius*), poemetto in 757 esametri che tratta delle proprietà e virtú magiche delle pietre preziose.

[41] *Paeonia officinalis*, ordine delle Amamelidali. Plinio (XXV, 10) dice che protegge, nel sonno, dagli scherzi dei Fauni, ma raccomanda di coglierla di notte, in quanto «se se ne accorge il picchio di Marte, per difenderla si avventa contro gli occhi». Arresta le emorragie femminili, purga l'intestino, guarisce l'itterizia e i mali della vescica.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Rimedi divini e soprannaturali

MATERIA

Molti sono quindi i rimedi di cui gli uomini possono valersi, e che fanno bene all'anima senza nuocere al corpo; spesso liberano e preservano da innumerevoli mali, oltre che dai maleficî. I medici piú dotti, e di fede cattolica, li approvano, come ad esempio Jean Fernel, Cornelio Gemma, Giovanni Battista Codronchi, Andrea Cisalpino e altri.

Universa Medicina, II. *Cosmocritica*. *De morbis veneficis*. *Disq. de natura daemonum*. *Efesini*, 6; 1 *Tessalonicesi*, 5.

1) Consiste in quanto segue. La fede viva e autentica, rafforzata dall'amore per Dio e il prossimo, è da san Paolo paragonata a uno scudo. La raccomanda ai suoi discepoli anche il grande sant'Antonio: «Carissimi, l'arma piú potente contro il demonio è una vita senza macchia e una limpida fede in Dio». Lo stesso afferma Cornelio di Kemp: «Al tempo dell'imperatore Lotario[1] c'erano in Frisia», ecc.; e cosí prosegue: «Che l'osservanza dei comandamenti di Dio e la purezza di vita siano rimedi efficaci, l'attestano Cipriano, Lattanzio[2] e Ambrogio Autperto[3]». Anche Nider, citando i detti d'un certo Pietro, loda cinque efficacissimi rimedi che sono: aver fede senza titubanze e ubbidire ai precetti divini; farsi il segno della croce e recitare una preghiera; partecipare ai riti della Chiesa; operare con giustizia; meditare sulla Passione di Cristo a voce alta o in silenzio.

De origine et situ Frisiae, 31.

Ad Fortunatum de exhortatione martyrii II, 16. *In Apocalipsim*, V. *Formicarius*, 4.

2) Consiste nell'accostarsi in modo retto ai Sacramenti della Chiesa cattolica e, per chi ne è ancora fuori, nel farsi battezzare. L'esperienza insegna che coloro di cui si sa con certezza che non

[1] Figlio di Ludovico il Pio (795-855).

[2] Lucio Celio Firmiano Lattanzio insegnò retorica latina a Nicomedia sotto Diocleziano, rinunciò all'incarico nel 303 (inizio della persecuzione contro i cristiani), ma nel 317 Costantino lo nominò precettore del figlio Crispo: s'ignora l'anno di morte, che probabilmente avvenne negli anni immediatamente successivi al concilio di Nicea (325). Discepolo di Arnobio, cercò d'introdurre il cristianesimo nelle classi colte (fu detto «il Cicerone cristiano»): la sua meditazione sulla fede è affidata a tre opere composte nel periodo 303-12: *De opificio Dei*; *Divinae Institutiones*; *De ira Dei*, alle quali è da aggiungere il celebre *De mortibus persecutorum*.

[3] Ambrogio Autperto, forse aquitano, monaco e poi abate del monastero di San Vincenzo al Volturno, ove morí verso il 780. Autore di scritti ascetici, biografici, lettere, omelie e dell'opera *In Apocalipsim*.

l'hanno ancora ricevuto possono, grazie ad esso, venire sciolti dal maleficio, mentre quelli su cui si è in dubbio ottengono beneficio analogo se battezzati sotto condizione. Ho detto «in dubbio», perché non si può, su lievi indizi, impartire alla leggera il battesimo.

3) Si basa sul ricorso ai santi e alla intercessione di quelli, fra essi, che hanno il dono di far miracoli (dono quasi mai concesso a chi non vive in modo intemerato – com'è detto nei Vangeli – ma posseduto dagli uomini di specchiata fede). Detto rimedio, pochi essendo i sant'uomini (specie in Europa), è oggi poco usato, mentre un tempo lo era assai: le Storie Sacre abbondano d'esempi di persone raccomandatesi ai santi. Come è noto, quelli che scacciavano i demoni non appartenevano tutti all'ordine degli esorcisti: un tempo, infatti, essi li fugavano con la semplice presenza, come si legge di san Macario d'Alessandria[4], in Palladio[5]; di san Egizio, in Sozomene; di san Cutberto[6], nella Vita scritta da Beda[7]; di san Rustico[8], in Giovanni Cassiano[9]; e di molti altri di cui le dette Storie trattano.

4) È l'esorcismo ecclesiale. L'ordine degli esorcisti esiste da almeno 1300 anni nella Chiesa, come appare dalla lettera di sant'Ignazio[10] agli abitanti d'Antiochia; da quella di san Cornelio papa[11] a Fabiano, tramandata da Eusebio; da un'altra di Firmiliano[12] a san Cipriano, e da vari altri Padri.

Soto, IV, distinz. 3, art. 9.

Matteo, 7; *Marco*, 9; *Luca*, 10.

Clemente Romano, *Constitutiones*, VIII, 32; Giustino Martire, *Dialogus contra Triph.*; Tertulliano, *Apologia*, 32.

Hist. Eccl., VI, 35.

IV, lettera 7. Clemente vescovo, lettera III a

[4] San Macario il Grande, detto anche l'Egiziano o il Vecchio, trascorse la vita in eremi del deserto egiziano.

[5] Palladio di Elenopoli, nato in Galizia intorno al 365, visse in Egitto e in Palestina. Fu vescovo di Elenopoli in Bitinia (donde fu rimosso dall'imperatore Arcadio per la sua amicizia con san Giovanni Crisostomo), e quindi vescovo di Aspona in Galizia, dove si spense. Scrisse la *Historia Lausiaca*, contenente le vite dei piú insigni monaci e asceti. Morí prima del 431.

[6] San Cutberto (634 ca. - 687), monaco dal 651, fondò dieci anni dopo il monastero di Ripon. Priore di Lindisfarne nel 665, s'adoperò per sostituire la liturgia romana a quella celtica; eletto nel 684 vescovo di tale diocesi, ne promosse l'evangelizzazione.

[7] Beda, il Venerabile (673-735), fu uno dei maggiori eruditi dell'alto medioevo. Poliglotta, trascorse la vita nel monastero di Jarrow componendo Omelie, Inni sacri e numerose opere, tra cui la *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*.

[8] Vescovo di Clermont (430-46).

[9] Giovanni Cassiano (360 ca. - 435), monaco a Betlemme, visitò con san Germano i cenobi egiziani e fu, nel 401, discepolo di san Giovanni Crisostomo a Costantinopoli. Famosissime le sue *Collationes Patrum* e il *De istitutis Coenobiorum*.

[10] Sant'Ignazio di Antiochia, detto anche Teoforo, secondo vescovo della città di cui porta il nome, martire dopo il 110. Trasportato a Roma per esservi destinato *ad bestias*, scrisse durante il viaggio sette lettere alle proprie chiese.

[11] Cornelio successe, nel marzo 251, a Fabiano (martirizzato l'anno prima, nel corso della persecuzione di Decio), dopo quattordici mesi di sede vacante, e fu esiliato nell'estate 252 a seguito della nuova persecuzione promossa da Treboniano Gallo. Morí nel 254, e san Cipriano di Cartagine ne fece grandi elogi, mentre gli si oppose Novaziano dando origine a uno scisma.

[12] Vescovo di Cesarea (230-69), fu figura di primo piano nell'episcopato orientale. Strenuo avversario dell'eresia di Novaziano, partecipò a tre concili (264-69).

Giacomo Anacleto; Gaio vescovo al vescovo Felice; Concilio di Roma sotto papa Silvestro, canone 3; Concilio d'Antiochia, 10; Concilio di Cartagine, IV, can. 4: sant'Agostino vi presenziò e lo sottoscrisse.

5) Si ricava dalle opere di misericordia, dal digiuno, dalle elemosine e dalla preghiera. A quanto so, sant'Aussenzio [13] raccomandava il digiuno a una pia dama: lo attesta Metafraste [14] nella sua Vita, al 14 febbraio.

San Procopio monaco [15] sconfisse spesso il demonio grazie ad esso, per non parlare di Cristo, com'è detto in *Matteo*, 7 e 17, e in *Marco*, 2, 18.

Quanto alla preghiera, c'è un verso d'anonimo che dice: «Contro i demoni grande efficacia ha la preghiera».

6) Sta nell'invocare devotamente il nome del Salvatore Gesú Cristo o della Beata Vergine Maria, o nel rivolgere una preghierina all'angelo custode.

Sul nome del Salvatore i cinque piú antichi scrittori ecclesiastici si soffermano con frequenza e insistenza tale che mi pare inutile aggiungere alcunché. Molti sono gli esempi di ricorso alla Beata Vergine; il piú noto è quello di Teofilo [16], trattato, fra altri, da Onorio di Autun [17] nel *Sigillo della Beata Maria*. Dell'aiuto dell'angelo custode parlano Origene nel *Contra Celsum* e san Golanduch, citato dal coevo Evagrio [18].

Giustino Martire, *Contra Triphonem*; Origene, *Contra Celsum*; Apollonio di Cipro, *Adversus Demetrium*; Atanasio, *De incarnatione Verbi*.

7) È il segno della Santa Croce, a elogio del quale la presente opera è stata compilata con passi tratti dagli scritti dei Padri della Chiesa ed esempi tolti dalle loro Vite. Si vedano: san Cipriano, discorso *De Passione Christi*; Origene, *Commento a Giobbe*; Lattanzio, *De vera sapientia* (IV, 24); quanto dice sant'Atanasio di sant'Antonio; Atanasio stesso nel *De Incarnatione Verbi*; san Gregorio Nazianzeno, *Orazione prima contro Giuliano* e *Orazione contro Nemesio*; san Giovanni Crisostomo, *Omelia ottava sulla Lettera ai Colossesi* e *Omelia cinquantesima su san Matteo*; san Cirillo [19], *Cate-*

[13] Vescovo di Mopsuestia in Cilicia verso il 359.

[14] Agiografo bizantino del x secolo, logoteta degli imperatori Niceforo Foca, Giovanni Tzimiske, Basilio II, negli ultimi anni si fece, forse, sacerdote. Sua opera principale è la revisione del *Menologio*, vale a dire una raccolta di 148 Vite di santi, capolavoro dell'agiografia bizantina e libro ufficiale di tale Chiesa.

[15] Monaco e abate di Sázana in Boemia (875 ca. - 1053).

[16] Teofilo cedette l'anima al demonio, ma, avendo invocato negli ultimi istanti la Vergine, fu da essa salvato.

[17] Onorio di Autun (morto dopo il 1136) lasciò varie opere: *Sigillum Mariae*; *Elucidarium*; *Eucharistion*; *Scala Coeli*; *Liber XII Quaestionum*; *Summa totius*; *Imago mundi*.

[18] Evagrio Scolastico (536 ca. - fine secolo), cosí detto perché avvocato di professione, si recò nel 588 a Costantinopoli a patrocinare la causa del patriarca d'Antiochia Gregorio davanti al Sinodo ivi radunato. Autore d'una *Storia ecclesiastica* in sei libri, che va dal 431 al 594, a continuazione d'altre precedenti.

[19] San Cirillo (Alessandria 370 ca. - 444), dal 412 vescovo della città natale, ebbe, per la sua intolleranza, vita assai travagliata. Compose il *Contra Iulianum Imperatorem* e il *Thesaurus de Sancta et consubstantiali Trinitate*.

chesi quarta sull'Ascensione; Diego Niceno (il Basiliano); sant'Agostino; Teodoreto [20], nella Vita di san Macedonio [21] e nelle *Storie*; san Gregorio nei Dialoghi, e molti altri.

8) Concerne le reliquie dei santi, di cui si legge: «I tuoi amici, o Dio, sono trattati con grande onore, e la loro superiorità è indiscussa».

Occorre solo badare che al culto non si mescoli alcuna forma di superstizione, come avverte Francesco Silvestro: «Ai santi è sgradita la superstizione, mentre piace la devozione». Lo prova il caso della santa martire Gliceria, dal cui corpo stillò un balsamo soavissimo, piú efficace d'ogni farmaco contro qualsivoglia malattia. Un giorno il vescovo d'Eraclea comprò un vasetto argenteo usato, senza che egli lo sapesse, per artifici magici, e subito il santo unguento cessò di stillare.

Il presule indagò accuratamente, appurò che il recipiente era stato adoperato per scopi indegni, e lo sostituí con un altro: immediatamente il balsamo tornò a sgorgare. L'esempio è tratto da san Niceforo.

9) È un rimedio molto antico, tenuto in gran conto dalla Chiesa, e consiste nella benedizione dell'acqua con riti appropriati e solenni. C'è la cosiddetta acqua battesimale, consacrata di solito la vigilia di Pasqua o a Pentecoste. Segue l'acqua lustrale, benedetta ogni domenica all'inizio della prima messa, utile a debellare gli assalti del demonio e a tener lontani altri pericoli. Era già usata prima di papa Alessandro I [22], e fu impiegata sempre con gran frutto dai cattolici. La menziona e loda Giovanni, diacono [23] di Montecassino, nella sua Vita di san Gregorio Magno, e dice che, grazie ad essa, il santo fu liberato dai demoni. Il miracolo avviene spesso, ai tempi nostri, tra gli Indiani.

Epistolae de rebus Iaponicis. II, 1.

10) Concerne oggetti che si è soliti benedire all'uopo, secondo il rito cattolico, come i medaglioni in cera detti *Agnus Dei* dall'effigie dell'Agnello impressa su di essi. Ai loro effetti, Vincenzo Bo-

[20] Teodoreto (Antiochia 393 - Ciro 458 ca.), vescovo di Ciro, difese Nestorio, combatté Eutiche e i monofisiti, ma alcuni suoi scritti vennero condannati dal Concilio di Costantinopoli (553). Autore di *Haereticarum fabularum Compendium*; *Ad quaesita Magorum*; *Eranistes seu Polimorphos*.

[21] Eremita nei pressi d'Antiochia, per quarant'anni abitò in una fossa scoperta, poi per venticinque in un misero stambugio. Chiamato Cristofago dal cibo di cui si nutriva (orzo macinato e acqua).

[22] Papa dal 105 al 115, succeduto ad Evaristo (97-105).

[23] Giovanni Diacono, detto Hymonides, morto verso l'882 dopo aver vissuto quasi sempre a Roma, autore d'una *Vita Gregorii*, che fu modello del genere.

nardo[24] ha dedicato un libro: anche Pietro Mattei ne tratta a lungo nel *Liber Septimus Decretalium*[25]. Quando il papa li benedice, chiede a Dio di concedere copiose grazie a chi ne fa uso: ciò vale anche per il grano, le candele, il sale e il pane benedetti.

11) È costituito da scritte pie, o amuleti sacri, legati al collo quale simbolo apostolico: le prime parole del Vangelo di san Giovanni, o i versetti di qualche salmo. Sono in uso dai tempi piú remoti, ma Manuel da Costa[26] scrive che ai nostri giorni, a Olmütz, fu scacciato cosí un demone da un ossesso. Solo a due condizioni il rimedio è lecito, avverte però san Tommaso: che al sacro non si mescoli il superstizioso (come badare al colore o alla forma dei caratteri, al tipo di scrittura, inchiostro, materiale), e che chi le legge abbia retta intenzione e, pur osservandone il senso letterale, confidi unicamente in Dio.

Commentarium rerum Indicarum, 22. 96, art. 4.

12) Consiste nel suono delle campane della Chiesa cattolica (gli eretici preferiscono gli scoppi di bombarda), come mostra l'esperienza quotidiana: è sgradito, infatti, ai demoni, perché impedisce alle tempeste da essi scatenate di scoppiare, e placa o allontana quelle già iniziate, come giustamente ha detto il Concilio di Colonia.

Passiamo ora ad esempi di quanto esposto, facendo però osservare che non sempre i rimedi della Chiesa qui elencati risultano efficaci, né tutti gli esseri umani sono per loro mezzo liberati dal maleficio. Due ne sono le cause principali. La prima è il peccato, se chi li usa lo fa con superstizione o poca fede e speranza, e pur tuttavia s'attende che abbiano effetto. La seconda sta, a mio parere, nel fatto che afflizione e malattia distolgono l'uomo dai peccati, lo inducono a espiare quelli commessi, gli procurano merito nel sopportare le sue pene, e offrono esempi di pazienza e altre virtú a chi vive accanto. In fondo, e i pagani l'avevano ben capito, è piú nobile e utile sopportare con rassegnazione le calamità che non provare mai i morsi della sorte avversa.

[24] Vincenzo Bonardo (o Bonardi) pubblicò nel 1586, a Roma, un *Discorso intorno all'origine, antichità e virtú degli Agnus Dei di cera benedetti.*

[25] *Liber Septimus Decretalium*, meglio noto come Costituzioni Clementine (dal nome di papa Clemente V), pubblicato dal pontefice Giovanni XXII il 25 ottobre 1317.

[26] Celebre canonista di Salamanca, chiamato da Giovanni III (1521-57) all'Università di Coimbra.

ESEMPI

Fede.

Johann Nider narra quanto riportato da un mago. «Un tale ricorse a me perché togliessi la vita a un suo nemico o lo conciassi male con un fulmine o altro. Chiamai allora il Maestrello, cioè il demonio, che mi disse di non poter fare nulla. "Ha troppa fede, – mi confidò, – e fa troppi segni di croce. Non lo colpirò perciò nel corpo, ma distruggerò, se mi riesce, l'undicesima parte dei suoi beni"».

Formicarius, 4.

L'imperatrice Giustina inviò contro sant'Ambrogio, nostro padre, un mago di nome Innocenzo, il quale ammise poi, apertamente, d'avere incaricato i demoni di togliere di mezzo il santo. Non poterono però varcare la soglia della casa in cui egli abitava, perché, a proteggere l'edificio, c'era un fuoco insormontabile che li investiva anche da lontano, privandoli d'ogni potere, essi che credevano di poter nuocere a un santo sacerdote e vescovo di Dio.

Gregorio Nazianzeno, *Oratio contra Cyprianum*.

Giovanni Cassiano narra che due filosofi tentarono di turbare la tranquillità di sant'Antonio con artifici maligni e illusioni diaboliche, ma che tutti i loro sforzi non servirono a nulla, e che, anzi, i loro molteplici tranelli riuscirono solo a far brillare maggiormente la virtú insita nella professione cristiana. Le crudeli e potenti ombre da essi tenute in gran conto (Sole, Luna, ecc.) nulla poterono contro di lui, né nuocergli né turbare la pace del monastero. Per questo sant'Epifanio [27] scrive, circa l'eresia degli ebioniti [28], che l'incantesimo è inefficace dove c'è il nome di Cristo o il segno della croce.

Paolino di Milano, *Vita Ambrosii*.

Al tempo dell'imperatore Lotario la Frisia era infestata da spettri infernali, i quali avevano – nella sporgenza d'un alto colle – un covo sotterraneo, costruito (non da mano umana) in modo splendido. In esso già avevano abitato le bianche Ninfe, solite a portarvi nascostamente i viandanti notturni, le pecore o i bovini custoditi all'aperto, le puerpere coi loro pargoli. S'udivano uscirne mormorii, vagiti e, soprattutto, lamenti e pianti d'adulti, insieme a canti e

Cornelius di Kemp, *De origine et situ Frisiae*, III, 51.

[27] Epifanio di Costantinopoli, vissuto nel secolo VIII, autore di una *Vita di sant'Andrea Apostolo* e di una *Vita di Maria*.

[28] Setta giudaizzante dell'età apostolica, che stimava Gesú alla stregua di Mosè e non credeva che il Vangelo abolisse le tradizioni ebraiche. Trae il nome dall'aramaico *ebion* (povero) e s'estinse tra il IV-V secolo.

suoni indefinibili. A causa di ciò si guardavano a vista le donne gravide e i neonati, per evitare che le Ninfe infernali li rapissero. Accolto però con sincera fede il Vangelo di Dio – gli abitanti della Frisia erano allora fuorviati dagli errori di Sabellio [29] e Ario [30] – le illusioni diaboliche svanirono e non si fecero mai piú vedere.

Battesimo.

La storia della Chiesa insegna che Tiridate [31], re d'Armenia, infierí al tempo di Diocleziano sui cristiani con persecuzioni e massacri, e che fece gettare san Gregorio [32] in una fossa profonda e fangosa perché vi morisse di fame. Avendo anche dato ordine d'uccidere la vergine Rhipsime, con altre monache sue consorelle, tra crudelissimi tormenti, Dio si vendicò di lui. Lo colse infatti la pazzia, facendolo smaniare come un ossesso; e, fuor di senno com'era, si mutò in maiale mordendosi coi denti le carni. Anche ad altri che avevano approvato le sue azioni – militari, magistrati, ecc. – toccò la stessa sorte, e vennero mutati in porci, come dice Niceforo, o impazzirono, come pensa Metafraste. Rigenerati però dall'acqua battesimale, riacquistarono forma e intelletto umani. A impartire il battesimo, e a esortarli a penitenza, fu lo stesso san Gregorio martire, non il Taumaturgo (come alcuni scoliasti di Niceforo sostengono), ma l'altro, come spiega Metafraste. E il male non fu causato da maleficio, come opinano gli studiosi, ma da Dio, che si vendicò per mano degli angeli.

[29] Esponente dell'eresia dei monarchiani, da *Monarchiam tenemus*, frase coniata da eretici del II-III secolo, i quali, per salvaguardare l'unità di Dio, sacrificavano la divinità del Figlio. Sabellio apparve a Roma intorno al 217, e fu scomunicato da papa Callisto. Proveniva dalla Pentapoli libica, ove diffuse al ritorno l'eresia che porta il suo nome. Nuovamente incriminato, si sottomise a papa Dioniso (260-98).

[30] Presbitero d'Alessandria, già discepolo di Luciano, molto stimato per la vita ascetica e la vasta dottrina. Verso il 317-18 il suo insegnamento attirò l'attenzione del Patriarca, ma ciò nonostante egli continuò a divulgare le sue idee; un Concilio lo depose nel 321 con diaconi, preti e vescovi d'Alessandria. Si rifugiò allora in Palestina, e poi presso Eusebio vescovo di Nicomedia: con tale atto l'episcopato asiatico si schierava apertamente contro il primate alessandrino. Ario intendeva salvare la trascendenza del Dio unico, eterno, non generato, e riteneva assurdo parlare d'unità di sostanza tra Padre e Figlio: Gesú non poteva essere che un intermediario, creato e quindi successivo a Dio. L'imperatore Costantino, preoccupato dell'unità dell'impero, riuní il Concilio di Nicea, il cui credo respinse esplicitamente le idee ariane. Ario morí verso il 336.

[31] Tiridate (261-330), re d'Armenia, si convertí dopo una grave malattia, e con l'aiuto di san Gregorio l'Illuminatore fece trionfare il Vangelo nel regno (305). Morí assassinato, e la Chiesa armena lo venera quale santo.

[32] San Gregorio l'Illuminatore (257 ca. - 337), di famiglia principesca armena, educato in Cappadocia, predicò nella terra natale, prima perseguitato, quindi appoggiato da Tiridate. Famosa la *Vita* dedicatagli da Agathangelos (456 ca.) e utilizzata da Simeone Metafraste.

Il re dei Tatari Kazan, detto Gran Khān, occupò con duecentomila cavalieri la Siria e le terre confinanti, e, temuto da tutti, chiese in moglie la figlia del re d'Armenia, di cui aveva inteso lodare la grande bellezza. A tempo debito essa diede alla luce un bimbo cosí deforme, che il re, giudicandolo un mostro, non volle assolutamente riconoscerlo. Si rivolge allora ai cortigiani piú influenti, e, su loro consiglio, condanna a morte la moglie quale adultera. La donna, del tutto innocente, piange sulla propria sorte, cerca ristoro nella preghiera, e, ignara della sentenza emessa, chiede di poter battezzare il figlio. Il permesso le viene accordato, e alla cerimonia assistono, oltre al re, alcune persone di sua fiducia, per accertare che non s'operino frodi. Ma, portento, non appena ricevuto il battesimo, il bimbo si fa cosí bello e ben fatto che il sovrano, commosso e sbalordito, si converte, con molti altri, a Dio, e la fede cristiana fa enormi progressi. Lo stesso narra sant'Antonino nell'*Historiarum Opus*.

Villani, III, 35; Basio, *De notis Ecclesiae*, 16.

Venendo ad autori piú recenti, Pedro de León parla d'una trionfale vittoria sugli spettri (da attribuire a Dio grazie al Sacramento del Battesimo), che voglio riportare testualmente.

Acosta, II8.

«In una località chiamata Pisco regnava l'Inca, che aveva un fratello minore di nome Tamaracunga, desideroso di ricevere il battesimo e farsi cristiano: gli apparivano però demoni spaventevoli, sotto forma di enormi condor a lui solo visibili. Sentendosi perseguitato dagli spiriti, il giovane fa chiamare un cristiano residente nei dintorni; egli accorre, e, udito il volere del principe, gli traccia un segno di croce sulla fronte. La cosa manda su tutte le furie i nemici, ma solo l'Inca li scorge farglisi minacciosamente contro; il cristiano vede solo ruzzolare massi e ode fischi. In quel momento giunge per fortuna lo spagnolo Pacheco, che s'offre d'aiutare il cristiano nell'ardua impresa. Vedendo ciò, Tamaracunga si preoccupa maggiormente e si fa bianco come un cencio, perché di colpo si sente sollevato in alto. Anche gli altri lo vedono in tale posizione e odono lamenti e grida, misti a fischi e ululati dei demoni. La coppa piena di vino che l'Inca aveva in mano, sbalzata di colpo in aria, tornò giú vuota, e il vino vi ricadde a poco a poco. Atterrito, l'indio cercò di coprirsi il viso per sottrarsi agli spettri, ma essi – pur avendo egli viso e corpo protetti dagli abiti – gli ficcarono fango in bocca fin quasi a soffocarlo. I cristiani, allora, senza smettere d'invocare Dio, decisero di condurlo in città e d'aspergerlo d'acqua benedetta: li seguirono piú di trecento Incas, che per paura, non osarono però avvicinarsi al principe. Partiti tutti insieme, trovarono a un certo punto la strada franata, e là i nemici della razza

umana cercarono di sollevarli in aria per farli poi precipitare. Il principe chiese a viva voce ai cristiani d'aiutarlo, ed essi – mentre gli Indios scappavano terrorizzati – si buttarono nella mischia, e, legatolo con le proprie cinture, se lo misero in mezzo e proseguirono, tenendo una croce in mano e continuando a pregare per la libertà e salvezza del poveretto. Neppure cosí riuscirono, però, a continuare il cammino in pace; piú volte i nemici li fecero stramazzare a terra, e, mentre s'inerpicavano sul monte, riuscirono a stento ad evitare gli artigli degli uccelli che volevano ghermirli e ucciderli.

Giunti in città, nella casa di Pacheco, i cristiani che vi abitavano vennero a trovarli, ma videro piovere dal tetto sassi con maggior violenza della grandine, e udirono i demoni fischiare e mandare l'urlo che gli Incas lanciano con furia e senza sosta in battaglia: "Hu, Hu, Hu!" I demoni lo minacciavano di morte se non rinunciava all'idea del battesimo, mentre i cristiani supplicavano Dio di non permettere che essi togliessero all'Inca, oltre alla vita del corpo, anche quella dell'anima. Fattasi piú forte la pioggia di sassi, tutti si rifugiarono in chiesa, dove, essendo il tetto di paglia, non poteva impartirsi l'Eucaristia: cosí, almeno, sostennero alcuni per sentito dire. Aperta la porta ed entrativi tutti insieme all'Inca, quest'ultimo scorse demoni d'aspetto orribile, a testa in giú e gambe all'aria.

Quando fra Juan, dei Servi di Maria, s'accinse a battezzarlo, i demoni, invisibili ai cristiani, agguantarono l'indio e lo sollevarono in aria, tenendolo a testa in giú come loro. I cristiani, rinfrancati nella fede, si misero allora a gridare: "Gesú Cristo, aiutaci!", e, cosí dicendo, strapparono il giovane agli spiriti, e, messagli la santa stola al collo, l'aspersero d'acqua lustrale, mentre la chiesa echeggiava di rumori e fischi. Oltre a sentirne le percosse, Tamaracunga poteva vedere i demoni, i quali, toltogli il copricapo con cui si proteggeva gli occhi, lo coprivano di sputi. Tutto ciò accadde nella notte. Fattosi giorno, il monaco indossò i paramenti per celebrare il sacrificio incruento, e, cominciata la funzione, ebbero fine i fischi, il chiasso, gli ululati, e l'indio venne lasciato finalmente in pace. Al termine della cerimonia, Tamaracunga chiese d'essere battezzato con moglie e figli, e, divenuto con ciò piú audace, si dichiarò cristiano e volle appurare se i nemici erano ancora in grado di nuocergli. Essi non osarono però attaccarlo, neppure mentre era solo, e fece cosí tre o quattro volte il giro della chiesa, chiamandoli, quasi fuor di sé dalla gioia. "Sono cristiano, sono cristiano!", escla-

mò nel trovarsi incolume, e tornò a casa vittorioso, senza mai piú essere molestato. Tale è il potere del battesimo».

A Bungo, in Giappone, viveva una pagana posseduta dal demonio, dal quale – le fu detto – non avrebbe potuto liberarsi se non facendosi cristiana. Essa acconsentí, e stava preparandosi al battesimo, quando, la notte, il demone cercò di dissuaderla dicendole: «Da tanto hai rapporto con me, e ora mi lasci? Non te la caverai, però, cosí facilmente!» Ciò dicendo, tagliò alla dormiente – che non s'accorse di nulla – i capelli, e ne fece una treccia. Quando, l'indomani, essa s'avvide d'aver le chiome recise, e le vide legate alla sponda del letto, s'affrettò a farsi battezzare, e, ricevuto il Sacramento, non fu mai piú tormentata dai demoni.

Questo scrive Luis Froës nelle *Lettere giapponesi* di quell'anno, insieme a quest'altro caso. Nell'isola di Kyūshū, a un diciottenne pagano apparve un cane rosso, grosso e d'aspetto orribile, che gli parlò con voce umana, lo portò in una località montana lontanissima e ve lo trattenne per due o tre giorni, costringendolo a venerarlo a mani prone e a fare cose indegne d'essere riferite. Il povero ragazzo, al vedersi cosí bersagliato dal terribile nemico del genere umano, si rifugiò in una chiesa, ascoltò e apprese la dottrina della Chiesa, e si legò a Cristo col Sacramento del battesimo; da quel giorno non fu mai piú molestato dal cane infernale.

Sempre a Bungo, nel 1549 o giú di lí, un tale aveva una serva che se la intendeva col demonio, il quale le appariva in forma di volpe e la conduceva fuori ogni notte. Acquistata, mediante il battesimo, la fede, si liberò dello spettro.

Nel 1583, a Monaco di Baviera, un ventiduenne ebreo fu battezzato nell'aula del Collegio dei Gesuiti, tra i rallegramenti di tutti. Anche a lui il demonio aveva teso insidie, e, quanto piú lui bramava il battesimo, tanto piú il diavolo cercava d'impedirlo. Lo strappò ad esempio di casa una notte quasi nudo, afferrandolo alla gola, senza che nessuno se n'avvedesse, e lo terrorizzò con apparizioni affinché lo prendessero per pazzo. Il demonio aveva aspetto cosí spaventoso che il giovane dichiarò di non aver mai visto nulla di peggio. La vigilia del giorno stabilito per il battesimo, giorno nel quale si sarebbe deciso se il demone sarebbe stato vincitore o vinto, il Maligno lo trattò cosí malamente, che i presenti non riuscirono a tenerlo fermo. Non appena, però, grazie al battesimo, divenne milite di Cristo, il demonio perse ogni potere.

Confessione.

Benci, *Litterae Mediolan.*, 1591.

In una valle della diocesi di Novara accadeva spesso ad una ragazza di rimanere intontita come avesse visto un fantasma. All'estremità della stessa valle viveva una donna esperta, dalla fama di strega, che si diceva sapesse guarire con incantesimi mali incurabili e alla quale molta gente si rivolgeva per consiglio e aiuto. Benché i preti l'ammonissero che era peccato grave, la madre, in loro assenza e mossa dall'amor materno, prese con sé la figlia e andò a consultare la donna sulle apparizioni e a chiederle un rimedio. La donna rispose: «Portate la ragazza dai preti, e chiedete il loro aiuto». Padre e madre si misero in cammino e, fatte otto miglia buone, narrarono ai padri il fatto e la risposta della strega. Confessatisi e comunicatisi col santo Corpo di Cristo, la ragazza cominciò subito a migliorare.

Verso il 1591, a Pont-à-Mousson in Lorena, un giovane, di famiglia piú nobile che ricca, fu costretto dai genitori ad abbandonare gli studi per recarsi a corte, ma non amando tale vita preferí andare a fare il mozzo di stalla in un accampamento militare. Messosi per via, incontra un uomo scuro, vestito di seta, che, chiestogli il perché della sua tristezza, gli offre rimedio. «Ma se t'aiuto, – aggiunge, – che me ne verrà in tasca?» E il giovane: «Di tutto ciò che avrò, un quarto sarà tuo». Replica l'altro: «Dammi te stesso, e ogni tuo desiderio sarà appagato». Il ragazzo, temendo di diventare schiavo, chiede tempo per riflettere, ma l'altro insiste con promesse mirabolanti.

Turbato da tante ciarle, il giovane comincia a sospettare che sotto le sembianze umane si celi un Cacodemone. Senza aprir bocca, lo scruta allora dall'alto in basso, e vede che il piede sinistro è deforme e ha l'unghia fessa. Inorridito, invoca ripetutamente il nome di Gesú e si fa il segno di croce, e subito l'orrida figura scompare.

Tre giorni dopo, mentre sta tornandosene dai suoi, l'essere (riconoscibile dal piede) riappare e gli chiede se accetta l'offerta. Il ragazzo risponde di non aver bisogno di padrone; l'altro gli domanda dove stia andando, ed egli fa il nome della città. Subito il demone fa apparire una borsa tintinnante, con trenta o quaranta fiorini d'oro (come il fuoco poi dimostrò); gli offre, in un sacchetto, una polvere venefica che può uccidere in un attimo chiunque; prodiga consigli su come soddisfare turpi piaceri, e gli ingiunge di stare alla larga dall'acqua benedetta e dall'ostia consacrata (che

definisce, sprezzantemente, stiacciatina). Il ragazzo, d'animo pio, si ribella alla bestemmia e per poco non viene strangolato dal mostro; si fa allora il salutare segno di croce, ma viene scaraventato a terra con forza tale da non potersi rialzare per piú di mezz'ora. Torna allora dalla madre e a scuola; e, confessati i suoi peccati e fatta penitenza, è liberato, per divino ausilio, dal laccio e dal timore dei cacciatori.

Ecco ora un piú antico esempio. Dei naviganti, che dall'estuario del Firth of Forth si recavano per commercio in Fiandra, vennero investiti da un vento cosí forte che vele e armamento si spezzarono, la nave fu soverchiata da onde ribollenti, e tutti pensarono d'essere sul punto di morire. Il capitano, stupito d'una burrasca cosí insolita per la stagione (era infatti il solstizio d'estate), e ritenendola causata non dal tempo ma da spiriti maligni, udí salire dalla stiva le grida d'una donna che s'incolpava d'essersi unita proprio allora con un demone Incubo in sembianza umana, col quale da anni aveva rapporti, e che egli l'aveva indotta a farlo. Subito dopo cercò di buttarsi in mare, affinché, morta la responsabile, la benignità di Dio salvasse gli altri dalla calamità incombente.

Boece, *Scotorum Historiae*, VIII.

Per ordine del capitano, un prete s'accostò alla donna in lacrime per parlarle della propria e dell'altrui salvezza, ed essa confessò pubblicamente, tra indicibili sospiri, la propria colpa. Vistala pentita, il prete la esortò a non disperare, a tener presente quanto grande fosse la misericordia divina, e come lacrime e contrizione cancellassero ogni peccato. La pietà di Dio per i mortali è cosí vasta, infatti, che, se anche immersi nel male, il pentimento li fa tornare in grazia piú di prima. Mercé le esortazioni del pio sacerdote, la donna ammise e deprecò il maleficio, e subito tutti scorsero una nube nera alzarsi dalla stiva (tra fiamme, chiasso e fetore) e ricadere in mare. Il cielo, allora, tornò sereno.

Il venerabile abate Pietro di Cluny descrisse l'impressionante invasamento d'un monaco, che né preci né acqua benedetta riuscivano a far tornare in sé, e aggiunse gravemente: «Nessuno si meravigli se il demonio non se ne va neppure dopo l'aspersione, ma intuisca che dev'esserci, sotto, qualcosa su cui le sostanze esterne non hanno effetto». Si tratta del peccato mortale, che quanto piú è radicato tanto meno può venir scalzato da un Sacramento somministrato dall'esterno. L'abate invitò il monaco a confessarsi, e solo allora il tormento cessò.

Libri miraculorum, I, 6.

Cesario narra che, a Bonn, un prete dissoluto pose fine alla vita impiccandosi, e che, dopo la sua morte, l'amante entrò in convento per condurre vita austera. Col permesso divino, un demone In-

Libri miraculorum, III, 13.

cubo prese però a molestarla, ma essa riuscí a scacciarlo col segno della croce e aspergendosi d'acqua benedetta. Vistolo tornare all'attacco, recitò l'*Ave Maria*, e quello fuggí come un fulmine né si fece piú vedere, specie dopo che la donna si fu mondata da ogni colpa confessandosi.

Formicarius; *Litterae Austriae*, 1591.

Negli stessi termini si parla d'un tale tormentato a Liegi da un Succubo.

Ma passiamo a un piú recente esempio. Nel 1591, in Austria, un nobile s'era innamorato pazzamente, e nessun consiglio umano o divino riusciva a farlo rinsavire: lo curò quindi il timor di Dio. Una notte era a letto, con un po' di febbre, quando gli apparve un cocchio fiammeggiante, tirato da un cavallo sprizzante fuoco e guidato da un cocchiere mostruoso, deforme, nero, piú spaventoso del demonio. «Che aspetti? – disse al nobile. – Perché non sali su questo cocchio degno di te?»

Il disgraziato inorridí e fu colto dal terrore, ma, fattosi coraggio, sfoderò la spada che teneva presso il letto, e la vibrò, chiamando contemporaneamente a gran voce i servi. Questi accorrono impauriti, la casa si desta di soprassalto e si svegliano anche i vicini, alcuni dei quali vengono a chiedere il perché del trambusto, coprendosi – all'udirlo – occhi e orecchi dal terrore. Avrebbero continuato a tremare e a morire di spavento se alcuni, piú coraggiosi, non fossero corsi in piena notte dai preti. Ne vennero due che, con acqua benedetta, segni di croce, ceri consacrati e Agnus Dei, riportarono la calma; quanto al malato, affermò che il demonio se n'era andato corrucciato. Mondatosi dei peccati, sgombrò anche l'anima dal turpe e sconveniente amore.

Gesuiti.

Negli stessi anni una donna bavarese, piena d'acciacchi, o per leggerezza o per la gravità dei suoi mali invocò il demonio e si votò a lui; ma piú che averne sostegno, se ne sentí vittima. Quando si riebbe dalla malattia dovette infatti pagare il fio della parola data, non solo con la paura, ma anche con le busse, infertele perché non ponesse piede in chiesa: nessuno si rendeva però conto del fatto. La donna lo confidò allora a una signora, che la accompagnò da un prete: dopo essersi mondata l'anima con una buona confessione ed essersi messa al collo un Agnus Dei, la donna non subí piú molestie.

Litterae Germaniae Superioris

Lo stesso rimedio venne adoperato a favore di un'altra donna nella stessa situazione. Pur avendo fatto voto di castità, essa aveva lasciato la vita monastica per un matrimonio disdicevole, ma non era riuscita né a congiungersi al marito, né a sentirsi in pace, e ciò l'affliggeva molto. Un giorno in cui era piú abbattuta del solito e aveva maggior bisogno di sollievo, la donna uscí di casa, ma subito

riconobbe con spavento il diavolo. Lo scacciò mostrandogli la croce, ma, quasi colta da raptus, ecco che le viene in mente di compiere su di sé un gesto insano. Brillava però nell'oscurità il lume di un passante che stava andando in chiesa, e, come il sorgere del sole fa dileguare la bruma, la paura l'abbandonò, e la mente fu occupata dal pensiero della confessione e dal rimpianto dei voti violati. Quanto piú s'avvicinava alla chiesa, tanto piú era però respinta da una mano invisibile. Alla fine, con l'aiuto e l'esempio altrui, riuscí a trionfare su se stessa e, insieme, sul diavolo.

Cresima.

Tommaso di Cantimpré scrive: «Il venerabile Bonifacio, già vescovo di Losanna, raccontò in mia presenza quanto segue. C'era un cieco che portava al pascolo le vacche di tutta la città, le teneva lontane dalle messi, le conduceva dove l'erba era piú rigogliosa e – fatto ancora piú singolare – distingueva perfettamente colore e aspetto d'ogni singolo animale. Se voleva una certa vacca (quella e non un'altra) non aveva difficoltà a prenderla per le corna. Giunse un giorno sul luogo il vescovo e udí parlare del cieco; per metterlo alla prova gli chiese se fosse stato cresimato, e l'altro rispose di no. Il presule gli somministrò senza indugio il Sacramento, ed egli perse immediatamente i suoi poteri. A darglieli era stato infatti il diavolo».

Bonum universale de apibus, II, 57, p. 33.

Eucaristia.

San Prospero[33] narra che «ai nostri tempi una ragazza araba, che vestiva l'abito di suora, mentre faceva il bagno guardò lascivamente un'immagine di Venere, e si paragonò a lei: subito le entrò nell'anima il diavolo, che come leone ruggente è sempre in agguato. Introdottosi nella sua gola, fece in modo che per settanta giorni e settanta notti la ragazza non riuscisse a inghiottire cibo e acqua, e affermò cosí la sua padronanza. I genitori, smaniosi di porre fine a un fatto tanto anomalo, né potendo sopportare oltre la tirannia del Maligno, condussero la figlia da un prete, e gli narrarono l'accadu-

Liber temporis, 6.

[33] San Prospero d'Aquitania (fine secolo IV - dopo il 455) compí due viaggi a Roma: il primo, nel 431, per chiedere l'intervento del papa nella contesa tra sostenitori di sant'Agostino (del quale fu ardente seguace) e pelagiani; il secondo, nel 440, lo portò a divenire segretario di Leone I. Lasciò molti scritti in difesa delle idee agostiniane: *Pro Augustino responsiones*; *De ingratis*; *Liber contra collatorem*; *Liber sententiarum*; *Liber epigrammatum ex sententiis Sancti Augustini*; *Expositio Salmorum* e il prezioso *Chronicon*, che dalla creazione giunge al 455.

to. La ragazza confessò solo che, una notte, le era apparso un uccello, il quale le aveva infilato qualcosa in gola: tutti stupirono però al vedere che non era per nulla indebolita dal digiuno, né pallida, dé debole, né sofferente, ma, anzi, sana e normale. Parendo però la storia inverosimile, si tenne consiglio nel convento cui apparteneva la fanciulla e nel quale si conservavano le reliquie di santo Stefano, e il prete, insieme al priore, l'affidò a Dio. Essa dichiarò che, al mattino, le era apparso di nuovo l'uccello, il quale le aveva detto in tono aspro che quello non era posto per lei, e che non doveva entrarci neppure spinta da fame o sete. La ragazza vi rimase ugualmente due settimane, ma senza mangiare o bere.

Il quindicesimo giorno – era di domenica – giunse da noi un prete a celebrare, come al solito, la prima messa. Il priore condusse all'altare la fanciulla, barcollante e rossa in viso come se avesse alzato il gomito; non appena in ginocchio, tuttavia, il suo pianto dirotto suscitò commozione e lacrime nei presenti, che implorarono Dio d'estirpare il male. Al termine della funzione, quando la fanciulla, insieme alle altre, cercò di aprire le labbra per ricevere l'ostia consacrata, non riuscí a trangugiarla perché il demone non era stato ancora scacciato. Come dice san Paolo: "Quale accordo tra Cristo e Beliar?" E ancora: "Non potete bere il calice del Signore e quello dei demoni". Il prete le tenne perciò il viso con la mano perché la particola non cadesse a terra, e un diacono gli suggerí che le avvicinasse alla gola il calice salvifico. Non appena ciò avvenne, il passaggio occluso dal demonio cedette alla forza del Salvatore, e la fanciulla esclamò – lodando il Redentore – d'aver potuto inghiottire il Sacramento. Ne furono tutti lieti, e lodarono ad alta voce Dio, che, dopo ottantadue giorni, aveva messo in fuga il demonio strappando la fanciulla ai suoi artigli».

Vita, II, 3.

A Milano, nella chiesa di sant'Ambrogio, fu condotta a san Bernardo una donna, da molti anni ossessa e cosí deforme da sembrare, piú che una donna, un mostro. Voltosi ai fedeli, il santo ordinò a tutti di pregare con fervore, e, fatta tenere la donna ferma presso l'altare, cominciò a celebrare messa. Ogni volta che tracciava un segno di croce sulla sacra ostia ne faceva anche uno sulla donna, affrontando come un baldo campione lo spirito maligno. Finita l'invocazione, incalzò con maggior forza il nemico, tenendo sul capo dell'infelice il santo corpo di Cristo, posato sulla patera, ed esclamando: «Colui che è morto per la nostra salvezza ti dice: Principe di questo mondo, esci. Per questo corpo, nato dal grembo della Vergine, trafitto sulla croce, deposto nel sepolcro, risorto da morte, asceso in cielo sotto gli occhi degli Apostoli, e in nome

della sua tremenda maestà, t'ordino, spirito maligno, d'uscire da questa creatura e di non rientrarvi piú». Costretto a lasciarla, e non potendo rimanervi oltre, il diavolo le procurò dolori spasmodici, quasi per rivalersi del poco tempo che gli restava. Tornato all'altare, il celebrante spezzò l'ostia e diede il segno di pace al diacono, che lo trasmise ai fedeli. Subito la donna tornò a star bene. Cosí scrive Guglielmo[14], abate di detta chiesa.

Jean Molinet[15] descrive una persecuzione, molesta e durata piú anni, con la quale Satana, per divina concessione e a causa d'una donna a lungo succube dei demoni, afflisse le innocenti consorelle di Quesnoy. Il decano di Cambrai, uomo dotto e pio, si recò sul luogo con altri esorcisti, celebrò la messa, ma, al momento della comunione, non distribuí subito l'Eucaristia. Il demonio esclamò allora: «Ah, vi sentite tanto forti? Non vi cibate di quel pane?» «Di che pane parli, sciagurato? – replicò il decano. – Se è solo pane, rimanga in quella carne ossessa, ma se invece è, come noi crediamo, il vero corpo di Gesú Cristo, nostro Salvatore, t'impongo d'uscire subito da colei che ci sta davanti, e di non causarle mai piú tormenti». Cosa strabiliante, l'invasata cominciò, come se le fosse stato tolto un peso di dosso, a rifiatare, a invocare ad alta voce il nome di Gesú, e le altre, sentendosi libere dal demonio, la imitarono. Qualcosa d'analogo è accaduto ai nostri giorni a Laon, e lo sanno bene i calvinisti, presenti a migliaia ed ora mogi mogi.

Chronica Belgii, 1590.

Sant'Aussenzio abate aveva un discepolo di nome Basilio, sul quale i demoni s'accanirono talmente da lasciarlo pesto, straziato e quasi morto. Portato su un carro dal santo, questi gli ordinò d'alzarsi, di ricevere il venerando e salutare corpo del Signore Nostro Gesú Cristo, e di tornare donde era venuto. Da quel momento il Tentatore lo lasciò in pace.

Piú stupefacente ancora è quanto Bernardo di Lussemburgo narra di Guido di Lacchia. Questi s'era creata, nella diocesi di Brescia, una tale fama di santità da venir considerato san Giovanni Battista redivivo ed essere sepolto, dopo morte, con grande pompa. Dopo la sua scomparsa, gli Inquisitori vennero però a sapere, da testimonianze irrefutabili, che si trattava d'un eretico, e, su con-

Catalogus Haereticorum, lettera G.

[14] Guglielmo di Saint-Thierry (Liegi 1085 ca. - Signy 1148 ca.), dal 1119 abate del chiostro di cui porta il nome (nei pressi di Reims), e dal 1135 dedito a vita contemplativa nel monastero di Signy. Amico di san Bernardo, di cui scrisse la Vita, fu al suo fianco nella contesa contro Abelardo, scrivendo la *Disputatio adversus Abelardum*. Compose anche lo *Speculum fidei*, l'*Aenigma fidei*, e, soprattutto, i *Libri duo de natura corporis et animae*.

[15] Jean Molinet (Desvres-en-Boulonnais 1435 - Valenciennes 1507), canonico a Valenciennes e storiografo della casa di Borgogna, fu autore di *Chroniques* abbraccianti il periodo 1474-1506, in proseguimento di quelle di Georges Chastellain.

siglio del vescovo e d'altri accorti consiglieri, decisero d'esumare il cadavere e d'arderlo sul rogo.

Il corpo viene tolto dalla tomba, in presenza di molti testimoni, e le sue ossa gettate sul fuoco, ma i demoni (che alcuni riuscirono a vedere) le sottraggono alle fiamme e le tengono sospese in aria, mentre la folla, indignata, grida: «Morte al vescovo e ai frati, che, per invidia di quei santi resti, sono giunti al punto di bruciarli! Perché ce ne stiamo qui con le mani in mano? Dio stesso ci mostra che la cosa non gli piace!» Il vescovo s'impaurí, ma gli Inquisitori lo esortarono a celebrare messa, dicendogli che Dio avrebbe compiuto un miracolo per evitare che la fede venisse posta in discussione. La messa era in onore della Beata Vergine. Giunti all'Elevazione, i demoni cominciarono a gridare: «Guido di Lacchia, t'abbiamo difeso fin qui, ma ora non possiamo piú farlo. C'è qualcuno piú forte di noi!» Ciò detto, gettarono le ossa sul fuoco, che le incenerí.

Metafraste, *Vita Sancti Auxentii*, 14 febbraio.

Pietro Martire[16], cui dobbiamo la cronaca del viaggio di Colombo nelle Indie occidentali, fu testimone di un pubblico miracolo: se il sacramento dell'Eucaristia veniva posto in un certo sito, i demoni ammutolivano.

Libri miraculorum, IX. 12.

Cesario di Heisterbach, vissuto quattrocento anni fa, lasciò scritto: «Quando ebbe inizio l'eresia albigese, alcuni malvagi, spinti da virtú diabolica, compirono atti prodigiosi coi quali rafforzarono gli eretici facendo vacillare l'animo di molti fedeli: camminavano, ad esempio, sull'acqua senza affondarvi. Visto ciò, un prete cattolico, di vita intemerata e conscio che i veri miracoli non vanno mai d'accordo con le false dottrine, si recò con la pisside – contenente il corpo del Signore – al fiume, dove quei tali stavano esibendo in pubblico le proprie capacità, e disse, in modo d'essere udito da tutti: "In nome di Colui che reggo tra le mani, t'impongo, diavolo, di non illudere un minuto in piú tutta questa gente". Vedendo però che, ad onta delle sue parole, quelli continuavano a camminare sull'acqua, il prete, turbato, gettò nel fiume il corpo del Signore. Non appena il sacramento toccò le onde, l'illusione – per mirabile potere di Cristo – lasciò posto alla verità, e i pretesi santi sprofondarono come pezzi di piombo, mentre la pisside con l'Eucaristia veniva sollevata in aria dagli angeli. Il prete si compiacque del miracolo, ma si dolse d'aver gettato via il sacramento, e tra-

[16] Pietro Martire d'Anghiera o Angleria (Arona 1459 - Granada 1526) visse, a partire dal 1487, alla corte di Spagna quale cappellano e consigliere della regina Isabella. Per brevissimo tempo in Egitto per la tutela dei luoghi santi (1501), seguí in Spagna, da testimone attentissimo, le grandi scoperte geografiche in atto, dandone notizia nelle *Decades de orbe novo*.

scorse la notte piangendo e lamentandosi; l'indomani trovò, però, di nuovo pisside e ostia sull'altare».

Tommaso di Brabante, detto popolarmente di Cantimpré, vissuto nello stesso secolo, narra un fatto avvenuto nel 1231. Predicava in Germania, contro gli eretici, il maestro Corrado che venne poi da essi ucciso. Uno di costoro, spinto dal demonio, cercava d'indurre un frate domenicano a passare dalla sua parte, ma, trovatolo irremovibile, gli disse: «Sei attaccato alla tua fede, la quale dipende tuttavia solo da ciò che hai letto. Se dài retta a me, invece, ti mostrerò Cristo, sua Madre e i santi». Il frate pensò a un'illusione diabolica, ma per averne la prova replicò: «Ti crederò se farai quanto hai detto». Tutto lieto, l'eretico fissò una data, e il frate andò all'appuntamento portando sotto il mantello la pisside con l'ostia. Varcata una spelonca montana, l'altro lo condusse in un palazzo sfolgorante, ove scorsero due troni d'oro massiccio, sui quali erano assisi un re avvolto da una vampa corrusca e una regina bellissima e dal volto limpido, mentre i seggi ai lati erano occupati da Patriarchi e Apostoli, tra una moltitudine d'Angeli fulgenti di luce celestiale e, all'apparenza, tutt'altro che demoni.

L'eretico si prosternò davanti ad essi e li adorò, mentre il frate – pur sbalordito – non si mosse. L'altro lo rimbrottò: «Ma come, sei davanti al Figlio di Dio e non lo veneri? Chinati immediatamente, fagli atto d'omaggio e saprai da lui i segreti della fede». Il frate estrasse allora la pisside e la mostrò alla regina in trono, esclamando: «Se sei la Madre di Cristo, ecco il Figlio tuo: prendilo, e ti riconoscerò per tale». A queste parole il fantasmagorico palazzo dileguò, e, spentasi la luce, si fece un buio tale che, a stento, il frate e il compagno riuscirono a trovar l'uscita. L'eretico, esterrefatto per l'inimmaginabile astuzia del demonio, si convertí e tornò alla vera fede.

De strigibus.

Ecco ora un fatto narrato da Pico della Mirandola. Nelle Alpi Retiche, una quindicina d'anni fa, viveva un buon prete, che un giorno dovette portare l'Eucaristia a un malato grave. Poiché costui abitava lontano ed egli non sarebbe riuscito a raggiungerlo a piedi, montò in sella, e si legò al collo la pisside col Santissimo Corpo di Cristo, procedendo piú in fretta che poteva. Fatta un po' di strada, vide venirgli incontro un tale, che lo invitò a smontare e ad assistere a un magnifico spettacolo. Il prete, per curiosità imprudente, stava già per scendere quando si sentí sollevare in aria insieme all'altro. In un attimo si trovò sulla cima d'un monte altissimo, ove scorse un ampio e ameno pianoro ricco d'alberi, attorniato da rupi minacciose, in mezzo al quale una quantità di gente ballava e

si divertiva. Accanto c'erano tavole colme di cibi e bevande, s'udivano musiche dolcissime e si vedevano donne fatte per dar gioia al cuore.

Sbalordito dall'inattesa visione, l'ingenuo prete non riuscí ad aprir bocca, ma l'uomo che l'aveva condotto là, gli chiese se voleva ossequiare la regina del luogo e offrirle un dono. La sovrana, bellissima, sedeva su un alto trono, vestita regalmente e coperta di splendidi ornamenti, e davanti a lei sfilavano, prosternandosi e porgendo offerte, innumerevoli persone in duplice e quadruplice fila. Sentendola chiamare regina, vedendola cosí radiosa e fra tanti alti personaggi, il brav'uomo la prese per la Madre di Cristo, Signora del cielo e della terra, ma, pur non sfiorandogli neppur la mente che potesse trattarsi d'inganno diabolico, si mantenne cauto. Pensando, tuttavia, a ciò che avrebbe potuto offrirle, ritenne che nessun dono le avrebbe procurato maggior piacere del corpo di suo Figlio, e, avvicinatosi deferente al trono, si tolse dal collo la pisside contenente l'Augustissimo Sacramento e gliela mise in grembo. Strano a dirsi, tutto dileguò di colpo, e il sempliciotto, sbigottito dal fatto eccezionale e conscio d'essere stato vittima di un'illusione, si trovò in luoghi incolti e paurosi. Ricorse, perciò, tremando, a Dio perché lo facesse uscire da quelle forre selvagge e, dopo avere errato a lungo tra boschi intricati ed erti sentieri, trovò infine un pastore che gli indicò la strada, avvertendolo che il luogo in cui doveva recare l'Eucaristia distava ben cento miglia. Fatto ritorno a casa, riferí il fatto al magistrato. L'episodio avvenne mentre sedeva sul trono Massimiliano [37].

De civ. Dei, XXII, 2.

Narra sant'Agostino che un ex tribuno, di nome Esperico, era proprietario nella zona di Fussala d'una tenuta chiamata Zubedi. Poiché bestie e servi erano tormentati da vari mali, egli pensò che la casa fosse infestata da spiriti maligni, e chiese che un prete si recasse sul posto. La richiesta fu accolta, il prete andò alla casa, celebrò l'Eucaristia e innalzò debite preci perché la persecuzione avesse termine. E, per misericordia divina, essa tosto cessò.

Collationes, IX, 5 sgg.

Il santo dice anche che le streghe hanno ammesso che, assistendo al culto divino, si sentono libere dal demonio, e che a tale scopo si trattengono fino a mezzogiorno nelle chiese cattoliche ove si celebrano varie messe di seguito.

[37] Massimiliano I d'Absburgo (1459-1519), eletto nel 1486 re di Roma, divenne imperatore il 19 agosto 1493, dopo la scomparsa del padre Federico III.

Non bisogna scherzare con i demoni.

Nel suo *Formicarius*, Nider narra d'aver visto in un monastero di Colonia un frate assai sboccato, ma tenuto in gran conto per la sua capacità di scacciare i demoni. Un giorno, dal corpo d'un ossesso, il frate espulse un demone tra le mura del convento, e quello gli chiese d'indicargli un luogo in cui andare. «Nel mio cesso», gli rispose giovialmente il frate, e subito il demone usci. Quando però, la notte, il religioso vi si recò per scaricare il ventre, il diavolo gli balzò addosso con forza tale che a stento riuscí a cavarsela. Morale: è meglio scacciare i demoni con le buone maniere.

Vicovaro, 1585. Un prete di nome Giovanni Egizio aveva per fantesca un'invasata, che gli chiedeva in continuazione di liberarla con gli esorcismi dal diavolo. Giunto il giorno in cui, forzato dagli scongiuri e dal potere divino, il demonio doveva andarsene dall'ossessa, questi chiese al prete: «Tu vuoi che esca, ma, una volta fuori, dove andrò?» L'esorcista replicò: «Lurido maiale, che, respinto da Cristo, chiedesti se era lecito entrare nel corpo d'un suino, esci e ficcati – e in segno di spregio glielo mostrò – nel mio didietro». Fatto strabiliante, il demone fece quanto dettogli, e, Dio permettendolo, tormentò talmente il prete che in capo a pochi giorni – e malgrado ogni sorta d'esorcismo – morí, ad esempio e ammonizione di tutti.

La preghiera.

Nel 1549 un tale dichiarò a un Gesuita di aver scorto d'un tratto, mentre faceva, a notte fonda, la penitenza impostagli dal confessore, gatti, topi e altri animali, di color nero e dall'aria feroce, nella sua camera da letto. Al vederli l'uomo inorridí e, temendo che le bestie lo sbranassero, chiese aiuto ad alta voce a un'immagine di Nostro Signore. Subito gli animali scomparvero, con tanta furia e chiasso da far pensare che la casa crollasse.

A Bungo, in Giappone, viveva nel 1555 una famiglia di pastori, che da un secolo era infestata da demoni, i quali potevano ormai dirsi ereditari. Il padrone aveva dato quasi fondo ai propri averi per ottenere dagli idoli che la persecuzione cessasse, ma, anziché diminuire, essa crebbe. Il demone s'impossessò per un trentennio del figlio, impedendogli di riconoscere padre e madre, e costringendolo a stare digiuno anche per due settimane. Alla fine un Ge-

suita andò a trovarlo, e gli comandò d'invocare san Michele; l'altro ubbidí, ma non appena pronunciato il nome, cominciò a divincolarsi e ad agitarsi violentemente, tra lo spavento dei presenti. Invocato però il nome di Dio Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, subito fu libero. Pochi giorni dopo, la sorella, molestata da un demone che le ripeteva brani di prediche udite tempo addietro dai Gesuiti, chiese di convertirsi al cristianesimo. Condotta al fonte battesimale, tentò di farsi il segno di croce, ma subito cominciò a tremare e a sussultare. Mentre i padri pregavano con fervore, cercò d'invocare il sacro nome di Gesú e di san Michele, ma il demone glielo impedí stringendole la gola. Alla fine, rifugiatasi in un angolo, esclamò: «Se ci sbarazziamo degli idoli Shaka [18] e Amida [19], patroni delle sette giapponesi, non dovremo piú adorare o fare offerte a nessuno, e nessuno ci biasimerà».

Un giorno, davanti a moltissimi cristiani, il prete celebrò la messa, cui assistette anche l'invasata, e, al termine, le domandò come si sentisse. «Benissimo», essa rispose, ma quando le fu ingiunto di pronunciare il nome di san Michele, cominciò a tremare, a stringere i denti, a dire che il diavolo avrebbe voluto uscire, ma che la cosa gli era quasi impossibile. Scoppiò addirittura in lacrime, chiedendo: «Dove me ne andrò?» I cristiani, unanimi, aiutarono la ragazza con preghiere, e, mentre erano intenti a ciò, lo spirito lasciò finalmente la sua vittima, la quale chiese per prima cosa un bicchiere d'acqua. Sollecitata a proferire il nome di Gesú e di Maria, lo fece con tanta soavità da indurre a credere che gli angeli parlassero per bocca sua.

Nel 1588 a Brunn, in Moravia, una donna era ricoverata in ospedale perché a tal punto posseduta da cercare ora d'annegarsi, ora di piantarsi un coltello nel petto; l'arma le fu però tolta di mano da altri pazienti. La cosa andò avanti per tre anni, dopo di che fu colta da un attacco apoplettico che le impedí di parlare. Si fece venire un prete per indurre la degente a pregare Dio, ed egli fece sí che le si sciogliesse la lingua e, solo dopo essersi debitamente confessata, esalasse l'anima.

Iaponia Scriptis, 1596.

Nelle lettere di Luis Froës si parla d'un nobile, molto autorevole, di Fukuyama, in Giappone, che aveva concesso la figlia in moglie a un giovane, pagano come tutta la famiglia: cristiano era solo il padre, uomo probo e pio. La figlia improvvisamente s'ammalò e nel giro di sei giorni fu in punto di morte: per colpa d'un demone,

[18] Cfr. libro I, cap. XII, nota 2.
[19] Il Budda del Paradiso dell'Ovest, invocato con la formula «Namu Amida Butsu».

si disse, visti i gesti scomposti che faceva, e constatando che, a fatica, due uomini riuscivano a trattenerla.

Marito e suocero chiesero aiuto ai bonzi, ma essi, coi loro riti superstiziosi, non approdarono a nulla. Vedendola agli sgoccioli, le donne che l'accudivano mandarono a chiamare il padre, lontano diciotto miglia. Egli accorre subito, e trova la figlia ancora in vita, ma cosí fuori di sé da non riconoscerlo. Fa uscire bonzi e pagani assiepati attorno al letto, e, preso il rosario, recita tre volte il *Pater noster* e l'*Ave Maria*, senza che la figlia dia segno di star meglio: s'agita, al contrario, con maggior furia, e occorrono piú di due persone per tenerla ferma. Il padre impugna allora il rosario, e con esso sferza la figlia sulla schiena, dicendo: «Se, come credo, sei un demone, vattene da questo corpo». L'altro replica: «Non me ne andrò». Il padre, uomo coraggioso, le cinge il rosario al collo e intima: «Ti piaccia o no, vattene!» Il demone, impaurito, grida: «Toglietemi questo rosario, che mi stringe il collo, e me ne andrò». E il padre: «Non lo tolgo!», e, afferrata una fune, minaccia di fustigarlo. Il demone, a questo punto, uscí, lasciando libera la figlia.

L'angelo custode.

Hist. ordinis Praedicatorum, p. I, II, 72; Villegas, *Flores Sanctorum*, p. III, 173.

Ferdinando di Castiglia [40], storiografo dell'Ordine di san Domenico, racconta che a Viseu, cittadina della diocesi di Coimbra, nacque da nobili genitori Egidio [41], il quale, ancora giovanissimo, ottenne – per volere e potere della famiglia – tre ricchi canonicati e un priorato. Incurante di ciò, Egidio si dava però alla pazza gioia: studiava lettere, filosofia, medicina, ma s'interessava soprattutto a ciò che poteva permettergli di commettere impunemente cattive azioni. Stabilito, infine, d'andare a Parigi a proseguire gli studi, si mise in cammino e incontrò per via il demonio in sembianze umane.

Quest'ultimo, sapendo tutto del compagno – il quale ignorava invece con chi aveva a che fare –, comincia a parlare del piú e del meno, e quando viene a sapere il motivo del viaggio, esclama: «Perché non dai retta invece a me? La materia in cui puoi riuscire meglio, e dalla quale potrai ottenere onori e piaceri, è la negromanzia; mille volte meglio della medicina!» Convintolo con queste parole, il demonio lo prende con sé e lo conduce in una vasta grotta nei pressi di Toledo, dove viene ricevuto con gran rispetto

[40] Autore della *Historia generalis Ordinis Praedicatorum*.

[41] Gil de Santarem (Viseu 1185 ca. - Santarem 1265), domenicano, beatificato da Benedetto XIV nel 1748.

da demoni in forma umana. Qui giunti, gli chiede d'impegnarsi a non tradire alcun segreto e di mantenersi ligio e obbediente. Il giovane accetta e conferma l'impegno su un foglio firmato col proprio sangue. Per sette anni s'imbeve di magia e scienza nera e, alla fine, si mette in viaggio per Parigi, dove in breve fa enormi progressi fra i discepoli d'Ippocrate, e s'addottora in medicina. Crescono, però, in proporzione i suoi peccati, ed egli passa a tal punto il segno da rendere arduo stabilire se sia piú versato in medicina o in pravità.

Ciò nonostante Dio, nella sua bontà, ottiene da lui con la forza quanto non era riuscito a ricavare con la dolcezza. Gli si para infatti innanzi un cavaliere armato di corazza, che gli punta una lancia contro e gli ordina, con volto irato e voce minacciosa, di porre fine a quell'esistenza e a quelle male abitudini, e di tornare all'ovile. A Egidio si rizzano i capelli in capo, ma, benché atterrito, gli spiace rinunciare a quella vita, e torna a immergersi nel brago. Tre giorni dopo il cavaliere – in tono ancora piú temibile – non solo torna a dirgli di mutare vita, ma lo punzecchia al petto con la lancia, causandogli una, sia pur piccola, ferita. La cosa gli apre l'anima; gli fa esclamare: «Mi darò a te, Signore, e farò quel che vorrai, come fossi Saulo stramazzato al suolo»; e lo convince, ubbidendo forse a un sentimento ispiratogli dall'angelo custode, a dedicarsi interamente a Dio entrando in un Ordine religioso.

Tornando con tale intento in Portogallo, mentre passa per Palencia, Egidio vede un monastero domenicano in costruzione e sente l'improvviso bisogno di dare un'occhiata al cantiere. Scorge cosí uomini di grande santità e cultura, d'età avanzata e non molto robusti, nutrirsi parcamente, impastare la calce, lavorare il legno, squadrare le pietre e portare carichi sulle spalle con molta alacrità e contentezza. Di colpo gli viene voglia d'unirsi a loro, e lo chiede supplice e con insistenza. Compie quindi il tirocinio, sperando di farsi un giorno santo. Dopo alcuni anni viene inviato a Santarem, in Portogallo, dove preghiera e autodisciplina lo fanno crescere spiritualmente. Lo cruccia però il pensiero che i demoni detengano l'abietto foglio da lui redatto, e si raccomanda, tra lacrime e sospiri, alla Regina del Cielo perché gli suggerisca un rimedio.

Può la Madre di misericordia negare qualcosa a chi la invoca? Un giorno, mentre sta pregando con fervore nella cappella, gli appare il diavolo sotto aspetto terrificante, e gli rinfaccia aspramente l'impegno preso e i benefici ottenuti, lo copre di male parole, ed esclama: «Te la farò pagare per esserti fatto frate, e perché mi costringi con la forza a restituirti il foglio!» Quindi glielo getta ai piedi e se ne va.

Egidio prese lo scritto e lo fece a pezzi, ma quelle del diavolo

non erano minacce a vuoto: per sette anni lo tormentò, assumendo l'aspetto d'un confratello e causandogli mille tribolazioni quotidiane. Egidio sopportò tutto con pazienza, ma, vista crescere la malizia del confratello e considerato che con il suo comportamento questi offendeva Dio, confidò tutto al priore e gli chiese di essere trasferito altrove. Convocato il frate, la verità venne a galla, e finalmente Egidio fu lasciato in pace da colui che era riuscito a sconfiggere. Da vivo fu celebre per le sue virtú e i suoi miracoli, e nel 1265 morí a questo mondo per rinascere nell'altro. Fu sepolto a Santarem, ove è venerato come santo. Ecco quale efficacia ha, contro i demoni, l'ausilio della Vergine Madre di Dio e l'invito al bene dell'angelo custode.

Narra Giovanni di Salisbury: «Da ragazzo fui mandato a imparare i salmi da un prete, che praticava, purtroppo, la magia degli specchi. Un giorno fece sedere me e un compagno piú grandicello ai suoi piedi, e, pronunciate certe formule malefiche, si valse di noi per un esperimento sacrilego. Spalmatoci sulle unghie un olio o unguento magico, ci chiese di dirgli ciò che vedevamo in un recipiente liscio e terso. Ripeté quindi i nomi di prima (che, pur essendo bimbo, mi parvero, con mio orrore, quelli di demoni), e varie invocazioni non certo dirette a Dio. L'altro dichiarò d'aver visto figure evanescenti, mentre io non riuscii a scorgere nient'altro che le mie unghie, il recipiente, e il resto che ho elencato. Fui ritenuto perciò inadatto – e perfino nefasto – agli artifici, e mi fu proibito d'assistervi: ogni volta che vi si dedicavano, riuscivo tuttavia, in qualche modo ad impedirlo.

Policraticus, II, 28.

Il Signore mi venne in soccorso – credo per intercessione dell'angelo custode – e fece sí che, via via che il tempo passava, prendessi sempre piú a detestare quell'arte malefica. La mia ripugnanza crebbe maggiormente al vedere molti di coloro che vi si dedicavano perdere la vista per cause naturali o per mano ostile, ed altri, affetti da vari malanni, prostrarsi poi davanti a me e a Dio. Faccio eccezione per due, e cioè per il prete in questione e per un diacono: accortisi dell'iniquità dell'arte, cercarono rifugio, uno in un Capitolo di canonici, l'altro in una cella del monastero di Cluny, dopo averne preso l'abito. Da allora ebbi molta compassione per loro, che avevano sofferto assai piú dei compagni».

Lo straordinario aiuto della Beata Vergine Maria.

In aggiunta agli esempi riportati, ne voglio riferire un altro, inconfutabile, per provare il costante aiuto della Vergine Madre di

Dio. Lo narra Orazio Torsellino nella sua *Storia della Madonna di Loreto*, con eleganza pari a devozione.

La Madonna di Loreto salvò un giovane che una passione insana aveva fatto cadere in basso, e che, pieno di voglie e speranze, si concedeva a piaceri proibiti. Sopraffatto il pudore di molte madri di famiglia, s'era preso d'amore per un'altra, ma non riuscendo a farla sua con le suppliche, col denaro o coi raggiri, decise di giocare il tutto per tutto. Con formule magiche il giovane evoca a tale scopo il diavolo, perché gli dia quanto chiede, e promette d'offrirgli in cambio ciò che vorrà. Per suo ordine, volge le spalle a Cristo e si vota a lui, giurando con le parole che gli suggerisce e sottoscrivendo un documento: a tal punto la passione può accecare le menti colme di pensieri impuri. Ottenuto però ciò che brama, comincia ad averne sazietà, e, fattasi luce nel suo animo, comprende l'enormità del misfatto. Confessa allora contrito i suoi peccati e, sperando nel perdono, implora l'appoggio di Dio e di sua Madre. Si ricorda, infine, della Madonna di Loreto, e del fatto che i sacerdoti che ne officiano il santuario hanno facoltà d'assolvere i peccatori; subito parte per quel luogo, certo di trovarvi un rimedio ai propri mali. La sua speranza dà frutto, in quanto, là giunto, trova il prete che fa per lui; gli narra tutto quanto, e gli chiede se ha ancora qualche possibilità di salvarsi.

Il prete è, anzitutto, atterrito dalla gravità del fallo, e tentenna, ma, dopo avergli spiegata l'enormità della colpa, gli fa balenare uno spiraglio di speranza, purché, con preghiere, digiuni, mortificazioni volontarie, cerchi, meglio che può, di placare Dio. Il giovane si mostra disposto a farlo, e il prete gli promette, in cambio, d'aiutarlo a tornare caro a Lui e ad espiare il suo misfatto. Prima che esca, lo invita a punire il corpo con tre giorni di digiuno, cilicio e sferza; a implorare l'ausilio della Beata Vergine Maria e, per sua intercessione, il perdono di Dio; e a compiere, inoltre, un triduo per la propria salvezza.

Al termine del terzo giorno, il prete ha l'idea di sottrarre – prima dell'assoluzione – lo scritto al diavolo, in modo da togliergli ogni potere sul giovane. Lo invita, pertanto, a recarsi nella santissima casa, e a supplicare, con preci e lacrime, la Madre di Dio, perché il foglio estorto dal demonio torni a lui. Desideroso di salvarsi, egli ubbidisce, certo d'ottenere, con fede e contrizione, il soccorso della Vergine. Prostrato davanti ad essa, la supplica perciò piangendo di fargli riavere il foglio e, perché il grande miracolo s'avveri, recita piú volte il versetto: «Monstra te esse matrem, sumat per te preces, qui pro nobis natus, tulit esse tuus». Finita la pre-

ghiera, si trova il documento in mano, e, quasi incredulo per l'inatteso evento, scoppia in pianto dirotto e con ardore rende grazie alla Vergine. Uscito poi dalla casa, corre esultante dal prete e gli porge il foglio ottenuto per intercessione della Madre di Dio. Il foglio è cosí pieno di ingiurie contro Cristo e lo scrivente stesso da far capire che a dettarlo è stato il nemico eterno della razza umana.

La virtú divina, piú potente della sua, sciolse comunque i nodi stretti dal demonio, consentendo al giovane, per benignità della Madonna, di far parte della schiera dei figli di Dio. Questo perché nessuno, pur depravato e abietto, tema (se non si toglie la vita con le proprie mani) di perdersi, né dubiti della misericordia di Dio, il quale ha fatto di sua Madre – affinché si salvino – la patrona dei peccatori.

Il segno della santa croce.

Tra i numerosi esempi che potrei addurre, o che sono già stati addotti, accontentatevi di questo solo, tanto esso è degno di considerazione.

Benci, *Litterae Mediolan.*, 1591.

Un prete di Arona era stato ispirato da Dio a entrare nella Compagnia di Gesú, e ne parlò riservatamente a uno dei padri. Il demonio non gradí la cosa, e, ricorrendo ai suoi mezzi usuali, gli infuse pensieri cosí impuri da togliergli il sonno. Il milite di Cristo balza allora dal letto, e trascorre notti insonni leggendo le Vite dei santi. Anche questo, però, spiace al Maligno, che fa perciò cadere la lucerna appesa al muro in modo che l'olio, spandendosi, imbratti il libro. Né basta, ma gli alita addosso il suo sozzo fiato mentre sta mangiando.

L'altro s'alza da tavola, va in camera da letto e, in ginocchio sul pavimento, nutre il corpo – anziché di cibo – di sferzate. Se poi, malgrado ciò, l'assale un fuoco interno, si mette a piedi nudi, e sta cosí per due o tre ore filate, finché l'insana vampa non s'è attenuata; solo allora si corica stremato. Gli pare tuttavia, mentre è cosí disteso, di scorgere una donna e di sfiorarne la chioma; si desta di colpo attonito, volge gli occhi al letto, ma non scorge nulla. Teme d'avere avuto le allucinazioni; tuttavia la cosa si ripete per parecchie notti, e giunge ad un punto tale, che il poveretto, prima di coricarsi, si lega mani e braccia, in modo da non poterle muovere. Non appena, però, il sonno gli avvince i sensi, le braccia si sciolgono. La benignità di Dio è comunque tale che il diavolo non può tentare l'uomo contro il suo volere; grazie alla sua strenua resisten-

za, chi lotta per mantenersi casto riesce sempre a metterlo in fuga.

Pur sconfitto, il diavolo torna però all'attacco. Uscito di città per prendere un po' di fresco, il prete giunge un giorno presso un lago, e recita, camminando, le preghiere in onore della Vergine Maria. Non ha fatto duecento passi che si vede dietro un tale dalla barba rossa e lunga, vestito con sfarzo, in sella a un bellissimo cavallo nero straniero, seguito da due servi a piedi. Giuntogli accanto, l'estraneo lo saluta urbanamente, e gli dice: «Siete al *Iubilate*?» Il prete sta recitando appunto quel salmo [47], e – fatto ancora piú strano – cosí sommessamente da non udire egli stesso la propria voce. Lo straniero chiede: «Che cosa ti preoccupa?» L'altro, guardingo e cauto, finge di nulla, e replica: «Sto benissimo e non ho preoccupazioni. La domanda è inutile». Ribatte il primo: «Caro il mio uomo, a me non la dai a bere. Dio m'ha dato il potere di legger nella mente». Il prete resta di sasso, e, sbalordito, comincia a scrutare meglio l'interlocutore; poi si fa animo, e risponde: «Se davvero hai tale potere, dimmi ciò che m'assilla. Pare tu conosca i miei affari quanto me». E il cavaliere, di rimando: «È il tuo desiderio d'entrare nella Compagnia di Gesú che ti angustia. Se deciderai altrimenti, non avrai piú problemi».

Il prete pensa a qualche intesa coi Gesuiti, e dice: «Non ho ancora espresso tale desiderio, ma lo farò. Se i padri non mi vorranno, non mi perderò d'animo e non m'affliggerò. Esistono tanti modi per servire il Signore». «È giusto, – ammette il cavaliere, – perciò scaccia quel cruccio. Sei intelligente, prestante e hai volontà bastante a tutelare la tua purezza anche nella vita che attualmente fai. Dammi retta, cerca un'altra terra in cui vivere per Dio e per te stesso, lascia Arona, e vieni con me senza alcun timore: vivrai benissimo, e non credere che faccia promesse a vuoto». Cosí dicendo, gli mostra una borsa piena di denaro e la fa tintinnare. Il prete lo ringrazia, ma esclama: «Non posso approfittare sul momento della tua generosità, perché mi sono impegnato sulla parola con la chiesa d'Arona». Il cavaliere obietta: «Di che parola parli, se non c'è un atto ufficiale o uno scritto di tuo pugno? Potranno chiederti, al massimo, il rimborso delle cinquantatré monete di bronzo che t'hanno dato, e nient'altro».

Con involontaria ammirazione, il prete annuisce, ma continua a pensare che l'interlocutore riferisca solo ciarle riferitegli da qualche pettegolo d'Arona. Chiede allora: «Dove vai? Dove abiti?»

[47] *Salmi*, 33, 1-2: «Esultate, giusti, nel Signore; ai retti si addice la lode. Lodate il Signore con la cetra, con l'arpa a dieci corde a Lui cantate. Cantate al Signore un canto nuovo, suonate la cetra con arte, e acclamate».

«A Pallanza, – fa l'altro, – e qui, nei pressi, c'è una barca per uso mio e dei vicini». La barca è spinta da un paio di rematori abbigliati di nero, e il prete scruta attento, perché non ha mai visto nulla di simile. «Se accetti le mie condizioni, – insiste l'altro, – starai con me, a Pallanza, finché vorrai. E se ti piacerà abbracciare la vita monastica, ti farò entrare in un Ordine insigne per fama e santità». «Ringrazio, – risponde il prete, – della generosa offerta che fai a uno sconosciuto, ma per ragioni personali devo declinarla». E, volendosene star solo, dice al cavaliere: «Signor mio, va' pure avanti: ti seguirò tra poco».

Non aggiunse altro, ma, fattosi un salutare segno di croce sulla fronte e sul cuore e presa la corona del rosario con la quale si contano le Ave Maria, seguí l'altro. Al segno di croce, però, cavaliere, cavallo, servi, barca, rematori, sparirono d'incanto. Ecco gli inganni del sinuoso serpente: a un segno di croce dileguano come nebbia.

Aggiungo un altro, non meno eloquente esempio. Una ragazza di Strasburgo affermò che, una domenica, mentre era sola in casa, una vecchia venne a farle visita e, tra molte cose disdicevoli, le confidò quanto segue: «Se la cosa ti va, ti condurrò in un luogo in cui dei bei ragazzi di queste parti, che non conosci, ballano e se la spassano». La ragazza acconsente, e si reca con la vecchia nel posto stabilito. Quest'ultima, che è una strega, a quel punto dice: «Saliremo ora al piano superiore, dove sta la gioventú, ma bada bene di non farti il segno di croce». La fanciulla annuisce e le tien dietro, ma si segna di nascosto; giunte in cima trovano, al posto della sala, il vuoto. La vecchia si volge allora torva, e grida: «Sii maledetta tu e il tuo segno di croce! Perché l'hai fatto? Vattene, in nome del diavolo!» In tal modo la ragazza tornò a casa incolume.

L'acqua lustrale o benedetta.

Nel 1583, a Würzburg, un parroco viveva – poco lungi dalla città – in una casa infestata da un demone e da strane apparizioni. Egli stesso, e i suoi servi piú degni di fede, narrarono che nell'edificio c'era qualcosa che, con violenti urtoni, faceva stramazzare la gente al suolo; che torce ardevano in una stanza chiusa a chiave, dove non tirava un alito di vento; che il letto veniva tolto bruscamente di sotto ai dormienti; che vari domestici s'erano sentita la gola chiusa al punto da non riuscire a respirare, e che tra quelle mura accadevano, insomma, cose orribili. Costernato e impotente,

il parroco andò da altri preti, raccontò loro quanto stava sopportando, e chiese al rettore di mandargli in aiuto un sacerdote.

Il rettore incarica un padre di recarsi la sera stessa, digiuno, nella casa, e costui, varcata la soglia, comincia con un compagno a ispezionarla. Di colpo, ecco una scodella spiaccicarsi con forza tale contro il muro da fare restare tutti allibiti. Il padre li esorta a mantenersi calmi, invita il parroco a fare una buona confessione, e, indossata la stola, sale al piano superiore, dove il demonio è solito far chiasso. Recitati gli esorcismi rituali senza ricevere risposta, torna giú, e ammonisce la servitú di star lontana dall'eresia e di confessare i propri peccati. Asperge quindi le stanze con l'acqua lustrale e se ne torna a casa. Non però a mani vuote: molti, infatti, rinnegata l'eresia, riabbracciarono la vera fede, e la casa fu da allora in poi libera – come dichiarò il parroco – da ogni molestia.

Epifanio, *Epistolae*, II, 1; Id., *Haeresis*, 30; Palladio, *Hist. Lausiaca*, 19; Teodoreto, *Hist.*, V, 21.

In Epifanio[43] si legge d'un certo Giuseppe che, benché ebreo, fu guarito da una malattia mediante un segno di croce tracciato sull'acqua. Cosí pure d'una donna, convinta d'essere stata mutata, per sortilegio, in cavalla: lo dichiara Palladio. Bastò che san Macario le aspergesse il capo d'acqua benedetta, recitando una preghiera, e tutti poterono appurare che era veramente donna.

Teodoreto scrive che quando il vescovo Marcello[44] fece distruggere un santuario di Giove ad Apamea, e un nero demone cercò d'impedire al fuoco d'ardere la legna, egli benedí e fortificò l'acqua col segno di croce e le impose di spruzzare le fiamme. Non tollerandone il contatto, lo spirito maligno fuggí, e l'acqua, irrobustendo il fuoco come fosse olio, bruciò in un batter d'occhio il tempio.

San Teodoro Archimandrita soleva tener lontane le forze maligne con l'acqua benedetta, e cosí pure le calamità causate dai demoni, come a Fengtai, dove un diavolo in forma di cane provocò – spalancando le fauci – una gravissima pestilenza, o come nella dimora d'un alto personaggio, dove uomini e animali erano molestati dai demoni a tal punto che i domestici, cenando, vedevano con grande spavento piovere sassi sul tavolo; alle donne si lacerava la tela che stavano tessendo, mentre la casa era invasa da una torma di topi e di serpenti che incuteva terrore alla gente. Il servo di Dio

[43] Epifanio Scolastico, monaco greco, cooperò alla *Historia Tripartita*, compendio in dodici volumi delle storie ecclesiastiche di Socrate, Sozomeno e Teodoreto. L'opera, giudicata oggi di scarsa importanza, rappresentò nel medioevo l'unica (o quasi) possibilità d'accedere ai detti autori.

[44] Marcello, vescovo di Ancyra in Galazia, avversario dell'arianesimo al Concilio di Nicea, scrisse il *De subiectione Domini Christi* (335). Esiliato da Costanzo II, si recò a Roma, ove morí verso il 373.

vi trascorse la notte salmodiando e invocando il Signore, quindi asperse l'edificio con acqua benedetta e lo liberò dagli spiriti impuri. Cosí narra il già citato Gregorio.

Epifanio riferisce, invece, quest'altro stupefacente miracolo. Gli abitanti d'un paesino nei pressi di Como uccisero un bue per mangiarne le carni, ma quanti se ne cibarono s'ammalarono, e corsero il rischio di morire, mentre la carne rimasta diveniva nera e puzzolente. Quelli che se n'erano astenuti raccontarono il fatto a un sant'uomo, il quale spiegò loro che esso era stato provocato da uno stuolo di demoni annidato nelle pentole; non avendo però tempo per andare da loro, benedí dell'acqua e la diede a un frate perché ne aspergesse i moribondi e gliela facesse bere. Ciò fatto, tutti parvero destarsi dal sonno, a eccezione di uno, morto nel frattempo. Il fratello, invece d'aspettare la benedizione del sant'uomo, era ricorso a una strega, e, mentre essa impiegava i suoi rimedi, il poveraccio era morto.

Schiere di demoni maligni invasero un giorno la cella di sant'Uberto, vescovo di Liegi[43]. L'uomo di Dio disse allora al servo: «Va', e porta l'acqua benedetta dal prete alla Consacrazione, unendovi un pizzico di sale, che, unito alla preghiera, ha il potere di sconfiggere la malvagità del diavolo. Porta anche l'olio consacrato dall'autorità apostolica: spruzzando la prima e ungendo il secondo, le nefaste apparizioni del Nemico se ne andranno, né oseranno macchinare altro». Cosí narra l'anonimo discepolo del santo, autore della sua Vita.

Nel 1538, a Riga, un ruteno, piú volte ammonito a rientrare nella Chiesa romana, ma che faceva orecchi da mercante, morí senza sacramenti. Da quel giorno, i domestici cominciarono a veder fantasmi che sottraevano le vivande ai commensali. Le porte delle camere da letto (chiuse non solo a chiave, ma sprangate col catenaccio) vennero divelte dai cardini, e sul tetto piovvero massi unti di pece, che un Gesuita afferma d'aver toccato con mano. Un polacco, che il suddetto padre dichiara d'aver personalmente incontrato, ne fu colpito alla testa in modo cosí serio da rimanere privo di coscienza per parecchi giorni. La paglia, ammucchiata in casa, fu trovata tutta sminuzzata, e ognuno era pieno di terrore e convinto che fosse venuto ad abitarvi Satana in persona. Entratovi, però, il padre con un compagno, la benedisse e la incensò; dopo tale

Litterae Collegii Jesuitorum Rigensis. di detto anno.

[43] Sant'Uberto (685 ca. - Tervueren 727), cortigiano di Tierrico III e di Pipino di Héristal, ordinato prete da san Lamberto vescovo di Maastricht, consacrato a Roma vescovo da papa Sergio I. Succeduto a Lamberto, trasferí la sede episcopale a Liegi (720) e in tale città fu sepolto.

esorcismo cessò ogni scompiglio e furono innalzate a Dio lodi in chiesa.

Verso il 1587 i Gesuiti fondarono nel Messico, a Santiago Papasquiaro, una loro casa. Viveva in essa il figlio di un'india, che ogni notte, nel sonno, si sentiva spostare di lato e poi rimettere al suo posto. La madre non diede peso al fatto, ma il bimbo cominciò a deperire, riducendosi a poco a poco al lumicino. Per guarire, gli bastò tuttavia essere condotto in chiesa e venire asperso, dopo le preghiere rituali, d'acqua lustrale.

Come risulta dalle Lettere di tale Provincia.

L'anno seguente, nel 1588, una contadina vendette delle uova a un abitante di Treviri, e il servo le mise nel berretto con cui si coprí il capo. Subito cominciò a star male senza capire il perché. Riparato in chiesa, ficcò il capo nell'acquasantiera, e guarí immediatamente. La strega, presa e interrogata, disse d'avere avvelenato le uova per far sí che a chi le mangiasse procurassero gonfiori tali da ucciderli.

Litterae Trevirenses, 1588. *Litterae Prov. Franciae*, di quell'anno; *Hist Mexicana*, 235.

A Pont-à-Mousson, in Lorena, nel 1593 una donna nubile, già avanti negli anni, smaniava tanto da esser presa per ossessa, mentre un'altra era vittima d'un sortilegio. Un prete recitò le litanie, asperse d'acqua benedetta la prima, appese un Agnus Dei benedetto al collo della seconda; tornate a casa, entrambe si confessarono e morirono pregando.

Anche Francisco Lopez de Gómara [46] è teste d'apparizioni e illusioni diaboliche tra gli Indios, i quali, per scacciarle, si servono solitamente di tre rimedi: il venerabile ed efficacissimo sacramento dell'Eucaristia; il Crocifisso; l'aspersione d'acqua benedetta.

Le virtú del sale, del pane, dei ceri e degli Agnus Dei benedetti.

Nel 1585, a Trapani, c'era un uomo la cui casa si diceva fosse da mesi infestata da un demone, che si prendeva in vari modi gioco della gente: scagliava sassi grossissimi senza ferire nessuno, o utensili della casa senza romperli. Un giovane che stava cantando nella propria stanza fu accompagnato da lui con canzoni scollacciate e col suono dell'arpa, e tutti l'udirono: lo spirito si vantò apertamente, del resto, d'essere un demone.

L'uomo dovette recarsi un giorno, con la moglie, altrove per affari, e il demone gli si mise alle calcagna. Quando il primo fece ri-

[46] Francisco Lopez de Gómara (Gómara 1512 - Siviglia 1560 ca.), cappellano di Hernán Cortés in America e autore, nel 1522 a Saragozza, della *Hispania Victrix. Historia general de las Indias* in due tomi, opera ampollosa ma utile e bene informata.

torno, fradicio di pioggia, lo precedete rumorosamente e ordinò ai domestici di accendere subito il fuoco, perché il padrone stava arrivando inzuppato fino al midollo. Quando questi si rese conto che la servitù era stata cosí raggirata, minacciò il demone di far venire un prete a scacciarlo. Quello cominciò a implorare che non lo facesse, quindi minacciò ritorsioni, asserendo che per tutto il tempo in cui il religioso fosse rimasto in casa, egli non si sarebbe fatto vedere.

Il padrone andò ugualmente da un sacerdote, gli narrò tutto, e cambiò addirittura domicilio per non essere piú molestato. Il prete, temendo che la gente incolta s'affollasse per vedere ciò che egli avrebbe fatto, non andò con lui, ma ordinò che tutti si liberassero anzitutto dei propri peccati con una confessione generale e si comunicassero col pane celeste; che nessuno, dentro o fuori, scambiasse parola col nemico, come prima erano soliti fare; che l'abitazione venisse ispezionata fin nei piú remoti angoli; che non si prestasse fede a ciò che il demone avrebbe potuto dire e che lo si ritenesse frutto del padre d'ogni inganno.

Tutti promisero d'ubbidire, e il prete diede loro un Agnus Dei benedetto da appendere al collo della figlia, la piú tormentata dal demonio. Quest'ultimo cominciò ad aver paura di lei e a minacciare di ucciderla torcendole il collo se non avessero buttata via l'immagine. Gli altri, secondo le istruzioni ricevute, non gli diedero risposta, e si difesero coi Sacramenti, salvandosi senza difficoltà dalle insidie del nemico.

Piú o meno a tale epoca, nella diocesi di Treviri, dove le streghe sono numerose, una d'esse raggirò con artifici magici un ragazzo d'otto anni, e lo portò nel covo in cui, col favore delle tenebre, solevano riunirsi per spassarsela. Anche il bimbo fu invitato a prendervi parte, e mentre esse danzavano a braccia intrecciate, egli le accompagnava col tamburello. Né era solo spettatore di giochi e balli, ma spesso anche di trame nocive al corpo e all'anima. L'arcivescovo ordinò di condurlo nel proprio palazzo, d'insegnargli il catechismo (del quale tutto ignorava), e di mettergli al collo un'immagine del divino Agnello. La notte venne il demone, sgridò aspramente il ragazzo per essersi lasciato prendere cosí facilmente per il naso, e gli intimò, se non voleva un sacco di legnate, di buttar via quel pezzo di cera.

Durando, *De ritibus Ecclesiae Catholicae*, 38.

Atterrito, il bimbo fece quanto imposto, e il demonio – eliminato ciò che piú temeva – gli fece scavalcare il muro, lo pose in groppa a un caprone nero, e lo condusse in un lampo nel luogo del sabba delle streghe. Fattolo stare per un pochino in compagnia

delle malvagie donne, lo condusse poi nel palazzo vescovile, con la cordicella, da cui pendeva l'Agnus Dei, rotta. Su richiesta del presule e delle autorità cittadine, il ragazzo venne inviato dai Gesuiti per il tempo occorrente a imparare la dottrina cristiana, e quando, fortificato dai Sacramenti, tornò a palazzo, non fu piú preda del demonio. Ricadde tuttavia pochi anni dopo nei suoi lacci, e fu arso, come già accennato, sul rogo.

Nel 1586 viveva, nella stessa diocesi, un contadinello quindicenne dal cervello fino, che piú d'una volta s'era recato nel funesto luogo in cui maschi e femmine, giovani e vecchi, promiscuamente, banchettavano col Maestrello, approfittando spudoratamente delle tenebre. Egli non aveva, però, rinunciato a Dio e alla Madre sua, né aveva prestato ossequio al diavolo, ma, avendo mangiato cervello di gatto, quando la luna calava sentiva la mente ottenebrarglisi.

Entrato in Treviri, dove non era mai stato, per esservi giustiziato – e a condurlo al supplizio era, ahimè, la mano di chi l'aveva spinto al male – fu portato, quale pazzo furioso, nel palazzo del signore, dove venne posto in isolamento e curato per ottenere che il demone uscisse da lui. Poiché però quest'ultimo non gli dava requie, coprendolo di busse e strappandogli l'Agnus Dei appeso al collo, l'arcivescovo risolse d'inviarlo in un collegio di Gesuiti; neppure là, tuttavia, l'infelice fu tranquillo, finché la sua stanza non venne solennemente esorcizzata. Vale la pena di ricordare quanto egli disse al vescovo: «Mentre stavamo conversando, uno dei tuoi si vantò d'averti propinato una certa notte (e specificò la data), mentre dormivi, una pozione venefica, e d'essere riuscito a farlo perché, prima di coricarti, avevi scordato incautamente sul tavolo il tuo Agnus Dei. Se nel bicchiere ve ne fosse stata una quantità maggiore, saresti morto». Di certo si sa che il vescovo da quella notte non stette piú bene, e tenne per vari giorni il letto. Dato, però, che i nobili presenti si mostravano scettici, il giovane disse al borgomastro: «Tu pure sei stato aggredito, un paio di volte, dai demoni, ma la scatolina con le due immagini e l'altro oggetto consacrato (cioè l'Agnus Dei) che porti addosso, li hanno posti in fuga». L'interessato confermò il fatto.

Un altro ossesso, ringhiando e latrando, si comportava piú da cane che da uomo. Condotto da noi in Borgogna, e portato a fatica in chiesa, non smise di fare il cane finché non gli mettemmo un Agnus Dei al collo: il demone, allora, ammutolí ed egli, tornato normale, si purificò l'anima con una salutare confessione. L'immagine fu adoperata in molti altri casi analoghi.

Un rimedio molto in auge nel circondario di Innsbruck era di scacciare il diavolo con le immagini sacre: esempi ve ne sono a iosa. Un tale, tanto per citarne uno, sosteneva d'essere destinato all'inferno per le sue colpe, e indicava smaniando il diavolo, mostrandolo agli altri spaventati. Ecco come lo si guarí: un prete lo calmò anzitutto con buone parole, poi lo indusse a confessarsi e, per finire, gli diede l'effigie del divino Agnello da portare, devotamente, sul petto.

Litterae Germaniae Sup. 1590.

Un altro s'era venduto, corpo e anima, al ladro dello spirito immortale, ma, giunta l'ora, corse angosciato da un prete. Mentre sta parlando con lui le labbra gli si mettono a tremare, gli occhi a roteare, e, colto da subito terrore, grida: «Padre, aiutami con qualche cosa di sacro!» «Perché?» gli chiede l'altro. «Il nemico è qui fuori che m'aspetta truce, e minaccia di portarmi via come pattuito». Gli fu dato il medesimo rimedio.

E non sono gli unici casi. Un contadino, avendo inteso dire che a Innsbruck si guarivano con certi rimedi, maleficî e sortilegi, ne andò in cerca, e proprio ai Gesuiti chiese la medicina (cosí la chiamò) contro il diavolo. Essi gli domandarono a quale si riferisse. «Non lo so, – rispose l'altro. – Ho solo udito dire che mette in fuga il diavolo». Gli diedero allora un pezzo d'Agnus Dei, che fece molto scalpore: uno dei padri, attraversando la città, fu circondato da una piccola folla, e distribuí piú di settanta pezzi di cera benedetta.

Negli stessi anni, ad Avignone, una donna aveva la mente sconvolta dal Maligno, e un conoscente la convinse a rivolgersi a un prete. Questi diede anzitutto ai familiari un Agnus Dei da porle, a sua insaputa, nelle vesti, ma, sia che scordasse gli avvertimenti ricevuti, sia che ne rimandasse la messa in pratica, la donna fu rapita da quattro gatti e trascinata sul tetto, dove udí una voce minacciarla di farla volar giú se non buttava immediatamente via l'immagine celata nell'abito. Essa chiese di che si trattasse, e, avendo capito d'avere innanzi il diavolo, si fece coraggio e rifiutò d'eseguire quanto imposto. Messasi, anzi, a pregare, di colpo si trovò appesa al cornicione; cosí la trovò il marito, richiamato dalle grida.

Nel 1590, a Treviri, un giovane fu truffato (perdendo una grossa somma) da una persona di cui non avrebbe mai dubitato, e se la prese piú di quanto a un buon cristiano sia lecito. Una sera che, tutto solo, passeggiava pieno d'ira e di dolore, fu scorto dal diavolo che, cogliendo la palla al balzo, assunse l'aspetto d'un nobile dal colorito scuro. Sulle prime il giovane s'impaurí ma, al sentirsi rivolgere un cortese cenno di saluto, si tranquillizzò. Lo sconosciuto

gli chiese come mai fosse cosí cupo, ed egli gli confidò le sue pene. Il demonio dichiarò che non c'era alcuna speranza di riavere la somma se non metteva l'affare in mano a un potente, aggiungendo che, se gli avesse tenuto dietro, la cosa si sarebbe risolta in un batter d'occhio. Il giovane obiettò: «Dopo che amici intimi m'hanno truffato, come posso fidarmi d'un ignoto, che conosco solo da pochi istanti? Buon Dio...»

Primo rimedio.

A questa parola, il mostro in sembianze umane svaní nell'aria. L'indomani, alla stessa ora e coi medesimi pensieri in mente, il giovane s'imbatte in una bella donna, che lo prega di trattenersi un po' con lei. Egli la respinge, ma la donna lo persuade a snudar la spada, appesa accanto al letto, e a infiggerla nel muro. Sulle prime, egli non vuol saperne, ma poi, senza capire cosa stia facendo (forse perché ha la mente ottenebrata), esegue quanto chiesto, e conficca l'arma nella parete. «Voglia Dio, – però esclama, – che tutto finisca bene!» A queste parole il demone svanisce, per la seconda volta, in un lampo.

Secondo rimedio.

Torna però una terza volta – aveva quel chiodo fisso, e non voleva rinunciarvi – in forma di donna giovane e procace, e lo invita, a voce e a gesti, a farla sua: né si limita a questo, ma afferra il riluttante giovane e lo supplica d'appagarla. Questi chiede aiuto gridando, ma non appena entrano i servi allarmati, la maligna apparizione dilegua ed egli si sente mancare. Chiestogli il perché delle grida, il giovane non riuscí ad aprir bocca, e stette ad occhi sbarrati per lo spavento; messo a letto, e riscaldato, fu asperso d'acqua benedetta e riprese animo. Il giorno dopo narrò tutto a un prete, che lo consigliò di munirsi di un'immagine di cera (l'arma difensiva piú temuta dal diavolo), benedetta durante una cerimonia liturgica; con essa intimorí il Nemico, non appena lo rivide.

Terzo rimedio.

A volte però, Dio permettendolo, il rimedio non ha effetto, specie se Egli preferisce riportar vittoria con altri mezzi: col nome di Gesú o di Maria, ad esempio, com'è provato.

Benci, *Litterae Rhenanae*, di detto anno. Benci, *Litterae Germaniae Sup.*

Nel 1591, ad Augsburg, vennero consacrati molti Agnus Dei di cera quale rimedio contro mostri orribili e diabolici che spargevano il terrore nelle ore notturne. Come se non gli importasse, il demonio si mostrò, apertamente, a un tale, e, offertogli un mucchio di denaro perché si desse ai bagordi, gli strappò la cordicella e gli rubò l'Agnello. Bastò, però, che l'uomo invocasse il nome di Gesú e di Maria per salvarsi.

Benci, *Litterae Colonienses et Trevirenses.*

Nel 1589 una donna, che aveva firmato col proprio sangue uno scritto mediante il quale si dava al demonio, se ne pentí, ma l'altro glielo ricordava in continuazione. Ricorse allora alla protezione

del divino Agnello, lo cinse al collo, ordinò al demonio di restituirle il foglio, e, dopo poco, lo vide, ridotto in cenere, ai suoi piedi.

Il suono delle campane.

Che il suono delle campane abbia potere contro i demoni, lo provano vari esempi; lo conferma l'art. 24 del Concilio di Colonia; lo attesta il venerabile abate Pietro di Cluny con questo aneddoto.

Libri miraculorum, I, 13.

Un frate italiano di nome Giovanni, non sopportando piú il rigore della regola, decise di lasciare il monastero. Il diavolo gli apparve sotto le spoglie d'un abate accompagnato da due demoni in saio fratesco, nell'angolo appartato del convento in cui se ne stava tutto solo. Giudicando il momento adatto per sedurlo, gli sedette accanto e gli disse: «Fratello, passavo di qui per caso, ma, vedendoti, mi sono accorto che hai l'animo angustiato. Se credi di potermi confidare le tue pene, che in parte conosco già, potrò forse consigliarti. Dimmi quindi tutto, come a un amico». Il frate esitò a confidare a uno sconosciuto ciò che gli rodeva il cuore, e si limitò a dirgli che era originario dell'Italia. Uno dei demoni in abito da frate intervenne: «E io sono un abate della tua stessa terra, e posso perciò esserti utile. Tu mi taci, ad esempio, che l'abate e i confratelli si comportano male con te, non ti trattano come meriti, e ti fanno mille sgarbatezze. Ti consiglio perciò d'andartene da questo luogo ingrato, e di seguirmi. Sono disposto a toglierti da questa situazione, e una volta giunto nella mia abbazia, che si trova a Grottaferrata, vi sarai trattato coi fiocchi». Il frate rispose: «Di qui non posso in alcun modo andarmene, perché la clausura lo vieta, e ci sono inoltre molti frati che me lo impedirebbero». E il diavolo: «Finché sei qui non posso aiutarti, ma cerca qualche mezzo per varcare le mura, e, non appena fuori del monastero, verrò da te e ti condurrò, come promesso, dove vivo».

Dio misericordioso, che non vuole che siamo tentati oltre le nostre forze, non permise però al Maligno di spingersi oltre. Sta scritto infatti: «La mia spada trapasserà chi l'ha commesso». Mentre ciò accadeva, i frati stavano per recarsi in refettorio, e il priore, come al solito, fece suonare la campana: uditala, il demonio che si fingeva abate, vinto dalla forza divina, sparí dalla vista del frate e si precipitò nelle latrine attigue, tuffandovisi sotto i suoi occhi.

Anche le streghe ammettono che, quando il diavolo le conduce

al sabba o mentre stanno facendone ritorno, basta un rintocco di campana, perché i demoni che le trasportano subito si sbarazzino del loro laido carico e se la svignino, come piú addietro ho detto.

Concedi, Signore, al tuo popolo d'evitare gli influssi diabolici e di seguire con animo puro te, unico Dio. Per Gesú Cristo Signor Nostro e Figlio tuo, ecc.

Esorcismo

di grande efficacia contro gli indemoniati, capace d'annullare l'opera del diavolo, di guarire ogni infermità che affligga il corpo umano e ogni fattura, come pure maleficî e sortilegi provocati da maghi e streghe o causati dai demoni

compilato dall'autore stesso per la salute degli infermi

Accorri in mio aiuto Dio, affrettati Signore a sostenermi. Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo. Com'era nel principio, ora e sempre nei secoli dei secoli.

Preghiera.

Onnipotente e benignissimo Iddio, dal quale ogni bene nasce e acquista forza per ottenere risultati sempre migliori, per intercessione della gloriosa Vergine Maria e di tutta la milizia celeste, concedi, t'imploriamo, che quanto ci accingiamo a fare, a gloria tua e a scorno dei demoni, ci riesca, grazie al dono eterno della tua paterna sapienza, di condurlo a buon termine. Per Cristo Signore.

Nel nome della Trinità Santissima, Padre † Figlio † e Spirito † Santo. Amen. A me, esorcista e indegno servo della Santa Apostolica Chiesa Romana, è stato – per l'autorità fondata sulla Passione e Croce del Signor Nostro Gesú Cristo – concesso potere su serpenti e scorpioni, su aspidi e basilischi, su leoni e draghi, in virtú della Beata Vergine Maria, dell'Arcangelo Michele, dell'Angelo custode e di tutti i santi. Per il tremendo potere della Divina Maestà e per l'autorità da Essa concessami, intimo e ingiungo agli spiriti maligni espulsi dalla dimora celeste, a qualsiasi specie, grado, condizione, natura appartengano, e di qualunque compito, incarico, ordine e autorità siano investiti, sotto pena di scomunica, anatema, maledizione di Dio Onnipotente, e del corruccio della Beata Vergine Maria e dei santi apostoli Pietro e Paolo:

– Di cessare immediatamente, e di non ardire – da soli o con l'aiuto di perversi adepti – molestare, affliggere, vessare qualcuno, per mezzo di maghi, incantatori, indovini, negromanti, donne vampiro, illusionisti, streghe, stregoni, spettri e altre simili diaboliche parvenze, congiunte, mediante invocazioni,

suppliche, scongiuri, ingiunzioni tacite o espresse, al demonio da un patto pubblico o segreto.

– Di non inviargli o fargli giungere – attraverso vista, udito, gusto, odorato, tatto, e neppure nel sonno o nell'insonnia – spettri, figure, apparizioni, fantasmi, strepiti, maleficî, incantesimi, sigilli, legamenti, fatture, dolori, enfiagioni, rovelli, inquietudini, molestie, maltrattamenti, sofferenze e altri diabolici tormenti o malattie naturali.

– Di non avere – con sortilegio nascosto o palese, interno o esterno, permanente o temporaneo, applicato o tolto da qualsivoglia demone – il potere di turbargli i sensi, dalla pianta dei piedi alla punta dei capelli, o di scombussolarne gli umori.

– Di non indurlo a nuocere a se stesso né di debilitarlo in modo alcuno; di non interromperne il riposo, di notte o di giorno; di non terrorizzarlo né fargli danno quando transita da solo, o in compagnia, per luoghi solitari e bui, né renderlo vittima d'illusioni fantastiche o reali.

– Di tenersi, perciò, sempre lontani da lui e dalle sue proprietà, perché cosí vuole Gesú, figlio di Maria, in quanto il Verbo s'è fatto carne e abiterà in noi, che abbiamo visto la sua gloria, gloria dell'Unigenito colmato dal Padre di grazia e verità.

Giustificato in spirito, annunciato alle genti, confitto in † croce e assurto in gloria, Egli siede alla destra di Dio Padre, per esaudire preci e voti dei credenti. E lo preghiamo di degnarsi, nel nome di Gesú, davanti al quale si piega il ginocchio degli abitanti di cielo, terra e inferno, e per i meriti della Beata Vergine Maria; per le preghiere del santo angelo custode e di tutti i santi e sante di Dio, a principiare dagli apostoli e dagli evangelisti Matteo, Marco, Luca e Giovanni; dei santi Antonio, Benedetto, Francesco, Bernardo, Maria Maddalena e santa Caterina vergine e martire, di preservarti, proteggerti e liberarti da ogni sorta d'incantesimi, maleficî, sortilegi, fatture, tribolazioni, possessioni, infermità, dolori, e da ogni altro tormento e persecuzione di Satana e dei suoi servi. Tu che vivi e regni, ecc.

Ecco la Croce † del Signor Nostro Gesú Cristo; fuggite, voi che l'avversate, qualunque sia la vostra essenza, grado, ordine, stato, natura, incarico, autorità; presenti o assenti che siate; interni o esterni; ignei, aerei, terrestri, acquatici, sotterranei, cioè nemici della luce; comunque e con qualsiasi pretesto chiamati; venuti spontaneamente o per incantesimo, magia, maleficio o per artificio d'uomini e donne scellerati. In considerazione di ciò vi esorciz-

zo, maledico, scomunico, anatemizzo, e v'intimo di uscire immediatamente da questa creatura di Dio, tolto ogni diabolico inganno e senza lasciar traccia del vostro sortilegio, in nome di Dio vivo † vero † santo † forte e immortale, † Padre † Figlio e Spirito † Santo, in modo che vi riesca impossibile, con qualsiasi pretesto, molestare il corpo di questa creatura rigenerata dal sangue del Signor Nostro Gesú Cristo, dall'interno o dall'esterno, con pressioni fisiche o spirituali. Ossia con ombre, apparizioni o altri simili fantasmi, e d'eliminare invece ogni dolore, piaga, malattia, paura, affanno, insania e sofferenza.

Invoco su di voi, nel caso opposto, ogni maledizione di Dio onnipotente, cioè scomunica, ira, furore, triboli, tormenti e afflizioni, immersione nel lago di fuoco e zolfo per mano dei vostri nemici; e piovano su di voi i piú atroci affanni, i piú acuti dolori, i piú indicibili tormenti, furie, calamità, saette, rovelli, lacci infuocati, fiamme del fuoco e zolfo eterno, furore e ira di Dio, corruccio della Beata Vergine Maria e di tutti gli abitanti del Cielo; e, nel caso non m'obbediate, vi consegno a Lucifero, principe dei demoni, e a tutti i diavoli, vostri nemici, perché vi abbranchino, torturino, sevizino, squartino, come se già foste realmente all'inferno, in virtú dell'Incarnazione del Signor Nostro Gesú Cristo, che verrà col fuoco a giudicare i vivi e i morti, e il mondo intero.

Se il diavolo, o creatura di Dio, ti ha avvinto o tentato direttamente, o se l'ha fatto qualcun altro con maleficî, incantesimi, sortilegi, simulacri, fatture, legamenti, parole, gesti, occhiate, toccamenti, soffi, lodi, male parole o altri simili diabolici espedienti, il Signor Nostro Gesú Cristo, Figlio di Dio, per misericordia sua piissima, ti liberi dagli spiriti maligni e dalle loro azioni, Egli che è disceso dal Cielo, e, per opera dello Spirito Santo, s'è incarnato nel grembo della Beata Vergine Maria per salvare gli uomini e scacciare il diavolo e ogni spirito malvagio nell'abisso senza fondo.

Ti benedica † Dio, mentre io, nel Suo santo nome, pongo fine a ogni maleficio e t'impartisco la mia benedizione, affinché tu sia, ora e sempre, benedetto, cosí come Dio benedisse il settimo giorno, santificandolo. O come benedisse Noè † e i suoi figli. E cosí pure † Abramo, innalzandone il nome tra i santi. O † Melchisedec mentre offriva pane e vino.

Ti benedica † Dio e ti fortifichi con la Sua santa benedizione contro gli assalti del demonio. Pongo fine a ogni maleficio e ti raccomando all'eccelsitudine di Dio perché, grazie alla Sua protezione, i nemici cadano in tuo potere. Volga a te il Signore il proprio viso e ti dia il bacio della santa pace. L'Onnipotente tenga lungi da te

queste fiere, e la spada del maleficio non varchi questa soglia, ma, per le benedizioni celesti che qui elenco, i tuoi avversari periscano davanti a noi sotto la lama, e siano sradicati da te con tutti i loro incantesimi, sortilegi e fatture.

Posa, Dio onnipotente, in segno di piena benedizione, la tua mano destra sul tuo servo, e colmalo di perpetue consolazioni. Santa Maria, accogli le nostre preghiere nel sacrario dell'esaudimento, e donaci l'antidoto della riconciliazione; compatisci ciò che stiamo facendo per tuo mezzo; intercedi per la viva fede con cui t'imploriamo; accogli ciò che t'offriamo; concedici quel che ti chiediamo; perdona quanto ci spaventa; perché tu sei l'unica speranza dei peccatori, e per tuo mezzo confidiamo di liberarci dalla persecuzione degli spiriti maligni.

Ave, senza peccato; *Maria*, mite, dolce e pia; *piena di grazia*, tu che infondi dolcezza e gioia solo a pensarti; *il Signore è con te*, e la tua grazia sia con me; *tu sei benedetta fra le donne*, e piú eccelsa d'ogni stella; *e benedetto è il frutto del tuo ventre*, il cui sangue prezioso m'ha redento; *Gesú Cristo*, lodato e benedetto sia in eterno; *Santa Maria*, via priva di perigli per ogni viandante; *Madre di Dio*, t'imploro, misericordia di me; *prega per noi peccatori*, perché non c'invischiamo in nuovi errori; *ora e per sempre*, affinché con cuore puro spesso ti lodiamo. *Cosí sia*.

O Maria, gioia, virtú e conforto nostro, Maria madre di grazia e di misericordia, proteggici dal nemico e prendici con te nell'ora della morte. Mostrati nostra Madre, e accolga le nostre preci Colui che, pur nato per noi, volle essere tuo. Santa Maria, conforta gli infelici, dà forza ai pusillanimi, rincuora i deboli. T'imploriamo per il Figlio tuo unigenito, Nostro Signore Gesú Cristo con cui vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen.

Preghiera.

Signore Iddio, Creatore d'ogni cosa, terribile e onnipotente, benigno e misericordioso, che per la tua bontà aiuti e liberi da ogni affanno chi soffre, esaudisci le nostre preghiere per questa tua creatura e guarda quanto essa è molestata, afflitta e disprezzata dal diavolo. Punisci, t'imploriamo, chi la opprime, e, nella sua superbia, la vitupera. Per Cristo Nostro Signore. Amen.

Spiriti maledetti e scomunicati, di qualunque specie siate, in nome della Santissima Trinità e con tutte le mie energie, m'oppongo a voi e vi esorcizzo, se mai siete entrati o v'accingete a entrare in

una creatura umana o la tenete in vostra balía, qualunque sia il mezzo, modo, forma, metodo, incanto, amuleto, malía, divieto, adoperato. Altrettanto sia se vi siete valsi della malvagità dei vostri adepti o d'obblighi derivanti da un patto di sottomissione e ubbidienza a demoni grandi o piccoli, uomini scellerati, mostri sanguinari, in qualsiasi modo sottoscritto o pronunciato, a qualsiasi fine malefico redatto o da redarre, in virtú delle vostre facoltà e dei vostri poteri, per formulazione esterna o interna.

Se vi siete serviti della demonomania o d'altra mala arte, scienza, pratica, regola, intenzione; d'incantesimi paralizzanti la lingua (per sempre, per breve tempo, momentaneamente) recati dal diavolo o da altra entità; di vaticinî, rivelazioni, predizioni demoniache; di sortilegi atti a suscitare amore e odio, o disprezzo per i sacri riti e le feste solenni; di vane curiosità e superstizioni.

Se avete provocato amnesia o alterazione cerebrale con febbre maligna; oppressione, causa di sonnolenza o insonnia; flémmoni infiammati e dolorosi; rigidità di membra; attacchi apoplettici; crampi e cefalee; epilessia, depressione, infermità di mente, paralisi, idropisia, tumefazione, alitosi, podagra, artrite, lebbra, cancro, pus, corruzione d'umori, prurito, scabbia, peste, cecità, sordità, mutismo, e altri mali gravi quali infiammazioni intestinali, dolori interni, ulcere e piaghe incurabili, deliri, accessi, costipazione, itterizia, stitichezza, diarrea, spossatezza, causanti tutto un complesso di malesseri.

Se avete fatto ricorso ad agenti atmosferici; a metalli quali piombo, argento, oro; a fili di seta, lino, lana; a ossa di persone vive e morte, o d'animali terrestri, acquatici, volatili; a gomma, corteccia, carta anche non vergata; a legni d'ogni specie, erbe, sassi o simili; a capelli, piume, lana, paglia e altre cose naturali.

Se avete commesso tali cose in cimiteri d'ebrei, pagani, eretici, cristiani; in campi, vigne, prati, boschi, monti, valli, caverne, sorgenti o altrove; a oriente, occidente, settentrione, meridione; su indumenti vari; per strada o in casa; nei muri; nel letto; nell'edificio in genere; valendovi d'un albero, di fogliame, d'una fossa, d'un pozzo o cisterna, d'un baratro o cavità; d'un bosco o antro nel deserto; dividendo le acque di mari e fiumi; facendo muovere le membra d'una statua per mezzo di giunture nascoste; bruciandola sul fuoco, gettandola in acqua o sotterrandola. O per mezzo di quanto si beve, mescola, tocca, vede, annusa, ode; in qualsiasi luogo ciò avvenga o la cosa sia fatta, e quali che siano parole e oggetti (sacri o no) impiegati. O, ancora, servendovi di cose note o ignote, naturali, semplici, composte, materiali, spirituali; del nome di Dio

e degli angeli; di lettere, punti, simboli, figure, forme, numeri, ore, minuti, giorni, notti; badando superstiziosamente e deliberatamente al mese e all'anno; ai pianeti (Sole, Luna, Marte, Mercurio, Giove, Venere, Saturno); ai segni zodiacali (Ariete, Toro, Gemelli, Cancro, Leone, Vergine, Bilancia, Scorpione, Sagittario, Capricorno, Acquario, Pesci); alla luna calante o crescente; ai giorni festivi o feriali; alla stagione; ai favori concessi da maghi e ai successi, anche parziali, da essi ottenuti, in attesa della condanna eterna che vi spetta per aver firmato il patto di vostra mano.

Ognuna di queste e altre cose cancello, annullo, estirpo, svello, espello, anniento, distruggo, sradico, abbatto, annichilo, con tutte le circostanze, clausole, condizioni connesse e annesse, dipendenti, pertinenti e non pertinenti, per la potenza del Padre † la sapienza del Figlio † la benignità dello Spirito † Santo.

Che in questa creatura s'estingua, annulli, cancelli e dilegui ogni facoltà diabolica, nel segno della Santa † Croce, e nel nome di tutti i santi, angeli, arcangeli, patriarchi, profeti, apostoli, martiri, confessori, vergini ed eletti di Dio, che umilmente imploro di voler degnarsi di pregare Dio per noi, affinché Egli, nella Sua misericordia infinita, t'aiuti, liberi e protegga dai tuoi nemici e dagli spiriti impuri.

Nostro Signore Gesú Cristo sia accanto a te e ti difenda † sia in te e ti custodisca † sia su te e ti benedica † guarendo ogni tormento, pena e sofferenza. Tu che vivi e regni col Padre e con lo Spirito Santo, ecc.

Preghiera.

Dio, che per mezzo del tuo Figlio unigenito hai impedito la vittoria del demonio e hai fortificato nella fede il tuo popolo, allontana, ti preghiamo, da questa tua creatura ogni insidia del demonio, e non permettere che sia aggredita e tormentata da lui, dal momento che l'hai redenta col sangue prezioso del Signor Nostro Gesú Cristo Figlio tuo. Per Cristo Signore, ecc.

Intimo quindi a voi, spiriti abominevoli, in nome del solo vero eterno infinito immutabile inintelliggibile onnipotente e ineffabile Dio Padre † Figlio † e Spirito † Santo; Dio per sostanza ed essenza uno, ma in tre persone consustanziali, identiche, onnipotenti e coeterne; principio e creatore unico di tutte le cose visibili e invisibili, spirituali e materiali; che, subito e senza indugio, ve ne andiate

da questa creatura di Dio, dopo aver spezzato gli iniqui lacci nei quali la tenete avvinta.

Se perciò voi, spiriti falsi e dannati, siate uno o tanti, aveste intenzione d'entrare in questo servo di Dio onnipotente, rigenerato dal battesimo, attraverso il cibo o la bevanda, con inique superstizioni, con la malvagità di Satana o per le sue stesse colpe e peccati, v'impongo di star lontani da lui, dalla pianta dei piedi alla punta dei capelli, compresi gli abiti e ogni cosa che sia a contatto con lui, e vi proibisco di porre in atto il vostro ingiusto e malvagio intento di possedere, agitare, conturbare questo servo di Dio.

Ciò faccio non per mia forza, ma per quella ben piú vigorosa di Dio onnipotente e di Nostro Signore Gesú Cristo, Figlio Suo, che, venendo in questo mondo, sconfisse il vostro principe e tutti i suoi meschini e impuri servi infernali, li scacciò e fece a pezzi i loro arnesi. Fuggite, quindi, creature nefandissime, nel nome di Gesú, che verrà a giudicare i vivi e i morti, e questo mondo, con il fuoco. Fuggite, creature maledette, poiché v'ingiungo formalmente di sciogliere e annullare i malefiĉî d'ogni specie da voi, o da altri, operati, di non causargli piú, né voi né altri, ulteriori molestie, né d'intorbidargli gli umori interni e esterni, in nome del Padre † del Figlio † e dello Spirito † Santo.

Ti libero, creatura di Dio, da tutti i malefiĉî, incantesimi, legamenti e sortilegi a te per artificio diabolico inflitti, e distruggo, annullo, estirpo, sradico dalle tue membra ogni atto del demonio, insieme ai disturbi, malanni, ansie, dolori, patimenti, triboli, in qualsiasi modo a te procurati.

Se ne vada scornato il maledetto, senza alcun danno per il tuo corpo e la tua anima, per il sangue del Signor Nostro Gesú Cristo sparso per la redenzione delle nostre anime. Nel nome di Dio che è il Dio di Abramo † di Isacco † e di Giacobbe †.

Grande, venerato e glorificato Re, abbia fine, cessi e dilegui ogni fattura e azione di Satana da questo servo di Dio, in modo che non abbiate il potere di nuocergli, alla luce o al buio, desto o assopito, e neppure pregando, sedendo, stando ritto, mangiando, bevendo, andando di corpo, in nessuna ora del giorno e della notte; né possiate entrargli in casa, o apparirgli in qualsivoglia forma. Per le laudi degli angeli gloriosi, le virtú celesti e le preghiere dei santi e delle sante di Dio.

Spalanchi il Signore, a questa sua creatura, le porte della Sua misericordia, le conceda la salute dell'anima e del corpo, e il proprio amore, con tutti i santi, e fuggano i maligni spiriti coi loro malefiĉî, incantesimi, legamenti, sortilegi, né abbiano facoltà di far

soffrire, nella carne e nello spirito, questo servo di Dio, in virtú dell'assoluzione che oggi gli ho impartita. In nome del Padre † del Figlio † e dello Spirito † Santo. Amen.

Ingiungo inoltre, spiriti iniqui, per Dio onnipotente, forte, mirabile, eccelso, ineffabile, invisibile, che nel caso esistano sortilegi, legamenti, nodi e intenzioni d'ogni specie e grado, si ritorcano, in nome di Cristo, su di voi, e che voi stessi siate scacciati da un luogo all'altro e tormentati con le piú varie pene.

Vi sia precluso l'accesso a ogni luogo che non sia il centro della Terra, mentre io, ministro di Cristo, vi precipito nel lago di fuoco e zolfo, condannandovi a rimanervi in perpetuo, e, in nome dei sopraddetti, vi maledico, scomunico e condanno, vi getto e relego nel profondo abisso, fino al giorno del Giudizio, perché soffriate le pene infernali piú tremende sotto il duro giogo di Lucifero. Foste, e siete infatti, spiriti scacciati dal consesso dei beati nel Paradiso radioso, dal consorzio degli angeli, dalla felicità eterna, dalla comunione dei santi, dalla carità di Gesú Cristo, dal bene immutabile, dalla perpetua pace, dalla contemplazione sempiterna di Dio.

Siete rozzi spiriti dondolanti dal patibolo infernale; deformi, lebbrosi, coperti d'escrementi, incantatori, maghi e sortileghi, scomunicati, maledetti, scaraventati giú dal cielo, impuri, privi della grazia di Dio.

Siete spiriti laidi, grezzi, tartarei, arroganti, adulatori, ambiziosi, presuntuosi, disperati, maldicenti, rissosi, blasfemi, eretici, idolatri, sfrontati, irriverenti.

Siete spiriti iracondi, iniqui, omicidi, infedeli, apostati, crudeli, attaccabrighe, pettegoli, schernitori, insolenti, odiatori, scismatici, sediziosi, litigiosi, pronti a maledire, ingiusti.

Siete spiriti avidi, fraudolenti, rapitori, ipocriti, beoni, indisciplinati, bugiardi, ingrati, negligenti, incontinenti, sacrileghi, incestuosi, sordomuti, bestiali, adulteri e fornicatori.

Siete spiriti testardi, invidiosi, empi, scandalosi, irrequieti, mormoratori, calunniatori infami, simoniaci, simulatori, stolti, chiacchieroni, intriganti, furbacchioni, vanesi, cocciuti, volubili.

Spiriti della tentazione, tracotanza, pompa, ozio, accidia, sonnolenza, offesa, chiasso, ciarla, rapacità, astuzia, volubilità, disperazione, disprezzo, empietà, menzogna, bramosia, spergiuro, pervicacia, peccato.

Fuggite ora tutti, svanite, scioglietevi, dileguatevi, e siate annientati dalla potenza del Padre † dalla sapienza del Figlio † dalla benignità dello Spirito † Santo. Amen.

Preghiera.

Guarda, Signore, questa tua creatura, e scaccia da essa ogni malizia del nemico, perché, illuminata e liberata dalla luce del tuo splendore e della tua misericordia, ti possa rendere debite grazie. Per il Signor Nostro Gesú Cristo, ecc.

Ordino, ingiungo, impongo con esorcismo a voi demoni, che, non appena udite queste parole, ve ne andiate in nome della infinità increata, eternità, gloria, maestà, immortalità, impassibilità, immutabilità, incomprensibilità, possanza, giustizia, sapienza, bellezza, misericordia, bontà, benignità, santità, grazia, influenza di Dio vivo e onnipotente, cui tutte le creature devono ubbidienza, e per il mirabile Suo proponimento, ideato fin dal principio, di inviare suo Figlio Gesú Cristo Nostro Signore, il quale disse ai propri apostoli: «Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto», e che insegnò loro a rivolgersi al Padre celeste con queste parole: «Quando vorrete pregare, dite: *Padre*, eccelso nel creare, soave nell'amare, munifico nel concedere; *nostro*, per la natura da Cristo assunta a nostro pro e sacrificata a vantaggio di tutti i beati; *che sei*, eternamente vivo, di sostanza infinita e di tenera bontà; *nei cieli*, specchio di perennità, corona di letizia, tesoro di felicità; *sia santificato*, con viva fede, salda speranza, fervida carità; *il tuo nome*, affinché le labbra trabocchino di dolcezza, le orecchie di armonia, il cuore di giubilo, e tu solo sia glorificato, ambito, amato quale fine ultimo. *Venga*, nell'anima, dall'alto, per illuminazione del Padre e per grazia esterna e non naturale; *il regno*, di giustizia, di pace e di gioia nello Spirito Santo; *tuo*, non di questo mondo illusorio, non di questa carne mortale, non del diavolo ingannatore, ma gioioso senza afflizione, calmo senza turbamento, sicuro senza perdizione; *sia fatta*, per tuo comando, suggerimento, ausilio; *la tua volontà*, buona nella creazione, benigna nella redenzione, perfetta nella giustificazione; *cosí in cielo*, a imitazione dei beati, a somiglianza delle vergini, al modo stesso di Cristo; *come in terra*, per avere la forza di rifiutare ciò che a te non piace, amare ciò che ti è caro e mettere in pratica ciò che ci comandi. *Dacci*, perché tu sai dare ed è meglio dare che ricevere, mentre noi sappiamo solo prendere. Dacci non un angelo ma un Figlio, non l'uomo ma il Creatore, non l'inviato ma Colui che invia. Dacci, Signore, il Verbo tuo incarnato, a giustificazione dello Spirito Santo e a glorificazione di te stesso; *oggi*, in questo giorno di conflitto, tenebra e mi-

seria; *il nostro pane*, pane delle lacrime, del Verbo divino, dei Sacramenti; *quotidiano*, perché senza di esso andiamo a picco, la mente s'offusca e pecchiamo; *e rimetti*, tu fonte di grazia e di misericordia, tu che hai versato il tuo sangue sulla croce; *i nostri*, perché li abbiamo commessi col cuore, con la bocca e col nostro modo di comportarci; *debiti*, fatti a danno della tua maestà, dell'amor del prossimo, della nostra salvezza; *come noi li rimettiamo*, perché ciò facendo ci rendiamo simili al Figlio tuo e ubbidiamo ai tuoi precetti; *ai nostri debitori*, che hanno peccato contro di noi senza saper bene che facessero, ma l'hanno fatto a giusto titolo perché meritiamo la morte; *e non c'indurre in tentazione* della carne, del mondo, del diavolo e dei nostri nemici; *ma liberaci*, tu che sei liberatore, salvatore, redentore, noi figli della morte, servi del demonio, schiavi del peccato; *dal male* passato, presente, futuro, da ogni colpa e castigo. *Amen*, cosí sia per mezzo di te, nostra meta suprema».

Svanite quindi, spiriti satanici e impuri, davanti alla sua terribile maestà e potenza, perché Cristo vince, Cristo regna, Cristo impera. Cristo liberi e protegga questo servo di Dio da ogni maleficio e artificio vostro.

Maledetti cani infernali, siate perciò confusi in nome della Santissima Trinità, del Padre † del Figlio e dello Spirito † Santo. Fuggite volpi astute, sparite aspidi sinuose e venefiche, scemate di numero lupi rapaci che sbranate il gregge del Signore, fuggite cloache d'iniquità, celatevi nubi di superbia mosse dal vento, e da tutti siate respinti, angeli ribelli a Dio, creature dannate, che avete insozzato la via del Signore e ne avete avuto i denti spezzati. Vi siete allontanati dalla presenza di Dio, ed Egli ha infranto le vostre teste altezzose, ha riversato su voi ira, furore, corruccio, ha reso piú dolorose le vostre piaghe, eppure voi avete ugualmente aggiunto scelleratezza a scelleratezza.

Voi, scomunicati, tramate azioni malvagie ai nostri danni, e insidiate come serpenti l'anima dell'uomo; ci perseguitate con l'ira, rendendo furioso lo spirito dei credenti; ci trattate con alterigia, ci fate male e sapete solo compiere misfatti, ma Dio vi disperderà con tutta la vostra nequizia e vi brucerà perché siete fieno messo a seccare prima che lo si adoperi. Fuggite quindi, dannati, e siate maledetti per l'eternità da Dio, perché il Signore ha sconvolto le vostre terre e distrutto le vostre case dalle fondamenta.

Miseria d'ogni miseria, di voi s'è persa memoria in cielo e in terra, il vostro retaggio è perduto, siete stati maledetti per i vostri peccati, il vostro nome è stato cancellato dal libro della vita, e nella vo-

stra mente il rimpianto durerà eterno. Dio vi bersaglierà con massi immani per farvi soffrire e annientarvi, perché i monti si conturbano per la vostra indegnità. Siete come sterco su una piazza; su voi cadranno i dardi aguzzi del Signore; vivrete maledetti per sempre.

Creature sciocche, a che servono i tesori della vostra empietà? Vi saranno sempre discordie tra voi, e vi ucciderete a vicenda, perché siete lucerne colme d'olio della maledizione divina; ciò che fate, è solo causa di perdizione e affanno. Miserabili, che avete seminato iniquità, mietete adesso il male; la vostra via s'è mutata in fossa profonda e irta di spade, e il Signore vi farà precipitare in essa. Briganti infernali, mentre ci tendete insidie per via, possano pungervi ortiche e rovi, e farvi soffrire in perpetuo.

La fiamma che brucia la stoppa divampi, e nessuno possa estinguerla, in modo che l'inferno, fattosi piú ardente, spalanchi le sue fauci, e voi tutti, boriosi e prepotenti seguaci del vostro capo, siate condannati ai suoi orrori, patimenti, affanni, che dureranno senza fine, numero, entità, misura.

Preghiera.

Onnipotente eterno Dio, che hai sempre guardato con affetto alla tua creazione, apri, t'imploriamo, le orecchie alle nostre suppliche e guarda a questa tua creatura, travagliata da una malattia d'origine diabolica, con occhio benigno: fa' che si salvi, e, per grazia celeste, offrile rimedio. Per Cristo Nostro Signore.

Scongiuro ed esorcizzo voi, spiriti ribelli, coi santissimi nomi di Dio Onnipotente, e cioè Tetragramma † El Elohim † Adonai † Immanuel † Messia † Agios † Teos † Atanatos † Sabaoth † Rex † Lux † Dux † Iudex † Pater † Magister † Principio e Fine † Alfa e Omega † Via † Verità † Vita † Sapienza † Ostium † Imago † Profeta † Petra Angularis † Vitis † Clavis † Primogenitus † Altissimus † Agnus † Ovis † Petra † Sponsus † Creator † Redemptor † Pastor † Splendor † Praeceptor † Sol † Flos † Sacerdos † Pontifex † Charitas † Unigenitus † Fons † Paraclitus † Mediator † Omnipotens † Aeternus † Deus † Iesus, e in virtú del santissimo nome di Geova, e degli altri Suoi nomi.

Vi scongiuro, inoltre, per il sangue uscito dal costato di Cristo sulla croce, e per la Beata Vergine Maria madre del Nostro Signore Gesú; per le migliaia e migliaia d'angeli, ministri di Dio; per il Collegio degli apostoli; per i quattro evangelisti Marco, Matteo, Luca

e Giovanni; per i ventiquattro anziani; per i sette spiriti ritti innanzi al trono di Dio; per il tremendo giorno del Giudizio; per i sette Cieli; per i santi patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe; per l'Incarnazione e la Natività di Gesú Cristo Figlio del Dio vivente; per gli angeli, gli arcangeli, i troni, le dominazioni, i principati, le potestà, le virtú, i cherubini e i serafini; per tutti i santi martiri innocenti, i confessori, le vergini, le vedove, e per tutti i santi e le sante di Dio, affinché rendiate immediatamente onore a Dio e fuggiate da questa sua creatura, lasciandola libera, sana e senza strascichi malefici. Per Cristo Nostro Signore, Verbo incarnato, venuto a giudicare i vivi e i morti, e questo mondo, con il fuoco.

Allo stesso modo, in nome della Santissima Trinità e di tutta la milizia celeste, intimo a voi demoni, che date o intendete dare aiuto agli spiriti che tormentano questa creatura di Dio, di non concedere loro alcun favore, ausilio, soccorso, in risposta a qualsivoglia domanda, richiesta, quesito, pretesto, ma che, immediatamente, come paglia che il vento porta via, ve ne andiate nei luoghi a voi destinati da Dio, sotto pena, in caso contrario, d'essere costretti a soffrire, subito, tutte le pene dell'inferno.

Ecco il segno della Santa Croce † a eterna confusione e maledizione vostra. Fuggite, quindi, a precipizio, come l'esercito di Oloferne, e cosí come siete stati piombati giú dal cielo, perché ha vinto il leone della tribú di Giuda, radice di Davide. Alleluia, alleluia, alleluia.

Creature maledette, che tanta fiducia avete nella vostra caparbietà e superbia da osare opporvi a Dio, vi scacci Egli come scacciò Caino dal suo cospetto, e vi tenga lontano da questa creatura come, per mezzo dell'arcangelo Michele, vi ha separati dagli spiriti celesti.

Il Signore faccia piovere su di voi fuoco e zolfo come su Sodoma, Gomorra e le città vicine. Vi bersagli con ogni immaginabile piaga, come ha fatto col Faraone e la sua reggia, a causa di Sara consorte di Abramo. Vi divori il fuoco infernale, come la verga di Mosè divorò i serpenti dei maghi egizi. Il Signore vi copra d'ogni sorta di tormenti, ulcere e sofferenze, cosí come ha coperto le dimore egizie con piaghe gravissime, corrompendo la terra.

Il Signore immerga te, con la tua superbia, negli abissi infernali, come col turbine ha spinto carri e soldati del Farone nei flutti marini. La spada del Signore ti piombi addosso col suo furore, come i figli di Levi piombarono sulla gente idolatra, trucidando quasi trentamila uomini. Il Signore ti invii un fuoco ardente che ti divori,

allo stesso modo con cui ha percosso il popolo che mangiava carne e mormorava.

Si spalanchi la terra e inghiotta voi e i vostri adepti, cosí come inghiottí Datan e Abiram con le loro tende e i loro beni. Un fuoco uscí dal cospetto del Signore, e divorò i duecentocinquanta uomini che offrivano incenso.

Vi colpisca in pieno viso la sua spada, come colpí il re degli Amorrei e il re Basan con le sue genti. Vi distrugga, come distrusse il muro di Gat, di Cananea e di Asor. Vi percuota con la cecità, come percosse i sudditi del re di Siria che inseguivano Eliseo. Dio vi configga un chiodo nel cervello e vi percuota col martello, come fece con Sisara, uccidendolo.

Vi consegni tutti a Lucifero, come consegnò re Saul a uno spirito impuro. Vi faccia penzolare dal patibolo, come accadde ai sette figli dello stesso Saul. V'arda il fuoco celeste, come arse i cinquanta di Ocozia. Vi getti nell'abisso, come Ieu fece gettare dalla finestra Gezabele, e vi sbranino i cani infernali, come quelli terreni la sbranarono nel campo. Snudi il Signore la spada della vendetta e vi ferisca, come Giuditta ferí Oloferne spiccandogli il capo. Vi divorino i leoni infernali, come i leoni divorarono gli uomini che accusavano Daniele.

Vi cacci Dio con la sferza da questa creatura, come cacciò i mercanti dal tempio, e rovesciò i banchi dei cambiavalute. Vi scacci Cristo da questo corpo come scacciò lo spirito muto, sordo, epilettico dell'ossesso. Dio vi consegni, servi ribelli, ai carnefici infernali, finché non presterete ubbidienza al sacerdote suo ministro. Vi colpisca il Signore con la povertà, la lebbra, la febbre, il gelo, il caldo torrido, la corruzione dell'aria, la ruggine, fino a che non sarete usciti da questo essere plasmato da Dio.

Umiliatevi, spiriti superbi, sotto la potente mano di Dio, i cui ordini avete trasgredito; umiliatevi davanti a Gesú Cristo, Figlio Suo, che avete presuntuosamente osato tentare e crocifiggere.

Sbigottisci, creatura scomunicata, perché le tue male azioni t'opprimono, e il Signore sta per far scendere dal cielo eventi prodigiosi: pioverà su di te fuoco, zolfo, sangue, fumo; il sole s'abbuierà, la luna si farà sanguigna, la terra piangerà, su di essa i cieli s'affliggeranno, e ogni creatura emetterà tremende urla di spavento.

Eretici esecrandi, ecco il giorno dell'ira, nel quale Dio affila, quale folgore, la propria spada, e, per vendicarsi del nemico, imbeverà di sangue i propri dardi, mentre la sua lama ti trafiggerà.

Vattene, vattene, sta per giungere il giorno della calamità, in

cui nessuno ti potrà sottrarre alla mano di Dio, ma sarai come pula al vento o favilla trasportata dal turbine. Ecco giungere, o scomunicati, il giorno tenebroso nel quale verrà ucciso il serpente immane, il Leviatano, che sprofonderà in luogo buio e desolato, dove non regna ordine ma caos e perpetuo raccapriccio. Come sepolcro spalancato, t'aspetta il baratro che inghiottirà te e i tuoi seguaci, il gregge di pecore e capre in cui confidi, ove s'ode il flebile pianto dei dolenti e risuonerà il clamore tremendo dei dannati. La tua cattiva coscienza, risvegliandosi, ti causerà rimorso, i cieli riveleranno le tue malvagie azioni, e la terra renderà manifeste le tue iniquità.

L'abisso aprirà la bocca, e vi precipiterete tutti. Dannato, ecco giunta l'ora amara in cui la spada affilata e aguzza dell'eccidio, uscita ormai dal fodero di Dio, sta in pugno allo sterminatore per darti morte crudele e sprofondarti nell'abisso: tutto passa e ha termine, ma i tuoi tormenti dureranno in eterno e aumenteranno di giorno in giorno.

Te misero, che hai indotto Eva a piangere, e il pianto s'è rivolto contro di te! Il Signore t'ha proibito per sempre, infatti, di rimetter piede in Paradiso, e ha ordinato che tu sia sottoposto, in perpetuo, a torture indicibili e inimmaginabili, in un luogo pieno di pianti, muggiti, urli, stridor di denti e d'ogni sventura; di tenebre, caos, disperazione; di fiamme senza fine; di punizioni dolorosissime; di tormenti asperrimi; di perpetuo orrore.

Severo giudizio di Dio, nel quale uomini e demoni dovranno rendere conto non solo delle loro azioni, ma anche d'ogni pensiero vano, e sarà chiesto il saldo del debito e degli interessi fino all'ora estrema! Là piangeranno, e piangono, i sovrani della terra, perché vi saranno solo sofferenze, grida, affanni, timori, tremori, fetori, tenebre, angosce, infelicità, miserie, angustie, tristezze, oblio, disordine, tormenti, trafitture, afflizioni, spavento, miseria, sete, freddo, caldo, zolfo e fuoco ardente nei secoli dei secoli.

Tutto ciò t'accadrà perché hai abbandonato Dio, da cui sei stato generato, e hai trascurato il Signore tuo creatore; perché il tuo cuore s'è insuperbito; perché con la molteplicità delle tue colpe hai macchiato la tua santità. Per tali ragioni, Dio farà nascere un fuoco che ti ridurrà in cenere sulla superficie della terra, e tutti lo vedranno.

Signore, Dio onnipotente, terrorizza questa bestia che ha distrutto la tua vigna; dà vigore ai tuoi servi perché affrontino con animo saldo il malvagio serpente. Signore, non trascurare chi spera in te e confida nella tua misericordia. La tua potente mano lo incalzi, in modo che esca dalla tua creatura, e non si vanti piú oltre di

tener schiavo l'uomo che ti sei compiaciuto di creare a tua immagine e somiglianza.

Respingi, Signore, il potere del diavolo, e disperdi le sue astuzie menzognere; fugga l'empio Tentatore e nel tuo nome e col segno † della Croce, il tuo servo sia salvo nell'anima e nel corpo. Proteggi e custodisci corpo e viscere, rendi forte il cuore perché superi ogni tentazione. A maggior gloria del tuo nome, qui invocato, fa sí che il superbo fugga atterrito e vinto, e che la tua creatura, rincuorata nell'animo, possa offrirti in tutta sincerità i suoi servigi.

Vattene dunque, malvagio Satana, il corpo umano ti faccia orrore, ti spaventi l'immagine di Dio. Te lo ordino non per la mia debolezza, ma in virtú dello Spirito Santo. Te lo imponga Dio, la maestà di Cristo, lo Spirito Santo, la fede degli apostoli, il sangue dei martiri, il candore dei confessori, la purezza delle vergini. Te lo imponga del pari Gesú Nazareno, Verbo incarnato. Esci, quindi, trasgressore, seduttore, ingannatore, bugiardo e nemico della verità. Il luogo che ti spetta è il deserto o la tana del serpente. Ti confondano i serafini; ti calpestino i cherubini; ti schiaccino le dominazioni; t'aggrediscano le potestà; t'annientino le virtú; t'abbattano i troni; t'atterrino i principati; t'annichiliscano gli arcangeli; ti pieghino gli angeli; tutti i cieli ti travolgano; la terra t'inghiotta e Maria ti sbaragli.

Con forza, inoltre, t'ingiungo, comando † e impongo, e con esorcismo impetro, ordino, prescrivo che tutti voi, nefandi spiriti ribelli; colpevoli d'innumeri e iniquissimi delitti; pienamente meritevoli del fuoco infernale; traboccanti di superbia, ribellione, falsità, disprezzo, impurità e inganno; in nome del potentissimo nome di Dio scritto in quattro lettere; di Colui che disse: «Tutto è stato fatto», ve ne andiate, senza lasciar traccia della vostra malvagia opera. Fuggi, immondo e meschino spirito tentatore, padre della menzogna, eretico, stolto, bestiale, pidocchioso, frenetico, lussurioso, dissennato, crudele, iniquo, predatore, bestia macilenta, famelica, tignosa, scabbiosa, turpe; serpente attorto in spire, lurido maiale, scellerato, infame, maledetto, scomunicato, blasfemo, destinato a dannazione, respinto dal Paradiso, cioè dalla vista di Dio, da un luogo ineffabile, dal consesso degli angeli; e con forza ribadisco che te ne vada dopo aver distrutto il tuo satanico operato, qualunque sia il patto sottoscritto con maghi e streghe.

Con maggior forza ancora, per quanto posso e valgo e nel nome di Maria Madre di Nostro Signore Gesú Cristo, maestra d'umiltà, giglio candidissimo, specchio immacolato; di Maria Vergine prudentissima, divina madre, terrore dei demoni dell'inferno e della

vostra coorte; per Maria simbolo del cuore, torre di Davide, da cui pendono i mille scudi da voi persi in battaglia; per Maria ausilio dei cristiani, signora di tutti i beati, albero della vita, rigogliosa vite, cittadella turrita, paradiso di letizia, usbergo dei combattenti; per Maria tempio di Dio, propiziatrice dell'Altissimo, arca dell'Alleanza, roveto incombusto e ardente; per Maria annientatrice del tuo regno; per Maria vestita di sole, trono della gloria divina, rosea aurora, ornamento dei santi. E per i tuoi sacri nomi, e cioè Madre † Arca † Paradiso † Cedro † Cipresso † Palma † Rosa † Olivo † Platano † Balsamo † Mirra † Vite † Gàlbano † Giglio † Scala del Cielo † Porta del Paradiso † Mare † Rugiada † Luna † Sole † Terra † Arcobaleno † Stelo † Colomba † Elefante † Pecorella † Avorio † Giorno † Fonte d'ogni grazia † Nave solidissima † Nube † Monte Sinai † Trono † Vello † Luce † Vaso di Dio † Ruota di Dio † Dimora di Dio † Città di Dio † Ricetto † Stella mattutina † Albero della vita † Specchio di perfezione † Pozzo d'acqua viva † Norma d'ogni prescrizione † Guida delle virtú † Sposa di Dio † Madre di Cristo † Tempio dello Spirito Santo † Asilo della divinità † Soggiogatrice dei demoni † Debellatrice degli spiriti inferi † Verga dei diavoli † Terrore dell'inferno † Mediatrice † Soccorso † Ausiliatrice † Consolatrice † Salvezza † Liberatrice † Riparo † Porto † Gloria d'ogni cristiano † per tutti questi ed altri nomi vi comando d'andarvene da questa creatura. In nome del Padre † del Figlio † e dello Spirito † Santo. Amen.

Mosca caparbia, verme vilissimo, osi ancora opporti a Dio? T'ordino allora, Terra creata da Dio, di spalancare la tua bocca e d'inghiottire questo diavolo ribelle come inghiottisti Datan e Abiram per volere di Dio tuo Fattore, che s'è degnato d'abitare in te; e che, come la balena rigettò Giona dal suo ventre, cosí pure tu non possa trattenerlo, e nessuno, di qualsivoglia condizione e grado, t'aiuti, ma ti ricacci nel luogo infame che ti spetta, cioè all'inferno, ove rimarrai in perpetuo. Odimi, spirito maledetto da Dio, per sempre decaduto, pieno d'ogni male, privo d'ogni bene, oggetto di scherno per la milizia celeste; da stolto l'hai ignorato dicendoti: «Non è Dio». Accetta la terribile sentenza e la tremenda pena, amara e piena d'afflizione. Spirito malvagio, per il potere di Dio e della Coorte celeste sii maledetto e infamato per l'eternità, e possa non avere mai requie se non esci istantaneamente da questa creatura. I piani da te escogitati si risolvano a tuo scorno e a lode di Dio, e tua dura condanna sia la maledizione perpetua e l'immediata uscita da questa creatura di Dio.

Sorgi, Signore, nella tua ira, e che essa lo divori. Esca il diavolo

davanti a noi e stramazzi al suolo. Per la tua collera, Signore, fugga di qui questo spirito. Non a noi, Signore, non a noi, ma al nome tuo rendi onore. La destra del Signore ha fatto prodigi e m'ha esaltato: dammi forza, Signore, e aiutami, mio Dio. Le tue orecchie accolgano la mia supplica. Confido nel Signore per non essere dannato in eterno. Vattene, astuto Maligno, e non tornare: ogni maledizione ti colpisca.

Ti maledica Giobbe, che con la sua pazienza ti ha sconfitto. Ti maledica Tobia, che per la sua pietà meritò d'essere provato da Dio, e fu risanato. Ti maledica Giuditta, che, armata di digiuno, riportò vittoria sui suoi nemici. Ti maledica Davide, che, per la sua devozione, divenne eterna sede del tuo Regno. Ti maledica la potenza del Padre. Ti maledica la sapienza del Figlio. Ti maledica la benignità dello Spirito Santo. Ti maledica il Cielo. Ti maledica la Vergine Maria. Ti maledicano patriarchi, profeti, apostoli, martiri, confessori, vergini e ogni santo e beato. Ti maledicano terre, mari, fiumi, rivi e sorgenti. Ti maledicano gli elementi e tutte le creature celesti, terrestri e sotterranee. Sii maledetto da oriente a occidente, da settentrione a mezzogiorno, in ogni impero e regno, stato e principato, regione e isola, città e paese. Sii maledetto in ogni casa e casupola; in ogni valle, monte, colle, piano; in ogni vigna, prato, orto o luogo incolto; in ogni grotta, dirupo e baratro; in ogni tomba e statua. Maledetto sii in foreste e boschi; antri e deserti; rocce e minerali; alberi ed erbe; fiori e frutti; gemme e resine; polvere e cenere. Maledetto sii nell'aria e nelle nubi; nei tuoni e nei lampi; in Ostro, Zefiro, Africo, Aquilone, Borea e in ogni altro vento. Maledetto sii in mari e laghi; torrenti e stagni; fiumi e ruscelli; navili e pozzi; cisterne e bagni; cavalloni, onde, rovesci, piogge, gocce, spume.

Maledetto sii in grandine e gelo; in neve e ghiaccio; in rugiada e brina; nel turbine e nell'uragano; nelle inondazioni e nei loro effetti. Maledetto sii nel porto e sulla spiaggia; nelle strade e sui sentieri; nel fuoco e nel calore; nella luce e nella favilla; nel freddo e nell'umidità; nella siccità e nell'arsura; negli uccelli e nei pesci; nei vermi e nei serpenti, e in ogni altro animale. Maledetto sii anche nelle ore e nei minuti; nei giorni e nelle notti; nelle settimane, mesi e anni; in primavera e estate; autunno e inverno; in ogni periodo, epoca o età. Sii maledetto nel cibo e nella bevanda, nei recipienti atti a contenerli e nei loro ornamenti; nelle armi e nella guerra; in feste e spettacoli; in pesi e misure; in ogni segno o impronta.

Maledetto sii negli scritti in prosa o in versi; in norme e decreti; in disposizioni e ordini; in sentenze e leggi; in bandi, storie e rac-

conti, da chiunque e ovunque composti. Maledetto sii nel canto e nella musica; nella danza e nello svago; nei dipinti e nelle statue d'ogni forma e materia; nel parlare e nel tacere; nella fretta e nell'indolenza; nel moto e nel riposo; nel chiasso e nel silenzio; nella penombra e nel buio; nei recinti e nei confini. Maledetto sii nella dolcezza e nell'amarezza; nel gusto e nell'odorato; nella gioia e nel dolore; nel disordine e nel caos; nella servitú, nell'abiezione, nei lacci e nel timore; nelle vette e negli abissi; in lunghezza e larghezza; nell'essenza e sostanza vostra. Maledetto sii nell'intelligenza perversa; nell'incitamento a peccare in pensieri, affetti, svaghi, simpatie, opere, inclinazioni; nella giustificazione del peccato e nel vanto della condanna eterna, cosí come in ogni altra azione riprovevole. Maledetto sii, infine, se sei dentro o fuori questo corpo, e ovunque ti trovi; e ogni tribolo e tormento che si possa invocare, auspicare, escogitare, piombi, nel nome di Gesú Cristo, su te e ti strazi, finché non ne sarai fuori. Poiché sei forte, patirai fortissimi dolori, e la sofferenza si farà piú acuta per il fatto che hai peccato senza che nessuno t'istigasse a farlo, per pura e semplice superbia, e, con la tua malvagità, hai reso i chicchi d'uva di Sabaoth acidi e sgradevoli. A causa di tutto ciò ti consegno, in nome di Gesú, ai demoni, perché t'opprimano e calpestino.

A te, mosca stercoraria, ordino, per volere di Dio Onnipotente e per il latte dolcissimo e santissimo delle mammelle di Maria Vergine, che allattarono Nostro Signore Gesú Cristo, d'uscire e andartene da questa creatura di Dio. E non nasconderti, Satana maligno, creatura reproba e maledetta da Dio in perpetuo; ovunque ti celerai, spirito impuro, t'attenderà sempre il giorno del giudizio finale; il giorno dell'ira e dell'afflizione; del corruccio e della punizione del Signore, che verrà come forno ardente, nel quale tu e i tuoi angeli ribelli troverete morte eterna per aver volto le spalle al Dio che ti ha generato, ed esserti scordato del Signore tuo Creatore.

Per quanto arrogante tu sia, piangerai, t'assicuro, calde lacrime, e il giorno della tua creazione si muterà in perpetuo lamento, lutto, distruzione, vituperio e morte eterna, perché ti sei tirata addosso la collera divina; perché sei pieno di vizi fin dall'origine; perché il tuo ventre è gonfio dell'ira del Signore; perché il tuo pane è pari a fiele di serpente.

Per questo, essere dannato, quando sarai sazio di malvagità, verrai stretto in lacci, pioverà su di te il fuoco infernale, e non scamperai alle lame taglienti. Il Signore t'ha concesso il potere di compiere cattive azioni, e tu sai fare, perciò, solo il male, persisten-

do a sconvolgere le vie del Signore. Crei leggi inique e ratifichi l'ingiustizia per opprimere in tribunale i poveri. Vedove e orfani sono tua preda, ma il clamore delle tue infamie è giunto alle orecchie del Signore Sabaoth; i tuoi peccati sono scritti con stilo di ferro su tavoletta di diamante, e dissepolti dal tuo cuore, donde escono cancrena, pus e il veleno da cui traggono origine i vermi della menzogna.

Miseria d'ogni miseria, per non esserti fatto iscrivere nel libro della vita, volano ora sulla tua testa nottole, che, in segno di spregio, ti riempiono gli occhi di sterco, mentre il volto è annerito dal fumo dell'inferno. Vite infruttuosa, che produci, anziché vino, aceto; terra irta di rovi, sterile e maledetta, sei buona solo ad essere bruciata. Già si approssima ogni sorta di male, i dolori non tarderanno a giungere, e nella sofferenza, nel terrore e nell'amarezza, ne spiccherai i grappoli.

Esci dunque maledetto; esci apostata; esci scomunicato; onora Dio e fuggi da questa creatura che il Signor Nostro Gesú Cristo, col Suo prezioso sangue, ha redento. Esci per il fuoco di Lorenzo, la povertà di Francesco, l'esilio d'Atanasio, le sofferenze di Vincenzo, il silenzio di Arsenio, le lacrime di Efremio, le tribolazioni di Pacomio, i digiuni di Evagrio, la solitudine di Onorio, la nudità d'Antonio, la cecità di Tobia, le piaghe di Giobbe, la pazienza di Mosè, la persecuzione di Davide, le pietre di Stefano, la croce di Pietro, la spada di Paolo, la prigionia e le catene di Giovanni Battista; e per i tormenti innumerevoli di martiri, confessori, e vergini.

Esci dunque, vattene, allontanati sconfitto. Cedi a Dio, che per mezzo del figlio suo Daniele ha sconfitto te, e, con te, il serpente. Cedi a Dio, che per mezzo del servo suo Davide ti ha, coi suoi carmi, scacciato da re Saul. Cedi a Dio, che ha sommerso il Faraone, da te sobillato, con tutto il suo esercito, per mezzo del suo servo Mosè. Cedi a Dio, che nel traditore Giuda Iscariota ha dannato te.

Perché resisti, bestia fraudolenta? Perché insisti nella tua ostinata malizia? Ti colgano e sconvolgano deliri, malori, nausee, insanie, debolezze, ingiurie, irrisioni, maldicenze, dubbi, contrarietà, liti, mancamenti, rutti, trivialità, profanazioni e ogni sorta di miserie.

Possa tu, scomunicato, esser vittima di persecuzione, confusione, durezza, dolore senza fine, ignominia, ribellione, sporcizia, infelicità, contaminazione, empietà, lamento, fetore, asprezza, volgarità, antipatia, crudeltà, e ogni genere di male. La terra si spalanchi nel nome di Gesú, t'inghiotta catapultandoti all'inferno, e scenda su te ogni maledizione se non esci immediatamente da que-

sta creatura di Dio. In nome della Santissima Trinità, del Padre † del Figlio † e dello Spirito † Santo. Amen.

Preghiera.

Gesú buono, premio di chi lotta e da te spera salute, che per salvarci dalle infestazioni diaboliche hai patito pene acerbissime nella contrazione dei nervi, nella compressione delle ossa, nella trafittura delle spine, e accettasti d'essere confitto in croce come un malfattore, esaudisci, ti preghiamo la nostra supplica, tu che ci hai sottratti al lago delle nostre miserie. Libera, buon Gesú, questa creatura, affinché i lupi rapaci non facciano danno al gregge che hai redento col tuo sangue, e non lo strazino o divorino. Tu che col Padre e con lo Spirito Santo vivi e regni, ecc.

Caparbia mosca maledetta, velenoso e sibilante rettile, verme della menzogna, procreatore di vipere, nemico della fede, portatore di morte, rapitore della vita, nemico della giustizia, radice d'ogni male e fomite d'ogni vizio, seduttore degli uomini, traditore del prossimo, suscitatore d'invidia, fonte di cupidigia, causa di discordia e dolore, origine di tutto ciò che è male, a che pro resisti quando sai bene che Cristo ti debiliterà? Esci, esci con gli altri tuoi compagni, nel temibile nome di Gesú che ti precipitò dal Cielo, rettile tortuoso. Egli, se lo vuole, può imporre al sole di non sorgere e apporre un sigillo alle stelle; può pure, nella sua ira, abbattervi, strapparvi la preda dai denti, consumare le macine dei malvagi, annientare, con la Sua, la vostra forza. Può spezzare i vostri lacci, privarvi di tutto, distruggere il vostro dominio, incatenarvi, come vinti, dopo aver trionfato su chi lo osteggia. Egli ha atterrato il signore d'ogni vizio, ha infranto le vostre porte bronzee e spezzato i loro catenacci. Ha percosso voi superbi e ferito voi serpenti, espugnando l'inferno e liberandone i prigionieri. Morendo, ha calpestato la morte, e innalzato nel Tartaro un segnacolo di vittoria. Ha sostenuto l'assalto di voi tracotanti, sconfiggendo la morte e il diavolo. Nascendo, atterrí Erode; morendo, batté il demonio. Ha infisso un anello nelle tue narici, maledetto apostata, e non ha avuto pietà di voi peccatori, ma vi ha condannati perpetuamente al Tartaro e ai suoi supplizi. Egli apre il Paradiso, che gli angeli desiderano vedere, ma ha anche eretto un glorioso emblema in questo mondo, invitando i pellegrini a raggiungere la loro patria. È per noi pietra e quercia, Salvatore e rifugio, che ci salva e libera dai vostri attacchi.

Gesú, Verbo divino, è il nostro diletto, scelto tra molti; vero Dio nascosto; spirito soave che permea le anime pie; Signore d'ogni cosa, che non ha bisogno di nulla; dono generoso, mirabile conforto delle anime; carità perfetta; santificazione e redenzione nostra; sollievo di chi è errante, e gioia eterna dei santi; guaritore degli infermi; fonte degli assetati; consolatore degli afflitti; sorgente di bontà; misericordia e pietà divina; voce della nostra anima; cibo e bevanda nostra; amore, gioia e dolcezza che s'accompagna ai semplici, si manifesta agli umili, dà sapere ai pargoli e schiude i sensi ai puri di cuore. Nel Suo nome, e per la Sua virtú possente, svanite quindi tutti, diavoli maledetti, e recatevi al piú presto e senza far danno, nei luoghi assegnativi da Dio. In nome del Padre † del Figlio † e dello Spirito † Santo. Amen.

Benedizione dei prodotti commestibili d'ogni specie

VERS. Il nostro aiuto è nel nome del Signore.
RESP. Che ha creato il cielo e la terra.

Pane, vino e ogni altra sostanza creata e commestibile, vi esorcizzo nel nome † di Colui che benedisse e moltiplicò i pani nel deserto, che mutò l'acqua in vino e concesse ai nostri padri la manna nel deserto, perché stiano lontani da voi, e da chiunque si ciberà di voi, gli spiriti impuri e ogni forza malefica del diavolo, e vengano neutralizzate le minacce di Satana. Per Cristo Signore.

Preghiera.

Dio onnipotente ed eterno, pane vivo degli angeli, che facesti camminare Elia fino al monte Oreb sostenendolo con pane cotto sotto la cenere, e con la tua santa benedizione moltiplicasti nel deserto cinque pani, trasformasti l'acqua in buon vino, nutristi Mosè e il tuo popolo nel deserto con vivande prelibate, degnati di purificare † benedire † santificare † questi cibi e bevande da te creati, che nel tuo santo nome purifico † benedico † e santifico † affinché chiunque li mangi e beva lo faccia con gioia al cospetto del Signore, per l'amore della Beata Vergine Maria e di tutti i santi. Che essi siano presidio e difesa contro insidie, maleficî, infermità dello scaltro nemico, e santifichino, per grazia dello Spirito Santo, cuore, viscere e ogni parte del corpo di chi se ne nutrirà. Annullo † cancello † sradico † dai corpi umani ogni maleficio, incanto, sortilegio, fattura, compiuti a danno di questi cibi e bevande. Per Cristo Nostro Signore. Amen.

Vengano quindi aspersi con acqua benedetta.

Benedizione del fuoco su cui si bruciano malefici strumenti

VERS. Il nostro aiuto è nel nome del Signore.
RESP. Che ha creato il cielo e la terra.

Ti esorcizzo, fuoco, in nome di Dio, creatore di tutto l'universo, che fece piovere fuoco e zolfo su Sodoma e Gomorra annichilendo le due città con tutti gli abitanti; di Colui † che divorò col fuoco Nadab e Abiu, e gran parte del popolo che mormorava; di Colui † che ti ha destinato, per tormentare e far soffrire i peccatori, all'inferno, su cui piovono laghi di fuoco e zolfo, e spirano venti impetuosi, affinché questa creatura sia monda da ogni macchia del nemico, e benedetta †. E perché tu abbia forza ed energia per tutto consumare. Come questi strumenti ereticali e malefici, fatti per nuocere alle creature di Dio, andranno in fumo e spariranno, cosí pure svaniscano, per la potenza del Dio degli eserciti, le opere e le molestie del diavolo. Tutti i maleficî derivanti da incantesimi, fascinazioni, patti, firme, fatture, vengano annullati, infranti, e tolti dal corpo di coloro che ne sono vittima, senza alcun danno fisico e spirituale. Per Cristo Nostro Signore.

Venga asperso con acqua benedetta.
Durante la combustione, venga recitato il salmo «Sorga il Signore», ecc.

Benedizione di medicine, unguenti e altre cose simili

VERS. Il nostro aiuto è nel nome del Signore.
RESP. Che ha creato il cielo e la terra.

Ti esorcizzo, medicina † in nome del medico della perpetua salute, che col proprio sangue ridiede sanità al genere umano immerso nella morte eterna; di Colui che per curare gli uomini concesse a vegetali, minerali e ad altre cose create, virtú medicinali, perché tu non abbia alcun contatto con gli angeli apostati, ma, per il potere di Nostro Signore Gesú Cristo, possa annullare ogni inganno del nemico, e ricavare, dall'insieme delle sostanze, un preparato atto a risanare le creature di Dio, specie quelle tormentate dal diavolo, conservando le proprietà naturali e ottenendone di soprannaturali.

In forza di questo esorcismo venga eliminato ogni maleficio del distruttore, nel nome di Dio Padre † del Figlio † e dello Spirito † Santo, che regna nei secoli dei secoli. Amen.

Preghiera.

Dio onnipotente ed eterno, salute e medicina vera da cui proviene ogni rimedio e ogni bene, invochiamo la tua pietà e misericordia per questo farmaco, che, nel tuo sacro nome, benedico † santifico † consacro † affinché possa allontanare ogni malattia, sortilegio diabolico, intrusione del demonio, e il demonio stesso, dalla carne e dai visceri dell'uomo. Degnati, Dio clementissimo, di benedirlo † santificarlo † consacrarlo † e di far sí che, in colui che lo inghiotte, cessi la febbre e il dolore agli intestini, il mal di testa, gli attacchi di cuore e ogni altra sofferenza; elimina l'oppressione al petto e ogni fitta in altre parti del corpo; assistici in ogni immaginabile pericolo, e risparmiaci dai tumori. Questa santa medicina tolga il male a chi la inghiotte, e gli conceda inoltre l'invocata remissione dei peccati, in maniera che, mentre il nemico va glorian-

dosi della dimora nella quale s'è intrufolato, esca scornato da questa tua creatura, insieme ad ogni maleficio, incantesimo, sortilegio e fattura. Per Nostro Signore, ecc.

Vengano aspersi d'acqua benedetta.

Benedizione dell'olio

VERS. Il nostro aiuto è nel nome del Signore.
RESP. Che ha creato il cielo e la terra.

Ti esorcizzo olio † in nome di Dio Padre † Onnipotente, che ha creato il cielo e la terra, e ogni cosa che in essi vive; del sapientissimo Figlio Suo † Gesú Cristo, per cui tutto è stato saggiamente disposto; dello Spirito † Santo, che ci ottiene benignità e clemenza; degli angeli santi † milizia dell'eccelso Re; dei patriarchi † padiglioni d'Israele; dei profeti † oracoli dello Spirito Santo; dei santi † apostoli giudici del mondo; degli evangelisti † fidi scribi di Cristo; dei martiri † innocenti; dei santi † martiri dalla carità fervorosa; dei santi † confessori luce del mondo; dei santi † dottori trombe dello Spirito Santo; dei monaci † grani di benedizione; dei santi † eremiti spregiatori del mondo; dei santi † gesuiti fedeli custodi della dottrina, delle sante † vergini spose di Cristo; delle sante † vedove specchio di castigatezza, affinché il diavolo, con le sue schiere, e ogni assalto, turgore, dolore e apparizione di Satana e dei suoi accoliti, vengano allontanati da quanti ti assorbono o s'ungono di te, e tu abbia la forza di distruggerli e annientarli. E perché questa ottima e santa medicina faccia anche bene allo spirito, ridoni salute al corpo, e i demoni non possano risiedere in quello di colui che ne fa uso, ma, in virtú del potentissimo nome di Gesú, si facciano vedere, ubbidiscano ai Suoi ministri e s'allontanino con ogni loro maleficio. Nel nome del Padre † del Figlio † e dello Spirito † Santo. Amen.

Lettura del Santo Vangelo secondo Luca.

Alzando gli occhi al cielo, Gesú disse: Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico, e incappò nei briganti, che lo spogliarono, lo percossero, e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per

caso un sacerdote scendeva per quella strada, ma, vedendolo, voltò il viso dall'altra parte. Lo stesso fece un levita. Invece, un samaritano che faceva anch'egli quel cammino, gli passò accanto, e ne ebbe compassione. S'avvicinò a lui, gli fasciò le ferite versandovi sopra olio e vino, poi, caricatolo sulla sua cavalcatura, lo condusse in una locanda, e si prese cura di lui. Il giorno dopo, diede due monete all'oste, dicendogli: Bada a lui, e quanto spenderai di piú te lo rimborserò al ritorno.

RESP. Lode a te, Cristo.

Preghiera.

Dio onnipotente ed eterno, che hai creato gli ulivi dalle radici amarognole e dal robusto tronco, i rami espansi, longevi, alti, carichi di frutti dai quali hai fatto sgorgare un liquido soavissimo, da tutti usato, col quale Giacobbe unse la pietra dell'altare a Betel per consacrare i sacerdoti; che hai comandato d'adoperarlo nei santissimi Sacramenti; d'ungere con esso i re e gli ammalati; di consacrare l'altare, il tabernacolo e i vasi contenenti il Santissimo, e d'offrire in sacrificio le primizie unte d'olio. Per queste e per tutte le altre cose mirabili da te operate con l'olio sacro, degnati di benedire † santificare † consacrare † quest'olio, perché chiunque lo beva o lo spalmi venga unto dal dolore del pentimento, dalla fermezza di coscienza e da ogni virtú, da carità copiosa, da perseveranza nel bene, da aspirazione all'eternità. Siano da esso annullati i sortilegi, maleficî, incantesimi, apparizioni, enfiagioni, dolori, legamenti, in qualsiasi modo procurati alle tue creature. Sia causa di distruzione, espulsione e annientamento d'ogni opera di Satana e dei suoi servi. E come, dopo averlo benedetto, ungesti, per mano di Samuele, Saul e Davide re, e cosí pure facesti ungere Aronne da Mosè; Salomone da Sadoc; Ieu da un discepolo del profeta; i re di Siria e d'Israele da Eliseo, e che ungesti i profeti stessi con olio santo, allo stesso modo benedico † santifico † consacro † quest'olio e lo colmo d'ogni divina benedizione. Sia dunque benedetto † santificato † consacrato, e chi è tormentato dal demonio lo ingerisca o se ne unga, col mio consenso, per cancellare ogni misfatto del demonio. Possa distruggere e vanificare l'operato di Satana, e non riesca mai piú egli ad entrare in chi s'è servito di quest'olio, che benedico † santifico † consacro † perché ridoni agli ossessi vista, udito, moto; ai febbricitanti salute; agli infermi guarigione. Perché elimini veleni, gonfiori, dolori, e ogni altra cosa nociva. Perché riporti pa-

ce tra marito e moglie, cancellando ogni rancore. Chiunque lo usi venga liberato da ogni malessere e languore, da ogni artificio e sortilegio del nemico; non sia mai morso dal serpente antico, e mai sia privo del tuo fluido vitale, cioè del sangue redentore del Figlio tuo. Sia l'olio di Giuditta, olio di gioia e d'esultanza, presente nelle viscere delle creature di Dio; di misericordia nelle loro ossa; di progresso nella loro fede, carità e pace. Moltiplica, eterno Dio, le tue benedizioni † sopra quest'olio, e che esse siano innumerevoli come le stelle in cielo o i granelli di sabbia sulla spiaggia. Nel nome Suo, che significa olio effuso, lo benedico † santifico † e consacro †.

La pietra faccia scorrere rivi d'olio santo su quanti sono tormentati dal diavolo, Dio li unga con l'olio della gioia, nelle dimore dei giusti, e conceda ad essi la salute eterna. Per lo stesso Cristo Signor Nostro che unse il mondo con l'olio della Sua misericordia. Amen.

Preghiera.

Dio onnipotente ed eterno, che, in virtú del tuo potere, hai creato ogni cosa, e che per la tua mirabile benignità hai concesso all'olio di curare le infermità, imploriamo la tua forza e la tua misericordia perché lo benedica † santifichi † consacri † e perché chiunque ne faccia uso si senta colmi cuore, capo, viscere, della tua benedizione, e tutte le sue membra siano, in grazia dello Spirito Santo, purificate e liberate dalle brutture dello scaltro nemico. Per Cristo Nostro Signore. Amen.

Lo si asperga quindi d'acqua benedetta.

Vengano successivamente unti orecchie, occhi, narici, polsi, testa e mani degli infermi, labbra e altre parti affette dal male, fin dove è possibile farlo con decenza, e durante l'unzione si reciti:

S'estingua in te, N. N., creatura di Dio, ogni potere del diavolo, e, col segno di croce che traccio su di te, sii libero da ogni maleficio, incantesimo, legame, firma, fattura, dolore, afflizione, tormento, con qualsiasi artificio diabolico in te provocato, e grazie a questa santa unzione il Signore ti conceda la salute del corpo e la benedizione dell'anima. Nel nome del Padre † del Figlio † e dello Spirito † Santo. Amen.

Dopo l'unzione si reciti:

VERS. Il Signore sia con voi.
RESP. E con lo spirito tuo.

Preghiera.

Signore Gesú Cristo, che sei salute e medicina vera, dalla quale proviene ogni guarigione, e che ci hai prescritto di ungere d'olio gli infermi, chiediamo alla tua clemenza che si degni di guarire questa tua creatura tormentata dal diavolo. Tu che vivi e regni col Padre e con lo Spirito Santo nei secoli dei secoli. Amen.

Modo di guarire i febbricitanti

PRIMO GIORNO

Il prete, indossata la stola, dica davanti all'altare o in altro luogo adatto:

Nel nome della Santissima Trinità, Padre † Figlio † Spirito † Santo. Amen. Dice il Signore: Impongano le mani sui malati e ne otterranno bene. Dio, vienimi in aiuto. Signore, accorri e sorreggimi. Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo. Com'era nel principio, ora e sempre, nei secoli dei secoli. Amen. Intercessore degli infermi, protettore degli umili, salvatore dei disperati, Dio dei padri e del seme d'Israele, Dominatore dei cieli e della terra, Creatore delle acque, Re del creato, esaudisci le preghiere del tuo servo.
Signore, non compensarci in base ai peccati da noi commessi e alle nostre colpe. Ci soccorra invece la Tua sollecita misericordia, perché siamo molto deboli.

Preghiera.

Dio onnipotente ed eterno, salute perpetua dei credenti, esaudiscici a vantaggio del tuo servo ammalato N. N., per il quale facciamo ricorso alla tua misericordia, affinché, riottenuta la salute, possa, nella tua Chiesa, renderti grazie. Per il Signore, ecc.

Lettura del profeta Geremia, 24.

In quei giorni tutti i capi dei guerrieri si radunarono, e dissero al profeta Geremia: «Prega per noi il Signore Dio tuo». E la parola del Signore giunse a Geremia, ed egli chiamò Giovanni figlio di Kareca, i capi dei guerrieri e tutto il popolo, dal piú piccolo al piú grande, e disse loro: «Questo dice il Signore Dio Israele davanti al

quale mi chiedeste di prosternarmi per rivolgergli le vostre suppliche. Se vivrete in pace costruirò e non distruggerò, pianterò e non estirperò. Sono sazio del male che vi ho fatto. Non temete il re di Babilonia, di cui avete cosí gran terrore. Non abbiatene paura, dice il Signore, perché io sono con voi, vi salverò e vi strapperò alle sue mani. Vi tratterò con misericordia e vi lascerò vivere nella vostra tenda. Cosí dice Dio onnipotente».

RESP. Dio sia ringraziato.

Tu solo sei Dio e fai miracoli: canterò, perciò, la tua potenza ed esalterò la tua misericordia. Aiutaci, Dio salvezza nostra, liberaci Signore a gloria del tuo nome, e per esso guarda benigno ai nostri errori.

Preghiera.

Dio, che non desideri la morte ma la conversione dei peccatori, guarda propizio il popolo che si volge a te, e, mentre devotamente ti sta innanzi, allontana da lui la sferza della tua ira. Per il Signore, ecc.

Lettura del Libro dei Re, 2, 24[1].

In quei giorni il Signore mandò la peste in Israele, da quel mattino fino al tempo stabilito; da Dan a Bersabea morirono settantamila persone. E quando l'angelo ebbe stesa la mano su Gerusalemme per distruggerla, il Signore si pentí di quel male e disse all'angelo che distruggeva il popolo: «Basta, ritira ora la tua mano». Ora, l'angelo del Signore si trovava presso l'aia di Araunà il Gebuseo. Davide, vedendo l'angelo che colpiva il popolo, disse al Signore: «Io ho peccato, io ho agito impuramente, ma queste pecore che han fatto? Rivolgi la mano contro di me e contro la casa di mio padre». Quel giorno il profeta Gad si recò da Davide e gli disse: «Sali, erigi un altare al Signore sull'aia di Araunà il Gebuseo». Davide salí, come gli aveva detto Gad e come il Signore aveva comandato. E Dio si mostrò placato verso il paese, ed estirpò la piaga da Israele.

RESP. Dio sia ringraziato.

[1] Si tratta, in realtà, di *Samuele*, 2, 24.

Inviò il suo Verbo e li guarí, strappandoli alla morte.

Abbi pietà di me, Signore, perché sono malato; risanami, Signore, perché le mie ossa dolgono e la mia anima è turbata. Aiutami tu, Signore.

Preghiera.

Signore, guarda il tuo servo N. N. ammalato, e abbi cura dell'anima da te creata, perché, migliorato dal castigo, si senta guarito dai tuoi rimedi. Per il Signor Nostro, ecc.

VERS. Il Signore sia con voi.
RESP. E con lo spirito tuo.

Lettura del Santo Vangelo secondo Matteo.

Entrato in Cafarnao, gli venne incontro un centurione, che lo scongiurò dicendogli: «Signore, il mio servo giace in casa paralizzato e soffre molto». Gesú gli rispose: «Verrò e lo curerò». Ma il centurione replicò: «Signore, non son degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di' una sola parola e il mio servo guarirà. Pur essendo subalterno, ho anch'io uomini ai miei ordini, e se dico a uno: Va', egli va, o a un altro: Vieni, egli viene, o se comando al servo: Fa' questo, egli lo fa». Gesú rimase ammirato da tali parole e disse a quanti lo seguivano: «Mai, vi dico, ho trovato tanta fede in Israele. E aggiungo che molti verranno da oriente a occidente, e sederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli, mentre i figli del regno saranno cacciati fuori nelle tenebre, dove vi sarà pianto e stridor di denti». Gesú disse, quindi, al centurione; «Va', e sia fatto in base alla tua fede». In quell'istante il servo fu risanato.

RESP. Lode a te, Cristo.

Considera, Signore, la fragilità del genere umano e le ferite da te curate, in quanto, per quanto grande sia la tua pietà per noi, ci occorrerà sempre piú il sostegno della tua misericordia. Stendi, ti preghiamo, le tue mani risanatrici e cura ciò che è malato, rafforza quanto vacilla, sostieni chi persevera nella fede.

Preghiera.

Mostra, Signore, con clemenza la tua ineffabile misericordia, liberaci dai peccati e salvaci dai castighi che, a causa di essi, meritiamo. Per Nostro Signore Gesú Cristo.

VERS. Il Signore sia con voi.
RESP. E con lo spirito tuo.
VERS. Benediciamo il Signore.
RESP. Dio sia ringraziato.

La pace e la benedizione di Dio onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo, scenda su di te e vi rimanga per sempre. Amen.

SECONDO GIORNO

Nel nome della Santissima Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo. Amen. Sono la salvezza del popolo, dice il Signore, e chi in qualsiasi tribolazione m'invocherà lo esaudirò e sarò suo Signore in perpetuo. Dio, vienimi in aiuto. Signore, affrettati a soccorrermi.

Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo. Com'era nel principio, ora e sempre, ecc. Per Colui che portò su di sé i nostri peccati, dalle cui piaghe siamo stati salvati, al cui tocco la vampa della febbre diminuí, alla cui voce il sordo udí, al cui comando il muto prese a parlare, lo storpio camminò, il cieco vide, l'infermo guarí e il morto da quattro giorni risorse. Per lui t'imploriamo, Padre piissimo, di perdonare i nostri peccati e di concedere al nostro fratello ammalato la salute e la vera medicina.

Se dovessi camminare tra i dolori, rianimami, Signore, stendi la mano sull'ira dei miei nemici, e la tua destra mi salvi.

Preghiera.

Signore, ai cui cenni scorrono gli istanti della nostra vita, accogli le preghiere del tuo servo ammalato, per il quale imploriamo la tua misericordia, attristandoci se si trova in pericolo, allietandoci se torna sano. Per il Signore, ecc.

Lettura del profeta Geremia, 14.

Se le nostre iniquità testimoniano contro di noi, Signore, agisci per il tuo nome. Certo, molte sono le nostre infedeltà, abbiamo peccato contro di te. O speranza d'Israele, suo salvatore al tempo della sventura, tu sei in mezzo a noi, Signore, e noi siamo chiamati con il tuo nome. Signore, Dio nostro, non abbandonarci.

RESP. Dio sia ringraziato.

Mandami un segno propizio, Signore, perché lo vedano quanti mi odiano, e sappiano che tu m'hai aiutato e consolato. Il mio cuore ha sperato in Dio, che m'ha soccorso risanando la mia carne, e liberamente ti riconoscerò. Signore Iddio, non tacere né lasciarmi solo.

Preghiera.

Dio, sollievo incomparabile delle infermità umane, concedi aiuto al tuo servo ammalato, affinché per opera della tua misericordia, e con l'ausilio della Santa Chiesa, meriti di tornar sano. Per il Signore, ecc.

Lettura dell'epistola dell'apostolo Giacomo, 5.

Chi tra voi è nel dolore, preghi. Chi è nella gloria, osanni. Chi è malato, chiami a sé gli anziani della Chiesa, ed essi preghino su di lui, dopo averlo unto d'olio nel nome del Signore. La preghiera fatta con fede salverà il malato, il Signore lo rialzerà, e se ha commesso peccati, gli saranno perdonati. Confessate, perciò, le vostre colpe gli uni agli altri, e pregate l'uno per l'altro onde essere guariti.

RESP. Dio sia ringraziato.

Mostra al tuo servo il tuo volto luminoso, salvami Signore per la tua misericordia, e fa' che non sia confuso, perché t'ho implorato. Altro rimedio non esiste, o Cristo, che confidare in te. Signore, liberaci per le preghiere dei tuoi santi.

Preghiera.

Dio, protettore nostro, guarda da quanti mali siamo oppressi. Invocata, di nostra spontanea volontà, la tua misericordia, ci dichiariamo tuoi servi. Per il Signore, ecc.

VERS. Il Signore sia con voi.
RESP. E con lo spirito tuo.

Lettura del Santo Vangelo secondo Luca.

Uscito dalla sinagoga, entrò nella casa di Simone. La suocera di costui era in preda a grande febbre, e lo pregarono per lei. Chinatosi su di essa, ingiunse alla febbre d'andarsene, e quella la lasciò. Alzatasi all'istante, la donna cominciò a servirli. Al calar del sole, tutti quelli che avevano infermi colpiti da mali d'ogni specie li condussero da Gesú. Ed egli, imponendo le mani su ciascuno, li guariva. Lode a te, Cristo.

Ho invocato il Signore e m'ha esaudito, senza disdegnare la mia preghiera. Signore, guarda benigno le nostre colpe e tieni lontana da noi la morte. Le sofferenze del mio cuore sono cresciute, Signore, salvami dalle tribolazioni. Ascolta il mio grido e la mia supplica, mio re e Dio.

Preghiera.

Dio onnipotente ed eterno, invochiamo la tua clemenza, tu che chiami colui che ami e lo costringi ad emendarsi. Degnati, Signore, d'infondere il tuo rimedio nell'anima del tuo servo, malato e debole nel corpo, perché giovi al suo spirito. Concedigli la tua grazia, Signore, che ti sei degnato d'elargire la salute mediante i tuoi santi apostoli e martiri. Ti chiediamo, con fervore, di soccorrere benignamente il tuo servo, stremato dalla febbre, per l'intercessione dei tuoi santi, e di farlo tornar sano come prima. Per il Signore, ecc.

VERS. Il Signore sia con voi.
RESP. E con lo spirito tuo.
VERS. Benediciamo il Signore.
RESP. Dio sia ringraziato.

La pace e la benedizione di Dio onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo, discenda su di te e vi rimanga per sempre. Amen.

TERZO GIORNO

Nel nome della Santissima Trinità, Padre, Figlio, Spirito Santo. Amen. Signore non abbandonarmi, Dio mio non lasciarmi, accorri in mio aiuto Signore, fonte della mia salvezza. Dio, vieni in mio soccorso. Signore, affrettati a darmi forza. Gloria al Padre, al Figlio, ecc. Salva, mio Dio, il tuo servo che spera in te, apri le orecchie, Signore, alla mia preghiera. Signore, non far tardare il tuo aiuto, ma corri in mia difesa. Pietà di me, Signore, e poiché son malato, guariscimi.

Preghiera.

Signore, Padre santo, Dio onnipotente ed eterno, che rinsaldi la gracilità del nostro essere con la benigna infusione del tuo potere, affinché membra e corpi si ravvivino coi rimedi salvifici della tua misericordia, ti preghiamo di guardare con clemenza il tuo servo, in maniera che, cessata ogni causa di malessere, goda in pieno la grazia della buona salute. Per nostro Signore, ecc.

Lettura del profeta Isaia, 38.

In quei giorni, Ezechia s'ammalò gravemente. Il profeta Isaia, figlio di Amos, si recò da lui e gli parlò: «Dice il Signore. Disponi delle cose della tua casa, perché morirai e non ti ristabilirai piú». Ezechia volse allora il viso contro la parete, e pregò il Signore dicendo: «Signore, ricordati che ho trascorso la vita innanzi a te con fedeltà e cuore sincero, e ho compiuto tutto ciò che era gradito ai tuoi occhi». E scoppiò in gran pianto. Allora il Signore rivolse la parola a Isaia: «Va' e riferisci a Ezechia: Dice il Signore Dio di tuo padre Davide. Ho ascoltato la tua preghiera, e ho visto le tue lacrime. Ed ecco, aggiungerò alla tua vita quindici anni, e libererò te e questa città dalla mano del re d'Assiria e la proteggerò». Cosí disse Dio onnipotente.

RESP. Dio sia ringraziato.

Volgi i tuoi pensieri a Dio, ed Egli avrà cura di te. Vivificami, Signore, secondo la tua parola, perché possa testimoniare per te.

In te ho sperato, Signore, tu sei il mio Dio, e il tempo che mi resta è nelle tue mani.

Preghiera.

Dio, che percuoti il corpo del tuo servo affinché l'anima ne abbia beneficio, mostra che la salvezza viene esclusivamente dalla tua misericordia, in modo che anche la malattia ci sia giovevole.

Lettura del profeta Ezechiele, 18.

Se il malvagio si ritrae dai peccati commessi e osserva tutti i miei precetti, agendo con giustizia e rettitudine, vivrà e non morrà. Nessuna delle colpe commesse sarà ricordata, ma vivrà per la giustizia che ha messo in atto. Ho forse piacere della morte del malvagio, dice il Signore Iddio, o non piuttosto che desista dalla sua condotta e viva? Ma se il giusto si discosta dalla giustizia, e commette iniquità, seguendo ogni abominio che l'empio commette, potrà mai vivere? Tutte le opere buone da lui compiute saranno scordate; a causa della prevaricazione in cui è caduto e del peccato commesso, egli morrà. Cosí dice Dio onnipotente.

RESP. Dio sia ringraziato.

Benedici il Signore, anima mia, e non scordare i suoi doni; egli saprà ridarti, come all'aquila, la giovinezza.

VERS. Il Signore sia con voi.
RESP. E con lo spirito tuo.

Lettura del Santo Vangelo secondo Giovanni.

In occasione d'una festa rituale, Gesú salí a Gerusalemme. Qui, presso la porta delle Pecore, c'è una piscina detta in ebraico Betzaetà, con cinque portici, sotto i quali giaceva un gran numero d'infermi, ciechi, zoppi e paralitici, in attesa che le acque si muovessero. Un angelo infatti, in certi momenti, scendeva nella piscina e agitava l'acqua, e il primo che vi s'immergeva, dopo questo moto, guariva da qualsiasi male da cui fosse affetto. Si trovava là un uomo che da trentotto anni era ammalato. Gesú, vedendolo disteso e sapendo che da molto tempo stava cosí, gli disse: «Vuoi guarire?» Gli rispose il malato: «Signore, non ho nessuno che m'immerga nella piscina quando l'acqua si agita. Non appena cerco di scen-

dervi, qualcun altro mi precede». Gesú gli disse: «Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina». E all'istante l'uomo guarí, prese il suo lettuccio e camminò. Lode a te, Cristo.

Pietà di me Signore perché sono infermo; risanami Signore perché le mie ossa dolgono e la mia anima è molto turbata. Signore, vienimi in aiuto.

Preghiera.

Dio onnipotente ed eterno, che hai mostrato sempre affetto per le tue creature, tendi il tuo orecchio alle nostre suppliche, guarda benigno il tuo servo travagliato nel corpo, visitalo con la tua forza salvifica, e offrigli la tua celeste medicina. Esaudiscici, Dio misericordioso, e fa balenare nelle nostre anime la luce della tua grazia. Per il Signore, ecc.

VERS. Il Signore sia con voi.
RESP. E con lo spirito tuo.
VERS. Benediciamo il Signore.
RESP. Dio sia ringraziato.

La pace e la benedizione di Dio onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo, discenda su di voi e vi rimanga sempre. Amen.

3 febbraio 1624.

IMPRIMATUR

Fr. Francesco Carena, Lettore di Teologia, Vicario della Santa Inquisizione di Milano.
Fr. Alessandro Bariola, agostiniano, Consultore del Santo Ufficio per l'Illustrissimo Signor Cardinale Arcivescovo.

Visto per l'Eccellentissimo Senato: Sacco.

Indice

p. VII *Preambolo* di Carlo Carena

XVII *Astri vaganti, bufere senza fine* di Luciano [illegible]

Compendium Maleficarum

3 *All'illustrissimo signor Antonio Serbelloni*
7 *Al lettore*

Libro primo

11 I. Quanto e quale sia il potere della fantasia
15 II. La magia
31 III. Se questa magia produca genuini effetti
34 IV. I maghi compiono azioni sorprendenti grazie al diavolo
40 V. Quali forme può assumere il diavolo per gabbare l'uomo
48 VI. Gli antichi attribuirono ai maghi azioni prodigiose
51 VII. Il patto tacito o esplicito dei maghi col diavolo
65 VIII. Con maledizioni e opere di malaugurio i maghi chiedono pioggia, grandine e altro
71 IX. Potere dei maghi sulle cose esteriori
77 X. Può il demonio arricchire i suoi seguaci?
80 XI. Possono creare i maghi, con i propri artifici, esseri viventi?
83 XII. È vero che esistono Incubi e Succubi e che essi possono mettere al mondo figli?
90 XIII. Le streghe vengono davvero trasportate da un luogo all'altro nei loro sabba notturni?
116 XIV. Possono i maghi mutare forma ai corpi?
121 XV. Possono le bestie, grazie ai maghi, intendere e parlare?
125 XVI. Può il demonio ottenere che qualcuno non soffra la tortura e sopporti la fame a lungo?
129 XVII. È possibile mutare sesso grazie all'arte magica o all'aiuto del demonio?
133 XVIII. Possono le anime dei defunti apparire ai mortali?

p. 153 XIX. Apparizioni di demoni o fantasmi
164 XX. Cosa possono fare i Cacodemoni con la propria magia?

Libro secondo

Nel quale si tratta di varie specie di maleficî
e d'alcune altre cose degne di nota

169 I. Il maleficio del sonno
177 II. Le streghe adoperano i cadaveri per uccidere gli uomini
181 III. Il maleficio del veleno e quante specie di maleficî esistono
185 IV. Il maleficio del legamento
190 V. Il maleficio del fuoco
193 VI. Il demonio vuole che si perpetui la progenie delle streghe
197 VII. Il maleficio dell'amore e dell'odio
204 VIII. Le streghe si vendicano in vario modo degli uomini
214 IX. Morbi causati dal demonio
222 X. Perché Dio permette che il demonio compia tanti misfatti?
238 XI. Superstizione e falsi culti
246 XII. La sorte
249 XIII. La paura procurata ai maghi e le percosse sono rimedio ottimo per scacciare i mali da essi provocati
256 XIV. Sogni, rivelazioni, visioni o apparizioni
277 XV. A quali leggi ubbidiscono i maghi nel causare o guarire le malattie?
279 XVI. Per curare le malattie i maghi si servono della religione?
281 XVII. Il giudizio di Dio
283 XVIII. La prova del duello
286 XIX. Il demonio fa spesso in modo che, dopo aver commesso molte empietà, i maghi si tolgano la vita con le proprie mani
290 XX. Il demonio tiene saldamente avvinti coloro che è riuscito a catturare, anche se vengono torturati davanti ai giudici, se si rifugiano in un luogo sacro, o dovunque si trovino
293 XXI. Breve compendio delle iniquità dei maghi
296 XXII. La cosiddetta prova del fuoco
306 XXIII. I superstiziosi

Libro terzo

Nel quale si tratta di rimedi divini e naturali a pro di chi è stregato, e di varie altre cose

p. 313 I. È lecito togliere un maleficio per curare chi ne è vittima?
320 II. Da cosa si riconoscono gli ossessi
324 III. Indizi per riconoscere chi è vittima d'un maleficio
327 IV. Le tempeste in genere
332 V. Recenti prove della misericordia di Dio e della tirannia del demonio
339 VI. Rimedi contro grandine e tempesta
345 VII. Benedizione contro vermi, cavallette, topi e altri animali, e contro ogni danno ai raccolti, alla terra e all'acqua
347 VIII. Rimedi contro i demoni Incubi e Succubi
349 IX. Rimedi contro i sortilegi che spingono ad amare o odiare
353 X. Rimedi per una casa infestata dai fantasmi
355 XI. Rimedi contro i maleficî al bestiame
356 XII. Rimedi contro il maleficio del legamento
358 XIII. Rimedi naturali contro i maleficî
364 XIV. Rimedi divini e soprannaturali
401 *Esorcismo*
425 *Benedizione dei prodotti commestibili d'ogni specie*
426 *Benedizione del fuoco su cui si bruciano malefici strumenti*
427 *Benedizione di medicine, unguenti e altre cose simili*
429 *Benedizione dell'olio*
433 *Modo di guarire i febbricitanti*